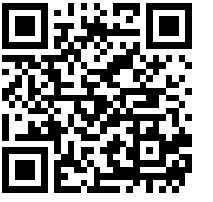
This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE ROMA
Periodici Italiani
30

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Conto corrente colla Posta. *Pubblicazione trimestrale.*

RIVISTA

DI

FILOLOGIA

-E DI

ISTRUZIONE CLASSICA

DIRETTA

DA

GAETANO DE SANCTIS e AUGUSTO ROSTAGNI

Nuova Serie. Anno III (LIII della Raccolta) - Fascicolo 1° - Aprile 1925.

TORINO
Casa Editrice
GIOVANNI CHIANTORE
Successore ERMANNO LOESCHER

1925

Digitized by Google

INDICE DELLE MATERIE

Per la storia della letteratura greca. — Augusto Rostagni . . *Pag.* 1

Rassegna di linguistica classica. — B. A. Terracini . . . . . „ 21

Epigraphica. — G. De Sanctis . . . . . „ 63

Un nuovo carme sepolcrale latino. — A. Vogliano . . . . . „ 91

" Pro rostris, pro aede, pro tribunali „. — Tenney Frank . . „ 105

Recensioni: Felix Solmsen, Indogermanische Eigennamen als Spiegel der Kulturgeschichte. — Giorgio Pasquali . . . . . „ 107

— — J. Marouzeau, L'ordre des mots dans la phrase latine, I. — M. Lenchantin De Gubernatis . . . . . „ 110

— — Johannes Kromayer, Antike Schlachtfelder, IV 1. — Giulio Giannelli, La spedizione di Serse da Terme a Salamina. — Gaetano De Sanctis . . . . . „ 113

— — J. Kromayer-G. Veith, Schlachten-Atlas zur antiken Kriegsgeschichte, Lief. I-III. — Aldo Ferrabino . . . . . „ 130

— — Concetto Marchesi, Tacito. — Mario Attilio Levi . „ 135

Note bibliografiche: P. Ovidi Nasonis Tristium liber secundus edited by S. G. Owen (A. Rostagni). — I " Priapea „, col comm. di Angelo Maggi (M. Lenchantin De Gubernatis). — Felix Jäger, Rhet. Beiträge zu Rutilius Claudius Namatianus (V. Ussani) . . „ 138

Cronache e commenti: Il " Rheinisches Museum für Philologie „. — I " Neue Jahrbücher für Wissenschaft und Jugendbildung „. — Il " Supplementum epigraphicum Graecum „ II 1. — La nuova edizione delle " Inscriptiones Atticae Euclidis anno antiquiores „. — Bullettini papirologici. — Atreo e gli Achei in testi hittiti. — La terza edizione di G. Murray, " The Rise of the Greek Epic „. — L'evoluzione religiosa di Euripide secondo T. Zielinski. — W. A. Dittmer sulla cronologia della commedia attica. — W. Judeich sul " papiro di Fidia „. — Indici degli " Stoicorum veterum fragmenta „. — M. Holleaux sulla cronologia della storia di Polibio. — Iscrizione trilingue concernente la battaglia di Rafia. — Pubblicazioni della scuola papirologica milanese. — Franz Cumont e la più antica pergamena greca. — M. A. Levi intorno agli studi recenti sulla caduta della Repubblica Romana. — M. Gelzer sullo sviluppo storico dello Stato romano. — Germania Romana. — In memoria di Claudio Giacomino. — Luigi Valmaggi „ 148

Pubblicazioni ricevute dalla Direzione . . . . . „ 156

CONDIZIONI DI ASSOCIAZIONE

per l'annata completa di 4 fascicoli, per l'Italia L. 60; per l'Estero L. 80.

Digitized by Google

RIVISTA

DI

FILOLOGIA

E DI

ISTRUZIONE CLASSICA

Digitized by Google

Digitized by Google

RIVISTA

DI

FILOLOGIA

E DI

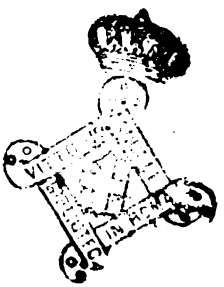
ISTRUZIONE CLASSICA

DIRETTA

DA

GAETANO DE SANCTIS e AUGUSTO ROSTAGNI

Nuova Serie - Anno III (LIII della Raccolta)



TORINO
Casa Editrice
GIOVANNI CHIANTORE
Successore ERMANNO LOESCHER
—
1925

Digitized by Google

Torino — Vincenzo Bona, Tip. di S. M. e dei RR. Principi.

Digitized by Google

INDICE GENERALE

del Volume III della Nuova Serie (1925)

ARTICOLI

BERNARDINI A. † — Storia e scienza dell'antichità in F. A. Wolf . *Pag.* 305
CASTIGLIONI L. — Orazio satirico, Tibullo e Virgilio. . . . . „ 186
— — Orazio satirico, ecc. (*Cont. e fine*) . . . . . „ 513
COSTANZI V. — Sulla cronologia del primo trattato tra Roma e Cartagine „ 381
DEGRASSI A. — Sul diploma CII del *Corpus* . . . . . „ 527
DE SANCTIS G. — Epigraphica . . . . . „ 63
— — Miscellanea. I: Agatocle di Cizico. II: I Giudei e le fazioni dei ludi . . . . . „ 244
— — Epigraphica. IV: La iscrizione di Volubilis . . . . . „ 372
FERRABINO A. — Armate greche nel V secolo a. C. . . . . „ 340
— — Armate greche ecc. (*Cont. e fine*) . . . . . „ 494
FRANK T. — 'Pro rostris, pro aede, pro tribunali' . . . . . „ 105
GRIBAUDI D. — Synodium . . . . . „ 413
LANDI C. — La chiusa della *Poetica* di Aristotele nel cod. Riccardiano 46 „ 551
LEVI D. — Iscrizione metrica cretese sul culto degli eroi . . . „ 208
PAGLIARO A. — Per il *F* in Omero . . . . . „ 231
PAOLI U. E. — Uso ufficiale e familiare del *praenomen* romano . „ 542
ROSTAGNI A. — Per la storia della letteratura greca . . . . „ 1
— — I primordii di Aristofane. I: *Ὡς οὐχὶ πάλαι χορὸν αἰτολῆ καθ' ἑαυτόν*. - II: I Banchettatori . . . . . „ 161
— — I primordii di Aristofane. III: I Babilonesi . . . . . „ 465
SABBADINI R. — *Qui non risere parentes* (Verg. *Ecl.* IV 62) . . „ 242
SOLARI A. — Parergon . . . . . „ 556
TERRACINI B. A. — Rassegna di linguistica classica . . . . . „ 21
VOGLIANO A. — Un nuovo carme sepolcrale latino. . . . . „ 91
— — Epigrammi metrici . . . . . „ 216
— — Nuovi studi sui Mimiambi di Eroda: I . . . . . „ 395

Digitized by Google

RECENSIONI e NOTE BIBLIOGRAFICHE

Alchimiques grecs (Catalogue des manuscrits): I. Les Parisini par Lebègue H. - III. Les manuscrits des Îles Britanniques par Waley Singer (C. O. Zuretti) . . . . . *Pag.* 565

ANTIΔΩΡΟΝ, Festschrift für J. Wackernagel (A. Pagliaro) . „ 270

Aristophane, Tome II, par V. Coulon e H. Van Daele (A. R.) „ 439

Aristophanes, with the English Translation of B. B. Rogers (A. R.) . . . . . „ 440

Astrologorum graecorum (Catalogus codicum): Codices Athenienses descr. A. Delatte (C. O. Zuretti) . . . . . „ 565

Beeson Ch. H., A Primer of Medieval Latin (A. R.) . . . . „ 590

Beloch K. J., Griechische Geschichte. Zweite Auflage. III. Band (A. Ferrabino) . . . . . „ 247

Birt Th., Alexander der Grosse und das Weltgriechentum (A. Rostagni) „ 562

Bury, Cook, Adcock, The Cambridge Ancient History. Vol. I: Egypt and Babylonia (G. Levi Della Vida) . . . . . „ 261

Capovilla G., Menandro (Bruno Lavagnini) . . . . . „ 423

Cavaignac E., Population et capital dans le monde méditerranéen antique (G. De Sanctis). . . . . „ 264

Celsi, *ΑΛΗΘΗΣ ΛΟΓΟΣ* ed. O. Glöckner (A. R.) . . . „ 588

Cicéron, Discours: Tome IVème. Seconde action contre Verrès, Livre troisième, par H. De La Ville De Mirmont (L. Castiglioni) „ 293

Cocchia E., L'arte e la storia nell'Eneide di Virgilio (Elena Valla) „ 436

Cooper L., An Aristotelian Theory of Comedy (A. R.) . . „ 283

Curcio G., Storia della letteratura latina. Vol. II (O. Tescari) „ 577

Della Corte M., Iuventus (I. Sgobbo) . . . . . „ 591

De Ruggiero E., Dizionario epigrafico di Antichità Romane. Vol. IV, diretto da Giuseppe Cardinali, fasc. I (G. De Sanctis) „ 419

Dupouy A., Rome et les lettres latines (A. R.) . . . . . „ 285

Évangiles. Pages choisies par H. Pernot (O. Tescari) . . „ 593

Frank T., Storia economica di Roma, trad. B. Lavagnini (G. D. S.) „ 287

Giannelli, G., La spedizione di Serse da Terme a Salamina (Gaetano De Sanctis) . . . . . „ 113

— — Culti e miti della Magna Grecia (G. De Sanctis) . . . „ 557

Hinnisdaels G., L'Octavius de Minucius Félix et l'Apologétique de Tertullien (G. D. S.) . . . . . „ 448

Jäger F., Rhet. Beiträge zu Rutilius Claudius Namatianus (V. Ussani) „ 141

Digitized by Google

Kroll W., Studien zum Verständnis der Römischen Literatur (A. Rostagni) . . . . . *Pag.* 574
Kromayer J., Antike Schlachtfelder, IV 1 (G. De Sanctis) . „ 113
— — u. G. Veith, Schlachten-Atlas zur antiken Kriegsgeschichte, Lief. I-III. (Aldo Ferrabino) . . . . . „ 130
Lindsay W. M., Early Latin Verse (M. Lenchantin De Gubernatis) „ 278
— — Palaeographia Latina. Parts I-III (M. Lenchantin de Gubernatis) „ 292
Lugli G., La zona archeologica di Roma (G. D. S.) . . . „ 289
Maggi A., I "Priapea„ (M. Lenchantin De Gubernatis) . . . „ 139
Marchesi C., Tacito (Mario Attilio Levi) . . . . . „ 135
Marouzeau J., L'ordre des mots dans la phrase latine, I (M. Lenchantin De Gubernatis) . . . . . „ 110
Meyer E., Die Grenzen der Hellenistischen Staaten in Kleinasien (Giulio Beloch) . . . . . „ 428
Olsson Bror, Papyrusbriefe aus der frühesten Römerzeit (G. De Sanctis) „ 560
Ovidi Nasonis Tristium liber secundus edited by S. G. Owen (A. Rostagni) . . . . . „ 138
Pauli C., Corpus Inscriptionum Etruscarum, Vol. II, Sect. I, fasc. II, cur. O. Danielsson (G. D. S.) . . . . . „ 582
Pinza G., Storia delle civiltà antiche (paletnologia) d'Italia (G. D. S.) „ 291
Powell I. U., Collectanea Alexandrina (A. Rostagni) . . . „ 571
Propertius S., Die Elegien erkl. v. M. Rothstein. Zweiter Teil, Zweite Aufl. (L. Castiglioni) . . . . . „ 294
Rose H. J., The Roman Questions of Plutarch (G. D. S.) . . „ 585
Schulz O. Th., Die Rechtstitel u. Regierungsprogramme auf röm. Kaisermünzen (G. D. S.) . . . . . „ 584
Solmsen F., Indogermanische Eigennamen als Spiegel der Kulturgeschichte (Giorgio Pasquali) . . . . . „ 107
Täubler E., Bellum Helveticum, eine Caesarstudie (G. De Sanctis) „ 431
Teocrito, Gli Idillii, tradotti in versi italiani da E. Bignone (O. Tescari) . . . . . „ 425
Thunell K., Sitologen-Papyri aus dem Berliner Museum (G. D. S.) „ 587
Vaccari A., Nuova opera di Giuliano Eclanese. — Il commento Cassinese di Giobbe. — Il salterio Ascoliano e Giuliano Eclanese (B. Motzo) . . . . . „ 592
Viereck P., Griechische u. Griech.-Demotische Ostraka (G. D. S.) „ 587
Zimmern A., The Greek Commonwealth (G. D. S.) . . . . „ 441

CRONACHE E COMMENTI

Fascicolo primo. — Il "Rheinisches Museum für Philologie„. — I "Neue Jahrbücher für Wissenschaft und Jugendbildung„. — Il "Supplementum epigraphicum Graecum„ II 1. — La nuova edizione delle

Digitized by Google

" Inscriptiones Atticae Euclidis anno antiquiores ". — Bullettini papirologici. — Atreo e gli Achei in testi hittiti. — La terza edizione di G. Murray, " The Rise of the Greek Epic ". — L'evoluzione religiosa di Euripide secondo T. Zielinski. — W. A. Dittmer sulla cronologia della commedia attica. — W. Judeich sul " papiro di Fidia ". — Indici degli " Stoicorum veterum fragmenta ". — M. Holleaux sulla cronologia della storia di Polibio. — Iscrizione trilingue concernente la battaglia di Rafia. — Pubblicazioni della scuola papirologica milanese. — Franz Cumont e la più antica pergamena greca. — M. A. Levi intorno agli studi recenti sulla caduta della Repubblica Romana. — M. Gelzer sullo sviluppo storico dello Stato romano. — Germania Romana. — In memoria di Claudio Giacomino. — Luigi Valmaggi *Pag.* 143

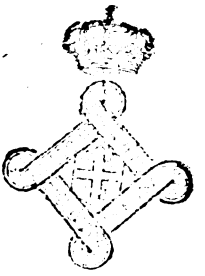
Fascicolo terzo. — Nuova edizione del Liddel e Scott per opera di H. Stuart Jones. — Nuova edizione del lessico al Nuovo Testamento di E. Preuschen per opera di W. Bauer. — Due nuovi periodici in Germania: *Die Antike* e *Gnomon*. — Ultime pubblicazioni della Société d'édition " Les Belles Lettres ": *Délos* di P. Roussel. — L'ultimo fascicolo dell'*Anthologia lyrica* del Diehl e i *Collectanea alexandrina* di J. U. Powell. — G. Perrotta su Teocrito e il poeta dell'idillio VIII. — Pubblicazioni della Unione Accademica Nazionale e della Unione Accademica Internazionale. — Pubblicazioni della Università Cattolica di Milano; e della Facoltà di Lettere e Filosofia della R. Università di Firenze. — Annuario della Scuola Romena di Roma. — U. Antonielli, Appunti di Paletnologia laziale. — Iscrizione velliterna pubblicata da G. Mancini. — V. Groh, La colonna di Traiano e studi su le origini di Roma. — Studiosi recentemente scomparsi: G. Lumbroso; L. Pigorini; E. Lattes; G. Boni; G. De Petra . . . " 444

Fascicolo quarto. — S. Luria su Ox. Pap. III 414 e su Antifonte. — Th. Zielinski sull'*Aiace Locrese* di Sofocle, e Tragodumena. — Un commento neoplatonico a Galeno in un papiro berlinese per cura di E. Nachmanson. — I commenti alle *Imagini* di Filostrato e la Silloge di Moscopulo. — I recenti scavi di Cirene. — Epigrafi della Venezia Giulia. — T. Frank e la miscela delle razze in Italia. — Le iscrizioni semitiche del Sinai e le origini dell'alfabeto. — Ancora la pretesa legge Gabinia. — Nuovi studi sulla epigrafe di via Labicana. — Nuovi studi sulla lettera di Claudio agli Alessandrini. — Wilamowitz e le origini della saga epica greca . . . . . " 595

Luigi Valmaggi. — L. Dalmasso . . . . . " 298

Pubblicazioni ricevute dalla Direzione . . . *Pagg.* 156, 302, 456, 604

Digitized by Google



PER LA STORIA
DELLA LETTERATURA GRECA (*)

Sono molti che, senza essere filologi di professione, ma nutriti di buoni studî e formati alle correnti del pensiero moderno, si affacciano con naturale simpatia al mondo delle letterature classiche, ed amano rendersi conto di que' capolavori che la tradizione ha qualificato sempre fiorenti, e desiderano vederli ricomposti nella loro piena umanità, pulsanti di tutte le loro energie come pulsano oggi le cose vive. Orbene, costoro, quando sono (come dicevo) formati alle abitudini del pensiero moderno, non possono non restare sorpresi da un non so che di convenzionale, di preordinato, di schematico, e quindi di freddo e inerte, che, ad onta di tutte le frasi di esaltazione retorica e di tutti i tentativi di resurrezione fantastica, noi filologi lasciamo sussistere intorno al complesso della letteratura classica, quasichè ci fosse una impossibilità o una difficoltà e uno stento tutto particolari a immergersi nella reale sostanza dell'arte antica e a far circolare entro ad essa quell'abbondanza e totalità di vita che si è abituati a veder circolare nei fenomeni della letteratura moderna, specialmente contemporanea.

La difficoltà e lo stento — si dice — dipendono, per un

(*) Queste pagine furono lette per inizio del corso ufficiale di Letteratura greca nella R. Università di Cagliari.

27049

Digitized by Google

lato, dalla scarsezza e dallo stato frammentario dei documenti: e questa è una giustificazione occasionale, buona solo in parte e in un certo senso, che perciò non sposta la portata generale del problema. Dipendono, per un altro lato, dalla lontananza dei tempi. E questo è vero: ma, anzichè una giustificazione, è la constatazione pura e semplice del male a chi si vuol porre rimedio. Infatti: se la poesia, se l'arte antica, pur tanto lodata e gustata, ci si presenta in generale sotto una maschera di convenzionalità e di freddezza, chiusi i meati che dovrebbero attrarre nell'organismo la vita, ciò avviene perchè quella poesia o quell'arte noi la consideriamo come lontana nel tempo, invece di sentirla vicina a noi quasi nostra contemporanea. Invece di cercarla dentro di noi, nelle nostre anime, nei nostri cuori, nelle nostre attitudini spirituali, noi immaginiamo di trovarla fuori, a distanza di qualche millennio; e la troviamo, sì, ma come materiale di studio, come natura morta, irrigidita e cristallizzata in formule, in schemi, in pregiudizî scolastici che sono diventati estranei al nostro sentire e al nostro pensare.

Bisognerà dunque scagliare ancora una volta l'anatema contro la filologia? Non contro la filologia, che " è beata e ciò non ode „; bensì contro il *filologismo*, voglio dire contro quella gretta e inadeguata maniera di studiare gli antichi che non adempie alla sua vera funzione, non si sviluppa e non si risolve in *storia*.

Ora, fra i varî rami della filologia classica — di questa grande concezione che i Tedeschi con buona parola chiamano *Altertumswissenschaft* — quello che concerne la letteratura è tuttora il più restio a diventare *storia*. Negli altri rami, soprattutto della politica, dell'economia, della religione, della filosofia, il progresso è più comunemente, e forse più agevolmente, compiuto; la mentalità e le disposizioni realistiche dello storico si sono affermate, con efficacia varia, ma pur sempre con sicurezza e coscienza di metodo; non pare più lecito trattare politica, religione, filosofia del passato se non

Digitized by Google

attraverso a una coscienza civile, economica, religiosa e via dicendo. Per questo, credo che noi, *filologi delle lettere*, abbiamo tutto da guadagnare a metterci alla scuola e prendere esempio dai filologi, diciamo così, della politica, del diritto, della religione, ecc., i quali, essendo uomini pratici per eccellenza, amanti non di parole e di suoni, ma di cose, si dimostrano in generale assai più adatti a guardare nell'Antico col senso del vivo e del concreto.

Dopo tanti studî sugli autori classici, dopo che tante pietre e pietruzze sono state trasportate per costruire (così si diceva) il grande edificio, noi non abbiamo forse ancora una storia delle letterature classiche degna di questo nome. Abbiamo — come il Foscolo ai suoi tempi lamentava parlando delle opere del Tiraboschi e del Quadrio e del Muratori a confronto con la desiderata storia d'Italia — abbiamo, specialmente in Germania, archivî poderosi, repertorî ordinati e ragionati; abbiamo, specialmente in Francia e in Italia, intrecci di analisi estetiche, di impressioni e di commenti garbati; ma, se non erro, non abbiamo una storia. La Germania, che, da un secolo in qua, più di tutte le nazioni e con più rigorosa e organizzata disciplina ha lavorato per la *Altertumswissenschaft*, la Germania era più vicina allo scopo nella prima metà del secolo scorso, quando i suoi filologi non erano chiusi alle correnti filosofiche e culturali sprigionatesi dal poderoso impulso del Romanticismo, che non in questi ultimi decenni in cui la filologia sembra avere celebrato il divorzio da ogni filosofia. Però, anche nei tempi migliori, i suoi Wolf, i suoi Bernhardy, lo stesso Carlo Ottofredo Müller, se fecero tentativi che dimostrano larghezza d'idee e abitudine di pensiero assai apprezzabile a confronto con le abitudini dei recenziori, tuttavia non trovarono modo più adatto di ravvivare la storia letteraria se non confondendola con la storia della cultura, con la *Kulturgeschichte*. Particolarmente il Bernhardy, ingegno poderoso nutrito dei principî del Wolf, pensò di risolvere il problema distinguendo la materia in due parti:

Digitized by Google

storia esterna e *storia interna*. Basta questa distinzione ad annullare la storia; poichè l'esterna — *äussere Geschichte* — non è che la comune esposizione delle vicende e progressi dei singoli generi letterarî; e l'interna — *innere Geschichte* — non è interna in quanto penetri l'intimo spirito delle varie individualità artistiche, bensì raccoglie le nozioni generali concernenti lo sviluppo della civiltà greca, cioè descrive il cosiddetto *ambiente storico*. Ed è poi, in sostanza, ciò che si fa anche oggi dai filologi che vanno per la maggiore, i quali, quando vogliono dare una rappresentazione sintetica della letteratura greca, non d'altro si curano se non di disseminare intorno agli autori notizie di storia culturale; e per ciò solo ritengono di avere finalmente penetrato lo spirito della letteratura, perchè alle analisi e alle interpretazioni delle opere fanno precedere quei capitoli, utili ma certamente posticci, sulle condizioni politiche e sociali della Grecia nei varî periodi.

Qui molti penseranno con simpatia, come penso io stesso, all'opera dei fratelli Croiset, nella quale le fisionomie degli autori sono rappresentate con rara penetrazione di sentimento e d'intelletto, e si svolgono pagine davvero efficaci che volentieri restano impresse nella memoria. Però, a guardare bene, quegli autori vivono di una lor vita astratta, fuori del tempo; chiusi in non so quali strettoie non comunicano l'uno con l'altro, quasichè la loro rispettiva individualità fosse per soffrire dal contatto coi contemporanei anzichè attingerne, come a noi sembra naturale, quella plenitudine che è della realtà e della vita. Prendiamo, per esempio, Euripide: personalità ricca, complicata, inesauribile in cui trovano eco quasi tutti i problemi e le inquietudini e gli atteggiamenti di un'età che fu singolarmente agitata e laboriosa. Ma chi mai, leggendo le pagine dei moderni storiografi, si accorge che quei problemi, quelle inquietudini, quegli atteggiamenti rivestivano il concreto sembiante di altre grandi personalità contemporanee, cioè avevano nome ora Aristofane, ora Tuci-

Digitized by Google

dide, ora Socrate e i Sofisti? e quindi nella tragedia euripidea influivano di solito le medesime passioni, le medesime tendenze e preoccupazioni storiche che nella commedia di Aristofane diedero smorfie di riso grottesco, e nelle storie di Tucidide presero il timbro della severità critica? Oltre a queste maggiori, vi sono figure frammentarie e astruse, torsi e moncherini di statue che l'azione del tempo ha devastate. Esse non ci dicono più nulla, se noi le cacciamo nei chiusi casellari di una concezione antistorica, d'atmosfera ferma e irrespirabile; mentre riprendono anche queste qualche colore e qualche palpito di vita quando le portiamo nel loro naturale elemento, cioè nell'atmosfera intellettuale dei tempi in cui vissero. Antimaco di Colofone, Cherilo di Samo sono figure morte e insignificanti nel posto in cui vengono generalmente collocati: nel lungo codazzo dei poeti omerici e ciclici. In realtà, che cosa hanno essi che fare con lo spirito eroico e mitopoetico dell'epos? E non sono essi anime nuove, tormentate dal tarlo della critica e del dubbio, nell'atto stesso in cui si pongono a ripercorrere le consunte vie dell'epopea? non sono essi in stretto contatto con Euripide, con Tucidide, con Aristofane, con quanti sentono il distacco dal mondo dei miti, e variamente ne soffrono e reagiscono nelle loro concezioni? A ciò non si ha l'abitudine di fare attenzione.

Eppure in questa intima ricchezza d'influenze e di rapporti, in questa materia calda palpitante che circola nei tempi e assume tutti i caratteri delle individualità artistiche, sta l'oggetto reale della storia. Se noi non lo vediamo, è perchè uno spesso involucro di schemi, di convenzioni, di pregiudizi ci impedisce di avvicinarlo. Rompiamo questo involucro e anche l'arte e la letteratura antica ci apparirà in nuova e piena intimità di vita.

Digitized by Google

Il problema della storia letteraria per ciò che riguarda gli antichi si trova tuttora nelle condizioni in cui lo pose il padre della filologia durante il secolo scorso, Augusto Böckh (1): tutti gli altri, anche i più recenti, dipendono, consapevoli o no, da lui (2); non si scostano di una linea dai suoi principî, senza punto curarsi se nel frattempo la metodologia e il pensiero critico abbiano fatto qualche progresso.

Teorizzava il Böckh esservi due metodi possibili di storia letteraria: l'uno *sincronistico*, nel quale il nesso è puramente cronologico, e tutto sta ad osservare l'azione che l'antecedente esercita sul susseguente e il contemporaneo sul contemporaneo; l'altro *eidografico*, nel quale il nesso è dato dall'influenza che il simile esercita sul simile, vale a dire, con più chiare parole, dall'influenza che l'opera letteraria di un determinato *genere* (o εἶδος) esercita su altra del medesimo *genere*. Dopo qualche discussione, esclusa anche la possibilità di combinare utilmente i due metodi, il Böckh concludeva scartando il procedimento sincronistico — il quale era da lui inteso in modo del tutto superficiale, come rapporto di dati esterni — e dichiarando che l'unico metodo buono nella storia delle letterature classiche è l'*eidografico*, perchè è quello in cui s'introduce un criterio estetico di valore. Infatti, a modo di vedere del Böckh e dei suoi seguaci, lo *spirito dei tempi* (der Zeitgeist), che è poi il complesso psicologico da cui si costituiscono le individualità artistiche, non serve a differenziare le opere d'arte; la differenza e la qualità non si manifestano se non nella considerazione dei generi letterarî a cui rispettivamente quelle opere appartengono. " Nei generi c'è una così pertinace tradizione (*eine so hartnäckige Tradition*) che la forma una volta costituitasi viene mantenuta fino nei più lontani tempi, e le

---

(1) In *Encyklopädie und Methodologie der philologischen Wissenschaften*, lezioni raccolte e pubblicate da E. Bratuschek (Leipzig, 1877), pp. 708 sgg.

(2) V. ad es. l'introduzione del Christ-Schmid *Gesch. der Griech. Litter.* I[6] p. 2.

Digitized by Google

„differenze che sorgono pel mutato spirito dei tempi sono infime a confronto con le differenze dei generi stessi „.

Dunque, il problema della storia letteraria antica, ridotto nei suoi termini più salienti, viene a urtare contro la ormai vieta questione dei *generi letterarî*. Ormai vieta questione, dico a bella posta, perchè presso di noi e nello studio delle letterature moderne ai generi letterarî nessuno più crede sul serio. Senza gridare la croce addosso a chi innocentemente adopera quei nomi convenuti e usuali di poema, di tragedia, di commedia e via dicendo (chè se i Classici non li avessero inventati *temporibus illis*, dovremmo inventarli noi oggi), tutti sono d'accordo a ritenere che sotto di essi non si celano *leggi* e *principî* di composizione tali da offrire un criterio per la valutazione estetica e storica; bensì servono soltanto a indicare alla buona, empiricamente, certi gruppi di opere. Per riconoscere questo non occorre davvero far appello ad alcuna fede filosofica.

Il movimento critico e filosofico del secolo scorso — che intorno ai problemi dell'arte è stato più energico e più fecondo in Italia che fuori —, congiunto e avvalorato con la esperienza diretta della letteratura contemporanea, vale a dire con l'esperienza di fenomeni più facilmente sentiti e valutabili, ci ha abituati a cercare la vera sostanza dell'arte in qualcosa di più intimo e profondo che non nelle preconcette costruzioni dei retori. Davanti a un'opera d'arte contemporanea noi non chiediamo in generale se sia romanzo o novella o poema, ma quali fantasmi e sentimenti abbiano agitato l'anima del poeta nel momento della creazione. Perchè dunque davanti ai monumenti della poesia greca tutti hanno difficoltà a entrare in questo ordine d'idee, mostrando di tenere un diverso e più impacciato contegno?

Con ciò io non voglio semplicemente alludere al contegno e al criterio dei filologi più strettamente filologi: poichè è notorio che questi (mentre hanno molti altri meriti), tuttavia per le particolari condizioni della loro cultura e in conse-

Digitized by Google

guenza appunto del grande sviluppo preso dalla filologia fattasi meccanismo e mestiere, si trovano più fuori strada e portano proprio alle più assurde conseguenze il metodo di cui sentiamo il disagio. Tuttodì essi sono occupati a indagare le *leggi* o, come dicono, lo *Stil* dell'ode o dell'inno o dell'epillio, e quando con artificiose delimitazioni sono riusciti a stabilire che il tale componimento rispecchia lo *Stil* dell'epillio anzichè dell'inno o dell'ode (vale a dire risponde ai lineamenti di quei pochi esemplari che arbitrariamente hanno fissati come tipo), suppongono di avere risolto il problema della critica d'arte. E neppure voglio parlare di coloro che ripetono questo genere di ricerche in Italia: poichè è evidente che la loro voce non trova eco negli intendimenti e nel moto spirituale della nazione (1). Osservo invece (perchè qui sta il nodo della questione) che anche i più modernamente orientati e consapevoli, quando si tratta di letteratura antica, credono di non potere prescindere del tutto dalla teorica dei generi; pensano che, siccome i γένη e gli εἴδη ebbero in Grecia la loro patria, così vi abbiano una speciale e profonda ragion d'essere; non rispondano soltanto alle convenienze dei trattatisti, ma riflettano in sè la particolare indole di quella letteratura.

Ed io pure sono convinto che, comunque, il problema non possa essere sbrigato con puro rigore logico, in universale,

(1) Un esempio recente è dato da G. Perrotta in alcuni articoli pubblicati in "Atene e Roma „, N. S. IV (1923) pp. 213 sgg., 243 sgg. (*Arte e tecnica nell'epillio alessandrino*, e *L'" Heracliscos „ di Teocrito*). I quali si menzionano soltanto perchè rincresce vedere una buona erudizione e un vivace ardore giovanile messi a servizio di pessima causa. È strano che l'A., fissatosi sopra una definizione che il Wilamowitz aveva data dell'epillio e dello *Stil* dell'epillio, si scagli contro coloro che, in certo modo, erano già sulla buona via: cioè si erano liberati dalle definizioni preconcette e avevano cercato d'interrogare le poesie di Teocrito come si interrogano le poesie di tutti i tempi, epillî compresi, mettendole a contatto con l'anima nostra.

Digitized by Google

come suggerirebbero i filosofi; ma vada considerato con finezza, con cautela, con sensibilità d'arte, nel caso specifico e concreto: affrontato quindi storicamente, prendendo di mira l'essere concreto della letteratura ellenica.

La letteratura ellenica! Bella e simpatica immagine quella che è presente nel pensiero di tutti e che la tradizione ci ha in certo modo raccomandata. Sembra che una legge di armonia, di simmetria, di chiarezza la presieda; e distribuisca e regoli i tipi e le forme, come sono regolate le parti e il tutto nell'architettura di un tempio! Sembra che le energie poetiche del popolo greco siano state sapientemente commisurate allo scopo e come preordinate da una provvidenza divina a esprimersi in tipi ideali di valore assoluto ed eterno, nei quali l'arte mostrasse i miracoli e i limiti della sua perfezione!

Bella e simpatica immagine; senonchè ha tutto il carattere di un quadro di maniera. Quand'io mi veggo mettere innanzi questa concezione della letteratura tutta pretestata di ordine e di armonia, non posso non confrontarla con la concezione che dell'arte figurata greca si aveva a tempo e per opera del Winckelmann, quando in essa non si vedevano se non ideali di serenità, di compostezza, di semplicità, una specie di Bellezza fredda e quasi divina; ovvero (poichè l'una cosa dall'altra dipende o le è strettamente connessa) con la concezione che della vita interiore dei Greci, specialmente della vita religiosa, si aveva prima del Nietzsche e del Rohde, quando si riteneva che poco o nulla essa fosse turbata dai problemi dell'esistenza, dalle trepidazioni e dalle ansie dell'oltretomba. Sono venuti gli studî più recenti e, togliendo alle statue la maschera della loro impassibilità, inserendole in una più vasta e spregiudicata visione del tutto, penetrando dalla irrigidita e smorta superficie dei documenti nella interiorità dei cuori, ridonando i fremiti della vita a chi " per lungo silenzio parea fioco „, hanno dimostrato di quali crisi, di quali oscuri e molteplici travagli, oscillanti fra gli opposti

Digitized by Google

poli dell'ottimismo e del pessimismo, anche la coscienza dei Greci si sia torturata attraverso i secoli (1).

La impalcatura dei generi e delle forme ideali, considerate come specialmente proprie e connaturali con lo spirito poetico dei Greci, è forse l'ultima e più resistente trincea in cui si mantiene quel concetto alquanto semplicista e passatista della Grecità; il quale, in fondo, non da altro era determinato se non dalla difficoltà che naturalmente s'incontra a rivivere l'Antico nella sua vita vera e nel suo significato profondo. Quanto più il passato è passato, tanto più riesce difficile intenderlo al modo e col senso delle cose vive; tanto più si è inclini a addobbarlo con vesti di parata, a fasciarlo di astrazioni, a vedervi le manifestazioni di qualcosa di oltreumano e di sovrasensibile. In realtà, per quanto lo si esalti, esso non è ancora del tutto entrato nel nostro animo, a vivificarsi; ci lascia, volere o no, una tal quale impressione di freddezza e d'indifferenza, le quali non si vogliono o non si sanno confessare; perciò si dissimulano attribuendo all'Antico quelle singolari qualità, del semplice, dell'austero, del simmetrico, del divino, per cui esso sarebbe assai discosto (non *contraddistinto* soltanto, ma *separato* e *staccato*) dallo spirito moderno. Parimenti dallo spirito moderno esso sarebbe discosto in quella singolare prerogativa, che con le precedenti qualità è connessa, e che lo trasse a colare tutto se stesso, ordinatamente, in forme letterarie definite e assolute.

Non nego che questa tipizzazione dello spirito greco è pure riuscita ad eccitare le fantasie verso nobili ispirazioni, ed ha avuto i suoi ammiratori e i suoi poeti: come furono — sotto l'influenza del Winckelmann — specialmente Goethe e Schiller: il Goethe dell'*Ifigenia* e lo Schiller degli *Dei della Grecia*. Ma osservo che, quando la filologia ha cercato di guardare più

---

(1) V. su ciò le belle pagine del Romagnoli nel suo discorso " Il moderno concetto dell'Ellenismo „ che fa parte del volume *Nel regno d'Orfeo*, pp. 3 sgg.

Digitized by Google

in là della bella superficie e, non contenta di linee, di parole e di suoni, ha soprattutto interrogato i fitti segreti delle anime, sempre nell'una o nell'altra parte quella tipizzazione si è diradata come nebbia ed ha lasciato apparire un più caldo e vivido sole. Prima furono i tentativi originati o promossi dal Romanticismo, che culminarono (com'è noto) nella concezione un poco convulsa e vaporosa, ma divinatoria del Nietzsche, detta da taluno per ischerno " la filologia dell'avvenire „ : eppure ebbero sane ripercussioni anche nelle opere propriamente filologiche e storiografiche della metà del secolo scorso, che per merito della spinta romantica risultano spesso penetrate di pensiero e di vita più che quelle del periodo successivo. In questi ultimi anni poi, in seguito alla guerra, la Germania stessa sembra essere ripercorsa da un fenomeno analogo, la cui efficacia naturalmente non si può ancora giudicare, ma in ogni caso è sintomo di movimento e di attitudine a rinnovarsi (1). Considerato nel suo insieme, è un fenomeno di reazione contro la concezione materialistica della filologia, imperante da più di mezzo secolo e via via degenerata nelle sue incontestabili esagerazioni, le quali, sotto il manto di una ricca e seria produzione, spesso hanno celato un vizio organico: la rinunzia al pensare. In opposizione dunque all'atomismo degli specialisti, si tende a guardare il tutto sinteticamente ; dal tutto ricavando i mezzi per giudicare le singole parti; si vuole ricostituire l'unità della vita antica, non più adunandone i materiali dal di fuori, ma ricreandola dall'intimo ; non tanto si bada alle parole, quanto si è attratti verso lo psichico, verso il contenuto spirituale

---

(1) Una descrizione di questo fenomeno e dei suoi principali rappresentanti è data da H. Leisegang *Neue Wege zum Klassischen Altertum* in " Neue Jahrbb. f. kl. Philol. „, 1922, pp. 1 sgg. I punti di contatto col movimento romantico sono specialmente rilevati da Hermann Schneider *Zur Entwicklungsgeschichte der Klass. Altertumswissenschaft in Deutschland*, ibidem, 1922, pp. 89 sgg.

Digitized by Google

e i valori e le sfumature sentimentali che stanno di là dalle parole. Anche l'arido e uniforme gergo scientifico che si usa nelle opere filologiche vuol essere abbandonato, e dà luogo a linguaggi personali vibranti dell'impressione del soggetto.

Però queste tendenze innovatrici, che certo hanno qualcosa di caotico e di impronto ma potrebbero fecondamente svilupparsi, si esercitano per ora quasi soltanto sui più facili e predisposti terreni della religione, della filosofia, della mistica, della civiltà in generale; il campo della letteratura è lasciato nelle mani dei vecchi giardinieri.

Per questo si può dire che in letteratura il sopra descritto concetto della tipizzazione, con annessi e connessi, vige indisturbato: quindi vige (come dicevo) la convinzione che l'Antico sia contraddistinto, a confronto con lo spirito moderno, dalla singolare prerogativa di aver colato tutto se stesso in una serie di forme letterarie definite e assolute (1).

Che i generi letterarî — *γένη* ed *εἴδη* — abbiano avuta la loro patria in Grecia, è vero: ma sta a vedere se l'abbiano avuta per estranea e imposita riflessione di filosofi e di grammatici, messisi a ragionare sulle cose dell'arte con facoltà critiche primordiali; o se l'idea del genere abbia effettivamente e intimamente assistito gli autori nella creazione delle opere artistiche. Io conosco una sola letteratura nella quale l'idea del genere, o dei generi, è davvero intervenuta nel concepimento di certe opere letterarie: e questa è la letteratura classicheggiante del Rinascimento. Davanti agli uomini del Rinascimento, prostrati in una loro simpatica, ma faziosa ed erronea adorazione dell'antichità classica, quelle formule, quelle categorie, quelle leggi erano per lo più diventati articoli di fede. Le avevano ricavate e tagliate essi stessi, per proprio conto, sul rigido corpo dell'antichità classica, valendosi delle direttive di Aristotele, nel cui verbo giu-

(1) V. ad es. H. Ouvré, *Les formes littéraires de la pensée grecque* (Paris, 1900).

Digitized by Google

ravano; le avevano *astratte*, più o meno arbitrariamente: ma ai loro occhi acquistarono carattere di realtà, d'una realtà che premeva e agiva sugli animi ogniqualvolta si tentavano le vie della creazione artistica. Quindi in questo caso sarebbe, non solo eccessivo, ma erroneo, prescindere dalla teorica dei generi, che diventa in qualche modo elemento necessario nella valutazione estetica e storica. In generale (possiamo anche dire) il pregiudizio dei *generi* e delle *forme* ideali si afferma nei periodi di più comune *imitazione* letteraria: in questi — ma in questi soltanto — accade che cessi di essere pregiudizio e si risolva in materia concreta e operante di concezione artistica.

Ma la letteratura greca, nella maggior parte della sua estensione e in tutto ciò che ha di grande e di significativo (esclusi i rami secchi e le edere, che si abbarbicano sempre intorno ai più verdi tronchi), non è letteratura di imitazione. È creazione larga e lussureggiante che stupisce per le sue risorse, per la varietà e la incomparabilità de' suoi momenti. Lo stesso periodo ellenistico od alessandrino, che fino a qualche tempo fa piaceva rappresentare come periodo di decadenza e di involuzione, come una specie di rifacimento erudito e archeologico della spontanea fioritura dei classici, ci appare ora come una nuova e ricca creazione sulla linea di sviluppo per cui la letteratura di regionale e etnica si è fatta nazionale, e di nazionale universale, e ha assorbito entro di sè tutta la più vasta e progredita coscienza della civiltà dopo Alessandro il Grande. La letteratura ellenistica, che, nel concetto dei più, dovrebb'essere il trionfo dell'imitazione, si ribella invece, quant'altra mai, a tutti gli schemi preordinati, e pullula e ripullula in una varietà di prodotti che solo le cesoie della pedanteria potrebbero appianare e arrotondare così da ridurla nei viali e nelle aiuole disegnate pei giardini della retorica. Gli idilli di Teocrito, mazzi di fiori dalle mille tinte, sono lì a rinnegare e superare tutte le strettoie dei *generi*: ora hanno il tono dell'inno, ora della canzone leggera;

Digitized by Google

qui arieggiano la farsa, lì la narrazione eroica; talvolta hanno l'andamento dell'epos, talaltra della commedia o del canto lirico. E non sono mai nè epos, nè dramma, nè inno, nè alcunchè di schematico e fisso. Tutti gli sforzi dei critici per classificarli, legandoli sia agli schemi della tradizione classica sia a schemi di nuova fabbricazione, non concludono a nulla. Quando Callimaco, ch'era pure, fra gli Alessandrini, una forza viva, si pose davanti il problema dell'epos, sentì che i proprî tempi erano troppo diversi da quelli di Omero, e concluse componendo non un'Iliade o una Tebaide o un'Argonautica, bensì qualcosa di veramente nuovo e inconfrontabile e fresco, l'*Ecale*; non altrimenti che ha fatto ai nostri giorni il Carducci quando, trovatosi di fronte ad analogo problema, finì per darci la *Canzone di Legnano*.

E risaliamo pure al periodo che si chiama *classico* per eccellenza; risaliamo a quella più spontanea e ingenua fioritura, che, nel concetto dei più (fondamentalmente giusto, sebbene un poco antistorico e unilaterale), costituisce la vera e grande letteratura ellenica: la letteratura dei capolavori, da Omero a Eschilo, da Pindaro a Sofocle, da Tucidide a Platone, la quale in tanto può essere detta vera e grande in quanto esprime lo slancio di una nazione giovane e sana che ha ancora tutto da creare innanzi a sè: senza pregiudizio di quegli altri periodi in cui, invece di ripetersi sterilmente, riesce a tradurre, con linguaggio di più faticosa elaborazione, civiltà più progredite e più complesse.

Tutti gli storici sono concordi qui nello sciogliere inni alla originalità e alla potenza del genio ellenico, il quale, non avendo dietro a sè nessuna altra letteratura e nessun influsso degno di nota, creò tutto dal proprio grembo, e formò e stabilì esso, via via, i modelli e i tipi su cui tutte le posteriori *letterature* (quella, in origine, non era neanche *letteratura*, che sa di tavolino, ma era quasi voce di popolo) poterono orientarsi e dirigere i loro sforzi creativi. E l'indole del genio ellenico, si dice, fu appunto questa: che, mentre era asso-

Digitized by Google

lutamente libero di sè, tuttavia per innato bisogno di misura e di armonia, anzichè disperdersi in chissà quale moltitudine di tentativi disordinati e arbitrarî, seppe incanalarsi in alcuni tipi fondamentali, i quali, dopo le prime rudi manifestazioni, diventarono sempre meglio formati e costituiti, finchè ciascuno di essi raggiunse quella perfezione da cui non si doveva scostare se non per decadere e corrompersi.

Quindi la storia letteraria greca è tutta dominata dai problemi delle *origini*, origini dell'epos, dell'elegia, del giambo, della tragedia, della commedia, ecc.; e non sembra possibile intendere, ad esempio, il valore di Sofocle o di Aristofane senza avere perlustrate le oscurità dei tempi e teso l'orecchio negli incunaboli per udire i primi vagiti di quell'organismo che solo in Sofocle o in Aristofane doveva raggiungere la sua vera natura. Poichè è detto che Tragedia o Commedia o Epica o qualsiasi altro aggruppamento di opere legate da comuni circostanze, costituiscono rispettivamente un organismo di vita, il quale, nascendo da piccolo germe, si sviluppa, si arricchisce di elementi e tocca infine la maturità. Specialmente tipica è sotto questo rispetto la cosiddetta storia del dramma tragico, che non starò a riassumere.

La verità è che tutti questi procedimenti non sono richiesti (come si pretende) dall'intima natura della Grecità; e all'indole di questa letteratura non corrispondono più di quanto corrisponderebbero all'indole di qualsiasi letteratura contemporanea realisticamente considerata. Sono veramente nati in Grecia, ma non dal seno delle cose stesse, bensì dalla riflessione critica dei primitivi filosofi e trattatisti i quali, applicandosi *ab externo* a giudicare e ordinare razionalmente gli oggetti dell'arte, non poterono formarsi di essi altra interpretazione se non naturalistica e meccanica.

Nei secoli migliori della letteratura greca (in quelli che si considerano migliori e fecondi di più spontanea produzione), per quanto naturalmente i poeti si affisassero alle opere dei predecessori e seguissero norme dettate dalla tecnica o dalle

Digitized by Google

circostanze e dalla destinazione pratica dei loro componimenti, tuttavia l'idea dei *generi* come di organismi creati con certe leggi interne di composizione non era affatto costituita; e non si può quindi dire che intervenisse in qualche modo nel vivo spirito degli artisti a stimolarne e regolarne le concezioni. Se fosse intervenuta, non si spiegherebbe come i poeti l'abbiano continuamente trasgredita, abbandonandosi allo slancio commosso ed entusiastico del nuovo, e creando via via opere così varie e così inconfrontabili che diedero ai successivi critici non poche difficoltà quand'essi vollero sistemarle nelle loro classificazioni.

Di fatto l'idea dei *generi* sorse soltanto tardi, col maturare del pensiero riflesso, con l'introdursi delle ricerche erudite: e la sua origine artificiale è dimostrata dal carattere stesso delle sue prime affermazioni, che sono embrionali, incerte, provvisorie e solo stentatamente e a pezzo a pezzo si vanno costituendo. Ancora Platone poteva considerare la poesia, come facevano i poeti stessi e i precritici, nel suo sostanziale valore, senza ombra degli schemi che vennero poi; e la divideva in due grandi correnti, la poesia seria e la poesia faceta; e l'una chiamava tragedia e ne faceva rappresentante, non Eschilo, ma Omero; e l'altra commedia, e ne faceva rappresentante non Aristofane, ma Epicarmo (1).

Il primo grosso pezzo della sistemazione e valutazione per *generi* — che servì di base alla più completa e rigorosa costruzione operata dai successori — fu portato da Aristotele, nel modo come teorizzò il dramma tragico. Filosofo naturalista, Aristotele non potè concepire le cose della poesia se non come prodotti naturali. Non l'una o l'altra tragedia in particolare, creature vive e concrete, bensì quella grande astrazione ch'è la *Tragedia* in universale prese corpo davanti ai suoi occhi e divenne come uno ζῶον: un essere vivente

---

(1) *Theaet.* 152 *e*; *Leg.* VII 810 *e*; VIII 838 *c*.

Digitized by Google

il quale dalla nascita porta con sè le leggi del suo organico sviluppo, principio, maturità, decadenza e fine.

La realtà, dando rilievo all'infinito valore delle peculiarità individuali, s'incarica di smentire ampiamente l'artificiosa costruzione di Aristotele, come, a maggior ragione, smentisce le strutture anche più rigide e meccaniche applicate dai suoi seguaci. Perchè mai il primitivo dramma lirico non poteva essere una creatura altrettanto viva e perfetta quanto la tragedia di Eschilo, se rispondeva esso pure allo spirito dei tempi e vivamente incarnava lo stato d'animo del suo poeta? E (a prescindere da certe particolarità esterne concernenti la rappresentazione) che cosa aveva in comune la tragedia di Eschilo, concezione d'una vita tutta posseduta dal Fato, tutta alzata nelle regioni del misterioso e dell'eroico, con la tragedia di Euripide, che si svolge negli umili quadri della vita normale, fra un'umanità dolorante e delusa: che quindi non è tragedia ma dramma borghese? E perchè si sarebbe dovuta la tragedia fermare nell'ideale medio di Sofocle, modello di perfezione? Proviamo a fermarla, come qualcuno degli imitatori effettivamente la fermò, e troviamo che, fuori della individualità di Sofocle e fuori dei tempi suoi, dà frutti aridi, estenuati. In un'età che si staccava sempre più dal grandioso dei miti e diventava antieroica ed elegiaca, il posto della tragedia è preso dalla commedia di Menandro. Aristotele stesso s'accorgeva (se n'accorgeva per condannare il fatto come una irregolarità e come un vizio) che certe tragedie (di Euripide e d'altri) hanno talvolta qualcosa di comico: e vagamente forse presentiva ch'esse avrebbero servito di tramite non alla tragedia, bensì alla commedia dell'avvenire, impersonata da Menandro, Difilo, Filemone (1). Senonchè la fede negli schemi e nelle figurazioni astratte gl'impediva di discendere nello spi-

(1) Mi riferisco specialm. a *Poet.* 13, p. 1453 a 35, confrontando questo luogo coi riflessi ch'esso ha nella tradizione peripatetica, rappresentata

Digitized by Google

rito vero delle cose. Con pari falsità si costruiscono anche oggi le storie dell'elegia, dell'epigramma, della lirica monodica e corale, ecc. All'infuori del nome che cosa ha in comune l'epigramma di Asclepiade, che rispecchia le condizioni di un'anima occupata in volubili passioni d'amore, con gli epigrammi che s'incidevano sulle pietre sepolcrali o adornavano le offerte votive e le statue? Che cosa ha in comune l'elegia di Solone, fatta di precetti e di sentimenti civili, con quella di Mimnermo, tutta chiusa nella sua delirante passione erotica?

C'è una sola cosa ch'è giusto riconoscere, a parziale giustificazione di coloro che sentono una speciale riluttanza a prescindere, nel caso della letteratura greca, dagli schemi e dalle norme in cui la tradizione l'ha avvolta. La poesia greca del periodo classico è essenzialmente, e più di qualsiasi altra dei tempi posteriori, *poesia occasionale*, cioè composta in funzione di certi uffici, famigliari, civili, religiosi, come sono feste, sacrifizi, giuochi, ecc. Di qui quelle divisioni e suddivisioni, non pure in epos, tragedia, commedia lirica, ma in partenio, in epitalamio, in treno, in epicedio, in epinicio, in peane e via di seguito. Ma occorre appena osservare che le occasioni per cui quei componimenti erano composti e da cui ricevevano senza dubbio taluni obblighi e determinazioni di carattere pratico e tecnico, contano infinitamente poco, nel giudizio dell'opera d'arte, a confronto con l'animo stesso del poeta che noi dobbiamo rivivere e che, nel suo essere storico, si formava di idee, di passioni, di affetti spazianti molto e molto più in là. Quando noi ci chiudiamo in quel tessuto di rapporti occasionali che è costituito dalla funzione civile o religiosa a cui certi gruppi di opere erano destinati, noi

---

per tali concetti da Satiro *Ox. Pap.* IX p. 149, fr. 39, 7: Quintil. *Inst. or.* X 1, 69; dallo Schol. Eurip. *Orest.* 1691, e dall'autore della *ὑπόθεσις* all'*Alcesti*. V. il mio scritto su *Aristotele ecc.* "Studi ital. di filol. class.„ N. S. II, pp. 141, 142.

Digitized by Google

finiamo per fare, non più la storia della *poesia*, ma la storia delle tali e talaltre *istituzioni*; non la storia di anime poetiche come Eschilo, come Sofocle, come Euripide, ciascuna delle quali contiene un mondo di commossa umanità, ma la storia di quella istituzione civile e religiosa che risponde al nome di *agone tragico*, che si celebrava nelle tali o talaltre feste dell'anno, e dapprima chiedeva poco lusso di coreuti e di attori e poi a poco a poco acquistò maggiore importanza e salì a grande dignità e perfezione scenica (1).

Non voglio esagerare: ma la letteratura greca, nella concezione comune, è ancora fondamentalmente tutta così; e, per quanto ci si indugi qua e là in analisi estetiche, in considerazioni e commenti garbati sui singoli autori, tuttavia la base logica, l'ordigno (diciamo così) della costruzione è finora costituito dalla storia delle varie *istituzioni* attinenti: fattori esterni, i quali ben poco hanno che fare con la vera sostanza dell'arte, con quel complesso psicologico di cui si formano gli autori.

Ed ecco che, dall'analisi del caso particolare e saliente, noi siamo ricondotti al problema generale da cui eravamo mossi e col quale possiamo concludere. Se la storia letteraria greca è ancora da fare, questo accade perchè l'abbiamo finora cercata nel generico e nella tipizzazione astratta, non nella realtà e nella vita; invece di rivivere Eschilo, Sofocle, Euripide nella sostanziale verità delle loro manifestazioni, come anime prossime alle nostre, in pienezza di vita, noi ci siamo chiesti: che cosa è una tragedia attica? Gli storici della politica, dell'economia, della religione, hanno risolto ciascuno il proprio problema, perchè nel passato sono entrati col senso del vivo e del concreto, dopo aver appreso, non ciò che potrebb'essere, ma ciò che è, nella realtà quotidiana, politica, economia, religione. Similmente nella letteratura occorre en-

---

(1) Cfr. a questo proposito Croce *Problemi di estetica* (Bari, 1910) p. 99.

Digitized by Google

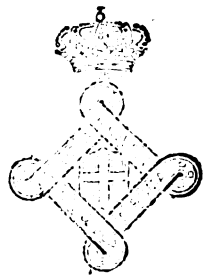
trare col senso di ciò che è l'intima essenza dell'arte: non quale pareva ad Aristotele o agli Umanisti del Rinascimento, ma quale sentiamo e viviamo noi oggi.

Si è voluto per molto tempo che la letteratura e l'arte dei Greci fossero come innalzate e assorte nella maestà sacra di un tempio. Il tempio noi dobbiamo aprirlo, perchè vi penetrino la luce e il calore e il tumulto intenso della vita.

AUGUSTO ROSTAGNI

Digitized by Google

RASSEGNA DI LINGUISTICA CLASSICA



I.

Influssi della Linguistica generale sulla Linguistica storica del latino.

Ernst Schopf, *Die konsonantischen Fernwirkungen: Fern-Dissimilation, Fern-Assimilation und Metathesis* (Ein Beitrag zur Beurteilung ihres Wesens und ihres Verlaufs und zur Kenntniss der Vulgärsprache in den lateinischen Inschriften der römischen Kaiserzeit.). Göttingen, 1919, di pag. VIII-219.

A.-C. Juret, *Manuel de phonétique latine*. Paris, Hachette, 1921, di pp. 390.

I libri dello Juret e dello Schopf di cui si dà qui conto non hanno soltanto in comune la trattazione di fatti latini il cui svolgimento abbraccia un lungo periodo della latinità. Lo Schopf, prima di esporre ed ordinare il materiale latino che è venuto raccogliendo, si crede obbligato di delimitare l'argomento suo da un punto di vista psicologico e generale, lo Juret poi lascia addirittura da banda ogni problema storico del latino per darci una fonetica latina inquadrata negli schemi che gli fornisce la " linguistica generale „. Ambedue i libri dunque, per quanto con differenze profonde, rappresentano il frutto di una identica tendenza metodica : e si tratta di una tendenza la quale — proprio nel campo latino — accenna ad avere sempre piú larghe applicazioni (1). Ora l'in-

(1) Per citare un esempio italiano, sebbene applicato con profonde restrizioni, cfr. G. Devoto, *Sulla legge di Lachmann*, in " Rivista indo-greco-italica „ VIII pag. 101-4; *Adattamento e distinzione nella fonetica*

Digitized by Google

tento di questa Rassegna è di esaminare, attraverso questi due libri nei quali la loro ragion teoretica è messa fortemente in rilievo, quale sia il valore di questi principii, quando vengano applicati a concreti problemi di linguistica storica.

Afferma lo Juret (p. 8) che la " linguistica generale „ sia scienza abbastanza recente, databile dalla nota Tesi del Grammont sulla dissimilazione consonantica (1895); lo Schopf da parte sua deve, anche per l'argomento stesso dello studio suo, partire pure dal Grammont, sebbene sappia poi muoversi al di fuori dell'orbita di lui con disinvoltura alquanto maggiore che non lo Juret. Ora l'affermazione dello Juret è meno arbitraria di ciò che a prima vista possa parere, almeno in questo senso che, se la scuola francese che fa capo al Grammont non è che una, ed anzi l'ultima, fra le correnti della " linguistica generale „, essa si distingue dalle altre in modo caratteristico specialmente nei suoi rapporti colla linguistica storica: quelli che a noi maggiormente interessano.

La linguistica generale si può definire come la ' filosofia del linguaggio ' (1), cioè quella speculazione sul linguaggio e sul suo svolgimento cui giunsero empiricamente gli storici del linguaggio, o quegli studiosi di esso che mantennero cogli storici più stretti contatti. Per tutta una schiera di studiosi — fra i linguisti si possono citare e Max Müller e il Whitney

---

ati na. Firenze, 1924, p. 4-5. Nel campo romanzo occorre segnalare, per certe idee analoghe a quelle dello Juret, il libro del Millardet: *Linguistique et dialectologie romane.* Montpellier-Paris, 1923; cfr., dello stesso autore, la chiusa dell'articolo polemico, pubblicato collo stesso titolo in " R. des langues romanes „ LXII (pag. 45 dell'estr.).

(1) Sulla classificazione di questa disciplina, cfr. Séchéhaye, *Programme et méthodes de la linguistique théorique.* Paris, 1908, pag. 11 sgg., 47 sgg.; De Saussure, *Cours de linguistique générale.* Lausanne-Paris, 1916, pag. 20 sgg.; Vendryes, *Le langage.* Paris, 1921, pag. 3; Meillet, *Linguistique historique et linguistique générale* " Collection ling. publiée par la Société de Ling. de Paris „. Paris, 1921, p. 59; e soprattutto: Croce, *Estetica.* Palermo, 1912⁴, 464 sgg.

Digitized by Google

e il Paul, il Gabelenz, il De Saussure, il Séchéhaye, fra gli psicologi vengono alla mente certe pagine del Wundt o del Gynneken — i problemi della linguistica generale sono problemi che riguardano anzitutto l'individuo, per la maggior parte di essi saranno cioè problemi di psicologia individuale; ma per essi il linguaggio è pure un'attività collettiva, anzi specialmente degna di considerazione in quanto è attività collettiva. In questa serie di studi il problema storico del linguaggio è dunque preso in considerazione da due punti di vista: intrinsecamente in quanto lo svolgimento storico del linguaggio, come prodotto della collettività, entra direttamente nel campo loro, ed estrinsecamente perchè tutti questi lavori traggono il materiale non solo dall'esperienza diretta e dal sentimento linguistico dell'autore, ma pure dai risultati raccolti con annosa fatica dalla linguistica comparata che nell'intenzione sua, se non nella realtà, è sempre linguistica storica.

È una serie di lavori dal contenuto assai vario che va da considerazioni sui rapporti fra pensiero e parola, dall'interpretazione fisiologica e psicologica di fatti linguistici, dalla costruzione d'un sistema di nuova grammatica generale, sino a considerazioni sulla trasmissione e sulla espansione linguistica e sino alle norme metodiche della linguistica storica che da questi principii discendono (1). Essi costituiscono un corpo di osservazioni fatte sul linguaggio singolo e collettivo al fine di estrarne i principii che lo reggono; linguistica generale in quanto che al fine suo sia indifferente se gli esempi vengono presi da una lingua piuttosto che da un'altra, ma tutt'altro che opposta ad una speculazione del linguaggio

(1) Esempi classici di ciò sono la *Einleitung* del Delbrück ed i capitoli di metodica della *Introduction à l'Étude comparative des langues indo-européennes* del Meillet (Paris, 1922) o l'*Einführung in d. Studium der romanischen Sprachen* del Meyer-Lübke (Heidelberg^3, 1920, cfr. specialmente p. 64).

Digitized by Google

come esso si determina nella storia di una lingua particolare: tanto è vero che essi non trascurano di mettere appunto in luce i procedimenti comuni per cui ciascuna individualità storica può determinarsi.

Ma, confusa con questa, si può pure rilevare una seconda tendenza della linguistica generale che viene ad assumere verso i problemi della linguistica storica un'attitudine addirittura opposta. Per alcuni cultori di linguistica generale — e si tratta qui prevalentemente di storici del linguaggio — l'interesse di essa è in parte costituito dal fatto che essi la concepiscono come una estensione del metodo comparativo al di là di quel fine di pura e particolare ricostruzione storica da cui esso ha preso origine.

Li guidava e li guida in questo concetto, almeno parzialmente, un intento puramente pratico. Per giustificare o chiarire alcuni passaggi, postulati nella storia di una data lingua, si portano esempi di passaggi direttamente verificabili in un'altra lingua, sebbene, ben inteso, fra i due ordini di fatto non corra alcun legame storico, anzi il paragone riesce efficace in quanto questo legame non sussista. L'Ascoli e lo Schuchardt hanno dato insigni esempi di questo procedimento. Da esso era breve il passo a postulare l'interesse e l'utilità che la linguistica storica può trovare in prontuari i quali le descrivano sistematicamente il numero più grande possibile di fatti linguistici, prontuari che possano suggerire volta a volta allo storico quali delle sue particolari ipotesi sono 'possibili' e quali no. Su questo interesse pratico della linguistica generale le dichiarazioni di alcuni linguisti, pur tra quelli che la concepiscono di portata ben maggiore, sono perentorie.

I criteri discriminanti di questa 'possibilità' potevano a rigore essere cercati anche all'infuori della linguistica propriamente detta: per esempio, dato che un trapasso analogico può venire interpretato come il frutto di un gioco di associazioni, la possibilità che un fatto linguistico possa es-

Digitized by Google

sere classificato come analogico, dipenderà dalla possibilità che il meccanismo psicofisico ammetta un dato incrocio di associazioni, o almeno dalla frequenza relativa con cui l'ammette; difatti è noto che un linguista, il Thumb, credette di poter acquistare il criterio discriminante di certi passaggi analogici ricorrendo a ricerche di psicologia sperimentale (1). Ma in generale questa 'possibilità' si andò cercando con la vastità degli esempi comparati; la fonologia e la grammatica comparata estratta da tutte le lingue umane, sul tipo di quella che recentemente abbozzò il Trombetti — che per vero se ne serve per fini assai più complessi —, potrebbe rappresentarci bene il massimo sforzo della linguistica generale descrittiva (2).

Ma il fine pratico può passare in seconda linea e si ha allora una linguistica generale, non più descrittiva ma sistematica, che non s'interessa dei fatti, ma del modo con cui essi sono prodotti, una linguistica generale fondata esclusivamente sul linguaggio come prodotto della collettività, fondata sì sul materiale raccolto dalle varie lingue, ma alla quale questo materiale è tanto più utile quanto più sicuramente è scevro dal sospetto di essere il frutto di particolari trasmissioni da lingua a lingua, quando cioè due esempi possano valere per due veramente e si presuma esclusa l'ipotesi che essi non siano se non la forma diversa di un fatto storicamente identico: in questo senso la linguistica generale è in antagonismo con la linguistica storica.

Naturalmente questa opposizione è di ordine ben diverso e di ben diversa conseguenza, secondo la concezione che ogni studioso ha del linguaggio e specialmente del suo svolgimento. Poniam mente per un istante alle idee di Hugo

(1) A. Thumb und K. Marbe, *Experimentelle Untersuchungen über die psychologischen Grundlagen der sprachlichen Analogiebildungen*. Leipzig, 1901.

(2) Come esempio di una applicazione della linguistica generale, presa in questo senso, si può citare la ricerca di C. Tagliavini sull'articolo posposto nel rumeno, in " Dacorumania „ 1924.

Digitized by Google

Schuchardt a questo proposito. Per lui linguistica generale significa lo studio di quei fatti linguistici che nelle lingue più disparate sono uniformi non per trasmissione culturale, ma per l'uniformità dello spirito umano di cui sono espressione; la linguistica generale, nel suo interesse teorico, è per lui lo studio dell'*elementar verwandt*, distinto da quello del *geschichtlich verwandt*. Egli ci dirà, per esempio, che un certo costrutto sintattico o un certo mutamento di senso riposa su una determinata coordinazione di concetti o su una determinata associazione comune nella psicologia o nel pensiero di ogni individuo, e quindi frequentissimo nelle lingue più diverse; in altre parole, a veder bene nelle parole dello Schuchardt, egli attraverso il generale non fa che avvicinarsi al particolarissimo, alla lingua dell'individuo per scoprirne la natura, il processo formativo; e ciò è naturale, data l'estrema importanza che la concezione sua del linguaggio attribuisce al fattore individuale.

Colla linguistica generale lo Schuchardt in fondo non esce affatto dalla storia, anzi vi entra, se per storia di un fatto linguistico intendiamo la ricostruzione critica del modo con cui esso viene creato dall'individuo parlante; poco importa se egli all'individuo giunga solo attraverso la collettività, l'essenziale è che da lui il fatto linguistico venga studiato, per così dire, dal di dentro. Tanto è vero che le spiegazioni fornite dallo Schuchardt in fatto di linguistica generale non hanno mai il valore di 'leggi'; la sua interpretazione di un fatto, se pure è suscettibile di venire applicata ad infinite lingue, ha significato soltanto per il fatto concreto e singolo che viene esaminato: ha insomma il carattere di singolarità che è di ogni ricostruzione storica. Nella forma, se non nella sostanza, la posizione dello Schuchardt riesce identica a quella di altri linguisti, idealisti o no (1), che senza

(1) Cfr., p. es, Spitzer, *Italienische Umgangsprache*. Bonn und Leipzig, 1922, p. VIII; Vossler, *Grammatica e storia della lingua*, in "Logos„

Digitized by Google

ricorrere deliberatamente al concetto di una linguistica generale, tentano di cogliere attraverso lo svolgimento di una lingua la caratteristica dello spirito di cui essa è espressione, indipendentemente dalla provenienza esteriore degli elementi di cui essa lingua è materiata. Insomma nello Schuchardt il contrasto fra *elementar-* e *geschichtlich verwandt* si può paragonare a quel contrasto che, più o meno palesemente, occupa indagini, sul tipo di quelle, p. es., del Vossler o dello Spitzer, fra storia interna e storia esterna del linguaggio, fra creazione e imitazione, fra individuo e collettività. Quale sia la soluzione teorica che lo Schuchardt dà di questo contrasto a noi non interessa, importa invece moltissimo che nello Schuchardt, per il finissimo senso ch'egli ha della creazione individuale e per il fatto che egli è un grande storico della parola considerata esteriormente come elemento culturale, sia sempre vigile una tendenza di fine cautela nel distinguere l'*elementar-* dal *geschichtlich verwandt*; mai vien meno in lui il concetto che infinite e riposte sono le vie della trasmissione linguistica e ciò che pur si presenta nella più lampante veste poligenetica può in realtà, da un punto di vista storico, celare un'origine monogenetica (1).

Alquanto diverso è il punto di vista della scuola francese (2);

1910 (tradotto in *Il concetto della grammatica*. Città di Castello, 1912; v. pp. 17 sgg.); *Der Einzelne und die Sprache*, in " Logos „, 1919, pp. 266-302; *Frankreichs Kultur*..... Heidelberg, 1921², p. 372 sgg.

(1) Cfr., per es., *Geschichtlich verwandt oder elementar verwandt?*, in " Magyar Nyelvör „ XLI pp. 3-13, che cito dai frammenti riprodotti, in *Hugo Schuchardt Brevier*. Halle, 1922, pp. 194-99.

(2) D'ora innanzi per linguistica generale intenderemo soltanto quella della scuola francese. Di essa ho tenuto particolarmente presenti: Grammont, *La dissimilation consonnantique dans les langues indo-européennes et dans les langues romanes*. Paris-Dijon, 1895 (Grammont I); *Notes sur la dissimilation*, in " Revue des Langues romanes „ L p. 273 (Grammont II); *Notes de phonétique générale*, in " Mémoires de la Soc. de Linguistique de Paris „ XIX pp. 245-282; XX pp. 213-259; ed in

Digitized by Google

per essa il problema della linguistica generale è il seguente: ogni singolo mutamento linguistico è suscettibile di essere 'interpretato', quando venga considerato, non nel suo isolamento storico, ma immerso nel sistema linguistico di cui fa parte (1). Sarà allora possibile collegarlo con altri fatti e concepirli tutti quanti, in grazia d'un loro elemento comune, rigorosamente definibile, come la realizzazione infinitamente varia di un unico 'principio' o 'tendenza' che ne costituisce la causa. La formulazione di questi 'principii' avvenendo all'infuori di ogni reale determinazione storica, costituirà un corpo di 'leggi' di linguistica generale, costituito e dedotto dall'osservazione di qualsivoglia lingua, ed a sua volta applicabile alla chiarificazione di singoli problemi storici di qualsivoglia lingua (2).

Ora quali sono i rapporti reali di questo indirizzo colla linguistica storica? Sono gli identici confusi rapporti di antitesi fondamentale, fatalmente mescolata ad elementi superficiali di identità, che intercorrono fra una speculazione prettamente storica delle lingue e la grammatica comparata, fondantesi su una concezione evoluzionistica del linguaggio. Vi è solamente questa differenza: il carattere fondamentalmente antistorico della linguistica evoluzionistica sfugge agli studiosi che la professano (3) mentre, quando passano alla lin-

---

" Bulletin de la Soc. ecc. „ XXI pp. 1-108 (Grammont III); Meillet, *Linguistique*, cit. (Meillet I); *Sur l'histoire des consonnes grecques*, in " Mémoires „ cit. XX pp. 163-73 (Meillet II).

(1) V. Meillet I p. 11; Grammont III, XIX, p. 245; sul significato di 'sistema' v. più innanzi.

(2) V. particolarmente Meillet I pp. 44-60. Per la definizione di 'tendenza' la quale in sostanza è sinonimo di 'principio', in quanto il 'principio' non è se non la formulazione della 'tendenza', cfr. pure Vendryes, op. cit. p. 55.

(3) Su questo punto, cfr. Bartoli, *Románia e 'Ρωμανία*, in *Scritti vari ..... in onore di R. Renier*. Torino, 1912, pp. 981-999 (v. specialmente pp. 994 sgg.); Terracini, *Questioni di metodo nella linguistica storica*, in " Atene e Roma „ II, 32 sgg.

Digitized by Google

guistica generale, ne proclamano essi stessi l'astoricità; d'altra parte la loro linguistica generale è in realtà lungi dal possedere quell'indipendenza dalla storia che essi le attribuiscono. In altre parole il concetto di 'principii' o 'tendenze' generali del linguaggio non è che l'ultimo aspetto assunto da quel concetto di 'legge' linguistica che è stato il cardine della grammatica comparata storico-evoluzionistica.

Ragione non ultima della grande fortuna da essa goduta è l'apparente rigore, la semplicità, l'uniformità, la possibilità di armonici sviluppi paralleli che il procedimento per 'leggi' linguistiche porta nell'indagine. In pratica però l'angusta applicazione di principii angusti fece sì che questa possibilità non venisse sovente raggiunta, ed il particolarismo insito nella 'legge' — si pensa qui specialmente alle 'leggi' fonetiche — venisse reso ancor più manifesto ed esagerato: ora nella compiacenza con cui il Grammont ed il Meillet reagiscono contro questo particolarismo in nome della linguistica generale (1), nella cura con cui riducono la selva selvaggia delle corrispondenze storiche ad un ben pettinato parco dove nei ghirigori dei sentieri più capricciosi è agevole indovinare un'unica linea direttiva, non vi è in fondo lo stesso orrore per il fatto singolo, lo stesso studio di chiudere in una formola unica la realtà molteplice che, consciamente od inconsciamente, spinge gli storico-evoluzionisti a rimaner fedeli alle 'leggi' linguistiche?

La 'legge' linguistica (2), entro determinati limiti di spazio e di tempo, esprime una regola realizzatasi assolutamente, senza eccezioni, a meno che s'incroci con un'altra legge, o con l'azione di particolari influssi analogici o del prestito linguistico; un 'principio' della lingua generale, se agisce,

---

(1) V. Grammont II p. 274; Meillet I p. 48.

(2) Ricavo la definizione dal Meillet, *Introduction*, cit., p. 11 sgg.

Digitized by Google

agisce pure senza eccezioni (1), quando l'azione sua non sia impedita o modificata da 'principii' contrari.

È vero che al principio si possono non imporre limiti di spazio; ma se essi vengono imposti, come suol sempre accadere per la 'legge', il 'principio' non perde per questo la sua validità generica (2); quanto ai limiti di tempo, essi, a ben vedere, non formano neppure una caratteristica sostanziale della 'legge', perchè alla piena attuazione, persino di una 'legge' fonetica, è sempre concesso un periodo di sviluppo e di progressività, per quanto esso venga dichiarato un momento perfettamente trascurabile, periodo al quale naturalmente nessuno mai pensò di assegnare limiti. Nella formulazione più recente della 'legge' fonetica il suo carattere progressivo e la circostanza che in essa confluiscono i fatti storicamente più disparati sono sempre più chiaramente ammessi: ora progressività e facoltà, se non di esprimere, di circoscrivere uniformemente infiniti processi particolari, sopo caratteristiche dei nuovi 'principii'. Tanto è vero ciò che, all'infuori di ogni velleità di linguistica generale, un procedimento sintetico per 'leggi' fonetiche, dove le equazioni più varie, per gli elementi loro e per il tempo nel quale si verificano, sono ricondotte all'unità di una trasformazione della base di articolazione, fu già da tempo e da varie parti escogitato, senza la minima intenzione di uscire per questo da un campo storico (3).

---

(1) V. Meillet I pp. 52-3; Grammont III, XIX p. 245; XX pp. 259, e cfr. il paragone colla formola delle leggi delle scienze naturali, in Juret, p. 4.

(2) V. Grammont III, XIX p. 245.

(3) Per rimanere nel campo latino, basterà ricordare: Goidànich, *L'origine e le forme della dittongazione romanza.* Halle, 1907, pp. 21 sgg.; *Sintesi linguistiche,* in "Archivio glottologico italiano„ XVIII, 246-248. Lo sforzo maggiore in questo senso fu certamente compiuto dallo Hermann, *Eine Charakteristik des lateinischen Lautsystems,* in "Nachrichten von der k. G. d. W. zu Göttingen„ 1917, pp. 229-286.

Digitized by Google

Fu merito precipuo del Meillet l'asserire che una ' legge ' non è che una formola astratta, constatante una corrispondenza linguistica, ed un esame critico di queste formole condusse a dimostrare che essa, in quanto è assoluta, non esprime una corrispondenza fra due serie nella sua realtà, ma la mera possibilità che questa corrispondenza si compisse o si compia (1). Ora i cultori di linguistica generale riconoscono che i loro ' principii ' sono la semplice formulazione di una possibilità, estranea ad ogni realtà storica e sarebbe pure agevole provare con esempi che, per es., per il Meillet un ' principio ' è una semlice formola (2), la quale esprime quanto hanno di comune innumerevoli equazioni particolari e non ne rappresenta che un'ulteriore astrazione, proprio come ogni equazione non è che la formulazione astratta di alcuni elementi comuni ad innumerevoli passaggi particolari. E come la ' legge ' può essere considerata null'altro che un mezzo di classificazione schematica che colla realtà linguistica non ha nulla a che fare, così questi ' principii ' si possono ridurre a meri schemi di classificazione.

Vero è che si tende a dare al ' principio ' un valore reale: mentre la ' legge ' riassume la molteplicità dei fatti, il ' principio ' indica la forza o il sistema di forze che, nell'evoluzione del linguaggio, regge questi fatti e quindi spiega, se non l'esistenza loro, almeno la loro forma, in quanto essa è determinata da quel sistema di forze (3). Ma si tratta di un'illusione: anzitutto il significato di queste formole non cessa di essere, come quello delle ' leggi ', puramente descrittivo, se anche, invece di cogliere, come quelle, i fatti x, y, z, ed il loro punto di arrivo x', y', z', si coglie piuttosto il procedimento che ad essi è comune. Ma essenzialmente questi principii, che astraggono dall'individuo, che astraggono dalla storia,

---

(1) V. il problema riassunto, in *Questioni*, cit., p. 37.

(2) Nel modo più esplicito e generale, in Meillet I p. 15.

(3) V. particolarmente: Meillet I pp 15-16; Juret, pp. 4-5.

Digitized by Google

cioè dall'ambiente nel quale il linguaggio si trasmette da individuo a individuo, sono le concezioni più remote da quelle necessarie per cogliere intero e vivo il fatto linguistico, il quale deve essere ricostruito nello spirito stesso di chi parla, attraverso la pienezza espressiva della sua parola e non in seguito ad un sezionamento degli elementi che formano il meccanismo di essa. Lo stabilire che le consonanti, per il solo fatto che stanno tra vocali, sono soggette alla possibilità di trasformazioni diverse da ciò che accade per altre posizioni, lo stabilire che ogni dissimilazione o assimilazione è retta, per dirla col Grammont, dalla *loi du plus fort*, o il determinare il 'concetto' di differenziazione dei suoni, ecc., non significa affatto indicare le 'forze' che reggono tutte le innovazioni le quali presentano o il mutamento di un'intervocalica, o una dissimilazione, od una differenziazione di suoni; ma significa semplicemente cogliere alcune condizioni esteriori entro le quali queste innovazioni si svolgono, e — operazione perfettamente legittima e praticamente utile — determinarle e classificarle.

Infine la prova più chiara e, per il nostro assunto, più importante dell'identità fra le nuove 'tendenze' e le vecchie 'leggi' si ha nel fatto che la linguistica generale, proprio come quella storico-evolutiva, continua a dibattersi nella fatale distinzione fra evoluzione e storia; e, se pure non ne fa oggetto diretto della propria indagine, presuppone però che si distingua fra tendenze 'naturali' di una lingua (o generali di tutte le lingue o proprie ad una sola) e tendenze 'specifiche', dovute a fenomeni prettamente storici (1), si mantiene cioè il vecchio problema di distinguere nel linguaggio ciò che è indigeno da ciò che è straniero, ciò che è normale da ciò che è anormale, ciò che è storico da ciò che non dovrebbe esserlo.

Avviene in conclusione che la posizione della linguistica

(1) V. l'esplicita formulazione di questa distinzione, in Meillet II p. 273.

Digitized by Google

generale rispetto alla linguistica storica sia la stessa di quella della linguistica storico-evolutiva. Ciò si vede assai bene quando, come nel libro dello Juret, la linguistica generale si deformi — del resto con trapasso correttissimo — sino a cercarne sistematicamente tutti i 'principii' di una sola lingua, cioè ponga a sè stessa contemporaneamente limiti di spazio e di tempo; in questo caso, di diverso dall'attitudine della consueta grammatica storico-evoluzionistica, non v'è che una più cosciente tendenza a trascurare i problemi nettamente storici.

Quando poi, come avviene per solito, i 'principii' vengano costruiti fuori dei limiti di spazio e di tempo, allora questa tendenza congenita a trascurare i problemi prettamente storici diviene addirittura dominante: avviene cioè che nella scelta dei fatti da studiare, presi di qua e di là con criteri che col corso reale delle singole lingue non hanno nulla a che fare, avulsi insomma dall'ambiente per il quale soltanto essi hanno la loro vera ragione di essere, venga necessariamente meno nello studioso, non dico la conoscenza, ma quel vigile sentimento di ciascuna delle lingue dalle quali trae la sua documentazione, quel sentimento che è pure — come del resto pone assai bene in rilievo il Grammont in una delle sue pagine migliori (1) — condizione necessaria per comprendere a dovere un qualsiasi, anche particolarissimo, mutamento linguistico. La linguistica generale, per questo rispetto, viene a costituire una specie di pericolo permanente che incombe sulla linguistica storica; questo pericolo esamineremo partitamente in qualcuno fra gli esempi che ne fornisce il libro dello Schopf.

***

" La fonetica latina studia l'insieme dei fenomeni della " pronunzia latina al fine di fornirne una spiegazione scien-

(1) V. Grammont II p. 273.

Digitized by Google

" tifica: essa considera e l'evoluzione di questa pronunzia e " il sistema formato dai fonemi, sia presi individualmente, " sia presi nella successione del discorso. Essa comprende " dunque due parti: una fonetica statica che determina gli " elementi stabili dalla pronunzia latina all'epoca in cui i " documenti ci permettono di conoscerla..... e una fonetica " evolutiva che descrive i cambiamenti della pronunzia dal- " l'epoca indo-europea e cerca di distinguere le condizioni " permanenti e universali o transitorie e particolari che hanno " determinato questi cambiamenti „.

In questa definizione (p. 1) si delinea tutt'intero il libro dello Juret il quale, conforme ad essa, ci dà anzitutto una fonologia descrittiva dei suoni latini, della loro articolazione, del loro aggruppamento in sillabe, dell'accento latino, ecc. (p. 1-95) stabilendone il sistema, cioè classificandoli secondo il grado relativo di stabilità e secondo la loro posizione nella parola. Nella seconda parte si inquadrano in questa classificazione tutti i mutamenti particolari dei suoni latini dall'epoca ario-europea all'alba di quella romanza, tentandosi di dimostrare che essi sono quello che sono perchè il valore relativo dei suoni che entrano in gioco per ciascun movimento portava che esso si verificasse in quel dato modo e non altrimenti. Strada facendo si determina che alcuni di questi fatti sono contingenti perchè esterni al sistema, sono cioè quelli che costituiscono il fattore particolare d'ordine storico che può arrestare le 'tendenze naturali', come del resto può anche provocarle ed accelerarle (1). Ogni grande capitolo si chiude con riassunti che pongono in luce il 'principio' generale che si determina nella folla dei fatti considerati (p. 96-390).

Queste conclusioni non interessano noi, se non perchè possono essere giudicate da un punto di vista storico. L'unità profonda di tutta l'evoluzione del consonantismo latino — per

(1) V. p. 4 e p. 367.

Digitized by Google

prendere un esempio qualsiasi — denota, secondo lo Juret, una tendenza alla nettezza ed alla stabilità dell'articolazione (p. 247). Questa conclusione ha naturalmente un valore universale; del resto qual lingua mai non tende alla chiarezza e quindi alla nettezza ed alla stabilità dei suoni? ma se si esce dalla storia di una data lingua, qual criterio assoluto si può mai trovare per giudicare se un suono sia netto o confuso, semplice o complicato, stabile o instabile? L'uso di questo criterio così indeterminato in linguistica generale (1), si può forse spiegare — se la parola è lecita — soltanto come un ripiego, come un indizio di quanto sia malagevole pretendere di foggiare la fluida materia linguistica in schemi che mirino alla rigidità di quelli delle scienze naturali. La conclusione generale di tutto il libro è poi la seguente: tutte le trasformazioni 'condizionate' del latino erano in sè prevedibili dalla natura stessa del sistema che il latino ereditò dall'ario-europeo; la rapidità però con cui esse si realizzarono è dovuta ad una causa sociale, cioè storica, oscura, imprevedibile, ma certo estranea al sistema (p. 368). Dove si constata direttamente che la linguistica generale fa astrazione dalla storia in nome dell'evoluzione per imbattersi di nuovo ineluttabilmente nella storia (2).

---

(1) Sul concetto di suono stabile od instabile, v. Meillet I p. 52; Vendryes, op. cit., p. 72; Grammont III, XIX p. 266. E sulla imprecisione analoga della distinzione fra elemento forte ed elemento debole della parola, v. l'osservaz. del Meyer-Lübke, in " Zeit. f. rom. Phil. „ XLI 597.

(2) Il Meillet (Meillet I p. 17), attribuendo l'elemento variabile ed imprevedibile dei mutamenti linguistici ad una causa sociale, avverte che con ciò la linguistica generale non ricade in una concezione storica, suscettibile di pure considerazioni particolari perchè " s'il est vrai que la structure sociale est conditionnée par l'histoire, ce ne sont jamais les faits historiques eux-mêmes qui déterminent directement les changements linguistiques, et ce sont les changements de structure de la société qui seuls peuvent modifier les conditions d'existence du langage „ ed i rapporti tra i due ordini di mutamenti sono suscettibili di una

Digitized by Google

L'A. che aveva precedentemente dedicato la maggior parte della sua attività di linguista a determinare il valore che ai vari suoni del latino deriva dalla loro posizione relativa nella parola (1) in vista soltanto di chiarire la storia di questi suoni, intonando ora la sua ricerca alle vedute della linguistica generale, viene a dare un valore generale a questa sua classificazione e costituisce su di essa il suo sistema del latino. Ne deriva che per lui oggetto della fonetica latina sono soltanto quei fatti che rientrano nel suo sistema, quei fatti cioè che comunemente si chiamano ' condizionati '; nei mutamenti ' spontanei ', che non obbediscono a condizioni fisse, non v'è da studiare che la loro ragione storica che è fuori dal campo della scienza fonetica del latino (p. 98). Ora questa limitazione non è propria della fonetica generale la quale studia il processo di qualsiasi ' tendenza ', condizionata o no; infatti anche lo Juret stesso ha occasione di trattare da un punto di vista generale mutamenti ' spontanei ' che gli vien fatto d'incontrare nel latino (2). Ma vale la pena di indagare la ragione di questa limitazione.

Per solito, quando gli studiosi di fonetica generale descrivono una ' tendenza ' di una lingua determinata, cioè, interpretano un certo numero di fatti, immersi nel sistema linguistico di cui fanno parte, non fanno altro che porre in vista un ele-

---

trattazione generale. Ciò è innegabile e del resto, ponendosi un simile problema, il Meillet non fa che ritornare ad una delle consuete direzioni della " filosofia del linguaggio „. Da un punto di vista generale si può ad esempio dire: la lingua muta tanto più rapidamente quanto più misto è il popolo che la parla (cfr. Meillet, *De quelques innovations de la langue latine*. Paris, 1906, p. 2); ma la particolare rapidità di evoluzione del latino, quella che risulta dalla trattazione dello Juret, non si spiega se non con un determinato e particolare problema di storia latina o, se si vuole, di storia sociale latina.

(1) Juret, *Dominance et résistance dans la phonétique latine*. Heidelberg, 1913.

(2) V., per es., tutto il capitolo sintetico sulla sincope, pp. 298-307.

Digitized by Google

mento comune nel processo di tutti questi fatti, e naturalmente mettono in luce quelle 'tendenze' la cui unità di procedimento è più chiaramente dimostrabile. Per solito quindi non fanno che ricostruire sui fatti un aspetto soltanto di quel sistema della lingua, la cui esistenza intera resta un postulato astratto della loro teoria evoluzionistica (1). Lo Juret invece, che studia tutte le 'tendenze' di una lingua, deve dare una realtà a questo suo sistema chiuso e fisso, che gli serva una volta per tutte di punto di partenza. Di qui parecchi inconvenienti, alcuni di ordine pratico: primo di tutti la limitazione del sistema latino ai mutamenti 'condizionati'; essa è dovuta al particolar modo con cui lo Juret costrusse il suo sistema. Esterno ad esso è, per esempio, un mutamento del tipo **concapio* ⟩ *concipio*, **confactus* ⟩ *confectus* (2). Bastava che lo Juret avesse posto come criterio del valore relativo delle vocali anche il timbro stesso di esse (3), perchè i fatti di questo tipo rientrassero nel suo sistema. Inoltre lo Juret si trova forzatamente dinanzi ad un numero di 'tendenze' in contrasto fra di loro o ad altre, per es., quelle delle consonanti intersonantiche, dove il latino, per condizioni storiche, è il terreno meno adatto per mostrare come agiscano queste

---

(1) V. ad esempio Meillet II e Grammont IV dove, nelle prime otto Note si esaminano le tendenze principali e caratteristiche dell'indiano antico e dell'armeno, ma non si pensa affatto ad inquadrare in esse tutto il sistema di queste lingue. Dove per sistema non è da intendersi un sistema individuale e statico (De Saussure), cioè il linguaggio in quanto forma nell'individuo, in un dato momento, una data serie di associazioni; ma un sistema esterno all'individuo che, da un punto di vista fonetico, è costituito dai rapporti intercorrenti fra tutti i suoni di una data lingua. Ed è sistema evolutivo, cioè che si può cogliere da un punto di partenza e da uno di arrivo, e, quel che a noi più importa, è particolare a ciascuna lingua che si voglia considerare.

(2) V. pp. 260-264, 367.

(3) V. su questi criteri pp. 248-9, dove al timbro si accenna solo per stabilire il valore relativo di *i* e di *u*.

Digitized by Google

tendenze (1). Di qui assai sovente, l'esemplificazione che non corrisponde alla formola generale che la dovrebbe contenere (2), o capitoli interi, dove si è come fuori dello schema (3), oppure mutamenti nei quali una 'tendenza' si verifica con un numero grande di condizioni limitative che le dànno un valore particolarissimo e, quel che è più, non lasciano comprendere per quali ragioni, fonetiche o analogiche, la 'tendenza' trovi in essi i limiti della sua realtà (4); ed in conseguenza etimi accettati o respinti senza discussione, norme costruite su un paio di esempi ipotetici, tutti insomma gli inconvenienti della più angusta grammatica comparata ritornano in questa trattazione, per la speciale posizione assunta dallo Juret. Ritorna insomma immutato ad un dipresso tutto quell'insieme di norme fonetiche che era stato proposto in *Dominance et Résistance*, proposte il cui valore è impugnabile anche senza uscire dai procedimenti consueti della grammatica storica (5) e che a maggior ragione sarebbero impugnabili da cima a fondo da chi si ponesse sul terreno d'una pura cronologia dei fatti latini.

Ma la costruzione di questo sistema fisso del latino porta con sè inconvenienti più gravi, perchè di ordine concettuale. Perchè una tal costruzione fosse possibile bisognerebbe non solo aver un'idea ben chiara della cronologia, cioè della successione dei fatti latini — ciò, almeno in teoria, è possibile — ma soprattutto occorrerebbe stabilire quando comincia e quando

---

(1) Lo ammette il Juret stesso nell'enunziare la tendenza; v. p. 122.

(2) Cfr., p. es., quanto è detto sul destino della vocale breve finale in sillaba aperta (p. 288 e la formola di p. 287).

(3) Cfr., p. es., il capitolo sulle metatesi (pp. 244-6) e quello sulla evoluzione delle consonanti iniziali in basso latino (pp. 256-265).

(4) Cfr. tutto il capitolo sul vocalismo della sillaba interiore (pp. 260-286).

(5) Cfr. le recensioni del Lindsay (" The Class. Rewiew „ XXXVI p. 25), del Marouezau (" Rev. de Philol. „ XLV p. 340), del Meillet (" Bulletin „ cit. XXIII pp. 215-19), dell'Ernout (" Rev. Critique „, 1921, p. 444), del Niedermann (Phil. Wochenschrift „, 1922, pp. 299-305), del Devoto (" Rivista Indo-greco-italica „ VII pp. 133-4).

Digitized by Google

finisce il latino, il che è problema che non ha senso, e sarebbe in ogni caso un problema essenzialmente storico. Ora lo Juret intravvede di quando in quando questa difficoltà, ma non suppone mai che essa possa condurre alla dimostrazione che il concetto di un sistema evolutivo del latino, diverso dalla storia stessa del latino e circoscritto con limiti che la storia non conosce, è un concetto contradditorio nei suoi termini. Lo Juret, notando i pregi del suo ordinamento, avverte che esso ha l'inconveniente di non tener conto della cronologia dei fatti studiati; ma: poco male — soggiunge — perchè il mio assunto non è quello di fare la storia della pronunzia latina. Del resto come seguire una cronologia che noi ignoriamo? e poi a seguire la cronologia si turberebbe l'esposizione delle grandi ' tendenze ' del latino... Intanto si nota qui in modo caratteristico quella rassegnazione e quasi quella confessione d'impotenza dinanzi all'incognita di un problema storico, che ritorna pure altrove (1) ed in parte dipende dal sentimento che certi problemi storici, come appaiono agli storico-evoluzionisti, siano insolubili, in parte dalla professione di astoricità della linguistica generale. Ma con questa sua classificazione che rappresenta l'ultimo punto dell'astrazione, lo Juret non solo fa scempio della cronologia, ma giunge necessariamente a far scempio del fatto stesso che egli prende a testimonianza delle sue ' grandi tendenze ' ed a snaturarne l'unità e la sostanza. Egli, per esempio, — cosa non mai pensata da chi prima di lui o dopo, trattò la vessata questione — non dubita di separare il tipo *vitellus* ⟨ **vitelolos*, diminutivo di *vitulus* dal tipo *flabellum* ⟨ **flabrolom*, dim. di *flabrum*, o da quello *specillum* ⟨ **speclolom*, dim. di *speclum*, per il diverso numero di consonanti che precede la vocale mutata: diversità la quale fa sì che il secondo tipo venga attribuito alla ' tendenza ' ad alleggerire i gruppi consonantici iniziali di sillaba, mentre

(1) V. p. 103 e cfr. p. 171.

Digitized by Google

il primo sia classificato entro la tendenza alla sincope che colpì le vocali brevi latine in posizione debole, cioè in sillaba non iniziale (1).

Questo snaturamento cui l'unità stessa di un mutamento va soggetta in una trattazione sul tipo di quella dello Juret, può essere abbastanza bene illustrato dalla considerazione del tipo: *piaclum* ⟩ *piaculum* e di quello contrario: *oculus* ⟩ *oclus*. Chi si faccia a considerare questi due tipi da un punto di vista prettamente storico, ragionerà in sostanza così: il tipo *piaclum* ⟩ *piaculum* è di estensione latina, quello *oculus* ⟩ *oclus* è di estensione italica; inoltre il primo di questi passaggi riguarda il suffisso strumentale *-clum* (2). Quindi inserirà nella ricerca l'altra forma, esclusivamente latina, del suffisso: *-crum* (*lavacrum*), ed inoltre porrà questi fatti nella storia tutt'intera di questo tipo suffissale che risale in parte agli strati più vetusti del latino. A questi appartiene certamente la forma *-trum* (*aratrum*) che è estesa a tutte le lingue arioeuropee, tranne forse lo slavo. La forma equivalente *-tlo-* che si riflette nel *-clum* osco-umbro-lat., sfiora appena il greco (3) e

---

(1) V. pure, da tutt'altro punto di vista, le critiche del Niedermann (Rec. cit.), del Bottiglioni, *Il dileguo delle brevi atone interne nella lingua latina,* in "Annali delle Università toscane„, N. S. VII pp. 15 sgg. dell'estratto; e cfr. Lenchantin, in "Archivum romanicum„, 1924, p. 204-09.

(2) Così come la massa di tutti gli altri casi di anaptissi (v., p. es., il tipo *extempulo extemplo*), rientra, direttamente o indirettamente, nella storia del suff. *-ulus*.

(3) V. Brugmann, *Grundriss der indg. Sprachw.* Strassburg, 1906, II, I, pp. 342 sgg. Quanto al greco, *-τλο-* (e *θλο-*) fu certo assai meno produttivo di *-τρο-* (e di *-θρο-*): cfr. gli esempi raccolti, in Kühner-Blass, *Ausf. Grammatik der gr. Sprache.* Hannover, 1892, II, p. 271, ed in Brugmann-Thumb, *Gr. Grammatik.* München, 1913, p. 226. Per l'armeno valga la considerazione che il suffisso non comparirebbe come strumentale, ma come suffisso di agente. Per lo slavo (dove *-tlo-* fu soppiantato a sua volta da *-dhlo-*) e per il lituano, cfr. Vondrák, *Vergl. slavische Grammatik* I p. 439. Gli stessi rapporti cronologici intercedono fra *-dhro-* e *-dhlo-*, che qui non occorre prendere direttamente in considerazione.

Digitized by Google

l'armeno, si alterna con *-tro-* nel celtico, nel germanico e nell'italico, ed assieme a *-dhlo-*, prevale nel balto-slavo. Per questa sua limitazione e per queste circostanze, la fortuna, se non la primissima origine di *-tlo-*, appare come qualche cosa di più recente che non quella di *-tro-*. In latino (1), comunque sia, è certo che *-trum* è per vari indizi più antico di *-clum* (*-culum*) e di *-crum*: *-trum* infatti non è più produttivo, mentre lo è vigorosamente *-clum*; inoltre *lavacrum*, contrapposto a *latrina*, presuppone direttamente un **lavatrom*, formante una area sola col *λουτρόν* greco e col *lautron* gallico (2). Per indizi interni, e per l'analogia di quanto succede a fatti aventi un'area consimile, si può poi dimostrare che *-clum* (*-tlo-*) non è nato primamente in latino; esso quindi giunse al latino o dall'osco-umbro, o, più probabilmente, attraverso l'osco-umbro.

Ciò posto, al momento di questa invasione il latino possedeva: 1° *-trum* suffisso strumentale; 2° *-cu-lus, a, um*, suffisso diminutivo, la cui storia anche nei dialetti osco-umbri si mescola intimamente a quella dello strumentale. Ora non a caso il nuovo suffisso appare in latino riprodotto sul modello dei due suffissi preesistenti: *lavacrum* è o. u. *-clum* + lat. *-rum* (3) e *piaculum* è o. u. *-clum* + lat. *-culum*. La storia del secondo tipo è però più complicata: il latino arcaico oscilla fra *piaclum* e *piaculum*, nè abbiamo modo di distinguere sui testi

---

(1) Indizi analoghi si possono scorgere pur tra le reliquie del suffisso, a noi note fra i dial. osco-umbri (v. gli esempi raccolti, in Planta, *Gramm. d. Oskisch-umbrischen Dialekte*. Strassburg, 1897, II pp. 27 sgg.). In umbro la più giovane vitalità di *-klo-* si può dedurre dalla sua netta prevalenza sugli esempi di *-tro-*. Per l'osco gli esempi si pareggiano, ma essi sono troppo scarsi e mal sicuri perchè questa equivalenza possa essere tenuta in qualche conto. Inoltre, mentre il suffisso *-dhlo-* è sicuramente attestato, il suff. *-dhro-* non compare più che fossilizzato in toponimi.

(2) È attestato nel *Glossario di Vienna* (ed. Dottin, p. 213, 8); cfr. Dottin, *La langue gauloise*. Paris, 1920, p. 265.

(3) È noto che *lavacrum* si spiega per solito come una dissimilazione di **lavaclum*; l'ipotesi (che è già ascoliana) fu svolta da una Nota del-

Digitized by Google

quale delle due sia la forma più antica, lo stesso accade fuor del suffisso, p. es., fra *populus* e *poplus*, *tabula* e *tabla*, *singulus* e *singlus*, mentre invece, dove l'*u* è etimologico si ha sempre, in esempi antichi: *situla, vetulus, oculus*. I dialetti italici invece hanno sempre nell'un caso e nell'altro il tipo senza vocale: u. *pihaklum*, o. *sakaraklum* come u. *ticlu* (*dikelo-*), u. *struçla*, ecc. Cioè qui, come in altre serie, la sincope appare più antica nei dialetti osco-umbri che nel latino. Ora, data l'opposizione fra u. *struçla* e lat. *struicula*, u. *tafla* e latino *tabula*, per reazione al tipo umbro *pihaclu* il latino oppose *piaculum* come a *tafla* oppose *tabula* o ad u. *anglom* il suo *angulus*. Insomma l'analogia di *cu-lum* agì su *-clum* solo in quel momento storico in cui si determinò un'opposizione fra la sincope osco-umbra e la fase conservata del latino. I casi di sincope latina del tipo *oculus* ⟩ *oclus*, *vetulus* ⟩ *veclus* sono, come è noto, alquanto più tardi e le fonti in cui affiorano mostrano chiaramente che si tratta di un'innovazione rustica, rimasta per sostrato dialettale, che solo tardissimo vinse la pronunzia conservatrice prevalsa a Roma.

La grammatica comparata (1) classifica *oculus* ⟩ *oclus* come sincope, *piaclum* ⟩ *piaculum* come anaptissi, non ha mezzi per collegare questi trapassi a tutta intera la storia del suffisso strumentale, mette però nel giusto rilievo, ed anzi oppone all'ipotesi dell'anaptissi, il fatto che i due tipi si incrociano analogicamente per la ragione che appartengono a suffissi

---

l'Havet (" Mémoires „ cit. VI pp. 27-30), dove si attribuisce pure a dissimilazione l'origine del suff. *-aris-* (*salutaris*⟨**salutalis*). Mi riservo di dimostrare, in sede più opportuna, che anche questa dissimilazione non provocò la nascita di *-aris-*, ma è semplice indizio di un episodio nella storia di *-alis* e di *-aris*.

(1) Cfr. Sommer, *Handbuch der lat. Laut- u. Formenlehre*. Heidelberg, 1914, pp. 138 sgg.; Vendryes, *Intensité initiale*. Paris, 1902, p. 220, dove è messo assai bene in rilievo il lato analogico della questione; Juret, *Dominance*, cit., p. 126; De Groot, *Die Anaptyxe im Lateinischen*. Göttingen, 1921, p. 92.

Digitized by Google

affini. La fonetica generale dello Juret tiene ancor conto di questi incroci, ma in via puramente subordinata e ponendo la sincope come un fatto che interessa l'evoluzione delle vocali e l'anaptissi come un fatto che interessa le consonanti iniziali di sillaba, cioè ponendo *piaclum* ⟩ *piaculum* assieme a **pugnolom* ⟩ **pugenlom* (*pugellum*) **patrinos* ⟩ *paternus*, con questa dissociazione, rende assai più arduo allo storico futuro il ricostruire l'identità storica dei due tipi (1).

Quanto ai limiti cronologici del suo sistema, lo Juret definisce (p. 395), p. es., come esterna ad esso un'assimilazione del tipo *penque* ⟩ *quenque*, o il passaggio *bh-* ⟩ *f-*, perchè non trovano posto nel suo sistema, e da questa impossibilità è condotto a notare che sono passaggi prelatini; altre volte nota invece che si tratta di 'tendenze' giunte al latino dal di fuori (2); ma qual mutamento che rientri nel suo sistema, o quale elemento di esso può dirsi specificatamente latino? E in primo luogo tutti quanti gli elementi ch'egli attribuisce al latino esistevano realmente in quel paese e in quell'epoca per i quali è già possibile parlare, non dico dei limiti del latino, ma del latino, realmente sentito come tale da una comunità di parlanti? (3).

Siano per esempio, le consonanti semplici intervocaliche,

---

(1) V. pp. 150, 318.

(2) In altre parole, lo Juret fa della cronologia e della storia solo nei casi ribelli al sistema. Per l'identica posizione dell'indagine storico-evolutiva, cfr. Bartoli, in "*Miscellanea ..... Hortis*". Trieste, 1912, p. 900; Schuchardt, *Ueber die Lautgesetze*. Berlin, 1885, p. 11.

(3) Particolari trascuranze a problemi storici e preistorici del latino furono rilevate da quasi tutti i critici dello Juret e particolarmente, per quel che riguarda quanto si può dedurre dalle congruenze del latino coi dialetti ario-europei che gli sono più vicini, dal Meillet; e si tratta di appunti praticamente giustissimi ai quali tutti però risponde in anticipazione lo Juret ponendo il suo sistema all'infuori della storia. Il che gli era lecito fare interpretando le premesse della linguistica generale con un rigore a cui, p. es., il senso del latino, come storia, vivissimo in

Digitized by Google

posizione debole nella quale si dovrebbe manifestare la tendenza ad attutire l'energia articolatoria della consonante (p. 122 sgg.): il latino ha sviluppato pochissimo questa tendenza (1); i casi enumerati dallo Juret sono i seguenti: 1° Il rotacismo che viene definito così: " *s* diviene sonora e passa a *r* ". Questo è un mutamento avvenuto in epoca storica, quindi al sistema latino si può attribuire come suono

---

lui, vieta di giungere al Meillet che pure di quelle premesse è uno dei principali assertori.

Infatti, dovendo partire dal concetto di 'sistema' del latino, lo Juret avrebbe dovuto, come si sostiene nel testo, porsi l'insolvibile problema di trovarne i limiti nel latino stesso, come esso poteva essere ricostruito per quell'epoca alla quale si può far risalire la prima fortuna di Roma. In realtà egli ha costruito il suo sistema e sul latino e direttamente sull'ario-europeo, partendo implicitamente dal concetto che molte congruenze del latino colle altre lingue ario-europee derivino dallo sviluppo parallelo ed indipendente della comune origine (per lo sviluppo metodico di questo punto, cfr. Meillet I, pp. 36 sgg., 61 sgg.) e trascurando così di necessità la preistoria intermedia. Ora è verissimo che la linguistica generale studiando un fatto nel 'sistema' della lingua ove questo fatto appare, deve risalire agli strati più antichi di questa lingua (v. Meillet I p. 10) e quindi in pratica non incontra mai l'insidia cronologica insita nel concetto stesso di 'sistema'; ma allora lo Juret avrebbe dovuto darci addirittura una fonetica ario-europea, spiegandoci poi per quali vicende il 'sistema' ario-europeo sia evoluto nel latino in un modo piuttosto che in un altro. Tanto è vero ciò, che lo Hermann, tentando una sintesi delle tendenze che si manifestano nelle innovazioni del latino, cioè compiendo lo stesso lavoro dello Juret, senza partire dai principii della linguistica generale ed anzi tenendo stretto conto della prospettiva cronologica, dà il lavoro suo, ristretto al latino, come provvisorio dichiarando che l'intento suo era inizialmente di esporre in sintesi le tendenze delle principali lingue ario-europee, prese insieme; cfr. Hermann, l. c., p. 229.

(1) Il Meillet nella sua critica contesta questa scarsezza e, fondandosi sul passaggio, negato dallo Juret (v. sotto): *espl. son. asp.* ario-europea) *sorda* italica) (entro condizioni determinate) *espl. son.* latina, ritiene anzi che lo scadimento dell'intervocalica sia caratteristico del latino. Per lo sviluppo di questo concetto cfr. ora: Meillet-Vendryes, *Traité de gr. comp. des langues classiques.* Paris, 1924, p. 71.

Digitized by Google

iniziale *-s-*; è mutamento che lascia poche eccezioni e quindi lo Juret non aveva motivo di notare che si tratta di un movimento italico, nè tanto meno di asserire, o di discutere l'asserzione (1) che il rotacismo è probabilmente pervenuto al latino dall'umbro; ma era pur questione da trattarsi perchè in questo caso cade ogni ragione per ammettere che il latino abbia mai conosciuta come l'osco quella *-s-* sonora che lo Juret pone come primo punto d'arrivo nell'evoluzione di *-s-*. — 2° Per il tipo di scadimento **treyes* ⟩ *tres*; **novenos* ⟩ *nonus* e simili, non è affatto dimostrato che *-y-* e *-v-* sussistessero mai uniformemente nel sistema latino, a qualunque epoca si faccia rimontare il suo limite: si tratta anzitutto di fatti italici, e poi soccorre subito alla comparazione quanto accade per i dialetti ellenici, quindi prima di porre uniformemente *-y-* e fors'anche *-v-* nel sistema latino, occorreva dimostrare che queste concordanze non hanno valore storico, il che è per lo meno inverosimile. — 3° Vengono poi le esplosive aspirate sonore: la teoria corrente sul destino di questi suoni è ancora in sostanza quella dell'Ascoli (2), la quale è complicata, schematica quanto si vuole, ma pure, come richiede l'area dei fatti, fa rimontare all'italico comune l'assordimento, il passaggio a spirante (ed implicitamente la confusione fra dent. e labiale): *-dh-* ⟩ *-f-* (o.u. *-f-*); *-bh-* ⟩ *-f-*, mentre ulteriormente il solo latino avrebbe svolto *-f-* ⟩ *d* (e *b*) ed *f* ⟩ *-b-*, rendendo di nuovo sonora la sorda. Lo Juret, preoccupato dal fatto che il passaggio da spirante ad esplosiva va contro la tendenza all'indebolimento intervocalico, suppone che la posizione intervocalica abbia indebolito *-dh-*,

---

(1) Cfr. *Questioni* cit., p. 111.

(2) Oltre ai consueti manuali, cfr. la bibliografia della questione data dal Walde, *Italische Sprachen*, in "*Gesch. d. indg. Sprachwiss.*„, Strassburg, 1916, p. 182; inoltre: Meillet, in "R. d. Études anciennes„ XX pp. 131-33; *Les dialectes indo-européens*. Paris, 1922, pp. 11-13, 75-77 e *rec.* cit.; per la teoria dello Juret, v. pp. 104, 117, 123, 144, 167 sgg. Per ragioni di semplicità, si prescinde nel testo dal caso della velare.

Digitized by Google

-bh- facendo loro perdere il soffio aspirato e riducendole uniformemente a *b* (o *d*), e nota che questa ipotesi ha il vantaggio di abolire ogni intermediario fra l'ario-europeo ed il latino. Gli rimane la difficoltà di porre *-dh-* ⟩ *-b-* (e non sempre *-d-*), ma vi trova particolari, per quanto assai speciose, ragioni fonetiche. Ora l'ipotesi che le aspirate sonore si continuino direttamente in latino con sonore, senza essersi mai assordite, è ipotesi storicamente assai legittima: il latino col tipo *-b-*, *-d-* va d'accordo, come è noto, col celtico e collo slavo, nell'assordimento va d'accordo col greco e coi dialetti italici, nella confusione delle serie risalenti a *bh* e a *dh* coi dialetti italici solamente. Si potrebbe eventualmente allargare ancora il problema ed esaminare se celtico, slavo e latino abbia mai conosciuto delle sonore aspirate; ma indipendentemente da questo punto, per l'assordimento greco-italico fu già avanzata dal Meillet l'ipotesi che esso sia dovuto a sostrato prearío-europeo. Stando così le cose, si potrebbe vedere se in latino la serie con *f-* (*fero*, *fumus*) non sia in complesso recente e di provenienza osco-umbra, come anche dimostrerebbero, fra vocali, i casi di *b* ⟨ *dh* che sarebbero l'adattamento latino all'uniforme *f* o.-umbro. In ogni caso ciascuno dei passaggi che lo Juret pone come naturali al sistema latino sono avvenuti in stadi assai anteriori al latino, tant'è vero che per l'iniziale di parola, dove la sua spiegazione non vale, lo Juret è obbligato a dire che si tratta di cosa estranea al sistema.

— 4° Restano i casi tardi in cui le intervocaliche si fanno sonore e si aprono: lo Juret cita il tipo: lat. *habebam* ⟩ it. *aveva*, *viginti* ⟩ *vinti*, che sono di tutta la latinità, e poi i tipi: latino *legem* ⟩ fr. *lei*, lat. *ripa* ⟩ fr. *rive*, che, come è noto, non toccano il rumeno, nè l'it. centrale e meridionale. Ora, per *habebam* il parlare semplicemente di posizione intervocalica è semplificare eccessivamente il problema (1), per gran parte

(1) V. la questione prospettata nella sua interezza dal Meyer-Lübke, *Einführung* cit., p. 165. Cfr. Bartoli, *Románia*, ecc. l. c. p. 994.

Digitized by Google

degli altri casi lo Juret doveva pur dirci, ma non avrebbe potuto, se un fatto che esclude tutto il Sud della Romania può considerarsi come specifico del latino.

Chiaro poi anche nello Juret l'intento pratico di risolvere coi canoni della linguistica generale casi controversi di grammatica storica; e talvolta egli ha la mano felice: per es., egli appoggia il Vendryes nel negare che l'accento d'intensità iniziale abbia il potere di far chiudere le vocali delle sillabe intermedie, egli si rifiuta di vedere, per es., nel diverso destino di *poena* e di *punicus* (p. 257) l'influsso di particolarissime condizioni fonetiche, quando queste non delimitano una condizione unica, ma non sono che un'affrettata e confusa generalizzazione di casi singoli. Ma sono miglioramenti casuali perchè non si fondano su un progresso del metodo; ad essi infatti si potrebbero contrapporre altrettanti casi in cui lo schema persuade lo Juret a proporre particolari soluzioni di una complicazione artificiosa perchè non richiesta da ragioni intrinseche al fatto studiato (1).

***

Lo Schopf, nella prima parte del suo libro (2), dopo aver discusso la vessata terminologia che si andò creando intorno agli effetti degli influssi reciproci di due consonanti non contigue (p. 1-27), passa ad esaminare la loro intima natura,

---

(1) Cfr. p. es., la proposta (p. 265), fatta per vero con qualche riserva, del passaggio: *occludo*⟨*occloudo*⟨*occleudo*⟨*occlaudo*, unicamente per mantenere l'analogia con *confectus*⟨*confactus*; o la discussione sull'etimo di *pruina* (pp. 142, 242) e sul passaggio *heimrinos*⟩*hibernus* (p. 149), dovuta alla teoria tutta particolare del Juret di considerare *s* ed *m* rispettivamente in *-sv-* e in *-mr-* come esplosive.

(2) Recensioni: " Glotta „, XI, 101-2 (Kretschmer); " Berl. Phil. Wochenschrift „, 1920, pp. 813-18 (Hermann); " Bull. d. la Soc. de ling. „ XXII (Meillet); " Gött. Gel. Anz. „ CLXXXIV p. 224 (Walde); " Indog. For-

Digitized by Google

cioè a darci una spiegazione psicologica di essi (1). In seguito (p. 55-66) egli si pone questa domanda: il risultato di una dissimilazione (per quello dell'assimilazione e della metatesi la domanda non può naturalmente essere espressa, almeno in questi termini) è libero, oppure condizionato, e da che cosa? La risposta si trova compresa nella conclusione (p. 204-11) dove, dalla massa degli esempi che egli intanto ha esposto nella seconda parte, l'A. crede di poter dedurre che scambi per dissimilazione, assimilazione e metatesi si producono solo fra consonanti di articolazione simile (*artikulatorisch verwandt*) e in modo che dei vari elementi di cui si compone l'atto articolatorio (forma della articolazione, luogo di essa, movimenti della laringe, durata) uno solo di questi viene modificato nello scambio, sicchè, per es., un suono dissimilato viene a differire dal suono dissimilante in forza di una mutazione semplice: *m-m* > *m-n* (luogo dell'articolazione) ma non, per es., > *m-t* (luogo dell'artic. e sonorità) oppure > *m-r* (luogo e forma dell'artic.). L'A. termina poi indicando in qual modo egli distingua i casi veri (positivi) d'influsso consonantico a distanza da quelli simili apparentemente nel risultato, ma che in realtà sono dovuti a particolari analogie, oppure rientrano nell'orbita di una legge fonetica vera e propria, casi insomma che cogli influssi consonantici non hanno nulla a che fare (negativi). Infine avendo da studiare un materiale essenzialmente epigrafico, l'A. distingue ancora fra i puri errori di ortografia e le assimilazioni e dissimilazioni che si possono riguardare come casi individuali, ma che hanno un valore

---

schungen „ (Anz.) XL 16 (Leumann); " Zeitschrift. f. rom. Philologie „ XLI pp. 597-603 (Meyer-Lübke); " Riv. Indo-greco-italica „ VII p. 134 (Devoto); " Litteraturblatt f. germ. u. rom. Philologie „ XLV (1924) 102-7 (Güntert). La prima parte del libro era già stata pubblicata come dissertazione di laurea (Basilea, 1917).

(1) Particolarmente degna di nota la sua teoria sulla metatesi che egli riduce psicologicamente alla combinazione di una dissimilazione e di un'assimilazione, p. 43 sgg.

Digitized by Google

fonetico e grafico e quindi un certo interesse linguistico (p. 69-77). Nella seconda parte, ordinata secondo uno schema comprendente tutte le mutazioni possibili fra le consonanti classificate secondo la somiglianza del loro atto articolatorio, l'A. ci dà gli esempi epigrafici 'positivi' (1) dei fatti in questione, accresciuti, ove sia il caso, da osservazioni fatte su altre fonti del latino volgare e fiancheggiati da esempi romanzi od ario-europei, materiale in gran parte già noto questo, che l'A. espone direttamente o utilizza rimandando alle opere dove fu già raccolto e vagliato (p. 78-203).

Assimilazione, dissimilazione e simili sono da più che mezzo secolo uno dei punti più scottanti della fonologia, ora applicati, ora no, da una data lingua, non mai classificabili in serie nette come i trapassi fonetici da cui parevano pure distinti per il loro prodursi senza gradi intermedi, e d'altra parte non riducibili immediatamente nell'orbita dei fatti analogici. La maggior parte degli studiosi non riuscì mai a considerare il mutamento fonetico, gli 'accidenti generali' e l'analogia come diverse manifestazioni di un processo storico fondamentalmente identico. Grazie alla loro applicazione saltuaria, e grazie ai momenti prevalentemente psichici facilmente riconoscibili nella natura loro, qualcuno giunse tutt'al più a trattarli alla stessa stregua degli effetti dell'analogia (2); in pratica però, cioè in ogni particolare ricerca storica, si continuò a mantenerli distinti dalle altre due categorie. La questione fu pure considerata sotto altri punti di vista: da una parte parve che questi 'accidenti' si distinguessero dai

---

(1) I "negativi„, gli errori puramente ortografici, i casi di grafia inversa, i casi di dubbia lettura od interpretazione, egli (p. 75, n. 1) dichiara di tralasciare per ragioni di forza maggiore.

(2) Cioè a negar loro, grazie al loro carattere prevalentemente psichico, ogni regolarità, cfr. p. 38. Altri invece, come p. es. il Vendryes, in "Mémoires„ cit. XVI pp. 57-58, giunse a trattare casi di "accidenti generali„ col rigore di leggi fonetiche.

Digitized by Google

comuni trapassi fonetici per non essere come quelli delimitabili nel tempo e nello spazio, perchè essi si manifestano con effetti identici in ogni lingua conosciuta; d'altra parte essi furono identificati colle alterazioni cui ogni individuo sottopone sporadicamente ma continuamente il proprio linguaggio, ad errori insomma di pronuncia e di lettura (*Versprechen*, *Verlesen*). Donde, da una parte simili 'accidenti' furono il terreno favorito di ricerca, anzi uno dei punti di partenza della linguistica generale (cfr. Grammont, I), dall'altra, con un procedimento proprio della fonetica e della psicologia sperimentale, si cercò di indagare la natura di questi 'accidenti' partendo da quei casi individuali che costituiscono una vera e propria patologia del linguaggio: fu questo il metodo seguìto principalmente dal Meringer (1). L'A. si muove ad agio nel groviglio di queste questioni e le svolge con ottime osservazioni, con una forza di distinzione che va fino alla sottigliezza e soprattutto con una critica, talvolta assai fine, delle opinioni emesse dai suoi predecessori; ma, dal punto di vista della linguistica storica, egli non porta alcun progresso sostanziale alla nostra conoscenza del latino, perchè rimane completamente nell'orbita dei principii, antistorici per eccellenza, da cui parte la linguistica generale.

Lo Schopf infatti nella prima parte spiega psicologicamente i processi di cui si occupa: ora l'analisi psicologica di questi processi lo conduce naturalmente a non poter stabilire una distinzione netta, per es., tra una dissimilazione propriamente detta, attribuita all'azione di due suoni simili e vicini, ed una dissimilazione aiutata dall'incrocio di due voci simili per senso: nell'un caso e nell'altro si tratta sempre del cozzo intempestivo di due immagini nella coscienza dei parlanti. Ne viene che psicologicamente i casi che lo Schopf ha chiamato negativi non si distinguono in modo assoluto dall'assimilazione,

---

(1) Per l'Italia, qualche esempio del genere fu raccolto da A. Levi, *Errori e lapsus linguae*, in "Atti dell'Accad. delle Scienze di Torino", XLII p. 147 segg.

Digitized by Google

dissimilazione e simili (1), ed infatti non li distinse, per es., il Meringer o li distinse, in modo puramente subordinato, il Grammont. Nessuno più dello Schopf è conscio di tutto ciò; eppure tanto è radicata in lui la convinzione, corrente nella grammatica storica, che gli 'accidenti generali' formino una categoria distinta fondamentalmente dagli altri due processi dell'evoluzione linguistica, che egli non dubita di isolare, caso per caso, i prodotti di questo processo; e siccome naturalmente le sue distinzioni urtano ad ogni momento contro le sue vedute assai più larghe di psicologo, egli cade — nè poteva accadere diversamente — in contraddizioni spicciole (2) ed in espressioni ambigue ed oscure.

Questa ricerca è quindi, dal punto di vista della linguistica storica, un regresso su quella del Grammont. Questi inserendo nella sua trattazione anche i casi 'analogici' che egli definì come *dissimilation renversée*, ha potuto tener conto di particolarissime condizioni linguistiche, se pure, non essendo queste classificabili in schemi, ha dato la preminenza a condizioni più generiche che sono all'infuori della storia di ogni fatto particolare. Lo Schopf invece, come psicologo, viene a studiare un processo del linguaggio entro cui rientra *anche* il meccanismo psicofisico di quei fatti che si sogliono comune-

---

(1) Cfr. p. es. W. Wundt, *Völkerpsychologie*, 1921⁴ I 441-2.

(2) Influsso consonantico a distanza e mutamento fonetico sono p. es. indicati come cause concomitanti per i passaggi accennati a p. 138-9 e a p. 157, sono invece presentati come termini antitetici, p. es. per *ἀβλαντος*⟩ *ἀμλαντος*, p. 102 (v. però le distinzioni introdotte dalla nota 2). Analogamente l'ipotesi di "accidente generale„ si somma con quella di un particolare influsso analogico nello spiegare il trapasso di *blasphemare*⟩ *blastemare*, p. 119, ma i due processi si escludono a vicenda nel commento a *sartofagus* (⟨*sarcofagus*⟩ (p. 122), o nella discussione di una particolare categoria di metatesi (p. 209); altre volte un'ipotesi si aggiunge all'altra preceduta da un ambiguo: "ma anche, però anche„. Insomma, per ragioni alquanto diverse, si può muovere a lui l'appunto che egli eleva contro il Grammont, p. 68.

Digitized by Google

mente classificare come 'accidenti generali'; ma in quanto è linguista, e soprattutto fa della linguistica generale, egli è costretto a delimitare il 'concetto' di 'accidente', così come questa l'ha ereditato dalla grammatica storico-evolutiva, distinto da altri processi evolutivi; e per seguire il miraggio di questa distinzione si riduce a considerare gli 'accidenti generali' nella astrattezza del loro meccanismo fisico (1) e su questa soltanto egli costruisce le sue formole.

Per la costruzione di queste formole egli si serve di alcuni casi, pochi in proporzione, di meri errori individuali e di molti esempi, tratti dal linguaggio vivo, ch'egli ritenga sicuri: sicuri sono per lui quegli esempi, non mai ricondotti ad un passaggio fonetico regolare, o ad un caso di analogia, che siano analoghi ad altri esempi 'sicuri' e specialmente ad errori individuali. Ora questa miscela di casi storici e di errori non persuade: gli errori, appunto perchè errori, sono all'infuori completamente della lingua nella quale si manifestano e perciò possono essere atti a studiare genericamente quegli elementi della tecnica del linguaggio cui sono ricondotti gli 'accidenti generali' nella costruzione, se non nella concezione, dello Schopf. Gli esempi storici invece, per tenue

---

(1) Cfr. i dubbi coi quali l'A. vi introduce certi tipi di metatesi (p. 209), che a rigore negli schemi suoi non entrerebbero, e i più forti dubbi e la promessa di ulteriori studi con cui egli si decide ad escludere dal suo quadro l'aplologia (*Restitutus*)*Restutus*) ed i casi analoghi. Lo schema dell'A. si riduce in fondo ad una classificazione della massa degli esempi secondo un criterio (cfr. p. 38) puramente fonetico. Così si spiega che il Kretschmer e lo Hermann abbiano potuto rimproverarlo di non aver messo abbastanza in rilievo le " cause „ fisiologiche dei fatti in questione. Ma così si spiega pure che lo Schopf sia stato condotto a trascurare alcuni lati del problema psicologico che si era posto: non v'è quasi cenno del linguaggio infantile di cui gli 'accidenti generali' costituiscono uno degli aspetti caratteristici, nessun cenno ai casi di reduplicazione (cfr. fr. *tante*(*amita amita*), che pure è strettamente legata all'assimilazione.

Digitized by Google

e breve che sia la storia loro, dovevano a rigore essere da lui scartati addirittura perchè essi sono un fatto assai complesso: un errore sporadico ed individuale ha corso soltanto quando la forma nuova possa entrare nel sistema linguistico dell'individuo e di chi gli è attorno, o perchè essa venga stabilmente associata ad altra parola od elemento di parola, o semplicemente perchè costituisca un gruppo di suoni che all'individuo ed alla massa è più familiare; nei casi vivi, insomma, l'' accidente generale ' allo stato puro non esiste perchè in essi, in quanto sono vivi, quello che conta sono le particolari condizioni associative per cui acquistano stabile valore linguistico, cioè espressivo. Sia ad esempio il caso di uno sproposito che mi accadde di udire ripetuto frequentemente da studenti ad un esame di archeologia: *apóftigma* per *apóptigma* (*ἀπόπτυγμα*). Concediamo che in origine esso non sia stato che un vero e proprio ' lapsus ': come tale, esso è classificabile nella categoria: scambio di articolazione fra esplosiva labiale e spirante labiale, sotto cui lo Schopf adduce l'esempio *palpebra* > *palfebra* (p. 111). Ma questa classificazione non ci dice affatto perchè questo esempio fosse vivo, e nella piccola cerchia di studenti che, od insieme od isolatamente, ripetevano *apóftigma*, il caso poteva dirsi ben vivo. Per spiegarci la sua fortuna, ossia per renderci conto del suo valore linguistico, basta riportarci un momento al minuscolo mondo italo-ellenizzante formato da quegli studenti, in quel momento. Ad essi sfuggiva certo la connessione etimologica di *ἀπόπτυγμα* con *πτύσσω*; d'altra parte ad essi la serie: *apofténgomai*, *apóftegma*, *apoftéiro*, *apoftíno* era, per il significato e la frequenza degli esempi, assai più familiare della serie: *apóptos*, *apoptoéo*, *apoptúo*, ecc.; quindi essi poterono benissimo sentire *apóftigma*, sia pur stato in origine un semplice ' lapsus ', come voce perfettamente normale. Se invece questo errore fosse stato commesso nell'ambiente consueto della lingua italiana, esso probabilmente sarebbe rimasto un semplice errore, perchè all'italiano corrente il nesso *ft* è altrettanto estraneo quanto il nesso *pt*: la

Digitized by Google

valutazione di qualsiasi esempio del genere è dunque sempre legata strettamente ad un problema di storia.

Lo Schopf invece non distingue i ' lapsus ' dai casi storici e, dove la ragion particolare della loro vita è evidente, dice, per es., (p. 93) che *manere* fu associato a *menetrix* solo dopo che *meretrix* per dissimilazione era divenuto *menetrix*; ora ciò è assai dubbio: comunque sia, la sua proposizione potrebbe essere accettata nel senso che alcuno possa aver pronunziato o scritto *menetrix* per il semplice perdurare del fantasma della nasale oltre la prima sillaba; ma la forma non possa essersi mantenuta nell'individuo stesso, cioè non possa aver fatta la sua prima entrata nel mondo storico, e tanto meno essere stata imitata, se non perchè veniva associata ad un qualsiasi elemento preesistente nel latino di quell'individuo, e probabilmente questo elemento che le conferì il diritto di cittadinanza fu *manere*. In molti casi, per es., per *meletrix*, noi non siamo neppure in grado di determinare genericamente questo elemento; ma per vedere più chiaro nella storia di *meletrix*, ed anche in quella di *menetrix* occorrerebbe essere meglio informati sulla età e soprattutto sulla patria di queste innovazioni. Ora su un simile argomento l'A. trascura ogni notizia, fatalmente condotto al silenzio dal carattere ibrido del suo lavoro. Egli si limita, per es., a segnalare " mittelat. *navellum* für *labellum*, vgl. mail. *navell.* „ (p. 26) e non solo non sospetta neppure che la storia di *labellum* latino e romanzo si possa intrecciare con quella di *labrum*, di *lembus* (navicella), *limbus* (orlo), *navis* (recipiente e bara) e forse di *lavare*, *lambere* ed anche *vascellum* (nave, vaso, bara), ma non pensa neppure a specificare quel suo " mittelat. „ avvertendo che *navellum* è forma attestata soltanto in Galvagno Fiamma, cronista milanese del sec. XIV, che l'adopera esclusivamente nel senso di ' sepolcro marmoreo ', ed in generale non ha mai cura di dirci per che luogo le forme che egli cita siano attestate, anche quando si tratti di forme epigrafiche per le quali gli sarebbe stato assai facile indicare la patria di tutti gli esempi noti.

Digitized by Google

Eppure un maggior senso storico gli sarebbe stato assai utile anche semplicemente per porre le sue equazioni. P. es. l'A. è davvero sicuro che *palpebra* si sia dissimilato in *palpetra*? Non faccio qui la questione se non si tratti piuttosto di uno scambio di suffissi (1); ma mi chiedo se è proprio fuori di discussione che *palpebra* sia più antico di *palpetra*; questa è la forma oggi viva ed attestata come l'A. stesso avverte, oltre che in Varrone, in un gruppo di tavolette di defissione del I secolo a. C., in un testo, cioè, volgare e con indubbie traccie dialettali; quindi se *palpetra*, in quanto è forma rustica, si può considerare come una innovazione nel latino di Roma, con ciò non si esclude affatto che essa, in qualche varietà della *rusticitas* o in qualche dialetto italico, preesistesse a *palpebra* (2).

Così ancora, p. es., lo Schopf (p. 45) si domanda se *cocodrillus* non sia da considerarsi storicamente come una dissimilazione di *crocodrillus* piuttosto che come una metatesi di *crocodillus*, ma non tenta neppure di abbozzare una cronologia di queste forme dalla quale avrebbe indubbiamente tratto buoni elementi per la questione, e le tratta ciascuna al proprio luogo, separatamente, nè, per completare il quadro, piglia in considerazione *corcodrillus* (3), e ciò per il semplice fatto che un caso simile esce dai limiti che egli si è prefisso. E per una ragione consimile egli mutila la trattazione di *fragellum* dalle forme neo-greche di tipo *φραγγέλλιον*. Questa spezzettatura nella considerazione individuale delle parole lo espone persino al rischio di postulare passaggi la cui probabilità storica è alqmanto scarsa: per es., egli, seguendo il Wacker-

---

(1) Cfr. « Revue de Philologie », XLI p. 67.

(2) V. ora Niedermann, *Essais* cit., p. 32. Sorprende poi che l'A. non avverta che l'esempio esce dalla sua formola, secondo la quale ci si attenderebbe *palpedra*; cfr. p. 206.

(3) Cfr. Bellanger, *in Antonini Placentini itinerarium disquisitio*. Parisii, 1902, p. 36.

Digitized by Google

nagel, ammette che *lumpa* del latino arcaico e *dumpa*, osco, siano semplicemente due riflessi di *νύμφη* ed immagina due dissimilazioni separate: *v-μ* > *l-m*; *v-μ* > *d-m*, senza por mente che, essendo considerevole il numero di parole greche giunte al latino per tramite o.-umbro, e inoltre non essendo esclusa la possibilità di una corrispondenza fra *d* osco o umbro, e *l* latino, vi sono forti ragioni per discutere l'ipotesi che *lumpa* sia semplicemente l'eco latina di *dumpa*; senza dir poi che resterebbe pure da considerare l'ipotesi, per altro non molto probabile, di un cammino inverso, dal greco all'osco per tramite latino.

Altrove sarebbero state assai utili indicazioni più esatte sulla vitalità delle parole studiate: p. es., lo Schopf (p. 88), oltre a citare le testimonianze dirette di *fragellum* (*flagellum*), accenna alla distribuzione di *frag-* e di *flag-* nelle lingue romanze e dice che *flagellum* è oggi rappresentato in parecchie lingue romanze, alludendo al gallo-romano (fr. *fléau* e forme parallele provenzali, franco-provenzali e grigioni). Ma se lo Schopf avesse esaminato a fondo la fortuna romanza di *flagellum* e di *fragellum* (1), avrebbe veduto che *fragellum* (frusta), ben attestato in latino, specie per la sezione meridionale (*Appendix Probi* e prestiti greci), dovette vivere anche nelle Gallie, perchè di qui soltanto esso potè passare nei linguaggi del celtico insulare dove lo Schopf stesso adduce testimonianza dell'esistenza sua, e perchè con *fragellum* si possono accomunare gli esiti di *fragellare* attestati proprio soltanto da riflessi gallo-romani (2). Vero è che *flagellum* è assai vivace nel territorio gallo-romano, ma esso ricorre soltanto nel significato più tardo, e non attestato direttamente in latino, di

---

(1) Alle indicazioni dello Schopf, aggiungere quelle del Meyer-Lübke, in " Wörter und Sachen „ I pp. 255 sgg., e dello Schuchardt, in " Zeit. f. rom. Philol. „ XXXIV p. 257 sgg.

(2) Cfr. Meyer-Lübke, *Rom. etym. Wörterbuch*, Heidelberg, 1911 (REW), 3346-7.

Digitized by Google

'correggiato' ed anzi fu, secondo ogni verosimiglianza, questa nuova accezione ad aver infuso nuova vita all'antico *flagellum* di fronte a *fragellum*. Sicchè le testimonianze romanze di *flagellum* sono invocate male a proposito per il passaggio *flagellum* ⟩ *fragellum* perchè esse attestano un *flagellum* la cui nuova vitalità, o nuova esistenza che dir si voglia, è posteriore alla nascita di *fragellum* (frusta). Nè d'altra parte meglio a proposito si cita l'it. *fragello* ⟨ *fragellum*, perchè esso significa 'flagello' ed è semplicemente un riflesso tardo e semipopolare del non popolare '*flagello*'. Avrebbero dovuto invece venir citate forme dialettali come, p. es., *frayellə̊* (correggiato-Teramo) perche è possibile che esse rappresentino un allargamento di senso di *fragellum* (frusta), verificatosi quando *flagellum* assunse il significato di correggiato.

B. A. Terracini.

APPENDICE

Lo spoglio epigrafico, contenuto nella seconda parte del lavoro dello Schopf, ove si tenga conto della difficoltà sua, appare assai accurato; mi occorre solo di rilevare che sfuggì all'A. lo studio del Maccarrone sulle iscrizioni della Sicilia ("Studi Romanzi", VII, 75-116) e che egli trae la materia delle tavolette di defissione dalla raccolta dell'Audollent, senza tener conto di Jeanneret, *La langue des Tablettes d'exécration latines.* Paris, Neuchâtel, 1918 ("Revue de Philologie", XL [1916], 225-268; XLI, 5-99; 120-155; 249-254) (1).

Non era nell'assunto dell'A. lo spogliare sistematicamente testi volgari che non fossero epigrafici; in quelli citati più di frequente (p. es.

(1) Probabilmente lo Schopf non giunse più a tener conto della serie di scambi fra liquida nuovamente raccolti dal Niedermann, *Essais d'Étymologie et de critique verbale latine.* Neuchâtel, 1918, p. 44. Sugli 'accidenti generali' in latino v. ora Hermann, loc. cit., pp. 250 sgg., 269 sgg., ed il libro dello Juret stesso, il quale però non par tener conto dello Schopf.

Digitized by Google

l'*Appendix Probi*, la *Mulomedicina Chironis* e alcune parti del CGlL) egli trascura qualche esempio, anche dove esso avrebbe completato bene i suoi schemi; potrebbe darsi che abbia avuto particolari ragioni di far così, ma queste, dal complesso del libro, non risultano sempre con chiarezza. Dalla sua concezione fondamentalmente antistorica si spiega poi assai bene perchè egli non abbia dato particolare importanza a quei materiali cui invece uno storico si sarebbe subito rivolto, come ai più promettenti: così quelli che potevano fornire il sardo o le lingue della penisola iberica, ricche di 'accidenti generali', o, per il periodo più antico, gli elementi latini nei papiri greci — e qui il noto studio del Wessely forniva già un buono spoglio, sebbene ormai invecchiato — oppure le voci latine passate alle lingue celtiche, per questi sarebbe bastato riferirsi alla trattazione generale del Pedersen i cui paragrafi concernenti gli 'accidenti generali' sono relativamente ricchi di voci immigrate da Roma. Per gli esempi romanzi l'A. si attenne in generale al Grammont e alla grammatica del Meyer-Lübke le cui indicazioni sono talvolta, ma non sempre, aggiornate con rimandi al più recente vocabolario etimologico (REW). Non tenne mai conto di quanto sugli influssi consonantici a distanza è detto nell'*Einführung in d. Studium d. rom. Sprachwissenschaft* (Heidelberg, 1909[2], p. 156-7; 1920[3], p. 175-8). Senza poi ricorrere ad uno spoglio diretto di tutti i casi osservati nel campo romanzo, l'A. avrebbe potuto almeno valersi delle osservazioni di chi si rivolse con particolare attenzione allo studio degli 'accidenti generali' come il Salvioni, particolarmente in "Rendiconti Istituto Lombardo„ XLIV p. 773 sgg.; XLVI 999 sgg., 1015, o gli studiosi citati in "Grammont„ II (1) (mentovato a p. 33).

Ed ora alcune osservazioni particolari che mi sono naturalmente sforzato di contenere entro i criteri generali seguiti dall'A.:

p. 83: *albor* (*arbor*), l'A. cita una glossa (CGlL III 559, 43) degli *Hermen. Cod. Vat. Reg. Christinae* il cui manoscritto è del s. X soltanto (la glossa CGlL III 538,26, che sembra parente di questa, ha *arbore*) e che quindi non conta molto per attestare la latinità della forma. Avrebbe invece dovuto ricordare che *albor* ricorre in Corippo, cfr. *Einführung* c., p. 176.

p. 84: alle testimonianze di *pelegrinus* aggiungi *πελεγρῖνον* (Sira-

---

(1) V. le aggiunte romanze fatte dal Meyer-Lübke nella rec. cit., tutte su esempi già resi noti nelle sue varie grammatiche.

Digitized by Google

cusa), cfr. Maccarrone l. c., e *pelegre* nel *Cod. Veronensis* dei Vangeli; cfr. Buchanam, *Old latin biblical Texts VI.* Oxford, 1911, p. xii.

p. 89: *r-r⟩r-l*, agg., dallo studio citato del Wessely, p. 65 *τεσσαραλίῳ* (*tesserario*) a. 205, d. C.

p. 96: *conucla*, ai dati bibl. agg. " Wiener Studien „ XXV p. 97.

p. 98: *Σατορνῖλος* (Saturninus), agg.: in papiri a partire dal II sec., cfr. " Wiener Studien „ XXV p. 66.

p. 100: *maredus*, *meridies*; qui si doveva accennare che cotesti due casi di dissimilazione, nonchè *eritor* (*editor*), rientrano nella più ampia serie di esempi in cui compare *-r-* in luogo del consueto *-d-*; cfr. Sommer, *Handbuch d. lat. Laut- und Formenlehre.* Heidelberg, 1914, p. 177.

p. 121: TICULOS (*titulos*) (CGL VIII 9348) e TICLU (VIII 9985); l'A. si diffonde a discutere la probabilità di queste forme che sono ambedue congetturali, e non osa dar loro valore linguistico dimenticando che *ticlus* è largamente rappresentato nelle lingue romanze (cfr. REW 8761).

p. 124: OCLOPECTA (*ὁπλοπαίκτης* n. di cavallo); alla bibl. della questione, suscitata da questa voce agg. " Glotta „ V p. 109, e " Revue de Philol. „ LI p. 39.

p. 136: *λείριον* ⟩*lilium*⟩ spagn., port. *lirio*; quanto alla dissimilazione che l'A suppone sia avvenuta in *lirio*, già il Meyer-Lübke, in REW 5040, ha fatto notare che si può trattare semplicemente di un fedele riflesso del greco (ed un esempio latino aveva da tempo segnalato il Claussen, in " Rom. Forschungen „ XV p. 874, *lirium* CGIL III 539, 26). Per *lilium* poi, la sua provenienza dal greco è stata messa in dubbio con forti ragioni dal Meillet (v. " Mém. Soc. Linguistique „ XV p. 163) che pensa ad una voce mediterranea ereditata separatamente da ciascuna delle due lingue; cfr. il dizionario del Boisacq, s. v., e v. ora Meillet, *Aperçu d'une histoire de la l. grecque.* Paris, 1920, p. 43; Meillet-Vendryes, *Traité* cit., p. 17.

p. 137: *espl-l⟩l-l*; in mancanza di altri esempi si potevan citare casi come *falulia*, CGIL V 619, 31, in cui il Meyer Lübke, l. c., p. 99, ravvisò *fabulia*; come caso di *n-l⟩n-n* v. la forma *zinzane*, CGIL V 566, 32 accanto a *zanzala* e cfr. " Wiener Studien „ XXV p. 103.

p. 139: agg. *gingiber* (*zingiber*) *Mulom. Chironis*, 255, 9, CGIL III 546, 53; cfr. " Rom. Forschungen „ VII p. 180.

p. 145: *espl. sorda-son⟩ espl. son-son.* La glossa dell'*Appendix Probi opobalsamum non ababalsamum* fu probabilmente tralasciata perchè essa implica il mutamento di una sillaba intera; cfr. " Archiv f. lat. Lexicographie „ XI 62; meritava però un cenno *obobalsamatum* della *Mulom.*

Digitized by Google

Chironis, 25, 11 (accanto a *ababalsamum*, 24, 13), su cui v. Löfstedt, *Beitr. z. Kenntnis d. späteren Latinität*. Uppsala, 1909, p. 290. Non si dà poi alcun esempio del passaggio inverso pel quale si potevano discutere casi come *opproprium* di Gregorio Turonense; cfr. Bonnet, *Le latin de G. d. T.* Paris, 1896, p. 160, o *piscipus*, *publicanus* del *Cod. Veronensis* citato (v. op. cit., p. XII).

p. 146: *pibo*⟩*bibo* (?); sarebbe opportuno indicare esplicitamente se si ritiene che questa assimilazione sia stata aiutata dall'analogia dei verbi con tema reduplicato, cfr. " Mém. Soc. Linguistique „ XIII p. 215; XVI 54; v. però Sommer, *Handbuch* c., p. 499, che lascia la questione insoluta.

p. 153: fra le testimonianze epigrafiche di *φαιρία* (*φραιρία*) furono tralasciate proprio quelle di Roma CIG XIV 2407, 10, 15, 18; cfr. v. Herwerden, *Lexicon Graec. Suppl.*, s. v.

p. 159: fra i rari esempi di *t-t*⟩*O-t* l'A. pone: **qtuortos*⟩**quortos* (*quartus*) (cui è da togliere l'asterisco essendo forma attestata nel prenestino QUORTA CIL I 3283; I² 328); l'esempio è tratto dal Sommer, " Indog. Forschungen „ XIV p. 235 che però più recentemente lo cita (*Handbuch*, c., p. 472) munendolo di un punto interrogativo, forse per lasciar adito all'ipotesi che l'influsso di *quattuor* cui il Kretschmer attribuì il passaggio di *quortos* a *quartos* (" Zeit. f. vergl. Sprachforschung „ XXXI p. 378) possa essere anche invocato per giustificare il passaggio *qtuortos*⟩ *quortos* (cfr. anche Ernout, *Le parler de Préneste*. Paris, 1905, p. 26).

p. 127, 150: Agli esempi di *coque*, *frates* (*fratres*) agg. rispettivamente CIL VI 17508; III 1029.

p. 161: *segestrum* (*στέγαστρον*) per attestazioni di questa voce, oltre quelle citate dall'A., cfr. " Archiv. f. lat. Lexicographie „ XII p. 126; l'A. poi non discute la forma *tegestre* dell'*Ed. Dioclez.* e di glosse, dove l'incrocio con *tegere* è manifesto.

p. 161: non si comprende perchè furono tralasciate SRUCTOR (*structor*) CIL VIII 9426 (Cesarea) e ESRICATUS (*Estricatus*) VIII 16313; cfr. Hofmann, op. cit., pag. 31; Slotty, op. cit., più sotto, p. 27.

p. 163: Per l'ipotesi, assai inverosimile, *jejunus*⟩**dzidzuno*⟩*didzuno*⟩ *digiuno* l'A. rimanda al Grammont e alle due grammatiche (italiana e romanza) del Meyer-Lübke; ma questi in *Italien. Grammatik*, Leipzig, 1890, p. 163 (e non 143) e nella *Grammatik d. rom. Sprachen*, Leipzig, 1890, I, p. 353 (e non 513) pensava semplicemente ad una dissimilazione di *ǵ-ǵ*⟩*d-ǵ*: si sarebbe piuttosto dovuto citare REW 4581 dove il Meyer-Lübke par che realmente supponga il trapasso indicato dall'A.

p. 173: invece di *frebre* (*febre*) imputabile ad alcuni copisti di Gre-

Digitized by Google

gorio Turonense meglio valeva citare *frustra* (*frusta*) che par risalire a Gregorio stesso; cfr. Bonnet, op. cit., p. 178; e che, sotto la forma *frustrum* (*frustum*), costituisce uno degli esempi più noti dell'*Appendix Probi*, su cui v. " Rom. Forschungen „ VII pag. 181, 208; " Archiv. f. lat. Lexicographie „ VII pag. 500; XI pag. 326; " N. Jahrbücher f. d. Kl. Altertum „ XXIX (1922) pag. 323; Slotty, *Vulgärlateinisch Uebungsbuch*, Bonn, 1918, p. 32; alle testimonianze raccolte conviene aggiun- CGlL V 203, 13, 457, 61, (*-a*); II 481, 43 (*-um*).

p. 175: agg. *Βρεντανικοῦ* (*Britannici*) da un papiro del 187 d. C. e *Δομιντιανοῦ* (*Domitiani*) del 223 d. C., segnalati dal Wessely, loc. cit., p. 67; *impendimentum* (*impedimentum*) CGlL II 582, 43 (cfr. " Archiv. f. lat. Lexicographie „ XV pag. 577. L'A. procura di distinguere i pochi casi analoghi che egli cita da quelli dove si tratta di una semplice inserzione di nasale (p. es. *nu⟨m⟩tiale*), avrebbe trovato un buon materiale in Balcke, *Der anorganische Nasallaut*, Halle, 1912 (per i casi classificabili come assimilazioni, v. pag. 35 sgg.) e ottimo materiale, nonchè ottime idee in Schuchardt, *Zum Nasaleinschub*, in " Zeit. f. rom. Philologie „ XXXV pag. 81-92.

p. 177: agg. QUIRENARICE (*Cirenaicae*) CIL III 2062 (*Salona*) Dessau 2370; cfr. Skok, *Poiave vulgarno Latinskoga Iezika na natpsima rimska Prov. Dalmatije*. Zagabria 1915, pag. 38.

p. 181: *corulnus⟩colurnus*, così l'A., seguendo il Niedermann, in " Glotta „ II, pag. 54; bisognava però vedere se la metatesi non fosse già avvenuta in **corulus⟩colurus*; la forma non è direttamente attestata, ma essa è richiesta da tatti gli esiti romanzi; cfr. REW 2270.

p. 181: *λιβελάρις* (*liberalis*), il caso era già stato indicato dal Wessely, cfr. " Wiener Studien „ XXV; dalla stessa fonte: *κελεάριον* (*cerealis*), II-III sec. d. C.

p. 182: fr. dial. tipo *ganilla* (*gallina*); l'estensione di questo tipo poteva essere più esattamente indicata rimandando a REW 3561, *Atlas linguistique de la France*, 1071; il tipo essendo limitato a parte del territorio galloromano, non si comprende perchè l'A. dica che la metatesi può già essere avvenuta in latino.

p. 184: aggiungi EFAPRODITUS (*Epafroditus*), CIL VIII 19565, cfr. Hofmann, *De Titulis Africae latinis Quaestiones phoneticae*. Vratislaviae, 1907, p. 79.

p. 184: *βεφινικιάριω* (*beneficiario*) in un papiro del 139 d. C.; cfr. " Wiener Studien „ XXV p. 71.

p. 188: *stentina* (*intestina*), e si rimanda a CGlL III 350, 5, che però ha *stentinae*, forma del resto unicamente attestata da ms. e dalle glosse,

Digitized by Google

tranne CGIL III 395, 10 (*e⟨n⟩tera* : *stent*[*in*]*a*). Recentemente il Wagner vide in questa forma metatetica l'influsso di *ἔντερα*; v. " Archiv. f. d. St. d. neueren Sprachen „ CXXXIX (1919), 96. A p. 160 avrebbe poi dovuto registrarsi la forma *sentine* CGIL III 317, 20.

p. 193: alle testimonianze di *Brittanicus* (*Britannicus*) agg. BRITTANICI CIL X 6991 (Taormina); cfr. " Studi romanzi „ VII pag. 94.

p. 194: *tigidos* (*digitos*), cfr. " Revue de philologie „ LI pag. 42.

p. 197: agg. TADRO (*trado*) CIL X 8249 (Minturno); cfr. " Revue de Philologie „ LI pag. 41.

p. 200: *φλεβαρίες* (*φεβρουαρίες*); cfr. Maccarrone l. c.

Digitized by Google

EPIGRAPHICA

I.

Gli Etoli ed Eraclea.

Una epigrafe pubblicata più di mezzo secolo fa nelle *Inscriptions de Delphes* di Wescher-Foucart 471, solo ora, dopo l'accurata revisione di Klaffenbach e Pomtow " Klio „ XVIII (1923) p. 297 seg. (" Suppl. epigr. Graecum „ II [1924] 257), si è rivelata documento storico di vivissimo interesse. Giova anzitutto trascriverla :

Στρα]ταγέοντος τῶν [Αἰ]τωλῶν Ἀρκί[σωνος τὸ δεύ-
τερ]ον, ἔδοξε τοῖς Αἰτωλοῖς· ἐπειδὴ Ἡρ[ακ]λειῶται
ψά]φισμα καὶ πρέ[σβ]εις ἀποστείλαντες Μ[ε]νεκράτ[η
καὶ δεῖνα τ]ὰν [συ]γγένειαν ἀνενεώσαντο κα[ὶ τὰ
ὑπάρ]χον[τ]α πα[ρ]ὰ τᾶς πόλιος αὐτῶν φιλάνθρωπα ποτὶ το[ὺς
Αἰτωλοὺς ἐπαύξη]σαν· δεδόχθαι τοῖς Αἰτωλοῖς, πολί-
ταις] εἶμεν τοὺς Ἡρα[κ]λειώτας τῶν Αἰτωλῶν, ἐπεὶ τυγχάνον-
τι εὔ]νους τῶι [κ]οινῶ[ι κ]αὶ εἴ τίς κα ἀποστέλληται πρεσβεία
π]οτὶ [βασιλ]έα [Π]το[λ]εμαῖον διαλέγεσθαι ὑπὲρ αὐτῶν κατὰ
τ]ὰς δοθ[ε]ί[σας ἐν]τ[ολ]ὰς παρὰ τᾶς πόλιος τῶν Ἡρακλειωτᾶν
ὅπω]ς βουλ[ήσε]τ[αι πολυ]ωρῆσαι περὶ ὧν οἴονται δεῖν οἱ Ἡρακλει-
ῶται [τὸν βασιλέα] ἑαυτῶν πολυωρεῖν, ὡς ὄντων ἀποίκων
τῶ]ν Αἰτωλῶν, [κα]ὶ [τα]ῦτα ποιῶν εὐχαριστήσει τοῖς Αἰτω-
λοῖς. ἀναγ[ράψαι δὲ κ]αὶ τὸ ψάφισμα ἐν Δελφοῖς ἐν τῶι
ἱερῶι τοῦ Ἀπόλλωνος.

Per la data di questa iscrizione bisogna, col Pomtow, muovere dalla prosopografia. Conosciamo due strateghi etolici di

Digitized by Google

nome Arkison. L'ultimo, che si riferisce al 148 circa (" Real-Encyclopädie „ IV 2679), è qui fuori di questione e pei caratteri della epigrafe e perchè l'Etolia vi apparisce come una potenza, non come una lacinia di Stato quale era alla metà del sec. II. Rimane il primo. Della prima strategia di esso abbiamo un decreto in onore di *Ἀθανίων Πάτρωνος Δελφός* (*Dial.-Inschr.* II 1409 A p. 672 = Dittenberger *Syll.* I³ 479). Questo Athanion è da ritenere lo stesso che fu arconte per l'anno cui spetta un decreto di prossenia per un Bizantino, decreto che non offre alcun riferimento cronologico sicuro (*D.-I.* II 2605); fu anche buleute negli anni degli arconti delfici Straton (*D.-I.* 2669), Damaios (2779, 2770, 2773, 2801), Iatadas (2696, cfr. 2832 e Pauly-Wissowa IV 2, 2623). Lasciando da parte Iatadas, i due primi arconti sono riferiti dal Beloch al 271/0 e 267/6 (" Riv. di fil. „ LII [1924] p. 208. Cfr. su quel gruppo d'arconti delfici le mie osservazioni negli " Atti dell'Acc. delle scienze di Torino „ XLIX [1913/4] p. 683); date che in ogni caso non possono discostarsi molto dal vero. *His perpensis* non ci allontaneremo di molto dal vero alla nostra volta riferendo la seconda strategia etolica di Arkison al 260-50 o ad uno degli anni vicini.

Posto ciò, è automaticamente escluso che la Eraclea di cui qui si tratta fosse Eraclea Trachinia, la quale dal 280 (Paus. X 20, 9) fino alla guerra di Siria appartenne alla lega etolica. Si tratta perciò secondo Pomtow di Eraclea nell'Elide, che è menzionata soltanto da Strabone VIII p. 356 e da Pausania VI 22, 7. Ma questa è stando a Pausania una *κώμη*, stando a Strabone una delle città (*πόλεις*) che originariamente si dividevano la Pisatide. Conforme a ciò in età storica non compare mai come città indipendente nè mai ha battuto moneta. È quindi senz'altro da escludere che potesse mai avere la importanza politica che ha la Eraclea del nostro documento. Certo la leggenda attribuiva agli Elei parentela con gli Etoli, anzi riferiva della provenienza loro dalla Etolia. Ma questo è pel caso nostro argomento di poco conto. È noto

Digitized by Google

infatti che nell'età ellenistica si usava affermare, quando occorreva, relazioni fittizie di parentela tra i popoli e che su queste pretese parentele si faceva poi assegnamento in occasione di negoziati. Lasciando i casi più conosciuti (p. e. della parentela tra Romani e Iliensi), ricordiamo quei documenti del I *Macc.* che mettono in rilievo la parentela tra Spartani e Giudei (12, 5-23. 14, 16-23. Cfr. Ioseph. *Ant. Iud.* XII 226. XIII 166-170): i quali sarebbero valida testimonianza di questa tendenza della diplomazia ellenistica anche se non fossero autentici, su di che non è qui il caso di discutere; e poi spigolando a caso nella *Sylloge* del Dittenberger citiamo la parentela invocata tra Elei e Messeni (II^3 683), quella tra Arcadi e Magneti presso il Meandro (559), tra Epidamni e Magneti (560), tra Magneti e Macedoni (561) (1).

Di quale Eraclea dunque si tratta? Si tratta di una città presso il mare, la quale desiderava che prendesse a cuore i suoi interessi un re Tolemeo che, tenuto conto della cronologia, non pare possa essere se non Tolemeo II o fors'anche Tolemeo III. Io credo che non abbiamo la scelta se non tra Eraclea del Latmo ed Eraclea Pontica. La scelta è malsicura. Eraclea del Latmo dovette dipendere nel III sec. ora dai Seleucidi ora dai Tolemei, e la misura della dipendenza può essere stata nei varî periodi diversa (v. pel dominio tolemaico Beloch *Gr. G.* III 2^1 p. 277). Non è difficile che la città fosse più o meno dipendente dai Tolemei quando ebbero in loro mano la vicina Mileto, circa il 262 (cfr. i miei *Contributi alla storia dell'impero seleucidico* IV " Atti della Accad. delle scienze di Torino „ XLIX [1913/4] p. 1236 segg.), e poi di nuovo quando, nella seconda metà del secolo, Mileto

(1) L'esempio più gustoso, quello degli Albanesi del Caucaso che ottennero da Pompeo un trattato d'alleanza, salutando i Romani come fratelli e dichiarandosi provenienti da Alba Longa (Iustin. XLII 3, 4), è stato ricordato testè da H. Willrich nello scritto citato a nota seg., p. 25.

Digitized by Google

tornò ad essere protettorato tolemaico (*St. dei R.* IV 1 p. 9 n. 24). Se dunque nelle espressioni della epigrafe vuol vedersi una specie di protettorato tolemaico su Eraclea e se questo pare il presupposto dell'intervento etolico a favore degli Eracleoti presso Tolemeo, riterremo che si parli appunto di Eraclea del Latmo.

Ma la lettura può dare anche l'impressione che si tratti invece d'una città libera, e che così si spieghi meglio come gli Etoli accordassero la isopolitia, e che l'appoggio diplomatico promesso dagli Etoli presso Tolemeo significhi anzi che la città non era sotto il suo protettorato e faceva una politica a sè. In tal caso si potrà pensare ad Eraclea Pontica: la quale ricuperò la antica indipendenza dopo la battaglia di Corupedio (Memn. 12) e la conservò poi a lungo e si destreggiò animosamente e non senza gloria tra i maggiori e minori Diadochi e fu in relazioni amichevoli con Tolemeo Filadelfo (Memn. 25).

Nulla sappiamo per altra via di relazioni dell'una o dell'altra Eraclea con l'Etolia come nulla sappiamo di loro vera o pretesa parentela con gli Etoli. Ma, vedemmo, fabbricare tali parentele non era difficile. Vi si prestava in particolare la figura non chiara di Toante, che Omero considera come un duce etolico, ma intorno al quale, appunto perchè personalità scialba e senza rilievo, erano fiorite leggende diverse e contraddittorie. Vi erano di fatto leggende che lo localizzavano a Lemno, altre che lo connettevano con gli Argonauti, altre che lo trasportavano nel Ponto, in Colchide. In queste condizioni è difficile che Toante non avesse qualche attinenza con Eraclea Pontica e che non potesse così dare incentivo a qualche costruzione artifiziosa più o meno ispirata a contingenze politiche del sec. III, che permettesse di collegare Etoli ed Eracleoti del Ponto: fondata almeno altrettanto quanto quelle che documentavano la relazione di parentela tra Giudei e Spartani facendo derivare il nome dei primi *ἀπὸ Ὀὐδαίου Σπαρτῶν ἑνὸς ἐκ Θήβης μετὰ Διονύσου ἐστρατευκότος* (Steph.

Digitized by Google

Byz. s. v. *Ἰουδαία*) (1). Ma anche all'altra Eraclea non poteva essere dificile la fabbrica di parentele simili. Basti ricordare che il Latmo è il centro del mito di Endimione e che Endimione in certe forme della leggenda appare come condottiere degli Eoli nell'Elide e persino come padre di Etolo (Apollod. I 7, 6. Ephor. ap. Strab. X 463).

Comunque, si tratti dell'una o dell'altra Eraclea, il documento va messo in relazione con i documenti e le testimonianze che ci mostrano gli Etoli estendere il loro influsso nelle isole dell'Egeo e nelle città sulle coste dell'Asia Minore. Ad esempio nella Propontide e sugli stretti Lisimachia, Kios e Calchedone erano circa il 200 in relazioni strettissime con l'Etolia, come testimonia Polibio (XV 23, 9. XVIII 3, 2). E sebbene Polibio non s'esprima in modo molto preciso, tali relazioni paiono essere di isopolitia (vedi Salvetti *Ricerche storiche intorno alla lega etolica* negli " Studi di storia antica „ del Beloch II p. 114; Swoboda *Staatsaltertümer* p. 350 n. 3), per l'appunto come quelle che il nostro decreto stabilisce con Eraclea. Al quale proposito è da notare che i rapporti con quelle tre città presuppongono in ogni caso, sebbene non ne abbiamo esplicita notizia, rapporti con la potente repubblica marinara di Eraclea Pontica. E senza qui enumerare tutte le città con cui può dimostrarsi che gli Etoli abbiano avuto qualche relazione amichevole, sarà bene notare che relazioni loro d'isopolitia oltrechè per le altre già indicate, ci sono testimoniate per Chio (Ditt. *Syll.* I³ 433. " Suppl. epigr. Gr. „ II 258), per Keos (Ditt. *Syll.* I³ 522) e per Axos nell'isola di Creta (*D.-I.* III 5151).

Quando gli Etoli conferissero a queste città la isopolitia non

---

(1) Questa potrebbe essere del resto invenzione tarda. Ma ce n'è una che risale almeno ad Alessandro Poliistore, la quale collega i Giudei con gli Eraclidi, v. Ioseph. *ant.* I 240. Su quest'ultima richiama opportunamente l'attenzione H. Willrich *Urkundenfälschung in der hellenistisch-jüdischen Literatur* (Göttingen 1924) p. 26.

Digitized by Google

sappiamo. L'opinione che in massima esse aderissero all'Etolia dopo lo sfacelo del dominio egiziano nell'Egeo (contro Salvetti che pensa piuttosto agli ultimi anni di Antigono Gonata o ai primi del Dosone) sembra *a priori* alquanto incerta. Parrebbe infatti che questo estendersi della 'sfera d'influenza' etolica nell'Egeo dovesse in massima coincidere col periodo della maggiore espansione etolica, cioè il 280-240. Non si capirebbe invece come si cominciasse colà a fare assegnamento sulla protezione etolica quando, a partire dalla guerra demetriaca, la protezione etolica cominciava ad essere meno efficace nella stessa penisola greca. Tale argomento, di massima s'intende, perchè in casi singoli le cose possono aver proceduto diversamente, è confermato dai due soli documenti di questa fatta di cui sia possibile entro certi limiti una datazione. L'uno è appunto il nostro d'Eraclea. L'altro è quello su citato di Chio. Nel quale il popolo di Chio ricorda d'aver decretato *πολίτας τε εἶναι τοὺς Αἰτ[ωλοὺς καὶ μετέχειν πάντων ὧμπερ] καὶ Χῖοι μετέχουσιν*, e dopo ciò (quanto dopo non è detto) d'aver avuto partecipazione da parte degli Etoli *ὅτι δεδώκασι τῶι δήμωι ψῆφον ἱερομναμ[ονικὴν ἐν τοῖς Ἀμφικτύοσιν]*. Ora i Chii hanno cominciato a partecipare all'anfizionia sotto l'arconte delfico Dione (*Syll.* I³ 444), che fu in carica circa la metà del sec. III (secondo il Beloch in questa "Rivista„ LII p. 206 nel 243/2 o meno verisimilmente nel 251/0). Dunque non sappiamo quanto prima del 243, ma verisimilmente non molto, s'era stabilito tra essi e gli Etoli il legame cui allude il decreto.

II.

Eumene II e le città greche d'Asia.

Una importantissima iscrizione scoperta a Brussa, segnalata all'Homolle dal Sig. J. Papadopoulos, fu fatta conoscere per la prima volta dall'Homolle con una nota sommaria edita

Digitized by Google

nei " Comptes-rendus de l'Acad. des Inscr. et Belles lettres „ 1921, p. 269 segg. Ora essa è stata ampiamente illustrata, come meritava, in due pregevoli memorie, una magistrale, di M. Holleaux in " Bull. de Corr. Hell. „ XLVIII (1924) p. 1 segg. e una di Th. Sauciuc-Saveanu in " Rev. des études grecques „ XXXVI (1923) p. 197 segg., che ha il solo difetto di essere venuta alla luce contemporaneamente a quella dell'Holleaux.

Benchè il testo della epigrafe sia ora dato in pubblicazioni facilmente accessibili agli studiosi italiani, non sarà male però ripeterlo per la migliore intelligenza delle osservazioni che seguono:

Ἔδοξεν τῆι βουλῆι καὶ τῶι δήμωι· Μενέμαχος
Ἀρχελάου εἶπεν· ἐπεὶ Κόρραγος Ἀριστομάχου
Μακεδών, τεταγμένος στρατηγὸς τῶν κα-
θ' Ἑλλήσποντον τόπων, διατελεῖ τὴμ πᾶσαν
σπουδὴν καὶ εὔνοιαν προσφερόμενος εἰς τὸ συν-
αύξεσθαι τὸν δῆμον, καὶ κοινῆι καὶ ἰδίαι τοῖς ἐν-
τυγχάνουσιν τῶν πολιτῶν εὔχρηστον αὐτὸν
παρασκευάζει, ὑπό τε τὴν παράληψιν τῆς πόλεως
ἠξίωσεν τὸν βασιλέα ἀποδοθῆναι τούς τε νό-
μους καὶ τὴν πάτριον πολιτείαν καὶ τὰ ἱερὰ τεμέ-
νη καὶ τὸ εἰς τὰ ἱερὰ καὶ πόλεως διοίκησιν ἀργύριον καὶ
τὸ τοῖς νέοις ἔλαιον καὶ τὰ ἄλλα ἅπερ ἐξ ἀρχῆς ὑπῆρ-
χεν τῶι δήμωι, ἐνδεῶς τε ἀπαλλασσόν-
των τῶν πολιτῶν διὰ τὸν πόλεμον παρά
τε αὐτοῦ ἐχαρίσατο εἰς τὰς δημοτε-
λεῖς θυσίας βοῦς καὶ ἱερεῖα, καὶ τῶι βασιλε[ῖ]
μνησθεὶς ἐξεπορίσατο σῖτον εἰς σπέρμα
καὶ διατροφήν, καὶ τὰς ἰδίας ἑκάστωι τῶν
πολιτῶν κτήσεις συνέσπευσεν διαμεῖ[ναι]
τοῖς τε μὴ ἔχουσιν δοθῆναι ἐκ τοῦ βασιλικοῦ,
καὶ ἀτελείας ἐπικεχωρημένης πασῶν
τῶν προσόδων ὑπὸ τοῦ βασιλέως ἐτῶν
τριῶν ἔσπευσεν καὶ ἄλλα δύο ἔτη ἐπιδοθῆ-
ναι, βουλόμενος εἰς εὐδαιμονίαν καὶ ἐπίδο-
σιν καταστῆσαι τοὺς πολίτας, ἀκόλουθα πράσσων τῆι

Digitized by Google

τοῦ βασιλέως προαιρέσει· ἵνα δὲ καὶ ὁ δῆμος φαί-
νητα(ι) ἀποδιδοὺς χάριτας ἀξίας τοῖς αὐτὸν
εὐεργετοῦσιν, δεδόχθαι τῶι δήμωι· [ἐπαινέσαι τε]
Κόρραγον τὸν στρατηγὸν κα[ὶ στεφανῶσαι αὐτὸν
30. χρυσῶι στεφ[άνωι κτλ.

19 διαμεῖ[ναι] Holleaux, διαμεί[βων] Papad., διαμεί[βεσθαι] Homolle, διαμε[ρίζειν] Sauciuc. Sono d'accordo con Holleaux nel ritenere che il supplemento διαμεῖναι " se justifie de lui-même „ mentre διαμερίζειν " ne supporte pas la discussion „.

I caratteri dimostrano che la iscrizione spetta al II secolo o agli ultimi anni del III. Caratteri e contenuto permettono di fissare di primo acchito e senza discussione come *terminus ante quem* la fine del regno pergameno, 133 av. Cr. Entro questi termini, poichè abbiamo nel 189 menzione in Livio di un *Corragus Macedo* al servizio di Eumene II (Liv. XXXVIII 13, 3) e nel 171 di un *Corragus Eumenis praefectus* (XLII 67, 4), che è con ogni verisimiglianza identico al precedente, siamo a pieno in diritto, con entrambi gli editori, di identificare il Corrago di Livio con quello della nostra epigrafe e di trarne la conclusione che l'ignoto re di cui si tratta è un re pergameno. E poichè παράληψις d'una città della Frigia ellespontica per parte d'un re di Pergamo o d'un suo ufficiale non pare possa essere accaduta che prima del 223 o dopo il 189, e la prima data è esclusa dal ricorrervi di Corrago, rimane fissato che l'iscrizione spetta al 188-150 e che il re in questione è Eumene II od Attalo II.

Fin qui non ho fatto che ripetere sommariamente e con altre parole quel che è stato detto da altri. Ora cominciano i punti veramente controversi. E prima di tutto uno preliminare. Prusa è stata fondata da Prusia I per consiglio di Annibale, dunque non dopo il 184. Ora ci è affatto ignoto che i Pergameni abbiano mai occupato Prusa; e del rimanente il testo stesso mostra che la città occupata non è una recente fondazione regia, ma una vecchia città greca che può richia-

Digitized by Google

marsi, come era uso di tali città, alla *πάτριος πολιτεία*. È quindi evidente che non può trattarsi di Prusa; nè giova il supporre che possa trattarsi della vecchia città greca che precedette Prusa; perchè prima di tutto non sappiamo affatto che una vecchia città greca precedesse Prusa, e poi i Pergameni non ebbero campo in verun modo tra il 188 e il 184 di impiantarsi così saldamente e durevolmente, come è presupposto dalla nostra epigrafe, nella città di cui è parola. Si tratta dunque d'un'altra città della Frigia ellespontica, e si deve ritenere che la pietra è stata trasportata a Brussa, nell'età tarda in cui sono state innalzate le sue fortificazioni bizantine, come materiale da costruzione. Chi avesse su ciò qualche dubbio lo deporrà certamente scorrendo le note dell'Holleaux a p. 46 e 47 della sua memoria. Ma da quale città precisamente la iscrizione provenisse non sappiamo, e poco importa il saperlo. Ci basti fissare che si trattava di una città greca, la quale, come tutte le antiche città greche, aveva avuto leggi e ordinamenti costituzionali proprî.

Ciò posto, per intendere la iscrizione bisogna muovere dalla frase *ὑπὸ τὴν παράληψιν τῆς πόλεως* (v. 8). Th. Homolle traduce: " après la prise de la ville „ e intende che il re si è impadronito della città nel corso della guerra menzionata al v. 14. Ma l'Holleaux giunge a conclusioni diverse analizzando con l'acume consueto la espressione. La presa di una città e la sua occupazione a mano armata, egli osserva, si dice usualmente *ἅλωσις* o *κατάληψις*. In *παραλαμβάνειν* non vi è nulla che costringa a pensare a conquista o ad occupazione violenta: quel verbo vuol dire soltanto prendere possesso o prendere in consegna. E se anche si adopera talora *παραλαμβάνειν πόλιν* per indicare conquista o anche meglio occupazione di città che s'arrende, la frase si adopera egualmente bene per indicare acquisto pacifico, convenzione, donazione, eredità. In conclusione se anche *ὑπὸ τὴν παράληψιν τῆς πόλεως* si riferisce al re, " converrebbe solamente concluderne che il re aveva preso possesso della città, senza

Digitized by Google

poter dire in quale contingenza e senza essere costretti a collegare questa ' presa di possesso ' con la guerra di cui è parola più oltre „. " Ma (continua l'erudito epigrafista) non vedo alcun motivo di mettere in causa il re. Se si riflette che il decreto concerne lo stratego Corrago, che è probabilmente il primo che l'anonima città abbia votato in suo onore e che in ogni caso esso ha tenuto dietro assai presto alla entrata di lui in carica, si penserà piuttosto che l'entrata in carica dello stratego e la *παράληψις τῆς πόλεως* hanno una stretta attinenza e si raccosteranno naturalmente le parole *παράληψις τῆς πόλεως* alle locuzioni note *π. βασιλείας, ἀρχῆς* etc. Se non m'inganno Corrago per l'appunto ' ha preso possesso ' della città sconosciuta quando è divenuto governatore dell'Ellesponto; l'ha ricevuta (*παρέλαβε*) nella sua qualità di stratego o dal suo predecessore o meglio dal re nello stesso tempo delle altre città comprese nella sua provincia „.

Ciò è acutissimo. Ma lascia molti dubbî. In fondo *παραλαμβάνειν* significa prendere possesso. Ciò si dice assai bene dell'adire una eredità come del succedere nel regno o anche in una magistratura. E ben si dice anche del prendere possesso a qualsiasi titolo d'una città. Ottimamente p. e. di quel Tolemeo che ricevette dal re Tolemeo il dominio di Telmesso: *Πτολεμαῖος ὁ Λυσιμάχου παραλαβὼν τὴν πόλιν παρὰ βασιλέως Πτολεμαίου τοῦ Πτολεμαίου κακῶς* [*διακει*]*μένην* (Dittenberger *OGI.* I 55). Ma d'un semplice governatore o ufficiale o legato si potrà bensì dire che egli prende possesso del proprio ufficio, sembra però assai arrischiato ed improprio, in uno Stato ordinato civilmente, il dire che prende possesso d'una città della provincia affidatagli. Questa espressione non sembra normalmente ammissibile se non nel caso in cui egli è delegato dal sovrano, dal governo o dal comandante militare a " prender possesso „, in nome ben inteso della autorità superiore, di qualche città o territorio che a questa si è dato; come è il caso appunto di quel L. Ottavio legato di Pompeo, ricordato da Holleaux, che fu mandato a Creta per

Digitized by Google

assicurarsi delle città che si erano arrese a Pompeo (*οὐδὲ γὰρ ἐπὶ πολέμῳ τινὶ ἀλλ' ἐπὶ παραλήψει τῶν πόλεων ἐπέπεμπτο*, Cass. Dio XXXVI 18, 1). E del resto quando il vocabolo denota la regolare e pacifica trasmissione, da un re p. e. al successore legittimo, sembra che (se almeno non è sottinteso e implicito nel contesto: ma qui non c'è nessun simile sottinteso) ci voglia il complemento che indichi da chi la città o, comunque, la cosa di cui si parla è stata trasmessa; v. p. e. la iscrizione di Itanos (Ditt. *Syll.* I³ 463): *βασιλεὺς Πτολεμαῖος παραλαβὼν τὰν τῶν 'Ιτανίων πόλιν καὶ πολίτας παρὰ τῶ πατρὸς βασιλέως Πτολεμαίου καὶ τῶν προγόνων*, ovvero quella di Adulis (Ditt. *Or.* 54): *βασιλεὺς μέγας Πτολεμαῖος ..... παραλαβὼν παρὰ τοῦ πατρὸς τὴν βασιλείαν Αἰγύπτου κτλ.* Il solo esempio in cui *πόλιν παραλαμβάνειν* si direbbe di un governatore senza il complemento che indichi come egli ha ricevuto la città dal re o dal predecessore e senza che si tratti di città nemica o ribelle acquistata o riacquistata al re o allo Stato potrebbe essere, accettando la lettura dell'Holleaux, il decreto per Callimaco (*Or.* 194) *ἐπιστάτης τοῦ περὶ Θήβας (νομοῦ)*, dove è detto: *πρότερον παρ[αλαβὼν ὑπ' ἐπισφαλῶν] καὶ ποικίλων περιστάσεων κατεφθαρμένην τὴν πόλιν ἔθαλψε [κηδεμ]ονικῶς [διατηρήσας αὐτὴν ἐ]ν τῆι πάσηι εἰρήνηι κτλ.* Ma è esempio malsicuro: prima di tutto perchè tra le turbolenze egiziane di quegli anni (siamo ai tempi della grande Cleopatra) non è da escludere che si tratti appunto d'occupazione a mano armata o dopo una resa. Poi *παραλαβών* è supplemento dell'Holleaux, il quale respinge *brevi manu* il supplemento *παραγενόμενος* proposto dal Franz e mantenuto dal Dittenberger. Ed ha torto, mi sembra, a respingerlo con tanta sicurezza, perchè quel supplemento, interpungendo subito dopo e considerando *τὴν πόλιν* unicamente come oggetto di *ἔθαλψε*, si accorda bene col periodare un po' ridondante e latineggiante che non a torto è stato notato in questa iscrizione. Ma se si vuole che *τὴν πόλιν* sia oggetto comune del participio da supplire e

Digitized by Google

di *ἔθαλψε*, è facile integrare invece *παρατηρῶν* e *παρατηρήσας*: nel qual caso volendo evitare (ma non è neppur necessario) il participio *διατηρήσας*, si può senza difficoltà supplire *διαφυλάξας*.

E concludendo, dopo aver esaminato tutti i testi addotti dall'Holleaux, io non ne trovo nessuno che si adatti esattamente alla ipotesi da lui preferita, che cioè Corrago abbia ricevuto la città dal predecessore o, come governatore, dal re suo sovrano. Invece tutti o quasi sembrano suggerire una nuova occupazione o rioccupazione, che nulla peraltro ci indica fosse violenta, una " presa di possesso „ o fatta in nome del re dal governatore quando la città si diede al re o gli fu ceduta o anche menzionata nella epigrafe con riferimento allo stesso re. Perchè la stretta attinenza implicita nel decreto tra la " presa di possesso „ della città e il governo di Corrago, giustamente messa in rilievo dall'Holleaux, si salvaguarda assai bene quando si ammetta che, abbia voluto l'estensore del decreto accennando alla *παράληψις πόλεως* riferirsi al re o a Corrago operante in suo nome, Corrago fu poi il primo governatore del territorio annesso o ricuperato in cui era la città di cui si fa parola.

L'Holleaux conclude la sua sottile analisi affermando che la guerra cui allude il decreto è la guerra di Eumene contro Prusia I ovvero una delle due guerre galatiche d'Eumene o infine la guerra di Attalo II contro Prusia II. E poichè dal decreto si ha l'impressione che si tratti d'una guerra nel rispetto economico rovinosa per la città, ritiene che sia probabilmente da intendere una delle più dure guerre che il regno pergameno abbia sostenuto, la seconda guerra galatica o la seconda guerra bitinica. Non sono di questo avviso. Poichè a mio parere si tratta nella epigrafe della occupazione d'una città per parte dei Pergameni, è bene osservare che non v'è il più piccolo cenno che la città, caduta in mano del nemico, sia stata poi ricuperata mercè la *παράληψις* di cui l'epigrafe parla. Il silenzio per questo rispetto è eloquente. Se si trattava di città per-

Digitized by Google

gamena che Prusa o i Galli avessero tenuta per un paio di mesi o per un paio d'anni conniventi o contrastanti in tutto o in parte i cittadini, sarebbe inesplicabile che al fatto, ai suoi effetti, ai provvedimenti varî che di necessità ne scaturivano non si facesse nessun accenno. Si tratta dunque della occupazione d'una città che non aveva mai appartenuto o almeno che non apparteneva più da lungo tempo al regno pergameno. Ora città che si trovavano in tali condizioni non sembra che i Pergameni occupassero sul confine bitino nei pressi della Propontide nè in occasione delle guerre bitiniche nè in occasione delle guerre galatiche. Se anche è vero (ed è molto discutibile) che Eumene nella prima guerra bitinica si assicurò la Frigia *ἐπίκτητος* come asserisce Strabone in un passo assai confuso (Strab. XII 563. *St. dei R.* IV 1 p. 258 n. 43), questo territorio e le città ad esso pertinenti son qui fuor di questione perchè non appartennero punto alla strategia *τῶν κατ' Ἑλλήσποντον τόπων* (v. P. Ghione *I comuni del regno di Pergamo* " Mem. della R. Acc. di Torino „ ser. II t. LV [1903/4] p. 84 seg.). Comunque, non abbiamo la necessità di sottilizzare cercando vaghe possibilità. Sappiamo che la Frigia dell'Ellesponto con la Frigia Maggiore fu dai Romani ceduta ad Eumene dopo la battaglia di Magnesia, nel 188. Nè vedo la benchè minima ragione per non ascrivere al 188 la presa di possesso per parte del re (o per parte dello stratego in nome del re) di quella città nella parte orientale della Frigia ellespontica cui si riferisce la nostra iscrizione. La guerra ivi menzionata è dunque la guerra siriaca dei Romani. E che un tale conflitto tra le due Potenze maggiori avesse effetti economici rovinosi nelle regioni in cui si combattè non è meraviglia. Basti pensare alla guerra marittima che doveva aver interrotto i commerci attraverso l'Egeo e poi alle stanze e marcie nella Frigia ellespontica e nella Misia di due eserciti poderosi come il siriaco ed il romano (1).

---

(1) Trovo nello scritto del Sauciuc-Saveanu molte osservazioni che

Digitized by Google

L'interesse principale della iscrizione sta, come ha ben visto l'Holleaux, in ciò che essa ci chiarisce con un esempio di fatto la condizione delle città greche appartenenti al regno pergameno. E quell'interesse raddoppia se si tratta, come io penso, delle condizioni fatte alla ignota città greca nel primo momento in cui è stata annessa al regno pergameno: le quali ci possono servire per darci un'idea che non può molto allontanarsi dal vero delle condizioni fatte allora alle città sorelle. Sapevamo che le città greche tributarie ad Antioco con la eccezione di quelle che, datesi ai Romani durante la guerra, erano poi rimaste ad essi fedeli, vennero, nelle regioni cedute al regno di Pergamo, fatte, salvo qualche eccezione, tributarie ad Eumene (cfr. Liv. XXXVIII 39, 7-8. Polyb. XXI 46, 2-3. Ghione op. cit. p. 72 seg. Cardinali *Il regno di Pergamo* p. 218 segg.). Il Ghione le chiama alleate dipendenti. E qui convengo con l'Holleaux che il termine non è forse troppo proprio. E non è soltanto una questione verbale; perchè la condizione di queste città non sembra dal Ghione esattamente

---

collimano con le mie. Ma non intendo bene la conclusione. Non è impossibile (egli scrive a p. 204) che la *παράληψις* della città di cui parla il decreto abbia (essa sola? domanderei) fatto nascere la guerra in cui Prusia fu aiutato contro Eumene dai Macedoni, guerra che si sarebbe chiusa con le *συμβάσεις* cui accenna Strabone l. c. E dopo ciò (egli conclude a p. 207) " si nous admettons que la prise de possession de la ville, dont a bien mérité Corrhagos, se soit produite en même temps que la convention (*συμβάσεις*) de Strabon de l'année 184/3 av. J. C. ou aussitôt après, la chronologie de l'inscription trouvée à Brousse serait fixée par les années 188/7-184/3 „. Ora qui io non riesco bene a capire come la *παράληψις* che occasionò la guerra possa essere contemporanea o posteriore alle *συμβάσεις* con cui la guerra terminò, nè come ammessa tale contemporaneità o posteriorità la cronologia della epigrafe rimanga fissata al 188/7-184/3. Rimarrebbe fissata, mi sembra, al 184/3 o ad uno degli anni seguenti. Comunque sono indicate sopra brevemente nel testo le ragioni per cui non credo che Eumene occupasse la città di cui si tratta in seguito alla guerra bitinica e alle *συμβάσεις* che vi posero termine.

Digitized by Google

delineata, mentre nel tutt'insieme è più felice in questo punto la esposizione del Cardinali. Esse indubitatamente godevano di una larga autonomia. Ma era autonomia concessa con un atto unilaterale del re, revocabile quindi e limitabile, non con un patto giurato da entrambi e quindi non modificabile senza il consenso d'entrambi. La condizione loro è pertanto analoga a quella delle città *liberae sine foedere* delle provincie romane (1). Ed è logico che sia stata regolata con la concessione della autonomia e della *πάτριος πολιτεία* sùbito dopo la occupazione pergamena, nel momento in cui se ne dovette fissare, entro l'àmbito dello Stato di cui ora facevano parte, lo statuto cittadino. E tale convenienza logica conferma, mi sembra, la data e il significato che qui si sono ascritti all'epigrafe in cui si parla di siffatta concessione.

Anche interessante è questo. La città appare dalla epigrafe, come era da aspettarsi, tributaria. Ma il re spontaneamente le ha accordato per tre anni la esenzione dal tributo. Ora poichè questo provvedimento sembra preso dal re di *motu proprio* e non è ascritto nel decreto laudativo per lo stratego a intervento dello stratego che, assunto appena il governo della provincia, ha rappresentato al re le condizioni desolate della città per ottenerne soccorso, pare evidente che si tratta di un provvedimento generale preso per molte delle città greche suddite ad Antioco nell'atto della loro incorporazione nel regno pergameno o forse per tutte quelle che si incorporarono come tributarie o se non altro per tutte quelle

---

(1) Con la differenza però che ai Romani nulla impediva di revocare quando volessero le concessioni fatte; ma delle concessioni fatte da Eumene alle città donategli dai Romani potevano entro certi limiti, a torto o a diritto, considerarsi come garanti i Romani: al modo stesso che in una occasione non molto diversa essi ebbero a dichiarare ai Rodî (Polyb. XXV 4, 5, cfr. Liv. XLI 6, 12) *ὅτι, τῶν ὑπομνηματισμῶν ἀναληφθέντων (ὧν) οἱ δέκα πρέσβεις ἐποιήσαντο, ... εὑρηνται Λύκιοι δεδομένοι Ῥοδίοις οὐκ ἐν δωρεᾷ, τὸ δὲ πλεῖον ὡς φίλοι καὶ σύμμαχο..*

Digitized by Google

che più avevano sofferto dalla guerra e meno si erano accanite nella resistenza; provvedimento bene inteso se altro mai a fare che si adattassero al nuovo dominio risentendone sul principio solo i benefizi e solo più tardi anche i pesi, quando, riavute economicamente, quei pesi dovevano sembrar loro meno gravi.

Ciò è cònsono al concetto che abbiamo molte ragioni di farci del carattere mite e generoso del dominio pergameno, conforme alle testimonianze antiche, cfr. Liv. XLII 5, 3: *cum ... (Eumenes) ita se in regno gereret ut quae sub dicione eius urbes essent, nullius liberae civitatis fortunam secum mutatam vellent* (da Polibio). Tale carattere del dominio pergameno può ora essere illustrato punto per punto mercè questo decreto e quello di Teos dell'età pergamena edito nel " B. C. H. „ XLVI (1922) p. 312 segg. assai più a fondo che non potessero fare nei loro scritti il Ghione e il Cardinali. Ma questa illustrazione è stata fatta con tanta compiutezza dall'Holleaux che non c'è se non da rinviare al suo esauriente commentario (1).

III.

La convenzione tra Nicareta ed Orcomeno.

Uno dei testi più importanti per la storia del diritto civile greco è notoriamente la iscrizione di Orcomeno concernente il pagamento del debito che quella città aveva verso Nica-

---

(1) Per la stessa ragione non credo necessario di insistere sui punti in cui dissento da Sauciuc-Saveanu, che ha del resto anch'egli buone osservazioni. Secondo lui Corrago prendendo possesso della città, confiscò il territorio di essa nella sua totalità (p. 209) e poi, in quello che era stato territorio privato, tornò a separare le parti proprie a ciascuno dei cittadini secondo il diritto di possesso anteriore, restituendo a ciascuno il suo (p. 211). Tutto ciò cade col supplemento *διαμερίζειν* di cui ho detto sopra.

Digitized by Google

reta di Tespie. Ma la interpretazione del testo è sì ardua che i giuristi ne traggono le conclusioni più disparate. Di che è prova una recente, cortese quanto interessante, polemica svoltasi in tal proposito tra P. Vinogradoff *Outlines of histor. jurisprudence* II (1922) p. 241 segg. " Rend. dei Lincei „ ser. V vol. XXXIII (1924) p. 89 segg. e F. Brandileone *Sulla supposta* obligatio litterarum *nell'antico diritto greco* " Rendic. dell'Ist. di Bologna „ ser. II vol. IV (1919/20) p. 88 segg. e " Rend. dei Lincei „ ser. V vol. XXXII (1923), p. 105 segg. Essa mi è occasione di tornare sull'argomento cercando soprattutto, come filologo, di assodare i dati di fatto che risultano dalla esatta interpretazione del testo.

La iscrizione è facilmente accessibile. Essa è riprodotta, tra altro, nelle *Inscriptions juridiques* I n. 14, nelle *IG.* VII 3172, nelle *Gr. Dialekt-Inschr.* I 488 e da ultimo nel Cauer-Schwyzer 523. Si avverta peraltro che il testo dato nelle *Inscr. jur.* è in parte difettoso ed è, in un punto rilevante per la interpretazione, corretto ivi stesso negli *addenda* p. 509.

Consta il documento del decreto del popolo con cui si prende atto della estinzione del debito e degli allegati che il popolo stesso degli Orcomeni ha voluto far pubblicare insieme col decreto. Questi allegati sono: un precedente decreto degli Orcomeni circa il pagamento da farsi a Nicareta, la serie dei protesti (*ὑπερημερίαι*) di lei, una obbligazione o contratto (*συγγραφή*) con Nicareta dei tre polemarchi e di un tesoriere di Orcomeno, assistiti da dieci fideiussori (*ἔγγυοι*), una convenzione (*ὁμολογία*) della città stessa con la creditrice intorno al pagamento, la ricevuta di Nicareta a saldo, la dichiarazione della cancellazione dei protesti.

Il punto più controverso e nello stesso tempo di maggiore importanza è la relazione tra la syngraphe e la homologia. Nella syngraphe, che non reca data (e *pour cause*: perchè cioè, come vedremo, il negozio cui si riferisce è fittizio), i tre polemarchi e un tesoriere, assistiti, come si è detto, dai dieci fideiussori, riconoscono d'aver ricevuto in prestito da Nicareta

Digitized by Google

18.833 dramme e si obbligano in solido al pagamento nelle Panbeozie che si celebreranno essendo in Beozia arconte Onasimo. Che se non pagassero, Nicareta potrà esigere il pagamento da tutti e da ciascuno a norma di legge. Intanto il contratto è depositato presso Ifiada.

La homologia è datata dall'arconte Onasimo e dal mese Panamo, il 9° dell'anno beotico. Per essa Nicareta conviene con gli Orcomeni di ricevere a saldo del suo credito 18.833 dramme al più tardi nel mese Alalcomenio, cioè nell'ultimo mese dell'arcontato di Onasimo. Ma si pattuisce altresì che sarà frattanto redatta una syngraphe a nome dei tre polemarchi (del tesoriere si tace per svista) assistiti da fideiussori quali a Nicareta convengano e che sarà depositata presso Ifiada tespiese.

Non c'è dunque nessun dubbio che si tratta qui appunto della syngraphe od obbligazione sopra riassunta. E non c'è neppur dubbio sulla strettissima attinenza che corre tra syngraphe ed homologia o convenzione: che cioè in questa ultima la città si impegna a provvedere alla erezione di quella. Perciò il supporre col Vinogradoff e con altri critici che per ottenere la esecuzione Nicareta abbia costretto quattro magistrati della città e dieci altri cittadini a prometterle di pagare del proprio le 18.833 dramme dovutele al termine del decimo mese e che, *qualche tempo dopo*, abbia concluso una convenzione con la città per cui, se questa paghi le 18.833 dramme al termine del duodecimo mese, tutte le obbligazioni anteriori verranno restituite e annullate —: è ipotesi che, quale che sia la sua base, si trova in pieno e patente contrasto con le espressioni del documento e va perciò senz'altro respinta. La verità è invece che una clausola essenziale della convenzione conclusa nel nono mese dalla città per avere la moratoria fino all'ultimo mese dell'anno era che i polemarchi (e un tesoriere) assistiti da un certo numero di fideiussori stipulassero una obbligazione con cui si riconoscevano personalmente debitori di quella somma verso Nicareta.

Digitized by Google

E che così fosse per l'appunto (ove non bastasse il testo della convenzione) è testimoniato anche dal decreto approvato dal popolo d'Orcomeno nel mese di Damatrio (il 10° mese), in cui si dice che di fronte a Nicareta che voleva ricuperare il suo conforme ai protesti, per ottenerne una dilazione necessaria per riscuotere le contribuzioni all'uopo decretate, i polemarchi e un tesoriere avevano dovuto impegnarsi mediante un contratto esecutorio contro di sè, il quale non annullava punto il valore dei protesti.

Ciò si intende bene se dal campo delle astrazioni giuridiche ci trasferiamo in quello degli interessi effettivi. Nicareta ha verso la città di Orcomeno un credito che la città non esita a riconoscere, ma che non ha sul momento il modo di pagare. La città ha stabilito sì alcune contribuzioni all'uopo, ma la riscossione vuol tempo. Procedere esecutivamente contro una città-stato non è per un privato, e per di più, straniero cosa agevole. D'altronde un inizio di esecuzione potrebbe spaventare i contribuenti e far sparire il danaro che i magistrati contano di riscuotere per saldare il credito. In tali condizioni si capisce che Nicareta consenta a concedere un rinvio: un ulteriore rinvio perchè era già da qualche tempo che aveva fatto i suoi protesti. Ma si fa pagare il rinvio ottenendo che quattro magistrati assistiti da dieci fideiussori designati da lei stessa si dichiarino suoi debitori per la somma appunto che essa pretende. Così rimane inteso che, se alla scadenza non è pagata dalla città, essa, mentre conserva verso la città integri i diritti risultanti da' suoi protesti, potrà però intanto senza pregiudizio di quei diritti farsi pagare effettivamente tale somma da quegli Orcomenî che vi si sono impegnati per contratto.

Il negozio guardato così, praticamente, è molto chiaro e le sue ragioni sono evidenti. Non altrettanto evidente è perchè la scadenza sia diversa nella syngraphe e nella convenzione e perchè alla scadenza della syngraphe Nicareta non abbia fatto nulla per essere soddisfatta. Cominciamo dal precisare

Digitized by Google

la scadenza della syngraphe. Essa è fissata alle Panbeozie, feste che si celebravano nel mese da esse denominato Panbeozio, il 10° dell'anno beotico (Nilsson *Feste von religiöser Bedeutung* p. 89. Latischew " Athen. Mitt. „ VII [1882] p. 31 e segg.); due mesi dunque prima dell'Alalcomenio, l'ultimo mese dell'anno, in cui scade la moratoria accordata da Nicareta alla città secondo la convenzione od homologia. Ora non c'è contraddizione in questo che Nicareta possa esigere in base alla obbligazione il suo credito verso quei cittadini d'Orcomeno nel decimo mese; mentre, in base alla convenzione, se la città paga nel duodecimo mese cade quella obbligazione come ogni altro credito di lei? Ci sarebbe contraddizione se quel credito fosse esigibile nel momento in cui scade. Ma è in realtà inesigibile.

E valga il vero: la obbligazione o syngraphe non è messa senz'altro a disposizione di Nicareta. E appunto perciò Nicareta tra il mese Panbeozio e l'Alalcomenio non ha fatto nessun tentativo per far valere i suoi diritti in base alle syngraphe, come erroneamente avevano creduto Szanto "Wiener Studien „ VII 243 segg., Mitteis *Reichsrecht und Volksrecht* p. 472 e gli editori delle *Inscriptions juridiques* movendo dalla lettura errata (corretta negli *addenda* delle *Inscr. jur.* l. c.) di alcune linee del testo. Non ha potuto farli valere perchè — qui sta a mio avviso il vero *punctum saliens* del negozio e quello su cui, se non erro, meno hanno insistito i giuristi che l'hanno commentato — la syngraphe è stata consegnata come *μεσέγγυον* a Ifiada tespiese: dove *μεσέγγυον* è senza dubbio equivalente di *μεσεγγύημα* (Partsch *Griech. Bürgschaftsrecht* p. 340 n. 3). *Μεσεγγύημα* è notoriamente la somma (nel caso nostro la obbligazione) depositata d'accordo tra due parti presso un terzo, sequestratario; deposito che torna al depositante o va all'altra parte secondo che sono adempiute o no le condizioni della convenzione stipulata tra le due parti (Lipsius *Att. Recht und Rechtsverfahren* p. 714; con qualche divergenza su cui non è qui il caso d'insistere Partsch op. cit.

Digitized by Google

p. 336 segg.); al quale riguardo è indifferente che si tratti di una penale pel depositante nel caso di sua inadempienza d'obblighi da lui assunti verso l'altra parte o d'un compenso per l'altra parte nel caso che adempia obblighi da essa assunti verso il depositante.

Nel nostro documento è stabilito ben chiaro quel che Ifiada, il depositario o sequestratario, deve fare della syngraphe depositata presso di lui. Deve, come è nel carattere appunto del *μεσεγγύημα*, tenerla presso di sè fino alla scadenza della homologia in base alla quale la syngraphe gli è stata consegnata, cioè fino al termine del mese Alalcomenio (12); e per ciò fino a quella data la syngraphe per Nicareta è come se non esistesse. Alla scadenza poi del termine fissato nella homologia, cioè al termine del mese Alalcomenio e dell'anno beotico, son prevedute tre ipotesi: 1° La città paga le 18.833 dramme convenute nella homologia e Nicareta le riceve regolarmente. Ifiada deve restituire senz'altro agli Orcomeni la obbligazione giacente presso di lui, che dunque non entrerà mai effettivamente in vigore. È per l'appunto la ipotesi che si verificherà; 2° La città non paga. Ifiada consegna la obbligazione a Nicareta, che può finalmente produrla e valersene e che rimane nello stesso tempo in pieno possesso dei diritti risultanti dai suoi protesti; 3° La città è pronta a pagare; ma Nicareta non vuole più accettare il pagamento. Ifiada deve restituire agli Orcomeni la obbligazione, che rimane così senza valore. Nicareta perderà anche il diritto ai crediti protestati e dovrà pagare 50.000 dramme di ammenda.

Le due ultime ipotesi vanno alquanto illustrate. Cominciamo dall'ultima. La città per ottenere la moratoria di cui si è convenuto nell'accordo del mese Panamo ha fatto una concessione grave. Si è impegnata infatti in caso d'inadempienza a pagare il doppio: che era una penale stabilita non di rado in convenzioni di tal sorta. Cioè rimangono in tal caso in vigore i protesti contro la città pei quali la città è obbli-

Digitized by Google

gata a pagare 18.833 dramme, e nello stesso tempo e senza pregiudizio di quelli Nicareta può procedere esecutoriamente, in virtù della obbligazione che ora le verrà rimessa in mano, contro i polemarchi, il tesoriere e i fideiussori per averne altrettanto denaro: un credito questo che non le sarà difficile realizzare. Più difficile da realizzare l'altro: ma sempre titolo di credito non disprezzabile se per mezzo di esso Nicareta ha potuto costringere la città a questi patti onerosi, che sono in caso d'inadempienza così favorevoli per lei. Tanto favorevoli anzi che convien che la città si garantisca. Nicareta potrebbe non accettare il pagamento o trovare qualche *chicane* sulle sue modalità o non farsi trovare nè di persona nè per mezzo dei suoi rappresentanti: per provocare dolosamente la inadempienza che, ormai, date le grosse penalità che la città ha dovuto assumersi per quel caso, le gioverebbe. Bisogna dunque premunirsi contro tale eventualità. E la clausola è appunto, per evitarla, severissima nei riguardi della creditrice se tentasse questa via.

L'altra ipotesi è che la città alla scadenza non paghi. Le conseguenze di questa ipotesi sono espresse in forma contorta e a prima vista non del tutto chiara. Ma è facile rendersi conto anche del periodo sgangherato in cui tali conseguenze s'esprimono: *ἢ δέ κα μεὶ ἀποδώει ἁ πόλις Νικαρέτη τὸ ἀργούριον ἐν τῦ γεγραμμένυ χρόνυ, τὰς μουρίας κὴ ὀκτακισχειλίας ὀκτακατίας τριάκοντα τρῖς, ἀποδότω τὰν σούγγραφον κὴ τὰς οὐπεραμερίας τὰς κὰτ τᾶς πόλιος, ἅπαν τὸ ἀργούριον τὸ ἐν τῦ ὁμολόγυ γεγραμμένον.* E prima di tutto l'inciso che segue a queste parole: *ἐν τῦ χρόνυ τῦ γεγραμμένυ* è da riferire non con la maggior parte degli editori a ciò che precede, ma con Dittenberger e Schwyzer a ciò che segue, supplendo l'indispensabile *ἢ δέ κα*, che è caduto e che serve ad introdurre la terza ipotesi, prima e non dopo esso inciso. È infatti necessaria per l'ultima clausola, quella sulla penalità che colpisce Nicareta nel caso che essa non accetti il pagamento, la indicazione che il pagamento sia fatto nel ter-

Digitized by Google

mine stabilito. Senza di questo parrebbe, ciò che è assurdo ed escluso dal contesto, che Nicareta dovesse essere obbligata ad accettare le 18.833 dramme a saldo totale del debito anche passato quel termine. Ed ora appare chiaro il significato dell'inciso *ἅπαν τὸ ἀργούριον τὸ ἐν τῦ ὁμολόγυ γεγραμμένον*. Esso non è e non può essere un terzo inciso aggiunto asindeticamente ai due precedenti e retto come essi da *ἀποδότω* quasi volesse dirci che si dovrà pagare l'importo della syngraphe, e quello dei protesti e inoltre la somma convenuta nella homologia cioè altre 18.833 dramme, ossia triplicare alla scadenza il debito (il *duplum* a carico della città il *simplum* a carico dei polemarchi e soci). Sebbene taluno abbia inteso la frase in questo senso, tale interpretazione è esclusa dalla enormità della cosa e non correrebbe grammaticalmente in nessun modo. Grammaticalmente si potrebbe considerare *ἅπαν τὸ ἀργούριον* con ciò che segue come apposizione epesegetica di *τὰν σούγγραφον* e di *τὰς οὐπεραμερίας*: ma sarebbe apposizione senza senso o almeno senza senso chiaro, tale dunque da oscurare e confondere anzichè da precisare. Rimane che quell'inciso è una apposizione esplicativa, un po' fuor di posto, della protasi di quel periodo ipotetico: " se la città versa il denaro nel tempo prescritto, le 18.833 dramme, (cioè) tutta (insieme) la somma pattuita nella convenzione, allora etc. „. Questa aggiunta è destinata a chiarire (*per abundantiam* potrebbe dirsi, perchè la cosa è implicita nella protasi così come essa è formulata anche senza l'aggiunta: ma sono documenti in cui si ama abbondare) come anche nel caso di un versamento parziale (respinto o no da Nicareta, questo ora non c'interessa) la clausola penale contro la città rimane in vigore egualmente. E se, come s'è detto, sembra un po' fuor di posto, gli è che un documento redatto in contraddittorio e formulato tra osservazioni e controosservazioni delle parti finisce di regola (anche nei limiti della nostra esperienza personale) con l'essere un po' sgangherato e contorto, se non viene sottoposto ad accurato

Digitized by Google

lavorìo di redazione; ma la redazione è pericolosa, e si preferisce molte volte che il documento zoppichi per lo stile anzichè ritoccarlo. Può essere del resto che quelle parole, notate a margine dello strumento originale, fossero messe fuori di posto dal lapicida che ha inciso in pietra tutto l'incartamento: del quale questa non sarebbe la malefatta più grave.

Rimane a tradurre *ἀποδότω* (*ἁ πόλις*) *τὰν σούγγραφον καὶ τὰς οὐπεραμερίας*. E qui la traduzione usuale: " la città pagherà l'importo della obbligazione e dei protesti „ mi pare gravemente inesatta. Prima di tutto perchè l'importo della obbligazione (se la città alla scadenza fissata nella convenzione si dimostra insolvibile) debbono pagarlo in solido i polemarchi, il tesoriere e i fideiussori, e quanto al loro diritto di rivalsa sulla città, questa era faccenda interna della città e loro, in cui Nicareta non entrava. Che se si intendesse, come pare taluno intenda, nel senso che la città qui si sostituisce addirittura ai debitori fittizi della syngraphe, non si vede davvero che cosa guadagnasse Nicareta a sostituire il debitore insolvente (perchè siamo, si ricordi, nel caso d'insolvenza della città) ai debitori che essa ha ritenuto solvibili. E se s'intende col Partsch (p. 156) che " die Stadt selbst Haftung für die Zahlung aus der *σούγγραφος* übernimmt „ si va incontro al controsenso di fatto che la città guarentisce per quelli che di fatto (nella realtà del negozio se non nella sua precisa formulazione giuridica) si sono resi garanti per lei. Ma questa interpretazione, che è inammissibile guardando alla sostanza della cosa, è anche inammissibile nel rispetto filologico: *ἀποδότο τὸ σούγγραφον* non può avere se non il significato stesso che ha nelle apodosi delle due proposizioni ipotetiche parallele.

La città dunque (e per essa il consegnatario Ifiada) deve rimettere a Nicareta la obbligazione perchè, ormai, se ne valga. Il senso è filologicamente così chiaro che non mi riesce neppure d'intendere il commento che, in apparente contrasto

Digitized by Google

con esso, fa di questa clausola il Brandileone: " 'Se alla scadenza la città non paga, essa sarà tenuta al doppio della somma dovuta'. Della obbligazione contenuta nella syngraphe in questa clausola non è parola (?), nè vi si dice che anche in questo caso come nei due casi di estinzione del debito principale la syngraphe rimane annullata..... Se dunque in questo caso continuava a restare presso il depositario, essa conservava il suo valore, e autorizzava Nicareta a farla valere. „ Al contrario nel testo si fa appunto parola della syngraphe e cioè della obbligazione che è contenuta in quello strumento e si identifica con esso; e si stabilisce non che resti presso il depositario, ma che dal depositario venga rimessa alla interessata: con che appunto acquista il valore effettivo che fin qui non ha avuto. La città dunque (ripeto) dovrà dare (per mezzo del depositario) la obbligazione e dovrà dare le *ὑπερημερίαι*. Il quale ultimo inciso pel significato vario che ha la parola *ὑπερημερίαι* può assumere due significati, che però in diritto si equivalgono: " dovrà dare atto dei protesti „ o " rimettere a Nicareta i relativi documenti „; o " dovrà pagare il debito scaduto e protestato „: perchè il dare atto dei protesti è riconoscere l'obbligo di pagare il debito protestato. In sostanza la penale nel caso di mancato pagamento consiste in questo: nel riconoscere a Nicareta il diritto di avere il doppio del suo credito, nel senso che la città da una parte, i polemarchi e soci dall'altra rimarranno obbligati ciascuno pel *simplum* (1).

Ed ora si vede anche la ragione della scadenza diversa ed anteriore che ha la syngraphe in confronto con la homologia. Danno ai contraenti questa scadenza anteriore (se la città paga) non reca: perchè la syngraphe non è in mano di Nicareta ed essa non può perseguirli esecutoriamente. Ma se

---

(1) Per queste pene e stipulazioni del doppio nel diritto greco v. Lécrivain " Mém. de l'Acad. des sciences de Toulouse „ IX sér. vol. VII (1895) p. 309 segg. e Cumont " Revue de phil. „ XLVIII (1924) p. 106 n. 5.

Digitized by Google

al termine del dodicesimo mese la città non ha pagato, Nicareta fin dal primo giorno dell'anno nuovo può agire esecutoriamente con piena tranquillità contro tutti e contro ciascuno dei contraenti e fideiussori. Il termine ad essi assegnato nel contratto fittizio è trascorso da mesi, ed essi sono quindi già morosi e nè contraenti nè fideiussori hanno nessuna ragione d'equità da accampare per avere un respiro. La data anteriore è scelta appunto perchè meglio Nicareta possa procedere sùbito verso di essi a rigore di legge *κατὰ τὸν νόμον ... ὃν ἂν τρόπον βούληται* come dice la nostra syngraphe, cioè, come specifica in un caso analogo una iscrizione di Amorgo (*Inscr. jur.* XV B § 3) *ὡς ὀφληκότες δίκην ἐξούλης ... καὶ ὄντες ὑπερήμεροι.*

Assodata così la interpretazione di fatto della epigrafe, si può venire alla definizione giuridica dei negozî che essa illustra; sebbene quanto mi sembra di poter esser sicuro nella prima, altrettanto io creda di dover procedere con riserva nella seconda.

La obbligazione (*συγγραφή*) è fondata sopra una finzione di mutuo fatta da Nicareta ai polemarchi e al tesoriere: presuppone un fatto fittizio e non avvenuto: è dunque, stando alla lettera (e non so come possa negare ciò Beauchet *Hist. du droit privé de la rép. Athénienne* IV p. 79), *contra fidem veritatis*; ed è evidente che il suo valore non si fonda sulla verità dei fatti da essa presupposti. È stata quindi presentata dalla maggior parte dei giuristi, dal Mitteis al Vinogradoff, " come un vero modello di contratto letterale greco (*obligatio litterarum*), per il quale il vincolo obbligatorio nasceva e si faceva valere non in base alla realtà del rapporto interceduto tra le parti, ma prevalentemente se non esclusivamente in base ad una finzione di mutuo messa in iscritto con la espressione stereotipa *ἐδάνεισεν ὁ δεῖνα* „. A ciò il Brandileone ha opposto che la syngraphe non può essere considerata come separata dalla homologia: esse costituiscono

Digitized by Google

un tutto insieme d'accordi. Ed è pienamente nel vero. Ed ha chiarito meglio d'ogni altro, correggendo nel suo secondo articolo in un punto essenziale il primo, le attinenze tra i due documenti: nè la replica del Vinogradoff soddisfa in alcun modo.

Ma, aggiunge il Brandileone, ed è anello essenziale della sua catena di prove, " verificandosi questo caso (il caso che la città non avesse pagato alla scadenza), non le sarebbe neanche bastata (a Nicareta) la semplice esibizione della syngraphe, ma avrebbe dovuto dimostrare che non si era negli altri due casi in cui o per il pagamento eseguito dalla città o per il rifiuto di lei a riceverlo, la syngraphe era destinata a rimanere annullata „. Perciò il procedimento esecutivo relativo alla syngraphe non si fonda, ad avviso del valoroso giurista, nè sulla finzione del mutuo nè sulla scrittura, ma sulla verità dei fatti. Qui, sembra evidente, il Brandileone asserendo che stava a Nicareta di dimostrare che non si era nei casi in cui la syngraphe rimaneva annullata, si allontana da ciò che risulta con sicurezza dal testo della epigrafe. Il testo mostra chiaro che la syngraphe era in deposito (*μεσεγγύημα*) presso Ifiada, il quale non poteva consegnarla a Nicareta se non quando i due casi detti non si fossero verificati. Se dunque Nicareta aveva in mano la syngraphe, il cui carattere esecutorio verso tutti e ciascuno di quelli che vi erano nominati (debitori fittizi e loro fideiussori) risultava nel modo più netto e reciso dal testo, essa poteva agire senz'altro: perchè il fatto stesso di avere in mano la syngraphe, la quale non poteva esserle consegnata se non a quel patto, costituiva una legittima presunzione che le due ipotesi non s'erano avverate e che la homologia non aveva avuto alcun seguito di pagamento o di offerta di pagamento per parte della città nel termine stabilito. Stava dunque, a un caso, agli Orcomenî di arrestare l'azione di Nicareta convenendo in giudizio Ifiada e cercando di dimostrare che egli aveva consegnato abusivamente o si era surrettiziamente lasciato

Digitized by Google

carpire il *μεσεγγύημα* a lui affidato. Ma, salvo questo caso, l'azione pel ricupero del credito fittizio, scaduto il termine fissato nella homologia, procedeva per sè e non poteva essere arrestata. La homologia in tal caso era sorpassata: rimaneva, in piena efficienza, la syngraphe, ed essa sola.

Si tratta dunque, parmi, di una vera e propria *obligatio litterarum*. Non oserei peraltro accettare in tutta la sua ampiezza la formulazione che di tale *obligatio* dà il Mitteis op. cit. p. 474 " La prassi greca (dic'egli) conosceva un vero contratto letterale: nei due casi (di Nicareta e del pap. 7 del Louvre) la *causa obligationis* è indifferente ..... e mal si può mettere in questione che la efficacia vincolante nasceva dalla forma scritta come tale „. Ciò infatti importa l'attribuire al diritto greco un rigido formalismo che chiunque abbia larga pratica degli oratori e de' filosofi greci deve ritenergli estraneo. Sicchè, pur senza accettare tutte le formulazioni del Riccobono nella " Zeitschrift der Savignystiftung „ Roman. Abt. XIII (1923) p. 395 segg. e senza voler qui entrare nel campo del diritto romano, io però riferendomi al diritto greco direi coi termini a un dipresso da lui usati, che la valutazione della causa per sè stessa deve essere considerata sempre (almeno *implicite*) in un diritto così progredito ed umano come il greco; e che perciò nessun vincolo nel diritto greco è da ritenere nasca solo dalla forma scritta in quanto tale, bensì dalla presunzione che la vera *causa obligationis* sia tale da legittimare un'azione *come se* i fatti fossero quali sono indicati nel documento scritto; e che quindi, se la causa è riprovata dal diritto, tale eccezione non può essere opposta se non dal debitore chiamato ad eseguire la obbligazione.

Torino, 24 gennaio 1925.

G. De Sanctis

Digitized by Google

UN NUOVO CARME SEPOLCRALE LATINO

Goffredo Bendinelli ha pubblicato nelle " Notizie degli Scavi „ del 1923 a pag. 358 e sgg. un notevole carme sepolcrale latino che figura inciso su una piccola lastra di marmo (0,34 per 0,23), proveniente da un colombario romano dei pressi di via Labicana. Il testo è di lettura tutt'altro che agevole, ed il Bendinelli, che si è reso conto dell'importanza del ritrovamento, ha corredato il suo lavoro di una riproduzione fototipica dell'originale, allo scopo appunto di facilitare le successive ricerche degli studiosi. Pur troppo, però, per quanto la riproduzione sia a grande scala, la scrittura — fatalmente in punti che premerebbero assai — a motivo di alcune asperità prodottesi sulla superficie del marmo è poco perspicua, e quindi per questi luoghi bisogna rimettersi alle letture del Bendinelli che fu scrupolosissimo, anche là dove la vera lettura gli venne meno.

Il lavoro del Bendinelli è suscettibile di parecchi ritocchi non iscevri di importanza, ma nessuno che abbia esaminato l'originale potrà lesinargli la dovuta lode. La scrittura della pietra è irregolare, talvolta profondamente incisa, tal altra appena tracciata; quindi spesso più che letta deve essere interpretata. Le letture del Bendinelli sono il frutto di un lungo e minuzioso lavoro che ha sortito quasi sempre buoni risultati. Era possibile andare oltre, ma non si poteva chiedere questo all'archeologo. Solo chi avesse affrontata la restaurazione del carme avrebbe potuto trovare le lezioni esatte, che gli sarebbero poi state confermate dalla pietra stessa.

Io ho ignorato il lavoro del Bendinelli fino a quando il De Sanctis ebbe a renderne conto nel Notiziario del 3° Fascicolo della *Rivista di Filologia Classica*, apparso nell'ottobre testè decorso (a. 1924, p. 422 seg.). Il De Sanctis riprodusse il testo dell'iscrizione e, pur tenendo presenti le nuove proposte di letture del Bendinelli e che in parte si identificavano con quelle del filologo svedese V. Lundström (*Eranos*, fasc. 1-2, 1924), non dubitava che altro ancora potesse dare l'originale.

Alla metà dello scorso ottobre ero a Roma e dopo un primo esame dell'originale conservato al Museo delle Terme, potei comunicare al De Sanctis le principali correzioni che andavano apportate alla lettura

Digitized by Google

del carme (1). Un esame più approfondito ho potuto fare qui a Napoli mediante l'ausilio di un calco in gesso, che la Direzione del suddetto Museo ebbe la bontà di mettere a mia disposizione (2). Il mio lavoro ha realizzato molti progressi. Io credo che dal marmo non si possa ricavare molto di più. Quanto invece alla ricostituzione del testo e quindi alla interpretazione del componimento non credo invece di aver detta l'ultima parola. Io ho lavorato in brevissimo tempo e senza i sussidi necessari (3). Spesso ho dovuto fare affermazioni circospette, qualche volta ho taciuto come non avrei voluto. Chi potrà disporre di tutti quei sussidi di lavoro che qui a Napoli mi sono mancati, potrà trovare una via migliore per restituire e per intendere. Quanto a me sarò pago di aver facilitato il còmpito ad altri.

Io do prima di tutto una riproduzione diplomatica dell'originale. Trattandosi di un testo molto difficile a leggere è sempre opportuno aggiungere una trascrizione diplomatica per togliere tutti gli elementi subbiettivi che più facilmente si insinuano in una restituzione. La riproduzione è fatta semplicemente a caratteri mobili per non allontanarmi dalle consuetudini di questa *Rivista*. Per i filologi basteranno le mie note paleografiche. Per chi invece vorrà sapere qualche cosa di più intorno al *ductus* delle lettere, alla loro forma ecc., sarà sempre utile consultare la riproduzione del Bendinelli. Dubito però che qua e là vi siano dei ritocchi: va quindi usata con cautela!

Ecco ora il testo dell'iscrizione. La punteggiatura è stata rigorosamente rispettata. Spesso è omesso il punto fra parola e parola, spesso vi è lo spazio e non il punto, spesso fra parola e parola non vi è alcun distacco. Con le sigle B^1 e B^2 si indicano le successive letture del Bendinelli, con L le proposte del Lundström (che non rivide l'originale) (4).

---

(1) Riprodotte dal De Sanctis nel Notiziario del fasc. 4 della *Rivista di Filologia Classica*, anno 1924.

(2) E di ciò rendo vivissime grazie al Direttore prof. Paribeni. A lui ed all'isp. dott. Bendinelli sono inoltre debitore di ogni sorta di facilitazioni.

(3) Le biblioteche napoletane non sono fornitissime: questo è risaputo. Si aggiunga poi che la Biblioteca Nazionale è chiusa a tempo indeterminato.

(4) Il lavoro del Lundström mi è stato inaccessibile. L'essenziale però è stato riprodotto da De Sanctis.

Digitized by Google

C·IVLIVS·C·)·L·FAVSTVS
CAECILIA·)·L·IVCVNDA

O·FORTVNAHOMINVM·DVBIA·QVAEFATA·GVBERNAS
CVR·ME·OR[.]ASTI· IVLIO· FAVSTO
[.]EN[....]IHICHILEIS·SYMPHONIA·SVAVE·CANEBAT
NVNC·INFELICI·TVNDIT·CERBERVS·AVRICVLAS
SEIQVICQVAM·PIETATISHABES·SANCTISSIMA·MATER
SVBLEVA·ME·ABIECTVM·A FINIBVS·TARTARIIS
[.]RE[.]TINA·CVRA DOMOFAMA DECORATVS QVIEVIT
NVNC ME·CERBERVS DVCIT·A[.]EXITIVM
FAVSTEVENVSTE VALE·[....]O·DECORATVS MARITE
OTIALVXVRIAE OSCVLA PERDIDIMVS
GAVDIA·MATRIS ACERBAPATRIS·QVERVMONIAMAESTA
ME·TAMEN ADCINEREM·CORNVARAVCA·VOCANT
VIGINTI·ET·SEXTO[.]ME CLVTHES DVXIT IN·ANNOS
HVNC·FINEM·PARCAE·SORTEDEDERE MIHI

v. 2. Il Bendinelli dà PRIVASTI; ma si tratta di una congettura. La prima lettera è sicuramente un O. Fra R ed A si vede un I e poi un V. Le due lettere però sono molto ravvicinate. Si ha quindi l'impressione che il lapicida abbia malamente reso un N che, sciolto nei suoi elementi, porta per l'appunto ad un IV.

v. 3. L'inizio del verso è una vera croce. Il Bendinelli lesse CENAVENTRICHELEIS. È certo intanto che la pietra dà CHILEIS e non CHELEIS. Il Lundström congetturò *cenanti trichileis* che non va e non s'accorda nemmeno con le tracce superstiti. Le prime tre lettere del rigo paiono effettivamente CEN. Solo si può notare che il lapicida, che però è assai incostante per le altre lettere, delinea sempre il C in altro modo; non con due tratti ad angolo retto, come apparirebbe qui, ma attenendosi alla forma piuttosto tondeggiante. Nel caso presente l'angolo è pronunciatissimo, e ci si domanda il perchè, tanto più trattandosi di una lettera iniziale e di proporzioni più grandi delle altre. Ma appunto perchè più grande e quindi più agevole ad essere incisa, doveva mantenere quelle che sono le caratteristiche degli altri C.

Digitized by Google

Dopo il gruppo EN sicurissimo, viene un gruppo di due lettere a ridosso l'una dell'altra. La prima è incisa abbastanza profondamente, la seconda invece appena tracciata. La prima è quasi sicuramente un A, la seconda parrebbe un V. Seguono poi *due* lettere e forse anche *tre* che non si riesce ad identificare. Vi debbono essere dei tratti parassitari e forse anche dei pentimenti per parte del lapicida. Certo qui un guasto è avvenuto e per sanarlo non è possibile partire dalle tracce superstiti che traggono in errore. Il Bendinelli le ha identificate con EN, ma questo è gratuito. Il presunto E parrebbe piuttosto un H (manca però il tratto mediano). Anche del TRI dubito (il facsimile del Bendinelli trae in errore): con ogni riserva leggo IHI.

v. 5. SI FRVIS QVAM: B^1; SI QVICQVAM: B^2 e L. La lezione vera è SEIQVICQVAM.

v. 7. PRISTINA scrive senz'altro il Bendinelli. Si tratta però di una bella congettura del Bendinelli: la pietra dà altrimenti. La lettera iniziale è piuttosto un T, la terza è sicuramente un E. Del S rimarrebbe forse una debolissima traccia del tratto superiore. Anche qui il lapicida ha malamente ricopiato l'originale che aveva dinanzi.

Per il DOMO ho qualche dubbio, ma non sono riuscito a leggere diversamente.

v. 8. DVCIT IN EXITIVM legge il Bendinelli. Il secondo I non è altro che un punto, segue poi un A, poi ravviserei un C piuttosto che un D come vorrebbe l'amico Pierleoni. Faccio osservare che fra questa lettera e la seguente esiste oggi una lacuna, che ha assorbito la seconda parte della prima lettera e la prima della seconda. Ammesso quindi anche il D si tratterebbe di congettura e non di lettura.

v. 9. NIVEO DECORATVS lesse il Bendinelli. La lettura NIVEO è possibile, ma non la credo esatta. Ho pensato per un momento a IVLIO ma ho poi dovuto escluderla anche per ragioni paleografiche. A leggere il secondo I non si può venire in nessun modo. Le letture più probabili sono o IVMO o TVMO da cui non cavo nulla. Io non credo alla probabilità della presenza di un E legato al M. Si tratta mi pare di un graffio casuale che ha portato a postulare il tratto mediano dell'E; il tratto sopra e quello sotto sono le naturali appendici dell'M. Anche in questo caso la paleografia non dà alcuno aiuto, bisogna ricorrere alla congettura e constatare ancora una volta che il lapicida corruppe il testo che aveva dinanzi.

v. 10. La lettura del Bendinelli era: VINCVLA CERPIT VMVS. Da

Digitized by Google

principio pareva si dovesse leggere SAECVLA, ma poi lavata la pietra ed eliminati i detriti che si erano insinuati nei solchi delle lettere, apparve chiaramente la lezione OSCVLA.

v. 11. ACERBAT ATRIS: Bendinelli; \VERVMONIA: B^1, QVERVMONIA: B^2, L.

v. 12. IAMTOT: B^{1-2}; ME TAMEN bellissima congettura del Lundström confermata dalla pietra.

RARA: B^1; RAVCA: B^2 e L.

v. 13. Fra SEXTO e ME vi è traccia di una lettera che non è lettera. Anche qui il lapicida interpretava malamente l'originale che aveva dinanzi.

Mi pare che intanto si possa considerare come acquisita la prova che il nostro lapicida non intendeva quanto ricopiava; forse appena appena conosceva le lettere dell'alfabeto. Egli copiava passivamente, rendendo persino le oscillazioni dell'originale che aveva dinanzi. Ma questo in qualche punto non era chiaro ed allora il lapicida ci ha dato non delle lettere, ma delle deformazioni di lettere, che hanno condotto a delle mostruosità, come all'inizio del v. 3 ed al v. 9. Dopo ciò è vano in questi casi partire dalle traccie superstiti che non possono che condurci fuori strada. Qui solo la congettura può rimediare.

Passiamo ora alla restituzione del testo. Come si è visto, le oscillazioni di lettura si riducono ad un caso solo (v. 2), le lacune sono due soltanto e non ampie; eppure il ritrovare la *suite* non è punto agevole. Il poeta fa delle concessioni alla metrica e non a questa soltanto.

Anche afferrata la struttura generale del componimento permangono delle oscurità che non si riesce a diradare. Per eliminarle bisognerebbe in più d'un punto cassare quanto dà sicuramente la pietra: ciò che precisamente non sarebbe un buon metodo critico in un testo epigrafico.

Ecco ora la mia restituzione:

O Fortuna hominum dubia que fata gubernas,
cur me or⟨n⟩asti Iulio Fausto?
l]en[ta m]ihi chileis symphonia suave canebat,
nunc infelici tundit Cerberus auriculas.
sei quicquam pietatis habes sanctissima mater,
subleva me abiect⟨a⟩m a finibus tartariis!
⟨p⟩r⟨i⟩[s]tina cura, domo fama decoratus quievit,
nunc me Cerberus ducit a[d] exitium.

Digitized by Google

Fauste venuste vale! [....]o decorat⟨e⟩ marite,
otia luxuriae, oscula perdidimus!
gaudia matris acerba, patris querumonia maesta;
me tamen ad cinerem cornua rauca vocant.
viginti et sex, to⟨t⟩ me Cluthes duxit in annos,
hunc finem Parcae sorte dedere mihi.

Al secondo verso il Bendinelli ha scritto senza esitazione *privasti*. Come ho già detto si tratta di una congettura. La prima lettera è O non P. La lezione di questo verso è molto importante, perchè da esso dipende tutta l'interpretazione del componimento. Il nostro poeta ama le espressioni che ripetono questo concetto di *ornare, rendere bello* (v. 7 e v. 9); quindi una espressione consimile non sorprende affatto in questo luogo. Stilisticamente abbiamo uno iato. Altri non se ne trovano nel componimento; ma non possiamo formulare una norma, disponendo di 14 versi soltanto. Certo fra l'alternativa di leggere *ornasti* o *privasti* il primo sembrerebbe paleograficamente accettabile, mentre il secondo costituirebbe una correzione violenta e forse non necessaria.

Ho scritto *lenta mihi*. La lezione *mihi* mi sembra probabile. Certo di un dativo si sente il bisogno in questo verso, per ispiegare l'*infelici* del verso successivo dove abbiamo rappresentata la situazione contrapposta. Quando Cecilia Gioconda — così si chiama la donna che parla in questi versi — divenne madre di Fausto, la lira sonava dolcemente, ora che sta per morire il latrato di Cerbero le assorda le orecchie. Ricolleghiamo questo distico col precedente ed abbiamo una successione di pensieri pienamente giustificata. La madre si lamenta che la fortuna le abbia elargito un figlio. Essa deve morire e non può rassegnarsi a lasciare il figlio. Il passo doloroso le sarebbe meno grave se questo figlio non le fosse nato.

La lezione *chileis* è sicura. Ci si attenderebbe *cheleis* o meglio ancora *cheleos*; ma come mostra il *Cluthes* del v. 13 le grafie dei nomi greci qui non seguono alcuna norma. Non occorre quindi fare le meraviglie. Preme invece di stabilire se questa *chelys* sia o meno al suo posto. Qui si esige un contrapposto fra l'urlìo di Cerbero ed una voce melodiosa. A compiere il parallelo esatto il semplice *symphonia* non basta; occorre una specificazione e così la *chelys* compie la sua funzione.

Quando Giulio Fausto nasceva la lira suonava. Non ci sarà bisogno di considerare la cosa in senso troppo realistico. È una finzione poetica.

Digitized by Google

Il motivo dominante in questo carme è la contrapposizione del passato al presente. Il presente è tristezza, morte; il passato è radioso e pieno di gioia. È stato introdotto Cerbero; all'urlìo di Cerbero bisognava contrapporre una voce melodiosa e così si è pensato alla lira, che poteva ben essere messa in rapporto colla nascita di un fanciullo che aveva il nome ben augurale di Fausto. La lira è attributo di Apollo e Lucina che presiede alle nascite è anche uno degli attributi di Diana che è appunto la sorella di Apollo (1). La finzione apparirebbe quindi giustificata.

Al v. 6 ho letto *abiectum* e non *abiectam* come vuole la pietra. Se si rispettasse tale lezione sciuperemmo l'unità del carme e avremmo una situazione impossibile. L'urlo di Cerbero chiama la sua vittima; Cecilia Gioconda non vuol morire ed invoca la madre perchè l'aiuti. Il nesso dei pensieri risulta così chiarissimo.

Ammettiamo invece che un'anima del Tartaro — quella del marito di Gioconda (non si potrebbe pensare che a lui) — pronunci questi versi:

> sei quicquam pietatis habes sanctissima mater,
> subleva me abiectum a finibus tartariis.

Che ne verrebbe? Dopo un *a solo* della moglie interromperebbe il marito, ma non per riprendere le parole della moglie o risponderle, ma per invocare una *mater sanctissima*, che non sapremmo nemmeno come identificare (2). Poi riprenderebbe l'*a solo* della moglie nello stesso tono di prima.

Ma insomma questi due sono o non sono marito e moglie? e se lo sono, non parrebbe naturale che in cambio di questi *a solo* si avesse un vero dialogo come non raramente avviene nella poesia sepolcrale greca e latina? Ma in realtà qui di dialogo non si sente punto bisogno. I pensieri dei vari distici sono intimamente collegati. Spezzarli, metterli in bocca a due persone, significherebbe rompere quella unità che invece il poeta ha voluta.

---

(1) *Lucina* presso i poeti romani è abitualmente *Giunone*, ma qualche volta anche *Diana*. Anche i poeti greci conoscono un'*Artemide* che presiede ai parti. Cfr. Teocrito 27, 29.

(2) La *Magna Mater*? Ma sarebbe ben strana invocazione in un romano di questo tempo. Io non credo che la nostra epigrafe possa scendere oltre la fine del primo secolo dell'impero (vedi più oltre).

Digitized by Google

Ritornando ai nostri versi in parola tanto il *sublevare* quanto l'*abiectum* vanno intesi in senso traslato; quindi non *me caduta solleva dalle tenebre del Tartaro*, ma *aiuta me meschina, tienmi lontana dalle tenebre dell'Ades!*

E passiamo al quarto distico: *pristina* (forse anche nella grafia *prestina*) è l'aggettivo che qui si richiede come attributo di *cura*. Il verso però offre delle difficoltà. Mi accontento di formulare il problema senza tentare di risolverlo. Sono *pristina cura* nominativi o vocativi? L'espressione *domo fama decoratus* è monca in tutti i modi; qui manca il sostantivo di riferimento *maritus* che non doveva essere omesso. Indubbiamente però spezzando l'espressione in due, così: *mio affanno passato! Egli morì* ecc.... il passaggio riescirebbe meno brusco che intendendo: *ille qui fuit mea pristina cura, maritus, domo fama decoratus quievit.* Ma si tratta di impressioni esterne e su questa base non è sempre bene fare affidamento.

Piuttosto è bene notare che la frase *domo fama decoratus* che è ripresa poco dopo (v. 9) varia di poco un motivo consacrato dalla poesia sepolcrale e che risale probabilmente a Virgilio (1).

Al v. 9 accetto la lezione *ad exitium* dell'amico Pierleoni; in fondo si potrebbe dire indifferentemente anche *ac exitium*; ma la prima materializza meglio l'idea e se non erro questo effetto vuol raggiungere il poeta. Un soggetto *exitium* parallelo a *Cerberus* attenuerebbe la funzione di Cerbero, che qui invece deve essere in prima linea. Ma più oltre mi occuperò ancora di questo verso.

Ritorniamo a Cecilia Gioconda. Ella sente di dover morire. L'appello alla madre è stato vano. Già è all'imboccatura dell'Ade. Ella saluta allora il figlio che le sopravvive: *Fauste venuste vale!* Oramai il suo corpo è tramutato in cenere. Le gioie d'amore sono un passato che per lei non si rinnoverà più. Così s'intende l'accorato verso rivolto al marito:

otia luxuriae oscula perdidimus!

E come commento di questo segue l'altro:

gaudia matris acerba, patris querumonia maesta.

---

(1) Cfr. Bücheler *Carmina Epigraphica* nn. 523, 1125, 1582 e Verg. *Aen.* XI 25.

Digitized by Google

Le gioie furono troppo brevi per la madre e per il padre, che anch'egli nel trapasso espresse questo stesso lamento.

Ho scritto *decorat⟨e⟩ marite* in cambio dell'intollerabile *decoratus marite*, che va messo in conto al lapicida influenzato dal *decoratus* di due righi prima. Prima di *decorate* ho lasciato lacuna. Un complemento potrebbe essere suggerito dal carme sepolcrale n. 1582, dove figura appunto un *culto decoratus*, che quanto al senso potrebbe benissimo adattarsi anche qui. Ma ritengo che pur richiamandomi al senso che può essere suggerito dalla parola *cultus*, qui debba figurare un termine più ricercato. Sarebbe poi temerario restituire qui una grafia *culto* che anche esemplata non per questo è meno sospetta. Quanto al *niveo* del Bendinelli, come ho detto, discutibile anche paleograficamente, non lo credo possibile. Anche volendo invocare il *decoratus* del v. 7, dove manca il sostantivo di riferimento, si può osservare che in questo luogo l'idea di *maritus* è per lo meno espressa dal *pristina cura* (= *il mio sospiro d'amore*, cioè *mio marito*), mentre col *niveo* questo riferimento manca del tutto.

Nei versi 12-14 non vi sono difficoltà (1). Ho scritto *to⟨t⟩* per trar partito dal TO che si legge nella pietra. Certo dopo l'O c'è traccia di un'altra lettera, che il lapicida non seppe rendere dall'originale. Ora fra un *sexto⟨s⟩* ed un *sex to⟨t⟩* non mi pareva di dover esitare.

Il nostro carme ha una soprascritta. Vi figurano i nomi di due liberti, Giulio Fausto e Cecilia Gioconda. Il Bendinelli ha inteso che il secondo nome fosse quello della dedicante (la madre), il primo quello del morto

---

(1) *Rauca cornua* è espressione virgiliana; da Virgilio il Tasso ricavò il notissimo verso: *il rauco suon della tartarea tromba.* Ma l'*Aletto* virgiliano solo in un particolare momento (VII, 514) è armata di tromba (il corno pastorale).

La voce dell'Aletto virgiliana è detta *tartarea* perchè Aletto è una delle abitatrici del Tartaro. Le Erinni sono armate di staffili, ma non hanno tromba. E non so prestarla a nessuna delle divinità infernali. A Cerbero basta la sua voce. Posto ciò, io credo che nel luogo nostro occorra trasportare l'azione in terra. I *rauca cornua* saranno le trombe dei libitinari che accompagnano il funerale di Cecilia Gioconda. Cfr. Petron. *Satir.* 78: *ibat res ad summam nauseam, cum Trimalchio ebrietate turpissima gravis novum acroama, cornicines, in triclinium iussit adduci, fultusque cervicalibus multis extendi se super torum extremum et "fingite me, inquit, mortuum esse. Dicite aliquid belli. Consonuere cornicines funebri strepitu ecc.„.*

Digitized by Google

(il figlio), e in tal senso ha interpretato tutto il carme. È discutibile, credo, se una intestazione così formulata possa prestarsi alla significazione voluta dal Bendinelli. Certo, data la lezione e l'interpretazione da me seguìta i due nomi propri al nominativo diventano pienamente giustificati. Sono i due defunti che il nostro carme commemora, il marito prima, che premorì difatti alla consorte, poi la consorte che lo seguì nella tomba.

Giunto a questo punto c'è bisogno di aggiungere che io nutro parecchi dubbi sulla interpretazione di questo carme. Per esempio lo spezzare in due il v. 9, riferendone parte al figlio e parte al marito non mi soddisfa punto. Meglio andrebbe senza dubbio un unico riferimento: al marito.

Io presento ora l'intero carme tradotto, prospettando un'altra situazione. Gioconda morta parla al marito che le sopravvive:

O Fortuna che governi il cieco destino degli uomini,
perchè mi hai dato in isposo Giulio Fausto?
Allora la lira cantava a me soavemente,
ora a me infelice il latrato di Cerbero rintrona le orecchie.
O madre mia santissima, se hai pietà di me,
aiutami meschina, tienmi lontana dalle tenebre del Tartaro.
Il mio affanno di prima, il mondo dei miei affetti, tutto è passato;
ora Cerbero mi conduce alla perdizione.
O mio bel Fausto addio! o sposo adorato,
abbiam perduto le nostre gioie, i nostri baci!
La gioia di mia madre durò troppo poco, mesto è il lamento del padre;
eppure il rauco suono dei corni mi chiama a morire.
Per ventisei anni Cloto condusse lo stame della mia vita:
questo è il termine che le Parche mi dettero in sorte!

Ma per arrivare a questa restituzione tanto persuasiva bisognerebbe prescindere dal v. 6:

pristina cura, domo fama decoratus quievit.

Il *pristina cura* si lega benissimo col *quievit* e darebbe ottimo senso: *il mio affanno di prima passò*, nel senso che ella, Cecilia Gioconda, *non più si occupa di suo marito, della sua casa, ma che Cerbero ora la guida per il cammino che mena all'Ades.* Ma come si fa a trarre partito dal *domo fama decoratus*? Metricamente il verso è ineccepibile. Ad ammettere

Digitized by Google

qui una corruzione vi è un ben debole argomente, il trovare a distanza di due versi ripetuto lo stesso participio *decoratus*. Ora a malincuore si ammette che un poeta che ha pure delle intenzioni d'arte possa essere stato così mal destro da non sapere evitare queste banali ripetizioni. Ma quale dei due luoghi è sano? Ragionando a lume di critica si deve ammettere che il primo luogo ha influenzato il secondo (dove infatti dobbiamo ammettere una correzione). Quindi il primo sarebbe sano. E poi che ne facciamo dei due sostantivi *domo* e *fama*? La *fama* starebbe meglio riferita all'uomo anzichè alla donna. Si dovrebbe insomma revocar in dubbio troppe parole. Fino a questo punto non so giungere.

E non è finito ancora. La intestazione dovrebbe portare il nome di Cecilia Gioconda al dativo e non al nominativo.

Di fronte quindi a tutte queste *aporie* mi sembra che l'altra interpretazione sollevi minori difficoltà. Noi non possiamo sovrapporci al testo e cercare di intenderlo come sta, non come vorremmo che fosse.

Il Bendinelli ha battuto tutt'altra via. Non discuto le singole interpretazioni che, dove divergono dalle mie, si appoggiano su un testo che oggi va letto altrimenti. Come senz'altro deve cadere l'ipotesi di un dialogo fra madre e figlio; anche volendo passar sopra l'interpretazione di *maritus* nel senso di *sposo di Proserpina*, rimarrebbe il v. 10 che nessuna madre potrebbe mai pronunciare.

Merita invece qualche parola l'ipotesi del dialogo, che a prescindere dal Bendinelli, mi consta si è già affacciata a qualche altro studioso. Già ho avuto occasione di toccarne prima a proposito del terzo distico; ma ora sarà bene porre la questione in termini generali. Analizziamo lo schema del componimento.

Il lamento di Cecilia Gioconda si muove tra due affetti, il figlio ed il marito. I primi due distici sono dedicati al figlio, il quarto è dedicato al marito, il quinto e l'esametro del sesto si ripartiscono fra figlio e marito. Fra questi due affetti che hanno riempito la sua vita, tre volte si ripete il motivo della morte in tono crescente. Prima si ode il latrato di Cerbero, poi siamo all'imboccatura di Ades, poi nell'al di là. Si ode la marcia funebre. La spoglia mortale di Cecilia è ridotta a cenere. Il giro della vita è finito, il ciclo è chiuso.

Ora chi ha immaginato questo crescendo, questa progressione, si proponeva un effetto artistico. Chi pronunciava le ultime parole di questo motivo era lo stesso che aveva parlato nei primi due. E siccome questi

Digitized by Google

tre motivi dominanti non rappresentano che tante situazioni in opposizione a ciò che viene pronunciato immediatamente prima, ne viene che il componimento ha una unità indissolubile (1). Misconoscere questo è andare contro le intenzioni del poeta.

Il Bendinelli ha assegnato questo carme alla metà circa del primo secolo dell'impero. La paleografia dell'iscrizione lo consente senza dubbio. Ma io non vorrei giudicare questo titolo separatamente. Oggi e in passato altri titoli metrici e non metrici sono usciti dalla località. Da un esame complessivo dei vari titoli forse si potrà stabilire l'età del colombario. E così si daterà il carme.

La metrica del carme è postaugustea senza dubbio; ma forse una ricerca speciale in proposito potrebbe fornire qualche punto di riferimento (2). Tutto sommato però io vorrei venire ad una datazione di qualche decennio più bassa di quella stabilita dal Bendinelli.

Un'ultima parola: sul poeta. Noi ci troviamo dinanzi ad un componimento non volgare. Chi lo ha scritto ha cercato delle movenze e degli atteggiamenti originali. Stabilito lo schema, ha poi attinto al patrimonio corrente della poesia e forse ha rubato interi versi o quasi (3). Avevo pensato da principio alla possibilità che il nostro carme risalisse ad un modello classico. Non potevo rassegnarmi a non credere di un grande poeta il verso *otia luxuriae oscula perdidimus*. Il carme sarebbe poi stato sciupato per adattarlo ai bisogni del caso. Così si spiegava bene il primo pentametro, dove figurano due nomi propri. Il verso risulta falso (nell'ipotesi migliore, manca di una sillaba).

Ma questa via ben presto mi si è dimostrata falsa. L'adattamento di un modello, se la situazione generale corrispondeva, come si deve supporre, avrebbe portato a forzare la metrica dove andavano sostituiti i nomi propri e la data. Tutto il resto doveva rimanere invariato. Qui invece dobbiamo giustificare dei versi come p. es. il 4, il 6, l'8. Un poeta

---

(1) E l'unità diviene ancora più stretta se si elimina il figlio, come nella mia seconda restituzione.

(2) L'*a* di *dubia* cade in arsi (v. 1) ed è fatto lungo come in Verg. *Aen.* III, 464 *gravia*; l'*o* di *Iulio* al v. 2 è fatto breve; *Cerberus* al v. 8 misurato come Cerbĕrus, mentre al v. 4 è misurato regolarmente.

(3) Cito un caso solo: Bücheler *op. cit.* n. 965, 12 *supremum Parcae sorte dedere mihi*, che è ripetuto quasi integralmente dal nostro nell'ultimo verso del componimento.

Digitized by Google

classico non li avrebbe sicuramente scritti. Eppure in tali versi il senso è compiuto, nulla si può togliere e per sanarli occorre non poco. Secondo me, dunque, non rimane altra via che attribuire al poeta tutto il carme, salvo naturalmente quanto di suo, nella sua ignoranza, gli ha appioppato il lapicida. Suo lo schema e suoi i versi. Ma senza scrupoli si è servito del materiale offertogli dalla poesia sepolcrale, se pure non ha attinto anche direttamente a qualche grande poeta. Quanto alle anomalie metriche non c'è da stupirsi. I poeti postaugustei hanno dato l'esempio. Ed il nostro rispetto poi agli autori dei *carmina epigraphica* non ha punto da arrossire.

A. Vogliano

Roma e Napoli, ottobre-novembre 1924.

P.S. — Quando il manoscritto di questo articolo era stato inviato alla Direzione della " Rivista di Filologia „, è uscita una nota di Gino Pierleoni (edita in Napoli alla fine dello scorso anno — manca l'indicazione della tipografia —) dedicata all'epigramma latino dei pressi di via Labiana. Il mio lavoro e quello del Pierleoni sono del tutto indipendenti e tale è rimasto il mio anche dopo aver preso visione della nota del Pierleoni.

Nella lezione dell'epigramma ci accordiamo quasi completamente (anche il Pierleoni ha rivisto l'originale). Siamo però agli antipodi nel v. 3 dove egli scrive " *cenae ... in trichileis symphonia suave canebat* „ e dove non posso seguirlo. Meglio se mai il Lundström col suo *cenanti trichileis*. Il Pierleoni non interpreta il carme nella forma in cui ci è pervenuto, ma solo al lume delle nuove letture mostra in quali punti il Bendinelli non può essere seguìto. Partendo poi dal presupposto che il testo è stato rimaneggiato, postula un carme originario e di questo cerca fissare la lezione. Io ho combattuto questo punto di vista ed anche dopo l'esperimento del Pierleoni non mi pare di dover cambiare idea (non potrei mai ammettere in un *originale* uno spondeo nel secondo emistichio di un pentametro). Un risultato confortante per me ha però raggiunto il Pierleoni — che del resto fa opportunissime osservazioni — ed è che lui pure sente il bisogno di ristabilire l'unità del componimento e dà il bando al dialogo voluto dal Bendinelli. Per il Pierleoni dei 7 distici, i primi 6 sarebbero pronunciati dal marito all'indirizzo della moglie morta, alla moglie spetterebbe solo l'ultimo. Io sono andato oltre, ed anche qui non mi sento di dover mutare idea. A. V.

Digitized by Google

Nota della Direzione. — L'interpretazione del Vogliano, che suppone defunti i due sposi ed inserisce come superstite un figlio, per quanto ingegnosa, pare alquanto dubbia. Di ciò s'avvede l'A. stesso quando dichiara che molto più semplice sarebbe la situazione di Gioconda che muore e del marito che le sopravvive. Senonchè, a questa situazione (dice il nostro Collaboratore) è di ostacolo insormontabile il v. 6: *pristina cura, domo fama decoratus quievit.* Io credo invece che questo verso, inteso nel suo reale significato, sia la chiave per ricostruire a pieno quella più semplice e persuasiva situazione del carme. Gioconda muore quando appena il marito, che le sopravvive, è tornato, *fama decoratus*, da un'assenza che li aveva tenuti lontani e aveva a loro impedito gli *otia luxuriae*. A quali ragioni debba attribuirsi l'assenza non è spiegato; ma risulta ch'erano state ragioni onorifiche per Giulio Fausto. Sùbito vien fatto di pensare a servizio militare. Vero è che il servizio militare era di regola, nell'età imperiale, tutt'altro che breve e che i liberti non militavano normalmente nelle legioni; sebbene fossero ammessi ad altri servizî, e in casi di necessità e soprattutto in tempi di disordine politico potessero anche essere chiamati a combattere. Posto ciò, non è bene insistere troppo sulle ragioni precise dell'assenza di Fausto: finchè almeno non sia stato integrato con qualche sicurezza il v. 9. Comunque, Fausto, il quale per la sua perigliosa assenza era prima stato causa d'affanno (*pristina cura*), trovava appunto il meritato riposo nella pace domestica (*domo quievit*). La sposa lo saluta, lui tornato con onore; lo saluta rimpiangendo gli ozî amorosi che allora avrebbero dovuto cominciare: *Fauste venuste etc.* — Il resto che segue e precede, s'illustra anche meglio. La gioia della madre pel ritorno del figlio è funestata; risuonano mesti i lamenti del padre; mentre dianzi il concento della lira aveva festeggiato l'atteso, ora la sposa si sente chiamare dal rauco suono della Tartarea tromba.

A. R.

Digitized by Google

" PRO ROSTRIS, PRO AEDE, PRO TRIBUNALI „

Nei suoi estratti da Festo (Lindsay p. 257) Paolo scrive: *Pro significat in, ut pro rostris, pro aede, pro tribunali.* Il manoscritto di Festo ha della originale definizione soltanto le quattro lettere *stor* all'inizio di una linea. Gli editori si appagano di suggerire la strana integrazione *ro⟩st[o]r⟨is*; ma un richiamo al commento di Festo alla frase *pro censu* (Lindsay p. 290) prova che noi dobbiamo piuttosto integrare *Ca⟩stor⟨is*, perchè in quest'ultimo luogo Festo dà come esempî di questo uso di *pro* le frasi *pro aede Castoris* e *pro tribunali.* Più oltre (Lindsay p. 362) di nuovo Festo ha occasione di designare *pro aede Castoris* come il luogo dove Scipione Emiliano tenne un discorso.

La corretta restituzione del passo è vivamente desiderabile perchè l'estratto di Paolo può fuorviare presupponendo che in generale la frase *pro aede* possa essere usata per *in aede.* In fatto la frase è possibile in questo speciale significato solo con riguardo alla tribuna per oratori del tempio di Castore; e con ciò si collega una curiosa storia di semantica.

Come è ben noto, al tempio di Castore nella sua forma più tarda si ascendeva per gradini che conducevano ad una tribuna per oratori che fu frequentemente usata come *rostra* nella legislazione dell'ultimo secolo della Repubblica (Plut. *Sulla* 33; *Cato min.* 27; Cic. *Pro Sest.* 34; Cass. Dio 38, 6; etc.). Nel tentare di ricostruire il piano originario del tempio, avvertii che il tempio primitivo del 484 av. Cr. aveva originariamente i suoi proprî gradini e che la piattaforma fu un'aggiunta posteriore. In fatto la piattaforma sembra dapprima essere stata fuori dal sacro recinto di quei tempi, perchè il tempio propriamente detto senza la piattaforma aveva un piano ben proporzionato, misurando 60 × 80 piedi oschi. Osservando la relativa posizione delle due costruzioni si può ben capire come dell'oratore che parlava al popolo da questa piattaforma si dicesse che era *pro aede Castoris.*

Digitized by Google

Ma quando il tempio fu ricostruito da Tiberio nel 7 d. C. la piattaforma fu incorporata come parte integrante del corpo del tempio, il cui piano completo, includente la tribuna, misurava 100 × 160 piedi romani. Naturalmente l'oratore che s'indirizzava all'assemblea della nuova costruzione era considerato come *in* e non come *pro* rispetto al tempio. Tuttavia la frase *pro aede Castoris* era già divenuta stereotipa e continuò ad usarsi, sebbene non più d'accordo con la pratica effettiva. Quindi grammatici come Festo non conoscendo le vicende della frase ricorsero ad apparenti analogie per spiegarla. È pertanto chiaro come *pro aede Castoris* venne a significare *sulla piattaforma del tempio di Castore,* mentre nel caso di altri tempî *pro aede* deve significare *di fronte a.*

Le altre due frasi allegate da Festo erano passate naturalmente attraverso a simili vicende. La espressione *pro rostris* era sorta quando i rostri furono infissi sulla faccia meridionale (cioè quella dalla parte del Foro) della antica tribuna, mentre l'oratore, col tergo verso i rostri, si rivolgeva verso l'assemblea che era nel Comizio. Egli stava, di fatto, " dinanzi ai rostri „. Dopo che la parola *rostra* si applicò a tutta la tribuna ed anche più dopo che l'oratore nel secondo secolo cominciò a indirizzarsi alle assemblee adunate nel Foro, parlando di dietro ai rostri, la frase stereotipa parve non più corrispondere all'uso effettivo. Il fatto che Varrone (*Ling. Lat.* ed. G.-S. p. 226) è confuso circa l'uso mostra quanto antico è il fraintendimento.

In fine *pro tribunali* proviene dal tempo in cui *tribunal* designava unicamente il sedile dei tribuni posto in qualche punto cospicuo del Foro. La frase sopravvisse nel tempo in cui il sedile fu posto sopra una piattaforma stabile che prese il nome della sede stessa.

Abbiamo dunque nel fatto tre istanze in cui un lieve mutamento nella forma dell'oggetto di cui si trattava forzò la preposizione *pro* ad un significato nuovo. Se vi fossero stati un po' più d'esempî di questa stessa fatta, *pro,* per la tendenza a generalizzare sul fondamento dell'analogia, avrebbe potuto assumere il significato di *in.*

Gianicolo. Roma

TENNEY FRANK

Digitized by Google

RECENSIONI

FELIX SOLMSEN, *Indogermanische Eigennamen als Spiegel der Kulturgeschichte*, herausgegeben u. bearbeitet von ERNST FRAENKEL. Heidelberg, Winter, 1922, di pp. XI-261.

Il volume consta, oltre che di una breve introduzione, nella quale si stabiliscono in generale i procedimenti per cui i nomi comuni o appellativi divengono nomi propri, di cinque capitoli: I) i nomi di paesi; II) i nomi di fiumi e di monti; III) i nomi di luogo in senso stretto, vale a dire i nomi di stanziamenti umani; IV) i nomi di popolo; V) i nomi di persona. Quest'ultimo capitolo è, come è naturale, il più esteso, sì da costituire quasi la metà del volume. Seguono, dopo un brevissimo elenco di nomi di famiglie tedesche stranieri o formati su modelli stranieri, indici alfabetici ricchissimi.

Di volume ho parlato sin qui a ragion veduta e non di libro, perchè, come dichiara la prefazione del Fränkel, il lavoro che egli presenta al pubblico è un corso di lezioni trovato tra le carte di Felice Solmsen dopo la sua morte e aggiornato dall'editore. Opera troppo poco sistematica, dunque? Direi, proprio il contrario: opera, caso mai, troppo sistematica. Il S., come capita ed è forse inevitabile a lezione, ha voluto dar rilievo a quel che è generale, alle concezioni umane e agli interessi umani che si rispecchiano nei nomi propri, e non si è sprofondato con amore in ciò che è particolare di un dato territorio geografico, di una data unità etnica, di una età data. Del noto libro del Fick sui nomi greci di persona il S. giudica così a p. 111: " Non vi si tenta di seguire con precisione il formarsi e lo scomparire dei singoli tipi di nome, l'estensione locale dei nomi, la loro sfera sociale di uso (in ispecie nomi di schiavi, di etere, e siffatti), di stabilire in particolare i nomi parlanti in certe classi di popolazione, il trasporto di nomi ed epiteti divini ad uomini, e così via „. E il giudizio pare, se non indulgente, giusto; ma esso vale a un dipresso anche per l'opera del S. La distribuzione dei

Digitized by Google

nomi di persona secondo strati sociali, origine etnica e simili forma un capitolo per sè soltanto nella trattazione dei nomi personali greci, e riempie..... una pagina; nella parte, ben più ricca, sui nomi personali tedeschi tali considerazioni sono introdotte qua e là come tra parentesi. In altre parole, se la *Kultur* nel titolo ha posto legittimo, in quanto le stirpi umane e le età che dispongono di un sistema di nomi ricco e frastagliato mostrano con ciò solo di avere una cultura relativamente alta, è dubbio se la *Geschichte* non vi stia a pigione.

E dubbia pare a me la legittimità anche della prima parte del titolo. Il S. insiste su ciò che è ormai patrimonio comune della scienza, che le due principali classi di nomi indoeuropei sono costituite di nomi pieni, composti di due membri, e di nomi più brevi, derivati dai precedenti; ma ammette altresì (p. 129) già nell'indoeuropeo nomi semplici non composti nè derivati da composti, ma originari; mostra come questi tre tipi siano rappresentati ottimamente nel greco, poco men bene nel germanico, come gli Italici in genere, i Romani in particolare si siano formati una onomatologia loro propria, in tutto differente dal comune tipo indoeuropeo. Ma è questo tutto ciò che di indoeuropeo v'è nel volume. Forse ha contribuito a rigettare in seconda linea tali considerazioni la limitazione dell'esemplificazione al greco, al latino, al tedesco. Anche questa è un'esigenza del corso; e il S. fece bene nel corso a conformarvisi. Nulla di più alieno dalla lealtà scientifica che sentire un maestro in cattedra far pompa di esempi indiani (o magari eranici o, da qualche tempo in qua, tocarici) e balticoslavi dinanzi a un uditorio, che non li può verificare, perchè di quelle lingue non intende un'acca. Eppure la rigorosa esclusione di altri gruppi linguistici dal libro presenta i suoi inconvenienti anche rispetto ai fini che al S. stavano e dovevano stare a cuore: anche un lettore che non sa di sanscrito, si sarebbe forse interessato di conoscere quale concezione di valori umani si rispecchi nei nomi indiani e quanto essa vari da quella che si mostra nei nomi greci o nei nomi germanici. Questo a tacere della manchevolezza più veramente scientifica, dell'imbarazzo che questa restrizione porta nella ricostruzione di ciò che nei nomi è o può essere eredità comune indoeuropea. Ma si potrebbe osservare, e forse a maggior ragione, che, comunque il S. avesse esteso l'esemplificazione, a una ricostruzione, a una storia del nome indoeuropeo egli non sarebbe giunto, poichè non vi mirava, poichè non già la mentalità dell'autore, ma la forma dell'esposizione in questo libro è non storica ma sistematica.

Digitized by Google

Quest'asserzione può essere ribadita facilmente, se si esamina il sottocapitolo troppo breve (18 pagine) intorno ai nomi romani di persona. Il S. isola le popolazioni italiche, isola Roma, dimentico che proprio Roma fu per parecchio tempo sotto dominio etrusco, che di questo dominio appunto nell'onomastica sono rimaste traccie profonde. Per il S. lo Schulze ha scritto invano; o forse la redazione prima di questo corso, in seguito rielaborata cento volte, ma sempre, come avviene, superficialmente, è anteriore all'opera dello Schulze? Il dubbio è legittimo. Quanto a questo capitolo il Fränkel, scolaro dello Schulze, ha ritenuto necessario separare la propria responsabilità.

Il S. insegnava a Bonn, centro dello studio delle antichità locali renane, sede di un museo celebre; insegnava a un pubblico composto forse per la parte minore di filologi classici, e nel quale invece prevalevano storici medioevali e moderni, e specie germanisti, fors'anche dilettanti, scolari di altre facoltà, attirati da quella pietà per gli incunaboli della cultura patria, che da trent'anni in qua è in Germania divenuta sempre più viva e ha già alimentato sogni nazionalistici ma anche studi seri (si pensi alla *Limesforschung*!). Quindi è evidente perchè nell'opera del S. i nomi tedeschi abbiano la parte del leone: 50 pagine solo per i nomi di persona contro 23 per i greci e 18 per i latini. Il filologo classico se ne rammaricherà per sè, ma non avrà diritto di farne carico al S., che non poteva procedere altrimenti. E, se è persona discreta, dovrà riconoscere che questa è la parte più ricca di tutta l'opera indicibilmente ricca, quella della quale le biblioteche italiane, poichè mancano dei lavori speciali, spesso sepolti in bollettini locali, sui quali l'esposizione del S. si fonda, potranno men facilmente fare a meno. Il volume del S., grazie agl'indici, potrà anche sostituire quelle opere più generali di onomastica germanica delle quali le nostre biblioteche quasi del pari scarseggiano. È anche, pare a me, la più dilettosa. Ma tutta l'opera è di amenissima lettura, grazie alla sua varietà e spigliatezza, grazie specie a un tempo, "allegretto con brio„, al quale non siamo avvezzi in libri di scienza. Il S. era quanto erudito ricercatore, altrettanto chiaro e piacevole espositore, e sapeva con un gesto elegante e senz'ombra di sforzo, per dirla alla tedesca, scuotersi giù la dottrina dalle maniche.

Giorgio Pasquali

Digitized by Google

J. Marouzeau, *L'ordre des mots dans la phrase latine* I: *Les groupes nominaux* (" Collection linguistique publiée par la Société de linguistique de Paris „, XII). — Paris, Librairie ancienne Honoré Champion, 1923, di pp. xvi-236.

Considerando lo sviluppo del pensiero in rapporto all'ordine delle parole, il Weil in un celebre suo libro aveva supposto che l'ordine delle parole riproduce l'ordine psicologico e che i due ordini debbono essere identici. " La costruzione della frase è determinata dalle leggi dell'associazione delle idee; esistono frasi in direzione parallela e in direzione inversa secondo che un'idea richiama l'idea vicina o quella contraria. Ma siccome ad ogni istante lo sviluppo normale del pensiero è contrariato dalla concorrenza che si fanno le idee, bisogna ammettere un principio di eccezione che fa sì che la costruzione della frase si regoli talvolta sull'ordine d'importanza dell'idea; si tratta dell' " ordre pathétique „ del Weil „. Così il Marouzeau (ibd.) che distingue nettamente le frasi dalle idee, forma cioè da pensiero, e giunge perfino a dire (p. 4) che lo sviluppo normale del pensiero è contrastato dalla concorrenza che si fanno le idee, mettendo quasi in opposizione pensiero ed idea. Generalmente si crede che l'idea più importante preceda nella frase; in *animorum nulla in terris origo inveniri potest*, il posto d'onore tocca ad *animorum*, trattandosi della nozione più importante. Ma ecco un altro esempio: *non modo apud nostros magistratus..... neque apud cives solum Romanos*, ove precisamente l'ultima parola ha speciale rilievo. Altrove è il vocabolo nel mezzo del periodo che costituisce il momento espressivo più importante. Ciò naturalmente non sfuggì al dottissimo Weil il quale riconosce che la posizione iniziale o finale non è essa sola sufficiente ad accentare in modo particolare una parola, aggiungendo che il flusso e riflusso della voce deve farsi sentire nel mezzo della frase, sia con accenti secondari, sia con accenti principali. Sicchè egli è costretto ad abbandonare i suoi principî anteriori per richiamarsi al " repos d'accent „ e all'iperbato che giustificano costruzioni particolari. Così, dice il Marouzeau (p. 5), per via indiretta il Weil giunge ad una concezione che rende inutile tutte le precedenti, quella del " gruppo delle parole, del gruppo sintattico „. Cotesta concezione, continua il Marouzeau, fa intervenire insieme col valore dell'idea, la funzione grammaticale del vocabolo. Il difetto comune — è sempre il Marouzeau che parla (p. 5) —, di tutte le spiegazioni addotte sinora era di non considerare il vocabolo che come veicolo dell'idea,

Digitized by Google

come rappresentante di una nozione e di cercar di determinare nella frase i rapporti logici e psicologici indipendenti dalle relazioni grammaticali e sintattiche. Il vocabolo non è legato al vocabolo a guisa dell'idea all'idea; prima di tutto è in rapporto grammaticale con le altre voci con cui si collega sintatticamente e forma con esse un gruppo, ed è precisamente nell'interno di cotesto gruppo che la sua posizione deve essere determinata.

Il gruppo è definito (p. 6) essenzialmente per mezzo della relazione sintattica. In una frase come *novi ego tuum... animum, sicut tu meum*, ciò che interessa non è il rapporto fra idee, fra voci di categorie simili o vicine come *ego tuum, tu meum*, bensì l'esistenza di gruppi sintattici costituiti da vocaboli che si determinano l'uno con l'altro; da una parte soggetto *ego* e predicato *novi*, dall'altra attributo *tuum* e oggetto *animum*. E il coefficiente semantico essenziale non è già dato dagli aggettivi e pronomi personali avvicinati a coppie o dal predicato in capo alla frase, bensì dal fatto che *novi* preceda il soggetto *ego* e che l'attributo *tuum* sia separato dall'ogg. *animum*. Qui adunque si delinea la netta distinzione tra vocabolo e idea; se non che un vocabolo disgiunto dall'idea che rappresenta in un determinato contesto non è concepibile, ed altresì sembra arbitrario isolare e distinguere la funzione sintattica dalla funzione semantica, non meno che sostenere che nella frase *novi ego tuum Attice, animum sicut tu meum*, ciò che è importante non sia il rapporto tra *ego tuum, tu meum*, ma tra *ego* e *novi*, mentre tutte le parole hanno eguale importanza sotto il punto di vista della enunciazione del pensiero.

Come la distinzione tra sintassi oggettiva e regolare da quella affettiva o irregolare, che si basa sulla contrapposizione tra un modo di dire comune ad uno insolito, non è, chi ben guardi, che una nuova terminologia di una partizione risalente alla rettorica greco-latina, quella di parlare nudo e parlare ornato, così la teoria dei gruppi sintattici in realtà presenta sotto forma apparentemente nuova la riduzione di un ordine grammaticale che si ritiene irregolare ad un ordine regolare, quella riduzione che ha fatto nascere la così detta 'costruzione'. Ad esempio il meccanismo dell'inversione — prendo uno dei fenomeni più appariscenti del latino — suppone un " ordre consacré, normal, a priori „. Ma il male è che alla disposizione irregolare in confronto alla regolare non corrisponde una variazione sensibile di significato. Il qualificativo precede il sostantivo quando è enfatico (p. 100): *postquam..... bonis initiis malos eventus habuit*; ma anche quando è banale: *honestum equitem Romanum.*

Digitized by Google

E similmente i dimostrativi, gli aggettivi pronominali, possono avere in prima sede un valore notevole o trascurabile. Sicchè il Marouzeau è indotto a concludere che la posizione iniziale nel gruppo non è sufficiente di per sè sola a dare una evidenza maggiore all'espressione e che dal fatto che per i termini di un gruppo sieno possibili due ordini, non ne consegue di necessità che l'uno dei due costituisca un'inversione. Da ciò si vede che, nonostante le premesse incerte e deboli, la verità talora riesce a trapelare.

A dire il vero, ogni espressione non rispecchia che un contenuto soggettivo ed è quindi impossibile stabilire regole comuni per l'ordine delle parole, giacchè quest'ordine ha un motivo particolare e individuale. Qualcuno potrebbe osservare che in determinate lingue, come per esempio nell'italiano e molto di più nel francese, siccome prevale assolutamente l'ordine sintattico soggetto, predicato e oggetto, è arbitrario parlare di un ordine particolare a ciascun individuo, giacchè un francese moderno, salvo eccezioni rarissime, non potrebbe arbitrarsi di seguire costantemente l'ordine oggetto, predicato, soggetto. E l'obbiezione senza dubbio ha il suo valore. In realtà l'uso generale che può considerarsi quasi la somma approssimativa di tutti o dei più importanti usi linguistici individuali, serve di base o presupposto della nuova produzione o creazione. Chi parla o scrive in un determinato ambiente si serve dei prodotti linguistici che sono espressioni non costituite da semplici parole, ma da ordini di parole. E quando in una lingua è costante la tendenza di ordinare in modo stabile le rappresentazioni, tale tendenza si rispecchia nell'individuo per una particolare passività, per una forma di psittacismo a cui nessuno sfugge e che più chiaramente si manifesta nei bambini e nelle persone di contenuto psichico minore. L'esistenza dei segnacasi flessivi dava al latino la possibilità di una costruzione sintattica molto più varia che non nelle lingue neolatine. Questa è l'unica constatazione sicura; ma per determinare il motivo della varietà della costruzione non ci resta che seguire il metodo di ogni critica idealistica: la riproduzione cosciente del processo interno che ha condotto a una certa espressione. Quando Tacito scriveva *Urbem Romam a principio reges habuere*, verso la sua città, verso Roma lanciava il suo spirito altero e la grandezza dei fatti che stava per narrare si rispecchia nella cadenza quasi coincidente con quella del verso eroico. Se scrivessimo invece *Urbs Roma..... a principio recta est a regibus*, le parole *urbs Roma*, comechè all'inizio della proposizione, perderebbero quel rilievo

Digitized by Google

che hanno nella frase di Tacito, che si incide profondamente nella nostra mente.

Come lo spirito della lingua conduce a una certa uniformità sintattica — molti per esempio sono i contatti sintattici tra scrittori diversissimi quali Tacito e Svetonio —, così le esigenze della tecnica possono causare particolari gruppi di parole. Nel pentametro l'epiteto è posto spesso davanti alla cesura in consonanza col sostantivo messo alla fine del verso; artificio questo che è stato applicato coscientemente dagli autori. Ovidio scrive, ad esempio: *Ne violent lacrimis numina nostra suis*, mentre il verso sarebbe altrettanto corretto se si dicesse: *Ne lacrimis violent numina nostra suis*. L'uomo dunque non solo crea il suo linguaggio, ma può affinarlo e perfezionarlo. Narrasi che Virgilio dichiarasse di metter fuori *more ursae* i suoi parti poetici informi che solo *lambendo* riesciva *demum effingere*..... Ma fissare e concretare in regole determinate, senza tener conto dello spirito creatore, lo sforzo dell'artista in quanto cerca e trova l'espressione più adatta, è impresa di difficilissima attuazione.

M. Lenchantin de Gubernatis

Johannes Kromayer, *Antike Schlachtfelder, Bausteine zu einer antiken Kriegsgeschichte.* IV. Band: *Schlachtfelder aus den Perserkriegen; aus der späteren Griechischen Geschichte und den Feldzügen Alexanders und aus der römischen Geschichte bis Augustus* von J. Kromayer und G. Veith. 1. Lieferung. Berlin, Weidmann, 1924, di pp. 170 con 2 tavole.

Giulio Giannelli, *La spedizione di Serse da Terme a Salamina. Saggio di cronologia e di storia* (" Pubblicazioni della Università Cattolica del Sacro Cuore „, Ser. V: scienze storiche, vol. V). Milano, soc. editrice " Vita e Pensiero „, [1924], di pp. 80, con 5 piante.

Con vera soddisfazione è da salutare l'inizio del IV volume dell'opera fondamentale del Kromayer sugli antichi campi di battaglia. Con esso l'A. si propone di integrare i tre precedenti volumi illustrandovi quelle tra le battaglie antiche fino ad Augusto che in essi non trovarono posto, quando possano con sicurezza commentarsi topograficamente. Sono escluse peraltro quelle tra le battaglie antiche la cui illustrazione topografica a giudizio dell'A. può già ritenersi soddisfacentemente compiuta da altri,

Digitized by Google

come le operazioni romane presso Numanzia e le campagne galliche di Cesare. La prima dispensa ora pubblicata, in cui il K. si è valso della collaborazione di G. Veith e di quella di alcuni suoi discepoli, si riferisce per intero alle guerre persiane.

Contemporaneamente e quindi affatto indipendentemente un giovane insegnante della Università Cattolica di Milano e collaboratore della nostra " Rivista „, noto fin qui per studî intorno alla mitologia classica ed alle antichità sacre, ha dato alla luce un garbato volumetto di ricerche critiche sulla storia della spedizione di Serse. Se a questi due lavori si aggiunge la trattazione sommaria, ma acuta ed originale, che delle guerre persiane ha fatto nelle appendici al secondo volume della sua *Storia greca* il Beloch (1916) e varie ricerche che è venuto pubblicando nella " Revue des études grecques „ ed altrove il gen. A. Boucher, si vede con quale profondo interesse si è tornato di questi anni allo studio di quelle guerre. Interesse giustificato: poichè assicurando la libertà della Grecia diedero sicuro fondamento alla civiltà classica e per essa alla nostra civiltà; onde nessuno può ragionevolmente disconoscere che se le sorti di esse fossero state diverse, profondamente diverse sarebbero state, per ogni rispetto, le sorti dei paesi bagnati dal Mediterraneo e quelle della umanità civile in generale.

Del libro del Kromayer è quasi superfluo il dire la serietà e l'importanza che hanno, come sempre, le accurate ricerche topografico-militari dell'A. Ma anche lo scritto del Giannelli si raccomanda per l'accuratezza e la esatta informazione e la critica ponderata. E questa " Rivista „ ha una particolare ragione di richiamare su di esso l'attenzione dei lettori: in quanto è il solo lavoro d'insieme scritto fin qui in Italia sulla grande guerra persiana; ed è tale che informa anche sufficientemente ed obiettivamente intorno allo stato presente delle controversie critiche che la riguardano. Perchè tanto il K. quanto il G., pur preoccupandosi soprattutto di seguire le proprie vie, senza far lusso d'erudizione inutile, non trascurano però d'indicare al lettore la bibliografia essenziale dell'argomento, da essi in generale assai bene conosciuta ed utilizzata. E può appena essere notata qua e là per questo rispetto qualche lacuna, del resto inevitabile: p. e. al Giannelli sembrano essere sfuggiti i lavori del gen. Boucher; ad entrambi il libro un po' farraginoso di C. N. Rados, *La bataille de Salamine* (Paris, Fontemoing, 1913).

Comune ai due scrittori è anche una tendenza conservativa, rispetto alla tradizione, che li induce a respingere (e in ciò sono d'accordo con

Digitized by Google

essi) alcune un po' avventate ipotesi moderne; ma li porta anche a dare un credito talora forse soverchio a certi particolari del racconto d'Erodoto. Ed è indirizzo consono non solo all'indirizzo dei lavori precedenti dei due studiosi, ma anche alle tendenze che nel momento presente sembrano avviarsi al predominio nel campo della storia e della filologia: dove pare che si delinei una reazione vivace, forse troppo vivace, contro gli eccessi della critica demolitrice di ieri. Ed è reazione in sè giustificata e benefica. Ma chi scrive, dopo aver combattuto quegli eccessi ed essere stato perciò attaccato e deriso dagli ipercritici per la sua critica " temperata „, non assuefatto a cedere all'andazzo dei tempi, comincia oggi a trovarsi qualche volta costretto a combattere invece quelle che gli sembrano le esagerazioni d'una critica troppo conservatrice. Di che il lettore potrà trovare un esempio or ora a proposito della battaglia di Maratona.

Ad ogni modo il Recensente crede di non poter rendere miglior omaggio al valore dei due libri qui annunziati che prendendone occasione per fare una breve disamina critica dei problemi concernenti le maggiori battaglie delle guerre persiane tenendo soprattutto conto delle soluzioni che dànno a quei problemi il K. e il G. In una tale disamina avviene naturalmente di mettere in rilievo i dissensi piuttosto che i consensi. Ma questo rilievo involontario che prendono i dissensi e la concisione e recisione che le necessità dello spazio costringono a dare alla polemica non debbono sminuire in alcun modo agli occhi del lettore il giudizio favorevole che meritano nel tutt'insieme i due lavori. E sia ancora una volta rilevata la assoluta indispensabilità del libro del Kromayer, pei molti elementi nuovi che fornisce, a chiunque voglia tornare sulle battaglie da lui illustrate qui o nei volumi precedenti.

Anche una parola di lode va poi rivolta alla direzione della Università Cattolica per avere così vigorosamente iniziato, agli inizî stessi della sua vita, le serie svariate e complesse delle sue pubblicazioni (sono sette serie, e quello del G. è il vol. V della serie V dedicata alle scienze storiche). Noi auguriamo che il nobile esempio venga meditato ed imitato, con lodevole emulazione, dalle università statali italiane: delle quali molte possono vantare serie insigni di studî curati da scuole, laboratorî od istituti da esse dipendenti, ma una sola, ch'io sappia, quella che fino a ieri ha portato il nome di R. Istituto di studî superiori pratici e di perfezionamento di Firenze, può vantare serie di pubblicazioni che rispecchiano veramente la sua complessa attività.

Digitized by Google

1. *Maratona.* Gli Ateniesi, accampandosi presso la baia di Maratona dove erano sbarcati i Persiani, avevano evidentemente lo scopo di tagliare ad essi la strada di Atene. Il campo greco va quindi cercato in una posizione che domini quella strada. Ora una posizione per tale scopo assai acconcia, che domina la strada di Atene nel punto in cui sbocca da sud nella pianura di Maratona, offrivano le pendici settentrionali del colle di Agrielíki, da cui è chiusa appunto a mezzogiorno quella pianura. Il colle, dove l'acqua non manca, oltre all'essere sito forte per natura e adatto alla difesa, gode d'un'ampia visuale sul piano sottostante. Ben a ragione perciò il K., seguendo E. Meyer (*Geschichte des Altertums* III 329), colloca qui il campo degli Ateniesi, che la *communis opinio* cerca invece, in posizione militarmente assai meno opportuna, nella valle di Vranà, a nord-ovest dell'Agrielíki (1). Certo la posizione di Vranà, meno adatta, non è neanche essa incompatibile coi fini di Milziade. Ma per preferirla all'Agrielíki non può allegarsi se non questo: che il Lolling credette di riconoscere ivi presso, nella valle d'Avlona le rovine del tempio d'Eracle accanto al quale sappiamo da Erodoto (VI 108) che s'accampò Milziade. Dimostrata ora arbitraria codesta localizzazione, se si capisce che da molti si continui, quasi per forza di inerzia, a cercare nella valle di Vranà il campo ateniese, non c'è però più ragione alcuna per attribuire a Milziade la scelta più infelice, quando nulla vieta credere che egli scegliesse la posizione migliore.

Poichè gli Ateniesi, giunti a contatto col nemico, non hanno attaccato sùbito, è da credere che si proponevano di restare strategicamente sulla difensiva, almeno fino all'arrivo del contingente spartano, il quale si aspettava da un giorno all'altro e giunse, di fatto, poco dopo la battaglia. Stavano a casa propria e attendevano gli alleati, e questi alleati erano ritenuti i più valorosi guerrieri della Grecia; sicchè il ritardo migliorava, non peggiorava la loro situazione. Peggiorava invece per le ragioni opposte la situazione dei Persiani; e si capisce quindi che i

(1) È spiacevole a tale riguardo che il K. non abbia potuto riprodurre negli *Schlachtfelder* la memoria edita nel vol. XXXIV n. 5 delle "Abhandl. der sächs. Ges. der Wiss.„ Phil.-hist. Klasse (Leipzig 1921) per la 1ª parte, concernente Maratona. Egli si è più che altro limitato nel libro a prendere in considerazione le obiezioni fatte alla tesi sostenuta nella sua memoria.

Digitized by Google

Persiani avessero fretta di battersi. La tradizione, è vero, considera come momento essenziale della battaglia l'attacco impetuoso degli Ateniesi. E poichè è tradizione raccolta in Atene circa mezzo secolo dopo il fatto e aveva il suo punto d'appoggio nella pittura della Stoa Pecile che rappresentava la battaglia, è da credere che fosse, in questo punto essenziale, nel vero. Ma coi presupposti necessarî del combattimento tale tradizione si concilia assai bene supponendo che la battaglia di Maratona fosse difensiva-offensiva. Vale a dire che, minacciati d'attacco nella loro posizione difensiva, gli Ateniesi si difendessero con quell'attacco impetuosissimo che travolse le linee persiane.

Questa tesi fu prospettata da H. Delbrück (nel libro *Perserkriege und Burgunderkriege* e poi nella *Geschichte der Kriegskunst* I[3]), il quale, pur fermandosi ad una localizzazione poco felice del campo ateniese e però della stessa giornata campale, ha tuttavia il vanto d'aver tentato per primo una critica veramente penetrante della tradizione e un vigoroso sforzo di pensiero per rilevare e superare le difficoltà che essa presenta ad intendere militarmente la battaglia. Lo seguirono poi nelle linee generali parecchi storici tra cui G. Beloch ed E. Meyer. La sua tesi è respinta ora dal K. perchè in contrasto con Erodoto, per cui il combattimento è schiettamente offensivo: un tale contrasto che quando la si accetti si assume contro la tradizione erodotea una posizione " rivoluzionaria „. Ora badiamo: se si mantiene che la vittoria fu dovuta ad un attacco impetuoso degli Ateniesi, sembra che si salvi il *punctum saliens* della tradizione. Perchè insomma si può ammettere — ed è già molto — che una tradizione non scritta conservi il ricordo dal lato esteriore e appariscente di operazioni militari di mezzo secolo prima; è troppo pretendere che ne chiarisca il nesso, il significato, le ragioni profonde: che sfuggono spesso agli stessi contemporanei ed attori. Si è opposto, è vero, che il racconto erodoteo della battaglia deriva in buona parte da fonti scritte. Ma il tentativo fatto dal Lehmann-Haupt (" Klio „ XVIII p. 65 segg. 309 segg.) per distinguere il nucleo desunto da queste fonti e le aggiunte dovute alle fonti orali è talmente mal riuscito da confermare invece la tesi che nulla derivi in quel racconto da tradizione fissata per mezzo della scrittura. E la impressione che esso dà a chi legge senza preconcetti, d'essere raccolto, nella sua ingenua immediatezza, dalla tradizione orale, è avvalorata dalle difficoltà gravissime che presenta nel rispetto militare; le quali trovano in questa ipotesi una soluzione appieno soddisfacente.

Digitized by Google

Non si opponga del resto alla tesi del Delbrück che, comunque, fulcro del racconto erodoteo è che Milziade volle la battaglia. Tutti hanno presente il drammatico dibattito che, secondo Erodoto, la precedette, in cui trionfò, pel voto del polemarco Callimaco, la proposta di Milziade che s'affrontassero i Persiani. Ed è difficile che quel dibattito non abbia un fondamento di verità e che Milziade non abbia avuto nell'andamento delle operazioni efficacia diretta. Un contrasto dev'esservi stato, e fiero e drammatico; ma su questo punto prima di tutto: se conveniva aspettare i Persiani presso la città, sotto la protezione delle sue fortificazioni quali che si fossero, o affrontarli lontano, là dove erano sbarcati: dove poi, se i Persiani volevano combattere, non si sarebbe potuta evitare una battaglia che, a tal distanza dalla base, poteva terminare con un disastro pieno e irrimediabile. Chiuso con l'approvazione per parte del popolo del decreto di Milziade (*τὸ τοῦ Μιλτιάδου ψήφισμα*) per una marcia in forze contro il nemico, decreto il cui testo si conservava e si leggeva ancora nel IV secolo (Demosth. *de f. leg.* 303. Aristot. *rhet.* III 1411 a. Plut. *quaest. symp.* I 10, 3), questo contrasto fu storicamente di importanza capitale. Ma in Erodoto esso non appare. Gli è appunto che, esagerandone la drammaticità a pregiudizio della verità, la tradizione cui Erodoto attinge o Erodoto stesso, redigendola con scarsa intelligenza degli elementi veri della situazione militare, lo ha trasformato in un consiglio di guerra tenuto al campo, poco prima della battaglia. A proposito del quale una cosa la tradizione erodotea, nella sua irrazionalità, dimentica del tutto: cioè le possibili iniziative del nemico; che in tutta questa campagna aveva asserito a sè l'iniziativa strategica e non si vede per qual motivo l'avrebbe abbandonata senz'altro quando più occorreva serbarsela. E sta, in quel racconto, a ogni modo tranquillo ad aspettar che gli Spartani arrivino o che a Milziade garbi di assalire; e quando a Milziade garba di assalire si fa trovare, bell'e pronto ad essere travolto, in mezzo alla pianura, dove ha atteso passivamente che i Greci superino l'intervallo di un chilometro e mezzo che li separa dai Persiani.

Tutto questo bisogna, sul serio, che si rassegni ad accettare chi accetta intera la tradizione erodotea. Ma c'è di peggio. Detto che, nel giorno in cui Milziade comandava, gli Ateniesi si schierarono a battaglia, Erodoto aggiunge che, separati com'erano da un intervallo di otto stadi dai Persiani, si precipitarono contro il nemico e valicarono di corsa (*δρόμῳ*) l'intervallo. Ora un corpo considerevole di fanteria

Digitized by Google

cittadina, non costituito di soldati di professione nè di soli giovani ma di adulti di molte classi di leva chiamati alle armi pochi giorni prima, è assurdo che percorra a passo di corsa un chilometro e mezzo: e sarebbe qui affatto fuor di luogo allegare le marcie velocissime che si possono ottenere da piccoli distaccamenti di soldati di professione, leggermente equipaggiati e allenati alle marcie come i nostri ascari eritrei. È certo dunque che il racconto di Erodoto va qui, proprio in un punto fondamentale, corretto. Senonchè, osserva il K., non v'è nessuna correzione da introdurre: δρόμῳ, di corsa, non indica soltanto in senso tecnico il passo di corsa; ma indica anche in generale qualsiasi marcia rapida o accelerata, e nulla impedisce anzi di prender qui la parola in quest'ultimo senso. Ora è verissimo che δρόμος s'adopera in greco anche in questo senso più largo; come del resto noi stessi adoperiamo sovente in italiano le parole corsa, correre od accorrere per indicare solo la prontezza dell'andare. Ma basta vedere come Erodoto insiste qui sulla parola δρόμῳ ripetendola fino a tre volte consecutive e rappresentando questa corsa al nemico come un'eroica follia per convincersi come non può esservi nessun dubbio che egli ha inteso qui parlare di corsa vera e propria e che ogni interpretazione diversa forza il testo e priva il quadro che egli ha delineato della battaglia di quella artistica evidenza ed efficacia che è il suo vero ed unico pregio: *ὡς ἀπείθησαν οἱ Ἀθηναῖοι δρόμῳ ἔεντο ἐς τοὺς βαρβάρους. ἦσαν δὲ στάδιοι οὐκ ἐλάσσονες τὸ μεταίχμιον αὐτῶν ἢ ὀκτώ. οἱ δὲ Πέρσαι ὁρέοντες δρόμῳ ἐπιόντας παρεσκευάζοντο ὡς δεξόμενοι, μανίην τε τοῖσι Ἀθηναίοισι ἐπέφερον καὶ πάγχυ ὀλεθρίην, ὁρέοντες αὐτοὺς ὀλίγους καὶ τούτους δρόμῳ ἐπειγομένους* (VI 112).

Assodato dunque che Erodoto parla d'una corsa vera e propria e che questo è un lineamento essenziale del suo quadro della battaglia, una critica la quale vi sostituisce pedestremente una lunga marcia è in realtà assai più " rivoluzionaria „ che una critica la quale accetta la corsa e soltanto la riduce alla lunghezza ragionevole d'un centocinquanta metri e, pur ritenendo che gli otto stadî Erodoto non li abbia inventati ma in qualche modo desunti da un dato di fatto, attribuisce la corsa degli otto stadî ad una naturalissima esagerazione del ricordo primitivo. Ne ricaveremo dunque, prima di tutto, in piena concordia con le tesi fin qui sostenute, che i Persiani, a un dato momento, si accostarono fino a un intervallo di 150 metri dalle pendici dell'Agrielíki. E cioè: assalire gli Ateniesi nella posizione forte sul margine della pianura, che essi

Digitized by Google

avevano scelta, ai Persiani non accomodava. Perciò lasciarono passare alcuni giorni nell'attesa di qualche moto insurrezionale in Atene (avevano con sè il tiranno Ippia e speravano nei partigiani di lui) o di qualche errore o avventatezza del comando nemico. Ma poichè le due eventualità non s'avverarono e un ritardo ulteriore poteva essere fastidioso pel vettovagliamento e, peggio, esporre i Persiani a trovarsi di contro non più gli Ateniesi soli, ma Ateniesi e Lacedemoni, deliberarono di attaccare. Gli Ateniesi alla loro volta, pieni di spirito bellico, animati da un duce degno di essi e dell'ora, invece di aspettare il nemico sotto la protezione delle trincee, lasciatolo avanzare fino ad un paio di centinaia di metri dal posto in cui s'erano schierati nei pressi del campo, gli si scagliarono addosso a passo di corsa e lo raggiunsero dopo un centocinquanta metri, rinforzato l'impeto naturale della corsa dal loro procedergli incontro dall'alto verso il basso.

Rimane a chiarire la tradizione degli otto stadî. Otto stadî all'incirca separano le pendici dell'Agrielíki dal tumulo sorgente nel mezzo della pianura di Maratona (*σωρός*) in cui gli scavi provano che furono raccolte le ossa dei caduti ateniesi. Il dato di fatto della distanza di otto stadî dal campo greco, la cui posizione ad Erodoto non era ignota (presso il tempio d'Eracle), al tumulo, che a lui era visibile come a noi, spiega come Erodoto parlasse d'una marcia di otto stadî immaginando, probabilmente, che la battaglia s'appiccasse proprio là dove il tumulo fu eretto. Ma a noi, che respingiamo per questa parte il racconto di Erodoto, corre l'obbligo di spiegare perchè proprio in quel punto della pianura si raccolsero le ossa dei caduti. La posizione del tumulo — così spiega Edoardo Meyer — rappresenta il centro o punto focale (Brennpunkt) della battaglia; qui presso il tumulo — così invece H. Delbrück — ebbe termine l'inseguimento ateniese e qui, dove giacque l'ultimo dei caduti, i Greci seppellirono i loro morti. Spiegazioni non felici; e contro entrambe il K. ha assai buon giuoco. Il " punto focale " della battaglia dovette essere certo dove si ruppe la linea persiana, cioè dove avvenne il primo scontro o a poche decine di metri di distanza, non un chilometro almeno più in là. Nè d'altra parte par verisimile che si trasportassero tutti i cadaveri, dei quali gran numero doveva giacere dove era stata spezzata e travolta la linea avversaria, nel punto in cui era, più o meno isolato, l'ultimo di essi. E, infine, l'inseguimento perchè sarebbe cessato all'improvviso in mezzo alla pianura in luogo che non offriva nessuna opportunità ai fuggiaschi per un arresto e per un'estrema resistenza di

Digitized by Google

retroguardia? E però l'una e l'altra spiegazione, d'accordo col K., vanno respinte. E con lui deve riconoscersi che, se prima di raggiungere il campo navale dei Persiani gli Ateniesi si arrestarono nella pianura, ciò non potè essere se non più a nord del soròs sui margini del torrente Charadra, che la taglia. Le ripe infatti di esso offrivano sole il terreno adatto perchè qualche reparto cercasse di coprire la ritirata del grosso fermando il nemico che, stanco e disordinato dal lungo inseguimento, doveva esser costretto davanti all'ostacolo, sia pur piccolo, ad una pausa. Ma questo stesso ci mette in grado di spiegare la posizione del soròs. I cadaveri ateniesi dovettero essere sparsi per tutto il piano, numerosi soprattutto verso sud dove si ruppero le linee nemiche e verso nord, sulle ripe della Charadra e presso il campo navale, dove gli Ateniesi fiaccarono le ultime resistenze, ma queste durarono tanto da permettere l'imbarco di quel che rimaneva del corpo di spedizione. E perciò il tumulo ai caduti si innalzò nel mezzo della pianura guerreggiata.

Non, come pensa il Kromayer, nel luogo in cui i due eserciti si scontrarono. Non si spiega infatti, e non è in relazione coi precedenti della battaglia come abbiamo cercato di chiarirli, nè che i Persiani attendessero ivi di piè fermo il nemico, nè che fin là, a una distanza così considerevole dal proprio campo, andassero a cercarli gli Ateniesi; ai quali in quelle condizioni sembra che dovesse essere molto più vantaggioso l'aspettare. Che se poi i Persiani avevano una cavalleria, piccola o grossa che fosse, non poteva il comando greco commettere errore più grave dell'andarli a cercare senza necessità impellente nel bel mezzo d'una pianura assai adatta a servirsene (*ἦν γὰρ ὁ Μαραθὼν ἐπιτηδειότατον χωρίον τῆς Ἀττικῆς ἐνιππεῦσαι*, Herod. VI 102). Era offrire, gratuitamente, al nemico tutte le *chances* di vittoria. E io non posso non concludere col Delbrück che la ipotesi del K. sul campo di battaglia è in contrasto con la presenza (dal K. ammessa in omaggio alla tradizione) d'una cavalleria nel corpo persiano da sbarco. Ciò, prescindendo affatto dalle considerazioni, che non mi persuadono, dello stesso K. intorno alla tattica della cavalleria presso i Persiani. Ma, del resto, a questo argomento contro la tesi del K. sul campo di battaglia io rinunzio volentieri: tanto più che esso mi pare superfluo. Sono infatti d'accordo con quei critici che non credono alla presenza di cavalleria persiana a Maratona. Per due ragioni, del resto da altri ripetute a sazietà: una *a priori*, ciò sono le difficoltà che si ebbero sempre, ed è naturale che si avessero anche più nell'antichità, a trasportare cavalleria per mare;

Digitized by Google

ed una *a posteriori*, che cioè la tradizione erodotea non conserva nessun ricordo dell'azione della cavalleria durante la battaglia; e però la cavalleria, l'arma più caratteristica e migliore dell'esercito persiano, non solo non ebbe nessuna efficacia nel decorso del combattimento, ma, come il silenzio stesso d'Erodoto dimostra, non era neanche rappresentata in quel quadro della Pecile da cui egli ha preso lo spunto per la sua narrazione. Ed è perfettamente cònsono a quel che siamo venuti fin qui chiarendo intorno al valore e alla natura del racconto erodoteo che Erodoto ascrivesse a Dati presso Maratona una cavalleria solo perchè nei limiti della sua esperienza e de' suoi ricordi un esercito persiano senza cavalleria gli riusciva inconcepibile, senza poi che gli venisse neppure in mente di spiegare perchè quella cavalleria fu assente nell'azione. Ma ad ogni modo, quanto alla ipotesi che lo scontro avvenne presso le pendici dell'Agrieliki, è bene notare che la presenza supposta d'un piccolo corpo di cavalleria tra i Persiani, se non l'avvalora, non la infirma, perchè si può assai bene capire che, sorpreso dagli eventi, non agisse in quel solo paio di minuti in cui poteva forse modificare le sorti della battaglia, cioè mentre si effettuava la carica a passo di corsa degli opliti ateniesi giù per le pendici del colle e sull'orlo della pianura.

2. *Termopile.* — Primo quesito è quello degl'intendimenti del comando spartano nell'inviare alle Termopile Leonida co' suoi. La risposta che dà Erodoto: difendere il passo delle Termopile in attesa del grosso dell'esercito peloponnesiaco che sarebbe sopravvenuto più tardi, mentre rispecchia la versione ufficiale che del fatto si dava a Sparta, non offre motivo di ragionevole sospetto. Che le forze peloponnesiache di cui disponeva Leonida insieme coi contingenti locali si ritenessero sufficienti a chiudere per qualche giorno la via ai Persiani potrà anche essere stato un errore; ma non ha nulla di singolare che il comando spartano fosse di questo avviso. E che la mobilitazione generale si effettuasse con qualche ritardo potrà anche, a ragione o a torto, ascriversi a colpa del comando, ma non ha nulla di strano: fosse poi che, come recava la versione ufficiale spartana, la causa del ritardo stesse nelle feste Carnee ed Olimpie; fosse che, come accade, vi influissero indolenza, imprevidenza, difetto di organizzazione; fosse infine che i contadini peloponnesiaci, dei cui umori bisognava pure tener conto perchè costituivano il nerbo dell'esercito, non se la sentissero di lasciare in massa i loro campi per una campagna che poteva durare fino all'inverno prima d'aver terminato mietitura e trebbiatura cioè prima della fine di luglio.

Digitized by Google

È pertanto singolare che, mentre il Beloch difende qui ben a ragione il racconto d'Erodoto, la maggior parte degli altri critici, pure essendo in generale assai più conservativi di lui a fronte della tradizione, lo respingono. Ritengono cioè in sostanza, con lievi varianti, che Sparta non aveva nessuna seria intenzione di arrischiare il grosso delle forze peloponnesiache alla difesa della Grecia centrale; che considerava le Termopile come un posto perduto; che mandò Leonida soltanto per accontentare gli alleati e per mostrare ad essi come gli Spartani sapevano morire o, se si vuole, per iniziare la guerra con una specie di eroica protesta contro l'invasore. Con la maggioranza dei critici e contro il Beloch si schiera anche, sebbene in genere più conservatore di tutti gli altri, il Giannelli (p. 26 segg.), il quale allega che anche nell'ultima grande guerra abbiamo assistito a imprese fatte a contraggenio e con forze insufficienti e prevedendo l'insuccesso e terminate perciò col disastro; e cita come esempio tipico l'impresa dei Dardanelli. Ora, le possibilità sono infinite. Ma per respingere la sostanza d'una tradizione la quale è abbastanza ben testimoniata e non presenta in sè nessuna difficoltà grave, ci vuol qualcosa di più che la mera possibilità che le cose andassero altrimenti. Il G. cerca di mostrare che gli argomenti del Beloch a favore della tradizione erodotea non sono probanti. E, certo, non sono tali in senso assoluto. Ma egli dimentica che l'obbligo della prova incombe in questo caso a chi vuol rovesciare la tradizione per sostituirvi altro. Ora assai più inverisimile dei propositi attribuiti da Erodoto al comando spartano è che quel comando volesse iniziare la guerra con una sconfitta o almeno andare incontro a una tale eventualità " a cuor leggero „ (si sa quale terribile effetto deprimente hanno nelle guerre le sconfitte iniziali anche di poco conto); e mandare all'uopo a morte sicura o quasi un numero di Spartani e di Peloponnesiaci piccolo in sè, ma tutt'altro che piccolo in confronto con le forze totali di cui Sparta disponeva. Inoltre, badiamo, non si trattava della possibilità d'un disastro in un teatro della guerra secondario che, anche nel caso peggiore, non avrebbe messo a pericolo le sorti generali della guerra. Ma era un disastro che poteva compromettere tutta la guerra: perchè la difesa terrestre delle Termopile era coordinata con l'apostamento dell'armata navale all'Artemisio. La catastrofe dell'esercito poteva quindi avere, per ovvie ragioni di carattere morale e materiale, effetto rovinoso sulle sorti dell'armata, se questa non si ritirava, come fece, al più presto: il che poi nessuno sapeva se poteva senz'altro riuscire,

Digitized by Google

dipendendo da contingenze imprevedibili, come lo stato del mare o lo spirito offensivo del nemico. E inoltre potevano essere gravissimi gli effetti della distruzione o, in certo senso anche peggio, quelli della cattura delle truppe peloponnesiache se al nemico riusciva — si pensi all'effetto deleterio che ebbe per Sparta nella guerra archidamia la cattura d'un distaccamento di opliti a Sfacteria per parte degli Ateniesi —; e come essere sicuri in caso di disastro, a tanta distanza dalle basi, che distruzione o cattura si sarebbero potute evitare? E infine quello che doveva essere e fu l'effetto ovvio della catastrofe, cioè l'abbandono della Grecia centrale al nemico, nessuno poteva dare affidamento a Sparta che non avrebbe importato la defezione d'Atene come importò quella di Tebe, e perciò la dissoluzione dell'armata e con essa la vittoria dei Persiani.

Risolviamo dunque il primo quesito secondo la tradizione. E valutiamo su questo fondamento le direttive del comando spartano. Le forze di Leonida, ho detto, erano ritenute sufficienti per difendere qualche giorno il passo delle Termopile. Conviene per renderci ragione di ciò tener conto dell'angustia del passo principale quale era allora secondo la descrizione di Erodoto (VII 176), prima che gli interrimenti dello Sperchio, dell'Asopo e dei torrenti montani lo allargassero non dico già sino a renderlo irriconoscibile come è ora, ma sino a quel che era già ai tempi di Antioco nel 190 (il lettore italiano può confrontare la mia *Storia dei Romani* IV 1 p. 162). E quanto ai sentieri pei quali era possibile aggirare quel passo, la loro scarsità e disagevolezza è messa bene in luce dalla eccellente e particolareggiata analisi topografica del Kromayer (p. 31 segg.), che usufruisce di tutte le indagini precedenti e può dirsi a buon diritto definitiva. Ma d'altra parte non conviene neppure esagerare intorno alla possibilità d'una lunga difesa delle Termopile con forze limitate. Bisogna tener presente che, se anche i difensori dei sentieri montani vigilavano e si battevano bene, i tentativi per quei sentieri potevano moltiplicarsi e stancare i difensori. Bisogna pensare all'effetto deprimente che ha alla lunga la guerra difensiva in quelli che stanno nelle trincee se non si può dare loro di frequente il cambio, e più in quelli che stanno dietro le trincee. Bisogna anche riflettere che l'armata navale, per ragioni ovvie, non poteva indefinitamente tenere il mare all'Artemisio; e che infine, tolti i 4 mila Peloponnesiaci e i pochi Tespiesi, le leve locali di cui Leonida disponeva erano in parte militarmente poco valide, in parte, per ragioni politiche, malfide; e

Digitized by Google

che dietro le trincee erano alcune popolazioni elleniche mal disposte verso gli alleati, le quali non aspettavano che una avanzata dei Persiani per dichiararsi in loro favore. In tali condizioni, in qual modo i Greci avrebbero condotto la campagna, se per qualche giorno Leonida teneva fermo alle Termopile come Euribiade e Temistocle tennero fermo all'Artemisio, non sappiamo e sarebbe ozioso indagare. Ma, certo, condizione necessaria perchè quelle operazioni non terminassero con un insuccesso (per non dire con un disastro) era che sopravvenissero senza ritardo forze assai maggiori. E ad ogni modo i rischi della situazione politico-militare erano tali che chi assegnò a Leonida, sia pure per breve spazio di tempo, quel posto con quelle forze mostrò di fare grande affidamento sul valore dei soldati peloponnesiaci e sulla perizia del duce.

Contro le previsioni del comando supremo alleato tre giorni bastarono a Serse per forzare le Termopile. Colpa, secondo la tradizione, dei Focesi che erano a guardia del passo secondario per cui Serse tentò l'aggiramento, i quali fecero cattiva guardia e peggiore difesa. E ciò non è dubbio. Ma colpa soprattutto, sebbene la tradizione si guardi dal metter ciò in rilievo, del comandante spartano che non si assicurò meglio dal pericolo. Leonida tenne ammassate tutte le milizie peloponnesiache e beotiche, prescindendo dagli avamposti, dietro la stretta delle Termopile propriamente dette, cioè dietro la stretta centrale della strada costiera (ve n'erano due altre, una più orientale, l'altra più occidentale), che era difesa da un muro eretto dai Focesi; e qui volle averle tutte sotto mano per contrapporle agli attacchi frontali del nemico, mentre munì solo con alleati di cui non poteva essere sicuro i valichi secondarî. Ciò mostra che egli mise appena in conto, come ipotesi inverisimile, l'aggiramento: mentre non poteva ignorare che un passo ben guardato assai difficilmente si supera con un attacco frontale. È, si noti, le condizioni del passo costiero erano allora tali che non più che poche centinaia di uomini potevano innanzi ad esso venire, e di fatto vennero, nei primi giorni in cui Serse assaggiò la resistenza dei Greci, a contatto col nemico. Sicchè anche dando il cambio ai posti più affaticati d'avanguardia, pur se da questa parte volevano impiegarsi solo le truppe più valide, Peloponnesiaci e Beoti, sarebbero rimaste disponibili alcune migliaia di ottimi soldati: numero sufficiente per fare buona guardia sui vicini valichi montani. Antioco nel 190 dovette, è vero, tenere sotto mano assai più forze per la difesa frontale: ma ciò era sia perchè l'arte degli assalti era in quel tempo assai pro-

Digitized by Google

gredita in confronto con la tattica elementare ed ingenua dei Persiani; sia perchè le condizioni topografiche del passo erano mutate per gli interrimenti a danno dei difensori; sia perchè il re siriaco stabilì le sue trincee in un punto alquanto diverso da quello prescelto da Leonida, cioè non nel mezzo della stretta presso le vere " Termopile „ ov'era il muro focese, ma al suo ingresso orientale. Col danno di dover impiegare forze maggiori, ma col vantaggio di trovarsi in migliori condizioni per una eventuale ritirata; mentre le forze di Leonida ammassate fra la stretta centrale e la orientale erano in condizioni pessime, nel caso di sorpresa, per un ripiegamento ordinato. Ma a questo Leonida non pensava neppure.

In sostanza, quando Serse volle forzare il passo, nel momento del bisogno, i soldati migliori si trovarono ammassati dove non servivano a nulla; e dove occorreva che fossero ce n'erano pochi e malfidi. E una ritirata che serbasse la compagine dell'esercito non era riuscibile perchè non s'era neppure presa in considerazione a tempo una simile eventualità. S'intende che, assegnata così la sua parte di responsabilità al comando locale, va assegnata la sua al comando generale; il quale se avesse operato con quella risolutezza di cui, feste o non feste, un comando deve dar prova quando è in giuoco la libertà di una nazione, non avrebbe senza necessità diminuito con la scarsezza delle forze le eventualità di vittoria proprie e moltiplicato quelle del nemico e aggravato i rischi d'un giuoco che si presentava irto d'incognite e di pericoli. Ad attenuare queste evidenti responsabilità del comando supremo mira il Beloch (*Gr. G.* II 2^2 p. 96 segg.), che fa dei difensori un computo assai più largo di quello dato dalla tradizione. Ma sembra computo arbitrario, e del resto il numero degli aiuti, mal fidi, della Grecia centrale contava poco. Ed è in ogni caso insostenibile quella tesi che è il fulcro del tentativo del Beloch, che cioè gli Spartani di Leonida fossero più di trecento. Che fossero più di trecento i morti spartani il Beloch stesso non osa affermare contro la tradizione; ma, contro la tradizione, vi sarebbero state a suo avviso alcune centinaia di fuggiaschi spartani. Ora questa tesi contrasta così profondamente con la tradizione sulla battaglia delle Termopile che può dirsi annulli addirittura la immagine tradizionale di quella battaglia; ma anche più questo abbandono del Re e degli ordini contrasta col rispetto che tutti ebbero nell'età classica, testimoniato egualmente da Erodoto, Tucidide e Senofonte, per l'eroismo senza macchia degli Spartani e con la disciplina spartana quale, riguardo all'onore mi-

Digitized by Google

litare, si mantenne inconcussa fino alla battaglia di Leuttra: quando per non colpire d'atimia quelli che si erano ritirati, in condizioni in cui la ritirata era un dovere, si dovette su proposta d'Agesilao " lasciar dormire le leggi „. Ed è del resto tesi destituita d'ogni prova. La prova principale sarebbe, se non erro, questa: che si conservava a Sparta ricordo di quelli che s'erano segnalati nel combattimento, il che non sarebbe avvenuto se nessuno ne fosse tornato addietro. Ora è prima di tutto criticamente non commendevole insistere su codesto particolare dei tre più valorosi, Dienece e i figli d'Orsifanto, respingendo gli altri tramandati dalla stessa fonte e, si direbbe, sopra uno stesso piano, come quello d'Aristodamo il fuggiasco. Ma poi, se ben si guarda, l'apoftegma di Dienece su cui è fondata la sua fama d'intrepidità (— " I dardi dei Persiani copriranno il sole „. — " Tanto meglio: combatteremo all'ombra „) è anteriore a tutti i combattimenti e, dato che sia storico, sarà stato riferito dall'uomo di Trachinia che si ebbe quella risposta; e se questo è il caso di Dienece, può anche degli altri due ritenersi che il loro valore nei primi giorni di combattimento sia stato ricordato dagli alleati peloponnesiaci che si salvarono nel terzo. Quanto poi alla osservazione che l'epigramma il quale esalta l'eroica ubbidienza al patrio comando degli Spartani caduti (*τῇδε κείμεθα τοῖς κείνων ῥήμασι πειθόμενοι*) suppone che essi avessero camerati dei quali tale ubbidienza non si poteva vantare, sarà facile rispondere che l'epigramma vuole (o se non altro ammette) una interpretazione del tutto opposta. Uno straniero annunzi a Sparta che i soldati di lei son caduti eroicamente obbedendo a' suoi ordini perchè non sopravvive nessuno Spartano il quale possa recare in patria la notizia ferale e gloriosa. La loro eroica disciplina è esaltata non ad onta d'altri Spartani che vi sarebbero venuti meno; ma in contrapposto con la indisciplinatezza e codardia dei camerati non Spartani, che fuggirono o si arresero.

Ma ora resta un altro quesito e più grave: perchè Leonida andò con i suoi trecento incontro alla morte. Anche qui la risposta che dà la tradizione è semplice e precisa: perchè, sbandatosi in disordine l'esercito appena s'avvide dell'aggiramento o congedato dal Re quando, saputo dell'aggiramento, riconobbe la insostenibilità della posizione, Leonida rimase liberamente con i suoi ritenendo che agli Spartani non convenisse abbandonare il posto assegnato (*οὐκ ἔχειν εὐπρεπέως ἐκλιπεῖν τὴν τάξιν ἐς τὴν ἦλθον φυλάξαντες ἀρχήν*, Herod. VII 220). Ma se altrove la tradizione è discussa, qui, può dirsi, è ripudiata quasi concordemente

Digitized by Google

dai critici. E chi l'accetta tal quale non ha di regola che parole di biasimo e di spregio pel " donchisciottismo „ del re spartano. Chi la respinge poi si attiene per questo rispetto più o meno esplicitamente al modo stesso di vedere di chi l'accetta. Giudicano cioè quasi tutti che il vano eroismo d'un sacrifizio liberamente voluto per non disertare il posto sia invenzione posteriore della " retorica „: e che il re sia caduto o perchè non fece a tempo a ritirarsi prima che l'aggiramento fosse compiuto o perchè pensò di poter ancora resistere combattendo su due fronti; od infine, ed è questa la opinione più comune, in un combattimento di retroguardia per coprire la ritirata: così anche W. Keil, che ha redatto la parte concernente le Termopile nel libro del K. (p. 61). Di contro è bene notare che non vi fu ritirata, vi fu sbandamento; l'esercito non ripiegò, si dissolvette (Herod. VII 219: *οἳ μὲν ἀπαλλάσσοντο καὶ διασκεδασθέντες κατὰ πόλεις ἕκαστοι ἐτράποντο*). E il nuovo esercito che si raccolse poi sull'istmo fu cosa affatto nuova. Onde sembra evidente che, contro l'opinione del K. e conforme a quella del Beloch, una fuga la quale avvenne senza direzione unitaria e senza serbare gli ordini, non fu predisposta dal comando, ma si effettuò spontaneamente pel panico scoppiato fra le truppe ammassate nella stretta valle e consapevoli della propria incapacità a difendersi, non appena seppero dell'aggiramento persiano: ciò che del resto è riconosciuto esplicitamente da una delle tradizioni raccolte da Erodoto, mentre l'altra secondo la quale la ritirata fu autorizzata da Leonida non sembra se non una correzione della prima *ad usum Delphini*. In mezzo a questo " si salvi chi può „, tra cui nessuno, ben inteso, pensò a bagagli nè a salmerie se non forse per saccheggiarle, un combattimento di retroguardia come lo concepisce W. Keil, diretto a coprire la ritirata, non avrebbe avuto alcun significato e pare anzi che sarebbe stato, esso, un sacrifizio inutile e donchisciottesco. Tanto più in quanto, stando alla tradizione, che varî moderni hanno abbandonata ma che, di nuovo, non abbiamo nessuna ragione di abbandonare, corsero varie ore tra il primo annunzio dell'aggiramento e l'attacco frontale di Serse; il quale, per non fare inutile sperpero di sangue persiano, è ben naturale che ad attaccare aspettasse che la colonna aggirante fosse presumibilmente vicina al termine della sua marcia; e quindi Leonida, informato a tempo da' suoi esploratori del procedere del nemico, lasciando magari occupato da poche truppe il muro focese per nascondere la sua ritirata, aveva tutto il tempo d'iniziare un ordinato ripiegamento.

Digitized by Google

In conclusione la tesi più verisimile e più cònsona a tutti gli altri dati di fatto è sempre quella della tradizione, che Leonida sia rimasto volontariamente al suo posto per combattere. E non si può recidere dalla tradizione della battaglia delle Termopile questo particolare senza vulnerare tutto il racconto tradizionale e sostituirvi o il puro nulla o una ricostruzione interamente capricciosa. Ma accolta la tradizione conviene intenderla. Non certo è da dire che in ogni caso un ripiegamento da una posizione insostenibile poteva essere vietato agli Spartani. Se gli Spartani avessero nutrito un tal pregiudizio, se avessero inceppato in tal modo la loro strategia rendendo impossibile ogni sapiente predisposizione di mosse, non avrebbero ottenuto quella serie di successi militari che fondò la loro potenza. Ma nello scompiglio della fuga generale mostrare ai Persiani che v'erano Greci inaccessibili al timore della morte e disposti a rendere amara al nemico, a ogni costo, la vittoria; mostrare ai Greci con un solenne esempio d'eroismo che la morte per la patria è sempre preferibile alla fuga incomposta e che può, in ogni contingenza più disperata, serbarsi animo indomito; affermare, con la morte del prode, quel rispetto di sè in cui i generosi trovano sempre rifugio quando vedono crollare attorno a sè ogni cosa: questo volle Leonida rimanendo con i suoi trecento; ed ottenne. Follia? Forse. Ma follia eroica il cui ricordo è stato nei secoli efficace sugli animi di quanti combatterono le battaglie della patria; efficace anche, come sarebbe facile dimostrare, sugli spiriti più alti del nostro Risorgimento. E allora essa valse senza dubbio a far contrappeso negli animi alla impressione deleteria dell'insuccesso e della fuga e a preparare la resistenza vittoriosa a Platea. « Solo un vantaggio (questo è il giudizio con cui il Beloch chiude la sua analisi critica della battaglia delle Termopile, *Griech. G.* II 2^2 105) ebbe la catastrofe per la causa greca: quello di liberare l'esercito federale da un comandante in capo inetto e di aprire la via all'uomo che doveva l'anno dopo presso Platea condurlo alla vittoria ». In realtà col suo sacrifizio Leonida aveva più che cancellato il malo effetto de' suoi errori tattici: aveva, ma in ben altro senso, preparato la resistenza incrollabile degli opliti spartani cui si dovette la vittoria finale.

(Continua). G. De Sanctis

Digitized by Google

J. Kromayer-G. Veith, *Schlachten-Atlas zur antiken Kriegsgeschichte* (Leipzig, Wagner e Debes), " Römische Abteilung „, I. II. III. Lieferung (1922-1924).

L'opera che il Kromayer e il Veith hanno intrapresa è importante e utile. I nomi degli autori, i nomi dei collaboratori dànno sicura garanzia del suo valore. Vi collabora anche la scienza italiana con Gaetano De Sanctis, Luigi Pareti, e possiamo aggiungere pure con Giulio Beloch, che è ora nostro concittadino. Quando sarà compiuta, consterà di due grandi parti, l'una greca, l'altra romana. La greca, in 2 fascicoli che comprenderanno la storia militare da Maratona a Mantinea 207. La romana, in 4 fascicoli da Allia fino ad Azio. È dunque una specie di grande inventario sistematico di quello che la critica è venuta elaborando nel corso degli ultimi decennî intorno alla storia militare dell'antichità greca e romana. L'interesse erudito si è applicato con grande energia, e presso tutti i popoli di cultura, ad accertare e determinare da un lato i particolari topografici delle battaglie e delle campagne più importanti per lo sviluppo della civiltà antica, a vagliare e chiarire d'altro lato i concetti e i metodi strategici e tattici con cui quelle furono combattute e condotte. Ne è risultata una produzione cospicua che, come osservano a ragione il Kromayer e il Veith nella loro prefazione, è tanto cresciuta da riuscir difficile il percorrerla tutta e il comporne organicamente le conclusioni, assai spesso contraddittorie, e di valore ineguale. A filologi, a storici, a militari, a chiunque desideri occuparsi di questi problemi il nuovo *Schlachtenatlas* offre dunque un aiuto prezioso, in quanto presenta in forma precisa, concisa e immediata i risultati più probabili insieme con le ipotesi più degne di esame.

Le carte sono di vario tipo. Le più importanti naturalmente sono quelle che rappresentano i *piani di battaglia*, per lo più al 50.000, ma ce n'è al 25 e al 100.000. Hanno lo scopo di rappresentare l'andamento tattico della battaglia, nelle fasi caratteristiche o nei momenti risolutivi. Dove gli autori hanno creduto che la loro ricostruzione non avesse una assoluta ragione di preferenza da eliminare affatto le ricostruzioni proposte da altri, queste, o le principali fra queste, sono presentate lì accanto, ma in scala minore. Dove poi la localizzazione geografico-topografica della battaglia non era possibile, la carta è sostituita da uno schema, che raffigura i movimenti degli eserciti e prescinde dal terreno. Il secondo tipo è costituito dai *prospetti d'insieme*, i quali raffigurano

Digitized by Google

le manovre che precedettero e seguirono una determinata battaglia, affinchè questa possa esser concepita e studiata nel suo sistema. Il terzo tipo comprende invece i *piani d'assedio* o le minori operazioni di campo, per i quali è bastata quasi sempre la scala di 1 : 100.000. I colori sono pochissimi per maggiore evidenza: col rosso e col blu sono rappresentati gli eserciti; col blu, col nero e col bruno le particolarità del terreno. L'effetto di questa varia tripartizione di tipi e distribuzione di colori è eccellente: la qualità precipua di questo atlante è (nel rispetto tecnico) la limpidezza. L'occhio vede e distingue e unifica sùbito, quasi direi da sè, senz'altre dilucidazioni: il nitore del disegno è la prima esegesi.

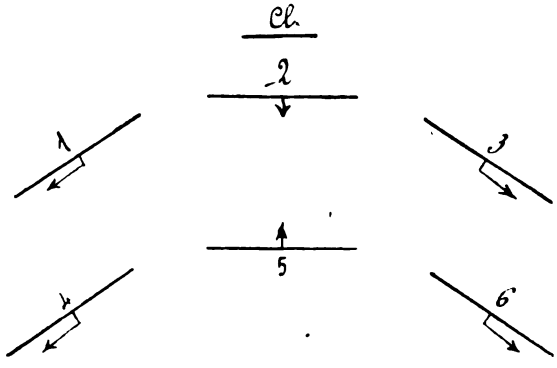
Tuttavia gli autori hanno creduto opportuno, ed era opportuno, che l'atlante fosse accompagnato da un *testo*, a simiglianza delle *Formae* del Kiepert. Il testo indica le fonti antiche, e la letteratura moderna; riassume gli avvenimenti militari a cui si riferiscono le carte dell'atlante; critica le opinioni divergenti. È insomma una guida sufficiente per chi non è tecnico o è principiante, un comodo riassunto per chi già conosce i problemi e li riprende in esame, un sussidio indispensabile per il militare che non sia filologo. Naturalmente, questa del testo è la parte secondaria nell'opera, non perchè meno felice, ma perchè destinata a invecchiare più rapidamente. Anzi, il I fascicolo che è del '22 è già sin d'ora antiquato: a causa della guerra, gli autori senza lor colpa non hanno potuto utilizzare neanche la *Storia dei Romani*, III 1, 2 (le Puniche), che fu divulgata in Germania quando il fascicolo era compiuto. L'atlante invece conserva la sua freschezza, e la conserverà a lungo, perchè lo studioso può quasi sempre valersi delle carte e degli schemi non solo per valutare le teorie anteriori, ma anche per applicarvi di volta in volta quelle che saranno ulteriormente sostenute col procedere delle indagini. Persino degli eventuali nuovi rilievi topografici (che sono sempre possibili, sebbene qui il materiale adoperato sia eccellente, e non sia mancato il controllo dell'autopsia) si potrà quasi in ogni caso tener conto senza invalidare il valore delle carte attuali. In una parola, quest'atlante sarà, per parecchio tempo, definitivo o meglio "normativo„. Prima di pensare a innovarlo, bisognerà invece che ci rivolgiamo con altrettanta energia a dissodare l'enorme campo della storia militare (e non solo militare) dell'impero romano: dove c'è veramente lavoro per tutti.

Nel fasc. III, foglio 24, 9 trovo il piano della battaglia d'Azio, della quale mi sono occupato di recente in questa *Rivista* rompendo il silenzio

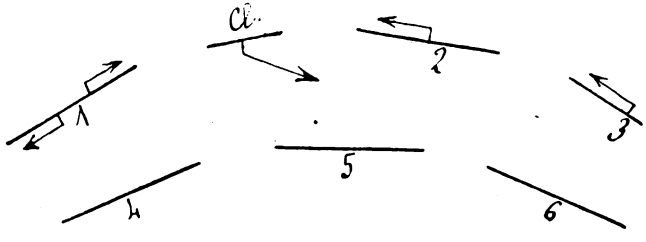
Digitized by Google

e il consenso che intorno a questo problema si era fatto dopo lo studio del Kromayer nel 1899. Mi si consenta adesso di segnalare che, applicate sopra la carta del Kromayer, le differenze fra la mia e la sua tesi sono queste: 1) la linea di Antonio è convessa pel Kromayer, concava per me; 2) la linea di Antonio è pel Kromayer inferiore a quella di Cesare, per me maggiore; 3) l'attacco è frontale pel Kromayer, aggirante per me con manovra delle due ali antoniane; 4) la manovra (non dirò fuga) di Cleopatra avvenne pel Kromayer nel mezzo fra le ali (destra di Antonio, sinistra di Cesare) e i centri, e quindi si compì a tergo della linea di Cesare; per me invece accadde nel mezzo fra la sinistra regrediente di Antonio e la destra regrediente di Cesare. Per maggiore evidenza unisco uno schema lineare delle due principali fasi della battaglia.

I. — **Fase d'attacco.**



II. — **Fase risolutiva.**



1 = Antonio. 2 = Ottavio. 3 = Sosio.
4 = Agrippa. 5 = Arrunzio. 6 = Lurio.

Digitized by Google

Il III fascicolo contiene in 6 fogli le guerre civili da Cesare a Ottaviano (49-31 a. C.). Il periodo da Numanzia sino alla guerra gallica di Cesare, sarà compreso in altri 6 fogli che appariranno più tardi, formando il IV fascicolo. Il I invece comprende (anche qui 6 fogli) il periodo da Allia a Canne; il II (altri 6 fogli) da Canne a Numanzia. Piccole mende sono inevitabili anche in un'opera così pregevole e accurata; ne rilevo qualcuna, non per gusto di pedante, ma per contribuire a rettifiche che possano giovare nelle future edizioni. Vedo nel foglio 4, 2 (battaglia del Trasimeno, carta eccellente con accuratissimo tratteggio delle isoipse e felice distribuzione dei toni del colore) la dicitura *Jetzige Bahnstation Tuon*, che va corretta in *Haltestelle Tuoro*, e Tuoro difatti si vede più sopra, a quota 307. Nel foglio 6 trovo l'abbreviazione *Mas.* accanto a quella *Mass.* che è più corretta e che andrebbe usata sempre (es. *Mas. Olivolla, Mass. S. Vincenzo*). Noto che la trascrizione dei nomi arabi nelle carte dell'Africa settentrionale non è uniforme, perchè avviene secondo il metodo francese nelle carte a fondo francese, e secondo il metodo inglese nelle carte, a fondo inglese, dell'Egitto: così *Chouat* accanto ad *Abu*, e via dicendo. Piccola incongruenza; ma gl'insigni autori dell'Atlante vorranno considerare questi minuti rilievi come un indizio dell'amorosa attenzione con cui ho esaminato l'opera loro.

Si sarebbe anche tentati di riprendere in esame più d'uno dei problemi storici che le carte di quest'Atlante presentano risolti in via ipotetica. Ma è dibattito da rimandarsi ad altro luogo e tempo, perchè tocca non l'Atlante in sè ma i lavori critici sui quali l'Atlante è costruito. Mi preme invece di esporre in breve un'osservazione di metodo che forse non è inutile.

In che consiste il buon uso di questo Atlante? Consiste, a mio parere nel non dimenticare mai che è un Atlante di *piani*, ossia di schemi, ossia (se piace meglio o se è più chiaro) di simboli astratti. La precisa localizzazione delle battaglie, la cura minuziosa del particolare topografico e tecnico, la cautela scrupolosa della ricostruzione erudita possono indurre a credere che i piani qui presentati come frutto di tanto severa indagine costituiscano il massimo, l'estremo dell'esattezza e della concretezza. Sono invece, per gli stessi motivi, l'estremo dell'astrattezza. Tutto ciò che di limpido, di evidente, di geometrico è in essi è dovuto appunto al vaglio rigoroso della critica scientifica, che ha eliminato quanto era secondario per mettere in piena luce i tratti essenziali, le linee caratteristiche. Del terreno non ci son dati che gli elementi fon-

Digitized by Google

damentali, e anche questi raffigurati col simbolo cartografico. Degli eserciti non ci son dati se non gli elementi esteriori: dislocazione, direzione, forza; e anche questi secondo una rappresentazione convenzionale. Della battaglia, soltanto alcune fasi e alcune manovre, reputate tali da distinguere specificamente *quella* battaglia dalle altre: *per genus proximum et differentiam specificam.* Questo processo di schematizzazione s'è venuto operando, non per arbitrio, ma per quella necessità di chiarimento e di semplificazione che è ingenita nella memoria e nella scienza degli uomini; e ha avuto il primo suo impulso nelle stesse fonti, che già per parte loro, più o meno felicemente, hanno proceduto per questa via; anzi l'origine prima è nel rendiconto dei comandanti che, prima e dopo la battaglia, ne elaborano i piani. Prima e dopo; ma la battaglia, che sta nel mezzo, è un'altra cosa, con la pienezza dei suoi casi e la varietà complessissima dei suoi moti e delle sue alterne vicende. Il piano è dunque un poco come la prefazione del libro, che si premette al libro, ma quand'è già scritto e finito; e nessuno conosce il libro che conosca soltanto la prefazione. Il piano è, prima della battaglia, un'intenzione; dopo la battaglia è un'astrazione: e prima e dopo ha un valore solo pratico e provvisorio. Guai al comandante che s'irretisce nel suo piano e non sa uscirne a tempo: guai allo storico che s'irretisce nello schema scientifico (che è il piano *ex eventu*) e non sa integrarlo debitamente.

Per integrarlo bisogna aggiungere e connettere allo schema scientifico ciò che gli manca; e poichè esso è costruzione di raziocinio, bisogna aggiungere il suo opposto, l'irrazionale; e cioè l'evento casuale, il movimento psicologico. Accanto a quel limpido " ordine „ che dà pregio all'Atlante bisogna mettere il " disordine „, e restaurare, nei due termini, la concretezza della realtà. Ce lo comanda (non che altri) Cesare, quando scrive che la fortuna può molto nelle cose della guerra. Lo storico dunque che voglia usar bene e render veramente utile quest'Atlante ha da inserire l'accidentale dentro il nitido rilievo del terreno, l'inatteso dentro il logico succedersi delle fasi, il capriccio, l'assurdo, l'equivoco, il tumultuare delle passioni pavide ed eroiche. Tra fase e fase, tra manovra e manovra corrono istanti interminabili, che nell'Atlante non si leggono, ma che decidono dell'esito: lì è il segreto della battaglia. Segreto indecifrabile? No: è anzi di cristallina limpidezza a chi si conosca, e vi si riconosca. E dunque direi (anche se la frase ha un poco di stranezza) che è savio metodo, per capire i casi della guerra, leggere molto attentamente questo Atlante, ma prima e poi e sempre leggere anche

Digitized by Google

più attentamente nella propria esperienza di uomo, sottoposto all'errore della mente e al giuoco del caso. Solo riallacciando così la scienza all'esperienza, l'illogico al logico, si rispetta appieno la integrità della scienza, la integrità della ragione, che non è se non è comprensione concreta della realtà nei suoi termini veri.

Che se a qualcuno queste considerazioni di metodo paressero ovvie, voglia perdonarmele; so che ci sono altri a cui paiono assurde. Comunque, saremo tutti d'accordo nell'augurare a quest'Atlante, presso gli studiosi e nelle nostre scuole universitarie, la migliore fortuna e il massimo rendimento.

ALDO FERRABINO.

CONCETTO MARCHESI. *Tacito.* Messina, Principato. 1924 (" Biblioteca storica Principato " diretta da P. Egidi, vol. I), di pp. 327 in 8°.

Parlare di Tacito dopo i libri recenti del Boissier e del Courbaud è senza dubbio non facile impresa. Sopratutto perchè la accuratezza, la forza espressiva ed il valore artistico delle opere dei due autori francesi rischiano continuamente di prevalere sui tentativi di originalità che può fare un nuovo studioso. Viceversa il Marchesi si è assai spesso sforzato di affermare una sua concezione e sopratutto la sua personalità di storico, di artista e di uomo di gusto: cosicchè, in forma dignitosa e ad un tempo brillante egli ha saputo scrivere un libro su Tacito che può prendere degnamente posto fra i migliori scritti della nostrana storiografia della letteratura latina.

Delle due parti di cui è composto il libro, la prima si riferisce alla vita di Tacito: raccogliendo le frammentarie notizie che sono in nostro possesso accenna alla giovinezza, agli studi, al matrimonio colla figlia di Agricola, alla sua carriera politica ed alle ragioni dell'*Agricola* cui dedica anche una specie di parentesi. Nel secondo capitolo della prima parte è studiato lo sviluppo cronologico e spirituale dell'attività letteraria e nello stesso tempo vengono ancora vagliate testimonianze sopratutto Pliniane circa la posizione e la rinomanza letteraria di Tacito in Roma. La seconda parte — assai più ampia — è una analisi delle idee fondamentali e degli atteggiamenti di Tacito come politico e come storico. Ponendolo di fronte a Domiziano, ad Augusto ed a Tiberio l'A. analizza le ragioni ideali della sua accettazione del principio monar-

Digitized by Google

chico in Roma, e le ragioni d'odio per qualche principe che viene odiato appunto perchè, avendo Tacito accettato il principato, " sente nel prin- " cipe abbietto e crudele l'offesa intollerabile e viva al fondamento " della propria ragione „ (p. 92). La conquista romana, secondo l'A., viene accettata da Tacito colla mentalità diffusa anche negli ambienti colti di Roma, comune ad Orazio, Virgilio e Livio, per cui la sottomissione del mondo a Roma era quasi una necessità sovrannaturale, voluta da forze trascendenti o dal destino che per Tacito è uno degli elementi che influiscono sul corso degli avvenimenti umani. Con questi presupposti, con una severa coscienza, con un vigile senso della sua responsabilità morale di storico, Tacito procede nella sua opera di storiografo, diligente nello scegliere le notizie, potentemente artista nel ricostruire figure, nell'analisi della psicologia di uomini e folle, " pittore „ nel senso che " sa restituire corpo ed anima ai cadaveri nella storia: " e sente e fa rivivere il presente nel passato „. Storico dunque, e se non secondo le nostre stesse concezioni di tale attività, di tale funzione, almeno tale che sa rivivere il fenomeno storico e dargli una sua vibrante " contemporaneità „ storica che sprezza il vacuo lenocinio della forma cercando di usare dell'espressione più personale, più dotta e ad un tempo più sostanziosa, più ricca di significato. Dalle pagine di questo libro è dunque indubbio che balzano fuori molte idee su Tacito, molte idee che si prestano a consensi ed a dissensi, che hanno la possibilità di ulteriori sviluppi. Assai acutamente l'A. analizza attraverso le idee del suo storico, l'opinione media romana circa lo stabilirsi del principato, intorno ad Augusto: forse, una più completa conoscenza dei risultati più recenti della scienza storica intorno a quel periodo avrebbe potuto farlo maggiormente riflettere sulla seria complessità di elementi che favorì l'instaurazione augustea, fargli più acutamente analizzare i passi in cui Tacito riferisce le diverse opinioni su Augusto defunto (*Ann.* I, 9-10) e permettergli di mettere in rilievo qual conto l'opinione pubblica faceva del fatto che le era stata evitata una dittatura od una monarchia all'uso ellenistico, ma qual prestigio d'altronde circondasse la memoria del divo Cesare e quanto quella memoria avesse giovato ad Augusto come forza politica nella sua difficile lotta. E così, talvolta può sembrare che le notevoli attitudini letterarie e dialettiche dell'A. gli prendano la mano, tanto da lasciarci dubbiosi in taluni effetti che sembra cerchi contrapponendo la figura di Plinio a quella di Tacito, a proposito del processo contro Mario Prisco, in modo che Plinio ne resta così stranamente di-

Digitized by Google

minuito, e considerato tanto pieno di sè e miseramente vanaglorioso che quasi non capiremmo più come e perchè l'A. tragga ancora in seguito, tanto serio partito dalle sue testimonianze. Su talune considerazioni storiche si potrebbe anche fare qualche riserva: ad es., sulla rivendicazione tentata, in parte sulle orme di qualche recente lavoro italiano, della figura di Tiberio contro Tacito stesso, rivendicazione in cui è lecito il dubbio che il desiderio di rendere giustizia al principe abbia finito con lo spingere a negarla, in parte almeno, allo storico. Lavoro di uno storico della letteratura, il libro del M. pare sempre ispirato a rigidi criterii scientifici nel giudicare del valore storico di Tacito, per cui, in fondo, al contrasto delle opinioni dei filologi il M., preferisce opporre qualche frase sulla misteriosa essenza dell'opera d'arte (p. 318) o qualche generica affermazione sul valore di contemporaneità dell'opera storica tacitiana (p. 271), di modo che in fondo, resta inespresso un suo giudizio che possa essere adottato o discusso da uno storico. Infine pare che una maggior ricerca di sintesi, un minore schematismo (almeno apparente) nella divisione in parti e capitoli avrebbe giovato al libro togliendogli quell'aspetto esteriore di frammentarietà che, se scompare per chi rifletta con qualche profondità, non giova certo alla prima impressione.

Tutte queste del resto sono osservazioni particolari, e, più che osservazioni, spunti delle discussioni che il libro può provocare assai sovente: ed è questo uno dei suoi maggiori titoli di lode, perchè ciò dimostra che non si è di fronte ad uno dei soliti libri di mediocre anche se diligente filologia, ma ad un'opera ispirata all'intenzione di affrontare i più profondi problemi relativi alla personalità di Tacito come uomo e come scrittore.

Mario Attilio Levi

Digitized by Google

NOTE BIBLIOGRAFICHE

P. Ovidi Nasonis. *Tristium liber secundus.* Edited with an Introduction, translation and commentary by S. G. Owen. Oxford, at the Clarendon Press, 1924, pp. VII-297.

Il secondo libro dei *Tristia* è, di tutta l'opera, quello a cui maggiormente si conviene un commento ampio e approfondito; sia perchè da esso dipendono molte delle più delicate questioni che si riferiscono alla vita di Ovidio, sia perchè vi è anche contenuta una specie di storia o rassegna della poesia erotica greca e romana, le cui indicazioni riescono molte volte oscure trattandosi di autori perduti o poco noti. Con tutto ciò un commento adeguato al II libro dei *Tristia* non era stato scritto finora. Il Owen (autore della edizione critica dei *Tristia*, *Ex Ponto l.*, *Halieutica*, *ecc.*, nella " Bibliotheca Oxoniensis „) si è accinto all'impresa e l'ha compiuta in modo del tutto soddisfacente. Un modello egli si è proposto, molto adatto: il commento all'*Ibis* di Robinson Ellis. Sebbene l'*Ibis* offra difficoltà d'interpretazione filologica e di illustrazione erudita certamente maggiori, tuttavia il commento dell'Owen è riuscito assai somigliante al modello così nella misura e nell'indole delle note come nel valore intrinseco. Le questioni di carattere più generale sono sviluppate nell'introduzione. Profondo studio è dedicato all'esilio del poeta e a tutte le controversie attinenti. Dopo raccolti e indagati gli elementi del problema, il Owen scarta la comune opinione che attribuisce la disgrazia del poeta alla parte ch'egli avrebbe avuta negli scandali della famiglia di Augusto, specialmente nella sregolata condotta della nipote Giulia; e si avvicina invece all'ipotesi del Némethy secondo cui la colpa di Ovidio sarebbe da ricercare in qualche imprudenza politica: cioè egli si sarebbe in qualche modo compromesso con coloro che favorivano, come successore di Augusto, Agrippa, e contrastavano le aspirazioni di Livia e di Tiberio. Un altro capitolo dell'introduzione è dedicato alla *Gigantomachia* di Ovidio; cioè tratta la controversa questione se Ovidio avesse veramente composto un poema di tale titolo, rimasto in-

Digitized by Google

compiuto. Il Owen, con raffronti attinti alla letteratura ellenistica, cerca dimostrare che in questo componimento Ovidio si era principalmente proposto di celebrare Augusto, ed ispirandosi al culto divino dei re, aveva assimilato alla figura di Giove la persona dell'imperatore. Il testo è fornito di apparato critico e accompagnato dalla versione. Nel commento è più facile rilevare esuberanze che difetti. Non si sa, ad esempio, se per autori assai noti come Saffo, Menandro, Callimaco, ecc. fosse proprio il caso di riportare tutte le notizie relative alla loro vita e alle loro opere anzichè toccare soltanto quel lato o quel punto a cui Ovidio allude. Certo, il commentatore ha voluto essere completo nelle sue informazioni; ma per questa via non si sa dove si andrebbe a finire: non si capisce, ad es., perchè a proposito degli *Αἴτια* di Callimaco si osservi che nuovi frammenti furono scoperti nei Papiri di Ossirinco voll. VII e XI, e il medesimo non si ricordi a proposito degli " *Ἴαμβοι*, in the manner of Hipponax „.

A. Rostagni

I Priapea. Revisione del testo e commento di Angelo Maggi. Napoli, Tipografia degli Artigianelli, 1923, di pp. XXVII-106.

Un commento ai *Priapea* dovrebbe, a guisa di quelli p. e. del Birt e del Sabbadini ai *Catalepton*, assumere un carattere prettamente scientifico, tale cioè da interessare i filologi. Il Maggi invece ha composto un commento scolastico. Pochi esempi saranno sufficienti a dimostrare l'indole eccessivamente elementare delle note: I, 1 *lecture* " o lettore „; 2 *Latio* = *gravitate* (leggi *gravitati*) *et maiestati Latinae*; *pone supercilium* corrisponde al nostro " non aggrottar le ciglia „; 3 *soror Phoebi* " Diana, dea della castità... „; 4 *quae de patrio vertice nata dea est*, " Minerva, altra dea vergine, identificata con l'Atena greca „.

Talora non mancano inesattezze più o meno gravi: in II, 2 *horto carmina digna, non libello*, quest'ultima parola è interpretata come " bottega di libraio „, laddove è da prendersi nel senso proprio di *liber* o *libellus*: carmi degni di un orto non di un libro, cioè carmi rustici non dotti; ibd. 8 *auso* è considerato come sostantivo, mentre è participio concordante con *mihi* del v. 6: *Nam sensus mihi corque defuisset ... auso ducere* ... In VI, 6 *Ad costam tibi septimam recondam*, quel *septimam* non è num. determinato per l'indeterminato, ma propriamente vale " settima „. In XXXIV, 4 *quae quot nocte viros peregit una*, l'agg. *una* non è nom. opposto a *omnibus* nel senso di " benchè sia sola „, ma abl. con-

Digitized by Google

cordante con *nocte*. Rispetto a XVII, 1 *circitor* il M. richiama l'attenzione sulla penultima abbreviata, mentre solo l'arbitrario allungamento, di cui si ha esempio altrove, avrebbe giustificato la nota.

Il M. pur basandosi in genere sulla edizione del Pascal, dichiara di voler affrontare i passi che restano ancor dubbi ispirandosi al giudizioso principio del rispetto della tradizione. Ma solo il riesame della tradizione stessa e criteri sicuri e precisi circa i rapporti intercedenti tra i codici lo avrebbero condotto a buoni risultati. La constatazione che il cod. *A* (Laur. 33, 31) di mano del Boccaccio faccia parte a sè, mentre gli altri manoscritti poziori derivano da un apografo diverso, ha un'importanza decisiva per la restituzione del testo. Così a IX, 1 sg. sicura è la lezione di *A*: *Cur obscaena mihi pars sit sine veste requirens, Quaere tegat nullus cur* che dà un senso chiarissimo, escludendo quella opposizione alquanto dura tra *requiris* e *quaero* degli altri mss. che sono lezioni già dovute a industria congetturale. In VI, 1 *quod* è di tutti i codici migliori, mentre *qui* è congettura marginale della seconda mano di *L* (Laur. 39, 34 della metà del sec. XV). In IV, 2 *A* presenta *dicens*, donde si deduce facilissimamente *ducens* che appare in *H* (Guelferbytanus 373 dell'a. 1460), mentre *dicans*, quantunque preferito dagli editori più autorevoli in base ad *L* e *V* (Leidensis, bybl. univ. Voss. lat. 8°, 81 del sec. XV), lascia incerti per ragione metrica, non ricorrendo negli altri endecasillabi dei *Priapea* un giambo nel primo piede. S'aggiunga che *ducens* " deducendo „ conviene forse meglio di *dicans* per il senso. In XXXVI, 5 *Fronte crĭnitos*, quest'agg. con l'iniziale lunga non meno della breve precedente *frontĕ* ripugna al metro; quindi lo Scaligero corresse *frontem crŭentos*, il Bücheler *frontem bĭcornes*, il Müller *frontem căprinos*. Anche non accogliendo nessuna di queste proposte, il Maggi avrebbe fatto bene ad apporre almeno a *crinitos* la " crux corruptelae „ e a constatare l'errore prosodico. Ammettere per *fronte* davanti a *cr-* della parola seguente la posizione forte è un po' azzardato, sebbene non manchino esempi. Si pensi del resto alla facilità dello scambio nei mss. di *frontĕ* con *fronte*. In XXXVI, 4 *Minerva ravo lumine* ⟨*est*⟩, *Venus paeto*, *ravo* è congettura non necessaria del Haupt. La tradizione manoscritta poziore ha *flavo* che vien confermato dal confronto con Ov. *Met.* II, 659 *si paeta est Veneri similis, si flava, Minervae*. Sebbene facile, appare superflua, perchè non indispensabile, la correzione del de Rooy accettata dal Vollmer: *Minerva flavă, lumine* ⟨*est*⟩ *Venus paeto*. In LXXXIV, 14, non è vero che la lez. *teneraque* sia stata inutilmente corretta. La vera emendazione

Digitized by Google

per serbare puro il giambo è *tenerque . . vaccula*, come è stato dimostrato in questa *Rivista*.

Senza dubbio i *Priapea* presentano, per la critica e l'esegesi, non poche difficoltà e non farà meraviglia che il M. non le abbia sempre superate. Ma tra i difetti della sua edizione è da riconoscere che trapelano spesso pregi di penetrazione e di acume.

MASSIMO LENCHANTIN DE GUBERNATIS

FELIX JÄGER, *Rhetorische Beiträge zu Rutilius Claudius Namatianus*, Wissenschaftliche Beilage zum Jahresbericht des K. humanistichen Gymnasiums Rosenheim. Rosenheim, M. Niedermayr, 1917, pp. 43.

Secondo lo Jäger, il poemetto di Rutilio risponde, in generale, allo schema scolastico del *λόγος συντακτικός* quale si desume da Menandro (pp. 430-434 Spengel) cioè: 1) ringraziamento alla città ospite e giustificazione della partenza; 2) descrizione dei luoghi che toccherà nel suo itinerario il viaggiatore; 3) preghiera agli dei perchè proteggano la città che il viaggiatore lascia, e il viaggiatore stesso nella sua rotta. Su la base di questo schema, quale egli vede perfettamente attuato nella *Gratiarum actio ad Origenem* di Gregorio il taumaturgo, lo Jäger passa ad analizzare il poemetto di Rutilio presso il quale la prima parte del disegno menandreo trova suo svolgimento nei vv. I 1-164, la seconda nei vv. I 165-II 65. A questo punto il poema appare bruscamente interrotto; ma l'ipotesi della fedeltà essenziale del poeta agli schemi tradizionali porta alla conclusione che Rutilio dopo aver compiuto la descrizione del suo itinerario tornasse in fine a rivolgere i suoi pensieri a Roma, la città alla quale in fondo la prima parte è dedicata, e che pur nella seconda è sempre dinanzi al suo sguardo interiore; e terminasse con la promessa del ritorno (cf. Menandro pp. 431, 28 e 433, 13). Schema entro schema, il panegirico di Roma (I 55-142), che la natura stessa del *λόγος συντακτικός* richiedeva, risente ancor esso degli influssi della scuola contemporanea, corrispondendo in una sua prima parte rivolta a Roma regina (I 55-92) a un *ἐγκώμιον βασιλέως* (Menandro pp. 368, 377), in una seconda parte (I 93-114) a un *ἐγκώμιον πόλεως* (Menandro pp. 346 sgg.), mentre in una terza (vv. 114-142) è pur sviluppato il tema dell'alternarsi di glorie e di sventure nella storia di Roma, secondo una prassi retorica indicata dal Norden nel suo commento al sesto dell'Eneide (2ª ediz. p. 314).

Digitized by Google

Questi i risultati dell'analisi alla quale il poema è sottoposto dallo Jäger, il quale però ha abbastanza buon senso per riconoscere che l'essere stato allevato alla disciplina di una scuola non poteva impedire a chi fosse capace di creare una personale opera d'arte, di muoversi entro gli schemi di quella scuola liberamente: qual è il caso di Rutilio (p. 11). E questa libertà d'artista si rivela già qui nel presupposto del componimento che il viaggio sia già compiuto contro la tecnica del *λόγος συνταχτικός* supposto usualmente anteriore al viaggio; poi nelle proporzioni, violatrici egualmente della pratica tradizionale, assegnate nella economia dell'opera alla parte dell'itinerario così cresciuta in forza delle numerose digressioni di carattere storico, culturale e personale alle quali l'autore volentieri indulge. Di che, a sentire lo Jäger, Rutilio stesso si è accorto e si giustifica con la *excusatio* che fa della divisione dell'opera in due libri al principio del libro secondo.

Trattandosi di un critico che mostra buon senso e intelligenza del suo autore, vale la pena di notare come anche egli si schieri tra quelli che non vorrebbero riconoscere all'opera un principio *ex abrupto* e la considerano invece mutila all'inizio come alla fine. Su la base del primo distico superstite e dei seguenti versi I 13-18, lo Jäger dunque immagina che il poeta incominciasse introducendo un interlocutore, forse il *lector* del v. 1, ad esprimere la propria meraviglia per il rammarico che Rutilio provava di dover abbandonare Roma, quando egli ormai vi aveva soggiornato tanto da poterne avere abbastanza. Il primo distico attuale ci darebbe la risposta del poeta (pp. 12-13). L'ipotesi appare una variante della dottrina dello Zumpt, e si può forse muoverle l'obbiezione stessa sollevata contro lo Zumpt dal Keene, se cioè il testo compiuto in tal modo non venga a perdere di vivacità e di forza quanto guadagna in correttezza formale.

VINCENZO USSANI

Digitized by Google

CRONACHE E COMMENTI

— Il " Rheinisches Museum für Philologie „, che le difficoltà dei tempi avevano troncato nel 1920 col 3° fascicolo del LXXIII volume della Nuova Serie, ha ora ripreso le sue pubblicazioni sotto la direzione di F. Marx, essendo mancato nel luglio 1923 Augusto Brinkmann. Viene dunque alla luce il 4° fascicolo del volume interrotto, ed è promesso per la nuova annata un ripristino regolare di vita. Chi pensi all'importanza dell'antico glorioso periodico, a cui collaborò anche il nostro Leopardi, si compiacerà di questo fatto e ne trarrà argomento a bene sperare che sempre più e dappertutto sia ripreso quel progresso degli studî filologici che la guerra mise in pericolo [A. R.].

— Tradizione non meno gloriosa ha un altro periodico germanico che, entrando ora nel centesimo anno di vita, inizia una nuova serie e assume il titolo di " Neue Jahrbücher für Wissenschaft und Jugendbildung „. Fondato nel 1826 da Franz Passow e F. Chr. Jahn presso la Casa Teubner col nome di " Jahrbücher für Philologie und Pädagogik „, esso aveva già subìto attraverso i tempi varie trasformazioni; aveva ricevuto, specialmente dal Fleckeisen, un particolare orientamento verso la filologia classica; e da ultimo, sotto la direzione del Ilberg, era noto col nome di " Neue Jahrbücher für das Klassische Altertum, Geschichte u. Deutsche Litteratur, und Pädagogik „. Duecentoventiquattro volumi e quarantasette supplementi che si allineano negli scaffali delle biblioteche stanno a dimostrare la parte ch'esso ebbe nello sviluppo degli studi. Quasi sempre questa rivista ebbe l'intendimento di tenersi a contatto con le forze vive della nazione; e trattò a preferenza problemi d'indole generale; e cercò di rispecchiare i nuovi orientamenti e i nuovi tentativi della cultura. A questo lodevole intendimento (acuitosi per i Tedeschi, come anche per noi, dopo la crisi della guerra; e resosi specialmente manifesto in varî articoli delle ultime annate) deve la sua origine la Nuova Serie, che ha sempre per editore Teubner e per di-

Digitized by Google

rettore l'Ilberg, coadiuvato da specialisti per i varî rami di cui la rivista si è arricchita. In essa le due sezioni della filologia e dell'istruzione vogliono essere piuttosto fuse e coerenti l'una con l'altra, com'erano in origine; e della filologia sono piuttosto curati gli aspetti generali e programmatici: quindi oltre la filologia classica e la germanistica, sono anche curate le letterature moderne, la religione e la filosofia. Fra gli articoli contenuti nel primo facicolo i più interessanti per noi sono: A. Tumarkin, *Die Einheit des Platonischen Phädrus;* O. Schröder, *Aristoteles als Dichter;* E. Norden, *Dreieck, Ein Beitrag zur Geschichte des Fremdwörtergebrauchs im Altertum;* E. Wolf, *Goethe und die Griechische Plastik* [A. R.].

— Il " Supplementum epigraphicum Graecum „ redatto da J. J. Hondius a Leida coi tipi del Sijthoff è già al suo vol. II (1924): di cui è uscito testè il fasc. I (di pp. 80) comprendente le iscrizioni della penisola Balcanica. Sono 461 numeri, i quali nella parte maggiore corrispondono ad iscrizioni novamente scoperte, in parte si riferiscono a integrazioni o interpretazioni di epigrafi già note, in piccola parte a dissertazioni di carattere epigrafico. La pubblicazione continua ad essere quel sussidio indispensabile per ogni studioso dell'antichità classica che si dimostrò nel 1° volume. Non solo possiamo trovarvi raccolto comodamente il materiale che abbiamo visto disperso nelle riviste più varie — prevale per l'importanza in questo fascicolo il materiale delfico — ma vi troviamo anche iscrizioni seppellite in giornali o riviste e pubblicazioni così scarsamente diffuse tra i filologi da potersi praticamente considerare come inedite: tali p. e. i frammenti di due decreti attici al n. 8 e la importante iscrizione tanagrea in onore di due Ateniesi al n. 184 e l'epigramma di Termo al n. 355 e le iscrizioni di Mesia ai nn. 446-461. Inoltre è dato tutto quanto è necessario per una prima orientazione su ciascuna delle epigrafi pubblicate; e grazie alla cura degli editori o di loro collaboratori quali il Crönert, lo Hiller von Gärtringen o il Wilhelm, non mancano neppure osservazioni o integrazioni nuove. E la bontà dei caratteri e in generale la veste tipografica come pure la correttezza della stampa, che in questo genere di pubblicazioni ha un'importanza speciale, non lascia nulla a desiderare. Sicchè il prezzo annuo, per un volume di circa 10 fogli, di fiorini olandesi 6 non può dirsi esagerato sebbene possa riuscire alquanto gravoso nei paesi a valuta deprezzata.

[G. D. S.].

Digitized by Google

— Il vol. I testè venuto alla luce della *editio minor* delle *Inscriptiones Graecae* a cura della Accademia di Berlino contiene le *Inscriptiones Atticae Euclidis anno antiquiores* edite da F. Hiller von Gärtringen. Di questa riedizione del I vol. dell'antico *Corpus Inscriptionum Atticarum* si sentiva da tempo assoluta necessità; e che le epigrafi sieno date modestamente in minuscola, invece della solita maiuscola tipografica, brutta di regola non meno che ingannevole, non è, in confronto della prima edizione, un difetto. Pel resto il volume è degno dello sforzo consociato di tanti valentuomini, che lo Hiller von Gärtringen ha diretto e coordinato. Certo, vien fatto di invidiare una organizzazione del lavoro così sapiente e concorde e disciplinata. Altrove, in paesi più vicini a noi, accade talvolta che giovani valorosi, ma non abbastanza sperimentati come epigrafisti, nascondano ansiosi ai provetti che potrebbero giovar loro di consiglio i testi su cui hanno la ventura di mettere le mani e per la fisima di salvaguardare a ogni costo la propria originalità li pubblichino dopo averli sequestrati magari per anni in condizioni tali da esporsi a più o meno temperati sarcasmi per parte degli epigrafisti stranieri. È questo un argomento alquanto delicato su cui la " Rivista „ non mancherà di tornare con la delicatezza che l'argomento richiede.

— Per chi vuole orientarsi intorno alle scoperte papirologiche compiute negli ultimi anni e agli studî cui hanno dato luogo può essere guida eccellente il V Bullettino papirologico pubblicato da Seymour de Ricci nella " Revue des études grecques „ t. XXXVI (1923). Sarebbe difficile trovare una rassegna più completa di tutto ciò che s'è pubblicato in materia di papiri nel decennio 1913-1922. Lo stesso decennio, ma con limitazione ai testi letterarî, ha per argomento la rassegna di A. Körte nell'" Archiv für Papyrusforschung „ VII (1923/4). [G. D. S.].

— La " Revue Archéologique „ (XIX, 1924, p. 403) riferisce da una lettera del dott. Forrer quanto segue: " Ho scoperto Atreo nei testi di Boghazköi. Atreo è nominato " Attarissyas d'Ahhiya (= Acaia) „. Attarissyas è sul punto di occupare la Caria, venendo da Rodi, ma egli è respinto dal re hittita Tudhaliyas, e si stabilisce allora a Cipro. In un trattato la Grecia (Ahhiyavâ) è menzionata come una grande potenza accanto all'Egitto, Babilonia ed Assur „. Che cosa dire di queste notizie? Sarà prudente per giudicarne con sicurezza aspettare di poter

Digitized by Google

leggere il documento in cui è menzionato Attarissyas e il trattato in cui si parla di Ahhiyavâ. Solo allora potremo sapere se per Ahhiyavâ si intenda la penisola greca, o una parte della penisola greca, ovvero la Grecia d'Asia, o anche una parte della Grecia d'Asia. Ma frattanto si può fare qualche osservazione. Le identificazioni proposte dal Forrer, *si vera sunt exposita* (il lettore badi alla riserva, con la quale del resto non si vuole in nessun modo mettere in dubbio nè la buona fede nè la valentia del Forrer) non si fondano soltanto sopra approssimative omofonie, come sembra ritenere V. Costanzi nell'ultimo fascic. dell'" Atene e Roma „ (V, 1924, p. 268). Se si parla di Ahhiya a proposito di un re che, venendo da Rodi, vuole occupare la Caria, e finisce con lo stabilirsi a Cipro, pare evidente che si tratta di un invasore elleno e che la somiglianza del nome del suo regno con quello d'Acaia non può essere casuale. E se con questo nome si collega un nome che ricorda quello del mitico principe acaico Atreo, anche qui la coincidenza non può essere casuale. Voglio io dire con ciò che il capostipite degli Atridi celebrati da Omero è un personaggio storico? Ne sono ben lontano. Ma, *si vera sunt exposita* (il lettore badi novamente alla riserva), il documento menzionato dal Forrer proverebbe a mio avviso, che gli Elleni i quali hanno popolato Rodi si sono chiamati in origine, Achei; che i loro re si sono detti Atridi e ritenuti discendenti da Atreo, così come i re di qualche città ionica si chiamavano Nelidi e si ritenevano discendenti di Neleo. Nulla poi avrebbe di singolare che l'uno o l'altro di essi ripetesse il nome del capostipite mitico, come nulla ha di singolare che nella gente degli Alcmeonidi in Atene si ripetesse il nome di Alcmeone o nella famiglia reale degli Agiadi di Sparta si ripetesse il nome di Agide. Solo del resto quelli che meglio di me conoscono la fonetica hittita potranno decidere se Attarissyas corrisponda piuttosto ad Atreo o ad Atride. E, di nuovo, l'uso di questo patronimico come nome personale non avrebbe nulla di singolare: si ponga mente all'uso, come nomi personali, di Alcmeonide, Damonide, Faracide o simili. In ogni modo è da esprimere la speranza che le iscrizioni hittite ci diano nuova ed inattesa luce sulla storia antichissima del popolo greco. [G. D. S.].

— [Il Forrer ha ora dato più ampio conto delle sue ipotesi e dei dati di fatto su cui sono fondate nello scritto *Vorhomerische Griechen in den Keilschrifttexten von Boghazköi* (" Mitt. d. dtsch. Orientgesellschaft „, März 1924, Nr 63). Disgraziatamente questa pubblicazione non è in com-

Digitized by Google

mercio e chi scrive nel momento in cui rivede le bozze di queste Cronache non la conosce se non attraverso i riassunti comparsi di recente nella " Philolog. Wochenschr. „, 1925, N. 7, nella " Revue des Études Anciennes „, 1925, p. 76, etc. Ne risulta una piena conferma a quel che si è detto sopra, cioè che le omofonie su cui il F. si fonda nelle sue identificazioni non sono punto casuali. Anche altri re di Ahhijavâ hanno nome indubbiamente greco; e poco importa se ad es. il nome di Tavagalavas corrisponde ad Eteokles come il F. ritiene ovvero per avventura a Theokles. E il problema fondamentale rimane sempre quello di cercare a che cosa esattamente corrisponda la Acaia di cui parlano le iscrizioni. Le quali sono in ogni caso documento capitale della espansione ellenica sulle coste dell'Asia Minore nei sec. XIV e XIII av. Cr. (G. D. S.)].

— La Clarendon Press di Oxford pubblica in terza edizione *The Rise of the Greek Epic* di Gilbert Murray (pp. xxiv-356). L'opera non ha bisogno di nuova presentazione; poichè già dalla prima edizione, del 1907, e dalla seconda, del 1911, tutti hanno imparato ad apprezzarla come uno dei più vivaci e sensati volumi di critica omerica; che ai pregi di una lucida e attraente esposizione congiunge il merito di idee e di ricerche originali; e mentre con rigoroso metodo storico e con maniere e argomentazioni sue proprie aderisce al concetto secondo cui i poemi omerici si sarebbero formati e modificati di generazione in generazione sotto influssi diversi, e quindi nega la personalità di Omero, tuttavia riconosce e sente profondamente il valore di questa poesia: e ciò che su essa poesia egli scrive è fra il meglio che sia stato scritto finora. I volumi di critica omerica usciti negli ultimi anni, sia quelli del Wilamowitz e del Bethe che, corrispondendo col Murray nel metodo e nelle vedute generali, ne differiscono però molto nelle particolari conclusioni, sia quelli d'indirizzo opposto come il Drerup, sia le speciali ricerche concernenti l'archeologia, la storia, la lingua, i miti, dànno occasione al dotto filologo inglese di compiere una diligente revisione della propria opera. Naturalmente egli non ha motivo di intaccare la sostanza; le sue idee circa i problemi omerici rimangono le stesse, sebbene gli ultimi dieci anni gli abbiano insegnato su Omero qualcosa di più di quello che sapeva prima, " a dispetto (egli dice) della Guerra e della Lega delle Nazioni „. Nuovo materiale ha raccolto qua e là, specialmente circa lo sfondo storico di qualche mito omerico, e nuove illustrazioni

Digitized by Google

del suo concetto di Omero come " traditional book „ mediante analogia con altre opere letterarie [A. R].

— Nel fascicolo di ottobre-dicembre 1923, ultimo uscito, della " Revue des études grecques „ (XXXVI, n. 168, pp. 459-79) è contenuta una importante comunicazione di Taddeo Zielinski, letta alla VII sezione del Congresso internazionale di storia delle religioni a Parigi l'11 ottobre 1923, su *L'évolution religieuse d'Euripide*. Essa non solo interessa per le conclusioni originali a cui arriva, e per le ipotesi che affaccia, ma anche per il metodo con cui la ricerca è condotta. L'atteggiamento di Euripide di fronte ai problemi della morale e della religione è veramente un tema già usato ed abusato; ma quasi tutti gli studî compiuti in questa materia hanno un difetto organico, perchè prescindono dall'evoluzione che l'animo e il pensiero del poeta subirono attraverso i varî periodi della vita. Affermazioni che, prese astrattamente e staticamente, si sono finora interpretate in un certo senso, acquistano un significato del tutto diverso quando entrano a far parte della complessa e mobile evoluzione spirituale del nostro drammaturgo. Lo Zielinski si è messo da un punto di vista storico; e quand'anche non si vogliano accettare nei particolari tutte le sue conclusioni e certe combinazioni ed ipotesi che paiono troppo sottili, tuttavia bisogna riconoscere ch'egli insegna il buon metodo, e parecchie cose ha veduto che non erano altrimenti visibili. Per lui Euripide cresce, giovinetto, in un ambiente religioso, dedito soprattutto, per tradizioni familiari, al culto di Apollo. Gli studî filosofici staccano il giovane pensatore dalla religione dei padri e lo portano verso lo scetticismo, la critica, l'incredulità. Queste disposizioni spirituali si delineano già nella prima sua tragedia, del 455, le *Peliadi* (il cui problema è dallo Zielinski acutamente indagato); poi crescono via via d'insistenza e d'audacia (per es. nell'*Ino* del 442), ma specialmente si affermano e diventano vero ateismo a principio della guerra del Peloponneso (v. il *Bellerofonte*), quando Apollo è considerato partigiano di Sparta e autore della terribile peste scoppiata ad Atene. L'ateismo euripideo si sviluppa in una particolare avversione (ch'è in questo caso, ribellione e apostasia) contro il culto di Apollo: e determina risonanze e opposizioni ben definite nei contemporanei drammi di Sofocle, il cui confronto è prezioso e illuminante per lo storico. Le tristi vicende della lunga guerra e soprattutto, nell'estate del 413, la disastrosa fine della spedizione di Sicilia, considerata come un castigo divino per

Digitized by Google

l'irriverente trattamento fatto ad Apollo pochi mesi prima nell'*Elettra*, spingono l'animo stanco dell'ormai vecchio poeta alla conversione. Questa infatti comincia ad annunziarsi nella trilogia del 412, *Elena*, *Andromeda*, *Fetonte*; ma dà poi solenne testimonianza di sè nella trilogia del 411, *Ifigenia in Tauride*, *Ione*, *Auge*. L'idea di una conversione religiosa di Euripide è già in voga fra gli studiosi; ma è fatta dipendere, unicamente o quasi, dall'interpretazione delle *Baccanti*. Lo Zielinski la porta molto più in là, nel tempo e nel significato interiore, estendendola a un largo numero di drammi; fra i quali meglio precisa e colloca il tormentoso problema delle *Baccanti*. Naturalmente la ricostruzione dell'insigne filologo poggia sopra speciali studî di cronologia che occorrerà esaminare a parte. Egli infatti annunzia sulla cronologia dei drammi euripidei una dissertazione in latino, che speriamo di leggere presto [A. R.].

— Pregevoli risultati e acute ipotesi sulla cronologia della Commedia attica Antica e Media ha W. A. Dittmer in una dissertazione della Princeton University, *The fragments of Athenian comic Didascaliae found in Rome* (IG. XIV 1097, 1098, 1098 a), pubblicata a Leida presso E. J. Brill. L'A. è discepolo del Capps; prosegue e corregge in varî punti le ricerche del Maestro [A. R.].

— Un importante aspetto della Commedia antica è studiato in un'altra dissertazione, presentata alla Facoltà di Basilea da Aug. Burckhardt, *Spuren der Athenischen Volksrede in der alten Komödie*. Il materiale di osservazioni e di raffronti che l'A. raccoglie nelle opere degli oratori attici, per dimostrare l'influsso della demegoria contemporanea sulle commedie di Aristofane, è veramente cospicuo e ben classificato. Il Burckhardt, generalmente, valuta quei raffronti sotto l'aspetto formale; ma è chiaro ch'essi servono anche a farci entrare più a fondo nel giudizio delle commedie aristofanee, attaccandole con punti vivi della realtà contemporanea [A. R.].

— W. Judeich pubblica nel "Hermes„ (LX, 1925, p. 50 segg.) un breve articolo sul famoso "papiro di Fidia„: che, come si ricorda, pubblicato dal Nicole nel 1910 come un frammento della cronica di Apollodoro concernente il processo di Fidia e le sue vicende, fu sottoposto dai critici ad una severa disamina che abbattè ad una ad una le ipotesi del Nicole e culminò nel saggio del Robert ("Sitzungsber. der Berl. Akad.„ 1914 p. 806), che assodò trattarsi d'un frammento di comentario ad un ora-

Digitized by Google

tore e sostenne che esso non ha nulla da fare con lo scultore Fidia. In base ad un rinnovato studio del testo il Judeich dimostra che esso allude effettivamente a Fidia; al qual proposito è particolarmente istruttivo il supplemento da lui suggerito della lin. 17: dove egli mostra che con ogni verisimiglianza si tratta non della città di Nicopoli, ma dell'acropoli di Atene. Più discutibili sono le conclusioni dello Judeich riguardo al processo e alle ultime vicende di Fidia, che coincidono sostanzialmente con quelle di A. Frickenhaus " Jahrb. des Inst. „ XXVIII (1913) p. 342 segg. Al lettore italiano non sarà discaro ricordare che la prima trattazione critica del " papiro di Fidia „, la quale si tenne egualmente lontana dalle esagerazioni del Nicole e da quelle del Robert, si deve al nostro Pareti " Röm. Mitt. „ XXIV (1910) p. 271 segg. e che i primi dubbî intorno alle conclusioni del Robert sono stati affacciati da G. Q. Giglioli " Mem. dell'Acc. dei Lincei „ ser. V vol. XVI p. 242 in un'ampia e dotta (se pur non sempre convincente) trattazione delle vicende di Fidia.

[G. D. S.].

— Gli *Stoicorum veterum fragmenta* del von Arnim, pubblicati presso la casa Teubner fin dal 1903, mancavano finora di quel corredo d'indici che è indispensabile per rendere veramente proficuo per gli studiosi un tal genere di opere; fra le quali la raccolta del v. Arnim spicca come vero monumento di dottrina. Alla fatica si è accinto, in luogo del v. Arnim, ma sorretto dall'aiuto e dai consigli di lui, Massimiliano Adler; e superate le dificoltà dei tempi mediante i sussidî di società e di Accademie, fra cui l'Accademia di Vienna, il volume esce ora, a coronamento dell'opera (*Stoic. vet. fragm.: volumen IV*, Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri, 1924, pp. 221). In esso sono contenute quattro specie di indici. Primo è l'indice dei vocaboli, delle nozioni, delle cose che concernono lo stoicismo: e sotto ogni vocabolo sono riportate le proposizioni che ne dipendono, in modo da costituire quasi un ricco e comodo repertorio della dottrina. Non meno utile per varî aspetti è l'indice dei vocaboli latini col corrispondente vocabolo greco di cui gli autori Romani intesero dare la traduzione. Viene poî l'indice dei nomi proprî con riassunte le notizie che di essi dànno le fonti stoiche; infine l'indice delle fonti. L'Adler aveva anche in preparazione un quinto indice, della grecità di Crisippo, specialmente utile per gli studî della *κοινή*: ma per non accrescere troppo la mole del volume ha dovuto rinunciarvi per ora [A. R.].

Digitized by Google

— Un sagace articoletto di M. Holleaux *Polybe et le tremblement de terre de Rhodes* (" Revue des études grecques „, t. XXXVI, 1923, pagine 480 segg.) porta nuova luce intorno alla questione controversa circa la pubblicazione e la data delle storie di Polibio. L'Holleaux muove dall'esame dei tre capitoli del quinto libro (88-90) che concernono i doni fatti dagli Stati amici ai Rodiesi in occasione del grande terremoto che devastò la loro città. Questi capitoli non hanno nessuna relazione cronologica col contesto, trattando di avvenimenti almeno di nove anni anteriori a quelli riferiti nei capitoli precedenti e seguenti dello stesso libro. Nè sono stati collocati a quel posto per pure ragioni di composizione. Di Rodi infatti s'era parlato già prima e, appunto, discorrendo nel libro IV del suo sforzo per soccorrere Sinope (220), lo scrittore avrebbe avuto una occasione felicissima per dire che la città s'era rilevata dal disastro che l'aveva percossa poco innanzi. Ma in quei capitoli Polibio, poco curandosi di cronologia, voleva dare un monito ai suoi connazionali e ai re ellenistici intorno alla dignità e alla liberalità nei rapporti scambievoli; e quando contingenze a noi ignote gli hanno fatto avvertire la opportunità di tale monito, ha inserito quei capitoli alla bell'e meglio nel V libro, perchè il IV, dove sarebbero stati assai più a loro luogo, era già stato pubblicato. Questi risultati confermano quelli cui sono pervenuti K. Svoboda " Philol. „ 1913, pagine 465 e segg. e chi scrive *St. dei Romani* III 1, pag. 201 segg. circa la pubblicazione dei libri polibiani; ma forse eccede l'Holleaux asserendo: " Ni le l. IV, ni, par conséquent, les l. I-III, ni le l. V n'ont eu de seconde édition. On peut croire que le loisir a même manqué à Polybe pour faire la revision de ses l. IV et V „. Io ritengo bensì che le quattro o cinque redazioni che altri pretende rintracciare nei primi tre libri delle storie di Polibio non sieno se non *aegri somnia*. Ma tracce, e sicure, di una redazione posteriore alla redazione prima, se pure sono scarse, non mancano; una sicurissima se ne ha nella introduzione stessa del libro III. Questa posteriore redazione presuppone una nuova edizione e, se la edizione è manchevole ed ha lasciato incongruenze troppo palesi, ciò prova al più che l'edizione nuova fu postuma e che l'autore non le ha dato l'ultima mano [G. D. S.].

— Dopo la famosa iscrizione trilingue di Rosetta che fu, come è noto, di importanza capitale per la decifrazione dei geroglifici egiziani, ed il monumento canopico di Tolemeo III, un'altra importantissima trilingue

Digitized by Google

tolemaica è stata scoperta testè a Pithom da Henri Gauthier, che ha riferito intorno alla sua scoperta nei " C.-R. de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres „, 1923, p. 376 seg. Questa iscrizione ci fornisce con piena sicurezza la data della battaglia di Rafia, confermando quello che già sapevamo, che ebbe luogo a stagione non troppo inoltrata nel 217 e che poco prima o poco dopo, verso la fine di giugno, si combattè al Trasimeno (cfr. *Storia dei Romani* III 1 pag. 221). Infatti la data risultante dal documento è quella del 22 giugno 217. [G. D. S.].

— La scuola papirologica milanese continua alacremente la serie dei suoi contributi. I tre fascicoli venuti alla luce del IV volume degli " Studi „ contengono un saggio di Clotilde Ricci su *La coltura della vite e la fabbricazione del vino nell'Egitto greco-romano*, uno di A. Calderini sui *θησαυροί*, cioè sui granai statali e privati, in cui si tratta e dei granai e dei funzionarî preposti ai granai pubblici e della organizzazione granaria dell'Egitto in generale, uno, diligentissimo anche questo e assai istruttivo, di Alessandra Caldara su *I connotati personali nei documenti d'Egitto dell'età greca e romana*. Contemporaneamente si è iniziata la serie scientifica delle pubblicazioni di " Aegyptus „ col II volume di Giovanni Capovilla su Menandro, del quale riparleremo. È in corso di stampa il vol. I, *Papiri Milanesi Parte I*, ed è pure in preparazione il volume III, che conterrà una raccolta di scritti in onore di G. Lumbroso, edita in occasione del suo 80° genetliaco. L'omaggio, non è da dubitarne, sarà degno di Giacomo Lumbroso, l'uomo che, come giustamente rilevano i promotori delle onoranze " fu uno dei più cospicui rappresentanti del buon nome e delle gloriose tradizioni della papirologia italiana in quella nobile competizione che nella seconda metà del secolo scorso si accese fra le più culte nazioni del mondo per la ricerca e per lo studio dei papiri „. [G. D. S.].

— Un importante saggio del Beloch nell'" Archiv für Papyrusforschung „ (VII 3-4) sulla cronologia dei primi Tolemei non solo raccoglie accuratamente tutti i dati che si hanno intorno all'andamento del calendario macedonico in Egitto in quel periodo, i quali sono ormai varî di più di quelli che anni sono aveva enumerati con grande cura A. Ferrabino negli " Atti della R. Acc. delle scienze di Torino „ LI (1915/16) p. 343 segg., ma fa in modo notevole progredire la nostra cognizione dell'oscuro argomento. È interessante notare che i documenti egiziani

Digitized by Google

inducono il Beloch ad abbandonare la data del 221 già da lui accettata per la battaglia di Sellasia e ad accogliere quella del 222, già difesa dal Niese e da chi scrive questa notizia. [G. D. S.].

— Nella " Revue de Philologie „ (1924, fasc. III) Franz Cumont pubblica " la più antica pergamena greca „ pervenutaci. Si tratta d'un frammento pergamenaceo dal benemerito esploratore rinvenuto negli scavi di Sâlihiyeh (l'antica Doura-Europos), che contiene il testo di una *πρᾶσις ἐπὶ λύσει*, datata secondo l'era seleucidica, e spettante ai primi anni del II sec. av. Cr. — I documenti pergamenacei greci anteriori all'età degli Antonini che ci sono pervenuti si contano sulle dita. Eppure " non è dubbio che le città greche di Siria e forse di tutto l'Oriente avevano nell'età ellenistica archivî su pergamene „. Come quella ed altre pergamene di Sâlihiyeh mostrano che " nel deserto di Siria le condizioni climatiche hanno permesso talora che questi documenti d'archivio rimanessero perfettamente leggibili fino ai nostri giorni „, il Cumont ne conclude che " quando l'esplorazione, che comincia appena, di questa regione remota avrà dato tutti i suoi frutti, si può sperare di trovare nelle sue aride sabbie l'equivalente di quel che ci hanno dato i papiri per l'Egitto: pergamene che ci permettano di ricostituire il sistema di amministrazione e lo stato economico, ancora sì mal conosciuti, del vasto impero dei Seleucidi „. Possa tale speranza dimostrarsi fondata!

[G. D. S.].

— Nella " Rivista storica italiana „ dell'Egidi (1924, fasc. III) M. A. Levi pubblica un'eccellente rassegna degli studî recenti su *La caduta della repubblica romana* in cui è notevole specialmente l'acuta analisi critica (la migliore che io conosca in Italia) del libro fondamentale di Edoardo Meyer *Caesars Monarchie und das Principat des Pompejus*. [G. D. S.].

— Nel suo discorso *Gemeindestaat und Reichsstaat in der röm. Geschichte* (Frankfurt a. M., presso Blazek e Bergmann, 1924), tenuto nella Università di Francoforte sul Meno, inaugurando il proprio rettorato, il dott. Mattia Gelzer in sedici pagine degnissime di essere meditate delinea con mirabile lucidità e vigore di concetti lo sviluppo storico dello Stato romano. Quello sviluppo si chiude tragicamente con la catastrofe dello Stato e della civiltà stessa di cui lo Stato romano è rappresentante. Perchè, conclude il Gelzer, i Romani tennero fermo rigidamente

Digitized by Google

al principio del Comune-Stato, invece di indirizzarsi a tempo debito verso lo Stato federale, e perciò perdettero la loro *res publica*, e con essa mancò la cittadinanza libera, padrona delle proprie sorti, assuefatta alle armi che, forse, poteva salvare Roma e la civiltà antica. Io temo per altro che ricadiamo qui nel formalismo giuridico e rischiamo di prendere come ragione intima e profonda dello sviluppo quello che non è se non l'epifenomeno costituzionale. In fondo la inevitabilità della catastrofe era insita nella conquista dell'impero, così come in tutti gli imperi che avevano preceduto il romano, perchè era assurdo da un lato che l'impero durasse come dominio permanente sul mondo d'un piccolo popolo privilegiato, ma d'altro lato esso doveva poi necessariamente perire per insanabile decomposizione interna il giorno in cui a quel dominio, che non poteva puntellarsi se non con la violenza, si fosse sostituito, come appunto vi si sostituì, lo Stato mondiale in cui, amalgamandosi elementi affatto eterogenei, tutti i cittadini (o piuttosto tutti i sudditi) erano eguali di fronte al governo ed alla legge. [G. D. S.].

— La Commissione romano-germanica dell'Istituto archeologico germanico pubblicò nel 1922 a Bamberg presso la libreria C. C. Buchner, sotto il titolo *Germania Romana* un atlante figurato di 100 tavole con 24 pagine di testo destinato ad illustrare e mettere alla portata di tutti i ricordi archeologici lasciati dai Romani in Germania, edifizî civili e militari, suppellettile, prodotti artistici. L'importanza della pubblicazione e il suo basso prezzo fecero sì che venisse prontamente esaurita. Ora la *Germania Romana* esce in una seconda edizione accresciuta e migliorata, alla quale è da augurare una diffusione anche maggiore della prima. I prezzi della nuova edizione, che sarà completa in cinque dispense, sono moderati, tanto che l'opera intera, non oltrepasserà il costo di 12 marchi oro. Ciascuna delle dispense (1° costruzioni militari, 2° costruzioni civili, 3° monumenti sepolcrali, 4° monumenti sacri, 5° antichità minori) costituirà un tutto per sè, distinta in un fascicoletto di testo ed uno di tavole. Della bontà ed importanza delle tavole è appena necessario far cenno. Basterà dire che l'opera nulla lascia a desiderare per praticità e maneggevolezza e che le introduzioni non solo illustrano sommariamente ma sufficientemente il materiale pubblicato, sì dànno anche un rapido e nello stesso tempo eccellente orientamento intorno alle questioni fondamentali della archeologia romano-germanica p. e. alle questioni circa il *limes*. L'opera è indispensabile per chi si occupa

Digitized by Google

della storia dell'impero romano e dell'arte romana provinciale; e va particolarmente raccomandata agli studiosi italiani a cui è press'a poco impossibile avere a mano la ricchissima letteratura locale concernente scavi e scoperte di antichità romane fatti in Germania [G. D. S.].

— Sia qui segnalato l'opuscolo *In memoria di Claudio Giacomino* che il nostro collaboratore, Benvenuto Terracini, ha dedicato, presso la Società Tipografico-editrice Nazionale di Torino, alla persona e all'opera del valente glottologo, spentosi nel febbraio 1923 a Torino, dove aveva insegnato per vent'anni, con efficacia e abnegazione di vero Maestro, nel Liceo M. D'Azeglio. Gli scritti del Giacomino, pochi ma notevoli, specialmente quelli sul basco, sono dal T. studiati storicamente in rapporto con gl'indirizzi generali della glottologia. [A. R.].

— Mentre questo fascicolo era in corso di stampa, si è spento a Torino il 28 Febbraio, per malattia che da tempo ne minava la fibra ma non l'aveva indotto a cessare dal lavoro, Luigi Valmaggi, Professore ordinario di Grammatica Greca e Latina, Preside della Facoltà di Lettere. La *Rivista di Filologia* che ricevette da Lui i primi frutti del Suo ingegno e Lo ebbe poi assiduo collaboratore, tratterà più ampiamente in un prossimo fascicolo dell'opera e delle doti che rendono il Suo nome caro agli amici e ai discepoli e onorevole per gli studî filologici italiani.

[A. R.].

Digitized by Google

PUBBLICAZIONI RICEVUTE DALLA DIREZIONE

Em. Panaitescu. Latinità e cristianesimo nell'evoluzione storica del popolo romeno (Pubblicazioni dell'" Istituto per l'Europa orientale ", 2ª Serie: Politica, storia, economia). Roma, Ist. per l'Eur. orient., 1923, di pp. 36.

Kromayer-Veith. Schlachten-Atlas zur antiken Kriegsgeschichte (120 Karten auf 34 Tafeln mit begleitendem Text). III. Lief. Röm. Abt. IV: Die Bürgerkriege von Caesar bis Octavian 49-31 v. Chr. Leipzig, Wagner u. Debes, 1924, pp. 83-122 e tav. 19-24.

E. Pottier. À propos du " Corpus vasorum antiquorum " (extrait de la " Revue Arch. ", t. XIX). Paris, Leroux, 1924, pp. 280-294.

A. Segrè. Il mutuo e il tasso d'interesse nell'Egitto greco-romano (estr. dall'" Atene e Roma ", N. S., a. V, n. 4-6). Firenze, Ariani, 1924, pp. 119-138.

Luigi Castiglioni. Intorno a Cesare ed ai suoi continuatori. *Bellum civile*, *Africanum*, *Alexandrinum* (estr. dall'" Athenaeum ", N. S., a. II, fasc. IV, 1924). Pavia, Ammin. dell'" Athenaeum ", di pp. 12.

Corpus Inscriptionum Etruscarum Academiae litterarum regiae Borussicae et societatis litterarum regiae Saxonicae munificentia adiutus in societatem operis adsumpto Olavo Augusto Danielsson edidit Carolus Pauli. Vol. alterum post obitum Paulii adiutore Bartholomaeo Nogara ediderunt O. A. Danielsson et Gustavus Herbig. Sect. I, fasc. II (tit. 5211-5326) cur. O. A. Danielsson. Lipsiae, Barth, 1923, pp. 105-182.

N. Putortì. Reggio di Calabria: nuove scoperte in città e dintorni (estr. dalle " Notizie degli Scavi ", a. 1924, fasc. 1°-3°), di pp. 17, con figure.

Axel W. Persson. Staat und Manufaktur im römischen Reiche (" Skrifter utgivna av Vetenskaps-societeten i Lund ", 3). Lund, Gleerup, 1923, di pp. 143.

S. A. le prince Omar Toussoun. Mémoire sur les finances de l'Égypte depuis les Pharaons jusqu'à nos jours ("Mémoires présentés à la société arch. d'Alexandrie " publiés sous les auspices de S. M. Fouad I roi d'Égypte, t. II). Le Caire, Imprimerie de l'Inst. français d'archéologie orientale, 1924, di pp. 187.

Digitized by Google

Basinio. Le poesie liriche (Isottaeus, Cyris, Carmina varia) a cura di Ferruccio Ferri. Torino, Casa editr. G. Chiantore, 1925 (Testi latini umanistici, vol. I), pp. XII-163.

Georges Hinnisdaels. L'Octavius de Minucius Felix et l'Apologétique de Tertullien. Mémoire couronné par l'Académie Royale de Belgique. Bruxelles, Marcel Hayez, 1924, di pp. 139.

Ivan M. Linforth. Herodotus' Avowal of Silence in his account of Egypt (" University of California Publications in Classical Philology „ vol. 7 No. 9). Berkeley (California), University of California Press, 1924, pp. 269-292.

Arturo Solari. Il Sublime di incerto autore tradotto da A. S. con prefazione di Francesco Zambaldi. Bologna, Zanichelli, 1924, di pp. 8-60.

— — Livorno e Labrone (Estr. dal " Rendiconto delle sessioni della R. Acc. di Bologna „, Cl. di sc. morali, ser. II, vol. VIII, 1923/4), di p. 11.

Emilio Costa. Storia del diritto romano dalle origini alle compilazioni giustinianee. Seconda edizione rinnovata ed accresciuta. Torino, fratelli Bocca, 1925, di pp. XXVI-597.

Giorgio Levi Della Vida. Storia e religione nell'oriente semitico (" Biblioteca di scienze e filosofia „, n. 2). Roma, Bardi, 1924, pp. VIII-155.

— — Gli Ebrei. Storia. religione e civiltà. Ad uso delle scuole. Messina, Principato, di pp. 119 con 8 illustrazioni.

Giuseppe Lugli. Il suburbio di Roma. Introduzione alle note topogragrafiche intorno alle antiche ville suburbane (Estr. dal " Bull. della Comm. arch. rom. „ 1923). Roma, tip. dell'Accad. dei Lincei, 1923, di pp. 25.

— — La zona archeologica di Roma. Roma, Libr. di scienze e lettere G. Bardi, 1924, di pp. 348 con 80 figure e 8 tavole.

M. P. Charlesworth. Trade Routes and Commerce of the Roman Empire. Cambridge, University Press, 1924, di pp. XX-288.

R. A. L. Fell. Etruria and Rome (Thirlwall prize essay 1923). Cambridge, University Press, 1924, di pp. VII-182, con una carta.

René Dussaud. Les inscriptions phéniciennes du tombeau d'Ahiram roi de Byblos (Extrait de la Revue " Syria „, 1924). Paris, Geuthner, 1924, pp. 135-157, tav. 39-42.

The Cambridge Ancient History edited by J. B. Bury, S. A. Cock, F. E. Adcock. Volume II: The Egyptian and Hittite Empires to c. 1000 b. C. Cambridge, University Press, 1924, di pp. XXV-751 con 15 carte e 6 piani.

Maurice Besnier. Chronique d'histoire ancienne grecque et romaine. L'année 1923 (Estr. dalla " Revue des Questions historiques „, oct. 1924) di pp. 19.

Digitized by Google

Supplementum epigraphicum Graecum, adiuvantibus P. Roussel, A. Salač, M. N. Tod, E. Ziebarth, redigendum curavit J. J. E. Hondius. Vol. II, fasc. I. Lugduni Batavorum, Sijthoff, 1924, di pp. 80.

Fontes historiae religionis Aegyptiacae collegit Theodorus Hopfner. Pars IV auctores ab Eusebio usque ad Procopium Caesariensem continens (" Fontes Historiae religionum „ ex auctoribus Graecis et Latinis collectos ed. Carolus Clemen II 4). Bonnae, Marcus et Weber, 1924, pp. 477-708.

H. J. Rose. The Roman Questions of Plutarch. A new translations with introductory essays and a running commentary. Oxford, Clarendon Press, 1924, di pp. 220.

Gino-Luigi Martelli. Annibale nell'Umbria e la battaglia di Assisi. Perugia, tip. commerciale, 1924, di pp. 15.

Luca De Regibus. Milizia e cristianesimo nell'impero romano. Estr. dal " Didaskaleion „, a. II, fasc. 2°, di pp. 41-69.

Catalogue des manuscrits alchimiques grecs (Union académique internationale). I: Les Parisini décrits par H. Lebègue. En appendice Les manuscrits de Coeranides et tables générales par Marie Delcourt. Bruxelles, Lamertin éditeur, 1924, pp. viii-320. — III. Les manuscrits des îles britanniques décrits par Dorothea Waley Singer avec la collaboration de A. Anderson et W. J. Anderson. En appendice Les recettes alchimiques du *codex Holkhamicus* éditées par Otto Lagercrantz. Bruxelles, Lamertin, 1924, di pp. 84.

G. Pierleoni. Su un'iscrizione metrica latina. Napoli (senza indicazione d'editore), 1924, di pp. 13.

Annali genovesi di Caffaro e suoi continuatori. Vol. II: Oberto Cancelliere, Ottobono Scriba, traduzione di Giovanni Monleone. A cura del Municipio di Genova, 1924, di pp. 301, con figure e tavole.

Emanuele Ciaceri. Storia della Magna Grecia Vol. I. La fondazione delle colonie greche e l'ellenizzamento di città nell'Italia antica. Milano-Roma-Napoli, Soc. ed. Dante Alighieri di Albrighi, Segati e C., 1924, di pp. 16-417.

Benvenuto Terracini. In memoria di Claudio Giacomino. Torino, Società tip.-ed. naz., 1924, di pp. 14.

Alfred Schmidt. Drogen u. Drogenhandel im Altertum. Leipzig, J. A. Barth, di pp. viii-136, con 8 tavole.

Gunnar Södeström. Epigraphica Latina Africana. De titulis sepulcralibus prosa oratione compositis provinciarum Byzacenae et Proconsularis quaestiones selectae. Dissertatio Inauguralis. Upsaliae, Appelbergs Boktryckeri, 1924, di pp. xi-121.

Friedrich Stählin. Das hellenische Thessalien. Landeskundliche u. Ge-

Digitized by Google

schichtliche Beschreibung Thessaliens in der hellenischen und römischen Zeit. Stuttgart, J. Engelhaus Nachf., 1924, di pp. XXIII-245, con 1 carta, 12 tavole e 29 figg. nel testo.

G. Funaioli. L'oltretomba nell'Eneide di Virgilio. Saggio critico. Palermo-Roma, Sandron, 1924, di pp. 184.

Gertrude Smith. The administration of Justice from Hesiod to Solon. Menasha, Wisconsin, G. Banta publ. company, 1924, di pp. 80.

Paul Graindor. Album d'inscriptions attiques d'époque impériale avec notes, corrections et inédits (Université de Gand. " Recueil de travaux publiés par la Fac. de Philosophie et lettres, fasc. 53e e 54e). Gand, Van Rysselberghe: Paris, Champion, 1924. *A.* Texte, di pp. VII-78. *B.* Planches, di tavole 90,

Omero Iliade con incisioni di A. De Carolis (I poeti greci tradotti da Ettore Romagnoli). Bologna, Zanichelli, 1924. Vol. I: dal canto I al canto XII, di pp. LV-291. Vol. II: dal canto XIII al canto XXIV, di pp. 310.

Inscriptiones Latinae Christianae veteres edidit Ernestus Diehl, fasc. 4. Berlin, Weidmann, 1924, pp. 241-320.

T. Livi ab urbe condita libri, erklärt von W. Weissenborn u. H. J. Müller. III. Band. I. Heft: Buch VI-VIII, neubearbeitet von Otto Rossbach. Sechste Auflage. Berlin, Weidmann, 1924, di pp. IV-326.

Matthias Gelzer. Gemeindestaat und Reichsstaat in der römischen Geschichte. Rede bei der Uebernahme des Rektorats gehalten in der Aula der Universität Frankfurt a. M. am 26 X 1924 (" Frankfurter Universitätsreden „, 1924, XIX). Blazek u. Bergmann, Frankfurt a. M., di pp. 18.

Ev. Breccia. Le Musée Gréco-romain au cours de l'année 1922-23. Alexandrie, A. Procaccia, 1924, di pp. 31 con XXVIII tavole.

P. Rohrbach. Storia dell'umanità, trad. italiana (dal 124° migliaio tedesco), con prefazione di A. Ferrabino. Torino, Fratelli Bocca, 1925, di pp. XXVIII-324.

La Pologne au V° Congrès international des sciences historiques, Bruxelles, 1923. Varsovie, Comité Polonais du V° Congrès d'histoire, 1924, di pp. VIII-268.

Mario Attilio Levi. La caduta della repubblica romana, rassegna degli studi recenti (estr. dalla " Rivista Storica Italiana „ N. S. diretta dal prof. Pietro Egidi, a. 1924, fasc. III). Messina, Principato, pagine 253-272.

Germania Romana, ein Bilder-Atlas herausgegeben von der Römisch-Germanischen Kommission des Deutschen Archäol. Instituts. Zweite erweitete Auflage. Bamberg, C. C. Buchners Verlag. I. Heft: Die

Digitized by Google

Bauten des röm. Heeres. Mit Erläuterungen von Friedrich Koepp, 1924. Text, fasc. di pp. 52, Tafeln, fasc. di 25 tavole con 78 figure, piani e carte. — II. Heft. Bürgerliche Siedelungen. Mit Erläuterungen von Friedrich Drexel, 1914. Text, fasc. di pp. 34. Tafeln, fasc. di 40 tavole, con 108 figure e piani.

Eugène Cavaignac. Population et capital dans le monde méditerranéen antique (" Publications de la Faculté des lettres de l'Université de Strasbourg „, fasc. 18). Strasbourg, libr. Istra, 1923.

Discursol llegits en la " Real Academia de Buenas Letras „ de Barcelona en la solemnial recepció pública de D. Anfòs Par y Tusquets el dia 30 de novembre de 1924 (contiene: Notes lingüístiques y d'estil sobre les inscripcions y cartes de Catalunya anteriors al segle XIV°. Resposta per en Joseph Mª Roca). Barcelona, Impremta de la casa de caritats, 1924, di pp. 70.

Maurice Holleaux. Polybe et le tremblement de terre de Rhodes (Estr. dalla " Revue des études grecques „, XXVI, 1923). Paris, Leroux, di pp. 19.

Rudolf Dahms. Ilias und Achilleis. Untersuchungen über die Komposition der Ilias. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1924, di pp. 80. M. 2,40.

Satura Berolinensis. Festgabe der alten Herren zum 50 Jährigen Bestehen des akademischen philologischen Vereins an der Universität Berlin. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1924, pp. 96. M. 2,40.

Bruno Snell. Die Ausdrücke für den Begriff des Wissens in der vorplatonischen Philosophie (*σοφία, γνώμη, σύνεσις, ἱστορία, μάθημα, ἐπιστήμη*) [" Philologische Untersuchungen „, XXIX. Heft]. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1924, pp. 100. M. 3,60.

Antologia lirica greca. Poeti elegiaci, giambici, melici, con odi scelte di Bacchilide e di Pindaro. Testo greco, versione latina e note di Giuseppe Cammelli. Firenze, R. Bemporad [s. d. ma 1924], pagine VIII-307. L. 16.

Fritz Husner. Leib und Seele in der Sprache Senecas (" Philologus „, Supplementband XVII, Heft III). Leipzig, Dieterichsche Verlagsbuchhandlung, 1924, pp. 160.

Torino, 1° marzo 1925.

Prof. Gaetano De Sanctis *Direttore responsabile*.

Tip. Vincenzo Bona - Torino.

Digitized by Google

Pubblicazioni della stessa Casa Editrice

BOLLETTINO
DI
FILOLOGIA CLASSICA

Fondato da LUIGI VALMAGGI

ora continuato sotto la direzione del Prof. ANGELO TACCONE
della R. Università di Torino

con la cooperazione del Prof. LUIGI CASTIGLIONI
della R. Università di Cagliari.

Abbonamento annuo: per l'interno L. 12; per l'estero L. 16.

Torino - Casa Editrice GIOVANNI CHIANTORE successore Ermanno Loescher - Torino

G. B. PARAVIA & C.
EDITORI - LIBRAI - TIPOGRAFI
TORINO - MILANO - FIRENZE - ROMA - NAPOLI - PALERMO

Corpus Scriptorum Latinorum Paravianum
moderante CAROLO PASCAL

CALPURNII et MEMESIANI
BUCOLICA
iteratis curis edidit einsidlensia quae dicuntur
carmina adiecit
CAESAR GIARRATANO
Un vol. — L. 12.

JUSTINI, M. JUNIANI
EPITOMA
Historiarum Philippicarum Pompei Trogi
recognovit, praefatus est, appendicem criticam adiecit
MARCUS GALDI
accedunt prologi in Pompeium Trogum
Un vol. — L. 22.

LUIGI LUCIANO
Nuovissimo Vocabolario Fraseologico
ITALIANO - LATINO

Ecco il giudizio di CARLO PASCAL, dell'Università di Pavia:

« È un sontuoso volume, di splendida veste, stampato con caratteri nitidissimi, di 874 pagine a due colonne; il più ampio, certo, dei dizionari per le versioni dall'italiano in latino, che finora si abbiano. È il frutto di 37 anni di lavoro di un benemerito insegnante, che ha potuto dunque rivagliare di giorno in giorno al quotidiano cimento della Scuola tutti gli elementi di questa lunga e poderosa opera, alla quale egli ha dedicato tanta parte della sua attività e della sua vita ».

Un vol. splendidamente legato — L. 60.

Digitized by Google

Pubblicazioni della stessa Casa Editrice

Recentissima pubblicazione:

ARCHIVIO GLOTTOLOGICO ITALIANO

VOLUME XIX — Puntata I

NUNZIO MACCARRONE, Di alcuni parlari della media Val di Magra.

B. A. TERRACINI, Il Giubileo dell' "Archivio Glottologico" e gli studi di linguistica storica in Italia durante l'ultimo cinquantennio.

L. 60.

E. SCHIAPARELLI

ESPLORAZIONE DELLA "VALLE DELLE REGINE"

NELLA NECROPOLI DI TEBE

Volume in-folio di pagg. VIII-206
con 32 tavole e 174 illustrazioni nel testo

L. 400.

M. UNTERSTEINER

IL SISTEMA DI LUCREZIO

(Passi scelti e tradotti dai libri I-V).

Precede un'introduzione storica e teorica della dottrina.

L. 9.

TACITO

LA GERMANIA

Commento di LUIGI VALMAGGI

L. 7.

LORENZO DALMASSO

Miti e Religione dei Romani

CON PASSI SCELTI DA OVIDIO E DA CICERONE

(Illustrazioni nel testo)

Lire 7.

Torino - Casa Editrice GIOVANNI CHIANTORE successore Ermanno Loescher - Torino

Digitized by Google

810
810

Conto corrente colla Posta. *Pubblicazione trimestrale.*

RIVISTA

DI

FILOLOGIA

E DI

ISTRUZIONE CLASSICA

DIRETTA

DA

GAETANO DE SANCTIS e AUGUSTO ROSTAGNI

Nuova Serie. Anno III (LIII della Raccolta) - Fascicolo 2° - Giugno 1925.

TORINO
Casa Editrice
GIOVANNI CHIANTORE
Successore ERMANNO LOESCHER
1925

Digitized by Google

INDICE DELLE MATERIE

I primordii di Aristofane. I: *Ὡς οὐχὶ πάλαι χορὸν αἰτοίη καθ' ἑαυτόν.* II: I Banchettatori. — Augusto Rostagni . . . . . *Pag.* 161

Orazio satirico, Tibullo e Virgilio. I. — Luigi Castiglioni . . „ 186

Iscrizione metrica cretese sul culto degli eroi. — Doro Levi . . „ 208

Epigrammi metrici. — Achille Vogliano . . . . . „ 216

Per il *F* in Omero. — Antonino Pagliaro . . . . . „ 231

Qui non risere parentes (Verg. *Ecl.* IV 62). — R. Sabbadini . . „ 242

Miscellanea. I: Agatocle di Cizico. II: I Giudei e le fazioni dei ludi. — Gaetano De Sanctis . . . . . „ 244

Recensioni: K. J. Beloch, Griechische Geschichte. Zweite Auflage. III. Band. — A. Ferrabino . . . . . „ 247

— — Bury, Cook, Adcock, The Cambridge Ancient History. Vol. I: Egypt and Babylonia. — G. Levi Della Vida . . „ 261

— — E. Cavaignac, Population et capital dans le monde méditerranéen antique. — G. De Sanctis . . . . . „ 264

— — *ΑΝΤΙΔΩΡΟΝ*, Festschrift für J. Wackernagel. — A. Pagliaro „ 270

— — W. M. Lindsay, Early Latin Verse. — M. Lenchantin De Gubernatis . . . . . „ 278

Note bibliografiche: Lane Cooper, An Aristotelian Theory of Comedy (A. R.). — A. Dupouy, Rome et les lettres latines (A. R.). — T. Frank, Storia economica di Roma, trad. B. Lavagnini (G. D. S.). — G. Lugli, La zona archeologica di Roma (G. D. S.). — G. Pinza, Storia delle civiltà antiche (paletnologia) d'Italia (G. D. S.). — Palaeographia Latina, edit. by W. M. Lindsay. Parts I-III (M. Lenchantin de Gubernatis). — Cicéron, Discours: Tome IV.ème Seconde action contre Verrès, Livre troisième, par H. De La Ville De Mirmont (L. Castiglioni). — S. Propertius, Die Elegien erkl. v. M. Rothstein. Zweiter Teil, Zweite Aufl. (L. Castiglioni) . . . . . „ 283

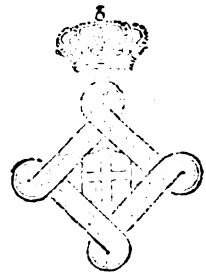
Luigi Valmaggi. — L. Dalmasso . . . . . „ 298

Pubblicazioni ricevute dalla Direzione . . . . . „ 302

CONDIZIONI DI ASSOCIAZIONE

per l'annata completa di 4 fascicoli, per l'**Italia L. 60**; per l'**Estero L. 80.**

Digitized by Google



I PRIMORDII DI ARISTOFANE

I.

ΩΣ ΟΥΧΙ ΠΑΛΑΙ ΧΟΡΟΝ ΑΙΤΟΙΗ ΚΑΘ' ΕΑΥΤΟΝ

La vera maturità del suo genio Aristofane la raggiunse, per la prima volta, nei *Cavalieri*, disegnati e annunziati già dal Gennaio-Febbraio 425, quando dava alle scene gli *Acarnesi* (1), e rappresentati nel Gennaio-Febbraio 424, alcuni mesi dopo che Cleone, ferocemente bersagliato in quella e nelle precedenti commedie, aveva riportato il clamoroso trionfo sugli Spartani a Pilo. Il poeta stesso, nella foga della creazione, s'accorge del grande passo compiuto: non tanto perchè i *Cavalieri* siano la prima commedia da lui rappresentata in proprio nome (noi sappiamo che le tre anteriori commedie, dei tre anni precedenti, egli le aveva fatte rappresentare per mezzo di Callistrato; ma sappiamo anche che dell'opera di *χοροδιδάσκαλοι* prestanomi, che sono ora Callistrato ora Filonide, si servirà occasionalmente pure in seguito), quanto perchè, come dichiara nella parabasi, essendo consapevole delle difficoltà grandissime di comporre una buona commedia, sente ormai di poterle dominare e di poter essere non remigante o timoniere in sottordine, bensì pilota perfetto (2).

Quindi le tre commedie che precedono i *Cavalieri*, vale a

(1) Cfr. i vv. 300-01.

(2) Vv. 514-44.

Digitized by Google

dire i *Banchettatori* del 427, i *Babilonesi* del 426, gli *Acarnesi* del 425, sono assai importanti per conoscere la formazione artistica e spirituale del nostro autore. Le prime due sono disgraziatamente perdute; ma in parte e in un certo senso si possono ricostituire. Occorre muovere da esse, perchè si attaccano intimamente con la serie delle commedie preservate che si susseguono senza interruzione anno per anno dal 425 al 421: *Acarnesi, Cavalieri, Nuvole, Vespe, Pace.* A considerarle storicamente, com'è nostro dovere, tutte queste commedie formano quasi un unico ciclo: un periodo particolare e cospicuo nell'attività del nostro poeta, che aderisce, pel fervore di una passione politica intensamente vissuta, al primo periodo della Guerra Peloponnesiaca, conclusosi appunto con la pace di Nicia del 421. Nell'una commedia è di anno in anno contenuto il germe dell'altra. Le prime fanno prevedere il programma che sarà sviluppato nelle successive. Veramente, nelle *Nuvole* (vv. 546 sgg.) Aristofane si vanta di non rappresentare mai due o tre volte i medesimi soggetti, ma di avere sempre in pronto delle nuove finzioni. Ed ha ragione. La varietà delle invenzioni comiche è innegabile; ma non toglie nulla alla persistenza delle passioni e delle idee che agitano l'animo di lui.

Che età avesse il poeta quando compose i suoi primi drammi, non è possibile determinare, quantunque dall'impressione generale risulti ch'egli era abbastanza giovane. L'opinione comune, secondo cui nel 427, a tempo dei *Banchettatori*, egli non avrebbe ancora raggiunta l'efebia (18 anni compiuti) e perciò non gli sarebbe stato dalla legge consentito di rappresentare in proprio nome la commedia (1), a me sembra da escludere. È vero che nelle *Nuvole* (v. 530) l'autore figurata-

(1) Quest'opinione è particolarmente sostenuta dal Wilamowitz, "Gött. Gel. Anz.„ 1906, p. 630; *Ueber die Wespen des Aristophanes* "Sitzungsber. d. Berl. Akad.„ 1911, I, p. 461. Veramente il Wilamowitz, senza fare esplicita distinzione dagli altri (che parlano di Aristofane autore in età

Digitized by Google

mente dice che a tempo dei *Banchettatori* egli era " ancora zitella e non poteva fare da madre, e perciò espose il suo parto, che un'altra ragazza [Callistrato] raccolse „: ma non è detto che queste comiche immagini debbano necessariamente alludere ad insufficienza d'età e ad impedimento proveniente dall'età; poichè possono anche, con più fine umorismo, indicare ragioni di modestia e di ritegno " quasi verginale „ (1): ossia, è probabile che il poeta, ormai noto e lanciatosi a viso aperto nell'arringo, ami mascherare coi comici colori della modestia e del pudore quelle qualsiasi ragioni che nei primi suoi anni lo avevano sconsigliato di assumere piena ed intera la responsabilità della sua opera. Ora infatti, ragioni di modestia e di ritegno egli adduce, con linguaggio non figurato ma proprio ed inequivoco, in altro luogo più importante: nella famosa parabasi dei *Cavalieri*, dalla quale credo che a lume di buon senso discendano per la questione cronologica conclusioni del tutto opposte a quelle che generalmente se ne ricavano.

È la prima volta che Aristofane compare ufficialmente come autore di commedie e dirige per proprio conto la rap-

---

di 17 anni, *non raggiunta* l'efebia: v. Kaibel in " Pauly-Wissowa „, II col. 972; V. Coulon nell'introduzione alla sua recente pregevole edizione nella " Collection des Universités de France „) intende che Aristofane non abbia potuto concorrere se non *dopo trascorsa* l'efebia, cioè a vent'anni. — Quello che l'*Anon.* περὶ κωμῳδ. 17 (p. 9 Kaibel) riferisce a proposito di Menandro, che ἐδίδαξε πρῶτον ἔφηβος ὤν (analoga indicazione, a proposito di altri, in iscrizione presso Wilhelm, *Urkunden dram. Auff.* p. 45) non serve a ricavarne le deduzioni che il Wilamowitz e altri vorrebbero; secondo cui una tale notizia sarebbe indizio che normalmente e prima di Menandro non era per legge consentito concorrere agli efebi. La notizia poi dello scolio recente a *Nub.* 510, secondo il quale la legge non permetteva di concorrere a chi non avesse raggiunto i trent'anni, è certamente autoschediastica.

(1) Così interpretava già qualche scoliaste (a *Nub.* 530). L'interpretazione è ripresa e rimessa in vigore da R. G. Kent *The date of Aristophanes' birth,* " Class. Review „ XIX (1905) pp. 153-55, non bene contrad-

Digitized by Google

presentazione. Si vede che gravi motivi lo hanno indotto a compiere questo gesto: motivi certamente connessi con gli esiti politici e giudiziarî delle commedie antecedenti; connessi con la ferma decisione dell'autore di continuare nella lotta, e con la difficoltà di trovare altri che rappresentasse un dramma in cui nientemeno che i cavalieri attici dovevano figurare sulla scena a svolgere la loro azione di partito contro Cleone (1).

Di questa difficoltà fa sùbito parola Aristofane nel principio della parabasi (2), dicendo che nessuno dei vecchi *κωμῳδιδάσκαλοι* (s'intende Callistrato e altri come Callistrato) avrebbe potuto indurre i cavalieri a presentarsi così davanti al pubblico del teatro. Perciò ha dovuto farsi *κωμῳδιδάσκαλος* lui stesso, in nome di quell'alleanza di principî e di idee che lo lega ai cavalieri e di cui ha dato prova altre volte, generosamente combattendo contro il comune nemico: il Tifone e l'Uragano devastatore (Cleone).

Ma perchè non si era rivelato *κωμῳδιδάσκαλος* già prima? Molti (dice) si meravigliano di questo e gli vanno intorno a sindacarlo — *βασανίζειν* — e a chiedergli perchè fin da principio non abbia rappresentato in nome proprio. Risponde con giustificazioni un po' varie, un po' impacciate, dichiarando in sostanza di aver agito così, non per leggerezza, ma per modestia: poichè sapeva che l'arte comica è estremamente difficile (*κωμῳδιδασκαλίαν εἶναι χαλεπώτατον ἔργον ἁπάντων*),

---

detto da V. Coulon nell'introduzione alla citata edizione di Aristofane p. II. Peraltro bisogna riconoscere che gli argomenti e le conclusioni ultime del Kent non sono felici.

(1) Naturalmente non è necessario supporre che veri ed autentici cavalieri abbiano costituito il coro, come ritengono ad es. il Gilbert, *Beiträge zur innern Geschichte Athens im Zeitalter d. Pelop. Krieges*, p. 190, e il Busolt, *Griech. Gesch.* III, 2, p. 1123, fondandosi su dichiarazioni, pur ambigue, degli Argomenti alla commedia e degli scoliasti. Ma noi prescindiamo per ora dalla questione.

(2) Vv. 507 sgg.

Digitized by Google

e temeva di non far bella figura, e lo ammonivano gli esempî di Magnete, di Cratino, di Cratete i quali non erano riusciti ad assicurarsi sino alla fine il favore dei " volubili Ateniesi „ ; e perciò indugiava sempre, e in ogni caso pensava di non poter subito far da nocchiero, ma dover cominciare da remigante e da prorate.

Quindi, se, per non presentarsi ufficialmente fin da principio come autore delle commedie, ci fosse stata una ragione perentoria e assoluta, come il non aver raggiunta certa età prescritta per legge, è chiaro che questa sarebbe stata a cognizione di tutti, e nessuno sarebbe andato intorno al poeta, giovinetto e novellino, a muovergli il fastidioso quesito: in ogni caso l'avrebbe addotta lui stesso per primo, tagliando corto, con onore, ad ogni discussione. Invece, si sente che l'autore è in imbarazzo. Da un lato, poichè ormai egli ha dovuto (diciamo così) saltare il fosso della pubblicità per la rappresentazione dei *Cavalieri*, cioè per la commedia di gran lunga più forte e più pericolosa, così è naturale che ci tenga a rivendicare a sè pubblicamente la paternità delle anteriori commedie, quantunque in fondo tutti sapessero anche prima ch'esse erano state opera di lui e non di Callistrato (1). D'altro lato, poichè nelle anteriori commedie si era servito di prestanomi, e contro Tifone e l'Uragano devastatore aveva combattuto fieramente sì; ma senza ufficiale responsabilità, di conseguenza egli s'accorge che questo fatto può dare e forse ha dato occasione a interpretazioni meno onorevoli per lui.

Se dunque una cosa si può concludere dalla parabasi dei *Cavalieri*, questa è del tutto contraria alle deduzioni comuni; ed è che il poeta si era astenuto dal rappresentare in proprio nome le sue anteriori composizioni, non per insufficienza d'età, ma per motivi varî e non ben giudicabili, che a lui, dopo

(1) Ciò, oltre ad essere naturale in se stesso, sembra desumersi dalle parole di Aristofane, *Equit.* 512, *Nub.* 528.

Digitized by Google

sceso ufficialmente nell'arringo, piaceva ammantare con le semiserie apparenze della modestia.

Probabilmente questi motivi erano dipesi in gran parte dalle condizioni sociali ed economiche del nostro autore. Veramente della famiglia di Aristofane e delle sue condizioni noi non siamo informati, ma il fatto stesso di cui ci stiamo occupando, congiunto con altre considerazioni, può servire d'indizio. Colui che cedeva le sue prime composizioni, per tre anni di seguito, al nome di altri poeti, e così avrebbe continuato a cederle se le circostanze, nei *Cavalieri,* non glielo avessero impedito, mostrava (a me sembra) di non voler fare dell'arte comica nè un mestiere nè una carriera propriamente detta. Mostrava di non badare se non alla gloria e allo scopo politico, che sono le costanti aspirazioni di cui si fa chiara e squillante la sua poesia. Tutti sapevano che il vero autore di quei drammi, rappresentati sotto il nome e sotto la direzione di Callistrato, era Aristofane: quindi a lui toccava ugualmente l'onore dell'opera. Da un lato l'espediente del prestanome preservava Aristofane dalle responsabilità materiali e immediate di fronte al Governo; e gli permetteva quindi di proseguire, con più sicurezza e costanza, ne' suoi scopi politici, dato che (come io credo) questi agitavano seriamente il suo spirito (pur senza compromettere la spontaneità e la freschezza dell'opera d'arte), ed erano la principale determinante che lo spingeva a comporre, com'egli dimostrò quando, non potendo altrimenti, scese di persona sulla scena, nei *Cavalieri,* a propugnare scopertamente le idee che gli stavano a cuore. Da un altro lato l'espediente del prestanome costava all'autore la rinunzia al compenso finanziario, al *μισθός* stabilito dallo Stato; e questo è segno ch'egli era in buone condizioni economiche e nient'affatto quel povero diavolo, cliente e portavoce degli aristocratici, che a parecchi è piaciuto di immaginare (1). Del resto le parole con cui

(1) L'osservazione è del Kaibel in " Pauly-Wissowa , II col. 974. Le

Digitized by Google

Aristofane stesso nella parabasi dei *Cavalieri* parla dei proprî rapporti con quelli che erano il fior fiore della gioventù ricca e aristocratica di Atene, suonano abbastanza chiare; e noi non abbiamo nessuna ragione per prenderle in un senso diverso dal letterale e supporre che, invece di essere in affinità di posizione e di principî, egli fosse il cliente dei cavalieri (1): quasi il giullare della compagnia; il burattino di cui certi ricchi e potenti movessero a loro piacere i fili. È molto più consentaneo, e giova a intendere meglio senza ombre di retorica e senza stonature, gli accenti di nobile fierezza con cui sempre il poeta parla di sè e dell'opera propria, e giova alla comprensione generale delle commedie, figurarci Aristofane in posizione d'indipendenza: come un benestante conservatore cui l'estro e la meditazione politica, eccitata dagli eventi della Guerra Peloponnesiaca, hanno indotto a comporre nelle forme della commedia allora in voga le sue satire spassose e feroci: le quali egli dava a rappresentare a Comici di professione; e così avrebbe continuato se nel 424, per rappresentare i *Cavalieri*, necessità non lo avesse costretto a chiedere personalmente il coro all'arconte. Fatto il passo, non c'era di meglio che vantarsene; e non c'era più motivo di sottrarsi all'esercizio ufficiale della *χορηδιδασκαλία* se non per comodità, qualche volta, o per contingenze occasionali. I *Babilonesi*, rappresentati nel 426 col nome di Callistrato, avevano provocato una violenta azione giudiziaria di Cleone, s'intende (come vedremo) contro il rappresentante ufficiale della commedia incriminata: Callistrato. I *Cavalieri*, rappresentati nel 424 da Aristofane direttamente, provocarono contro

---

principali testimonianze circa l'onorario che spettava ai *κωμῳδιδάσκαλοι* sono in Schol. Arist. *Ran.* 367, *Eccles.* 102, a proposito di certi Archino e Agirrio da Aristofane satireggiati perchè, *κωμῳδηθέντες*, avrebbero fatto ridurre il *μισθός*. Cfr. A. Müller *Bühnenalterthümer*, p. 345.

(1) Così, ad es., nel libro pur pregevolissimo per varî aspetti, del Couat, *Aristophane et l'ancienne Comédie attique* [2ª ed. Paris 1903].

Digitized by Google

questo le minaccie furibonde del demagogo, che probabimente lo trasse (o avrebbe voluto trarlo) in giudizio, come aveva fatto con Callistrato l'altra volta. Il poeta (pare) si salvò per mezzo di trattative, dando giustificazioni e promesse, e mostrando di conciliarsi col potente avversario, suo compagno di demo. Perciò quando nel 422, dopo fatta tregua per un anno con le *Nuvole,* torna a svolgere nelle *Vespe* un attacco in grande stile contro Cleone (attacco in grande stile, quantunque sul principio — vv. 62-63 — dichiari di non voler affatto " ridurre di nuovo in poltiglia „ il demagogo favorito dalla fortuna), questa commedia egli non la rappresenta più personalmente (1), e neanche per mezzo di Callistrato, già abbastanza compromesso con Cleone, bensì la fa rappresentare da un altro *χοροδιδάσκαλος*, Filonide: ossia, egli si pone fuori dal tiro del suo nemico, e alludendo alle trattative e agli impegni precorsi, gli fa in certo modo le beffe, poichè si vanta di deludere Cleone come il palo qualche volta delude la vite che su esso si appoggia. " Sono alcuni che di me dicevano ch'io mi riconciliai (*εἰσί τινες οἵ μ' ἔλεγον ὡς καταδιηλλάγην*) quando Cleone standomi alle costole mi malmenava e terribilmente mi trafiggeva. E mentre io ero scuoiato, quelli di fuori ridevano vedendomi gridare, e nulla si curavano di me se non per sentire qualche arguzia che io, schiacciato, avessi emessa. Ciò visto, dissimulai e gli feci qualche gentilezza da scimmia...

---

(1) Che le *Nuvole* siano state rappresentate da Aristofane direttamente non sembra dubbio. Da una generica e imperfetta affermazione dell'*Anon. περὶ κωμ.* 11 (p. 8 Kaibel), secondo cui Aristofane avrebbe affidate a Callistrato le commedie " politiche „, e a Filonide quelle " *καὶ Εὐριπίδου καὶ Σωκράτους* „, il Dindorf, il Bergk e qualche altro hanno dedotto che probabilmente le *Nuvole* comparvero sotto il nome di Filonide. Ma è deduzione troppo grave in confronto alla leggerezza dell'argomento e della testimonianza. La cosa infine ha poca importanza anche al nostro scopo.

Digitized by Google

Però ora il palo ha tradito la vite „ (*εἶτα νῦν ἐξηπάτηκεν ἡ χάραξ τὴν ἄμπελον*) (1).

Il nome di Filonide serve dunque soltanto a girare l'ostacolo degli impegni e a colpire di nuovo il demagogo. Ma la persona di Aristofane ormai non è nascosta in nessun modo; anzi si mette avanti petulantemente; passa in rivista, nella parabasi delle *Vespe* stesse, l'azione svolta negli anni antecedenti, sia quando aveva rivestito le sembianze di altri poeti, sia quando aveva cominciato a svelarsi e combattere

---

(1) *Vesp.* 1284-91. Gli scoliasti a q. l. esprimono il dubbio se le ire di Cleone a cui Aristofane allude siano state in seguito ai *Cavalieri*, o siano quelle medesime ch'erano state causate dai *Babilonesi* e che si erano espresse nel processo da Cleone intentato contro Aristofane, meglio contro Callistrato (cfr. *Acharn.* 377 sgg., 502 sgg.). Il dubbio non ha ragione di essere. Qui non può trattarsi se non di fatti che seguirono alla rappresentazione dei *Cavalieri*; poichè era assurdo parlare d'una riconciliazione eventualmente seguìta al conflitto provocato dai *Babilonesi*, quando poi c'era stato da parte del poeta l'attacco terribile dei *Cavalieri*. Quindi nell'interpretare il citato luogo delle *Vespe* ha certamente ragione M. Croiset, *Aristophane et les partis à Athènes*; pp. 143 sgg., quantunque esageri forse nel determinare i particolari dell'azione allora svoltasi fra Cleone e Aristofane. Lo stesso dicasi del Gilbert, *Beiträge*, pp. 193-94. A entrambi però questi storici, e in generale ai commentatori d'Aristofane, sfugge il raffronto che noi sopra stiamo per fare con l'altro luogo delle *Vespe* specialm. coi vv. 1036 sgg., *Τοιοῦτον ἰδὼν τέρας οὐ φησιν δείσας καταδωροδοκῆσαι ... φησίν τε μετ' αὐτοῦ τοῖς Ἡιάλοις ἐπιχειρῆσαι πέρυσιν ...*: da cui risulta meglio chiarito il senso del sopracitato *εἰσί τινες οἳ μ' ἔλεγον ὡς καταδιηλλάγην*, cioè appare che le vociferazioni di un'avvenuta *riconciliazione* erano tali da giungere al volgare sospetto che il poeta si fosse lasciato corrompere da Cleone; e risulta confermato che questi fatti seguirono alla rappresentazione dei *Cavalieri*, precedendo immediatamente la rappresentazione delle *Nuvole* (alla quale si accenna per l'appunto nella frase *τοῖς Ἡιάλοις ἐπιχειρῆσαι πέρυσι*: v. pag. seg. n. 2). In ogni modo le *Nuvole* erano e sono giustamente considerate come il frutto della riconciliazione, meglio, delle trattative con Cleone. V. anche Müller-Strübing, *Aristophanes u. die hist. Kritik*, pp. 608-09.

Digitized by Google

a viso aperto (1). " Dice il poeta che gli fate torto [allude all'insuccesso delle *Nuvole*, non favorevolmente accolte l'anno prima], mentre per primo egli vi ha reso molti servigi: gli uni non in palese, ma lavorando in segreto per altri poeti, giacchè, imitata l'arte divinatoria di Euricle, penetrò nel ventre di altri e vi versò molte comiche invenzioni. Dopo di che, anche a viso aperto, correndo ormai l'arringo per proprio conto, strinse il morso non alle altrui, ma alle Muse proprie... E quando per la prima volta cominciò a dirigere l'azione, non con uomini dice d'essersi attaccato, ma viene assalendo con ardore da Eracle i più grandi mostri, sùbito fin da principio audacemente lanciatosi in zuffa con la Bestia stessa dai denti aguzzi, a cui dagli occhi balenavano fierissimi lampi, nè più nè meno che da quelli della puttana Cinna, e cento teste aveva di esecrabili.... adulatori che tutt'in giro gli leccavano il capo, e la voce d'un torrente seminatore di strage, di foca l'odore, di Lamia i... testicoli sordidi, il sedere di cammello. Al vedere questo mostro nega il nostro poeta di aver avuto paura e d'essersi lasciato corrompere: chè anzi in pro vostro ancora adesso combatte (*ἔτι καὶ νυνὶ πολεμεῖ*). E dice che insieme con quello (*μετ' αὐτοῦ*) egli attaccò l'anno passato [nelle *Nuvole*] (2) i famosi

---

(1) Vv. 1017 sgg. Press'a poco le medesime cose, qua e là con le medesime parole, sono ripetute nella parabasi della *Pace*, vv. 739-64.

(2) Che nei versi seguenti il poeta alluda metaforicamente alle *Nuvole* hanno visto gli scoliasti, con piena ragione. Se poi la descrizione dei Brividi e delle Febbri (v. per l'origine di essa la nostra nota p. 177) non risponde in ogni particolare all'idea che noi ci facciamo delle *Nuvole* e al loro contenuto materialmente inteso, questa non è una sufficiente ragione per negare l'allusione alle *Nuvole* e per supporre (come fecero il Meineke, il Bergk e alcuni altri, non seguìti però dai più recenti interpreti) che Aristofane si riferisca ad un'altra sua commedia, perduta, alle *Holcades*, la quale perciò risulterebbe rappresentata nel medesimo anno delle *Nuvole*, naturalmente alle Lenee. Del resto non bisogna dimenticare che Aristofane ha il proposito (come rettamente spiega il

Digitized by Google

Demoni che danno i brividi e le febbri, che strozzavano di notte i loro padri e soffocavano i nonni, e incombendo sui letti a quelli di voi che vivono fuori della vita pubblica (1) [meteci] vi fabbricavano denunzie giurate e citazioni e attestazioni cosicchè molti saltavano su spaventati e correvano dal polemarco [protettore dei meteci] „.

Dunque, le trattative che si erano svolte con Cleone in seguito alla rappresentazione dei *Cavalieri* e particolarmente il fatto che l'anno successivo ai *Cavalieri,* rappresentando le *Nuvole,* Aristofane si era astenuto dal colpire il minaccioso demagogo e s'era rivolto contro i sofisti, avevano dato luogo a maligne vociferazioni, e taluno (a quel che si vede) era

---

Wilamowitz art. cit. " Sitzungsber. d. Berl. Akad. „ 1911, I, pp. 469-70) di sostenere che nelle *Nuvole* non aveva affatto abbandonata la campagna contro Cleone, e quindi dà della commedia una descrizione e un'interpretazione un poco tendenziosa. Intanto egli afferma esplicitamente che nell'attacco contro i Brividi e le Febbri era associata o implicita o compresa anche la lotta contro Cleone: ciò si deduce dalla frase *μετ' αὐτοῦ*, che è data da tutti i mss. e dagli scoliasti, e che è assolutamente arbitrario correggere in *μετ' αὐτόν*. Quindi, in primo luogo il poeta cerca di far vedere attraverso ai sofisti e ai loro allievi rappresentati nelle *Nuvole* la genia dei demagoghi e dei sicofanti contro cui costantemente egli aveva combattuto e che costituivano le cento teste o *κόλακες* di Cleone. In secondo luogo, nell'attività di questi sicofanti egli mette abilmente in rilievo (come spiegheremo più avanti) il lato che più li associava a Cleone: l'oppressione dei meteci e degli stranieri. — Altra spiegazione che sarei tentato di dare è questa: che nel medesimo anno (e perciò *μετ' αὐτοῦ ... πέρυσιν*) Aristofane abbia combattuto Cleone nelle *Holcades* alle Lenee (da *Argum. Pac.* noi apprendiamo che questa commedia era in favore della pace, analoga e probabilmente posteriore agli *Acarnesi* e ai *Cavalieri*) e i sofisti nelle *Nuvole* alle Dionisie. Ma allora non si potrebbe più dire che effettivamente il poeta aveva dato tregua — come par certo — a Cleone; e non avrebbero ragion d'essere le giustificazioni e la tendenziosa interpretazione delle *Nuvole.*

(1) *τοῖσιν ἀπράγμοσιν.* Credo opportuno intenderlo in senso specifico, per la menzione che in seguito è fatta del polemarco, al quale naturalmente non ricorrevano se non i meteci. — Del resto, per l'interpretazione del brano e le questioni attinenti v. la Nota aggiunta in fine all'articolo.

Digitized by Google

giunto a supporre che il poeta, appena rivelatosi, già preso dalla paura, si fosse lasciato corrompere e tacitare da Cleone. A queste vociferazioni Aristofane attribuisce l'immeritato insuccesso patito con le *Nuvole*. E risponde in due modi. Da un lato compone le *Vespe*, e fa osservare che in esse egli torna a combattere Cleone (*ἔτι καὶ νυνὶ πολεμεῖ*) smentendo coi fatti le voci di conciliazione ed eludendo per mezzo di Filonide gl'impegni assunti: cioè tradendo (" come il palo tradisce la vite „) le illusioni che Cleone s'era fatte di averlo costretto al silenzio. Da un altro lato sostiene e insiste che nelle *Nuvole* egli non aveva per nulla abbandonata la giusta e patriottica causa poichè rivolgendosi contro i Sofisti, maestri di raggiri avvocateschi, maestri di ribellione dei figli contro i proprî padri, egli aveva in fondo combattuto contro la genia dei sicofanti a cui Cleone apparteneva, che tormentavano la vita degli onesti cittadini con processi intesi ad estorcere denaro e specialmente adoperavano queste arti a tondere i ricchi meteci o gli stranieri in genere: come appunto era l'uso, da Aristofane frequentemente bollato, della politica finanziaria di Cleone.

Le *Vespe*, che contengono queste giustificazioni e questi rammarichi per l'insuccesso delle *Nuvole*, furono rappresentate, sotto il nome di Filonide, alle Lenee del 422. Qualche anno dopo (non sappiamo precisamente quando, ma certo a breve intervallo) il poeta pensò di riesumare le *Nuvole* stesse e imbandirle in seconda edizione a quel pubblico che non le aveva abbastanza apprezzate la prima volta (1): tanta era la considerazione ch'egli faceva di questa sua commedia e l'intendimento di reagire contro le diffidenze e i sospetti che in qualche modo s'erano accompagnati all'insuccesso. Qui, nella parabasi a bella posta rifatta, egli introduce

---

(1) Non è qui il luogo di entrare nelle spinose questioni che concernono l'esatta cronologia e l'entità delle modificazioni introdotte nelle seconde *Nuvole*. Qualcosa appresso.

Digitized by Google

suppergiù le medesime giustificazioni e i medesimi rammarichi contenuti nelle *Vespe*. Sono parole che per se stesse non paiono molto chiare e furono diversamente interpretate: ma, dopo quanto si è detto, noi possiamo forse intenderle meglio, completandole nei loro sottintesi. In sostanza il poeta afferma che le *Nuvole* avevano pur avuto uno scopo nobile e saggio; e ch'egli non aveva l'abitudine di ripetere due e tre volte i medesimi soggetti; e che una volta buttato a terra Cleone, non se l'era sentita di pestargli ancora la pancia (1): " Ed io, pur essendo un tale e tanto poeta, non faccio pompa di capigliatura, e non cerco d'ingannarvi presentando due e tre volte i medesimi soggetti, anzi ho l'abilità di servirvi sempre nuove finzioni, in nulla simili le une alle altre e tutte nobili: io che colpii nella pancia Cleone temuto da tutti ma non ebbi poi il cuore di saltargli ancora sopra mentre era a terra „ (2).

---

(1) Vv. 545 sgg.

(2) *κοὐκ ἐτόλμησ' αὖθις ἐπεμπεδῆσ' αὐτῷ κειμένῳ*. Essenziale per noi è l'interpretazione del *κειμένῳ*. I commentatori intendono in generale nel senso di *morto* e pensano che Aristofane nella nuova edizione delle *Nuvole* (la quale risulterebbe, perciò stesso, posteriore alla morte del demagogo) si vanti di non avere più attaccato Cleone dopo che questi era caduto in battaglia, ad Anfipoli, nell'estate del 422. Vanto poco felice davvero; e che non risponde e non combina con la critica che per converso egli muove ai proprî rivali di aver pestato e ripestato sempre Iperbolo, che pure era vivente. Per noi invece Aristofane si riferisce alle vociferazioni e alle calunnie di cui s'era visto far segno per non avere più attaccato Cleone dopo i *Cavalieri*, ed abilmente trasforma la giustificazione in un vanto: nel vanto di non aver voluto ripetere i medesimi soggetti e di non aver voluto saltare addosso ad un uomo che già egli aveva così malconcio nei *Cavalieri*. Del resto la frase di cui discutiamo assomiglia molto ad un'altra, delle *Vespe*, vv. 62-63, dove a proposito di Cleone, certamente vivente, non solo, ma al sommo della fortuna politica, il poeta aveva per l'appunto annunziato di non volerlo di bel nuovo " ridurre in poltiglia „: *οὐδ' εἰ Κλέων γ' ἔλαμψε, τῆς τύχης χάριν, αὖθις τὸν αὐτὸν ἄνδρα μυττωτεύσομεν*: dove in pari tempo

Digitized by Google

II.

I Banchettatori.

Per risultanze apprese dalle dichiarazioni stesse del nostro poeta, noi abbiamo escluso che Aristofane componesse la sua prima commedia, i *Δαιταλῆς* o *Banchettatori* (rappresentata nel 427 sotto il nome di Callistrato) (1) quando ancora non era efebo, quindi in età di 17 anni al massimo. Geni molto precoci se ne sono sempre dati; e Aristofane poteva anche essere uno di questi. Ma qui non si tratta puramente e semplicemente di genialità artistica; qui si tratta di idee, di principî morali e politici, di atteggiamento spirituale. Ora i *Banchettatori*, quantunque potessero in parte ispirarsi da motivi già usati nel repertorio dei commediografi contemporanei (i quali di solito tenevano le parti dei conservatori, cioè esercitavano l'ufficio dell'opposizione e della critica

---

si vede che l'autore considerava di avere abbastanza buttato a terra il suo avversario nei *Caralieri*. — La nostra interpretazione ha influenza sia nel giudicare la cronologia della seconda edizione delle *Nuvole* (la quale però, per altri argomenti, risulterebbe al più presto composta nel 420, se il *Maricas* di Eupoli era del 421), sia nel determinare le differenze della seconda edizione rispetto al testo primitivo. Si osserva generalmente che nella seconda parte della parabasi (vv. 591-94) Cleone è considerato come vivente, mentre defunto apparirebbe dal *χειμέρῳ* contenuto nel principio della parabasi stessa. Quindi si conclude che modificata fu soltanto la prima parte della parabasi, e intatta rimase l'altra. Per noi questa conclusione non vale, e crediamo che tutta la parabasi sia stata rifatta su nuova e organica concezione.

(1) *Ἀριστ. ἐδίδαξε πρῶτον ἐπὶ ἄρχοντος Διοτίμου* (= olimp. 88, 1) *διὰ Καλλιστράτου*, dice l'*Anon. περὶ κωμ.* 11 (p. 8 Kaibel). Arbitrario è il procedimento del Blaydes *Aristoph. Fragmenta*, p. 97, che nega fede a questa testimonianza fondamentale, per seguire deboli induzioni e mettere Filonide al posto di Callistrato.

Digitized by Google

contro ogni innovazione nella vita cittadina), tuttavia erano, per il loro contenuto ideale, la commedia meno adatta ad essere concepita o rivissuta da un giovinetto imberbe: poichè, com'è noto, s'imperniava sul problema generale dell'educazione e da questo faceva dipendere la crisi dello Stato ateniese, che in quei primi anni della Guerra del Peloponneso era giunta a manifestazioni particolarmente gravi e impressionanti. I giovinetti possono qualche volta andare contro natura e rendersi fautori dell'Antico anzichè del Nuovo; dell'ordine e della consuetudine, anzichè del rinnovamento e della rivoluzione; ma ciò fanno, se mai, in modo irriflesso e inintelligente; non penetrano le cause del dissidio; non meditano, come fa Aristofane, le ragioni per cui l'antica forma di educazione sia preferibile alla presente.

I frammenti e le indicazioni che noi abbiamo dei *Banchettatori* non bastano certo a lasciarci ricostruire l'azione del dramma (e d'altra parte essa, perduta la forma artistica, avrebbe per noi scarsa importanza): ci permettono però di comprendere le idee principali e gl'intendimenti del commediografo. Il titolo dell'opera non è molto chiaro. Da generiche testimonianze di antichi grammatici (1) sembra doversi concludere ch'esso indicava (com'è caso frequente) la composizione del coro. Erano i membri di una confraternita religiosa o θίασος che si riunivano a sacrificare e quindi anche a banchettare in onore di Eracle in un tempietto di qualche borgata dell'Attica consacrato al culto di questo eroe. Ma perchè — chiediamo noi — il poeta aveva pensato di comporre il coro coi devoti banchettatori di Eracle? Il quesito non pare che sia stato posto da alcuno; eppure ha la sua importanza. Difatti il divino figlio di Alcmena era una figura molto cara alla commedia popolare; la quale aveva l'abitudine di rappresentarlo, secondo i gusti del volgo, nelle atti-

(1) Suid. s. v. Δαιταλεῖς; Orion, p. 49, 8.

Digitized by Google

tudini di un grande mangiatore davanti a cui scomparivano i più formidabili bocconi. Noi ignoriamo se Aristofane portasse sulla scena, insieme coi devoti banchettanti, la persona stessa dell'eroe. Comunque, abbiamo motivo di credere che il suo Eracle, presente al dramma o in persona o in ispirito, egli lo abbia voluto considerare, contro la farsesca tradizione dei Comici (da cui pur prendeva le mosse), non come il dio mangiatore, ma come il dio *ἀλεξίκακος* e purificatore per eccellenza, come il vincitore dei grandi mostri, come quello a cui naturalmente spettava il còmpito di liberare le terre dell'Attica dai mostri di nuovo genere che le infestavano, retori, demagoghi, sicofanti: quanti erano la rovina dell'antica gloria e dell'antica educazione ateniese. Nella parabasi delle *Vespe*, e con parole poco modificate in quella della *Pace*, Aristofane, passando in rassegna la sua anteriore operosità sempre rivolta al bene civile, si vanta di essere stato il primo a scostarsi dalle tradizioni buffonesche e volgari della commedia, il primo a cacciare dal repertorio e proscrivere " quei soliti Eracli che impastano enormi pagnotte e sono sempre affamati „ (1). Un poco oltre egli soggiunge di aver fatte le vere parti di Eracle, rivelandosi " *ἀλεξίκακος* e purificatore della sua terra „: poichè " con ardore degno di Eracle „ si era dedicato a combattere, non uomini, ma i più terribili mostri, come Cleone, e i dèmoni della demagogia e della calunnia. A me sembra probabile che in questa immaginosa rievocazione del suo passato letterario Aristofane abbia per un certo aspetto davanti agli occhi quelle che erano state l'immagine e l'azione della sua prima commedia: in cui il rito dei banchettanti adoratori di Eracle era abilmente tolto dal suo significato volgare, insito nelle tradizioni e nei bassi gusti del popolino, ed era trasportato ad un significato e ad uno scopo più nobile, di purificazione morale; e sotto

(1) *Pac.* 739 sgg. Cfr. *Vesp.* 60, 1029 sgg.

Digitized by Google

lo spirito tutelare dell'eroe del banchetto era posta la buona battaglia che l'autore intendeva combattere in pro della città contro quei mostri (cose e persone) i quali secondo lui corrompevano l'educazione ateniese.

L'immagine e lo spirito di Eracle, effigiato nella prima commedia, parve così al poeta estendersi come un simbolo su tutta la sua opera posteriore e specialmente librarsi e concretarsi nel meno applaudito ma pur nel più nobile e caro dei suoi drammi, le *Nuvole*: nelle quali egli si era veramente rivelato come un Eracle *ἀλεξίκακος* e *καθαρτής* azzuffantesi coi Demoni dei brividi e delle febbri (*τοῖς Ἠπιάλοις καὶ Πυρετοῖσιν*) (1).

Il coro dei banchettanti non faceva che accompagnare (come accade in casi simili, presso altre commedie conservate) le idee e l'azione del principale personaggio della compagnia: un vecchio Ateniese, destinato a rappresentare, individuatamente, l'attaccamento alla terra e ai vecchi culti e alle vecchie tradizioni locali: culti e tradizioni che presso la nuova generazione correvano il rischio di essere seppelliti e dimenticati. È la crisi che travaglia Atene, in modo ormai palese e drammatico: il contrasto fra l'Antico a cui sono legati i ricordi più cari della grandezza nazionale e il Nuovo che erompe, pieno di dubbi e di irriverenze e di ribellioni incoercibili.

Il contrasto è portato in seno alla famiglia stessa del buon

---

(1) Mi sembra probabile che la curiosa idea di allegorizzare in questo luogo i personaggi delle *Nuvole* come demoni *Ἠπίαλοι* (che proprio si alluda con questa allegoria alle *Nuvole*, v. sopra p. 170 n. 2) sia ad Aristofane suggerita non da altro che dall'immagine appunto di Eracle. Egli infatti doveva ricordarsi di qualche rappresentazione di Eracle *Ἠπιάλητα πνίγων*, quale noi conosciamo da un frammento di Sofrone (fr. 70 Kaibel). — Del resto già negli *Acharn.* v. 713 troviamo che i retori e i politicanti sono considerati quasi come incubi che disturbano il sonno dei vecchi.

Digitized by Google

vecchio ateniese, tiasota di Eracle. Ciò vuol dire che la crisi da cui è premuto, come gravi avvenimenti dimostrano, lo Stato, s'insinua pure a conturbare la pace domestica, seminando dissensi nelle famiglie. Infatti il vecchio ha due figli che sono l'uno il rovescio dell'altro: *ὁ σώφρων τε χὠ καταπύγων*: il Savio e lo Sfrontato, come li caratterizza Aristofane stesso, alludendo al suo dramma nella parabasi delle *Nuvole* (1). L'uno è il ritratto e l'erede spirituale del padre; docile agli insegnamenti familiari, osservante delle consuetudini, amante della campagna e della terra; rispettoso dell'autorità. L'altro è appassionato delle cose nuove; seguace dei retori che educano la gioventù alla discussione e alla critica; amante del bel parlare; esperto di cavilli e di raggiri avvocateschi; sicofante, calunniatore e dissoluto. L'epiteto di *καταπύγων*, in cui viene compendiata la sua personalità, è quello col quale Aristofane ama contraddistinguere i demagoghi: quasichè il vizio contro natura fosse la più propria qualità che abilitasse, nel nuovo regime, a prendere dominio sul popolo. *Κεκολλόπευκας· τοιγαροῦν ῥήτωρ ἔσει* (2).

I principali frammenti a noi pervenuti mettono a colloquio ora il padre e i figli, ora i due fratelli tra di loro. In uno dei più estesi (fr. 198 Kock) il giovane *καταπύγων*, canzonando le maniere antiquate del padre (*ἀλλ' εἶ σορέλλη καὶ μύρον καὶ ταινίαι*: " ma sei cosa da sepolcro e unguento e bende da morto "), adopera espressioni stravaganti, in cui il padre subito riconosce l'impronta dei retori e demagoghi che infestavano la città, e persino l'impronta di Alcibiade, vale a dire di colui che, cresciuto alla corte di Pericle, era allora (in età di poco più che vent'anni) il capo della gioventù elegante e spregiudicata, e per le sue ambizioni e le sue doti e le sue maniere eccessive, che lo rendevano l'idolo d'Atene, faceva prevedere e temere di dover esercitare una larga in-

(1) V. 529.
(2) Plat. Com. fr. 186 K. Cfr. Gilbert, *Beiträge* p. 75.

Digitized by Google

fluenza sull'avvenire dello Stato. Probabilmente il genitore aveva cercato di dare al figliuolo degenere un'educazione di antico stampo: " ma egli non imparava nulla di ciò ch'io volevo; invece si esercitava a bere; a cantare sregolatamente, ad amare la cucina di Siracusa e le delizie di Sibari e il vino di Chio in grandi coppe di Laconia „ (fr. 216 K.). Si era iniziato nella retorica e nei cavilli avvocateschi. E si vanta di aver trascurato lo studio d'Omero e d'ignorare gli scoli di Alceo e di Anacreonte, che costituivano il fondo della buona educazione tradizionale; in compenso è diventato maestro nel gergo dei sicofanti e degli accusatori pubblici (frr. 222 e 223 K.); di coloro che s'arricchiscono con le minaccie e coi ricatti (fr. 219 K.).

Come mai Aristofane si propose fin dalla sua prima commedia il problema generale dell'educazione? Forse perchè (come spiega il Wilamowitz) (1) egli era ancora tutto fresco dei ricordi di scuola? Non credo, ma piuttosto perchè a lui, già esperto e avvezzo a meditare sugli eventi della vita civile, parve che là dovesse cercarsi l'origine di tutti i mali. E si mise a comporre (lui che per condizioni familiari forse non sarebbe mai stato *κωμῳδιδάσκαλος*) appunto perchè aveva meditato, e portava in animo passioni e idee ben radicate, e sapeva di cogliere nel profondo. Quindi i *Δαιταλῆς* contengono in certo modo il programma dell'opera che il poeta svilupperà, in più particolari aspetti, durante gli anni successivi. Tutti i gravi eventi che si susseguono sul drammatico schermo della Guerra Peloponnesiaca e che sono per trarre dall'anima di Aristofane grida di angoscia e spunti di satira avvelenata; tutti i guai e le miserie politiche che si determinano in seno alla bule e all'eliea e che saranno l'oggetto multicolore delle sue varie commedie, si lasciano presentire nella concezione dei *Banchettatori*, perchè dipendono

(1) In " Gött. Gel. Anz. „ 1906 p. 630, e specialm. in " Sitzungsber. d. Berl. Akad. „ 1911, I p. 460.

Digitized by Google

dalle condizioni generali della nuova educazione considerata come corruttrice del buon costume familiare e politico. Ma, oltre ad essere sviluppato nei suoi aspetti più particolari, il problema dei *Banchettatori* sarà da Aristofane nuovamente affrontato, con mente più matura e con più originali finzioni sceniche, l'anno 423, nelle *Nuvole*. L'affinità delle due commedie mi sembra indiscutibile; quantunque alcuni critici tendano oggi a negare che nel suo primo dramma Aristofane abbia rappresentato questioni e situazioni analoghe a quelle che costituiscono il nerbo di una delle sue più poderose creazioni posteriori. Ma l'affinità è affermata dal poeta stesso, nella parabasi delle *Nuvole,* quando si lagna dell'insuccesso sofferto con questa commedia, e dice che faceva assegnamento su quei medesimi spettatori intelligenti e sensati che pure avevano compreso, gustato e applaudito la sua prima composizione, quella del *σώφρων* e del *καταπύγων* (1).

Lo spirito dei *Banchettatori* è certamente connesso con lo spirito di critica che negli anni precedenti s'era svolto contro il governo e la cultura di Pericle (considerato come il principale responsabile della Guerra) e che aveva avuta la sua prima manifestazione nei vari processi intentati contro gli amici e i coadiutori dello statista. Come Tucidide, figlio di Melesia, capo del partito conservatore, aveva intentato processo ad Anassagora per le idee nuove che questo filosofo diffondeva non rispondenti alla religione e al sapere tradizionale (2), così anche Aristofane nei *Banchettatori* faceva il processo alle nuove forme della cultura. Le prime commedie del nostro autore sono piene dei contrasti suscitati dalla politica di Pericle: i quali non sempre erano recentissimi nel tempo: sopravvivevano però ancora per le larghe riper-

(1) Vv. 528 sgg.

(2) Satyr. ap. Laert. Diog. II, 3, 12. Il processo dovette essere posteriore al 432, probabile data del ritorno di Tucidide dall'esilio. Cfr. Busolt *Griech. Gesch.* III, 1, p. 495 n. 3; 2, p. 827.

Digitized by Google

cussioni che avevano determinate nella coscienza e nella vita degli Ateniesi. Gli *Acarnesi,* del 425, sono la prova chiarissima di questa nostra affermazione, perchè non tanto e non solo riguardano i fatti e le persone attuali, ma ricercano il vero responsabile della guerra e della nuova condizione di cose, morto quattro anni innanzi. Ed hanno contro Pericle " Olimpio „ e contro Aspasia frasi roventi, che innalzano quelle figure in primo piano nel concepimento della commedia (1); come d'altra parte hanno, nel cuore della parabasi (2), una lunga e appassionata apologia (la quale, se non ci fosse questo collegamento d'idee, riuscirebbe del tutto intrusa e incomprensibile; come infatti riesce generalmente) di Tucidide figlio di Melesia, il quale, ostracizzato da Pericle come capo del partito oligarchico, di ritorno dall'esilio verso il 432 aveva avuto, negli ultimi suoi anni, un processo da cui era uscito molto malconcio perdendo quasi tutte le sue sostanze (3). Le disavventure giudiziarie di Tucidide sono presentate come l'esempio clamoroso della indegna condizione che nel nuovo regime è fatta ai grandi uomini del passato, esposti alle angherie, ai ladronecci, ai raggiri dei demagoghi; esposti alle denunzie dei giovani avvocati che vogliono fare carriera; vittime designate di una legislazione arbitraria asservita alle passioni popolari. Nei frammenti dei *Babilonesi,* del 426, troveremo di questi medesimi contrasti qualche eco molto significativa. Quanto ai *Banchettatori,* oltre al già detto circa lo spirito generale del dramma, ch'era analogo ai processi intentati dagli uomini del passato contro la nuova cultura, abbiamo un frammento (220 Kock) il quale contiene, piena ed esplicita, una delle principali critiche che i conservatori, con a

(1) Vv. 524 sgg.

(2) Vv. 676-718.

(3) Un altro accenno a questo memorabile processo (non già, come altri crede, al più antico provvedimento dell'ostracismo) è in *Vesp.* v. 947-48.

Digitized by Google

capo Tucidide figlio di Melesia (che perciò era stato ostracizzato), muovevano contro la politica di Pericle (1): che si alienasse l'animo degli Alleati e quindi mettesse a repentaglio la consistenza dell'Impero marittimo ateniese con soprusi e con provvedimenti vessatori di vario genere: specialmente perchè, invece di adoperare i tributi degli alleati per la comune difesa, allo scopo militare (triremi e mura) cui dovevano originariamente servire, li sperperava in costosissimi edifici pubblici per l'abbellimento di Atene. Fidia è colpito non meno di Anassagora e di Damone. L'abbellimento della città era pure un aspetto di quella raffinata educazione contro cui il Poeta dirige i suoi *Banchettatori*. " Nelle triremi occorre spendere ciò e nelle mura: cose a cui riservavano il denaro i nostri antenati „. La quale ammonizione sonava poi tanto più opportuna e profonda in quanto, allorchè si rappresentavano i *Banchettatori,* nel Gennaio-Febbraio 427, era già in atto e tormentava il cuore di tutti una delle più gravi conseguenze del malcontento creato negli alleati: la ribellione (scoppiata nel Luglio 428, domata soltanto un anno appresso) di Mitilene, che sarà poi il maggior argomento ispiratore dei *Babilonesi.*

Pericle adunque è, nel concetto di Aristofane, il vero e proprio autore della Guerra Peloponnesiaca, sia per l'inizio di essa sia per le sue complicazioni. Ed è l'autore di quella corruzione morale e politica che nella guerra si esprime e si fomenta. Ora il fatto più caratteristico da cui in quei primi anni di guerra era colpita l'attenzione del nostro poeta, e su cui pertanto egli costruisce l'idea drammatica della sua prima commedia, è l'incontro che la guerra appunto aveva determinato fra la gente semplice delle campagne, ancora attaccata alle tradizioni, ai costumi, alle credenze d'un tempo, e

---

(1) Plut. *Per.* 12; 14, dove sono esposti gli argomenti delle due parti; attinti, sia pure indirettamente, da fonte contemporanea: v. De Sanctis, *Atthis*^{2}, p. 473. Cfr. Busolt, *Griech. Gesch.* III 1, p. 495.

Digitized by Google

la gente spregiudicata, politicante, affarista della città: poichè, com'è noto, per disposizione di Pericle, la popolazione rurale, allo scoppio delle ostilità, aveva dovuto abbandonare le sue case e i suoi campi e asserragliarsi nelle mura di Atene (1). Questa era stata una condizione di cose che in modo particolarissimo (fors'anche per ragioni personali e familiari) aveva punto e pungeva l'animo di Aristofane. Nella *Pace,* del 421, conclusasi la grande passione di quel primo decennale periodo di guerra, il poeta dà un quadro delle origini del conflitto, del suo seguito e dei suoi effetti (2): ed è un quadro che, riassumendo i sentimenti e le impressioni provate da Aristofane, serve anche a riassumere, per comodità nostra, gli eventi e le idee che ispirarono le sue precedenti commedie. Ora in questo quadro gli effetti primi dell'entrata in guerra sono così appunto rappresentati (3): " E poi, quando dai campi fu affluito in città il popolo lavoratore non s'accorgeva di essere ugualmente sfruttato; poichè, trovandosi privo di ...vinacce e amando i fichi secchi, si dava ad ascoltare i retori (4). E questi, pur sapendo che i poveri non ne potevano più e mancavano di pane, cacciavano via la dea Pace a colpi

---

(1) Thucyd. II 14-16.

(2) Vv. 603 sgg.

(3) Vv. 632 sgg.

(4) *ἀλλ' ἅτ' ὢν ἄνευ γιγάρτων καὶ φιλῶν τὰς ἰσχάδας ἔβλεπεν πρὸς τοὺς λέγοντας.* Latet obscena significatio. *Γίγαρτον*, dicono gli Schol. *Acharn.* 275, è *τὸ γυναικεῖον αἰδοῖον.* Quanto ad *ἰσχάς*, vedi Pilipp. in *Anth. Plan.* 240 (similmente Marc. Argent. *ibid.* 241), dove Priapo a chi voglia rubare i fichi del giardino dichiara: *τἀμὰ κατέσθων σῦκα, δὸς εὐθύμως ἰσχάδα τὴν ὀπίσω.* Il *βλέπειν πρὸς τοὺς λέγοντας* è dunque in stretta connessione col *φιλεῖν τὰς ἰσχάδας*, e la connessione non è fatta se non per attribuire ai retori-demagoghi la solita volgare qualifica di *εὐρύπρωκτοι* o di *καταπύγονες.* I demagoghi sono appropriatamente chiamati *οἱ λέγοντες* come quelli che nella bule imponevano il loro avviso, a differenza dello *ἐργάτης λεώς* che costituiva i cosiddetti *ἰδιῶται* della bule, fatti solo per ascoltare e dare il voto: cfr. Demosth. *In Androt.* 36-37. — Analoga descrizione del costume degli *ἀγροῖκοι*, abbindolati e sfruttati dai retori, è in *Acharn.* 370-74.

Digitized by Google

di... schiamazzanti orazioni ogniqualvolta essa per amore di questo paese vi si affacciava; e bacchiavano i grassi e ricchi degli alleati (*τῶν δὲ συμμάχων ἔσειον τοὺς παχεῖς καὶ πλουσίους*) intentando a loro accuse di tradimento... „. Nella famiglia del vecchio proprietario di campagna, tiasota di Eracle, il nostro poeta aveva drammaticamente espresso un tale dissidio: quella che per lui fu la più impressionante manifestazione dei primi anni di guerra: la condizione degli onesti e semplici abitatori dell'Attica quando, scoppiato il conflitto, si trovarono avvolti nelle spire dei retori e dei politicanti: di coloro che, com'è detto in un frammento dei *Banchettatori* (fr. 219 K.) il quale ricorda molto da vicino il citato testo della *Pace*, " bacchiavano, estorcevano denaro, minacciavano, facevano denunzie... (*ἔσειον, ἤτουν χρήματ', ἠπείλουν, ἐσυκοφάντουν*) „.

(Continuerà). AUGUSTO ROSTAGNI

Nota a *Vesp.* 1040-42 (sopra, pp. 171-72). — La menzione che in questo luogo è fatta del polemarco, come di colui al quale ricorrono gli *ἀπράγμονες* perseguitati dai demoni-sicofanti, non ha avuto finora un'adeguata interpretazione. Il Wilamowitz (" Hermes „, XXII, 1887, p. 222) dichiarava senz'altro inesplicabile il passo; ed inesplicabile lo ritengono in generale gli studiosi di diritto greco partendo dalle competenze a noi note del polemarco: v. Lipsius, *Das Att. Recht* I, p. 64, n. 41; II, p. 620, n. 1. L'interpretazione comunemente adottata è quella del Roemer, *Studien zu Aristoph.*, p. 108 sg., secondo cui, d'origine forestiera sarebbero i demoni-sicofanti, e contro di essi i cittadini perseguitati presenterebbero delle *γραφαὶ ξενίας*. Ma questa interpretazione è manifestamente errata, poichè, per quanto iscritti a torto, tuttavia quei sicofanti erano pur sempre e fino a prova contraria cittadini, e le *γραφαὶ ξενίας*, contro di essi, andavano presentate non al polemarco, ma ai *ναυτοδίκαι* (v. Aristoph. fr. 225 Kock). Quindi credo che l'unica possibilità sia quella da me suggerita sopra; dove non si viene affatto a dire che i demoni-sicofanti colpivano esclusivamente meteci (per cui troppo ristretta apparirebbe la rappresentazione della loro attività): ma anzi si parla di essi come di gente perversa in generale, che prima

Digitized by Google

di tutto strozzavano i proprî padri (cfr. *Nub.* 1376, *Vesp.* 1134) e soffocavano i nonni, e poi particolarmente attaccavano i deboli e gl'indifesi, quindi i meteci, *ἀπράγμονες* in senso specifico (in *Equit.* 347 i processi *κατὰ ξένου μετοίκου* sono appunto considerati come i più comodi e i più vili). E ciò rientra nelle caratteristiche generali che Aristofane suole tracciare dei demagoghi e dei sicofanti. Analogo è il caso degli *ξένοι* e dei *σύμμαχοι* che Cleone e i suoi sfruttano e perseguitano in tutti i modi coi raggiri dei processi (*Equit.* 326, 1197-98, *Pac.* 639-40). Analogo è il caso di quei cittadini stabiliti, a mo' d'esempio, nel Chersoneso, che il demagogo sorprende nella loro dabbene tranquillità implicandoli in qualche azione giudiziaria a scopo di sfruttamento: *Equit.* 261-63, *κἄν τιν' αὐτῶν γνῷς ἀπράγμον' ὄντα καὶ κεχηνότα, καταγαγὼν ἐκ Χερρονήσου, διαλαβών, ἀγκυρίσας, εἶτ' ἀποστρέψας τὸν ὦμον* (immagini della lotta figuratamente applicate all'azione tribunalizia dei sinegori, come in *Acharn.* 686 sgg., 701, 710 sgg.) *αὐτὸν ἐνεκολήβασας.* Analogo è il caso dei grassi e pacifici borghesi residenti in Tracia che la calunnia demagogica chiama davanti ai tribunali di Atene: *Vesp.* 288 89. E appunto perchè i meteci erano i più esposti, di solito, agli attacchi dei demagoghi ed erano trattati come " crusca della città „ *ἄχυρα τῶν ἀστῶν*, in confronto coi veri cittadini " fior di farina „, *περιεπτισμένοι* (*Acharn.* 507-08); per questo il nostro poeta volentieri e spesso ne prendeva le difese, e concepiva come condizioni ideali dello Stato quelle in cui cessassero le differenze verso meteci, stranieri, confederati, tutti quanti mescolando in unico amore: *ἅπαντας καταμιγνύντας τούς τε μετοίκους κεἴ τις ξένος ἢ φίλος ὑμῖν κτλ.* (*Lysistr.* 579 sgg.).

A. R.

Digitized by Google

ORAZIO SATIRICO, TIBULLO E VIRGILIO

I.

Come e perchè poeti di assai diversa ispirazione siano qui raccolti a formare il titolo di un breve studio, potrà parere strano a molti. Ciò dipende dal fatto che K. Witte con due scritti (1) riuniti non soltanto da una continuità ideale e dall'affinità degli argomenti, ma sopra tutto dal metodo della ricerca e dalla convinzione che l'autore ricava dalla ricerca stessa, ha creduto di poter dimostrare che un unico criterio artistico e tecnico collega la produzione satirica e giambica di Orazio, le elegie di Tibullo, le bucoliche di Virgilio; il qual poeta è, poi, dei due predetti maestro, guida, luce; anzi, per servirmi di un'immagine del Witte stesso, è il sole. Astro, che getta tutti i suoi raggi sulla poesia di Orazio e quindi, diretti o rifratti da questa specie di luna, su Tibullo, che sarebbe perciò, importante quanto si voglia, ma pur sempre un suo pianeta (cfr. *Tibull*, pag. 110). Dinanzi a simili affer-

(1) K. Witte, *Der Satirendichter Horaz. Die Weiterbildung einer Römischen Literaturgattung. — Die Geschichte der Röm. Dichtung im Zeitalt. des Augustus. III Die Gesch. der Röm. Elegie.* Erst. Bd.: *Tibull.* – Erlangen, im Selbstverlag des Verfassers, Rathsbergerstr. 1, 1923-1924; pp. 39, pp. 121. — I due studi sono parte di un grande piano di ricerca, dal quale dovrebbe emergere come conclusione finale una poetica della produzione ellenistico-romana. A qual genere di risultati l'autore vuole arrivare è ormai chiaro dalle ricerche su Virgilio bucolico e dai presenti fascicoli.

Digitized by Google

mazioni si resta perplessi; ma io che ho letto con la dovuta diligenza la duplice ricerca, ritengo di doverne parlare ed esprimere qualche convinzione, a mio parere, non del tutto inutile a chi vorrà scrivere su Orazio satirico e su Tibullo il libro che illustri finalmente a dovere il carattere poetico e la facoltà creativa, le derivazioni e gli sviluppi indipendenti della loro arte. In fondo, l'ingegno acuto del dotto tedesco e la pertinacia con la quale egli persegue un suo vanissimo sogno, meritano anche rispetto, e non sarebbe male s'egli volesse rivolgere tali potenti mezzi a ricerca meno originale, ma più sicura e più utile. In verità, ora, mi par difficile per lo studioso, che apra i presenti fascicoli, il non metterli immediatamente da parte o il non trarre motivo di sollazzevoli variazioni dalle induzioni e deduzioni dello scrittore, approvando le cui idee la poesia diviene cabala e l'incontro fortuito in diversi autori di concetti o di parole rivelazione d'insospettati segreti.

Lo studio della composizione nelle satire di Orazio e nell'elegie di Tibullo è senza dubbio interessante e, se condotto a dovere, ci permette di penetrare in parte lo spirito dell'arte stessa dei due poeti. A questo si rivolge appunto in modo particolare il Witte, ed esplorando corsi e ricorsi d'idee, d'espressioni, d'immagini e spesso anche soltanto di parole, arriva a fissare costruzioni artificiose per entrambi i poeti, per Tibullo poi anche aritmetiche. Un piccolo vero in tutto questo vi è naturalmente; cioè la composizione poetica non è uno slegato succedersi di concetti e d'immagini e anche là, dove l'autore sembra essersi dimenticato del suo assunto, arriva il pronto richiamo che, con maggiore o minore artificio, richiama al pensiero dominante, alla prima ispirazione. A nessuno, che abbia pratica di arte ellenistica e romana, verrà mai in mente di negare abili disposizioni della materia e l'uso di sagaci appigli nella distribuzione di essa. Ma da questo alle conclusioni del Witte si apre un abisso incolmabile. Le idee poetiche hanno un loro svolgimento naturale, più o meno

Digitized by Google

rettilineo e visibile a seconda della natura del poeta, dell'ispirazione e anche del suo genere letterario: gettate come dentro a uno stampo, perderebbero il loro carattere e l'arte sarebbe cancellata senza riparo dall'artificio. Una tradizione vi è per l'idillio pastorale, una per il sermone, che adombra la placidità o la vivacità arguta del dialogo o della predica scherzosa e parodica, una per l'elegia, le cui radici sono essenzialmente nella fantasia lirica. Nel mondo antico, poi, il genere esercita non di rado una costrizione anche sul carattere stesso del poeta: Orazio, che toglie a prestito da Virgilio l'elemento mimetico, quasi che la satira appartenesse a un mondo diverso dal comico e mimetico, e la responsione delle parti e sotto quest'aspetto innova la satira luciliana: Tibullo, che afferma la sua originalità, rispetto ai varii stadii dell'elegia greca, mescolando l'elemento virgiliano mimetico e teocriteo ed aritmetico con le costruzioni oraziane, sono due figure di poeti, a mio avviso, del tutto irreali. Con i suoi artifici il Witte pone una maschera sul loro aspetto vero.

Sarà bene vedere in breve i risultati ai quali il Witte giunge mediante la paziente analisi delle singole satire di Orazio. La sua conclusione è che Orazio conosce tre principii di composizione: uno associativo, per il quale ogni concetto è svolto dal principio alla fine e i brani elaborati a sè sono posti l'uno accanto all'altro o piuttosto agganciati con abili trapassi (I 3; 10); un artificioso intreccio e compenetrazione di una duplice serie di concetti, in cui l'intreccio è favorito da una speciale tecnica inquadratrice, classificabile graficamente con la forma *aba* — alla materia principale, così concepita, segue un riepilogo ottenuto in vario modo (II 6 una favola, II 2 il discorso di Ofello; in I 6 il pezzo finale si annoda soltanto con *b* e dà origine allo schema *abab*; in I 1 la continuazione del concetto che fa da cornice fa pure da conclusione); — una creazione di contrapposti (I 10; 4; 2 e l'intero secondo libro rispetto al primo e nel primo rispettivamente 1 di contro a 6 e 10 di contro a 4). Per arrivare

Digitized by Google

a siffatte conclusioni, in parte vere e in parte false, gl'ingredienti delle singole satire sono spesso sottoposti ad analisi tormentosa, che prescinde da quello che è il naturale svolgersi di un'unica idea, per arrivare al trovamento di altre formatesi indipendentemente. La possibilità che un concetto abbia preso uno sviluppo ampio e quasi indipendente dall'orditura generale del componimento, soltanto perchè quel dato motivo ha ridestato speciali fantasie poetiche nella mente dell'autore — cioè la sola possibilità vera, che abbia un significato artistico, — non è mai presa in esame.

Così avviene, ad esempio, che una combinazione, a mio giudizio e contro l'opinione di molti, chiarissima, come quella di I 1, assuma nelle conclusioni del Witte un aspetto singolare. Una verità indubbia, ch'egli ha il merito di riconoscere, cioè l'unità di composizione della satira, è ritorta alle solite combinazioni schematiche. Io non direi davvero che nei versi 112-116 sia contenuto il legame, che unisce i concetti incontentabilità e avarizia, come non ritengo affatto che nella satira scorrano paralleli i problemi morali della *μεμψιμοιρία* e della *φιλοπλουτία*, in quanto che nella mente del poeta essi ne formano uno solo e ben chiuso in sè. Se il poeta al vs. 108 è costretto a dichiarare, che l'individuo incontentabile è tale in quanto è avaro — il Witte dà invece ad *ut* il significato comparativo e difende poi la lezione *nemon* con un richiamo a *Serm.* II 7, 34 assolutamente inconcepibile, — questo avviene semplicemente perchè via via da particolare in particolare egli si è addentrato nella discussione relativa al concetto dell'umana ingordigia, attratto da un succedersi logicamente concatenato di pensieri e d'immagini tra loro affini. Il paragone dei vs. 114-116 non ha affatto lo scopo di ricongiungere due concetti separati e indipendenti, impersonati da avari e malcontenti, ma è la sola poetica immagine della vita, in cui appunto la lotta per un maggiore e non mai raggiungibile benessere genera il malcontento; è una conclusione plasticamente artistica, come meditatamente drammatica è la scena

Digitized by Google

iniziale rappresentante le professioni umane, che spossate ciascuna nella ricerca di un perfetto ed assoluto benessere, lo vedono invidiosamente insaziate soltanto nell'altrui condizione. Il travaglio quotidiano per gli agi della vita è la causa vera del malcontento e siffatto travaglio nasce esso stesso dall'ingordigia. Da questo pensiero si sviluppa la satira, che si volge a colpire ciò che appunto è la radice prima dell'umana infelicità. Se ognuno vivesse tranquillo nel proprio stato, non invidierebbe l'altrui; al contrario ciascuno segue un miraggio d'irraggiungibile prosperità e a questo dà ogni sua opera (vs. 30 sgg.): *hac mente laborem sese ferre, senes ut in otia tuta recedant, aiunt, cum sibi sint congesta cibaria.* Da questo pensiero è aperta la via per insistere nella deplorazione dell'ingordigia. E Orazio è perfettamente in argomento: egli ha voluto trattare largamente un lato soltanto del problema stoico intorno alla serenità dell'anima. Questa trattazione poi ha il suo acconcio e normalissimo riepilogo, che adempie allo scopo di richiamare alla tesi della questione morale e la chiusa umoristica, che fa voluto contrasto con il paragone fortemente colorito, dà alla satira il tono di satira. Supporre incongruenze o abbinamenti artificiosi di materie è disconoscere nel componimento la parodia poetica di una diatriba; quello, cioè, ch'essa è e vuole essere.

Anche la struttura anaforica di I 6, che il Witte ritiene risultare dall'intreccio di due diverse serie di concetti (p. 7), è dedotta da problematiche constatazioni e si appoggia su basi molto esili. Anche qui a me pare evidente, che lo sviluppo del componimento sia caratterizzato da un naturale succedersi di concetti e non da un intenzionale ritorno da parte a parte, frammischiando due elementi concepiti già primordialmente come diversi. Intanto ciò che tiene unita in una solida unità la satira è chiaramente espresso dalle parole *me libertino patre natum* — vs. 5, 21, 29 *quo patre natus?*, 36, 45-46, cioè anche in sezioni che il Witte vorrebbe scindere e contrapporre fra loro. — Il poeta dichiara beata la sua

Digitized by Google

sorte perchè Mecenate, nobilissimo di schiatta, si degna di accordare la sua amicizia a lui, di padre liberto, non tenendo conto dell'opinione del volgo in proposito; l'amicizia di tanto uomo non è come le cariche, che il popolo accorda anche ai non meritevoli, ma bensì segno di meditata considerazione (4 ~ 49 sgg.): i singoli particolari sono poi tenuti insieme anche meglio da un pensiero non ancora chiaramente espresso, ma che ognuno sente essere l'animatore di tutta la satira: l'invidia di molti per la distinzione accordata al poeta. L'accenno a questa benevolenza mecenaziana richiama al poeta il ricordo della sua prima presentazione (52-63) e poichè questa benevolenza di uomo che distingue il turpe dal bello (vs. 63) è titolo di gloria per il poeta, più di una carica, che non cancella nè la pochezza dell'origine nè le vergogne della vita, egli rivolge il pensiero a colui, che gl'invidiosi gli rinfacciano, ma al quale deve se, nonostante gl'inevitabili e naturali difetti, vive caro agli amici (vs. 69) — presentatori e protettore si fondono in un solo concetto, cioè amicizia di personaggi o per ingegno o per potenza ugualmente segnalati, — cioè al padre (70-88). La memoria dell'umile condizione paterna riconduce il poeta al tema insistente dei natali (89 ~ 6), ch'egli non vorrebbe certo mutati, come non vorrebbe lasciare la sua serena tranquillità per una vita malamente operosa, poichè sottratto alle critiche e alle miserie del volgo egli gode la libertà perfetta. Il nucleo di questa satira è costituito dal motivo personale e attorno a questo 'io e Mecenate' si accolgono i concetti più generali sull'apparente e reale serenità della vita, che, per chi vuole e deve intendere, costituiscono un'aspra risposta all'invidia dei rivali verso il poeta 'fortunae filium'. In questo sta anche l'elemento differenziatore rispetto alla satira 6ª del II libro, che svolge un tema ora soltanto sfiorato e non rappresenta più il poeta alle prese con gl'invidiosi, ma bensì con i sollecitatori. Naturalmente richiami da un punto all'altro nello svolgimento di un concetto unitario, che si arricchisce via via di elementi secondari e

Digitized by Google

viene come affievolendosi, non possono nè debbono mancare; ma gli aggruppamenti predisposti di argomenti concepiti in perfetta indipendenza tra di loro mi sembrano pura immaginazione. L'anafora 17-44 e 100-131 non è affatto evidente, perchè non è evidente fra le due pretese parti un'affinità maggiore, che non vi sia ad esempio fra l'ultimo di siffatti gruppi e il nucleo, che immediatamente lo precede. Il pensiero relativo all'umiltà della stirpe riporta il poeta spontaneamente come a rivedere la piccola sua terra lontana e a considerare la serenità della sua giornata libera da ambizioni. E questo ha soltanto un molto vago rapporto col gruppo dei vs. 17-44 dove è contemplata l'inanità di una carriera che, senza dare adeguato compenso, esporrebbe a noie ed affronti; un concetto, cioè, che è la naturale continuazione di 1-16, l'esordio della satira, che pone di contro il sano giudizio di Mecenate e l'arbitrio incostante del volgo. La conclusione definitiva espressa dal vs. 131 abbraccia come un tutto inscindibile lo sviluppo d'idee contenuto nella satira.

Più felice è l'analisi che il Witte fa di altre satire come I 10, per ciò che riguarda la successione delle idee, ma non sotto altri rispetti. Anche nella citata composizione io non vedrei così imperiose le alternative ' Lucilio -io- Lucilio -io '. La polemica contro il predecessore forma un tutto inscindibile con la dichiarazione e la difesa da parte di Orazio dei propri principii artistici messi in giuoco dagl' encomiatori dell'antico, e contrappposizioni di elementi non vi sono. Ad ogni modo quello che è in tutta questa ricerca da respingersi affatto è il presupposto di un'applicazione meccanica di quadri compositivi e l'affermazione, che si tratti di un intenzionale adattamento dei procedimenti impiegati da Virgilio nelle Bucoliche. Io arrivo sino ad ammettere la derivazione di qualche particolare adornamento poetico per parte di Orazio, l'omaggio dell'amico all'amico più grande — il Venosino poteva, prima di comporre *Serm.* I 1 aver avuto notizia delle *Georgiche*; può darsi anche che I 10, 31-49 abbia attinenza con Verg.

Digitized by Google

Ecl. 6, 1-12 e nella forma di 'excusatio' del Mantovano Orazio abbia proprio visto un tratto di spirito del poeta 'facetus', — ma contro il preteso prestito di criteri compositivi credo opportuna la più decisa protesta. Inquadramento e successione, ritorni e intrecci di un concetto rispetto ai suoi graduali sviluppi sono caratteri così primordiali e spontanei nell'espressione dell'idea poetica, che davvero Orazio non aveva bisogno di studiare per tale scopo le ecloghe 3-5, 7, 8, 10 come esemplare di tecnica inquadratrice, e i canti amebei delle ecloghe 3 e 7 per l'altra forma. Affermare tale supposizione non è cosa più seria del voler trovare una qualsiasi analogia fra *Serm.* I, 2, 134 *Fabio vel iudice vincam*, pretto elemento umoristico, ed *Ecl.* 4, 59 *Pan etiam Arcadia dicat se iudice victum,* che sarebbe ad ogni modo parodia, oppure veder riflessa nell'architettura della satira di Damasippo (II 3) quella dell'ultima ecloga virgiliana, scorgendo un'intrinseca somiglianza nelle figure di Gallo e dell'antiquario fallito decisi entrambi alla morte. A meno che si creda Orazio intento a canzonare atteggiamenti della poesia idillica, di queste e simili cose fa giustizia la semplice lettura dei passi messi a raffronto e delle composizioni in genere. Certamente un *ἓν καὶ ὅλον* vogliono essere le satire tanto, quanto le bucoliche, ma il loro insieme è totalmente diverso. Lo sforzo che il Witte pone nel ricercare argomenti, i quali comprovino le sue affermazioni, è la condanna della sua tesi: per dare comunque corpo a questa fantastica concezione degl'influssi virgiliano-teocritei egli è costretto ad ignorare il genere letterario delle satire oraziane, le sue origini e le sue finalità, a considerare come caratteristiche di un'epoca e di determinate personalità norme costruttive, che non hanno di singolare altro se non un eventuale eccesso di rigore nella loro applicazione. Il lavoro a mosaico è di ogni età di arte riflessa, ma non è proprio questo il metodo di lavoro di Orazio, nè d'altra parte potrei far buona al Witte l'affermazione che Virgilio abbia intessuto, com'egli dice, il gigantesco tappeto

Digitized by Google

dell'Eneide da infinite parti e questo precisamente si debba ricavare dalla nota tradizione riguardante la maniera con la quale egli attese a comporre il poema, scegliendo le parti secondo una trama prosastica.

Nella disciplina della composizione Orazio ha senza dubbio modernizzato la satira luciliana, non permettendo che l'associazione d'idee congiunta a faciloneria di versi facesse scorrere l'opera sua come fiumana torbida; ma satira rimane sempre l'arguto divagare e l'abile riprendersi intorno a un determinato tema, considerato in tutti i suoi aspetti. L'impiego di principii compositivi mutuati ad un genere letterario fondamentalmente diverso è un non senso. È un'ipotesi che ha il medesimo fondamento che la conoscenza che il Witte ha di ciò che il poeta avrebbe detto a Mecenate il giorno della presentazione, cioè, ma naturalmente in latino: " Ich gedenke die Satire des Lucilius auf die und die Weise zu reformieren „. Anche questo Orazio non lo confessa, ma lo indovina il critico, che ha rivelato i procedimenti tecnici del poeta. Influssi di Bione e di Menippo e, aggiungiamo noi, una diversa qualità spirituale dovevano rendere maggiore il divario fra Orazio e Lucilio; fra i libri del poeta in villa, Menandro invece di Eupoli, Cratino, Aristofane; alla predica stoico-cinica sgarbatamente romanizzata ridata la finezza e lo spirito umoristico. Il Witte scorge bensì in parte queste verità, ma per giungere, combinando con le derivazioni da Virgilio quelle da Bione per il primo libro delle satire e quelle da Menippo per il secondo, a fissare una serie di satire mimetiche da una parte e una di dialogiche dall'altra. Noi riteniamo che nulla vi sia di più falso, che il cercar di ridurre a punti definiti dell'opera una vena, che la percorre tutta o l'estendere a più componimenti ciò ch'è proprio di uno in particolare: se II 5 è menippea, non è detto che menippea sia la tecnica dialogica in genere. Comunque non è falso il concetto che la tecnica e la derivazione ellenistica costituiscono la novità di Orazio; esagerato è invece il classificare secondo derivazioni

Digitized by Google

meramente ipotetiche tre gruppi di satire: I. lucilio-virgiliane (I 1-4, 6, 10; II 2, 6); II. lucilio-menippee (II 1, 3, 4, 5, 7, 8); III. luciliane (I 5, 7, 8, 9), pur riconoscendo che in tutte vi è la personalità indipendente del poeta. A questa per altro si deve rivolgere la maggiore attenzione, perchè in essa si fondono e riacquistano altra vita gli elementi tradizionali del sermone; il progresso della satira oraziana non è l'aggiungersi, per così dire, di nuovi pigmenti colorativi derivati da altra provenienza, ma è il formarsi di una sua maggior consapevolezza artistica, il rafforzarsi di taluni elementi dapprima ancora incerti o disuguali di tono. Pertanto tale svolgimento non può essere studiato fuori dal quadro generale della produzione oraziana, senza rivolgere lo sguardo ai rapporti della satira con l'altra opera del poeta.

I due libri delle satire, secondo il Witte, costituiscono un'unità e sarebbero quindi, a parer suo, state edite come parti inseparabili di una sola opera. Anzi il primo libro fu fissato di 10 satire perchè 10 sono le ecloghe di Virgilio e artificiose corrispondenze e contrapposizioni esistono tra i componimenti di entrambi i libri. Per il dotto tedesco ogni continuità di concetto o d'immagine, cioè la cosa più naturale del mondo, ogni ripresa dello stesso argomento o l'apparire di uno affine, è spia di complicati rapporti formali. Quindi il primo libro ha quattro colonne angolari nelle satire 1, 4, 6, 10 che anaforicamente s'incrociano e preannunziano le altre nei modi più vari — il Witte lo dimostra, ad esempio, confrontando 1, 106 con 2, 23, ma a questa stregua la medesima satira preannunzierebbe anche *Epist.* I 18, 9!; — il secondo si ricongiungerebbe al primo mediante le satire 2, 6, le sole non dialogiche di quella silloge, e avrebbe in esse le sue colonne basilari. Tali satire-colonne hanno il loro diritto di esistere solamente in quanto siamo soliti paragonare l'opera d'arte a un edificio, cioè come espressione retorica. Dal punto di vista della ricerca siffatta concezione non ha diritto di essere presa sul serio più dell'affermazione, che Orazio ebbe in animo

Digitized by Google

una raccolta di otto satire vecchie e otto nuove, ma occorrendo una dedica, venne fuori I 1 — perchè? sarebbe stato indecente cominciare un'altra con un appello a Mecenate? non si poteva porre in testa I 6?; — fermandosi il poeta a questo punto il pubblico avrebbe avuto 17 satire, cioè una bella rispondenza al numero degli epodi. Più importante era una raccolta di altrettanti componimenti, quanti le ecloghe di Virgilio e a questo scopo Orazio escogitò I 10, contrapposto di I 4, che poteva servire da epilogo e — questo aggiungo io come scherzo degno di tante serie elucubrazioni — pubblicando insieme due libri, pose l'epilogo proprio a conclusione del I perchè, meditando due libri di epistole, già progettava uguale cosa, ottenendo nel primo 20 componimenti, cioè 10+10.

Potrei continuare cogliendo in contradizione l'autore, il quale vede in II 7 un'autoironia del poeta rispetto a I 1, che egli poco prima dichiara con I 10 e II 1 la più recente satira di Orazio; mettendo sotto la luce che si merita l'affermazione (p. 34) che ad Orazio occorre il benessere e il possesso, per poter in cotal condizione guardare dall'alto l'umana miseria — la ricchezza dunque per lui ' supremo culmine del vero ' — e la conseguenza che nell'epodo *Altera iam teritur* altro non v'è se non il segno della ' horrenda rabies ' del poeta, che si vede nel pericolo di perdere il fondo Sabino, scusato pur tuttavia da Mecenate, il quale lo sapeva ' irasci celerem ' e insieme pronto a calmarsi. Rapporti fra i singoli componimenti di Orazio devono essere ben fissati, ma non per dare parvenza di vita a cabalistiche corrispondenze, sibbene per riconoscere importantissimi elementi, che pervadono e collegano tutta la sua opera, come autore di satire e di epistole (ad esempio, *Serm.* II 7, 22 ha la sua eco nell'*Epist.* I 7, 35; I 14, 14) e formano la spiccata individualità del poeta, facilmente riconoscibile anche dove percorre, come lirico, vie diverse. Questo sarebbe il libro, a mio giudizio, necessario, che darebbe al lettore la sensazione vera di ciò che fu e che volle essere Orazio: la chiara visione di ciò che l'anima

Digitized by Google

umana è, delle sue intime contradizioni, dell'oscillare suo rispetto al mondo esterno; il senso realistico della vita e delle cose; la classica severità dei suoi criteri artistici, che si traduce anche nella perpetua limpidezza delle sue immaginazioni poetiche, sono le doti che l'accompagnano nelle più diverse manifestazioni della sua arte. Un abilissimo variare di tonalità accompagna sempre il variare delle sue sensazioni e dei suoi affetti poetici. Di ciò a noi piacerebbe discorrere, senza preconcetta volontà di ' scoperta ', e, meglio ancora, di sentir discorrere da altri, che fossero penetrati nella vera essenza spirituale e artistica del poeta.

II.

In un campo molto diverso ci condurrebbe Tibullo; ma il Witte ha scoperto che anch'egli ha raccolto insieme in un libro dieci elegie, per ossequiare e nel tempo stesso testimoniare la propria dipendenza da Virgilio bucolico e da Orazio satirico; chè, come quest'ultimo, egli, mediante le elegie 1, 3, 7, 10 ha collocato le sue brave colonne angolari, ma, oltre a seguire, per ciò che avevano di comune, i procedimenti compositivi virgilio-oraziani, per maggior ossequio al suo più grande affine, ha fatto costante impiego dell'euritmia aritmetica. Ogni sua elegia sarebbe quindi un insieme di pericope maggiori e minori, che danno somme e gruppi di versi fra loro corrispondenti. Per questa dimostrazione il Witte spende molte pagine e disegna complicati grafici. L'idea dell'euritmia tibulliana non è nuova, ma nessuno era mai arrivato a risultati di tal fatta, per discutere i quali punto per punto occorrerebbe un altro libro, non so quanto utile e piacevole. Io analizzerò solo un componimento e di quelli, che potrebbero a maggior ragione essere ritenuti di composizione artificiosa, cioè I 7, e al nostro risultato farò seguire quello ottenuto dal Witte, perchè i lettori possano rendersi conto del metodo e della fede che esso merita.

Digitized by Google

Il poeta intende glorificare il trionfo, che coincide col natalizio, del suo amico e protettore Messala, vittorioso dei popoli dell'Aquitania e reduce dall'oriente. Dai ricordi di guerra (6-7), che sono in realtà piccola cosa, il poeta giunge con lento e meditato trapasso al pensiero di serenità e di pace — è giorno quello anche di tranquilla gioia domestica, — sino a decantare l'utile opera del suo personaggio, che provvede di comoda via anche l'agricoltore, che oggi tornerà da Roma, dove è stato allo spettacolo del trionfo (61-62). I concetti si annodano e si svolgono in una naturale concatenazione e secondo un piano prestabilito: 1-8 il trionfo, cioè l'argomento del carme (*Hunc diem* 'proprio questo giorno'; Messala era fin dalla nascita, pensa il poeta, destinato a domare l'Aquitania); 9-12 la Gallia fu spettatrice e testimone delle forti imprese: 'io fui presente alle tue glorie' — *non sine me tibi partus honos* non ha, a mio parere altro senso; se significasse 'io fui il compagno della tua gloria', ne patirebbe il seguito; *non sine marte ibi*, congettura del Baehrens, sarebbe un ben curioso complimento; — di quelle fanno testimonianza monti e mari e fiumi di Gallia; 13-28 la menzione dei fiumi gallici trasporta il poeta ad altre regioni, prima di tutto ad un nuovo fiume, decantato da altre tradizioni, al Cidno; così, un mezzo puramente esteriore, serve a rendere naturale il trapasso dall'occidente all'oriente. Qui qualsiasi accenno ad una delle celebrate località di quella terra si addice alla celebrazione della festa: Cilicia, Palestina, Fenicia, Egitto. Ciascuna di esse è menzionata per qualche singolare particolarità. Il Nilo prima e i culti dell'Egitto poi fermano la fantasia del poeta (23 sgg. in forma di apostrofe, come 13, non principio di un inno, il mistero del Nilo è troppo grave argomento, perchè il poeta dica " Nilus, cuius nemo capita novit, propter quem nullos tellus postulat imbres „, ma il senso dell'apostrofe è proprio questo); 29-54 Osiride datore di prosperità, festivo iddio, il Bacco che ricorda la terra lontana, è il nume da invocarsi in tanta gioia (27 è l'evidente

Digitized by Google

trapasso, *te canit atque ... miratur Osirin*, un po' forzato), perchè festeggi il Genio; 55-62 con l'accenno a questa divinità della persona festeggiata, il poeta ritorna alla persona di Messala e quindi alle sue opere di pace e infine all'augurio di vita lunga e felice sempre (63-64). Composizione in cui inizio e fine sono concordati (55 *facta parentis* ~ 5 sgg.) e che è formata da trapassi non sempre felici per il susseguirsi di troppe apostrofi: 7 *at te*, 13 *an te*, 23 *Nile pater*, 25 *te propter*, 27 *te canit*, 43 *non tibi*, 49 *huc ades*, 53 *sic venias*, 55 *at tibi*, 61 *te canit*, 63 *at tu*; per il frammischiamento di pronomi anche in serie anaforiche: 33-34 *hic*, 35 *illi*, 37 *ille* (39-41 *Bacchus*), 51 *illius*; per il troppo celere variare delle conversioni stesse (49-53). Difetti agli occhi nostri, ma che tali non dovettero apparire al poeta, che dettava secondo lo stile encomiastico. Il gruppo di versi da 9 a 52 costituisce il nucleo principale del componimento: 13 sgg. sono in brusco contrasto formale con i due distici precedenti, perchè in essi formalmente appunto si delinea l'aporia implicita in quelli, ma non ancora espressa. Il concetto generale di 9-24 è: 'che cosa canterà il poeta per così lieti e gloriosi eventi? memorie di Gallia? memorie dell'Oriente? e quali di queste?' Ogni ricordo si riconnette alla gloria del festeggiato: Tibullo si fermerà su Osiride, perchè nume di prosperità e di gioia, il solo adatto all'augurio di oggi (49-54). Per ragioni di genere letterario vi è una molto lontana analogia fra questo componimento e Hor. *Carm.* 1, 12 e, per un certo senso, anche 1, 2; ma non si può parlare di derivazioni.

Il Witte comincia con lo scorgere qui due gruppi contrapposti (1-12; 13-22), il primo dei quali è a sua volta formato da 1-4, 5-8, 9-12. Il preteso elemento antitetico è messo in luce da corrispondenze formali — per noi si tratta invece di un puro e spontaneo processo associativo, — che in parte non possono avere affatto il valore loro attribuito: 1 *hunc cecinere diem Parcae* ~ 13 *an te, Cydne, canam* (per via del verbo, che, a farlo appositamente, ha diversa applicazione!);

Digitized by Google

10 *Oceani litora Santonici* ~ 17 *crebras per urbes ... Palaestino Syro* (e fortunato, chi riesce a vedere fra i due passi una qualsiasi relazione); 5 *pubes Romana vidit* ~ 19 *maris vastum prospectat ... aequor ... Tyros.* In sostanza per il Witte una parola, che abbia forma o significato analogo ad altra usata in precedenza, è bastevole a stabilire un rapporto, anche dove non vi sia la più lontana affinità di senso! — I versi 1-22 sono ripresi da 55 sgg., e questo in un certo senso, come vedemmo, è vero, ma anche naturale per lo svolgimento stesso del tema. Comunque, non si può seriamente affermare che qui il distico 59 sg. sia inquadrato dai due 57 sg., 61 sg., inquantochè 59 *namque* è proprio la semplice conferma del contenuto di 57 sg., che si riallaccia senz'altro con 61, non costituendo l'intermedio alcun sviluppo di pensiero. Anche il rapporto 55 *at tibi* ~ 63 *at tu* esclusivamente formale non può in alcuna maniera servire a più intimo collegamento, e però una serie *a b c b a* e un'aritmetica 2.6.2 sono per questa parte già senz'altro una cosa arbitraria. Una ragione stringente per collegare 23-29 all'inno ad Osiride, piuttosto che non alla parte precedente, per me, date le considerazioni esposte in precedenza, non esiste affatto; certamente non ha alcun senso un rapporto fra 23 *dicere* e 27 *te canit*, non meno che il pretendere di stabilire una successione studiata per il solo alternarsi di una serie di aggettivi: 30-33 *teneram*, 34-42 *dura*, 44 *levis*, 46 *teneros*, 48 *levis*, cioè una serie *a a b b c a c.* Il Witte vede artifizio là dove io vedo una manifesta debolezza del poeta, che non sa o per studiata ingenuità non intende variare gli aggettivi. Di questi infatti *tener* è il suo preferito (1) e qui 33 *teneram vitem* non vi è

(1) Degli aggettivi *tener, inmitis* presso Tibullo si occupa C. von Morawski, " Eos „ XXI 1 sgg., lavoro che non mi è dato di consultare. Se poi qualcuno vorrà sapere perchè la terra è qui chiamata *tenera*, mentre in I 9, 8 si dice *durum terrae opus*, senza rimandare a II 6, 30 e senza insistere sul valore opposto che sarebbe espresso da *inculta*, più che al valore prolettico dell'aggettivo dovrà porre atten-

Digitized by Google

certo per studiato richiamo a 30 *teneram humum*, quanto piuttosto perchè, come dimostra 1, 7 *teneras vites*, vi è nel poeta una invariabilità nella concezione di ciò ch'è la qualità precipua della cosa accennata (1). La ripetizione poi rispetto al vs. 30 è dello stesso carattere che in 1, 46 *tenero sinu* rispetto a 1, 64 *tenero corde*; nè la ripetizione di *dura* è più misteriosamente complicata che quella di *facilis* in 1, 8 e 1, 40. Che farci? come *dulcis* rispecchia la sensazione prevalente di Virgilio amatore dei campi, così *tener* esprime la mollezza dello spirito tibulliano (e lo sapeva già, senza intesservi segrete trame, anche Domizio Marso, secondo il quale la Parca iniqua spense il poeta *ne foret... elegis molles qui fleret amores*). Ecco quindi: I 2, 75 *teneris lacertis*; 3, 57 *tenero Amori* (così anche II 6, 1); 3, 63 *teneris puellis* (10, 64 *tenera puella*; II 1, 61 *teneris puellis*); 4, 9 *tenerae puerorum turbae*; 58 *tener puer*; 5, 43 *tenerisque lacertis*; 6, 33 *tenera coniuge*; 8, 36 *teneros sinus*; 51 *tenero*; 9, 30 *teneros pedes*; 10, 15 *tener*; 55 *teneras genas*. E perchè questo non sia ritenuto un misterioso contrassegno delle prime dieci elegie vediamo poi, oltre gli esempi già addotti: II 2, 4 *tener Arabs*; 3, 10 *teneras manus*; 6, 30 *tenera humo*. L'aggettivo ha il suo posto anche

---

zione all'oxymoron *teneram ferro*. Tale figura, come ad Orazio, così non dispiace al nostro poeta: I 7, 12 *Carnuti et flavi caerula lympha Liger* (per il contrasto dei colori è tenuta in non cale la ripetizione del medesimo aggettivo al vs. 14 *caerulea per vada*; il Gruppe correggendo *garrula* va contro le intenzioni di Tibullo); 9, 10 *ducunt instabiles sidera certa rates*; 10, 64 *tenera irato*; II 1, 20. Ligdamo segue in questo le orme del nostro poeta: III 2, 10 *candidaque ossa... nigra favilla teget*; 2, 18; 4, 30 *color in niveo corpore purpureus*; 4, 42 *dulci tristia verba modo*; 4, 76.

(1) C. von Morawski, " Eos „ XXII, 1 sgg., osserva che la " lenitas „ tibulliana è povertà d'ispirazione, che si esprime anche negli aggettivi volgari. Non so, come il dotto autore svolga e confermi quest'affermazione, sotto certi punti di vista, vera. Non conosco poi, e me ne dolgo, lo scritto di F. Burger, nelle *Charites, F. Leo zum 60 Geburtstag dargebracht*, Berlin, 1911.

Digitized by Google

nel ciclo Sulpicia-Cerinto: 2, 3 *teneras manus*; 3, 1 *tenerae puellae*; 5, 1. Esso invece non è usato da Ligdamo, che già quindi nell'intimo senso della qualità delle cose si diversifica da Tibullo pur studiosamente imitato.

Non più stringente mi pare il raffronto del trapasso dall'invocazione del Nilo a quella di Osiride col trapasso da Osiride al Genio (23-28 ~ 49-54) (1): nessuno certo, con o senza partito preso, sarà in grado di spiegare quale speciale rapporto esista fra 25 sg. e 50 sg., a meno che simili si possano giudicare le figure del Nilo invocato per le acque fertilizzanti e del Genio stillante di vino le tempia e di unguenti i capelli. E lo stesso è da dirsi per una serie di confronti fra parte e parte, alcuni insussistenti — 48 *Tyriae vestes* ~ 20 *Tyros*; 53 *tibi dem turis honorem* ~ 9 *non sine me tibi partus honos*, — alcuni da spiegarsi con la sola persistenza d'immagini e di forme, che, non rara presso altri, è peculiare caratteristica del nostro poeta in tutte le sue composizioni. Ma se qui potrebbe anche esservi una qualsiasi parvenza di verità, sono da relegare nel regno delle più strane fantasie corrispondenze di questa specie: 12 *Carnutis et flavi caerula lympida Liger* ~ 34 *hic viridem dura caedere falce comam*; 14 *caeruleam placidis* ~ 36 *expressa incultis*; 21 *qualis et arentes cum findit Syrius agros* ~ 13 *non tibi sunt tristes curae nec luctus Osiri*. Questi sono capricci della peggior qualità ed è davvero deplorevole che il Witte ne faccia largo uso, come di riprova, nella sua analisi delle singole elegie. Di simili assonanze se ne potrebbero accumulare a piacere anche fra le parti escluse dalle simmetriche correlazioni escogitate da questo dotto: 6 *vidit et evinctos* ~ 16 *frigidus intonsos* ~ 38 *movit et ad certos* ~ 46 *fusa sed ad teneros*; 24 *aut quibus in terris* ~ 20 *primam ratem ventis* ~ 32 *pomaque non notis* ~ 48 *et levis occultis*; I 6, 4 *insidias homini*

(1) Per i particolari cfr. II 2, 5 sg. Similmente, nel ciclo Sulpicia-Cerinto, 4, 9 sg. ~ 19 sg.

Digitized by Google

composuisse deum ~ 36 *et simulat subito condoluisse caput* e altro ancora.

Trapassi ed allacciamenti nelle elegie di Tibullo se ne possono trovare quanti si vogliono e spesso anche di simili in diverse elegie; ma nulla che legittimi costruzioni che, lungi dall'essere artistiche, sarebbero la mortificazione vera di ogni spirito poetico. Purtroppo quest'elegiaco è gia troppo uniforme per la sua stessa ispirazione e per il suo caratteristico atteggiarsi dei singoli concetti, perchè vi sia bisogno di cercare in tutto ciò un'intenzione, che in ultima analisi sarebbe puerilità scolastica. Come si ripetono determinate forme di verso (I 6, 78 *at quae fida fuit nulli* ~ 2, 4, 45 *at bona quae nec avara fuit* ~ 1, 2, 89 *at qui laetus rides mala nostra* ~ 5, 69 *at tu qui potior nunc es* ed altri numerosi esempi, dei quali parecchi sono addotti per suoi scopi dal Witte, p. 81 sgg.), così del pari intere situazioni e luoghi comuni, nei quali penetra talvolta come elemento differenziatore soltanto un grado patetico diverso o un mutato punto di vista — I 2, 19 *illa docet molli furtim derepere lecto* ~ 8, 59 *et possum media quamvis obrepere nocte*; 2, 15 ~ 8, 55; in sostanza due cicli di poesia erotica, che hanno comuni gli elementi fondamentali. — Spesso abbiamo dinanzi agli occhi uno svolgimento progressivo di spunti poetici e lo sfaccettamento di un'unica immagine, e sotto questo rapporto è assai interessante I 10, ricca anche troppo di elementi e di motivi, che con maggior pienezza e diversamente distribuiti riappaiono altrove: I 10, 3 ~ 3, 49; 10, 7 ~ 3, 47; 10, 11 ~ 1, 3; 10, 17 ~ 1, 37; 10, 29 ~ 2, 69; 10, 35 ~ 3, 67; 10, 43 ~ 7, 55; 10, 45 ~ 7, 29; 10, 59 ~ 6, 73. Una maggiore affinità collega e aggruppa fra loro le varie elegie, a seconda che vi prevalga l'elemento strettamente erotico o il senso della vita campestre. Lo studio, che varrebbe la pena di fare, dovrebbe appunto essere quello di determinare le affinità dei motivi, gli eventuali progressi e le trasformazioni degli elementi primordialmente consimili (1, 10, 53 ~ 2, 4, 37), non diverse da quanto

Digitized by Google

vediamo talvolta compiersi nella parte di poesia erotica greca rappresentata dall'Antologia. Di tutto questo il poeta è senza dubbio consapevole e, ad esempio, la collocazione delle elegie 1 e 10 del primo libro, a principio e a termine di esso, risponde ad un'intenzione. Il pericolo di siffatta analisi dipende tutto dal partire da preconcetti e dalla decisa volontà di travolgere il senso delle più naturali corrispondenze alla dimostrazione di un'insussistente e capricciosa artifiziosità costruttiva delle parti e del tutto per opera del poeta. Allora nascono raffronti quali soltanto il Witte, nella sua illusione, può credere probativi: I 10, 67 *at nobis, Pax alma, veni* ~ II 1, 89 *postque venit ... somnus*; I 10, 57 *at lascivus Amor* ~ II 1, 73 *hic iuveni detraxit opes* — due situazioni tanto diverse, che, se anche vi esistesse qualche somiglianza di parole, questa non conterebbe nulla; — oppure fra I 7, 63 *at tu Natalis* e II 1, 89; oppure fra I 10 e II 6 per la grave ragione che in entrambe le elegie si parla di milizia! (1) Per questa via si giunge ad enormità: II 1 e I 2 simili in quanto sarebbero entrambe dei mimi (mentre II 1, 73 richiama I 2, 95 in quanto si tratta di un luogo comune); II 4 e I 4 giudicati componimenti affini e scoperta una vena satirica in II 4, 21, dove è soltanto l'umoristica esagerazione di un spontaneo affetto dell'animo, e in II 4, 53, che è pure soltanto la patetica esagerazione dello spunto iniziale *iam mihi, libertas illa paterna, vale.*

Dai rapporti sopra accennati e anche da quelli veri non si può dedurre nessun sincronismo nella pubblicazione dei due libri tibulliani, come non lo si può per le satire di Orazio. L'affermazione contraria è un errore del Witte, come errore è la sua recisa affermazione (p. 93), che l'opera elegiaca di Tibullo sia un semplice giuoco di spirito e che nessuna elegia,

(1) Non è necessario che io rilevi l'enorme diversità dei motivi. In I 10 l'amore entra come elemento di descrizione obiettiva e il poeta tratta di casi suoi evidentemente reali; in II 6 da uno spunto occasionale si passa al noto concetto " militat omnis amans „.

Digitized by Google

presa per sè sola, si possa intendere. Io non voglio ora ripetere l'aberrazione altrettanto grande di chi nei libri di Tibullo e di Properzio ricercava una vicenda vissuta, fissandone la genesi, gli sviluppi, la conclusione; nell'elegia romana erotica, che rende soggettivi una serie di motivi tradizionali, i confini della realtà e dell'immaginazione si saldano e si confondono e, se i sospiri di cui essa è intessuta, nacquero da sospiri e da pianti e da gioie vere, essi si sono tramutati, passando dal cuore all'immaginazione, in elementi convenzionali. Per altro il giuoco, che costituisce l'originalità della composizione romana, viene da una realtà primordiale. Se Delia qualche volta appare Amarillide e altre volte altra figura, è perchè essa è il nome che concreta differenti situazioni, differenti atteggiamenti di un senso amoroso; ma è sempre la stessa figura, la donna amata. Ogni elegia, poi, quando anche non abbia per substrato un fatto specifico, è sempre l'espressione di uno stato d'animo, cioè ha la sua vita interiore, s'intende quindi comodamente in sè e per sè, anche ammesso l'inammissibile, che fra i vari componimenti interceda una relazione studiatissima di precetti costruttivi e predisposte situazioni. Vi è tra le singole elegie un rapporto e un'indipendente varietà, che costituiscono uno dei pochi elementi veramente vivi dell'arte di Tibullo. Così in I 10 parla il poeta innamorato della pace vissuta entro le pareti della casa avita e nella campagna dallo sfondo soavemente idilliaco; l'amore che qui costituisce un tratto affatto pittorico e obiettivo — un'altra guerra, ma senza sangue e seguìta da pronta pace, e di fronte a cui il poeta è spettatore ed equanime consigliere —, diventa in I 1 elemento soggettivo e si compenetra nell'argomento dell'elegia; il poeta lo vive e in esso è duce buono e buon combattente; l'antitesi non è più soltanto esterna. Di quest'amore il poeta risente le alternative, le pene, le delusioni; non più soltanto udire sicuro il fragore dei venti *et dominam tenero continuisse sinu* (I 1, 46), ma pur di aver questa fra le braccia *mollis*

Digitized by Google

in inculta sit mihi somnus humo (I 2, 76); ancora l'umile vita agreste (I 1, 29) ma con un patto (I 2, 73) *modo si tecum, mea Delia*; concetto che egli svolgerà più ampio, in altro momento e con altra intenzione (II 3, 5) (1). Altrove abbiamo volute inversioni dei medesimi particolari nel trattare da due aspetti diversi l'uguale sentimento, l'amore femminile e l'amore di fanciulli; nell'esporre la teoria e la pratica (I 2, 17 ~ I 8, 59). Fissare questi elementi, coglierne le differenze e i progressi eventuali, comprenderne i caratteri specifici, è la prima necessità per chi voglia vedere nella sua interezza la figura del poeta e gli scopi della sua arte. Questo, bisogna bene intenderci, non trascurando la dipendenza dei particolari poetici dalla tradizione erotica ellenistica. La quale è di primaria importanza anche per fissare le relazioni del nostro con gli altri poeti elegiaci della sua età, poichè spesso si tratta dell'elaborazione almeno in parte indipendente di un motivo comune. Sotto siffatta luce si deve ad esempio valutare l'incontro di Tibull. I 8, 40 con Propert. III 24, 13; il motivo, a partire da Callimaco, *Epigr.* 63, 5, ha avuto larga fortuna sino alle più tarde età (*Anth. Pal.* V 21). Del pari l'analoga situazione della femmina, che nella sua vecchiaia, fuggita dai giovani, sconta gli orgogli di un tempo (Tibull. I 6, 77; cfr. Horat. *Carm.* IV 13), fondamentalmente simile a quella dei superbi dispregiatori d'amore vittima essi stessi di femmina, come ritorna insistente nel nostro poeta, così ha largo spazio nella tradizione ellenistica diretta e indiretta (cfr. *Ant. Pal.* V 27; 28). L'elemento erotico tibulliano, anche se la forma in cui è espresso sembra rispecchiare mondo romano e caratteristiche personali, è tutto ellenistico: I 1. 70 *iam veniet tenebris mors adoperta caput* ~ *A. P.* V 85; 12 *εἶτα*

(1) Con la stessa intenzione Tibullo adopera, cantando di Nemesi, gli uguali temi d'amore sfruttati già per Delia, e Ovidio (*Am.* 3, 9) entra perfettamente nello spirito di lui, ponendo nella bocca del secondo amore le parole che Tibullo aveva detto, come suo voto supremo, per il primo (I 1, 60).

Digitized by Google

τὰ λοιπὰ γῆρας κωλύσει, καὶ τὸ τέλος θάνατος; I 2, 16 *audendum est* ~ *A. P.* V 25 *θρασὺς ἠδ' ὅταν ἕλκῃ πάντοσ' Ἔρως ἀρχὴν οὐδ' ὄναρ εἶδε φόβον*; V 129; I 10, 59 ~ *A. P.* V 141; II 4, 33 *sed pretium si grande feras custodia victa est, nec prohibent claves et canis ipse tacet* ~ *A. P.* V 30 *ἦν μὲν γὰρ τὸ χάραγμα φέρῃς, φίλος, οὔτε θυρωρὸς ἐν ποσὶν οὔτε κύων ἐν προθύροις δέδεται* (cfr. *A. P.* V 32). Realmente una grande quantità di particolari fondamentali risale a quest'origine, come ce ne fanno sicuri residui conservati anche in tardi epigrammi e scritti di retori: vino che fa tacer l'amore, vino e sonno e lagrime (I 2, 1; Lygd. 6, 4; Tibull. I 6, 37 ~ *A. P.* 12, 49; 12, 135); cinedi ingordi e femmine sorde alla poesia (I 9, 12; II 4, 13 ~ *A. P.* XII, 42; 44; Aristaen. *Epist.* 14 *οὔτε αὐλὸς ἑταίραν οἶδε προτρέπειν οὔτε λύρᾳ τις ἐφέλκεται πόρνας ἀργυρίου χωρίς*); invocazioni di vendetta (*A. P.* 12, 160 *καὶ σὺ μέν, Ἀδρήστεια, κακῆς ἀντάξια βουλῆς τῖσαι, καὶ μακάρων πικροτάτη Νέμεσις*, e infiniti altri esempi) (1).

(Continuerà). LUIGI CASTIGLIONI

---

(1) Se vale la pena, aggiungerò qualche altro esempio. Purtroppo non ho ora alla mano nessuno dei lavori riguardanti i rapporti di Tibullo e dell'elegia romana, in genere, con la tradizione greca, nè posso addentrarmi in più minuta ricerca. Non so quindi quanto di nuovo e di utile vi sarà in questi miei cenni. Per la nemesi dell'amatore disprezzato, oltre ai noti passi cfr. *A. P.* 5, 273; Philostr. *Epist.* 14 *ταχέως σε θεασαίμην γενειῶντα καὶ παρ' ἀλλοτρίαις θύραις κείμενον. ναὶ Ἔρως, ναὶ Νέμεσις, ὀξεῖς θεοὶ καὶ στρεφόμενοι.* Circa il motivo dell'amatore povero (Tib. I 5, 61) cfr. Philostr. *Epist.* 23; 7 nei due rapporti della relazione femminile e maschile. Per l'innamorato, che non teme l'infuriare procelloso del cielo, cfr. Tib. I 2, 31: *A. P.* V 189. Il medesimo particolare dell'amante pronto alle fatiche dei campi, pur di essere vicino alla donna amata (primo accenno I 2, 73; svolgimento ampio II 3, 5-10), deformato con una conclusione retorica, lo ritroviamo in Philostr. *Epist.* 59 *εἰ δὲ καὶ σκάπτειν δέοι, λήψομαι τὴν δίκελλαν, εἴτε κλᾶν, θεραπεύσω τὰς ἀμπέλους, εἴτε ἐπάγειν λαχάνοις ὕδωρ, ὁδοποιήσω τὸν δρόμον*; raffronto, insieme con parecchi altri congeneri, già stabilito da F. Wilhelm, " Rhein. Mus. „, 59, 279. Molto altro si può addurre a dimostrare quanto Tibullo deve all'immaginazione erotica ellenistica.

Digitized by Google

ISCRIZIONE METRICA CRETESE SUL CULTO DEGLI EROI

Iscriz. sepolcrale su un blocco rettangolare di marmo locale proveniente da Itanos (largh. 0,96 m., alt. 0,34, gross. 0,12; a destra della parte incisa vi è una bassa scanalatura larga 0,08 m., e poi all'orlo un'altra fascia larga circa 0,14; a sinistra, margine largo in media 0,07 m.; le lettere in alto sono più minute, e vanno gradatamente ingrossando in basso, dove hanno l'alt. di circa 0,015 m.); lettere apicate del I sec. a. C. - I sec. d. C. Museo di Candia, Cat. n. 128.

Κείμεθ' ὁμοῦ τρεῖς παῖδες ὁμαίμονες ἥρωες ἁγνοὶ
Δάμων καὶ Φείδων καὶ Ἀμμώνιος ὄβριμα τέκνα.
χαῖρε πατὴρ γλυκερὲ Ἀμμώνιε· πάντα γὰρ ἡμῖν
ἐξ ἀρχῆς ἐπόεις δόξη(ι) ἀγαλλόμενος,
γλάθιας ἐκπλήκτους ἱλαρὰς καὶ πᾶσι θεοῖσι
τὰς θυσίας ἐπόεις, ταῖς παρά σου δαπάναις,
εἶτ' ἀγέλας μετέπειτα γάμους πάντας μετὰ δόξας
θοινοδοτῶν ἱλαρῶς τέρπεσιν εὐφροσύνης.
νῦν δὲ ναὸν καὶ ἄλσος ἀφηρωϊσμένον ἀγνόν,
τὰς παρὰ τῆς πατρίδος λαμβάνομεν χάριτας·
δόγμασι δημοσίοις γεγενήμεθα ἥροες ἁγνοί.
εὐψυχ(ε)ῖτε γονεῖς ἀγαθοί, παύσασθε μερίμνας,
καὶ λύπης παῦσαι μῆτερ λαμπρὰ μετὰ λαμπρῶν·
τὰς θυσίας ποίει κηρία καὶ λίβανον·
καὶ πὰρ τῶ(ι) Μίνωι καὶ τοῖς μετὰ Μίνοα πᾶσι
ἥρωσιν φέρεται ταῦτα ἀπὸ τῆς πατρίδος.

v. 2. I nomi sono tutti già rappresentati in altre iscrizioni (cfr. Fr. Bechtel, *Die Hist. Personennamen des Griechischen bis zur Kaiserzeit*, pp. 116, 444 e 526).

Digitized by Google

v. 3. *πατήρ*, come spesso il nominativo per il vocativo; *γλυκερέ*, l'allungamento della *ε* e il forte iato nella cesura pentemimera, sono prodotti, come generalmente, dall'incontro del vocativo col nome proprio principiante per vocale (cfr. De Gregori, *Gli epigrammi di Dioscuride*, " Studi ital. di filol. class. „, IX, 1901, p. 186).

v. 5. *γλάθιας*, parola che non si trova in alcun altro passo di tutta la grecità; dal senso generale, quindi, solamente si può ricavare che dev'essere una voce locale, che indicava evidentemente una sorta di feste, probabilmente per la nascita dei bambini, e che la parola si debba ricollegare con la radice di *γάλα*, *γλάγος* (1) ecc. Non si può pensare che *γλάθιας* sia un aggettivo, che si riaccosterebbe alla radice di *ἀγλαός*, perchè ne risulterebbe una costruzione impossibile, con quel *καὶ* interposto fra i tre aggettivi di fila e il nome preceduto dall'articolo. E poi, con la nostra interpretazione, si ottiene una salda e chiara costruzione architettonica dell'epigramma, che riassume tutto il corso della vita degli eroi nei quattro momenti principali: la nascita (caratterizzata anche da quell' *ἐξ ἀρχῆς*, " al principio della vita „), l'inizio della virilità con l'ammissione alle *ἀγέλαι*, le nozze e la morte. Forse *γλάθιας* è la parte incruenta delle offerte, cioè probabilmente latte, vino, focacce, in contrapposizione alle *θυσίαι*, e tutte insieme corrisponderebbero al *κούρειον* che doveva presentare il padre nel terzo giorno delle Apaturie per l'iscrizione del bambino nelle fratrie attiche. Ma più espressamente il regolamento della fratria delfica dei Labiadi (Homolle, " BCH „, XIX, 1895, p. 5 segg.) distingue due specie di offerte, le pedeie, od offerte di pani (*δαράται*), alla prima introduzione del bambino, e le apellee, col sacrificio d'una vittima, per il giudizio di seconda istanza.

ἐκπλήκτους, in senso attivo, " stupefacente „; cfr. Hero, *Autom.*, p. 243, 4, *τὸ ἔκπληκτον τῆς θεωρίας*; Orph., *H.*, 38, 10, *παύων φαντασίας ψυχῆς ἐκπλήκτου ἀνάγκης*.

v. 7. *ἀγέλας*, dipendente da *ἐπόεις*; è un'espressione che appare qui per la prima volta in questo senso; per il contesto infatti si vede che, dall'associazione, deve aver preso tale nome anche il sacrificio che

(1) Il prof. A. Vogliano mi suggerisce anche l'esempio di un *γλάκτινος* per *γαλάκτινος*, in uno dei nuovi frammenti di Saffo, *Anthologia Lyrica* (IV), Diehl, *Sapph.*, n. 36: " *μά[λαν | γλα]κτίναν* „ (*μάλαν* integr. inedita di H. Diels, comunicatami da A. Vogliano; cfr. Hesych. s. v.). Cfr. pure *γλακτοφάγων*, *γλακτοφόρος*, *γλακτόχροος*, citati da Diehl.

Digitized by Google

si faceva presentando il giovanetto all'associazione stessa; che tale sacrificio fosse necessario il giorno in cui il cretese acquistava i suoi pieni diritti cittadini, non è dubbio; doveva esser simile a quello che offriva il padre adottivo, quando l'adottato col riconoscimento da parte dell'eteria acquistava quei diritti come un vero figlio legittimo: e anche in questo caso v'era la vittima, e v'era la misura di vino (*Gr. Iscriz. di Gortina*, col. X, 38).

Il plurale *ἀγέλας* esclude che si possa intendere che il padre abbia formato egli stesso le agele, in cui erano poi entrati i figli, benchè una notizia di Eforo (in Strab. X, 483) ci informi che generalmente il padre diveniva *ἄρχων* dell'agela che si raccoglieva intorno al figliuolo.

Anche la seguente parola *γάμους* include tacitamente i sacrifici che venivano consumati in quelle solennità, le *γαμηλίαι* delle iscrizioni attiche.

v. 8. *θοινοδοτῶν*: *ἅπαξ λ.*

v. 10. *τέρπεσιν*, da un *τέρπος* (*g* dimento) foggiato dal povero poeta.

v. 11. *ἥρoες*, mentre al v. 1 sta *ἥρωες*.

v. 12. Sulla pietra è *εὐψυχῖτε*, secondo il forte iotacismo dell'isola.

L'iscrizione, assai trascurata nella forma, e che contiene diverse scorrettezze del lapicida, ha, come spesso in queste composizioni popolari, una distribuzione irregolare degli esametri e dei pentametri (1); infatti al v. 2 la necessità di includere il nome dei tre fratelli, e al v. 12 forse l'incapacità di restringere il suo concetto, obbligarono il poeta a sostituire con esametri i pentametri che sarebbero occorsi nella composizione in distici. Nel breve spazio dell'epigramma, inoltre, sono violate due delle tre leggi che secondo G. Meyer avrebbero regolato la metrica greca dall'età alessandrina (2), cioè la II legge al v. 12, dove una parola trocaica forma cesura mascolina nel terzo piede, e la III nel v. 13, assai fortemente,

(1) Tale irregolarità, che non è rara altrove, sembra assai comune negli epigrammi di Creta; cfr. la mia *Silloge in corsivo delle iscriz. metriche cretesi*, in " Stuti ital. di filol. class. „, N. S. II, IV, 1921, p. 345.

(2) Cfr. D. Levi, *Le iscriz. metriche e le Regole di G. Meyer*, in " Rend. Linc. „, S. M., v. XXVIII, 1919, p. 308 segg.

Digitized by Google

perchè v'è cesura mascolina nientemeno che in quattro piedi di seguito.

Dal lato storico, la nostra iscriz. è particolarmente interessante, perchè porta una nuova conferma e getta dal canto suo nuova luce sul culto degli eroi privati in Grecia. Se infatti l'eroizzazione di personaggi insigni, da parte di città o comunità, si inizia in Grecia già dal VII secolo, e nel V, per il potente impulso nazionale delle guerre persiane, si estende a tutte le schiere di guerrieri morti combattendo per la patria — come accadde coll'istituzione d'un culto per i caduti di Platea —, fino al tempo di Alessandro il morto privato deve accontentarsi della venerazione dei suoi familiari, che cessa coll'estinzione della sua famiglia, o passa tutt'al più nel culto generale dei *προπάτορες*.

Niente di più naturale quindi dello sforzo che si determina in quest'epoca di assicurare anche per sè o per i propri cari un culto più durevole, sforzo rinvigorito anche per l'influenza delle nuove scuole filosofiche, e che nel IV secolo trova un ottimo terreno nelle numerose associazioni religiose allora costituitesi. Tali associazioni presentano un duplice aspetto: talora cioè sono dei thyasoi che hanno lo scopo di venerare una qualche divinità, e che casualmente concedono a qualche membro più in vista — o, più facilmente, il quale lasci una donazione speciale all'uopo — l'onore d'un culto eroico; questo è il caso, per es., di due cittadini traci, i quali lasciano una certa somma in eredità al thyasos di Bacco Tasibasteno per una festa annuale nell'anniversario della loro morte (Vedi Heuzey, " Comptes rendus Acad. des Inscr. et B. L. „ IV, 1868, p. 223 e 249). Oppure possono essere delle associazioni sorte col vero e proprio scopo di un culto a uno o più morti: la più conosciuta di quest'ultime è quella descritta nella famosa epigrafe che contiene il testamento di Epicteta (III-II sec. a. C., *IG.*, XII III, 330), una signora di Thera che innalza un Museion, un santuario cioè messo sotto la protezione delle Muse, per suo marito e i suoi due figli eroizzati, e fonda una congregazione

Digitized by Google

coll'incarico di celebrare solennemente le feste in onore dei suoi cari.

Il culto degli eroi, com'è noto, è calcato su quello delle divinità chtonie, mentre differisce nel rito e nel formulario da quello delle divinità celesti: gli dèi ricevono gli onori di giorno, gli eroi sull'imbrunire o nella notte; il sacrificio agli eroi, che deve essere tutto consumato dal fuoco e non mangiato da mortali, è fatto sull'*ἐσχάρα* e non sul *βωμός*, ed è designato di solito col verbo *ἐναγίζειν*; ma anche *θύειν* e *θυσία* compaiono talvolta, com'è appunto il caso della nostra iscriz. (v. 14); il rito è accompagnato da certe formule speciali (cfr. Ateneo, IX, 410a); si rivolgevano all'eroe preghiere, inni, invocazioni di benevolenza e scongiuri contro la sua collera; ma la pratica del culto privato degli eroi si riduceva quasi essenzialmente al banchetto funerario. Il significato originario di questo era certo la continuità nella partecipazione del defunto ai pasti dei suoi familiari, e da principio probabilmente gli eroi ottenevano ogni giorno la parte di vitto loro spettante: una dimostrazione ne è l'uso di ritenere sacro agli eroi ogni cibo che cadesse dalla tavola in terra. Fra i cibi usualmente offerti v'erano soprattutto le primizie di frutta e i dolci, specialmente confezionati con miele (*κηρία* nella nostra iscriz., altrove *ψαιστά*, o *ἀλφίτων μᾶζαι μέλιτι μεμαγμέναι*). Tutti gli ingredienti adoperati in uno *ξενισμός* per eroi (*ἐπὶ ξένια καλεῖν* è la frase rituale per l'invito dell'eroe al banchetto), sono elencati in un'iscriz. di Cos (Ross, *Inscr. Gr. ined.*, III, 311 d) (1) che appunto stabilisce un'istituzione di feste, simili a quelle ordinate nel testamento di Epicteta: il dedicante offre qui dei candelabri e delle lampade, un altare (*ἐσχάρα*) a quattro piedi, un cratere, dei tappeti, delle ghirlande d'oro per le statue, delle verghe, degli incensieri ornati d'oro, un letto conviviale (*κλίνη*) con la sua

(1) Cfr. Paton-Hicks, *Inscr. of Cos*, n. 36; Prott-Ziehen, *Leges Gr. sacrae*, II, n. 144; Dittenberger, *Sylloge Inscr. Graec.*[3], III, n. 1106.

Digitized by Google

base, delle bottiglie di vetro, un manto tinto di porpora, e così via.

In quanto alle rappresentazioni figurate (tralasciando le più antiche stele spartane e le consimili figurazioni arcaiche, per le quali fra l'altro resta sempre il dubbio che si tratti di culto di divinità chtonie), illustrano certamente i banchetti eroici alcuni rilievi attici del IV sec. (cfr. Furtwängler, *Coll. Sabouroff*, I, tavv. XXIX-XXXIII), nei quali si vede l'eroe idealizzato, cioè col torso nudo, seduto sulla kline, col capo coperto d'una corona o d'un polos, e in mano una patera o un rhytón; fra le persone che lo circondano, spesso di fronte a lui, v'è una figura femminile che versa a bere, o ha accanto la cesta delle focacce, oppure tiene in mano una cassetta (*λιβανωτρίς*) d'onde prende un pezzetto d'incenso che versa nell'incensiere vicino (*θυμιατήριον*): anche l'uso dei profumi, infatti, rientra nel culto eroico; dalle testimonianze letterarie si può addurre quella d'un medico, un certo Antigono, che onora Ippocrate con una lampada sempre ardente (Luc., *Philops.*, 21, 6).

Col grande estendersi dell'eroizzazione nell'epoca romana, che in periodo tardo porta l'appellativo di *ἥρως* a un equivalente di " morto „, parecchie città, specialmente negli stati dorici per le tradizioni dei governi aristocratici, concedono tale onore a tutti i loro alti impiegati; il formulario più consueto delle iscrizioni suona allora: *Ὁ δᾶμος τὸν δ. τοῦ δ. ἥρωα* (cfr. per es. *IG.*, XII II, 287-292, da Lesbo, e *IG.*, XII VII, 466, da Amorgo), oppure *ὁ δᾶμος τὸν δ. τοῦ δ. τιμήσας ἥρωα* (*IG.*, XII VII, 467, da Amorgo); oppure col verbo suo proprio: *Ὁ δᾶμος ἀφηρώϊξε τὸν δ. τοῦ δ. ἀρετᾶς ἕνεκεν*, ecc., ecc. (*IG.*, XII III, 864 segg., da Thera). In qualche caso lo stato concede, oltre al culto, anche una statua: *ἀνασιῆσαι τὴν βουλὴν τοῦ ἥρωος ἐν ἐπισήμῳ τόπῳ χαλκοῦν ἀνδριάντα ὁλοσώματον, ὑπόμνημα καὶ τοῖς μεταγενεστέροις ἐσόμενον ἀρετῆς*, ecc., ecc. (*IG.*, XII VII, 240, da Amorgo).

Anche nel nostro caso, dunque, si tratta di un onore concesso dalla città ad alcuni dei suoi cittadini benemeriti; e

Digitized by Google

l'iscriz. insiste infatti più volte sul carattere pubblico del tributo di riconoscenza decretato ai morti: i tre fratelli ricevono " come testimonianza di riconoscenza cittadina „ l'onore di essere ammessi nel tempio e nel boschetto sacro agli eroi (*ἀφηρωϊσμένον* è un traslato, piuttosto sforzato, dell'eroizzazione, riferita invece che ai defunti al boschetto che ne accoglie le salme), essendo divenuti essi stessi eroi sacri " per giudizio pubblico „; e poi negli ultimi versi ancora si ripete che tali onori sono conferiti ai suoi eroi " dalla patria „.

Di festeggiamenti consacrati da città cretesi agli eroi, avremmo anche testimonianza in un trattato tra Hierapytna e Priansos (Collitz-Bechtel, *Griech. Dialekt-Inschr.*, 5040, *37*); senonchè la lettura corretta del passo, comunicatami dal prof. Halbherr in seguito a una revisione dell'originale ad Oxford, non suona già *Ἡροικ*[*οῖ*]*ς*, ma bensì *Ἡρ*[*αῖοι*]*ς* (1).

Abbiamo qui però un particolare nuovo, fra tutte le iscriz citate: non è solo un'epigrafe col titolo di eroe, e neppure una statua che la città dedica di volta in volta ai suoi onorati; ma è un tempio e un bosco, vale a dire, tutto insieme, un *τέμενος*, un santuarietto, caratteristico nel culto degli eroi, che la città ha offerto: ma si deve forse intendere che questo santuario sia stato dedicato esclusivamente ai tre fratelli defunti? Poco dopo si aggiunge, come abbiamo visto, che a tutti i suoi eroi la città offre altrettanto; non è facile quindi supporre che per ciascuno essa possa erigere un santuario apposito. Non solo, ma la struttura dell'ultimo distico fa ritenere che nel mezzo del santuario s'innalzasse una statua di Minosse stesso, l'eroe cretese per eccellenza, e che quel *μετὰ Μίνοα* si debba intendere in senso locale vero e proprio, come " quelli che stanno vicino a Minosse „, che cioè sono sepolti vicino alla sua statua.

---

(1) Le tracce di *A* al terzo posto sono sembrate all'Halbherr sicure; ad ogni modo non ci sarebbe posto per il *K*. — Vedi invece la menzione degli eroi e delle eroine in coda alla lista degli dèi nel giuramento dei Dreroi (Collitz, o. c., 4952, *34*).

Digitized by Google

La città di Itanos, dunque, sembra avesse un recinto speciale, coll'immagine dell'eroe leggendario di Creta, dove essa permetteva di seppellire i suoi cittadini più insigni. Non sembra che lo stato concedesse a tali cittadini anche le statue, e forse le stele stesse dovevano essere poste a spese dei privati, come fa supporre il nostro epigramma in comune per i tre fratelli; la celebrazione del rito medesimo, invero, era lasciata alla cura delle famiglie di ciascun onorato.

E su un ultimo punto giova forse soffermarsi ancora un istante. La nostra iscriz. conferma un'induzione che si poteva fare già per le testimonianze delle altre fonti citate: anche per le associazioni sorte collo scopo precipuo di onorare eroi privati, sembra che tuttavia fosse uso, in generale, di aggruppare questi eroi sotto la protezione di una divinità maggiore. Abbiamo visto come l'heroon di Epicteta si chiamasse Mouseion; dentro infatti vi erano le statue delle Muse, e alle Muse erano tributate feste e sacrifici come agli eroi. Nell'iscriz. di Cos si prescrivono sacrifici a un certo Pasios, indubbiamente antenato del dedicante, e insieme alle Moire. In un'altra iscrizione, di Delfi, un certo Alkesippo calidonio lascia nel suo testamento, databile nell'anno 182-181 a. C., una somma di danaro per celebrare delle feste annuali in onor suo e di Apollo (Wescher-Foucart, *Inscr. déc. à Delphes*, n. 436) (1). Dalla nostra iscriz. si vede, dunque, che non solo a grandi divinità si accompagnano gli eroi privati, ma anche ad altri eroi superiori: senonchè, per le tradizioni conservatrici della religione cretese, non sembra che sia stato mai dimenticato l'altissimo rango del loro indigeno dio, per l'avvento dei potenti dèi olimpici decaduto nella religione nazionale a uno dei tanti eroi costretti in caverne e in recessi sotterranei a vivere e a profetizzare in eterno (2).

DORO LEVI

(1) Cfr. Collitz, o. c., 2101.
(2) Cfr. Rohde, *Psiche*, trad. Laterza, I, p. 132 segg.

Digitized by Google

EPIGRAMMI METRICI

I.

Nella silloge degli epigrammi metrici cretesi ne figura uno punto spregevole proveniente da Gortina, il numero 2 della raccolta curata da Doro Levi (1). Questo epigramma fu pubblicato parecchi anni addietro in semplice trascrizione da Federico Halbherr nel " Museo Italiano „ del Comparetti (vol. III, p. 713) e rimase trascurato fino a quando io cercai di riconoscere la struttura dell'epigramma e supplire buona parte delle lacune in un lavoro che vide la luce nel 1913 (2). Vi tornai di sfuggita alla vigilia della guerra, anche per rendere conto di alcune congetture propostemi dall'amico Robert Philippson (3). Non appare che D. Levi nella sua silloge abbia aggiunto nulla alla mia restituzione e alle mie note dichiarative (4). Ma io non avevo perduto di vista l'epigramma e sempre mi ripromettevo di poterne dare una lezione più esatta. Oggi non penso di aver superate tutte le difficoltà; ritengo tuttavia di aver spinto tanto innanzi e restituzione ed interpretazione da giustificare la presente pubblicazione, che non è priva di attualità dal momento che Federico Halbherr sta attendendo alla redazione finale del *Corpus* delle iscrizioni cretesi.

---

(1) In " Studi ital. di Filologia class. „, N. S., vol. II (1922), p. 358 sgg.

(2) In " Atti R. Accad. Arch. Lett. Belle Arti di Napoli „, N. S., vol. II, p. 342 sgg.

(3) In " Rendiconti Istit. Lombardo „, vol. XLVII (1915), p. 691 nota.

(4) È un po' il carattere di tutto il suo lavoro. Buone osservazioni non mancano nella parte introduttiva, ma nel riprodurre i testi non è commendevole la soverchia dipendenza di fronte ai primi editori. Pur troppo al lavoro del Levi è mancato quasi totalmente l'ausilio della revisione degli originali e dispiace che non siano stati ancora pubblicati i risultati della collazione, che egli eseguì poi, quando il suo lavoro era in buona parte stampato.

Digitized by Google

Pur troppo a tutt'oggi io non posso che fondarmi sulla lettura data nel " Museo Italiano „, sebbene lo Halbherr dichiari di essere rimasto titubante in parecchi punti a motivo dello stato di deperimento della pietra. L'originale pare sia andato perduto. Ricerche ne sono state fatte qualche anno addietro e saranno continuate in una prossima campagna di scavi. Questo mi assicura lo Halbherr.

Con l'augurio che l'originale abbia a trovarsi e che si possano così eliminare alcuni dei dubbi che ancora rimangono in ordine alla costituzione del testo passiamo alla riproduzione dell'epigramma. Nell'originale i versi sono trascritti di seguito, senza divisione di sorta. Ho però indicato, mediante sbarre verticali, l'ambito dei singoli righi nell'originale.

| *Φιλ]οῖ Φίλωνος χαῖρε* |

α) τοῦτο τὸ σᾶμα τίνος; ξ[ενο]δοιπόρε, πέτρον ἀθ[ρήσας |
λέξον, ἐπ(ε)ὶ ταύταν εἰς [ὁδὸν] | *ἠλάσαμεν.* (?)

β) σᾶμα Φιλοῦς, γ[ενέ]τας δὲ Φίλων. α) μάτηρ δὲ τί[ς ἐστιν; |
οὐκ ἄρα τᾶι γλυπτᾶι τοῦ[νομ' ἔ]πεστι λ[ί]θωι;

β) σαμαίν(ε)ι στ[άλα. α) λέ]γε μὴ βραδύς..... β) οὔνομα μ[ατρός|
ἔσθ' Ἑλένα. α) ποσέτης ἥλ[υθεν] | *εἰς ἔρεβος;*

β) (ε)ἰκοσέτης· α) τ[λά]μων γενέτας, μάτηρ δ[ὲ τάλαι]να,
ἣν ἀδίκως Ἄϊδας [ἐλπίδ'] | *ἐκαρπίσατο!*

ἆρ' ἄγαμος κα[ὶ ἄτε]κνος ὑπὸ χθονὶ δύσμο[ρε κεῖσαι; |
αὐτὰ δ' ἐκ σκοτίων εἰπὲ μ[υχῶν] | *τόδ' ἔπος.*

γ) οὐ⟨κ⟩ ἄγαμος γεν[όμαν], | *ὁ δὲ σύμβιός ἐστι Κόϊν[τος,*
ὃς πρὶν] | *παρθενίης ζώματ' ἔλυ[σεν ἐμῆς.* |
[ὁ]στέα δὲ ξ(ε)ίνα κατ[έχ(ε)ι χθώ]|*ν.....*
πατ[ρὸς δ' ἐκ] | *χ(ε)ιρῶν οὐκ ἐκάλυψε κό[νις·*

Con *α* indico lettere dubbie e con *a* le lettere non complete, ma sicuramente lette.

Nella riproduzione dell'apografo data nel " Mus. It. „ sono adoperate le forme *ΣE*, ma io non so se nell'originale le forme non fossero piuttosto lunate. Così riescirei a rendermi conto di alcuni scambi avvenuti nella lettura dell'originale.

Intestazione: *Φιλ]οῖ* o forse anche *Φιλ]ῶ*. Il nome della morta si ricava sicuramente dal v. 3. Le traccie di lettere notate nell'apografo

Digitized by Google

dello Halbherr, che mi avevano condotto a supplire *Ἀτ]θίς* débbono essere in qualche piccola parte errate.

1. *ξ[ενο]δ.* (*πιορο!*) non *π[αρο]δοιπόρε*. Credo si imponga la lezione *πέτρον* (*Π.ΕΤΡΟΝ*, Halbherr).

2. *ΕΤΙΤΑΥΤΑΝ* lesse il primo editore: da *ΕΤΙ* non so cavar nulla. *ΕΚ..... ΗΛΑCΑΜΕΝ*: Halbherr; dal *K*, che del resto non era stato letto sicuramente dallo Halbherr, credo si possa arrivare ad un *IC*. Dopo questo presunto *K*, e dopo la lacuna di una lettera, lo Halbherr ravvisò alcune vestigia che parrebbero ricondurre ad un *M*. Con ogni riserva propongo: *ταύταν εἰς* [*δόδν*] *ἠλάσαμεν*: *ὁδὸν ἐλαύνειν* è espressione nota, non altrettanto direi di *εἰς ὁδὸν ἐλαύνειν*. Osservo pure che qui ci si attenderebbe *τάνδε* e non *ταύταν*. Ma tutta la frase *τ. εἰς ὁ. ἠλάσαμεν* rattaccata a quanto precede è un po' sibillina.

3. *σᾶμα Φιλοῦς* brillantemente identificato da Paolo Maas (1). *γ[ενέ]τας*: sicuro; del *γ* lo Halbherr ravvisò la sola debole traccia della sbarra verticale.

4. Da una lettura *CIKAPA* è facile venire ad *οὐκ ἄρα*.

τοῦ[νομ' ἔ]πεστι o se è sicuro il *C τοῦτο ποό]σ-*: cadono tutti i miei supplementi proposti per questo verso.

5. *σαμαιν(ε)ι στάλα*: mi pare possa considerarsi sicuro. *ΝΠ* oppure *ΜΗ* lesse lo Halbherr.

8. L'epigramma n. 151 della silloge del Kaibel mi aveva condotto su cattiva strada. Nella lacuna non va collocato un epiteto di Ades, oppure un aggettivo in rapporto al relativo *ἣν*. Questo *ἣν* si riferisce al *μάτηρ* precedente: occorre quindi un sostantivo che indichi di che cosa *Ades* ha privato la madre strappandole la figlia. Credo che *ἐλπίς* faccia al caso. Si vegga il primo distico dell'epigramma di cui ho discorso nel notiziario di questa Rivista (a. 1924, p. 131 seg.), riprodotto anche *honoris causa* dal Wilamowitz nell'ultima opera sua *Hellenistische Dichtung*, vol. I, p. 121 (dove si dovrà togliere una bellezza che nell'originale non c'è, leggendo *ζόφον* in cambio di *ζυγόν*).

---

(1) E mi sia lecito tributare qui un sentito ringraziamento all'amico, per la parte continua che egli prende alle mie ricerche. Solo la sua modestia mi impedisce di ripetere più spesso il suo nome, che dovrebbe essere ricordato ogni qualvolta una sua osservazione mi ha condotto a eliminare una stortura od a trovare il vero.

Digitized by Google

10. *ἐκ σκοτίων* la pietra dà *ΕΞΚΟΤΙωΝ*. Il compendio fu sciolto dallo Halbherr.

εἰπέ μ[οι αὖ] τόδ' ἔπος avevo supplito precedentemente. Per eliminare il bruttissimo *αὖ* bisogna rinunciare al *μοι* che pareva indispensabile. Del resto è più opportuno trovare un sostantivo con riferimento allo *σκοτίων*.

11. *οὔτ' ἄγαμος* (= *οὔτ(οι) ἀγ.*)? — *ἀγαμός γ' ἤμ[ην]* avevo supplito; il *γε* è per lo meno inutile. Del resto la lettura di Halbherr *ΓΟΝ* porta appunto a *γεν[όμαν*.

12. *ὃς πρὶν ... ἔλυ[σε* cfr. Kaibel, *Epigrammata graeca ex lepidibus conlecta* n. 248, 7.

13-14. *[ὁ]στέα δὲ ξ(ε)ίνα κατ[έχ(ε)ι κό]νις* dovrebbe essere la vera lezione; d'altra parte non parendo dubbio si debba supplire nel verso seguente *ἐκάλυψε κό[νις* (ad un *κατ[ρώιων χ(ε)ιρῶν οὐκ ἐκάλυψε* (sc. *κόνις*) *κό[πωι* non voglio pensare), avremmo una intollerabile ripetizione del sostantivo *κόνις*, che pare difficile dover imputare a questo poeta. Nel primo caso è possibile eliminarlo scrivendo *χθώ]ν*, ma occorrerebbe dimostrare che sia legittima una divisione *χθῶν* secondo le norme del nostro lapicida. Viceversa questo sarebbe il solo caso, e ciò può dar luogo a dubbi. L'esempio che si potrebbe citare (v. 4) *ἔ]πεσι* o *πρό]σεσι* va considerato altrimenti. Ammesso il *χθών* rimarrebbe il groviglio *ΙCΛΛΕΙΙΥCΑ* oppure *ΙCΑΔΕΙΙΥCΑ*. Ravviserei un *Ισᾶ* seguito da una forma participiale da riferirsi a *χθών*. Dapprima avevo letto *ἅδε λαχ⟨ο⟩ῦσα* (cfr. *A. P.* VII 368); ma questa lezione che appariva soddisfacente, presupponeva il supplemento *κόνις*. In conclusione la restituzione è ancora da trovare.

Precedentemente avevo supposto che il dialogo contenuto nel nostro epigramma avvenisse fra viandante e *σῆμα* (più propriamente col *τύμβος* a motivo del riferimento al mascolino *βραδύς* del v. 5) e poi fra viandiante e la morta. Singolarità senza precedenti. Di questo mi ero reso conto subito; ma pur troppo allora non riuscii ad eliminarla. Oggi l'anomalia è scomparsa, ma si incappa subito in un'altra, che per altro fa minore difficoltà. Abbiamo un dialogo fra due viandanti, poi fra il primo viandante e la morta. La cosa è nuova; andrebbe quindi accolta con beneficio. Ma credo non vi sia via d'uscita. Ma non è tutto qui. Al v. 5 io ho restituito *σαμαίνει στάλα*, che, riportato a quello che precede, significa che la stele indica il nome della madre. Così più sotto è detto che la morta aveva 20 anni e si intende che questo dato

Digitized by Google

è anch'esso ricavato dalla stele. Ma quale stele? Non quella dove è inciso il nostro epigramma, che nella intestazione riporta semplicemente il nome della morta e quello del padre. L'epigramma è tutta una finzione; ciò non pertanto ripugnerebbe ammettere una finzione che troppo stridesse con la realtà e tanto più se il poeta alludesse a particolari che costituiscono una innovazione. Difatti, per regola, nelle stele funebri accanto al nome del morto figura il nome del padre; quello della madre viene omesso. Ora visto che il poeta insiste sulla presenza di questo nome della madre, bisognerà ammettere l'esistenza di un'altra stele che non è l'attuale. Il dato archeologico purtroppo fa difetto. Quando lo Halbherr trascriveva l'epigrafe nel 1887 a Mitropolis l'originale era murato nella parete di una casa; non aveva quindi alcun dato sul ritrovamento dell'epigrafe. Forse si potrebbero citare casi paralleli? Ma a questo purtroppo non so rispondere.

L'epigramma come ho detto non è spregevole. Leonida di Taranto ed Antipatro di Sidone hanno componimenti consimili (vedi *A. P.* VII 163 e 164) ed è anzi probabile che questo tipo speciale di componimenti risalga ad uno di loro. Questi modelli certo ebbero un'eco, come mostrano il n. 247 e specialmente il 248 della raccolta del Kaibel. Il nostro non è indegno di figurare accanto ai modelli. E forse quello che urta non va messo in conto al poeta.

L'epigramma nostro è dell'età romana. Questo si ricava dal v. 11. È un dato però lato assai. Ma non disponendo di un facsimile che ripeta le peculiarità dell'originale, non pare si possa precisare di più. Per la tecnica non crederei si dovesse scendere più giù del primo secolo avanti Cristo. Ma forse la futura silloge degli epigrammi cretesi, la cui mèsse si è accresciuta in queste ultime campagne, ci apprenderà qualche dato più conclusivo.

II.

Matteo Della Corte ha pubblicato nella "Rivista Indo-Greco-Italica„ dell'a. 1924 (p. 121) tre distici latini che figurano dipinti sulle pareti del triclinio di una casa pompeiana, di recente messa alla luce. Io avevo mesi addietro, in occasione di una visita a Pompei, letto i tre distici e ne avevo preso anche copia, ma dovevo naturalmente attendere la pubblicazione ufficiale del Della Corte, che, come preposto alle antichità pompeiane, conservava il diritto di precedenza. Ora che la pubblicazione

Digitized by Google

è avvenuta, vedo che le mie note non sono inutili e che anzi qualche cosa di non vano può essere aggiunto a quanto ha già detto egregiamente il Della Corte. Anzitutto l'ordine dei tre distici. Il Della Corte li presenta così:

Utere blandit]iis, odiosaque iurgia differ
si potes, aut gressus ad tua tecta refer.
Lascivos voltus et blandos aufer ocellos
coniuge ab alterius: sit tibi in ore pudor.
Abluat unda pedes puer et detergeat udos
mappa; torum velet lintea nostra: cave.

Effettivamente, entrando nel triclinio di questa casa pompeiana, il primo epigramma si legge sulla parete di sinistra e gli altri due si susseguono, girando verso destra, l'uno nella parete d'angolo e l'altro in quella che fronteggia la prima, nell'ordine appunto seguìto dal Della Corte. E questo ordine potrebbe essere legittimo se i tre epigrammi fossero indipendenti l'uno dall'altro, e paresse quindi indifferente cominciare dall'uno piuttosto che dall'altro. Ma così non è. I tre epigrammi, pur materialmente staccati l'uno dall'altro, formano un tutto unico e così ci si accorge che l'epigramma che dal Della Corte è considerato come ultimo, deve essere invece il primo e che quindi gli altri due seguono nell'ordine inverso.

Prima di venire al banchetto l'ospite deve avere i piedi puliti, durante il banchetto non deve guardare la moglie altrui (eufemisticamente si vorrà dire: non guardare la moglie del padrone di casa!), non deve insomma farle l'occhiolino, deve essere casto nel parlare, non deve attaccare briga. Se no, è meglio che se ne torni a casa sua.

La constatazione che i tre epigrammi sono intimamente collegati non è senza conseguenze. Il distico che va letto come ultimo e che il Della Corte considerava primo andrebbe secondo lui supplito così:

utere blandit]iis, odiosaque iurgia differ
si potes, aut gressus ad tua tecta refer.

Il Della Corte plaude alla restituzione *utere blandit]iis* che deve a F. C. Wick. Nessun dubbio: il supplemento è ben trovato. Ma dato che il distico si lega a quello che precede:

lascivos voltus et blandos aufer ocellos
coniuge ab alterius: sit tibi in ore pudor.

Digitized by Google

si convincerà facilmente che le *blanditiae* sono fuori luogo e si richiede qui venga espressa una idea intermedia fra il *sit tibi in ore pudor* e l'*odiosaque iurgia differ*. D'altro canto io avevo letto prima di *odiosa*, abbastanza distintamente, un *litis* e non *iis* come fa il Della Corte. Tutti sanno che il Della Corte è un espertissimo lettore di iscrizioni pompeiane e quindi va tenuto debito conto di quanto mostra di aver letto senza esitazione; in questo caso però io non ho motivo di rinunciare al mio *litis* che dà ottimo senso. Rimane l'aggettivo da preporre al *litis* e che deve essere parallelo all'*odiosa*. Propongo per il momento *probrosas*, ma si potrà trovare di meglio. Il senso deve essere questo e ben mi rallegro che Gino Pierleoni, come ci fa sapere il Della Corte, rapportandosi ad Ovidio *Fast.* I 73-75, pensasse appunto di completare il verso in un modo sostanzialmente eguale al mio.

E veniamo al distico che, come ho detto, va considerato primo e non terzo. Scrive il Della Corte:

> Abluat unda pedes puer et detergeat udos
> mappa; torum velet lintea nostra: cave.

Io non credo si possa seguire questa restituzione. Per me la punteggiatura del distico e conseguentemente l'interpretazione è la seguente:

> Abluat unda pedes puer et detergeat udos;
> mappa torum velet; lintea nostra cave.

Il *puer* non è vocativo, ma soggetto di *detergeat*. Abbiamo l'iperbato dell'*et*, *mappa* fa da soggetto al *velet* e *lintea nostra* è oggetto di *cave*.

Riassumendo: i tre distici furono dal poeta immaginati in quest'ordine e certo con una piccola variante all'inizio dell'esametro dell'ultimo distico suonavano:

> abluat unda pedes puer et detergeat udos;
> mappa torum velet; lintea nostra cave.
>
> lascivos voltus et blandos aufer ocellos
> coniuge ab alterius: sit tibi in ore pudor.
>
> probrosas] litis odiosaque iurgia differ
> si potes aut gressus ad tua tecta refer.

I commensali di Epidio Imeneo, che tale era appunto denominato il

Digitized by Google

padrone di casa della nostra villa pompeiana, avevano dinanzi ai loro occhi queste tre massime, che certo non suonano troppo riguardose per gli ospiti. Che abbia questo ad essere un tratto caratteristico del nostro anfitrione? Non credo. Si potrebbero citare esempi moderni in terra precisamente non italica di massime altrettanto crudeli, ma esse non depongono affatto sulla gentilezza o meno del padron di casa. Rientrano nell'uso locale, e come tali nessuno può offendersene (1). E così era forse anche allora. Sentiamo i *νόμοι συμποτικοί* di Luciano, più giovane di un secolo del nostro epigrammatista:

" λούεσθαι μὲν ὁπόταν τὸ στοιχεῖον ἐξάπουν ᾖ, τὰ δὲ πρὸ τοῦ λουτροῦ κάρυα καὶ πεττοὶ ἔστωσαν. κατακείσθω ὅπου ἂν τύχῃ ἕκαστος· ἀξίωμα ἢ γένος ἢ πλοῦτος ὀλίγον συντελείτω ἐς προνομήν. οἶνου τοῦ αὐτοῦ πίνειν ἅπαντας· μηδ' ἔστω πρόφασις τῷ πλουσίῳ ἢ στομάχου ἢ κεφαλῆς ὀδύνη, ὡς μόνον δι' αὐτὴν πίνειν τοῦ κρείττονος. μοῖρα κρεῶν κατ' ἴσον ἅπασιν·.....

σκώμματος μέτρον ἔστω τὸ ἄλυπον ἐπὶ πᾶσιν. ἐπὶ πᾶσι πεττευέτωσαν ἐπὶ καρύων· ἢν τις ἐπ' ἀργυρίῳ πεττεύσῃ, ἄσιτος ἐς τὴν ὑστεραίαν ἔστω. καὶ μενέτω καὶ ἀπίτω ἕκαστος, ὁπόταν βούληται. ἐπὰν δὲ τοὺς οἰκέτας ὁ πλούσιος εὐωχῇ, διακονούντων καὶ οἱ φίλοι σὺν αὐτῷ. τοὺς νόμους τούτους ἕκαστον τῶν πλουσίων ἐγγράψαντα ἐς χαλκῆν στήλην ἔχειν ἐν μεσαιτάτῳ τῆς αὐλῆς, καὶ ἀναγινωσκέτω. δεῖ δὲ εἰδέναι ὅτι, ἔστ' ἂν αὕτη ἡ στήλη μένῃ, οὔτι λιμὸς οὔτε λοιμὸς οὔτε πυρκαϊὰ οὔτε ἄλλο χαλεπὸν οὐδὲν εἴσεισιν εἰς τὴν οἰκίαν αὐτοῖς. ἢν δέ ποτε — ὅπερ μὴ γένοιτο — καθαιρεθῇ, ἀποτρόπαιον οἷα πείσονται (Lucian. *Κρονοσόλων* 17 sg., Jacobitz).

Vi è infinitamente di più. Ma vi è anche qualche cosa di meno. La legge conviviale *lascivos voltus et blandos aufer ocellos coniuge ab alterius* ed anche l'altra *sit tibi in ore pudor* non vi sono comprese. Lì abbiamo uno scrittore che riflette il mondo greco, qui un epigrammatista squisitamente romano. Ed anche per questa nota prettamente romana i tre epigrammi meritano di figurare tra i documenti significativi di un passato vivo e luminoso.

(1) Ne lessi una in una sala da pranzo che suonava così: " *dopo tre giorni il pesce e l'ospite puzzano* „.

Digitized by Google

III.

Un buon acquisto per l'epigrammatica greca sono due iscrizioni di Alicarnasso, edite da A. Maiuri nell'ultimo volume (IV-V) dell' "Annuario„ della nostra scuola archeologica di Atene, la prima (n. 1) (1) che risale alla metà del V secolo, la seconda (n. 7) al IV. Ma forse questa datazione stabilita dal Maiuri in base a dati strettamente paleografici potrà spostarsi un poco più addietro, in modo da rendere l'iscrizione suppergiù coeva dell'altra. Stilisticamente io non posso dissociare questa seconda dalla prima. Comunque, anche ammesso il IV secolo, un documento di poesia di tale età non può lasciarci indifferenti.

Il primo epigramma è stato edito anche dal Wilamowitz (in "Athen. Mitteilungen„ XXXXV 1920 p. 157 sgg.), ma il Maiuri non ne ebbe notizia che quando il suo lavoro era già pressochè stampato. Ad ogni modo le constatazioni del Maiuri che potè esaminare direttamente la pietra, mentre il Wilamowitz si servì di una fotografia, hanno il loro valore. Tenendo presenti le due redazioni del Wilamowitz e del Maiuri credo si possa fissare il testo come segue:

αὐ⟨δ⟩ὴ τεχνήεσσα λίθο λέγε, τίς τόδ' [ἄγαλμα
στῆσεν Ἀπόλλωνος βωμὸν ἐπαγλαι[ῶν;
Παναμύης υἱὸς Κασβώλλιος. εἴ με κ[ελεύεις
ἐξειπεῖν, δεκάτην τήνδ' ἀνέθηκε [θεῶι.

Si potrà dubitare se al secondo verso sarà da leggere col Wilamowitz *ἐπαγλαιῶν* al futuro o col Crönert all'aoristo (cfr. "Supplement. Epigraph.„ I n. 424) *ἐπαγλαῖσας* (2). Il bell'*ἐπ[οτρύνεις* del Wilamowitz deve cedere il posto al *κελεύεις*, già immaginato e poi scartato dal Wilamowitz, per la ricerca di una dizione più elegante. La pietra, mentre esclude

---

(1) Della Silloge delle *Nuove iscrizioni della Caria*, o. c., p. 481 sgg.

(2) Il Wilamowitz mi può naturalmente portare altri argomenti. Per la lezione del Crönert si può raffrontare l'epigramma ad Archiloco (Diehl *Supplementum Lyricum*[3] 1917 p. 10) *τίς σε τὸν ἐμ πέτρῃ Μουσᾶν θεράποντ' ἐχάραξεν | παῖ Τελεσικλῆος κοῦρε καταγλαΐσας; Λέξω δή σοι κτλ.*

Digitized by Google

il π, dà quasi sicuramente $\varkappa$ e quindi dobbiamo accontentarci della espressione omerica.

La pietra dà all'inizio sicuramente *AΓΛH* e non *AΓΔH*, come pare di dover ravvisare dalla fotografia che accompagna la restituzione del Wilamowitz (1). La lezione vera è però *αὐδή*. Il *Λ* falsamente scritto in luogo del *Δ* è fenomeno tutt'altro che raro e per non uscire da questi stessi epigrammi, proprio in quello che riprodurremo immediatamente dopo, si legge nella pietra un *ΛH* dove va restituito col Maiuri per l'appunto un *δή*.

Ma l'interpretazione dell'epigramma dà luogo a difficoltà. L'iscrizione figurava scolpita sul basamento di una statua, evidentemente l'*ἄγαλμα* di Apollo. Il Wilamowitz ritiene che con l'espressione *αὐδὴ τεχνήεσσα λίθο* il viandante si rivolga all'iscrizione. Il successivo distico però, anzichè in bocca all'iscrizione, sarebbe pronunciato dalla statua: questo non credo possibile. Chi risponde, è quello stesso che prima è stato interrogato. Altrimenti non ci si saprebbe come spiegare l'espressione *εἴ με ϰ[ελεύεις] | ἐξειπεῖν*. In base a questo, forse è da revocare in dubbio l'identificazione di *αὐδὴ τεχνήεσσα λίθο* con *iscrizione* e pensare piuttosto alla *statua*. Il Karo che fornisce i dati archeologici sul monumento parla di una statua di bronzo e non di pietra. Viceversa il Maiuri nella sua descrizione questo particolare tace; parla semplicemente di " tracce degli incavi dei piedi di una statua che doveva poggiare sul piede destro, mentre il sinistro era leggermente proteso in avanti „. Il dato è dunque da appurare. Certo, escluso che la statua potesse essere di bronzo, nulla impedirebbe per sè di credere che la statua — come di certo avviene abitualmente — sia interrogata ed a sua volta risponda. Ma potrebbe parer singolare che s'interroghi la statua proprio chiedendole " chi collocò la statua „. E forse è meglio per *λίθος* intendere, senza troppo specificare, il monumento nel suo complesso, con la iscrizione e con la statua, se era di marmo.

La datazione dell'iscrizione è assicurata. Il dedicante è già noto per la famosa iscrizione di Lygdamis (Dittenberger³ 45). Il dato è importante anche per la storia dell'epigramma, perchè ci mostra quanto antica

---

(1) Però guardando bene con una lente di ingrandimento si vede che la sbarretta del *Δ* non esiste. Si tratta di segni parassitari: il tratto inciso manca.

Digitized by Google

sia la forma dialogica. Con questa iscrizione rimontiamo alla metà del quinto secolo. Fino ad oggi l'epigramma più antico del genere era considerato il n. 69 della silloge del Kaibel (= IG. II, 3, 2643), trovato al Pireo, dove abbiamo un dialogo fra madre e figlio, morti ambedue (non anteriore al IV secolo).

Spesso, a proposito di questi epigrammi dialogati vedo citata una monografia di W. Rasche (Münster 1910), ma, come mostra il titolo (*de Anthologiae graecae epigrammatis quae colloquii formam habent*) la trattazione ha un campo limitato, riferendosi agli epigrammi dell'antologia Palatina soltanto. Ma la materia fornita dalle pietre è oramai ricca ed uno studio complessivo di tutti questi epigrammi sarebbe desiderabile. Questo raccomanda anche il Wilamowitz (" *es würde eine sehr reiche Abhandlung ergeben* „).

Il secondo epigramma di Alicarnasso viene assegnato dal Maiuri, come ho detto, in base ai dati paleografici, al IV secolo. Pur troppo manca l'esametro iniziale, andato perduto in seguito alla risegatura del margine superiore della pietra.

. . . . . .

Θουριέας ξείνηι τῆιδε κέκευθα κόνει.
Εὔκλειτον τὸμ πρῶτον ⟨δ⟩ὴ κατετύψατο μήτηρ
ὀκτωκαιδεχέτη παῖδα καταφθιμένον,
δωδεχέτη δὲ μετ' αὐτὸν ἀνέκλαυσεν Θεόδ⟨ω⟩ρον·
αἰαῖ τοὺς ἀδίκως οἰχομένους ὑπὸ γῆν.

I due giovinetti morti sarebbero nativi di Thurii — il Maiuri ravviserebbe un etnico nel *Θουριέας* equivalente all'usuale *Θουρίους* — la colonia ateniese della Magna Grecia, alla cui fondazione prese parte lo storico Erodoto, nativo per l'appunto di Alicarnasso.

Anch'io ho acceduto a questo punto di vista da principio. Ora lo credo meno probabile. Non già che un'alterazione del normale etnico *Θούριος* in *Θουριεύς* sia del tutto da escludere. Siamo in terra forestiera, e l'alterazione potrebbe essere suggerita dall'analogia di *Ἁλικαρνασσεύς*. Ma, d'altro canto, *Θουριεύς* è l'etnico normale della Thuria messenica, e nulla ci vieta di pensare a questa (siamo nel periodo posteriore alla liberazione di Messene per opera di Epaminonda). Si potrebbe anche pensare alla città acarnana. Ma se in Polibio questa è detta *Θούριον* e i cittadini *Θουριεῖς*, nelle iscrizioni e nella maggior parte degli scrittori si trovano invece le forme *Θύρρειον* e *Θύρρειος* o *Θυρρειεύς*. Il senso

Digitized by Google

poi del distico, sarebbe a mio avviso, questo: " Io (*nomen*) padre in questa terra straniera ho composto nel sepolcro i miei due figli nativi di Thuria, morti anzi tempo „.

Prima ancora che conoscessi questo secondo epigramma non avevo mancato di notare nel primo certi caratteri affatto speciali (1). Sentivo una personalità poetica che nulla aveva di comune con Simonide o cogli epigrammatisti attici anteriori del VII e VI secolo. Ad Alicarnasso doveva fiorire — pensavo — una scuola poetica ed un punto di riferimento mi pareva di trovare in Paniasi, zio di Erodoto. Oggi abbiamo un altro epigramma che ripete questi stessi caratteri. Se dovessi dire, anzi noterei qui una maggiore finezza stilistica — la giustapposizione delle parole è più ricercata ancora —, senza che per esso vi sia alcunchè di lezioso. Forse questa idea merita di essere seguìta, allargando il campo della ricerca; come altrettanto credo si possa fare per Sardi. I contatti spirituali fra Lesbo e Sardi si intravvedono in Saffo. Certo non è privo di significato il fatto che il Maiuri, indipendentemente, per ispiegare certi costrutti del secondo epigramma si sia rifatto ad Erodoto (2), in cui è palese il colorito poetico.

Ma questi due componimenti poetici rimangono purtroppo isolati nella silloge del Maiuri. Quanto ci dà ancora la poesia è di nessun conto. Due trimetri giambici preceduti da un trimetro coliambico (n. 9). Trascriveremo i due trimetri:

τουτεῖ καλύπτει μνῆμα Μελανώπου δέμας.
ψυχὴν δὲ μακάρων νῆσος ἐκεῖσε δέξατο.

Versi ineccepibili, ma il motivo è comunissimo. La paleografia dell'iscrizione ci mostra che dobbiamo scendere assai, al primo secolo av. Cr. e forse più giù (3).

---

(1) L'espressione *αὐδὴ τεχνήεσσα λίθο* mi pare affatto isolata.

(2) Per il *κατατύπτεσθαι* il Maiuri raffronta Herodot. 2, 42, dove troviamo *τύπτεσθαι* adoperato come nell'epigramma con l'accusativo benchè in altro senso. Ma *κατατύπτεσθαι* ricorre nel senso voluto qui — per quanto usato assolutamente — in un frammento attribuito a Saffo (62 Bgk.); cfr. Herod. 2, 61.

(3) Da che sono a parlare di iscrizioni metriche, non sarà male ricordare che il Maiuri, nel volume II dell' "Annuario „ della nostra Scuola archeologica (p. 151, n. 28), aveva pubblicato un bell'epigramma proveniente

Digitized by Google

EPIMETRO

Imprescindibili ragioni di spazio non mi hanno permesso di trattare per ora che dei titoli metrici editi dal Maiuri. Ma il Maiuri in questo stesso volume dell'*Annuario* pubblica ben altri 40 titoli non metrici, di cui alcuni veramente importanti (basterà citare la iscrizione rodia a p. 229 sgg. e delle carie i nn. 37 (Teno) e 33 (Kedreai)). Il Maiuri ha ripreso la tradizione dei Comparetti, Halbherr, De Sanctis e Paribeni e sarebbe doveroso rendere omaggio alla sua nobilissima fatica. Ma l'occasione si presenterà presto, quando sarà uscita la sua nuova silloge delle iscrizioni di Rodi e Cos, oramai a buon punto con la stampa. Pur tuttavia a dimostrare l'interessamento col quale ho letto e studiato i

---

da Rodi. L'epigramma è ellenistico e di fattura elegantissima. Per quanto io so, l'epigramma è rimasto completamente dimenticato. Non sarà quindi inopportuno riprodurlo:

Ἠρία καὶ στῆλαι δακρύσατε καί [με] θανόντα
ἀγγέλλε[ιν] πᾶσιν τεσσαρακαιδεχέτη,
πέτρωι κρᾶτα τυπέντα· κελαινοφαεῖ δ' ὑπὸ νυκ[τί
κεῖμαι τὴν ὁλοὴν γαῖαν ἐφεσσάμενος,
Δαφναῖος. λέξαι δὲ καὶ ὡς θρεπτῆρες ἔθεντο
σᾶμά μοι· ἐν δ' Ἀΐδηι τραῦμα κακὸν φορέω.

Al rigo 2 ho scritto *ἀγγέλλε[ιν*. Qui deve parlare la stele (rendo così l'espressione intraducibile *ἠρία καὶ στῆλαι*), come sicuramente si ricava dal *λέξαι δὲ καὶ ὡς κτλ.* del v. 5 " *ma di' anche.....* ". Dunque la stele era stata di già invitata a parlare prima. — *λέξαι* è un infinito con valore d'imperativo (ad un imperativo aoristo medio non si deve pensare), quindi anche al v. 2 nell'*ΑΓΓΕΛΛΕ*[..] non si può che vedere un infinito con valore d'imperativo. L'*ἀγγέλλειν* del resto si lega ad un grande ricordo, niente meno che a Simonide. Per il primo verso tutti ricorderanno l'inizio di un epigramma di Erinna (*AP* VII 710): *στᾶλαι καὶ σειρῆνες ἐμαὶ ..... | τοῖς ἐμὸν ἐρχομένοισι παρ' ἠρῖον εἴπατε χαίρειν.* Anche la ripresa *λέξαι δὲ καὶ ...* mi ricorda Erinna: *εἴπατε καὶ τό .....*. Il *γαῖαν ἐφεσσάμενος* ha riscontro p. es. in Pindaro. Ma tutti questi ricordi non stonano. Chi ha scritto l'epigramma sa tenere a distanza i suoi modelli e fa tutta l'impressione di pensare originalmente.

Digitized by Google

titoli da lui editi in quest'ultimo volume dell'*Annuario*, aggiungerò qui alcune proposte di *aggiunte e correzioni*, interpretando il desiderio del Maiuri stesso, che con grandissima liberalità ha dato senz'altro al pubblico degli studiosi il frutto delle sue esplorazioni, piuttosto che celar ogni cosa, come è oggi moda di taluno in Italia, in attesa del lavoro perfetto.

Iscrizione rodia, *Lato A.* — l. 8 dopo il *ψαφίσ|ματος* occorre una virgola anzichè un punto in alto; viceversa dopo *ἄνδρα* ristabilirei un punto in alto. l. 17 seg. si legga *εἰ δέ τινός κα ποτιδέῃ τόδε τὸ ψάφ. κτλ.* " *se il presente decreto manca di qualche disposizione che si renda necessaria, l'associazione abbia facoltà di fare le aggiunte mediante una votazione* ". A l. 24 il Wilamowitz " Deutsche Literaturzeitung " 1924 col. 2106) ha spiegato l'uso di *μεταλλάγειν* assoluto, già noto del resto dalle iscrizioni rodie. Il passo significa " *l'associazione ha deliberato di far apprestare una stele e di farvi trascrivere le disposizioni che tendono ad assicurare la salvezza e sicurezza dell'associazione e di fare esporre la stele nella località dove si trovano i tumuli degli associati defunti; ma nel frattempo è avvenuto che la persona scelta per tale incarico è deceduta e la deliberazione quindi non ha avuto effetto, ecc.* ..... ". A l. 24 il Wil. (*ib.*) ha ristabilito dopo il *διά* un *τό* caduto nella trascrizione del M. Dopo l'*αὐτό* si tolga la virgola. A l. 26 dopo il *κυρωθέντος* si aggiunga un *δέ* caduto nel testo del M. Dopo il *κοινῷ* si cancelli il punto in alto. A l. 27 si legga *ἐπιτελεσεῦντι*. A l. xx 31, il M. legge *κλαρ(ω)θέωντι*; ma che qui si debba parlare di persone *elette* e non *sorteggiate* si rileva sicuramente dai righi 26-27. Dal facsimile fototipico ricavo *ΚΑΛΙΡΕΘΕΩΝΤΙ*, cioè *κα αἱρεθέωντι*, che è la formula che si desidera.

Lato B. — l. 7 del *κα[ί* del M. dubito. l. 12 dopo il *Δ]αμο[κράτευς* (forse si dovrà cercare un composto di *Δαμο-* più breve), nella finale *]ριος* va ravvisato un demotico. Alla stessa linea va letto *κομ[ισάμε]νόν τε* in cambio del *κομι[ζόμε]νον τε* del M. (vedi suo commento). A lin. 14 va letto col M. *Πα[ν]άμ[ου Β'* l. 15 leggo *Ἀμεινία[ι*, dato anche dalle iscrizioni rodie (il disegno aggiunto dal M. dà *ΑΜΕΙΝΗ*[...), poi fondandomi anche sul disegno [*V*] (= *δραχμ.*) *Α' ἐκ το[ῦ*...: pur troppo non so supplire la lacuna. l. 16 leggi col De Sanctis *ἐξ ἰκάδος*. l. 18 *Βρυγινδ.* [*V Α'*] l. 23 *παρασχέσ[θαι] τε* cfr. l'espressione di l. 12 *κομ[ισάμε]νόν τε*. Malgrado si sia riusciti a supplire con molta probabilità la maggior parte delle lacune di questo *lato B* dell'iscrizione, permane una oscurità generale.

Digitized by Google

Silloge delle iscrizioni carie (op. cit., pp. 461-88). — Al n. 3 intenderei la *φιάλη ἰτεόφυλλος* come una *coppa decorata a foglie di salice* (ricordo di averne viste delle consimili provenienti — credo — da Pompei o Boscoreale). Al n. 10 dove il M. legge *κατὰ ὡς καὶ ἡ δὲ* | [[*α*]] *τῶν ἀρχείων ἔχ(ε)ι ἐκ. καὶ κατ.* proporrei *ἡ διά* (forse era scritto *δει|ά*). Al n. 19 113/4 sicuramente *θν]μελικοῖς*; al n. 36, l. 10 *Τρυφέρας*; n. 37: nell'ultimo inciso il M. spiega *ἐν]άπιγμα* come sinonimo di *εἰσφορά* e sarebbe la *contribuzione* pagata dai soldati. Il decreto è redatto nei termini giuridici consueti e quindi nell'*ἐν]άπιγμα*, che mi auguro sia letto e supplito bene, io ravviserei un equivalente di *ψήφισμα*. Al n. 83 va letto *χαίρειν* e finalmente al n. 43 l. 2 *αὐτῷ* - *αὐτοῦ*.

Roma-Napoli, novembre 1924.

A. Vogliano

Lungo tempo dopo pervenuta alla Direzione questa nota di A. Vogliano ci giunge il fasc. 1-2 di " Glotta „ XIV, 1925. Ivi a p. 68 segg. A. Wilhelm si occupa da par suo della iscrizione rodia di cui tratta il Vogliano nell'epimetro, incontrandosi in parte con ciò che propone il nostro collaboratore. Inoltre egli fa progredire di un buon dato la intelligenza della epigrafe, incisa nel rovescio della stele richiamando quel che si sa intorno ai vocaboli *ἀμφούριον* e *ἀμφουριασμός* (cfr. anche p. 83), il cui valore tecnico, non ignoto, era sfuggito al M.

[Nota della Direzione].

Digitized by Google

PER IL F IN OMERO

Il Kretschmer ha recentemente in *ANTIΔΩPON, Festschr. f. Wackernagel* 190 sgg. esaminato con molta cura un'iscrizione vascolare omerica, richiamando principalmente l'attenzione su una traccia di F in essa contenuta. Sarebbe questa l'unica traccia che del F ci è nota sinora nella tradizione del testo omerico, ma ciò non è una ragione per metterla in dubbio, tanto più che l'interpretazione della serie dei segni dell'iscrizione in parola non sembra lasciare adito ad un'accezione diversa.

Ora è invece opinione generale e molto autorevolmente rappresentata (1), che l'esistenza del F come suono effettivamente pronunziato sia da negare ai poemi omerici e si cerca di spiegare le efficacie metriche dovute alla sua azione, irregolari sì, ma assolutamente non misconoscibili, coll'ammettere che il suono, pur essendo scomparso da tempo dalla lingua epica, vi abbia esercitato un'azione postuma analoga a quella dell'*h aspirée* in francese. Se ciò è vero, non è certo facile spiegare come, non essendo più il F un suono vivo e noto come tale nei poemi omerici, esso abbia potuto essere rappresentato con il suo segno grafico in un ramo qualsiasi della tradizione.

Ma forse l'opinione corrente non risponde in tutto a verità, e certo, dato il nuovo elemento, è giusto, prima d'accettarla, sottoporre a revisione il processo critico attraverso cui si è ad essa pervenuti. Poichè in sè e per sè la tesi, il F in Omero " non verum esse sonum sed soni umbram „, un'ombra inquieta che visiti le sue antiche sedi come l'*εἴδωλον* di un eroe insepolto, non s'impone per troppa verisimiglianza, se ha

(1) Danielsson, " Indog. Forsch. „ 25, 277; Bolling, " Amer. Journ. of Phil. „ 33 (1912), 401 sgg.; Wackernagel, *Sprachl. Unters. zu Homer*, 107; Meillet, " Mém. Soc. Ling. „ 16, 41; Cauer, *Grundfragen d. Homerkritik*[3], 87, 151; Meister, *Hom. Kunstsprache*, 199 sgg.

Digitized by Google

avuto fortuna, bisogna bene che vi siano delle ragioni che valgano a giustificarla.

Secondo P. Cauer, a cui risale il tanto fortunato paragone con l'*h aspirée* del francese, i cantori stessi non sapevano più perchè dicevano *ἀπὸ ἕο*, *μέγα ἰάχων*, *τόξον ὀΐδα*, ma adoperavano queste libertà perchè esse apparivano in numerosi impieghi formulistici, in versi e gruppi di versi, venuti da una fase anteriore della poesia a inserirsi e fondersi nei nuovi complessi epici (*Grundfr.*[3], 86).

Ma per quanto il concetto di " formula „ sia tutt'altro che rigido, slargarlo al punto da comprendere in esso le migliaia di casi di efficacia del F non è possibile senza qualche ripiego. Si pensa per ciò che questa efficacia può essere stata per analogia trasportata da alcune formule su nuovi nessi. Ma anche ciò non è probabile perchè se in queste formule il F non era pronunziato doveva necessariamente mancare ad esso la forza di esercitare azione analogica e certo alcunchè di erroneo e di arbitrario avrebbe dovuto avverarsi in un'azione di questo genere.

Qui si ricorre al paragone con l'*h aspirée* del francese. Il vero è che le condizioni in cui si svolgono i due fenomeni hanno ben poco di comune ed il paragone manca in fondo di valida giustificazione. Nel francese un fenomeno di questo genere è possibile solo perchè la tradizione grafica ha naturalmente esercitato sin dai tempi antichi un'efficacia notevole sulla lingua colta e certo anche su quella di uso comune. È appena necessario ricordare che in francese ci fu anche a varie riprese la tendenza di rendere muta l'*h* aspirata e che se questa tendenza non finì col prevalere fu solo per l'intervento della dottrina grammaticale (1). Per Omero, nota o non nota, in una prima fase della poesia, non è da parlare di scrittura, ma bensì di recitazione, e tanto meno dopo ci si può aiutare colla scrittura, dato che il F dall'alfabeto ionico collo scomparire del suono cadde ben presto.

D'altra parte contro la teoria rappresentata negli ultimi tempi dal van Leeuwen, che il F sia stato al tempo del formarsi e concludersi dell'epos omerico un suono effettivamente pronunciato, stanno due dati di fatto la cui importanza non ha bisogno di spiegazione alcuna. Uno è

---

(1) Cfr. Thurot, *Prononc. franç.*, 2, 396. Lo stesso era avvenuto già nel latino. Cfr. G. Paris, *Mél. ling.*, 127 sgg., dove si riporta un'interessante testimonianza di Agostino.

Digitized by Google

che il F al tempo in cui l'epos omerico conseguì la sua forma definitiva in Iliade ed Odissea era scomparso dall'ionico orientale come si rileva dalle iscrizioni di questo dominio (1), le più antiche delle quali ne sono già prive (2).

L'altro è che accanto all'apparire regolare del F dov'è etimologicamente giustificato c'è un gran numero di casi in cui la sua presenza richiesta dall'etimologia è esclusa con sicurezza dal metro. Quest'ultima circostanza, così singolare ed importante, è stata dalla scoperta del Bentley in poi variamente spiegata e l'insufficienza delle spiegazioni è stato quello che principalmente ha indotto gli studiosi al provvedimento radicale di negare il F come suono alla lingua omerica.

Dalle tabelle che il v. Hartel nel 3° volume dei suoi *Hom. Studien* mise insieme e che la ricerca posteriore non ha sostanzialmente modificate, risulta che il F etimologicamente giustificato mostra efficacia in 3400 casi e non ne mostra in 617. I casi di non efficacia sono così ripartiti: 324 in cui il F consente l'elisione di vocale breve precedente, 76 in cui avviene l'abbreviamento di vocale lunga o dittongo, 215 in cui una sillaba breve uscente in consonante non diventa *θέσει μακρά*;

---

(1) *Ἀναξίλεως Dial.-Inschr.* 5505, *Ἑρμησίαναξ* 5504 (7° sec.). Che nell'ionico occidentale appaia qualche traccia di F (nei vasi calcidesi si tratta bene di elemento dorico), cfr. *Γαρυϝόνης* 5294, *Ϝιώ*, *Ὀϝατίης* 5295; forse anche *Ἀγασιλήϝου* in un vaso protocorinzio in alfabeto calcidese) non ha per noi valore.

(2) Scomparso pure molto per tempo è il F dall'eolico dell'Asia Minore. Il Thumb in " Indog. Forsch. „ 9, 311 ne vorrebbe fissata la scomparsa intorno al 400 a. C., ma a torto. Le iscrizioni più antiche non ne hanno traccia; essendo esse però relativamente tarde, l'unica testimonianza pro o contro la vitalità del F ci è data da Alceo e da Saffo. In questi poeti ora il F è in parte noto ed in parte ignorato (v. il materiale raccolto in Bechtel, *Griech. Dial.*, 1, 12 sg.) e pertanto essi rientrano per questo fenomeno nella tradizione della lingua poetica e nulla ci possono dire di sicuro sulla realtà del suono nel dialetto (v. appresso a p. 239 sg.). D'altra parte se si segue il F nel suo processo di scomparsa si nota che il punto di partenza ne è nell'Asia Minore, da cui ben presto si propaga a Nasso, nell'Ionia occidentale, nell'Attica, attaccando anche il dialetto dorico in Tera dove il F nel 7° sec. non è più scritto; infine conquista a poco a poco il continente greco. Per attribuire al lesbico una resistenza conservatrice nei riguardi del F non c'è motivo.

Digitized by Google

questi due ultimi gruppi di non efficacie si effettuano solo nella tesi. Da questi rapporti il v. Hartel credè di potere desumere che il F possieda capacità di eliminare l'iato, ma non d'impedire l'elisione, capacità di formare posizione solo nell'arsi, ma non nella tesi (1). Questo strano contegno egli cercò di spiegare ammettendo che il F sarebbe stato un " Zwitterlaut „ oscillante fra il valore di una consonante debolmente articolata e quello di una vocale protetica. Di questa duplice natura la vocalica sarebbe provata dalla mancata posizione nella tesi e dall'elisione di vocale breve precedente; la consonantica dalla capacità opposta del F di far posizione nell'arsi e di eliminare l'iato (*Hom. St.* 3, 72).

Più a ragione il Solmsen nelle sue *Untersuchungen z. Griech. Laut- u. Verslehre* accentuò l'incontestabile natura semivocalica del F e lo trattò senz'altro come una consonante negando quindi che esso consenta l'elisione di vocale breve precedente. Nel rimanente egli aderì alla teoria harteliana concependola in maniera più rigorosa e conseguente.

La mancata formazione di posizione nella tesi egli spiegò mediante la piena di sonorità della semivocale, fondandosi sul principio fonetico che nell'incontro di una consonante finale con quella iniziale di parola seguente, se la seconda possiede una maggiore piena di sonorità che non la prima le due consonanti fanno corpo insieme colla vocale seguente di maniera che la vocale precedente rimane aperta e quindi breve (2): *κρήγυον Fεἰπας* diventava *κρήγυο-νFεἰπας*. Ciò nella tesi, che è nelle condizioni del discorso usuale; nella arsi invece l'*ictus* avrebbe avuto la forza di impedire il congiungimento ed il trasferimento delle due consonanti sulla vocale seguente in quanto che la corrente espiratoria rafforzata dall'*ictus* avrebbe incluso la consonante finale, senza quindi staccarla dalla vocale precedente.

I casi in cui ha luogo l'abbreviamento di una vocale lunga o dittongo

---

(1) Il v. Hartel non si è pronunziato sull'abbreviamento di una vocale lunga o di un dittongo nella tesi davanti al F. Però per essere conseguente avrebbe dovuto ammetterla dato lo stretto legame che esiste fra elisione ed abbreviamento di vocali finali, v. Danielsson, l. c., 269.

(2) Questo principio dal Solmsen solo presupposto è stato sviluppato in seguito da Sommer, " Glotta „ 1, 145 sgg.

Digitized by Google

e quelli in cui ha luogo elisione spiegò il Solmsen affermando che i versi in cui questi casi appaiono sono stati composti in un'epoca in cui il F non era più pronunziato.

Quanto a quest'ultima affermazione, che il Solmsen non cercò nemmeno di dimostrare, non si può esitare a riconoscerla per infondata.

A parte l'impossibilità oggi generalmente accettata di discernere gli strati linguistici nei poemi omerici, è un fatto che quanto al F i casi di non efficacia nelle parti più antiche sono altrettanto frequenti quanto nelle antiche. In Λ^1 cioè in quella parte di Λ, che narra l'*Ἀγαμέμνονος ἀριστεία* e la ferita dei tre eroi e che è ritenuta una delle più antiche se non la più antica parte dell'epos (1), s'incontrano numerosi casi di elisione di breve e di abbreviamento di vocale lunga davanti a F: v. 11 *ἔμβαλ' ἑκάστῳ*, v. 25 *χρυσοῖο καὶ εἴκοσι*, v. 27 *ἑκάτερθ' ἵρισσιν*, v. 125 *οὐκ εἴασχ' Ἑλένην* (2), v. 214 *οἱ δ' ἐλελίχθησαν*. Vero è pure che nelle parti che valgono come le più recenti il F vi è efficace nella stessa misura e talvolta anche più che nelle più antiche (3). Infondata è l'argomentazione del Solmsen, come infondato è il tentativo del Bechtel in *Vocalcontraction bei Homer* di porre il F come criterio per stabilire la cronologia relativa degli strati.

Contro la prima spiegazione e cioè che il F faccia posizione solo nell'arsi sotto l'influsso dell'*ictus* il Danielsson e dopo lui il Bolling rivolsero una serie di argomentazioni che in verità non sono tutte valide (4) ma che se non altro hanno riportato l'attenzione sui dati del materiale, i quali accanto a 359 casi di posizione nell'arsi ne documentano 46 nella tesi.

Dimostratasi l'inutilità dei tentativi di portare conciliazione fra queste disparità gravi del contegno del F in Omero il Danielsson e il

---

(1) Erhardt, *Die Entstehung d. hom. Gedichte*, 178; v. Wilamowitz, *Ilias u. Homer*, 183 sgg.

(2) Per *Ἑλένη* il F in Omero è alquanto dubbio. Tralascio altri casi in cui il F etimologicamente provato è sempre escluso nella poesia omerica, come ad es. v. 137 *ἀμείλικτον δ' ὅπ' ἄκουσαν*, v. 318 *ἔσσεται ἦδος*.

(3) Mentre il F in Λ è trascurato 18 volte, in K solo 4 volte ed in Ω 16 volte.

(4) Di esse come di tutti i problemi inerenti al F nella tradizione letteraria e particolarmente in Omero, mi riprometto di trattare più diffusamente in seguito.

Digitized by Google

Bolling ne trassero la conclusione che esso non dovette essere un suono vivo nella lingua omerica e così invertirono il problema: non le non-efficacie ma le efficacie debbono essere spiegate. Questo processo logico, dato il prevalere numerico dei casi di efficacia, è *a priori* non perfettamente corretto, nè i risultati, a cui esso ha condotto, valgono a giustificarlo.

Il Danielsson spiega i casi di mantenimento di vocale breve davanti a parole originariamente con F iniziale sostenendo ancora una volta, come già il Foscolo e parecchi altri, che l'iato sia un fenomeno normale della lingua omerica. Ora secondo la statistica del v. Hartel ci sono in Omero 2324 casi di iato di vocale breve davanti ad un inizio vocalico originariamente digammato contro solo 482 casi di iato di vocale breve davanti ad inizio vocalico per così dire puro o fornito di sola aspirazione. È facile obiettare che se il F fosse veramente inefficace i rapporti numerici dovrebbero avere un aspetto ben diverso.

Per quanto riguarda il mantenimento della lunga davanti a F nell'arsi si può benissimo esser d'accordo con il Danielsson nell'ammettere che questo non è un argomento a favore della vitalità del F perchè l'iato di vocale lunga nell'arsi in Omero è quasi dappertutto ammissibile specialmente in cesura (1). Ma tale mantenimento avviene pure nella tesi davanti al F, mentre com'è noto le lunghe finali e i dittonghi normalmente si abbreviano. Secondo il v. Hartel, compresi anche i 19 esempi davanti a *Fίεμαι* e gli 8 davanti a *Fίλιος* contati a parte, si hanno 181 esempi per il mantenimento della lunga davanti al F contro 78 casi di abbreviamento. Il Danielsson spiega i casi di mantenimento mediante la tendenza del verso omerico a mantenere l'iato nella prima e nella quarta cesura dopo il primo ed il quarto spondeo ed anche in certo limite nella seconda tesi spondaica dove qualche volta appare l'iato di lunga. Anche contro ciò è da osservare che i casi di mantenimento della lunga in generale davanti al F rappresentano una maggioranza preponderante nei casi di mantenimento della lunga in generale davanti a inizio vo-

---

(1) Però, come nota il Meillet, l. c., 132, non è privo di significato il fatto che i dittonghi a primo elemento breve, difficilmente lasciati in iato dai poeti, sembrano meno rari davanti a una parola con F iniziale che dinanzi ad una parola che sia sempre incominciata con una vocale o con la sola aspirazione.

Digitized by Google

calico nella tesi, i quali com'è accertato sono poco numerosi perchè la lunga per natura finale di parola, se non è così evitata nella tesi com'è la lunga per posizione, non vi è certamente gradita. Vera è invece l'osservazione del Meillet l. c. 145 che se gli esempi di lunga davanti al F appaiono per la più parte in condizioni particolari, la causa ne è che d'ordinario la lunga non appare davanti a consonante se non in simili condizioni.

Per la formazione della posizione il Danielsson dai casi di non efficacia conclude che il F doveva essere scomparso o almeno tanto ridotto che come nei riguardi dell'elisione e i trattamenti degli iati non sarebbe valso più dello spirito aspro. Ora i casi di formazione della posizione sono 405 (dei quali 46 nella tesi) e i casi di non efficacia 215 (tutti in tesi). Data la prevalenza dei primi il Danielsson è costretto ad ammettere che nelle più antiche parti dell'epopea il F avrebbe avuto completa efficacia; però al tempo in cui l'epos ricevette la forma definitiva sia interno che in posizione iniziale sarebbe già completamente scomparso. Insanabile è il dissidio fra questa circostanza e i casi preponderanti che attribuiscono vitalità al suono. L'opinione comune s'appella insieme col Danielsson alla tradizione che dagli epi più antichi avrebbe trasferito l'efficacia del F ma non il suono nella poesia più recente. Ora quest'attività postuma del F così intesa, tolto di mezzo il paragone con l'*h aspirée* del francese, è, come abbiamo visto sopra, strana e incomprensibile (1).

Innegabile è un fatto, e qui è, a me sembra, la soluzione del problema, e cioè che l'azione della tradizione è in questo caso del F come in tutti gli altri in cui ci sia coesistenza di fenomeni di epoca diversa, assolutamente fuori dubbio: i più antichi esistono accanto ai più recenti solo perchè tramandati di generazione in generazione, acquistano eguali diritti di cittadinanza nella lingua poetica. Escluso però che la tradizione abbia potuto dare così importanti attributi di vita ad un suono scomparso, la sua azione è da ammettere in un senso più ovvio e verisimile e cioè che essa tenne vivo per secoli il suono del F nell'ambito

---

(1) Si noti inoltre che questa ragione della tradizione addotta per la posizione rende superflue quelle, e non vere, addotte per l'iato sia di breve che di lunga, che potrebbero spiegarsi pure con l'azione della tradizione con il notevole vantaggio d'avere una spiegazione unitaria.

Digitized by Google

della lingua epica quando esso dalla lingua d'uso comune era completamente caduto; in altre parole dove mostra efficacia il F fu pronunziato effettivamente durante il formarsi e concludersi dell'epopea, mentre non lo fu dove non mostra efficacia.

Com'è noto, la recitazione è per sua natura molto conservativa — per Omero è sempre da parlare di tradizione orale anche per qualche secolo dopo il sicuro impiego della scrittura — ed è certo assai difficile che essa possa aver lasciato cadere senz'altro un suono, vale a dire una parte integrante del ritmo. Il Wilamowitz (o. c. 357) pensa persino non essere inverisimile che la recitazione delle poesie omeriche abbia conservato l'aspirazione sino a epoca alessandrina (1), quantunque essa nell'ionico fosse per tempo scomparsa. Così pure il F, dal punto di vista metrico di gran lunga più importante, non è possibile che sia caduto senz'altro dalla recitazione appena cominciò a cadere dal linguaggio quotidiano: la *χασμῳδία* nella recitazione dovette essere anche allora spiacevole all'orecchio greco come più tardi quando Isocrate formulò a legge lo schivamento della *σύγκρουσις φωνηέντων* e gli errori metrici risultanti dalla caduta del F non potevano passare inosservati, tanto è vero che quando il F cadde anche dall'ambito della tradizione recitativa numerose zeppe *τὲ, γὲ, ῥὰ,* inutili e fuori posto, s'introdussero nel testo per ristabilire il ritmo normale.

Che un suono continui a vivere in una cerchia determinata pur essendo già caduto dalla lingua d'uso comune non è un fenomeno strano e specialmente nella lingua della poesia sotto l'influsso del metro gli esempi sono cospicui. Il processo di modificazione che nel trattamento delle desinenze portò dalla pronunzia piena a quella sincopata in inglese s'iniziò com'è noto nel medio inglese, come si vede già in Chaucer dove si presentano talvolta desinenze in *-s* anzichè in *-es*, in *-n* anzichè in *-en*; ma tuttavia la forma piena perdurò a lungo nella poesia anche quando nel linguaggio ordinario la forma sincopata aveva assolutamente pre-

(1) Se non sino ad epoca così tarda certo sino all'arrivo dei poemi omerici in Attica. Il fatto che i grammatici alessandrini accolsero lo spirito aspro si spiega secondo me con l'ipotesi che essi ebbero fra mano degli esemplari attici di data molto antica dove l'aspirazione o originaria o fenomeno di atticizzazione era segnata: che gli alessandrini abbiano conosciuti testi dell'età di Pisistrato è assai probabile. Cfr. Düntzer, *Hom. Abh.*, 23 sgg.

Digitized by Google

valenza. Così la poesia di Spenser e di Shakespeare mostra *-ed* misurata come sillaba a parte e così pure l'*-es* del genitivo di molti nomi (1). Nel francese l'*e* che segua vocale tonica scomparì molto per tempo dalla pronunzia usuale, già forse nel sec. XVI (2); l'uso dei poeti non seguì sempre la pronunzia così che sin nel sec. XIX l'*e* in tal posizione ha valore metrico nella poesia. Lo stesso si osserva per l'*e* muta postconsonantica sia all'interno che in fine di parola. In tale posizione essa cadde assai per tempo dal linguaggio comune, eppure, come è noto, la regola classica valevole addirittura sino ai nostri giorni è che essa deve far sempre sillaba nella poesia (3). Anche se la poesia inglese e francese fossero state tramandate oralmente e se una riforma ortografica fosse avvenuta nelle due lingue e fosse stata estesa ai testi dei poeti, non c'è dubbio che la recitazione di questi e in accordo con essa la lingua poetica, difficilmente assai avrebbero lasciato cadere il suono (4).

Il fenomeno in sè e per sè non ha niente di strano dunque; per il F in Omero può valere come acquisito se nella sua cornice si riesce a spiegare le irregolarità apparenti di esso.

Dopo le ricerche del Bechtel, *Die Vocalcontraction bei Homer* e di K.Witte in "Glotta„ 4, 208 sgg. (5) sul fenomeno della contrazione in Omero appare certo che la lingua dell'epica, pur conoscendo la contrazione, ebbe notevole predilezione per la forma aperta, poichè in generale questa meglio si adattava all'esigenza del metro dattilico; ma dove la forma aperta repugnava al metro si ricorreva alla contrazione che, poichè era

---

(1) Shipper, *A History of English Versification*, 131 sgg.

(2) Thurot, *La prononciation française*, 2, 748.

(3) Grammont, *Le vers français*, 415.

(4) Nel latino, com'è noto, già nel 4° sec. *s* finale ebbe la tendenza a scomparire ma nondimeno esso in una stretta cerchia continuò ad essere pronunziato e ebbe valore metrico, quantunque, come mostrano le iscrizioni del periodo imperiale, sotto determinate condizioni fosse scomparso.

(5) Anche la mescolanza dialettale è in ultima analisi mescolanza nel tempo. Per gli eolismi il Witte in numerosi saggi (cfr. ad es. "Glotta„ 5, 48 sgg.) ha mostrato che essi si presentano principalmente in luoghi fissi, in formule irrigidite, in gran parte in determinate sedi del verso, come dei veri arcaismi.

Digitized by Google

nella lingua parlata, si offriva come un assai ovvio e comodo rimedio. Questa collaborazione appunto fra lingua poetica tradizionale e lingua d'uso comune, alla cui base sta come essenziale la ragione metrica, è, come risulta dalle moderne ricerche, la caratteristica generale più importante della lingua omerica. Se si guarda alla luce di essa, anche il fenomeno del F di contegno apparentemente tanto irregolare diventa chiaro e conseguente.

Analogamente a quanto si nota nella contrazione, si può dire del F che esso, noto per mezzo della recitazione degli antichi epi, fu conservato anche nella nuova poesia sia per la forza della tradizione e la tendenza all'arcaico, propria di ogni poesia, sia perchè mediante esso si venivano ad evitare numerosi iati e all'occasione si creava una comoda *συλλαβὴ θέσει μακρά*. Ma dove il metro lo esigeva si attenne senz'altro il poeta all'uso del suo linguaggio quotidiano che ignorava il F.

In conseguenza dove il F avrebbe provocato una serie di tre brevi, egli lo lasciò cadere senz'altro per elidere una di esse; dove una vocale lunga finale avrebbe provocata una misura spondaica in condizioni non favorevoli per il metro perchè la parola seguente si iniziava con misura giambica e dove essa comunque si trovasse in tesi senza le condizioni necessarie (v. sopra), lasciava da parte il F abbreviando la vocale. Quanto poi al contegno del F nella posizione, se le non efficacie appaiono solo nella tesi e non nell'arsi — la circostanza su cui riposa la teoria Hartel-Solmsen — è certo per la ragione che la lunga per posizione è evitata nella tesi, come si vede dalla legge del Wernicke che è un lato particolare di un fatto generale, mentre nell'arsi è gradita; ma non vi è assolutamente esclusa, e, in determinate condizioni, un certo numero di efficacie appaiono pure nella tesi (1).

Se si guarda poi il trattamento del F nella poesia postomerica si ha senz'altro la prova più sicura che la tradizione del F quale si era formata nell'ambito della lingua omerica non si arrestò ad essa (2). Se in

---

(1) Su questa parte cfr. Meillet, l. c. 45 segg.

(2) In Alceo e in Saffo il F ha un'efficacia minore che in Omero. Se si ammette (v. sopra) che il F scomparve dal lesbico poco dopo il suo scomparire dall'ionico asiatico, il suo contegno è anche in essi da attribuire all'influenza della lingua epica. Il fatto che in qualche ramo della tradizione esso fu scritto — certo i grammatici antichi chiamarono il F

Digitized by Google

Esiodo ad es. c'è una diminuzione della sua efficacia di fronte a quella che c'è nei poemi omerici, quantunque il suono nel beotico fosse ancora in piena vitalità, ciò è certo perchè Esiodo anche qui imita la lingua omerica e da buon epigono va oltre. Ma se esso in Omero non fosse stato pronunziato, avrebbe il poeta spinto la sua imitazione a tal punto da abbandonare l'uso del proprio dialetto per poi riprenderlo in parte attraverso Omero sotto la forma curiosa di un suono che ha efficacia ma non esiste? È ben più ovvio che egli abbia lasciato in parte anche il F solo perchè esso nella tradizione omerica in parte aveva efficacia in parte no. Lo stesso è da vedere ancora in Pindaro, Corinna ed Alcmane che lasciarono ancor di più da parte il F, solo perchè nella tradizione della lingua poetica così appariva. Tutto ciò almeno dimostra come una parallelità fra lingua poetica e lingua d'uso comune, la quale è certo presupposta da chi nega completamente il F ad Omero, non esiste.

Se la modifica qui voluta dell'opinione corrente è giusta, il rilievo del Kretschmer guadagna notevolmente in verisimiglianza. Poichè la tazza è del terzo secolo bisogna ammettere che il tecnita ebbe davanti a sè un testo che attraverso alla tradizione conservatrice dei vasai risaliva ad un ramo della vulgata in cui il F ancora pronunziato fosse stato introdotto nel testo in seguito ad un tentativo plausibile di adattamento ortografico dell'alfabeto ionico. E con ciò si guadagna un altro elemento di prova per la vitalità del F in Omero (1).

Antonino Pagliaro

τὸ Αἰολικὸν δίγαμμα perchè lo conobbero attraverso i Lesbii — si spiega ammettendo che i poeti stessi l'inserirono nei loro testi perchè segno e funzione del F erano ancora presenti alla loro coscienza linguistica o che lo fu in seguito da altri in tentativi di riforme ortografiche (probabilmente nel passaggio sul suolo attico, dove la scomparsa del F è di parecchio posteriore a quella dell'ionico asiatico, certo posteriore al passaggio attico di *-ρη* in *-ρα* come *κόρη* da *κόρϜη* ion. *κούρα* chiaramente dimostra).

(1) Che il F nella lingua omerica fu un suono vivo, non significa che esso in quanto mostra efficacia debba essere introdotto nel testo, ma solo che si debba tenerne conto nella lettura evitando di chiamare così " libertà poetica „ ciò che in realtà non lo è. Dacchè il testo omerico nella sua forma attuale, non va molto oltre Zenodoto ed Aristarco, introdurlo nel testo sarebbe deplorevole anacronismo.

Digitized by Google

QUI NON RISERE PARENTES

(Verg. *Ecl.* IV 62).

Intorno a quel misterioso monosillabo *qui* è cresciuta una copiosa e arruffata letteratura; ma nessuno finora ha voluto o saputo scendere dalle nuvole della filologia sublime e considerare modestamente la questione dal riguardo piú semplice, il riguardo ortografico, anzi grafico.

Chi ha sfogliato codici di autori antichi, si sarà piú d'una volta imbattuto in un *qui* con la funzione di *cui*. Ecco gli esempi dei codici vergiliani:

Geo. II 204 *qui* P, *cui* M (1).
„ III 258 *qui* P, *cui* MR.
Aen. VI 502 *qui* P^1, *cui* FMP^2R.
„ „ 812 *qui* M, *quid* R, *cui* M^2P.
„ X 565 *qui* V^1, *cui* $MPRV^2$.

In un altro paio d'esempi *qui* è in concorrenza con *cui* e *quoi*:

Aen. XI 786 *quoi* P^1, *qui* P^2, *cui* M.
„ XII 225 *quoi* P^1, *qui* P^2, *cui* MR.

In altri quattro luoghi invece *qui* è scomparso, in modo che si trovano di fronte *quoi* e *cui*:

Geo. III 6 *quoi* F^1, *cui* F^2MPRV.
„ „ 147 *quoi* F, *cui* MPR.
„ „ 211 *quoi* F^2, *quo* F^1, *cui* AMPR.
„ IV 113 *quoi* F, *cui* MP.

Io non m'indugio a discutere sulla legittimità di *qui* in confronto di *quoi* e *cui*; noto solo che Quintiliano ci ha trasmesso un'importante notizia storica rispetto a quelle tre forme. Scrive egli infatti (I 7, 27) (2):

" Illud nunc melius, quod cui tribus, quas praeposui, litteris eno-

(1) Cito solo i codici in lettera maiuscola.
(2) Seguo la lezione primitiva del cod. Ambros. A (E 153 sup.).

Digitized by Google

tamus, in quo pueris nobis ad pinguem sane sonum Q et V et O et I utebantur, tantum ut ab illo q u i distingueretur „.

Ossia: nella maturità di Quintiliano *cui* fu sostituito all'usuale e piú pieno *quoi*: a quel *quoi*, che s'adoperava u n i c a m e n t e (*tantum*) per differenziarlo da *qui*. C'era pertanto un *qui*, che dava luogo a confusione e la confusione proveniva da ciò, che la forma *qui* valeva per la doppia funzione di nominativo e di dativo: *cui* insomma si scriveva anche *qui* (1).

Ciò ricorda Quintiliano; ma egli dimenticò che la forma *qui* nella funzione di dativo, oltre che nell'uso, faceva la sua apparizione anche nei manoscritti degli autori; e questo era proprio il caso del suo codice vergiliano all'*Ecl.* IV 62; poiché dove i nostri codici di lettera maiuscola (PR) leggono CVINONRISEREPARENTES, il suo leggeva QVINONRI-SEREPARENTES.

Quintiliano non avvertí lo speciale valore grafico di *qui* e nella sua cieca venerazione per Vergilio, davanti a un passo che non gli dava senso, rimase interdetto e inventò una regola assurda e puerile di sintassi, quale risulta da questa sua testimonianza (IX 3, 8):

" Est figura et in numero, vel cum singulari pluralis subiungitur: g l a d i o p u g n a c i s s i m a g e n s R o m a n i, g e n s ex multis; vel ex diverso: q u i (2) n o n r i s e r e p a r e n t e s, n e c d e u s h u n c m e n s a, dea n e c d i g n a t a c u b i l i e s t, ex illis enim q u i n o n r i s e r e, hic q u e m n o n d i g n a t a „.

Noi non siamo piú in tempo per domandare a Quintiliano di giustificare la sua interpretazione con un altro esempio latino. Ma per Quintiliano hanno risposto i filologi passati e presenti; i quali tuttavia, pur giurando sull'infallibilità di lui, non rifuggono dal manomettergli la citazione, " emendando „, come dicono, *parentes* in *parenti*:

> Incipe, parve puer: qui non risere parenti,
> Nec deus hunc mensa, dea nec dignata cubili est.

Di qui il binomio relativo-dimostrativo: QUI non risere, HUNC.

Della prima costruzione recata da Quintiliano: *gladio pugnacissima gens Romani*, conosco altri esempi, qualcuno anche in Vergilio; del binomio: QUI non risere, HUNC, nessuno, né in Vergilio né altrove.

REMIGIO SABBADINI.

---

(1) Come la preposizione *cum* si scriveva anche *qum*.

(2) I codici dànno *cui*; donde la conferma quanto ovvio fosse lo scambio tra le due forme.

Digitized by Google

MISCELLANEA

I.

Agatocle di Cizico.

Agatocle di Cizico, uno tra i più antichi scrittori greci che si occupassero della fondazione di Roma (Müller *F. H. G.* IV 288 sgg.), è dalle fonti detto anche ὁ *Βαβυλώνιος* (Athen. I 30 a. IX 375 f. Schol. Hes. *Theog.* 485). « Questo nome, scrive E. Schwartz in « R.-E. „ I 759, è impossibile che indichi una pertinenza politica. Si tratta di un soprannome, probabilmente tardo, creato per distinguerlo da altri, del quale non si può spiegare l'origine „. Di contro assai a ragione E. Meyer, nell'interessantissimo saggio *Blüte und Niedergang des Hellenismus in Asien* (Berlin, Curtius, 1925), p. 24 n. 2, ritiene che, come nel caso dello stoico Diogene ὁ *Βαβυλώνιος*, l'epiteto sia la designazione abbreviata di Agatocle quale cittadino di Seleucia sul Tigri, colonia destinata appunto dal suo fondatore a sostituire come città mondiale la vicina Babilonia, e che Agatocle (scrittore del III sec. av. Cr.) da Seleucia sia migrato nell'Occidente e, probabilmente in Cizico, abbia scritto l'opera sua più nota *περὶ Κυζίκου*. Io porterei alla ipotesi del Meyer una lieve correzione. E cioè mi par più verisimile assai che la via seguìta da Agatocle sia stata precisamente l'opposta di quella indicata dal Meyer. Agatocle era, io credo, nativo di Cizico, ed è perfettamente corretta la designazione del terzo libro della sua storia cizicena presso Ateneo: *ἐν γ' τῶν περὶ πατρίδος*. Nulla di strano che un cittadino di Cizico, fuoruscito o no, si trovasse a servire presso Seleuco Nicatore, sebbene Cizico non cadesse sotto il predominio di lui se non sull'ultimo del suo regno, dopo la battaglia di Corupedio. E nulla di strano che un Greco al servizio di Seleuco s'iscrivesse come cittadino nella massima fondazione di quel principe, Seleucia sul Tigri, circa il 310 av. Cr. (per la data Beloch *Gr. G.* III 1^1 p. 140 n. 1). È un po' il caso stesso di Erodoto che di *Ἁλικαρνασσεύς* divenne *Θούριος*. Ne ricaveremmo per Agatocle una data, che mi

Digitized by Google

pare assai ben rispondente ai frammenti (per datare i quali, ben inteso, il dialetto ionico del *περὶ Κυζίκου* non prova nulla di nulla). Infatti il fr. 3 se non dimostra che egli scrivesse prima di Alessandro, certo dimostra che scrisse quando la memoria del regno persiano era tuttora fresca e viva. E inoltre a quella data corrisponde la forma ancora arcaica che ha in lui la leggenda delle origini di Roma (fr. 8), sebbene, più progredito di Ellanico e di Damaste, egli non ignori, oltre la eponima Roma foggiata esclusivamente dai Greci, un'altra forma della leggenda che, accostandosi di più a quella indigena, dava come eponimo Romo (cfr. la mia *St. dei R.* I 207). E infine, poichè ritenendo che egli fiorisse circa il 310, non c'è più ragione di distinguerlo dall'Agatocle che scrisse *Ὑπομνήματα*, può notarsi che anche questi *ὑπομνήματα*, per l'allusione che vi è fatta alla guerra cartaginese di Agatocle di Siracusa (fr. 10 = Cic. *de divin.* I 50), si collocano assai bene poco dopo quella data.

II.

I Giudei e le fazioni dei ludi.

La lettera dell'imperatore Claudio agli Alessandrini che, edita da H. Idris Bell, fu ampiamente commentata in questa " Rivista „ a. II p. 473 segg. continua a richiamare, com'è naturale, l'attenzione degli studiosi. Per dare un'idea delle controversie a cui essa dà luogo (sulle quali chi scrive si riserva di tornare) basta scorrere le note di U. Wilcken " Arch. f. Papyrusforschung „ VII (1924) p. 308 sgg. e la recensione di H. Grégoire nella nuova rivista " Byzantium „ I (1924) p. 638 segg. Per ora non voglio insistere che sopra un particolare: cioè su quel passo (l. 92) in cui si vieta ai Giudei di *ἐπισπαίρειν* negli agoni ginnasiarchici o cosmetici. Qui Ed. Schwartz correggerebbe *ἐπ(ε)ισπαίειν*, cioè precipitarsi dentro, intervenire turbolentemente. La congettura, sebbene non necessaria, è acuta e non infelice. Il senso a mio avviso rimane lo stesso: cioè non già quello di turbare i giuochi in quanto erano per i Giudei un'abominazione (in tal caso nelle città greche i Giudei avrebbero avuto un bel da fare!) ma di intervenire turbolentemente, a favore dell'una o dell'altra fazione d'atleti o d'aurighi in contrasto.

In tale opinione mi conferma una osservazione del Dott. Gius. Dobiáš professore nella università di Praga. Egli richiama la mia attenzione sul seguente passo di Giovanni Malala (*Chron.* l. X p. 244 sgg. ed. Bonn),

Digitized by Google

dove appunto all'ultimo anno dell'impero di Caligola è testimoniata una esplosione dell'antisemitismo degli elleni sirî in connessione coi tumulti delle fazioni azzurra e verde di Antiochia:

Ἀπὸ δὲ τοῦ πρώτου ἔτους Γαΐου Καίσαρος παρρησίαν λαβὸν παρ' αὐτοῦ τὸ Πράσινον μέρος ἐδημοκράτησεν ἐν τῇ Ῥώμῃ καὶ κατὰ πόλιν ἐπὶ ἔτη γ' ἄχρι τῆς βασιλείας αὐτοῦ· ἔχαιρε γὰρ αὐτοῖς. Τῷ δὲ τρίτῳ ἔτει τῆς βασιλείας αὐτοῦ ἔκραξαν ἐν Ἀντιοχείᾳ τῆς Συρίας οἱ ἐκ Βενέτου μέρους τῆς αὐτῆς πόλεως τοῖς αὐτόθι Πρασίνοις ἐν τῷ θεάτρῳ, Καιρὸς ἀνάγει καὶ κατάγει, Πράσινοι μάσχοι, θεωροῦντος τότε τοῦ Προνοίου, ἄρχοντος ὑπατικοῦ. Καὶ ἐγένετο δημοτικὴ ἀταξία μεγάλη καὶ συμφορὰ τῇ πόλει συνέβη. οἱ γὰρ Ἀντιοχεῖς Ἕλληνες μετὰ τῶν αὐτόθι Ἰουδαίων συμβαλόντες δημοτικὴν μάχην ἐφόνευσαν πολλοὺς Ἰουδαίους καὶ τὰς συναγωγὰς αὐτῶν ἔκαυσαν.

" Sebbene talora Malala commetta errori fanciulleschi (scrive il Dobiáš), nelle cose concernenti il suo luogo di nascita, Antiochia sull'Oronte, egli è sovente bene informato (cfr. R. Foerster *Antiochia am Orontes* " Jahrbuch des deutschen Arch. Inst. „ XII [1897] p. 105 e W. Weber *Josephus und Vespasian*, Berlin-Stuttgart-Leipzig 1921, p. 277 con la n. 3). E in particolare questa sua notizia reca chiarissimi segni d'attendibilità nell'accenno al favore di Caligola per la fazione verde (Suet. *Cal.* 55. Cass. Dio LIX 14, 6) e nel nome del legato consolare della Siria *τοῦ Προνοίου*. Il nome, per vero, è corrotto. Ma bisogna tener presenti gli esempî della trasformazione che i nomi proprî romani subiscono nel testo di Malala, p. e. (p. 225) *Κόιντος Μαρκιανὸς ὁὴξ Ῥωμαίων* = Q. Marcius Rex, procos. di Cilicia 67/6 (cfr. Dobiáš *Φίλιππος Βαρύπους*, " Listy filologické „ LI [1924] p. 216 segg.), ovvero (p. 211) *Βύβλος στρατηγός* = M. Calpurnius Bibulus, cos. 59 (cfr. Dobiáš *Syrský Prokonsulát M. Calpurnia Bibula* " Rozpravyčeské Akademie ved a uměni „ tř. I č. 65, pag. 433 segg.). E con queste analogie si troverà probabile che si tratti qui di P. Petronio, leg. propr. della Siria proprio nel tempo dell'imperatore Caligola (39-41/2), e che debba leggersi *τοῦ Π⟨ετ⟩ρωνίου* (*οι* = *ι*). Se era possibile che lo spirito fazioso nella occasione dei giuochi avesse dato causa a tumulti antisemitici nella metropoli della Siria, non parrà improbabile che anche i Giudei abbiano in qualche modo partecipato a tali turbolenze del circo. E condizioni e moti consimili possono presupporsi nello stesso tempo anche ad Alessandria „.

G. D. S.

Digitized by Google

RECENSIONI

KARL JULIUS BELOCH, *Griechische Geschichte*. Zweite neugestaltete Auflage, Dritter Band: bis auf Aristoteles und die Eroberung Asiens, Erste u. Zweite Abteilung, Berlin u. Leipzig 1922-1923.

1. La Storia Greca di Giulio Beloch non ha bisogno di presentazione in Italia. L'ha lodata Benedetto Croce pur dissentendo dal suo indirizzo filosofico. Gaetano De Sanctis l'ha anche di recente raccomandata allo studio degli Italiani, elogiandola come " opera normativa „, il cui valore persisterà per lunga serie di anni. Non c'è dunque altro da dire. Non è di quei libri di cui si faccia la recensione; anzi nemmeno di quelli a cui si muovano singole critiche. Divenuta indispensabile strumento di ricerca scientifica, indispensabile elemento di cultura generale, riceve la propria autentica critica dall'esperienza quotidiana dei lettori e degli scienziati: manifesta, e continuerà a manifestare per molto tempo, i propri pregi, e per conseguenza i propri difetti, attraverso la utilità che questa e le prossime generazioni ne desumono e sono per desumerne, attraverso alle esigenze che soddisfa e a quelle che suscita, alle simpatie e ai contrasti che solleva. Insieme con poche altre opere, si è oramai inserita nel centro del movimento intellettuale attorno all'antichità classica: in questo movimento, e in questo soltanto, trova intera la misura del proprio valore. Risparmio dunque ai lettori della *Rivista* la enunciazione del mio qual si sia giudizio; che, se volessi poi suffragarlo di prove, mi troverei a dover rifare da capo tutta la esposizione della storia greca, in particolare del IV secolo, con non so quanto gusto e profitto mio ed altrui. Lietamente mi riduco invece al tentativo di chiarire, nei suoi termini essenziali, la concezione che il Beloch s'è formata della Grecia antica, specie per quel periodo che s'apre con il crollo della egemonia imperiale di Atene e si chiude con le vittorie di Alessandro Magno in Persia.

Digitized by Google

2. Non c'è storia senza filosofia. La filosofia del Beloch è quella che conosciamo sotto il nome di *positiva*. " La storia (scriveva egli alquanti " anni addietro) è, nel suo piú alto significato, una scienza enciclopedica " come la filosofia: ha per còmpito di rappresentare lo svolgimento " complessivo della umanità in tutte le direzioni. Come scienza partico- " colare invece, la storia è una scienza sociologica: e ha per còmpito " di indagare lo svolgimento della attività politica ed economica... " Il Ranke, con una celebre frase, disse che l'ufficio della storia con- " siste sopra tutto nel mostrare 'ciò che propriamente accadde' (*wie es* " *gelegentlich gewesen ist*). Certo questo è il primo ufficio della ricerca " storica, ma con questo entriamo appena nell'atrio del tempio della " storia; nel sacrario si penetra soltanto quando ci riesce di mostrare: " perché accadde cosí, e cosí doveva accadere. Nel che consiste anche " la catharsi storica, che con tutto ci riconcilia: *σὺν δ' ἀνάγκᾳ πᾶν καλόν* ". (*Einleitung in die Altertumswissenschaft*, edita da Gercke e Norden, II edizione, III volume, p. 155). In queste parole è già predefinito il metodo con cui la *Griechische Geschichte* è condotta: in loro confronto è meno espressiva, sebbene piú ampia, la introduzione premessa al volume I 1^2.

Fondamentale dunque è qui il concetto di necessità: 'cosí *doveva* accadere'; che involge il concetto di causalità: '*perché* accadde cosí': ed entrambi escludono sia l'efficacia del caso, che turberebbe inesplicabilmente l'ordine delle cause, sia la esistenza della libertà, se non come mera illusione di chi senza sapere serve alla necessità. Se ne deduce che le personalità umane, e siano pure le piú rigogliose, non hanno vera iniziativa né vera efficienza determinante: ma sono assorbite per intero dentro la serie delle cause e degli effetti a cui appartengono, e senza cui non sarebbero, e che per contro sarebbero anche senza di esse: come (è il celebre esempio) la scoperta dell'America sarebbe avvenuta anche senza Colombo, giacché ne esistevano tutte le premesse necessarie e sufficienti, e la prova è nella seconda e autonoma scoperta di Alvarez Cabral (I 1^2, p. 2). Or poiché le personalità si manifestano con piú apparente indipendenza nell'ordine politico e nell'ordine culturale, non è possibile ridurle dentro lo schema delle cause necessarie e degli effetti necessari, se non si riduce prima l'ordine politico e l'ordine culturale all'ordine economico, come a presupposto necessario da cui necessariamente discendano. Ecco l'origine dell'interesse vivissimo e caratteristico che il Beloch rivolge ai fatti sociali ed economici: vi trova la ragione

Digitized by Google

profonda di quel tumultuoso accavallarsi di vicende che costituisce la superficie della storia: vi trova cioè le *leggi* semplici e costanti di una realtà complessa e mutevole.

Leggi sociali: ma in ultima analisi sono leggi naturali; come quelle che si appuntano tutte nel fenomeno originario ed elementare della popolazione, del suo formarsi moltiplicarsi ed espandersi, entro i due poli del nutrirsi e del riprodursi. Qual meraviglia che in questo III volume il capitolo centrale, VIII su 16, sia dedicato alla *Bevölkerung*? Questo veramente è per il Beloch il punto là dove traggon d'ogni parte i pesi. " In Europa oggi le cinque grandi potenze sono anche gli stati più popolosi " del nostro continente. Se nella Grecia Sparta ed Atene ebbero l'ege- " monia, la dovettero alla circostanza ch'esse avevano, fra gl'innume- " revoli staterelli in cui la nazione era frantumata, la piú numerosa " popolazione „ (III 1^2, 264). Di modo che anche le vittorie di Filippo su i Greci sono predeterminate dal fatto che, in quel momento, la Macedonia " con una superficie di circa 30.000 km^2, era il piú grande stato " unitario del mondo greco,... e la sua popolazione assoluta la piú ele- " vata di qualsiasi altro stato greco „ (III 1^2, 474). E insomma la causa prima di questo avvenimento capitale che è la unificazione della Grecia per opera della Macedonia, si ritrova in un dato numerico: o meglio nella misura aritmetica di un dato naturale.

Perciò il Beloch respinge non senza indignazione il disprezzo di qualche studioso verso i *politischen Arithmetiker* (III 2^2, 423 n.); e con ogni industria ricerca le cifre tramandateci dagli antichi e le combina, e argomenta per dedurne maggior copia di referenze. In questo amore per la cifra, in questa fede nella sua utilità strumentale, si radica anche la cosí caratteristica nettezza e fermezza del pensiero e dello stile, che dà a una tanto voluminosa storia un interiore equilibrio. L'autore non si acqueta sin che non vede chiaro, e vede chiaro quando vede preciso; e precisa è la cifra; e dove l'esatta manca, egli tenta l'approssimata, e poi misura ancora l'ampiezza dell'approssimazione. Suppongo che la massima parte delle scoperte originali, delle ipotesi ingegnose, delle confutazioni felici per cui il Beloch è insigne fra gli scienziati, sieno nate da quell'intimo bisogno di capire esattamente, da quello che potrebbe dirsi il suo talento aritmetico. Statistica, geografia, cronologia, genealogia sono i campi dei suoi maggiori trionfi: il volume III 2^2 ne dà nuova splendida conferma. La curiosità indifferente dell'erudito che s'interessa a tutto e a nulla non è in lui: egli sceglie sotto l'ispi-

Digitized by Google

razione di quello che con metafora platonica chiamerei demone geometrico.

3. Il suo metodo ha un secondo cardine. " L'impero persiano, anche " all'apogeo della sua potenza, non fu in grado di conquistare la Grecia, " sebbene le fosse di gran lunga superiore di popolazione; e la Mace- " donia divenne una grande potenza soltanto dopo che cominciò a entrare " nell'àmbito della civiltà greca „ (III 1², 264). Ecco il concetto di civiltà, veduta come somma e articolazione e sistemazione organica di tutte le energie produttive, quali si manifestano nella umanità consociata. Qualche volta il Beloch dà nome di " spirituale „ a questa civiltà, o a taluno dei suoi aspetti; qualche altra la definisce " etica „. Ma sarebbe erroneo interpretare questi aggettivi secondo le filosofie spiritualistiche e idealistiche. La filosofia positiva del Beloch li contiene in una accezione diversa, prettamente naturalistica. Per lui il concetto di civiltà è un concetto etnico: o almeno l'uno si converte nell'altro. L'antitesi fra Elleni e Barbari è culturale nella forma, etnica nella sostanza: " la " proposizione che *per natura* gli Elleni fossero destinati a dominare, " i Barbari a servire... era nel fatto, per quei tempi, in tutto giustifi- " cata, come appunto l'analoga nostra proposizione in confronto delle " *razze* di colore „ (III 1², 431-2; il corsivo è mio). Punto di vista da cui proviene anche la critica che il Beloch muove a Platone: di avere ignorato " la inferiorità fisica e spirituale della donna „ (ibi 434); dove la inferiorità spirituale è appaiata alla fisica, la fisica si riconduce al concetto sessuale, che è in ciò l'equivalente del concetto etnico. Così il Beloch si preoccupa molto (differendo da altri storici) di accertare l'appartenenza dei Macedoni alla stirpe degli Elleni. Non gli basta ch'essi siano Elleni per cultura: anzi l'assimilazione della cultura ellenica, nel fondo del suo pensiero, esige un sostrato di affinità naturale.

Su questo sostrato egli fonda anche i suoi imperativi etici e politici; i quali, se io ho ben letto e bene inteso, culminano in due comandi: servire fino all'estremo la patria (e ciò vale pel singolo, ed è piú propriamente etico); fare uno stato di tutta la nazione (e ciò vale per lo statista, ed è piú propriamente politico). Tutto questo terzo volume è percorso e come sollevato, nell'apparente freddezza, da un pathos profondo, che qua appena accenna, là balena e prorompe, sempre permea il racconto, e si accompagna al suo progredire, e via via si accentua, fin che scaturisce gioiosamente: scaturisce appunto allora quando tutti

Digitized by Google

gli Elleni, di nazione ch'erano stati sempre, diventano stato unitario con Filippo e poi con Alessandro. Vedete la chiusa del cap. VII, che ha per titolo *Il crollo delle grandi potenze* e che ci conduce alla vigilia dell'intervento macedonico: è un grido di dolore: " Cosí il mondo greco, " dovunque si volgesse lo sguardo, in occidente come in oriente, offriva " un triste quadro di dissolvimento politico. La nazione che, se unita, " avrebbe potuto dominare su tutto il mondo, logorava le proprie forze " in lotte intestine..... Quale futuro si preparava se non si fosse tosto " messo fine a quella frenesia fratricida? „ (III 1^2, 263). La domanda attende e prevede una risposta: la risposta è nella chiusa del cap. XIII che si intitola *La nuova potenza del Nord*: " Oramai era Filippo l'uomo di " gran lunga piú potente del mondo greco: egli doveva adesso mirare a " piú alta meta: e proporsi lo scopo di unificare sotto il proprio governo " tutta quanta la nazione „ (III 1^2, 515).

Molti rimbrotti udiamo contro il " particolarismo „ politico dei Greci, e di volta in volta il codice con cui uomini di governo e uomini di guerra vengono assolti o condannati è sempre questo medesimo: si sono o no adoperati a difendere lo stato (è il minimo)? a propagarlo su tutto il mondo greco? a espanderlo fin sulla congerie dei Barbari (è il massimo)? Anche espanderlo; perché la medesima logica vuole che il popolo etnicamente superiore diffonda la propria civiltà sulle terre e sui popoli limitrofi: " bisognava spezzare le barriere con cui in oriente " l'impero persiano, in occidente Cartagine, a nord i Barbari d'Italia e " della penisola balcanica serravano tutt'attorno gli Elleni „ (III 1^2, 350). Le quali parole, mentre suggellano nel capo IX l'analisi della economia e della società greca, trovano il proprio riscontro, e certo non per caso, al termine del cap. XVI ed ultimo, che è riempito dalle vittorie di Alessandro: " Quello che per tanto tempo era stato il sogno di ogni " *patriotta greco* era splendidamente compiuto: ... i Barbari d'Asia erano " assoggettati agli Elleni... E sulle rovine dell'antico sistema politico " sorgeva il *predominio mondiale* della Grecia unificata sotto il governo " macedonico „ (III 1^2, 651: il corsivo è mio). Nel che è evidentemente perfetta tutta una dottrina politica. Non le manca neppure una teoria del regime: non generica, beninteso, ma contingente, e valida per la Grecia di quel tempo. Secondo essa, il regime migliore era la monarchia legittima: perché soltanto la monarchia legittima " era in grado di dare " la pace interna alla Grecia: la unificazione dell'Ellade poteva venire " *soltanto* da quell'unico stato dove si era conservato con pienezza di " forze l'antico monarcato stabilitovi da Zeus „ (III 1^2, 468).

Digitized by Google

Un vero e proprio sistema di concetti etico-politici si svolge dunque parallelamente al sistema dei concetti sociologici-aritmetici illustrati dianzi: ma se quel primo sistema nasce da un interior bisogno di comprensione lucida ed esatta, questo secondo nasce piuttosto da una profonda tendenza passionale. Quello perciò è quantitativo: questo è qualitativo. Quello è rivolto a comprendere la realtà misurandola: questo è rivolto a giudicare la realtà valutandola. Il valore nel luogo della cifra. Quando il Beloch parla della patria greca, dei patriotti greci, dei doveri, degli errori e delle virtù loro, sentiamo che il suo pensiero associa a quella patria ideale la patria reale per cui e a cui egli scrive. Il *Deutsches Vaterland* si confonde, o meglio s'identifica, con l'Ellade di Zeus e di Alessandro: e le due patrie, cosí lontane nel tempo e nello spazio, si sovrappongono, armonizzate dall'affetto, dentro il cuore dello storico. Questa che dico non è congettura di critico: è confessione autentica dell'autore. Udite le parole con cui giudica di Teramene: non potrebbero essere né piú esplicite né piú rivelatrici. " Ciò che Teramene " aveva attuato era il governo della classe di mezzo... *Purtroppo* egli " doveva ben presto sperimentare che il ceto medio in Atene non aveva " forze sufficienti per mantenersi al potere; e quando piú tardi, non " atterrito dall'insuccesso, tentò ancora una volta di attuare il proprio " ideale, dové pagare il tentativo con la vita. Soltanto i posteri gli " resero giustizia: ... ma noi, che combattiamo oggi la medesima lotta, " nel mezzo fra un avido proletariato e un altrettanto avido *Junkertum*, " non vorremo negare all'antico pioniere della nostra causa la nostra " simpatia „ (II 1^2, 392). Simpatia è la parola che felicemente definisce siffatto metodo di valutazione.

4. Questa simpatia pratica e passionale, che in sostanza è sentimento di classe e di nazione, come si connette con quel talento e abito aritmetico e razionale che cercavo di definire al principio? Convergono entrambi nella dottrina (dovremmo dire nella fede) del progresso: anzi la postulano. Entrambi invero esigono, per ragioni diverse ma analoghe, la medesima " certezza „: certezza di metodi e di risultati nella indagine razionale, certezza d'imperativi e di fini nella attività pratica: senza di che pare che a nulla varrebbe, a nulla concluderebbe lo sforzo sia dottrinale che etico. Ma si dà veramente una cotale certezza? non è essa rifiutata da tutta l'esperienza, che dimostra mutevoli le teorie scientifiche, caduche le costruzioni politiche? il grande impero di Ales-

Digitized by Google

sandro non si spezza forse abbastanza presto e non finisce per esser sostituito dal maggior impero di Roma, che crollerà alla sua volta? Sono gli interrogativi messi innanzi dalla scepsi filosofica: svolti metodicamente conducono a negare i fondamenti di tutto l'edificio storico quale il Beloch l'ha posto e costruito. Perciò il Beloch ha in fastidio la scepsi (p. e.: III 1^2, 385-6). E le oppone un fermo convincimento nella efficacia del metodo scientifico. Ci sono, sì, delle ipotesi sbagliate: ma guardiamoci dal " gettar via il bambino insieme col bagno „. Guerra si deve fare alle " ipotesi arbitrarie e non dimostrabili: ma in nessun " caso al principio, sul quale tali ipotesi si fondavano „. Onde egli riproduce e fa proprie e in qualche modo assume a epigrafe della propria impresa le parole dello scritto *Sull'antica medicina* compreso nel *corpus* di Ippocrate: " Quando uno parla dei corpi celesti o dell'oltretomba, " allora né lui sa né i suoi uditori sanno se le sue parole sono vere " oppure no. La medicina invece ha da gran tempo il proprio prin- " cipio e il proprio metodo con cui ha conseguito molte importanti sco- " perte: e altre ancora ne saranno fatte, se uomini capaci, che siano al " livello attuale della scienza, continuino a indagare sopra questo fon- " damento „ (III 1^2, 412-413). Qui è *in nuce* tutt'intera la teoria del progresso scientifico, che molti credono di origine moderna. Ed è tutta intera la fede del Beloch.

Mettersi al livello della scienza e progredire sul medesimo fondamento, cioè con quel metodo e da quel principio. Ma neanche questo basta. È troppo evidente che tale progredire del sapere, e in genere tale progredire umano, non si svolge secondo una linea chiara e dritta; troppe sono le pause e le involuzioni, le illusioni e le delusioni. Il Beloch lo riconosce: " Il progresso etico non si compie affatto secondo un retti- " lineo ascendente: né questo né altro progresso qual si voglia. Ogni " conquista da una parte deve, di regola, esser comperata con una per- " dita dall'altra parte „ (III 1^2, 429). Di qui si dovrebbe concludere che dunque vero progresso non esiste? Non è affatto la conclusione del Beloch. Non ammette nemmeno che il IV secolo rappresenti nel complesso una fase di depressione: vi scorge un pullulare di nuove forze, di nuova e fresca vita, un sorgere e prevalere di nuovi ideali e di energiche personalità (III 1^2, 350-1). L'umanità cammina: il *Vorwärtsstreben* egli non s'indugia a dimostrarlo con un ragionamento: lo sottintende piuttosto a tutti i suoi ragionamenti: è poco dire che ci crede: ci vuole credere. Quando gli si presenta il dubbio che la istruzione col diffon-

Digitized by Google

dersi possa non giovare al miglioramento generale della società, egli protesta senz'altro: se fosse cosí " sarebbe una colpa ogni centesimo speso dallo stato per la pubblica istruzione „ (III 1², 428). E protesta anche contro la comune tendenza a fantasticare di un passato migliore del presente: perché se è anche in certo grado giustificata una veduta pessimistica sul presente, " è tuttavia falso dedurne che le cose prima stessero meglio „ (III 1², 429).

A cercar bene nel fondo di una cosí ferma persuasione, si trova, — o io m'inganno, — che il suo primo e fondamentale motivo è psicologico. Il Beloch ha fede nel progresso, perché ha una robusta e animosa fede in se medesimo. Non vuol dubitare della verità che il suo intelletto gli presenta cosí netta cosí spiccata: tanto meno dubita d'aver superato, nella conquista di questa verità, i suoi predecessori: se dunque qui v'ha progresso, v'ha da essere in ogni forma dell'azione umana, nella scienza prima di tutto, e poi nell'etica. Quando nessun argomento sussistesse in favore del progresso, quest'ultimo psicologico resterebbe tenacissimo. La riprova la scorgiamo aperta nelle note polemiche, e in quel suo faceto *primores populi arripere populumque tributim*, e in quella maniera franca e spedita di affrontare i problemi ed i critici. " Bisogna, " quand'è necessario, avere il coraggio di sbagliare: solo chi ghermisce " i problemi senza oscitanze e senza riguardi troverà qualche cosa „ (*Einleitung* citata p. 159). Coraggio: qui lo storico fa storia di se medesimo.

5. Ho disegnato, cosí come da me si poteva, le tre linee maestre della *Griechische Geschichte*, del III volume in particolare. Ho implicitamente già segnalato quale sia la piú robusta: quella che meno risente delle passionali propensioni etico-politiche, meno risente della animosa fede psicologica: quella che piú distingue quest'opera da tutte le somiglianti, e in certa guisa le dà il profilo caratteristico: voglio dire il metodo della valutazione quantitativa. Non sto adesso a insistere sull'importanza ch'io annetto a questo metodo, e quanto esso mi paia fecondo: ne diedi testimonianza altrove, e forse ne avrò ancora piú volte occasione. Esso è, a mio avviso, il vero nervo vitale della storiografia in genere, e per conseguenza anche della storiografia del Beloch. Ma ora preme piuttosto che vediamo come sopra quelle tre linee maestre si svolga e si intrecci il racconto storico.

6. Tutto narrativo è il vol. III 1: tutto discorsivo è il III 2. Ma la differenza formale non incide sulla sostanza, e anzi non ha neppure

Digitized by Google

valore stilistico. La identità di racconto e discorso nella storiografia, che, com'io credo, è sempre vera e sempre accertabile, riesce qui evidentissima. Nell'uno e nell'altro volume è identica la tecnica dello stile, identico il metodo del pensiero, identica cioè la forza di oggettivazione. Non c'è affatto un maggior rigore di esegesi e di deduzione nel volume III 2 rispetto al III 1: ma in questo come in quello, sebbene questo cerchi un pubblico più vasto e meno dotto, vige e s'afferma il medesimo intelletto, che forbisce a uno a uno i concetti e poi li caletta in sistema. Le tendenze pratiche e passionali, anch'esse, non sono affatto piú accentuate nel volume narrativo che nel discorsivo: qua come là esse vengono a porre esattamente il medesimo limite, e proprio nei medesimi punti, alla energia della riflessione logica. Il lettore può, a seconda del proprio carattere, trovare freddo il racconto, e ardente il discorso o viceversa: ma s'ingannerebbe in entrambi i giudizi, e si lascerebbe sfuggire l'*animus* vero del Beloch, che è sempre e totalmente presente.

Le ricerche svolte nel volume III 2 sono raggruppate in 37 capitoli: ogni capitolo è raccolto intorno a un problema critico: ma ogni problema è in realtà una costruzione della critica, ossia è problema posto solo in quanto è problema risolto (o reputato risolto); l'importante sta nel *differenziare i problemi*, di maniera che il singolo problema dilucidi tutti i dati che lo costituiscono. In ciò il Beloch ha una perspicua perizia, che è piú facile lodare che descrivere o imitare: tipico il cap. XXXVI sulla popolazione dell'Attica. Orbene: in tutto analogo è il procedimento con cui nel volume III 1 egli sa *differenziare i temi* del racconto. Sono 16 capitoli: i 5 del centro (VIII-XII) fanno parte a sé, perché ci rappresentano la società greca del IV secolo, popolazione, economia, letteratura ed arte, scienza e costume: gli altri 11 seguono il succedersi degli avvenimenti dal 404 al 354 (I-VII) e poi dal 354 al 330 (XIII-XVI). L'ampia materia trova un proprio ordine: dove? Non intorno alle personalità eminenti; si cerca invano un capitolo intitolato ad Agesilao o a Epaminonda, a Dionisio o ad Alessandro: giacchè il Beloch ha fin dal principio scemato valore alle personalità. Invece il raggruppamento avviene intorno a determinate istituzioni, concepite come elementi costanti del processo evolutivo; ovvero intorno a determinate fasi di questo medesimo processo. Il primo caso è dei capitoli centrali, quasi altrettanti settori della civiltà: il secondo, dei capitoli narrativi, altrettanti periodi. Ma in entrambi i casi il criterio ultimo con cui sceverare

Digitized by Google

settori e periodi è cercato nel rapporto di causa ad effetto: anzi nell'effetto, che ci segnala la tendenza finale del movimento storico, e perciò ci riconduce alla causa, e permette di distribuire tutti i fatti lungo il filone centrale che unisce la causa all'effetto. Potrei dire (per marcare ancora l'analogia fra il III 1 e il III 2) che l'effetto ha rispetto alla causa il medesimo ufficio metodico della soluzione rispetto al problema: entrambi concludono il sillogismo e risolvono dentro di sé le premesse, e tutte le premesse.

Per riuscire a questo il Beloch si è elaborata una prospettiva storica, da cui il caso non è escluso (e come potrebbe?), ma è adombrato, sicché solo una vista assai acuta o un'attenzione molto vigile riesce a scoprirlo. Cito un esempio eloquente: l'unificazione della Grecia sotto la Macedonia è connessa con la persona di Filippo, e il Beloch lo ammette; per conseguenza ciò che minacciava di spezzare la vita di Filippo minacciava anche di compromettere o deviare tutto il corso degli avvenimenti; il che si vide almeno due volte, quando Filippo cadde gravemente ammalato nel 351, e quando fu gravemente ferito nel 339. Di questi due accidenti, dal cui esito poteva venire tanto peso di effetti, il Beloch dà bensí notizia, ma in iscorcio, e senz'accento, e anzi li sbiadisce con intenzione: " Nulla avrebbe impedito a Filippo di invadere il Chersoneso " di cui stava al confine; e in Atene si deliberava già di armare una " flotta; quando una seria malattia colpí il re; e il pericolo che aveva " minacciato Atene fu, *per questa volta*, evitato „ (III 1^2, 492). " La via " del ritorno scelse Filippo attraverso il paese dei Triballi, nell'odierna " Bulgaria. Anche qui avvennero aspri combattimenti; nei quali il re " in persona fu pericolosamente ferito; *tuttavia* l'esercito si aprí la strada " verso la Macedonia „ (III 1^2, 557: al solito, il corsivo è mio). Altrettanto esemplare è un altro punto del medesimo racconto: nientemeno che la battaglia di Cheronea, una di quelle che si sogliono definire " decisive „ per la storia della umanità. " L'esercito macedonico contava " circa 30.000 uomini; gli avversari avranno avuto press'a poco la me- " desima forza: ma ad essi mancava un generale qual era Parmenione " [per i Macedoni]..... „ — mancanza accidentale, dunque, come accidentale è la presenza di Parmenione, giacché del sorgere i talenti adatti nel momento opportuno non si riescirebbe a trovare alcuna causa necessaria e costante; e però l'autore si affretta a infiacchire la notizia ch'egli stesso ci ha data, e soggiunge: — " ... e inoltre le truppe civiche degli " stati greci erano inferiori per valore tattico agli sperimentati veterani " del nemico „ (III 1^2, 568). Questa la tecnica del Beloch.

Digitized by Google

7. Il rapporto da causa ad effetto costituisce inoltre la colonna vertebrale del volume. E poiché l'effetto ultimo è l'impero di Alessandro preceduto dalla monarchia panellenica di Filippo, quest'effetto non solo dà lume a discernere le cause e a graduarne la efficacia, ma anche offre il canone con cui lo storico giudica gli avvenimenti, gli uomini e le istituzioni. Nei primi sette capitoli, quelli appunto che preludono alla apparizione di Filippo, l'autore conclude costantemente con una censura almeno parziale. Dopo il crollo della egemonia ateniese, narrato nel volume II 1-2, i temi centrali di questi primi sette capitoli erano la egemonia di Sparta e la egemonia di Tebe. La egemonia di Sparta è trattata nei capp. I-III e V. La egemonia di Tebe nel VI. Il IV rappresenta invece le opere e i risultati delle monarchie militari in Sicilia e sul Ponto. Il VII, piú fosco degli altri, dipinge lo sfacelo delle grandi potenze elleniche tanto nella penisola quanto in occidente; e su dalle rovine comincia a dar rilievo ai prosperi inizi del regno di Filippo.

Ma se quest'ultima crisi di dissolvimento, che logora le grandi potenze, e stacca da esse gli alleati sulla cui sottomissione si reggevano, induce il Beloch in una risentita insoddisfazione; neanche ai trionfi di Agesilao e di Epaminonda e di Dionisio egli concede un applauso non condizionato e senza riserve. La monarchia militare di Dionisio ha bensí un merito insigne ai suoi occhi: " Dionisio ha indicato la strada sulla quale " la nazione ellenica poteva non soltanto affermare la propria indipen- " denza, ma anche conquistare il dominio del mondo: *la strada che, piú* " *tardi, Filippo ed Alessandro hanno percorsa* „ (III 1^2, 127). Ma il merito è attenuato appunto dal non esser stata percorsa sino in fondo, quella strada; sicché la monarchia siciliana, al pari delle altre sul Ponto, si dovette limitare ad assolvere una funzione storica piú ristretta: " a di- " fendere gli avamposti della grecità contro gli assalti dei Barbari limi- " trofi „ (III 1^2, 140).

Tanto piú severo egli diventa in cospetto del dominio spartano. Critica anzi tutto (nel I capitolo appunto) la politica interna di Sparta: " la costituzione di Sparta aveva il piú urgente bisogno di riforme: " ... sarebbe stata una impresa meritoria rinnovarla dalla base: ma " era impresa superiore persino alle forze di un Lisandro ... Dove- " vano passare quasi due secoli, gl'inconvenienti dovevano crescere " fino a divenire insopportabili, prima che la riforma costituzionale " riuscisse a buon esito: ma allora era, per Sparta e per la Grecia, " già troppo tardi „ (III 1^2, 26-7). La mancata riforma interna influí

Digitized by Google

dannosamente su tutta la politica esterna. La guerra di liberazione contro i Persiani, intrapresa e felicemente condotta da Agesilao, fu interrotta e però isterilita, perché " nel frattempo gli affari di Grecia " avevano preso un nuovo corso che costrinse Sparta a troncare l'offen- " siva in Asia per rivolgersi con tutte le forze alla difesa della propria " posizione in Grecia „ (III 1², 48). Rinunzia, il cui significato è accresciuto dal confronto, instituito subito dallo storico, con i trionfi conseguiti in Sicilia dalla monarchia militare nella lotta degli Elleni contro i Cartaginesi (è il cap. II). Avvenne cosí che, sebbene Agesilao riuscisse di fatto a raffermare il primato spartano su l'Ellade, con una politica energica, " consapevole e scevra di scrupoli „; il trionfo fu tuttavia pagato a duro prezzo con l'abbandono dei Greci d'Asia; e, ad onta d'ogni apparenza, fu fragile e non vitale. Agesilao non comprese, " come neppure la massima parte dei suoi concittadini, che l'arte di " governo deve mettere in conto anche i fattori morali. Il crollo della " potenza di Sparta fu dovuto soprattutto a quel brutale esercizio del " diritto del piú forte che ispira tutta la politica di Agesilao „ (III 1², 108-109). Queste parole severe chiudono il cap. III in cui sono narrate le vittorie di Sparta all'apogeo della sua grandezza. E preparano la motivazione della catastrofe di Leuttra in cui culmina il cap. V. Fondata soltanto sulla forza brutale, senza un'adeguata base interna per la mancata riforma costituzionale, senza un'adeguata base demografica e sociale, la supremazia di Sparta si resse " principalmente per la qua- " lità delle sue truppe... che in campo aperto erano riuscite sempre " vittoriose. La giornata di Leuttra infranse questo nimbo. E con ciò " la egemonia di Sparta era venuta al suo termine „ (III 1², 172-3).

Le successe la egemonia di Tebe sotto la guida di Epaminonda: ma che fu quest'altra dominazione di Greci su Greci? Fu una copia della spartana, in cui i medesimi errori erano ripetuti, senza nulla dimenticare, senza nulla imparare. Epaminonda non capì che " il sistema delle " alleanze egemoniche aveva fatto il suo tempo; e mise in opera esatta- " mente i mezzi che Sparta aveva usati: appoggio alla Persia, propa- " ganda politica, occupazione militare dei punti strategici, e in ultimo " ma sopra tutto la massima *divide et impera*..... Per questa via è bensí " riuscito a conquistare per Tebe il primato, ma solo pel momento. " Il dubbio se Tebe fosse abbastanza forte per sopportare durevolmente " il peso di quella gravosa costruzione politica sembra non gli sia neppur " venuto o appena nell'ultima ora di sua vita sul campo di Mantinea.....

Digitized by Google

" E così la grandezza di Tebe tramontò non molto diversamente dalla " grandezza di Sparta dopo il colpo di Leuttra. Con questo, la storia " ha pronunciato il proprio giudizio sopra l'attività politica di Epami- " nonda „ (III 1², 209-10). La severità è divenuta quasi asprezza: e la asprezza si palesa per angoscia, nel capitolo successivo che è il VII.

Che cosa dunque fa così duro il critico verso le maggiori manifestazioni della storia greca, verso i tre o quattro stati egemoni e verso gli statisti che li ressero? che cosa lo determina a cercare così implacabile i fattori negativi che operarono durante i trionfi e a malgrado dei trionfi? Filippo. Filippo e la Macedonia. La Macedonia e l'unità dei Greci sotto di essa. Al paragone di questa realtà tutta l'altra realtà gli si scolora, o piuttosto gli si svela insufficiente per l'uno o per l'altro rispetto. Nel regno di Filippo si assommano, ma divenuti positivi, tutti quei fattori che, negativi, valsero a struggere l'una appresso l'altra Atene, Sparta, e Tebe, o valsero ad attenuare la importanza delle monarchie di Sicilia e del Ponto. Filippo costruisce, e la Macedonia gli permette di costruire, prima un solido stato unitario, pótente per area e per popolazione e per ordinamenti; poi allarga questo stato unitario fino a comprendervi, di fatto o almeno in principio, tutti i Greci finalmente raccolti in unico sistema politico; infine rivolge questo imponente fascio di energie contro la secolare potenza della Persia, e prepara le vittorie di Alessandro, e con le vittorie la espansione della cultura greca oltre le barriere che dividevano Barbari da Elleni. " Dei comuni sottomessi sulla costa mace- " donica, Filippo non aveva fatto dei sudditi, *come avrebbero fatto Sparta,* " *Atene o Tebe,* ma li aveva incorporati nel regno con pienezza di " diritti. Ai vinti di Cheronea non negheremo la nostra compassione, " e non solo perché sono vinti; ma non dobbiamo considerare la storia " greca dalla ristretta visuale politica di Atene o di Tebe „ (III 1², 577-9). Il confronto è continuo, l'antitesi è esplicita.

In altre parole, tutta la storia greca è giudicata con la norma desunta dal solo periodo macedonico: la realtà di due secoli è illuminata soltanto dall'ideale di Isocrate attuatosi a Cheronea. Non ideale astratto e tanto meno utopia; ma piuttosto elemento di realtà idealizzato e assunto a canone. L'idealizzazione prende così a fondo lo storico, che solo a malincuore egli accenna ai lati oscuri del programma unitario, alle resistenze non vinte, all'antica e mal sanabile tabe del particolarismo. Comunque, soggiunge, " la creazione politica di Filippo superò tutta " una serie di gravissime crisi, e si mantenne per più di un secolo,

Digitized by Google

" sinché alla fine soggiacque alla prevalente potenza dei Romani „ (III 1², 579). Della caducità si consola qui con la durata, come non aveva fatto per Atene o per Tebe: ma qui è in causa il suo proprio ideale; qui è inclusa per lui la moralità della storia: di quella storia, e di ogni storia.

Di ogni storia; perché, a guardar bene, egli non s'imbatte ma si riconosce in Filippo e in Isocrate, e concreta in essi la propria fede etica, nazionale e progressista: almeno, per quel tanto che la realtà ne riceve. Altrove la realtà era piú lontana dal modello, ed egli la condanna. Una perfetta adeguazione è impossibile, anche solo per questo che la realtà è imperfetta di natura: passa, e la fede sopravvive. La fede si rifugia dunque nell'uomo, prescindendo dai successi, prescindendo dalle circostanze; e s'indugia a disegnare il ritratto dell'uomo ideale, del compiuto uomo, in cui s'incarni la virtú perfetta. Neanche questo ritratto manca nella *Griechische Geschichte*: ne costituisce anzi la pagina piú commossa; forse la piú singolare. È (592) il ritratto di Timoleonte: del quale il Beloch riconosce precaria l'opera, non eccezionali i talenti, ma onora altamente l'animo liberale: " fu un *vero uomo*, pieno di abnegata dedizione per " l'impresa a cui si dedicò „; e l'impresa era di " liberare Siracusa dalla " tirannide, salvarla dallo straniero „. Nella concisa sentenza arde con tutta la sua fiamma l'amore dello storico per la libertà politica, e per la virtú che se ne tempra.

8. È ben certo pertanto che il Beloch s'allontana dalla cathartica indifferenza e tolleranza del metodo quantitativo. Ne lo distoglie l'intervento del metodo qualitativo. Dal terso ponderare e misurare *rerum naturam* lo distrae un acceso *amor rerum*, che importa scelte, e giudizi, e preferenze, e ripulse. Qui diventa opportuno un esame delle innovazioni da lui introdotte nella II rispetto alla I edizione. Sono assai maggiori che non paiano a uno scandaglio superficiale; e dal notarle ne verrebbe vantaggio non soltanto alla curiosità erudita ed editoriale. Ma importantissime fra tutte sono la aggiunta dell'intero cap. VIII sulla *Popolazione*, e il rimaneggiamento del cap. IX sulla *Evoluzione economica dopo la guerra del Peloponneso*. Di tante cure prodigate all'opera dall'autore queste appariscono le piú vigili e insistenti. Nell'alta mente il demone geometrico ha parlato piú forte d'ogni altra passione: il tempo e l'esperienza hanno lavorato per lui e sotto la sua guida.

Non ho finito; ma bisogna che basti. Mi sono dedicato a enunciare con qualche precisione i concetti che informano la *Griechische Geschichte*,

Digitized by Google

perché ritengo indispensabile che il loro sistema complessivo resti ben chiaro dinanzi al nostro pensiero. Quest'opera è tuttodí sul nostro tavolo di lavoro: aiuta e, l'ho detto, aiuterà per un pezzo chiunque si occupi di storia greca: a molti avviene e avverrà di dissentire dall'una, dall'altra conclusione: molti porranno mano a ritoccare cotesto, quel punto. Ma non dimentichiamo, non inganniamoci: la forza dell'opera non sta nei particolari, bensí nel sistema. Nel sistema per conseguenza deve ritrovarsi anche la sua debolezza. L'opera è erudita, ma non di erudito. È filologica, non di filologo. È opera di storico e di filosofo. Chi l'affronta deve farsene degno: e avere animo austero, non di erudito, non di pedante, ma di storico e di filosofo. E gli accadrà allora quello che è accaduto al Beloch: cronologia, genealogia, geografia, statistica, filologia, e cielo, e terra, tutto convergerà ad aiutarlo per ricostruire *ab imis* il nuovo mondo dischiusogli dal pensiero.

Nel quale augurio è il piú solenne omaggio al grande maestro.

ALDO FERRABINO

The Cambridge Ancient History edited by J B. Bury, S. A. Cook, F. E. Adcock. Volume I: Egypt and Babylonia to 1580 B. C. Cambridge, University Press, 1923. 8°, XXII-704 pp. 12 carte e 1 pianta. 35 sh.

Il periodo abbracciato da questo primo volume della *Cambridge Ancient History* (analoga per intenti e disegno alle *Medieval* e *Modern* già pubblicate e in corso di pubblicazione a cura della grande università inglese) corrisponde presso a poco all'àmbito del 1° volume della seconda edizione (e successive) della *Geschichte des Altertums* di Edoardo Meyer. Ciò che, qui, un uomo solo ha compiuto, è colà il frutto della collaborazione di otto distinti scienziati. Naturalmente l'unità dell'opera non si avvantaggia di questa suddivisione di lavoro, sicchè l'intero volume appare piuttosto una raccolta di storie monografiche che non una s t o r i a nel vero senso della parola. Nè a tale inconveniente rimedia in modo adeguato quella sorta di introduzione generale che è offerta dai due primi capitoli, dovuti a J. L. M y r e s, intorno all'uomo primitivo nell'età geologica e intorno alle civiltà neolitica e del bronzo; capitoli molto interessanti, nei quali è magistralmente trattata la difficile e complessa materia, ma che appaiono alquanto staccati dai suc-

Digitized by Google

cessivi, senza che venga colmato il grande iato (non soltanto cronologico e geografico, ma soprattutto concettuale) tra preistoria e storia. Mancano, in altre parole, un'indagine e un'esposizione delle cause che inducono lo storico dell'antichità a limitare il suo studio ai popoli del Mediterraneo e dell'Asia e Africa anteriori, trascurando, in contrasto a quanto fanno l'antropologo e il paleoetnologo, le altre genti del resto del globo. Tale limitazione è, s'intende bene, soltanto provvisoria, e non è da escludersi che ulteriori scoperte e più vaste ricerche vengano in avvenire a mostrare che anche la storia dell'Asia centrale e orientale si riconnettono, nei loro principî, a quella che finora si suole chiamare " storia antica „ *a potiori*, e che il riconoscimento dell'unità d'origine e di un comune periodo di sviluppo delle diverse civiltà umane divenga, presto o tardi, un acquisto definitivo della scienza storica; ma nell'attuale condizione delle nostre conoscenze, essendo la " storia antica „ soltanto il prologo della storia della civiltà classica (nè diversa da così appare nell'opera cantabrigense), meglio era trascurare del tutto " l'uomo geologico „ ed entrare fin dall'inizio *in medias res*.

I capitoli III e IV, dedicati alla storia degli scavi (R. A. S. Macalister) e alla cronologia della Mesopotamia e dell'Antico Testamento (S. A. Cook), dell'Egitto (R. Hall), della Grecia preistorica (A. J. B. Wace), costituiscono anch'essi una specie di seconda introduzione: si potrebbe forse contestare l'opportunità di avere raggruppato quello che meglio sarebbe stato premesso ai capitoli relativi alla storia dei singoli popoli mesopotamico, egiziano ed egeo-elladico, coll'evidente vantaggio di offrire al lettore una trattazione organica delle fonti della storia di quei popoli e dei problemi connessi con queste; ma, comunque, la ben nota competenza degli autori di questa sezione conferisce alla loro opera un valore non indifferente: è notevole che il Hall non accetti la cronologia del Meyer per la fine della XII dinastia, e ammetta (riconoscendo anch'egli l'assurdità di spostarla indietro di un intero periodo sotico) un antico errore di computo o una modificazione del calendario, che permetterebbe di anticipare la cronologia del Meyer di circa due secoli, lasciando un congruo spazio per la dominazione degli Hyksos. Naturalmente si tratta di un *ignotum per ignotum*.

La trattazione storica vera e propria comincia quindi soltanto col cap. V, nel quale il Cook tratta dei Semiti in generale, e che è tra i meglio riusciti del volume (anche qui ci si chiede perchè questo capitolo preceda e non piuttosto segua quello relativo all'Impero Antico

Digitized by Google

egiziano). I risultati ai quali il Cook giunge intorno al carattere originario della mentalità semitica coincidono in gran parte con quanto il recensore del presente volume ebbe a osservare altra volta per proprio conto, e giustamente è messo in evidenza come il contributo portato dai Semiti alla civiltà mondiale sia alquanto inferiore a quello dei Greci. Se un'osservazione è da muoversi all'interessante studio del Cook (oltre qualche punto particolare nel quale il recensore non crede di poterlo seguire), è che esso appare più adatto a costituire una monografia indipendente che non una sezione di un'opera complessiva, colla quale non è in relazione organica.

Il capitolo VI, dedicato all'Egitto predinastico (di T. E. Peet) e i VII e VIII (di H. R. Hall) conducono la narrazione della storia egiziana fino alla cacciata degli Hyksos (Nuovo Impero: XVIII dinastia). Anche il Hall, colla maggior parte degli studiosi contemporanei, ritiene gli Hyksos quali Semiti di Siria, spinti verso l'Egitto dalla pressione degli Indoeuropei sulle regioni poste all'estremo settentrione dell'area di diffusione semitica. È curioso l'equivoco in cui cade il Hall a p. 312, attribuendo a una memoria dell'epoca degli Hyksos il nome moderno di Tell el-Yehudiyeh nel Delta: è noto invece che la connessione di tale località col nome dei Giudei dipende dal tempio giudaico di Leontopoli, fondato sotto Tolomeo VI Filometore! Al Peet è dovuto il cap. IX: " Vita e pensiero in Egitto sotto l'Antico e Medio Impero „.

I capp. X-XV, opera parte di H. S. Langdon e parte di R. C. Thompson, espongono la storia della Mesopotamia fino all'impero Cassita, sorto dalla decadenza dell'Antico Impero babilonese di Hammurabi: il periodo trattato comprende dunque, oltre l'epoca degli stati dei re-sacerdoti sumerici del 3° millennio (sui quali i recenti scavi di Ur, Kish, Nippur, ecc. hanno gettato tanta luce), il sorgere della dinastia semitica di Akkad, l'età del grande impero babilonese e i principî dello stato assiro (la cui remota antichità risulta ora dalle scoperte di Cappadocia). Sono questi, a quanto sembra al recensore, i capitoli più organici dell'intero volume, che si chiude (dopo un capitolo del Hall sull'arte egiziana e babilonese nel periodo più antico) col cap. XVII (del Wace) sulla civiltà egea fino alla fine del medio minoico e al passaggio al tardo minoico, nel quale processo il W. non accetta l'ipotesi di un'invasione straniera, e crede che la catastrofe simultanea della civiltà " dei palazzi „ sia dovuta a cause interne, sia naturali (terremoto), sia politico-sociali (guerra civile): sulla questione, oggi tanto di-

Digitized by Google

battuta, se la Creta minoica abbia costituito uno stato unitario o una coesistenza di due o più regni indipendenti, il W. non crede possibile dare un giudizio, benchè sembri inclinare verso la seconda alternativa.

Non è qui il caso (nè per molte parti sarebbe possibile al recensore il farlo) di sottoporre l'intero volume a una critica particolareggiata: la trattazione della vasta materia di esso vuol essere più informativa che critica, sì che discussioni troppo minute sono evitate, e nelle questioni controverse sono in genere esposte le tesi divergenti senza che gli autori prendano rispetto a esse una posizione troppo decisa. Il che è certamente da lodarsi rispetto agli scopi che la pubblicazione si propone, ma non può non nuocere (così come è stato già osservato per il carattere multiplo della compilazione) all'organicità e alla perspicuità dell'insieme. Del resto, avuto riguardo al periodo abbracciato da questo primo volume, per il quale la natura delle fonti non consente un racconto storico seguìto, tale difetto è sentito molto meno di quanto potrebbe apparire a prima vista.

Nel complesso, questo primo volume della grande impresa dell'Università di Cambridge (della quale viene annunziato ora il secondo volume) merita l'ammirazione e la riconoscenza di quanti desiderano un'informazione, ampia senza essere troppo particolareggiata, e sicura fin dove può giungere la nostra cognizione, degli albori della storia del mondo asiatico-europeo, preludio all'età delle gigantesche lotte per il dominio mondiale, le quali, iniziatesi colle campagne asiatiche di Ramesse II, si conchiudono, temporaneamente, colla *pax romana* di Augusto.

Una bibliografia scelta, tavole cronologiche, indici e carte rendono più agevole e più utile l'uso del bel volume.

G. Levi Della Vida

Eugène Cavaignac. *Population et capital dans le monde méditerranéen antique* (" Publications de la Faculté des lettres de l'Université de Strasbourg „, fasc. 18). Strasbourg, librairie Istra, 1923, di pp. VIII-163.

Larghezza di coltura e attitudine veramente singolare a combinare i dati delle fonti valendosene per innalzare costruzioni ardite e originali e impressionanti: queste sono le doti del Cavaignac, che emergono nel presente volume e nelle *Études sur l'histoire financière d'Athènes au*

Digitized by Google

Vème siècle anche più che nella opera maggiore sulla storia dell'antichità. Il volume si legge perciò con vivo interesse ed è ricco di erudizione *optimae notae* e di osservazioni singolarmente importanti su dati e su documenti. Ma quanto al tutt'insieme delle ipotesi, se ci liberiamo dal fascino che esercita l'arditezza del costruttore e iniziamo una specie di tranquillo collaudo, i dubbî sorgono in copia, in buona parte per la natura dell'argomento e la scarsezza delle fonti. Nonostante questi dubbî, il risultato del collaudo è qualche volta, sia pure con certe riserve, favorevole alla costruzione, p. e. per quel capitolo XIII sul tributo e la popolazione della Gallia, che è forse il migliore del libro; o anche favorevole ma con riserve maggiori, come pel capitolo sulle finanze dei Seleucidi. Qualche volta peraltro la costruzione, scrutata un po' a fondo, mostra crepe tali da renderci scettici intorno alla solidità dell'edifizio.

Prendiamo come saggio un paio di quei capitoli per cui una verifica è, dentro certi limiti, più agevole, i capitoli concernenti Atene e il suo impero marittimo. La prima classe del censo ateniese secondo gli ordinamenti soloniani, i pentacosiomedimni, comprendeva, come è noto, quei cittadini che raccoglievano dai loro terreni 500 misure, la seconda quelli che ne raccoglievano 300 e via dicendo. "Ma nel VI secolo, avverte il Cavaignac, il sistema eginetico essendo stato sostituito dal sistema euboico, i limiti furono per la classe superiore 600-700 misure e per la seconda 400„ (p. 52). Poi furono fissati, dic'egli, in proporzione a 600-700 ed a 400 dramme. Senonchè d'un censo di 600-700 misure e poi di 600-700 dramme pei pentacosiomedimni non c'è alcuna traccia sicura. Ed è incertissimo che dopo Solone, cui spetta la istituzione della classe dei pentacosiomedimni, si sia passato in Atene dal sistema eginetico all'euboico. È invece, se non certo, probabilissimo che dalle misure fidoniane, più piccole, si sia passato con Solone alle euboiche (v. la mia *Ἀθ*[1] p. 226 seg.). Più oltre il Cavaignac, movendo dalla cifra anch'essa incertissima che egli assegna su queste basi al reddito lordo dei pentacosiomedimni, cavalieri e zeugiti, fissata per dirla con uno scrittore antico, *ἀπ' οὐδενὸς ἀναγκαίου πρὸς πίστιν ὁρμώμενος* la proporzione numerica tra pentacosiomedimni e cavalieri e tra cavalieri e zeugiti, dà su tale fondamento un suo computo della ricchezza dell'Attica e della distribuzione di essa tra le classi, che, naturalmente, non riesce a persuadere.

Altrove partendo dal computo che la terra coltivata a cereali renda nell'Attica del V sec. 400.000 ettolitri e dal prezzo di 5 dramme per etto-

Digitized by Google

litro, calcola il reddito lordo della raccolta dei cereali nell'Attica pel V sec. a 300 talenti (p. 58 seg.). E sarebbe conclusione importante. Ma il fatto è che la sola testimonianza che abbiamo sulla produzione dell'Attica (Dittenberger *Sylloge* II² 587) ci permette di computarla pel 329/8 a circa la metà, cioè a 363.225 medimni di orzo e 41.475 di frumento. Si potrà dire, ma è dubbio, che quello fosse un anno di raccolto scarsissimo. Si potrà dire che nel V sec. si coltivasse molto di più a grano; ma non ne sappiamo nulla, e se si pensa alla distruzione di boschi e di culture arboree che fu l'effetto della guerra del Peloponneso si può anche congetturare l'opposto. Comunque, i 400.000 ettolitri paiono malsicuri. E il prezzo di 5 dramme per ettolitro come prezzo medio del V. sec. pare alquanto esagerato. Forse ci accosteremo più al vero (trattandosi in massima di orzo) col supporre un prezzo di circa 3 dramme (cfr. Corsetti negli " Studi di storia antica „ del Beloch II p. 67); sicchè, i 300 talenti potrebbero anche ridursi (non dico che si riducessero di fatto: mi contento d'ignorare) a 100 talenti. E allora?

Questi e simili computi costringono poi il C. quando viene a parlare del *τίμημα* cioè del capitale imponibile dell'Attica sotto Nausinico (378/7), che fu notoriamente di 6000 talenti, a ritenere che il capitale imponibile rappresentasse solo un'aliquota diversa secondo le classi, del capitale censito (p. 60). È la vecchia teoria del Boeckh, sia pure con ritocchi; ma pare poco sicuro l'attenervisi dopo gli studî del Beloch (cfr. la mia *Ἀθῆναι*² p. 237), e non può dirsi che sia favorita dalla iscrizione messenica scoperta non ha molto (*IG.* V 1, 1433) in cui sembra a chi scrive che il capitale censito nella somma di 1256 talenti s'identifichi col capitale imponibile, senza distinzione di classi: sicchè questa epigrafe (sulla quale, sia detto tra parentesi, il C. presenta osservazioni assai importanti, p. 128 segg.) confermerebbe con una analogia nuova, preziosa in tanta scarsezza di documenti, quello che per altra via avevamo indotto quanto ad Atene.

Ma se per mia parte esiterei a sottoscrivere i computi del C. concernenti l'Attica, mi lasciano anche più perplesso, nonostante tutto quanto c'è a prima vista di attraente, quelli concernenti l'impero ateniese. Il tributo fissato da Aristide corrispondeva secondo il C. alla decima parte del reddito fondiario lordo, e questo sarebbe stato computato sulla base del prodotto in cereali, ritenendo che esso entrasse per la metà nella produzione totale. Dunque calcolando il *φόρος* degli alleati a 600 talenti annui, si hanno 6000 talenti di produzione totale, 3000 di produ-

Digitized by Google

zione granaria che, trattandosi prevalentemente d'orzo e computando il prezzo dell'orzo a 2 dramme l'ettolitro, corrispondono 8 milioni di ettolitri (1). Tutta questa argomentazione è acuta e originale, ma, chi ben guardi, non ha anch'essa il difetto di muovere *ἀπ' οὐδενὸς ἀναγκαίου πρὸς πίστιν*? Si può p. e. osservare che gli Ateniesi finirono col sostituire al *φόρος* degli alleati una *εἰκοστή*, cioè un dazio del 5 p. % sul commercio d'importazione e d'esportazione che passava pei loro porti (Thuc. VII 28). Ciò può suggerire che quella fosse stata già di regola la base da cui si partì nel fissare i tributi (così già Beloch " Rh. Museum „ XLIII p. 113). S'intende che, abbassandosi il valore del denaro e intensificandosi i commerci sulla fine del sec. V, si poteva bene sperare di guadagnare con la esazione diretta della *εἰκοστή* più dell'importo del *φόρος* allora già raddoppiato. Ma se anche si menano buone al C. le sue premesse, il calcolo potrebbe essere fatto diversamente. Non pare che il *φόρος* dell'impero ateniese prima della guerra del Peloponneso sia mai salito alla somma indicata da Tucidide di 600 talenti (II 13); e sia che questa somma la si ritenga puramente e semplicemente errata con Beloch (*Gr. G.* II 2² p. 334), sia che, come a me pare assai preferibile, se ne spieghi l'apparente esagerazione con le considerazioni suggerite da U. Pedroli (negli " Studî di storia antica „ del Beloch, I p. 200 segg.), la media del *φόρος* prima di Cleone non è da ritenere superiore ai 460 talenti che vengono dati da Tucidide stesso (I 96) come la somma dello *ἐπ' Ἀριστείδου φόρος*; e le città dell'impero che non erano obbligate a tributo si può ritenere che fossero compensate (se il tributo era in relazione con la produzione dei cereali) da quelle tassate per un importo che evidentemente non poteva essere in relazione con la superficie produttiva. Verremmo dunque, ripetendo il calcolo del C., a 2300 talenti di produzione granaria, che dovremmo però computare trattandosi d'orzo, come abbiamo detto sopra, a 3 dr. circa l'ettolitro; e così ci porterebbero, anzichè ad 8, a 5 milioni di ettolitri. Ma questa cifra non ha a mio avviso maggiore valore di quella, ed entrambe sono assai " meritevoli „ di conferma.

Ma la conferma secondo il C. questo suo computo la troverebbe in un altro. Vediamo. Circa il 435 un decreto ateniese stabilisce che dal popolo ateniese e dagli alleati si debba esigere e agli altri Greci si debba

---

(1) Veramente 3000 talenti (18.000 dramme, posto un prezzo di 2 dramme l'ettolitro, corrispondono a 9, non ad 8 milioni di ettolitri.

Digitized by Google

chiedere di recare annnalmente al santuario di Eleusi le primizie del raccolto nella misura di $^1/_{600}$ pel frumento, di $^1/_{1200}$ per l'orzo (Dittenberger *Syll.* I³ 83 = *IG.* I² 76). Ora verso il 420 sono nel santuario di Eleusi oltre 90 talenti di argento monetato (*IG.* I² 312). Non è dubbio pel C. che essi provengono da quelle *ἀπαρχαί*, che importavano dunque un 6 o 7 talenti l'anno, 40.000 dramme, cioè, a un prezzo di 4 dr. l'ettolitro, 10.000 ettolitri che corrispondono (trattandosi in massima d'orzo) a un prodotto di 12 milioni di ettolitri; dei quali, togliendone un paio per l'Attica e le regioni greche che hanno contribuito volontariamente, rimangono 10 milioni di hl. per l'impero ateniese. La conferma degli 8 milioni di hl. cui il C. è giunto per altra via sembra decisiva. Ma, di nuovo, guardando attentamente, sorgono dubbî. E c'è anzitutto una svista da correggere. L'aliquota della primizia è minore in realtà pel frumento che per l'orzo; è cioè di $^1/_{600}$ per l'orzo e di $^1/_{1200}$ pel frumento. Sicchè, pur accettando tutte le premesse del C., i 10.000 ettolitri della *ἀπαρχή* ci riporterebbero (trattandosi in massima d'orzo) non a 12 milioni di hl. ma a 6 soltanto, da cui si dovrebbe detrarre ancora parecchio per l'Attica e le regioni non pertinenti all'impero. Sicchè la conferma in effetto non esiste. Ma le stesse premesse sono poi fondate?

Prima di tutto la data del decreto sulle primizie è incertissima; e per molte ragioni, che qui non è il caso di riassumere, la maggior parte degli eruditi lo riporta al 423/2 ad uno degli anni vicini. E insomma, pur tenendo presenti le acute osservazioni che fa in tal proposito il C. nel suo libro *Le trésor sacré d'Éleusis* (Paris 1908), io non vedo nessuna ragione per riportarlo al 435 piuttosto che al 440 o al 425 se non proprio questa: di lasciare dopo di esso un lasso di tempo sufficiente perchè per effetto delle prescrizioni che esso dava-si potesse accumulare nel tesoro di Eleusi quella somma di 90 talenti la quale vi si trovava secondo l'altro frammento che ragioni, del resto anch'esse non decisive, di verisimiglianza inducono a collocare non molto dopo la pace di Nicia. E cioè: i due documenti sono ben lontani dal dimostrare che le primizie recate a Eleusi avessero il valore di 6 o 7 talenti l'anno, con tutte le conseguenze che ne derivano; che anzi la loro datazione relativa è fondata precisamente sulla ipotesi che tanto si ricavasse anno per anno dalle *ἀπαρχαί*. Sicchè la pretesa conferma rischia di ridursi anche per questo rispetto ad un circolo vizioso.

Ma v'è poi moltissimo altro a dire. Secondo il decreto, del ricavo delle primizie, parecchio andava per sacrifizî e il rimanente doveva servire

Digitized by Google

per doni votivi. E che di fatto il denaro ricavato dalle primizie, si impiegasse così, ne abbiamo due prove: l'una è che ci è rimasta la base di uno di questi doni votivi dedicato col ricavo di tali *ἀπαρχαί* nell'età imperiale (*IG.* III 85); l'altra è che i conti degli *ἐπιστάται* eleusinî registrano nel 421/0 come residuo *ἀπὸ τοῦ σίτου τῆς ἀπαρχῆς τοῖν θεοῖν* la misera somma di 6 dr. e nel 420/19 quella poco meno misera di 31 dr. (*IG.* I² 311): segno che il resto s'era impiegato conforme appunto alle prescrizioni del decreto. Nel frammento di inventario invece si tratta di danaro monetato (*ἀργυρίου ἐπισήμου*) per l'ammontare di 90 talenti: un'aporia, questa che non si risolve facilmente. C'è di più: nel decreto più volte citato si dice chiaramente che questa della consegna delle primizie ad Eleusi non è un'istituzione nuova, ma che si vuole solo disciplinare (e intensificare) un uso già esistente *κατὰ τὰ πάτρια καὶ τὴν μαντείαν τὴν ἐγ Δελφῶν*: come faremo dunque ad escludere che i 90 talenti, se provenivano dalle *ἀπαρχαί*, risultassero in parte da somme già raccolte prima del decreto? Che se poi si ammettessero tutte le premesse del C, anche allora c'è parecchio da correggere intorno al suo computo. Secondo il computo degli *ἐπιστάται* di Eleusi pel 329/8 (Ditt. II² 587), del ricavo della *ἀπαρχή*, che fu di 3510 dr. e frazioni, se ne impiegarono 3235 e frazioni per sacrifizî ed altre spese. Quando il ricavo fu maggiore, è ovvio che dovettero essere anche maggiori proporzionalmente le spese sia pel decoro dei sacrifizî, sia per provvedere alla conservazione e alla vendita del grano. Non esagereremo certo calcolando la spesa totale, anzichè a mezzo talento, a un talento circa e quindi l'ammontare delle *ἀπαρχαί*, se ogni anno si versavano per esse nel tesoro 6 o 7 talenti, a 7 od 8 talenti, un 45.000 dramme. Il prezzo poi, se nel 329/8 è fissato a tre dramme il medimno (6 dr. l'hl.), un secolo prima sarà da calcolare al massimo secondo i nostri calcoli precedenti 3 dramme l'hl. o magari qualcosa di meno: perchè si tratta di prezzi che il popolo faceva a se stesso e perciò evidentemente di prezzi di favore. Avremo dunque, partendo sempre dalle ipotesi del C., 15.000 hl. di *ἀπαρχή* che, moltiplicati, trattandosi in massima d'orzo, per 600, ci porteranno alla cifra di 9 milioni di ettolitri. Per l'altra via accettando le premesse del C. e solo computando un po' diversamente eravamo invece giunti a 5 milioni. Sono due computi dunque che non sembrano molto confermarsi a vicenda (anche fatte da 9 milioni le debite deduzioni per l'Attica e le regioni non spettanti all'impero) e che ci illuminano, più che sulla produzione granaria dell'impero ateniese, sull'acume e l'arditezza di chi li ha tentati.

Digitized by Google

E qui il lettore si aspetterebbe forse che il recensente, a modo di conclusione, sottoponesse a eguale analisi le teorie svolte nei due capitali concernenti la Roma repubblicana (IX e X). Ma su quelle teorie in parte egli ha già chiarito altrove il suo avviso (*Storia dei Romani* III 1, p. 374 segg.), in parte si riserva di tornare, con la dovuta ampiezza, in altra sede. E preferisce concludere invitando gli studiosi dell'antichità a profittare del libro del Cavaignac leggendolo accuratamente, e ritentando, ove occorra, la soluzione dei problemi che egli pone.

G. De Sanctis

ΑΝΤΙΔΩΡΟΝ, Festschrift Jacob Wackernagel zur Vollendung des 70. Lebensjahres am 11. Dezember 1923 gewidmet von Schülern, Freunden und Kollegen. Mit einem Bildnis. Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1923, pp. VIII-364.

I 40 articoli che sono raccolti in questo volume in onore di Jacob Wackernagel trattano quasi tutti argomenti che non escono dai campi dove con maggiore predilezione s'è esercitata la vasta e proficua attività dell'insigne ricercatore.

Per cominciare da quelli che si riferiscono a problemi delle lingue e letterature classiche e che qui più direttamente c'interessano, segnaliamo per primo l'articolo assai sobrio e conclusivo di W. Schulze, *Zur Bildung des Vokativs im Griechischen und im Lateinischen* (pp. 240-254). Prese in esame le iscrizioni sepolcrali arcadiche, che offrono un ampio e sicuro materiale per la storia del vocativo dai tempi ellenistici in poi, lo Sch. mette in rilievo che alcune nuove formazioni in esse contenute non sono da considerare come particolarità regionali, ma bensì come manifestazioni in rapporto più o meno evidente con le tendenze dello sviluppo complessivo. Esse appaiono infatti anche nella declinazione latina, poichè i Latini, declinando i nomi greci secondo le regole del greco, quanto alla formazione del vocativo si attennero all'uso vivo del loro tempo e non alle regole classiche della grammatica tradizionale. Per la quantità dell'*-e* in vocativi ai quali corrisponde in greco un voc. in *-η*, poichè manca la documentazione diretta dalla poesia latina, lo Sch. riesce, attraverso ad un'ampia e sottile indagine sulla dottrina della declinazione presso i Greci e i Latini, a ricavarla da Varrone VIII. 16. [L'esclam.

Digitized by Google

herc(u)lĕ è spiegata dallo Sch. con il fatto che il nome dell'eroe greco venne preso due volte in prestito dagli Italici, una volta come *Hĕrklo-* (tema in *-o*) e successivamente come *Hērc(o)lēs*].

F. Bechtel, *Lakonische Namen* (pp. 154-155), segnala alcuni nomi da iscrizioni laconiche di recente pubblicazione, fra cui di particolare interesse è *Θιοκορμίδας* che di fronte ad arc. *Θεόκοσμος* mostra che il passaggio di *σ* in *ρ* dinanzi a suoni sonori, documentato per Stira, Eretria e Gortina, è noto anche in Laconia.

C. D. Buck, *A Question of Dialect Mixture in the Greek Epigram* (pp. 132-136), in contrasto con Kretschmer, *Glotta* VI, 275 e con Kock, *De epigr. graec. dialectis*, che vogliono limitare l'influsso epico sulla lingua dell'epigramma a quelle forme che fossero metricamente più comode, mostra che si tratta di un influsso di carattere più ampio, poichè forme epiche appaiono anche dove la forma dialettale sarebbe stata parimente possibile, e d'altra parte altre forme che non sono nè epiche nè dialettali rimandano piuttosto all'influsso della tradizione letteraria. Quanto all'*ᾱ* non attico che appare negli epigrammi attici, il B. contro la spiegazione speciosa del Kock, rigettata anche dal Kretschmer, che *Ἀθάνα, λᾱός, νᾶμα, ἕκᾱτι* etc. siano, qui come nelle parti giambiche della tragedia, delle sopravvivenze dal periodo proto-attico, sostiene che si tratti di influssi della lirica corale, non in quanto essa sia in un dialetto prettamente dorico, ma in quanto anch'essa è sotto l'influsso di una tradizione linguistica letteraria, nella quale confluiscono diversi elementi.

Sotto il titolo *Beiträge zur griechischen Lautlehre aus Vaseninschriften* (pp. 190-196), P. Kretschmer riunisce tre note interessanti su elementi forniti da iscrizioni vascolari. La prima richiama l'attenzione su una traccia di *F* in una tazza omerica del 3° sec. a. Cr. dove, con una grafia del *F* non assolutamente sicura, ma abbastanza plausibile, si ha in *ἙFειπεν* il primo apparire del segno nella tradizione del testo omerico. Ne parliamo altrove (cfr. p. 231). La seconda comunica che in un cratere attico del 5° sec. a. Cr. appare un *Ἰάσσος* per *Ἰάσιος* con consonantizzazione di *ι* e assimilazione al *σ* precedente, secondo un processo ch'è noto nel tessalico e che è analogo al trattamento di *ρε*, *νε* davanti a vocale in attico, *βορρᾶς* da *βορέας*, *γεννᾶν* da **γενεᾶν* etc. La terza, movendo da *κεσσάνδρα* che appare in un cratere corinzio, esamina alcuni fenomeni di dissimilazione vocalica, *α-ά* in *ε-ά*.

G. Pasquali, *Ἄμπωτις und die ältesten Beobachtungen der Gezeiten im Mittelmeer* (pp. 326-332), schiariti alcuni dubbi sulla nomenclatura dei

Digitized by Google

fenomeni marini in Erodoto, affronta il problema della mancata assibilazione di *τ* dinanzi ad *ι* in *ἄμπωτις*, che dovremmo aspettarci in parola ionica, e, attraverso un'elegante dimostrazione fondata sulle condizioni delle marinerie antiche e sull'entità delle maree nel Mediterraneo, lo risolve attribuendo ad *ἄμπωτις* origine corinzia.

H. Pedersen, *Das auf einen t-Laut zurückgehende σ und σσ im Griechischen* (pp. 110-116), contro la dottrina avanzata dal Goidanich ed accolta dal Brugmann che il passaggio del gruppo *ti* in *σι* avvenga solo dove segua altra vocale e sia dovuto a pronunzia non sillabica dello *i*, sostiene che la detta condizione non risponde a realtà e che la causa del fenomeno debba essere una di ordine diverso. A me pare che casi come *μύρσινος, μόρσιμος, πλούσιος, ἀνεψιός* si spieghino abbastanza agevolmente con lo sdoppiamento di *i* in *ii* che è fatto noto. Ma comunque, come il P. vuole, il problema non è da separare da quello del gruppo *tu, tu̯*, dacchè il passaggio in *συ* attraverso un *tiu* è assolutamente inverisimile.

F. Sommer, *ὡς ἐγὼ οἶμαι und Verwandtes* (pp. 22-27) sostiene sulla base di un ampio materiale che in frasi come *ὡς ἐγὼ οἶμαι, ὡς ἐγὼ ἀκούω* etc. l'impiego del pronome è dovuto al bisogno di mettere in miglior risalto la persona e che quindi non v'è motivo ad ammettere per il greco un indebolimento del valore originario del pronome.

J. Vendryes, *Sur la valeur des présents grecs en -άνω* (pp. 265-273), senza addentrarsi nella quistione morfologica, esamina con molto acume il valore semantico del tipo di presente in *-άνω* e ne dimostra il valore " puntuale „, vale a dire la capacità implicita di indicare nello sviluppo dell'azione espressa un momento determinato. La ricerca è assai interessante e proficua, non soltanto per l'ampiezza di questa classe di presenti, ma anche perchè rivela la necessità di sottoporre ad una revisione accurata i valori generalmente attribuiti agli elementi morfologici. Per gli altri dominî linguistici ricorderò il significato intransitivo inerente al suffisso dell'incoativo *-sšha* nel sogdiano e nel sacio, scoperto dal Meillet e dal Tedesco cfr. " *B S L.* „ 1924, 59 sgg., e il valore intransitivo passivo dei presenti in *-t* in *pahlavī* di cui dà ragione lo scrivente in " Atti Ac. Sc. Tor. „, 1924.

A. Debrunner, *Metrische Kürzung bei Homer* (pp. 28-40) cerca di dimostrare che vi siano in Omero degli accorciamenti metrici di vocale lunga e li addita in *σκιόεις* invece di **σκιήεις, φοινικόεις* (con *ι* breve), in *Ἀτρεΐδης* per **Ἀτρηΐδης*. Interessante è per quanto riguarda quest'ul-

Digitized by Google

timo l'illustrazione che il D. fa dei rapporti fra il nome e le sue formazioni patronimiche, ma nel complesso la prova che esista in Omero un vero e proprio accorciamento metrico parallelo in tutto all'allungamento metrico, vale a dire abbreviamento della vocale solo in quanto e fintanto che si trova nel verso, non si può dire raggiunta (*φοινικόεις* che avrebbe il maggior peso è da leggere con sinizesi). Nè, se si pensa ai fattori che determinano l'allungamento, un fenomeno siffatto sembra possibile.

H. Fränkel, *Homerische Wörter* (pp. 274-282) esamina dal punto di vista semasiologico alcuni vocaboli omerici (*λιάζομαι*, *πάλτο*, *ἀθέσφατος*, *δίφρος*).

Ed. Schwartz, *Homerica* (pp. 62-71) presenta circa 25 congetture al testo omerico, nelle quali, accanto al molto acume e alla dottrina l'insigne studioso manifesta la sua sfiducia alquanto eccessiva nella tradizione. Aggiunge delle osservazioni su casi di iato in Omero, che egli a ragione attribuisce a necessità di indole metrica.

Di lingua latina trattano tre notevoli articoli. M. Leumann, *Lat. enclitisches -per und steigerndes per-* (pp. 339-343) dimostra come gli aggettivi ad avverbi con *per-* accrescitivo derivano da locuzioni come *hauper bene* (dove *-per* encl. è lo stesso che l'encl. *περ* in *μίννυθά περ*), attraverso uno spostamento del *-per* sull'avverbio o agg. seguente, di cui è traccia nella frequente tmesi.

E. Löfstedt, *Zur lateinischen Syntax* (pp. 333-338) mostra come *minus* nel latino tardo viene collegato con taluni verbi come *esse*, *facere* e *fieri* così strettamente da aversi una specie di composto in cui *minus* si dimostra quasi prossimo alla trasformazione in un prefisso negativo. Un altro interessante fenomeno studiato dal L. è l'impiego nei tardi scrittori latini del cong. in verbi come *debere*, dove per un motivo psicologico facilmente spiegabile al verbo della necessità viene ad aggiungersi il modo della necessità.

R. Thurneysen, *Zu lat. -etum und -aster* (pp. 117-123) porta nuovo materiale allo studio del suffisso *-etum*, ma lascia aperto il problema perchè *-etum* ed *-ectum* sono senza alcun dubbio da tenere separati. Per *-aster* propone una soluzione che appare alquanto probabile. Si tratterebbe di un sovrapporsi dei suffissi *-ant*, part. pres. degli imitativi in *-ari* (*poetor*, *graecor* etc.) e del suffisso *-tro*, per cui l'espressione della semplice approssimazione si sarebbe venuta ad accrescere notevolmente.

Altri articoli trattano di quistioni filologiche. Notevole è P. von der

Digitized by Google

Mühll, *Die Nebenparabase im Frieden des Aristophanes und Tibulls erste Elegie und Horaz* (pp. 197-203) dove a spiegare l'affinità con cui viene trattato da Aristofane e da Tibullo il motivo della quiete campestre si avanza l'ipotesi che i due poeti dipendano da un modello comune e cioè dall'antica elegia ionica, dato che ad una dipendenza diretta dell'elegia romana dalla commedia politica dell'*ἀρχαία* non è da pensare. Allo stesso modello attraverso imitazioni ellenistiche si riattacca, sembra, pure Orazio, *O.* 3, 17.

G. Jachmanu, *Naevius und die Meteller* (pp. 181-189) contro l'opinione del Wissowa, accolta anche dal Leo, sostiene la veridicità della tradizione circa la contesa fra Nevio ed i Metelli e la conseguente autenticità del famoso: *fato Metelli* ... Quanto al verso di risposta: *malum dabunt* ..., il Ja., esclusa la possibilità che autore ne sia il console Q. Metello o Nevio stesso, pensa — ed è certo assai probabile — che esso abbia origine popolare.

J. Stroux, *Zu Varro: de lingua latina* (pp. 309-325) in una prima nota dimostra la dimestichezza di Varrone con la filosofia stoica e al tempo stesso illustra un atteggiamento singolare del periodo varroniano; in un'altra mostra quanto Varrone debba alla lingua del diritto ed in una terza infine porta una serie di emendamenti notevoli alla tradizione del testo. Nel complesso l'articolo è un contributo di prim'ordine alla conoscenza della dottrina varroniana e alla ricostituzione del testo.

Altri articoli da segnalare sono: R. Preiswerk, *Fato et vi Armini* (pp. 51-61), un'ampia ricerca presso Greci e Latini sul genere di doppia espressione indicata nel titolo, in cui si riflette il problema, sempre vivo nello spirito umano, del limite fra determinazione soprannaturale e volere degli uomini; e K. Meuli, *Unser Text der Fabulae Hygins* (pp. 231-239) dove, in base a collazione con gli scarsi frammenti che si possiedono del codice da cui l'attuale testo dipende e ad elementi di confronto con la letteratura mitologica, si afferma la necessità di accorte emendazioni critiche.

Di mitologia greca trattano E. Bethe, *Apollon der Hellene* (pp. 14-21) che adduce argomenti per rivendicare contro il Wilamowitz la grecità di Apollo, e M. P. Nilsson, *Der Mykenische Ursprung der griechischen Mythologie* (pp. 137-142) che, localizzati i cicli mitologici principali in grandi centri della civiltà micenea, richiama la ricerca a perseguire il ricordo storico nel mito limitando nella ricostruzione l'importanza informativa dell'epos postomerico.

Digitized by Google

La glottologia generale è rappresentata da quattro articoli che per quanto dovuti a studiosi di valore, non sono tutti tali da diradare le diffidenze della maggior parte dei glottologi. M. Grammont, *L'interversion* (pp. 72-77) esamina il fenomeno della trasposizione consonantica da un punto di vista nuovo: egli l'attribuisce, riapplicando la sua teoria altrove sostenuta, ad una forza intelligente, insita nel linguaggio stesso, che con criterio estetico veglia alla " bonne police „ del sistema. In verità poichè il fattore estetico ha parte integrante nell'unità dello spirito, l'azione di esso nel linguaggio non si può teoricamente escludere. Discutibile assai è invece che quest'azione sia praticamente e scientificamente perseguibile. Dove un fenomeno fonetico, come l'interversione, investe le lingue dei più distanti domini e delle più diverse civiltà, la causa non si può ricercare negli strati più alti della vita dello spirito, poichè quivi si notano le maggiori differenziazioni, ma è invece da ricercare in quella zona comune ch'è assai vicina al semplice meccanismo del linguaggio. Nel dettaglio si noti che mp. *tāxr* (p. 75) è da leggere *taxr* (np. *talx*), perchè t a a r è mera particolarità grafica del *pahlavī*.

H. Lommel, *Neutrum und sächliches Geschlecht* (pp. 168-180) riprende la tesi che il genere neutro ie. è da considerare come un elemento altamente arcaico del linguaggio, rimontante cioè ad un tempo anteriore al formarsi del sistema delle flessioni nominali, e rimasto immune da quella azione creatrice dell'umana fantasia che ha esteso il sesso anche alle cose inanimate. A favore dell'antichità il L. adduce l'argomento che il nom. ed acc. dei temi non in *-o* mancano di qualsiasi contrassegno del caso e pertanto sono da mettersi formalmente in rapporto con quel primo membro nominale di composti che, secondo il Jacobi, è un elemento fossilizzato originario dal tempo in cui le forme nominali senza alcun contrassegno potevano esser adoperate in diverse funzioni sintattiche. A favore della originaria applicazione del neutro a cose inanimate il L. pensa che, poichè nel nom. e nell'acc. i temi in *-o* hanno la desinenza dell'acc. maschile, deve trattarsi qui di parole che nella proposizione potessero valere come oggetto e non come soggetto, vale a dire come agente di verbi esprimenti azione, e pertanto cose, oggetti inanimati.

Da segnalare sono inoltre Fr. Dornseiff, *Zwei Arten der Ausdrucksverstärkung* (pp. 103-109) e la ricerca ampia ed istruttiva di E. Schwyzer, *Der Götter Knie — Abrahams Schoss* (pp. 283-293).

Quattro articoli (il loro numero relativamente scarso è certo indice dei nuovi orientamenti anche nel campo ie.) trattano di problemi generali della glottologia indoeuropea.

Digitized by Google

Ed. Hermann, *Der Dyphthong -oi- im Stamm der geschlechtigen Fürwörter und die Genetivendung -sōm* (pp. 217-219) spiega la des. del gen. pl. femm. *-sōm* nel pronome, supponendo un originario ***tōm* (sorto per influsso della flessione nominale) da cui si sarebbe avuto **tā-sōm*, sotto l'influsso del loc. *tā-su*, sentito come **tās-su*, per la necessità di differenziare il femm. dallo stesso gen. masch. ***tōm*. Tendendo poi pure i maschili **tōis* e ***tōm* al bisillabismo per influsso del paradigma, sul nom. *toi* secondo il modello del femm. si sarebbero formate forme bisillale con *-oi-*.

H. Jacobsohn, *Kasusflexion und Gliederung der indogermanischen Sprachen* (pp. 204-216) vede nel fatto che nelle lingue *satem* c'è una tendenza a conservare i casi che dinotano stato o rapporto avverbiale, mentre quelle *centum* limitano le categorie di flessione ai casi grammaticali, un altro elemento differenziatore dei due gruppi.

E. Leumann, *Zur indischen und indogermanischen Metrik* (pp. 78-102) ribadisce con l'esame di un tardo componimento in Apabhraṃśa le sue note teorie sull'origine comune della metrica indoeuropea. Se l'origine dell'esametro è quale egli sostiene si ha una conferma della vecchia teoria dell'Usener, contro quella avanzata di recente dal Witte, che per un certo tempo ebbe dalla sua anche il Wilamowitz.

A. Meillet, *Le développement du verbe "avoir"* (pp. 9-13) vede fra l'ampia possibilità espressiva del verbo "avere" in lingue moderne e il fatto che nelle antiche i verbi per "avere" hanno senso ristretto che corrisponde a un "tenere" al seguito di un "prendere", un lungo sviluppo in cui questi verbi durativi vennero per l'uso attenuandosi di significato, finchè dal senso originario di 'tenere, avere' si è arrivati all'indicazione di un semplice rapporto.

Gli articoli che trattano di glottologia e filologia indoiranica sono tutti assai importanti e sono forse l'omaggio più particolarmente gradito all'autore della classica *Altindische Grammatik*, ed acuto ricercatore della tradizione del testo avestico. Ragioni di spazio e di opportunità non consentono di darne qui più della semplice menzione: E. Abegg, *Die Lehre von der Ewigkeit des Wortes bei Kumārila* (pp. 255-264); — J. Bloch, *"Voir" en indo-aryen* (pp. 143-149) [a p. 143 mp. *čāsītan* è da leggere *čāštan*; si aggiunga che il tema *kas-* 'vedere' continua pure a far parte di composti in mp. *tarsₑkās* 'ubbidiente' *čašmₑkās* 'che vede coi propri occhi']; — M. Bloomfield, *Some Aspects of Jaina Sanscrit* (pp. 220-223) trattazione fondamentale delle caratteristiche del sanscrito dei testi jinici che fa maggiormente sentire la mancanza di

Digitized by Google

una trattazione parallela sul sanscrito buddistico (l'affermazione del Bl. che questa sia un *pāli* sanscritizzato, in tutto o in parte vera, attende la sua dimostrazione); — J. Jacobi, *Zur Frage nach dem Ursprung des Apabhraṁśa* (124-131), breve nota che si riconnette ai precedenti lavori dell'insigne indianista sull'Apabhraṁśa. (Assai dubbio rimane nonostante la testimonianza di Dione π. Ὁμ. 53 l'influsso dell'esametro omerico sul metro prevalentemente dattilico delle *Dohās*); — St. Konow, *Anaṅga, the bodiless Cupid* (pp. 1-8); — H. Oertel, *Zum disjunkten Gebrauch des Nominativs in der Brāhmaṇaprosa* (pp. 45-50), saggio di una bella ricerca su un lato della sintassi dei casi che è molto trascurato. Particolare menzione merita H. Lüders, *Zur Geschichte des l im Altindischen* (pp. 294-308) che getta molta luce su un capitolo oscuro della fonetica dell'antico indiano. Il L. dimostra l'esistenza di l̥ negli antichi e medi dialetti pracritici e sulla base delle iscrizioni e dei mss. su foglie di palma ne segue l'uso anche nel sanscrito delle zone linguistiche settentrionali (nella zona di Gandhāra, da dove è oriundo *Pāṇini* però di esso non v'è traccie) sin verso la fine del 4° sec. Da ciò egli trae la conclusione che *l* da *l̥* che appare parzialmente nella letteratura vedica non vi rappresenti una fase dello sviluppo *l̥-l-l*, ma sia piuttosto una sostituzione di *l* nei nostri mss., mentre nel periodo postvedico lo sviluppo si è compiuto analogamente al pracrito. Il L. applica questo principio in maniera convincente all'etimologia di numerose forme.

Da ricordare sono infine un utile articolo di M. Niedermann, *Zu den Anredeformen der litauischen Schriftsprache* (pp. 156-167) e due articoli che escono in parte dal dominio ie.: R. Brandestetter, *Lateinisch "animus" und makassarisch "pamaiq"* (pp. 41-44) e F. Stähelin, *Der Name Kanaan* (pp. 150-153).

Chiudono il volume una comunicazione di R. Thommen, *Ueber das Studium der Griechischen Sprache an der Universität Basel* (pp 344-353) ed una completa bibliografia degli scritti di J. Wackernagel a cura di M. Probst.

Questi rapidi cenni bastano, credo, a dare un'idea dell'importanza del volume. Se qualche articolo non è intieramente nello spirito della ricerca, quale col Wackernagel l'intendono ancora gli indoeuropeisti maggiori, ciò significa solo che il volume riflette con sincerità tutte le tendenze. Quanto al suo contributo scientifico basterà dire che in esso l'opera altamente benemerita di Jacob Wackernagel ha un segno degnissimo di riconoscimento.

ANTONINO PAGLIARO

Digitized by Google

W. M. Lindsay. *Early Latin Verse*. Oxford, Clarendon Press, 1922, di pp. xii-373.

Chi è in grado di conoscere le difficoltà d'ogni specie che si connettono con la metrica arcaica latina, saluterà con riconoscenza l'opera dell'uomo che, senza fallo, era il più indicato ad affrontare problemi d'importanza capitale, come quelli contemplati dal libro presente. Filologo fra i più insigni, il Lindsay ha concentrato molta della sua attività alla critica dei testi latini più antichi e alle loro fonti; e in conseguenza ha dovuto spesso affrontare questioni fonologiche e morfologiche che l'hanno indotto a penetrare nel campo della glottologia da cui non può astrarre chi delle lingue classiche voglia acquistarsi una conoscenza non solo empirica, ma veramente scientifica. Così nell'ormai celebre opera *The latin language*, egli organizza nel quadro di una trattazione storica i fatti vagliati con la penetrazione di chi i testi ha esaminati direttamente con perspicacia e acume incomparabili. Per l'armonica unione di tante qualità, al Lindsay non capita quello che talora avviene a glottologi anche di valore troppo corrivi ad accettare come oro di coppella fatti sulla cui autenticità sono lecite molte riserve. Nel libro presente, informato ai principî della massima oggettività, il dottissimo autore, pur occupandosi in ispecie di questioni di prosodia e metrica, raccoglie un numero notevole di fenomeni che interessano tutta la fonologia e la morfologia. Cotesti fatti, fissati come sono attraverso un esame dotto e acuto, possono considerarsi in realtà acquisiti alla scienza. Quindi rispetto alla storia della lingua latina, la nuova opera del Lindsay può dirsi fondamentale. Infatti la concretezza dei risultati in essa raggiunti difficilmente potrà impugnarsi anche se qualcuna delle ipotesi addotte per spiegare certi fenomeni possa apparire più o meno ammissibile e plausibile, costituendo, per così dire, la parte caduca del libro.

Sull'antico verso dei Fauni, il Lindsay poco si ferma, quantunque in altre occasioni l'abbia fatto oggetto di studi profondi. Egli anzi è il sostenitore più autorevole della teoria accentativa. Ma le discussioni così vive che vertono sul saturnio e il dissenso che divide i dotti relativamente alla sua stessa natura, avrebbero intaccato sin da principio i risultati a cui il Lindsay fosse pervenuto; quindi egli fece bene, dati gli scopi dell'opera sua, a non mettersi in una via troppo sdrucciolevole.

Sebbene la sua maggiore attenzione, come è naturale, sia concentrata sui versi dei comici, non manca di studiare i più antichi documenti della

Digitized by Google

poesia dattilica, facendo in proposito constatazioni di non piccola importanza. Così negli *Edifagetici* di Ennio, oltre ad abbreviamenti come *glaucumque apŭd Cumam* (v. 6), si ha un anapesto iniziale *mĕlănurum* (v. 9) che conferma l'autenticità della lezione di *Ann.* 340; *vĕlŭti si quando vinclis venatica velox.* Si tratta evidentemente, per così esprimermi, di un crudo grecismo metrico ad imitazione p. e. di *Il.* XVII, 461 *Ῥέα μὲν γὰρ φεύγεσκεν*, come ad imitazione omerica è dovuto *Ann.* 490 *căpĭtĭbŭ' nutantis pinos rectosque cupressos*, ove il proceleusmatico *capitibus* trova riscontro in *Il.* XIII, 144 *Ῥέα διελεύσεσθαι κλισίας*, ecc.

Il tetrametro dattilico che Ennio adopera nella predizione di Cassandra (*Trag.* 50) *Iamque mari magno classis cita*, ecc. non si può, a parer mio, spiegare che in considerazione delle esigenze della melografia. Lo stesso si dica dei distici di Livio Andronico (*Trag.* 28) formati di un esametro dattilico e di un esametro miuro.

In quanto alla coincidenza tra accento ed 'ictus', chi guardi ai versi dialogici della commedia, si accorge che talora essa coincidenza si avvera, tal altra no. Ma essendo tuttavia assai frequente, alcuni filologi come il Klotz, lo Skutsch e il Lindsay stesso furono indotti a credere si trattasse non già di un fatto fortuito, bensì dello studio dei poeti scenici di avvicinarsi al linguaggio comune, evitando l'opposizione stridente tra il ritmo poetico e quello prosastico. Contro cotesta ipotesi si presentano facili le obiezioni; infatti se l'opposizione tra accento e 'ictus' non si incontrasse in nessun caso a differenza di quello che capita per i metri lirici e dell'epica, si potrebbe supporre che di proposito sia stata evitata; ma invece spesso si manifesta, sia pure in maniera parziale e saltuaria; e il fatto quindi non può aver grande forza probativa. Congruenza parziale si ha negli ultimi piedi dell'esametro virgiliano, ma non nei piedi precedenti ove, se si avverasse, il ritmo del verso, messo in evidenza dal giuoco delle cesure, andrebbe perduto. Coteste e simili obiezioni non sono sfuggite naturalmente a uomini non soliti a chiudere gli occhi davanti ad argomenti di evidenza palmare, sebbene essi per correre ai ripari si siano messi a rintracciare vari motivi a giustificazione dei fenomeni che scalzano le basi della dottrina così tenacemente difesa. E mentre alcuni andarono in cerca delle difficoltà tecniche le quali avrebbero costretto i poeti a violare il principio che pur tentavano applicare alla loro versificazione, altri invece affermavano che la violazione era dovuta alla ricerca di determinati effetti artistici ed osservavano che la coincidenza tra 'ictus' e accento tanto più frequente in

Digitized by Google

latino che in greco era a questo proposito assai significativa. Senonchè, intervenendo a buon punto, il Meyer di Spira ha dimostrato che la conclamata coincidenza tra 'ictus' e accento è dovuta alla diversa struttura della lingua e al fatto che tanto l''ictus' quanto l'accento è in latino attratto dalla sillaba lunga; il che non ammette la varietà nei rapporti fra questi due elementi che si osserva in greco. A superare gli ostacoli gravi che si oppongono alla teoria in questione, il Lindsay pur non demordendo dal principio della tendenza fondamentale alla concordanza tra 'ictus' e accento in ispecie nei versi dei comici, ha tentato di spiegare le eccezioni colla ipotesi della larga diffusione dell'*enclisis*. Nel che io credo si avvicini alla verità: infatti l'*enclisis* fra le varie parole presuppone il prevalere di quella segnata dal culmine ritmico in confronto alle altre, conducendo ad ammettere in queste una debolissima accentazione il cui rilievo si perdeva tra le alternanze quantitative. Naturalmente per accettare tale spiegazione, bisogna recedere dalla sorpassata concezione di un accento espiratorio fortemente segnato a guisa di quello delle lingue germaniche. Certe lingue moderne con andamento quantitativo e debole accento melodico-espiratorio — l'accento non può mai essere totalmente melodico o totalmente espiratorio —, possono darci una lontana idea di quello che doveva essere la natura ritmica delle lingue classiche (cfr. Lenchantin *BSL* XXIV, p. 230 sg.).

L'importanza dell'accento quale elemento non trascurabile nella versificazione risulterebbe secondo il Lindsay anche dal fatto che parole come *facere, conficere, reficere*, non hanno mai l''ictus' sulla penultima *facére, reficére, conficére*. E a tale proposito aggiunge che assai significativa risulta la mancanza nei versi giambici di Plauto di piedi formati da parola che misuri un tribraco o si chiuda con un tribraco, frequenti invece in Menandro. Se non che il fenomeno più che a preoccupazione artistica è dovuto probabilmente al ritmo fondamentale della lingua latina. Anche rispetto a tale problema, qualunque riserva si possa fare su particolari concezioni del dottissimo autore, certo è che il valore dei fatti accertati sistematicamente e con cure minuziose e sagaci, non potrà essere scosso. Nell'appendix *A Regard for accent* sono raccolti gruppi di parole in cui la coincidenza tra accento e 'ictus' è evidente, ove si ammetta l'*enclisis*: così nei nessi *me - miserum* e *miserúm me, tuté tibi, vaé miseró mihi, vaé capití tuo* che costituiscono esempi preziosi anche se debbano essere tratti ad altra sentenza che il Lindsay non tenne.

I 1300 trimetri giambici conservati dal papiro delle commedie me-

Digitized by Google

nandree, sono opportunamente messi a riscontro (p. 11 sgg) con quelli delle commedie plautine meglio conservate, *Persa, Poenulus, Stichus*. Se un confronto si doveva istituire, evidentemente era opportuno istituirlo tra Menandro e Plauto più che tra Aristofane e Plauto; ma il confronto ha il difetto di basarsi sul verso considerato astrattamente e scisso, per così dire, dallo spirito che lo crea plasmandolo su una materia diversa. Come ho già osservato, altro è il ritmo del greco, altro quello del latino, e cotesta diversità spiega le divergenze tra la metrica latina in confronto a quella greca da cui tuttavia dipende.

La sezione sull'antica prosodia (p. 113 sgg.) è veramente preziosa in quanto i fenomeni più importanti e fondamentali per la fono-morfologia vengono studiati nel loro complesso e passati per il vaglio di una critica la più oculata ed acuta. Sia ancor qui ripetuto che le osservazioni di dettaglio non vogliono in alcun modo intaccare la base granitica della ricerca. In Ennio *Ann.* 147 (cfr. p. 116) *Et densis aquilā pinnis obnixa volabat*, abbiamo l'allungamento di *a* finale in arsi e cesura, oppure una traccia della desinenza *ā* che si trova nelle altre lingue indoeuropee? Nell'osco-umbro l'*ā* tende a chiudersi, il che sarebbe indizio di un processo di abbreviamento che potrebbe supporsi anche per il latino. In tal caso gli esempi analoghi di Virgilio, invece di una licenza metrica, potrebbero considerarsi un arcaismo. In quanto a *contrā* e *frustrā*, che appaiono accanto a *contrā* e *frustrā* negli scrittori arcaici, il L. non ammette si tratti di un abbreviamento, ma di differente formazione forse dall'abl. sing. femm. e dall'acc. neutr. plur. Ma qui forse entra in giuoco l'indeterminatezza delle vocali finali latine chè permetteva adoperarle in una tecnica non troppo elevata con valore di ancipiti, laddove l'ipotesi di doppioni morfologici lascia molto scettici. Il consumo, a cui, nell'attrito dell'uso, quelle particelle andavano soggette, risulta dalle grafie *extrad, suprad* del *Senatus Consultum de Bacchanalibus*, partendo dalle quali possiamo seguire i successivi affievolimenti subiti dalla sillaba finale. A p. 121 è affrontato il difficile problema della scansione *nīl, nihīlum*. Noi ci attenderemmo *nihĭlum* essendo la voce composta di *nĕ* (cfr. *ne-fas, ne-scio*) ed *hīlum*. La spiegazione del L. che l'accento sul prefisso abbia attivato la ' correptio iambica ', lascia assai dubbiosi in quanto introduce come causa efficiente l'influenza dell'accento (cfr. " Riv. „ 1923, p. 78 sgg). Probabilmente *nihīlum* nel linguaggio comune trovandosi, se in iato, in stretta unione con la parola seguente *nihil(um) est, nihil(um) habet*, si ridusse in *nihĭl*, come *sedum* in *sed*,

Digitized by Google

donicum in *donec* e poi per la debolezza prosodica della finale in *nihĭl* — *nihīl* ricorre ancora in Ov. *Pont.* III, 1, 113 —, attraendo per simpatia prosodica a *nihīlum* la forma *nihīl(um)* davanti a consonante. La posizione delle particelle ha influito non poco sulla loro configurazione: così si ha *atque* prevocalico e *ac* preconsonantico e similmente *neque* e *nec*, *neve* e *neu*.

L'esistenza della consonante doppia *ss*, le cui traccie scomparvero quasi totalmente nella tradizione manoscritta, è documentabile in Properzio II, 32, 61 *quod si tu Graias tuque es(s) imitata Latinas*, ove l'allungamento di *ĕs* (cfr. gr. *ἐσσί*) potrebbe tuttavia imputarsi alla cesura. L'antica pronuncia *miless, equess, pedess* è accertata in più luoghi e si spiega quale risultato di un'assimilazione *milits, equits, pedits*.

Definitive le conclusioni sul valore prosodico di *h* che fu talora esagerato. Tuttavia il prevalere di *prehendo, reprehendo* in confronto a *prendo, reprendo* presso Plauto, e la preferenza data dagli scrittori seguenti alle forme più brevi potrebbe indurre a credere che la pronuncia di *h* fosse più sensibile nei tempi antichi; a meno che non si tratti di correnti dialettali che trapelavano anche nell'opere d'arte in relazione ai particolari ambienti nei quali si svolgeva l'attività degli scrittori e alle influenze a cui soggiacevano.

La grafia repubblicana dei composti di *iacio* era *-iĕc-*: *coniĕcit, iniĕcit*; indi si ebbe *-ic-* per la trafila *-jec-, jic*. La scansione *ābicit* è dell'età imperiale, mentre la scansione republicana è *ābicit* (*ābjĕcit*).

In quanto a *j* per *i* per sinizesi, di cui sono noti il virgiliano *Fluvjorum rex* e gli oraziani *Ut Nasidjeni, vindemjator*, il Lindsay ne trae profitto anche per conservare lezioni inutilmente corrette nei testi arcaici, come Lucil. 57 *Iniuriatum hunc in fauces invasse animamque*.

All'attenzione dei linguisti vogliono essere segnalati i paragrafi destinati alla vocale parassitica o svarabattica (*periclum, periculum*), nonchè alla sincope. E sebbene si tratti di fenomeni notissimi, non riesce inutile riprenderli in esame sotto la guida esperta del Lindsay che ce li presenta non isolati, ma nei versi che ne giustificano l'esistenza. Non è necessario poi segnalare l'importanza della *List of Words* (pp. 186-221) che siano degni di particolare attenzione; elenco che sarà d'immensa utilità al glottologo non meno che al filologo.

Passando a parlare dell'iato (p. 221 sgg.), il Lindsay riesce a circoscriverne con discreta evidenza l'uso e a mettere in luce le ragioni che lo coonestano. Così lo scambio degli interlocutori entro lo spazio del

Digitized by Google

medesimo verso rende non sopportabile, ma necessario l'iato; così non solo scusabile, ma ricercato talora nella tecnica più elevata l'' hiatus in pausa', e l'iato ha la sua ragion di essere con le interiezioni e i monosillabi enfatici.

Nel rintracciare i motivi della variazione della quantità così frequente nella poesia scenica, il Lindsay, oltre a fermarsi sull'indecisione e indeterminatezza della pronuncia, si richiama al principio del tempo nel linguaggio. Il linguaggio infatti non può essere considerato come un qualcosa di staccato dall'individuo che lo parla, il quale, sotto la spinta di sentimenti e impulsi diversi, talora potrà correre sulle sillabe e tal altra scanderle con lentezza, dando luogo ai fenomeni opposti della sincope *ardus* per *aridus* o dell'anaptissi *periculum* per *periclum*. Vediamo adunque come sul principio dei neogrammatici di una legge fonetica concepita naturalisticamente, s'innesti qui una concezione che reclama la presenza di un coefficiente più alto ed efficace: lo spirito cioè di chi esprimendosi crea il proprio linguaggio.

M. Lenchantin de Gubernatis

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Lane Cooper. *An Aristotelian Theory of Comedy* with an adaptation of the Poetics and a translation of the "Tractatus coislinianus „, Oxford, Basil Blackwell, 1924, pp. xxi-323.

È generalmente ammesso che la *Poetica* di Aristotele ci è giunta incompleta e che nella parte perduta (sia che costituisse un secondo libro, sia che fossero alcuni capitoli in continuazione del libro superstite) doveva essere trattata la dottrina della commedia. La questione si può risolvere in modo abbastanza sicuro per prove ed argomenti, diciamo così, interni; ma avrebbe una base anche più manifesta e persuasiva, se veramente nel cod. Riccard. 46, oltre il testo della vulgata si legges-

Digitized by Google

sero con certezza le parole *περὶ δὲ ἰάμβων καὶ κωμῳδίας*, annunzianti il contenuto del supposto secondo libro, come C. Landi in " Studi italiani di Filologia classica „ III, p. 70, scrisse di aver letto: su che prometteva nuove comunicazioni (in " Rassegna ital. di lingue e letterature classiche „ II [1919], p. 247), le quali, ch'io sappia, non sono ancora venute. Checchè sia di ciò, varî studiosi, compreso il sottoscritto, hanno creduto di potere ricercare e ricostruire i concetti fondamentali di Aristotele sulla Commedia, desumendoli sia da accenni sparsi nel testo superstite della Poetica e in altre opere di Aristotele, sia da fonti grammaticali di età seriore, quale il cosiddetto *Tractatus coislinianus*, dove e in quanto queste fonti grammaticali appartengono alla tradizione peripatetica e contengono determinati sviluppi di principî aristotelici. La ricerca da un lato è *filologica* (e deve procedere con tutto il cauto rigore della filologia); dall'altro lato ha scopo e valore *storico*, poichè i recuperati concetti di Aristotele sulla commedia non servono se non per essere collocati nello sviluppo dell'estetica antica.

Ma il metodo e lo scopo del Cooper sembrano essere diversi. Egli ha bensì larga informazione del materiale che concerne la commedia, il comico, i singoli commediografi in Aristotele, in Platone e sulle fonti grammaticali seriori; dirò anzi che in varî punti (p. es. nei capitoli: *Aristotle and Plato on Comedy; Aristotle on Pleasure; Scattered passages in Aristotle with a bearing on Comedy; References to specific comic poets in works other than the Poetics; References to the comic chorus; Scattered passages on Laughter*) offre una messe di notizie così accurata e abbondante come difficilmente si troverebbe altrove. Ma questo materiale, a mio modo di vedere, è per lo più affastellato senza un sicuro criterio filologico e senza disegno organico. La ricostruzione che l'autore intende compiere delle dottrine aristoteliche, dovrebbe poggiare sopra una dimostrazione critica: eppure la dimostrazione non la si vede; si vedono elencati dati ed elementi; si vedono giustapposte opinioni e risultati di altri filologi. Manca la struttura logica. Uno degli argomenti principali su cui il Cooper insiste e ch'egli sembra considerare fulcro della sua ricostruzione, è questo: che Aristotele fu ammiratore di Aristofane e della Commedia Antica in generale, mentre, stando al comune giudizio, egli l'avrebbe disapprovata e avrebbe rivolto le sue simpatie alla Commedia Nuova. Orbene questo argomento poggia sopra un equivoco: poichè il Cooper non s'accorge che per Aristotele, come anche per certi grammatici posteriori (v. il mio scritto, in " Studi italiani di filol. class. „

Digitized by Google

[N. S.] II, pp. 136 sgg.), il sommo comico ateniese è considerato come rappresentante già di un nuovo e più commendevole avviamento in confronto con la deplorata *αἰσχρολογία* delle primitive manifestazioni comiche. Perciò è buona e fondata la comune opinione secondo cui Aristotele, con le tendenze normative della sua Poetica, si trovò a seguire e favorire lo sviluppo della Commedia di Menandro a confronto con le più antiche e popolari forme della Commedia. Questa opinione risulta in modo chiaro dai pochi luoghi della Poetica e dell'Etica Nicomachea che riguardano la Commedia e che sono gli unici significativi sotto l'aspetto dottrinario. Le molte e svariate citazioni di Aristofane che il Cooper ha pazientemente raccolte dal *corpus* delle opere aristoteliche non cambiano la situazione: dimostrano che Aristotele conosceva a fondo e amava la lettura del grande Commediografo; ma non contengono elementi per farci conoscere le dottrine estetiche del filosofo, tanto meno per far modificare (come il C. vorrebbe) il nostro giudizio al riguardo.

Ho detto che per noi le dottrine di Aristotele hanno un valore storico e in tanto interessano in quanto s'inquadrano nella storia generale dell'estetica. Ma parrebbe che per il Cooper Aristotele sia ancora " il maestro di color che sanno „, e le sue dottrine vadano pazientemente ricostruite nei più minuti particolari per servire anche oggi come " teoria della Commedia „. Questa concezione antistorica vizia quasi tutto il volume, il quale è per gran parte occupato da una parafrasi o rifacimento della Poetica che consiste nell'adattare, con opportune modificazioni, alla Commedia tutto quanto il testo che si riferisce, come ognun sa, alla Tragedia.

A. R.

Auguste Dupouy. *Rome et les lettres latines.* Collection Armand Colin, Paris, 1924, pp. 220.

Il Dupouy, letterato e poeta di gusto, ha messo in questo volumetto qualcosa della sua anima. Basta ciò a far intendere il carattere e il valore dell'opera, che, grazie alla magia dello stile, alla sensibilità estetica, alla nettezza con cui è colto il punto vivo dei varî problemi, incatena l'attenzione dei lettori. Appartiene a una collezione di manuali molto in voga e di piccole proporzioni; ma non è un manuale; è uno scritto alquanto personale e diverso dai soliti. Non è una vera storia della letteratura latina; e non si saprebbe a quale categoria ascriverlo.

Digitized by Google

È l'opera di uno che ampiamente conosce e vivamente ama il mondo romano, ed è portato „ à considérer les livres dans la lumière de la vie, et non dans l'ombre des écoles, à les présenter dans leurs rapports avec la politique, les croyances, les mœurs, tout en présentant cette politique, ces croyances, ces mœurs, autant que possible à travers eux „. Non importa se questi principî non rispondono, teoricamente, al modo migliore per studiare le opere d'arte: tanto più che il Dupouy non si è affatto proposto di darci uno studio puramente estetico, anzi s'interessa a rappresentare i progressi della civiltà latina, in generale, e dello spirito romano. Importa che le pagine al Dupouy suggerite dai monumenti della letteratura latina sono piene di vita. La vita proviene, per un lato, dal sentimento e dall'energia con cui vengono scolpite le personalità degli autori; per un altro lato dall'attitudine con cui vengono guardati i fenomeni della civiltà antica, come se fossero contemporanei. In tutta la grigia materia l'espositore ispira l'ansia seducente e trepida dei più vivi problemi. „ Pourquoi ces longs siècles de jachère et de stérilité? Pourquoi cette soudaineté de végétation aboutissante, après cent ans à peine, à une floraison merveilleuse? Pourquoi en pleine trêve antonine, ce desséchement non moins soudain? Pourquoi le regain brillant de la fin de l'Empire, parmi les menaces et jusque dans le triomphe de la barbarie? Pourquoi encore cette singulière prédilection pour l'éloquence, à partir du moment où elle semble frappée à mort? Pourquoi le demi-avortement du théâtre, premier genre importé à Rome, chez un peuple qui „ respire la tragédie „, et ce large flux de douceur élégiaque, si peu conforme à son goût déclaré de la force? „. E così di questo passo, non solo in ciò che riguarda i grandi periodi della letteratura, ma anche nei punti secondari, i quali in tanto interessano in quanto hanno il loro problema. Un'idea di ciò si può ricavare dal titolo dei paragrafi. Ecco i paragrafi del capitolo IV intitolato *La conquête de l'*Otium: *Puissance et corruption. La poussée de l'individualisme. L'*Otium. *L'enseignement de Lucrèce. Alexandrins de Rome. L'art pour l'art. Les livres et les cercles. Amour et poésie. L'âme du virtuose et la passion de l'Épicurien.*

Non discuto se questi problemi siano o no risolti e se la soluzione del Dupouy sia sempre soddisfacente ed accettabile; basta che per mezzo di essi la grigia materia si muova sotto i nostri occhi ed acquisti somiglianza con le cose della nostra vita. La quale somiglianza è poi particolarmente ribadita dai riscontri vivissimi che il Dupouy ha in pronto con gli scrittori moderni.

Digitized by Google

L'erudizione non è da richiedere a un libro di tal fatta. Si sente che l'A. ha famigliari e cari i suoi Latini ed è informato delle principali questioni che li concernono. Tanto basta. Uno strano abbaglio osservo a p. 167: " sa Muse ne traîne pas la *syrma* flottante de l'auteur tragique „.

A. R.

TENNEY FRANK. *Storia economica di Roma dalle origini alla fine della Repubblica*, tradotta da BRUNO LAVAGNINI. Firenze, Vallecchi, 1924, di pp. 274.

È traduzione utile e opportuna: perchè l'argomento del libro è importantissimo e perchè, senza voler qui recensire l'opera del Fränkel che, pubblicata a Baltimora nel 1920, ormai è stata giudicata (e favorevolmente) dalla critica, è in ogni caso da riconoscere che non c'è alcuna trattazione recente dello stesso argomento che possa competere con questa.

Nel complesso il traduttore è stato fedele e preciso. Qua e là non in tutto felice. Ad esempio a p. 131: " Tuttavia poichè in Sicilia la legge richiedeva che il diritto di riscossione decima fosse ceduto, la comunità poteva proteggere gli interessi dei suoi cittadini coll'offrirsi di assumere su di sè questo diritto „. Non pare che sia reso bene il testo. " Since, however, the law required that the contract should be let in Sicily, the community could protect the interests of its citizens by bidding for the contract „ (p. 138). Cioè: " Tuttavia poichè la legge esigeva che il contratto (per l'appalto della decima) fosse stretto in Sicilia, il Comune poteva tutelare gli interessi de' suoi cittadini col fare esso l'offerta pel contratto (d'appalto) „. Vedasi pure a p. 98, dove si fa consistere la riforma di Appio Claudio Ceco circa il suffragio nel " concedere al proletariato urbano di essere registrato in qualunque quartiere della città, misura la quale, poichè la votazione aveva luogo nella città, avrebbe fatto sì che le classi operaie dominassero in molti quartieri. La proposta fu respinta dal censore successivo „. Qui non si intende troppo in che si sarebbe avvantaggiato il proletariato urbano nell'iscriversi in uno più che in un altro dei quartieri della città; e poichè i quartieri erano solo quattro non si vede nè come per tal via gli operai avrebbero potuto dominare in " molti „ quartieri nè come ciò avrebbe assicurato grande importanza al loro voto, poichè i quartieri, cioè le tribù urbane non erano che la infima minoranza delle tribù. In realtà il traduttore

Digitized by Google

non si è ricordato che la riforma di Appio Claudio Ceco consisteva nell'aver dato ai proletarî il diritto d'inscriversi in tutte le tribù, mentre il censore successivo annullò per l'appunto gli effetti della riforma relegandoli invece nelle tribù urbane (1); e perciò non si è avveduto che con la parola " ward „ l'A. (p. 102) non aveva voluto indicare i quartieri della città, ma tradurre soltanto in inglese la parola latina *tribus*. Altrove addirittura non si riesce a capire. Per es. a p. 99 seg. si parla dello " addormentarsi della vita attraverso l'abbassamento dei salari e la produzione di lavoro „. Che vorrà dire? Un'occhiata al testo inglese ci mostra che l'A. ha segnalato come sintomo di quel languore che egli crede notare in un certo periodo della vita economica greca il minor costo dei salarî e del prodotto del lavoro (p. 104); il che sarà, certo, discutibile; ma almeno è chiaro. E vedasi a p. 169: " Nella produzione di armi e di armature, la partecipazione del governo mutava le condizioni del commercio il quale probabilmente non entrò seriamente nel campo delle imprese private se non tardi, sotto l'impero „. Il testo inglese, che dice proprio il contrario, deve tradursi, com'è ovvio, così (p. 180): " Nella produzione di armi e di armature la partecipazione del governo alterò le condizioni dell'industria; ma esso probabilmente non entrò in seria gara con la iniziativa privata se non nella tarda età imperiale „.

In questi esempi c'è dunque nella traduzione poca chiarezza e fors'anche un po' d'incomprensione. Il caso, peraltro, è raro. Meno raro, ma anche esso non frequente, è il caso che una espressione un po' piatta ed approssimativa sostituisca quella personale ed efficace dell'A. Si confronti p. e. l'ultimo tratto della frase che segue (p. 145 seg.): " Finalmente si deve ricordare che Roma e la Grecia furono le due sole nazioni, prima del sec. XIX, in cui molti individui raggiunsero una condizione di agio raffinato, di dominio razionale di sè stessi e di libertà cosciente dalle usanze istintive del popolo, il che distruggeva, come ora, i disegni della evoluzione naturale „ con: " Finally it must be remindered that Rome and Greece were the only two nations before the ninetenth century in which many individuals reached a condition of pampered ease, of rational self-control and of sophisticated freedom from instinct-born folkways which played havock, as these things now do, with the devices of

(1) Anche a p. 107, lin. quartultima " tribù urbane „ è una svista per " tribù rustiche „.

Digitized by Google

natural evolution „ (p. 154). Ma ognuno sa quanto sia difficile il tradurre anche quando non si tratta d'opere d'arte. E d'altra parte, non trattandosi d'opere d'arte, non può pretendersi che il traduttore spenda troppo tempo e troppa energia nel superare tali difficoltà. Gli si concederanno dunque tutte le attenuanti per le poche manchevolezze, e del resto si tratta di manchevolezze a cui il lettore attento può facilmente rimediare da sè. Men facile è rimediare all'omissione, che non so spiegarmi, del comodo *index* dei nomi e delle cose più importanti.

E ancora un'avvertenza prima di chiudere. In questo suo libro (cap. X) il Frank ripete la tesi, da lui già sostenuta in un notevole saggio su la *Race mixture in the Roman Empire* edito nella " American historical Review „ XXI (1916) p. 689 segg., che quasi il 90 % della popolazione residente in Roma nell'età imperiale " portava il marchio della origine straniera „ e che in tutta l'Italia e nelle parti romanizzate della Gallia e della Spagna l'elemento indigeno fu sopraffatto dall'elemento straniero, in prevalenza greco-orientale, importato in condizione di schiavitù. Ora che questa teoria coinvolgente una valutazione nuova del fondo etnico della nazione italiana, anzi della così detta " razza „ latina in generale, viene divulgata (1) in Italia, sembra indispensabile che sia sottoposta a un rigoroso esame critico: il quale probabilmente assoderà che essa è ben lontana dall'essere dimostrata.

G. D. S.

Giuseppe Lugli. *La zona archeologica di Roma*, Roma, Libreria di scienze e lettere di G. Bardi, 1924, di pp. 348 con 80 figure e 8 tavole.

Sobrio, lucido, ordinato, equilibrato, stampato bene, con buoni indici e buone figure, questo libretto ha tutte le qualità esterne di una buona guida. Se aggiungiamo che è scritto con singolare competenza da uno tra i nostri giovani archeologi più esperti in questioni di topografia archeologica, che l'A. è a pieno informato degli studî più recenti e che giudica delle opinioni varie con sano criterio personale, ce n'è abbastanza per raccomandarlo non solo al visitatore di Roma che cerca sui

(1) O magari esagerata. P. e. a p. 146 della versione è detto: " Che il ceppo indigeno scomparisse è chiaro da tutte le prove „, mentre il " dwindled „ del testo (p. 155) va tradotto, come mostra il contesto, " si assottigliasse „.

Digitized by Google

monumenti dell'urbe una informazione concisa, esatta, sicura, ma anche al giovane archeologo che desidera d'informarsi rapidamente di ciò che oggi si sa in materia di topografia romana e d'iniziarsi alla pratica della sua disciplina; poichè raffrontando attentamente il testo del Lugli coi monumenti si può cominciare a imparare come si distinguono le età varie e le sovrapposizioni varie di un dato gruppo di rovine.

Ma perchè poi la guida si limita alla " zona archeologica „ della città? Non valeva meglio — ci sarebbe forse voluto un centinaio o un par di centinaia di pagine di più — illustrare anche i monumenti che ne sono fuori? L'essere una via o una piazza fuori o dentro quella zona è una questione di carattere giuridico, che interessa soltanto per ragioni pratiche i Romani d'oggi. I confini della zona monumentale non hanno alcun significato storico e neppure sono confini che possano in qualche modo arrestare la legittima curiosità del visitatore di Roma. In fondo c'è sugo a dare al " turista „ in questo libro tutto quanto è necessario a sapersi sulla colonna Traiana e obbligarlo a prendere un altro libro per informarsi sulla colonna " Antonina „? Ma a questa mancanza sarà facile rimediare in una seconda edizione o anche fin da ora con un secondo volumetto.

Piccole sviste si trovano anche in questo accurato libriccino, ma sono assai rare e non hanno importanza per la topografia. Per es. a p. 17 si dice che Demetrio figlio di Filippo V e Armene figlio di Nabide lasciarono la testa nel carcere Mamertino. In realtà Armene morì in Roma di morte naturale (Polyb. XXI 2, 4), e Demetrio, tornato in Macedonia, vi fu fatto morire, come è noto, dal padre, per le sue pericolose simpatie verso i Romani. A p. 69 si dice che i rappresentanti delle curie eleggevano nel Comizio i maggiori magistrati. In realtà i maggiori magistrati repubblicani non erano eletti in età storica e probabilmente non furono mai eletti nei comizî curiati. A p. 276 si fa derivare il nome di porta Capena dalla Camena. È etimologia che poteva soddisfare Varrone. Porta Capena non vuol dir altro che porta Capuana. Di là infatti partiva quella via Appia che imboccava per la porta detta Romana in Capua. Ma queste sono quisquilie. Più dispiace, nel libro d'un così sagace topografo, di veder tenuta fede (p. 162) a quella storia ormai tralaticia della città (Roma Quadrata, Settimonzio, città delle quattro regioni, città serviana) che è, a giudizio di chi scrive questa recensione, eminentemente antistorica.

G. D. S.

Digitized by Google

Giovanni Pinza. *Storia delle civiltà antiche (paletnologia) d'Italia, dalle origini al V sec. a. C.* Milano, Hoepli, 1923, di pp. x-386, con 94 tav.

Libro un po' farraginoso e prolisso. Non paragrafi, non sommarî, non specchietti, non ricapitolazioni, non indici. Tavole per una certa parte alquanto " preistoriche „, cioè al di sotto, come esecuzione, di quelle che sono le esigenze odierne. Dilagante una polemica ora rubesta, ora malinconica, spiacevole sempre. Insomma un manuale che non può dirsi possieda in grado eminente le doti più adatte per un manuale.

E tuttavia l'A. è un uomo d'ingegno non comune, e nessuno potrebbe negargli competenza in paletnologia, poichè coltiva da anni gli studî paletnologici con meritoria tenacia e con vedute, se pure spesso discutibili, spesso anche originali e feconde. Non è perciò a dire che non si trovino nel libro notizie e considerazioni degne d'attenzione. E nelle stesse polemiche più spiacevoli, sia quelle di carattere scientifico, sia quelle di carattere pratico, c'è sovente una sostanza di verità. È verità sacrosanta p. e. che i direttori di musei (sebbene alcuni di essi talora se ne dimentichino) sono non proprietarî ma depositarî nell'interesse della scienza di materiale che è il prodotto di scavi fatti nell'interesse della scienza con i denari dello Stato cioè con i denari di tutti; e che di quel materiale debbono disporre non come a loro talenta, ma come più giova alla scienza e al decoro dell'Italia. Bene; ma anche di ciò bisogna discorrere " opportuno e parco „: e il luogo più adatto non è un manuale di paletnologia. E, anche fuori delle polemiche, le cose buone che l'A. dice (e non sono nè poche nè volgari), le ha sovente un po' sciupate con la cura insufficiente della misura e della lima. È libro che l'A. deve avere scritto con una scusabile fretta, incalzato dal desiderio di tornare ai proprî lavori originali.

Così si spiegano imprecisioni di espressione o di concetto come quella che la classificazione esiodea delle età dell'uomo si fonda, sebbene non esclusivamente, " sulla osservazione del materiale paletnologico di Egitto „, o l'altra che la caccia alle reliquie degli eroi (p. e. Herod. I 68) provi che " l'interesse alle ricerche paletnologiche doveva essere allora da gran tempo diffuso „. Così soprattutto si spiega l'insistere su ipotesi la cui insostenibilità un momento di pacata riflessione avrebbe mostrato all'acuto ingegno del Pinza: p. e. quella che le necropoli collegate con le terremare e spettanti evidentemente all'età del bronzo appartengono invece al VI o V secolo e che gli ossuarî fittili dell'età del bronzo che

Digitized by Google

vi campeggiano sono stati allora riscoperti, secoli dopo la età in cui erano stati fabbricati, e riutilizzati dai nuovi venuti per le proprie sepolture. Ipotesi non felice che si collega con quello che sembra il maggior difetto di tutte le ricostruzioni del Pinza, cioè la valutazione manchevole della civiltà terramaricola. Ma codesta è controversia che non è il caso d'approfondire nella recensione d'un manuale.

La quale va conclusa rilevando, e lamentando, che manca ancora in Italia un manuale di paletnologia italiana il quale per elaborazione del materiale e per veste tipografica possa competere p. e. col noto libro del Peet *The stone and bronze age in Italy and Sicily.*

G. D. S.

Palaeographia Latina edited by Professor W. M. Lindsay. Part. I, 1922, di pp. VI-66 e cinque tavole; part. II, 1923, di pp. IV-94 e quattro tavole; part. III, 1924, di pp. VI-66 e quindici tavole. Oxford, University Press.

Sotto il titolo *Palaeographia Latina*, il Lindsay si è proposto la pubblicazione di un periodico relativo alla scrittura dei codici sino alla metà del secolo decimoprimo. La rivista vuole avere carattere cosmopolita, accogliendo articoli tanto in inglese quanto in francese, italiano, tedesco. Chi desidera pubblicare lavori o inviarne per recensione, deve indirizzare i pieghi al prof. W. M. Lindsay, The University, St. Andrews, Scotland, scrivendo in un lato della busta " Palaeographia Latina ".

Il I fasc. è stato dedicato dal direttore alla memoria dell'amico Abbé Paul Liebaert. Al maestro di questo, Padre Ehrle, il Lindsay rivolge un particolare ringraziamento per i consigli e gli aiuti avuti.

Il I fascicolo contiene: *The Letters in Early Latin Minuscule* (*till* c. 850) del Lindsay e *Some Early Scripts of the Corbie Scriptorium* di P. Liebaert. Seguono cinque tavole.

Il II fascicolo contiene: 1) Lindsay, *Collectanea varia*; 2) P. Lehmann, *Ein Basler Fragment des Nordfranzösischen az-Typus*; 3) Lindsay *Berne 207*, 4) S. Tafel, *The Lyons Scriptorium*; 5) Weinberger, *Bibliographie der lateinischen Buchschrift.* Chiudono il fascicolo due tavole ad illustrazione dell'art. 2 e 3.

Il III fasc. contiene: *The* (*Early*) *Lorsch scriptorium* del Lindsay; *The Farfa type* pure del Lindsay; *Cenni storici sull'Abbazia di Farfa* per E. Carusi; *Cenni storici sui Monasteri Sublacensi* ancora del Carusi e *Collectanea varia* del Lindsay.

Digitized by Google

Quello che sarebbe il còmpito grandioso della paleografia latina di seguire cioè passo passo lo sviluppo della scrittura nelle varie sue gradazioni e in tutte le regioni d'Europa, è ben lungi dall'essere esaurito. Il Wattenbach stesso nella sua eccellente *Anleitung zur lateinischen Palaeographie* si era proposto fini eminentemente pratici, dando una classificazione provvisoria delle varie scritture e indicando per sommi capi l'evoluzione a cui le lettere andarono soggette nella loro propagazione nel tempo e nello spazio. Il Lindsay segue il metodo del suo valentissimo predecessore, servendosi di mezzi ben più larghi e procede per monografie su singoli punti. Certo i saggi dati nei presenti fascicoli mostrano quale uso i valentissimi paleografi sappiano fare dei tesori che giacciono nelle biblioteche. Il nuovo periodico continuando come ha cominciato, costituirà la solida base sulla quale potrà sorgere una storia comprensiva della paleografia latina, allo stesso modo che sull'*Archiv für latein. Lexikographie* è cresciuto quell'imponente, sebbene non perfetto edificio che è il *Thesaurus* latino.

M. Lenchantin de Gubernatis

Cicéron. *Discours. Tome IV Seconde Action contre Verrès. Livre troisième: Le Froment.* Texte établi et traduit par H. De la Ville de Mirmont. Paris, Société d'Édition " Les Belles Lettres „ 1925, di pp. xiv-136 + 136.

Il non disporre dei tre volumi precedenti non permette allo scrivente una discussione proficua intorno ai criteri seguiti nella presente edizione della quinta Verrina. Ad ogni modo appare evidente la preferenza data a VH e al Cluniacense (Lg. 42), rispetto agli altri manoscritti, con più rigore che non il Klotz nell'edizione, di cui si rese a suo tempo conto in questa stessa Rivista (N. S. II p. 111 sgg.).

Quantunque i dati non siano così copiosi, come nell'edizione di Lipsia, anche questa non può dirsi priva di valore critico. L'apparato non contiene che rare notizie di congetture, che non siano state accolte nel testo, non è affatto completo, nè forse in tutto esattissimo, ma è semplice e perspicuo senza dubbio. Può dunque esso pure rendere qualche servigio. Anche l'opera personale dell'editore ha nel complesso una sua parte non insignificante (1, 3 *quom minus*; 16, 40 *condictione*; 37, 85 *redimere a piratis solebant, idem se ipsos te praetore a te pretio imposito redemerunt*; in 23, 56 *Eubulida* è già stato congetturato dal Müller); qualche volta il testo è mutato poco a proposito (8, 21 che bisticcio è

Digitized by Google

mai *non commutaret sed everreret ... ad suos improbissimos quaestus converreret?*) o non è felice la correzione accolta (27, 67 *qui cum* [*apparitoribus*] *eo cum vi agminis venisset* è, io penso, un omaggio a J. Martha, revisore dell'opera, ma non un beneficio a Cicerone); ma di questo non si può fare troppo carico all'editore, che non ha inteso di fare un'opera rigorosamente critica per gli studiosi di professione. Spesso si parla di "clausola difettosa„ (12, 31 *vigiliisque languidum*; 15, 39 *professus non esset*; 23, 56 *virgas contempturum*; 23, 58 *iniuriarum praetermitto*; 36, 83 *mimae condonavit* e altrove); una volta per tale ragione è accolta una congettura del Martha (74, 173 *quem ei civitati imperas* [*emendum*]). Nessuno vorrà negare l'importanza delle osservazioni pertinenti alla clausola ritmica, anche per la critica del testo; ma, in argomento spesso ancora controverso, si sarebbe desiderato sentire un'opinione più chiaramente espressa, se non volta per volta la precisa enunziazione del motivo, che rende sospetta la clausola.

La versione è condotta con ogni cura e, per quanto la lingua concede, con notevole precisione; certamente il valore dei vocaboli e delle frasi è percepito ammirevolmente e reso con efficacia. Se fosse invece possibile a volte diluire meno l'originale e conservare un più rigoroso nesso sintattico, è cosa sulla quale io non oserei pronunciarmi. Ad ogni modo a me pare che proprio in questa parte stia complessivamente il maggior valore del libro.

Il quale, non occorre ormai constatarlo, si presenta con molto decoro tipografico. Anche la stampa è più corretta, che non altre volte, sebbene non per anche impeccabile: 3, 4 (p. 3) *obiugator* per *obiurgator*; 20, 52 (p. 29) *abhorret* per *abhorreret*; 26, 65 (p. 37) *iuri* per *viri*; 32, 75 (p. 44) *decuame* per *decumae*; 39, 89 (p. 52) *adere* p. *addere*; 47, 113 *plus; XXX decumae* per *plus XXX; decumae*; 55, 128 (p. 74) *arato um* p. *aratorum*; 80, 184 (p. 109) *quemquem* p. *quemquam*.

L. Castiglioni

Sextus Propertius. *Die Elegien* erklärt von Max Rothstein. Zweiter Teil, drittes und viertes Buch. Zweite Auflage. Berlin, Weidmann, 1924, di pp. 406.

Si tratta di un'edizione rinnovata, arricchita nei particolari, ma immutata nei criteri fondamentali, di un commento, che a suo tempo, ventisette anni or sono, ha avuto vivi consensi e dissensi non meno vivi. Che cosa sia illustrare un poeta come Properzio, lo sa chi abbia qualche

Digitized by Google

dimestichezza col difficile autore, chi conosca lo stato della tradizione manoscritta, i caratteri di questa dizione poetica, chi infine abbia la vera coscienza dei doveri che gravano sopra un commentatore, che non voglia essere abborracciatore o ritenga esaurito il suo còmpito nell'appropriarsi lo studio e la dottrina altrui. Pur affermando che questa edizione non è affatto definitiva e che, a parer mio, si dovrebbe penetrare più al vivo nell'arte di Properzio e più chiaramente stabilire i suoi rapporti con la produzione letteraria greca, io non intendo affatto di diminuire i meriti dello studioso intelligente, accurato, fornito di gusto, per il quale ogni difficoltà è cagione di più approfondita ricerca. Qualunque concetto si abbia dell'origine, della composizione, della concatenazione di queste elegie, il commento del Rothstein è e rimarrà sempre una guida dotta e sicura, che, impiegata con la debita discrezione, aiuterà a compiere ulteriori ricerche e anche a meglio risolvere difficoltà non del tutto o inesattamente risolte sinora.

Non mi mancherà in avvenire l'occasione di esprimere il mio punto di vista nei riguardi di Properzio e della sua arte e dimostrare allora quali divergenze di principii mi tengano lontano dalla valutazione che il Rothstein fa di questo poeta. La famosa o, se si vuole, famigerata erudizione di molte elegie è ciò che più dovrebbe essere analizzato nelle sue origini e nelle sue finalità, poichè se alcuno crede trattarsi di un semplice sfoggio, costui è molto lontano da una giusta comprensione di quest'arte. Quando un nesso più interiore non si può ravvisare, siamo di fronte a tratti umoristici, che hanno nella costituzione del componimento e nella sua stessa genesi un'origine schietta e spontanea. Tale umorismo è anche una delle cospicue caratteristiche di Properzio imitatore di Callimaco. Io non voglio parlare ora di IV 9, nei rapporti della quale elegia è strano che il commentatore non faccia parola del frammento degli Aitia contenente la favola di Eracle e Teiodamante (fg. 6 *Pf.*), che pure era in tutto e per tutto presente al poeta romano; ma più precisamente di III 12, a proposito del qual componimento il disconoscere l'elemento in parola, conduce a considerazioni di questo genere (p. 102): " L'erudizione mitologica, che si aduna nella seconda parte di questa poesia, è in modo particolare interamente estranea al contenuto di questa elegia „. La quale, sempre secondo il Rothstein, sarebbe delle più attraenti e graziose, se non vi fossero i versi 24-37. E poichè un'idea cattiva ne tira seco un'altra, essi tanto dispiacciono al commentatore, ch'egli pensa di aver qui un componimento di occasione, al quale la dottrina

Digitized by Google

sarebbe stata aggiunta poi, per dare a quello il diritto di entrare nella raccolta. Questa è l'esasperazione prodotta dalla sconcordanza di elementi prima ravvisata e però non sarà il caso di discuterne; ma nemmeno la dottrina mitologica è qui insaccata a forza e tanto meno estranea alla concezione primitiva. Il poeta si rivolge all'amico, parente anche, se l'identificazione col personaggio del C I L VI 1501 è esatta, che vuol partecipare alla spedizione militare progettata da Augusto in Oriente; terra lontana e avventure piene d'incognite. Postumo ha una bella e fedele consorte. Questa è la coppia, che per sorti e qualità riproduce nella Roma nutrice di mille proci Ulisse e Penelope. Così è nato il garbato componimento.

Ma le avventure di Ulisse tengono troppo spazio. Verissimo; ed in questo appunto sta " l'umore „. Novella Penelope e novello Ulisse detto troppo sul serio non era concetto eccessivamente peregrino, anzi era cosa che rischiava di essere un tantino ridicola. Bisognava caricare le tinte, perchè si sprigionasse un garbato umorismo dal contrasto del mondo eroico e questo di Roma moderna. Tale elemento è già nelle prime battute dell'elegia, sopra tutto nella esclamazione (vs. 5) *si fas est omnes pereatis avari*, motivo caratteristico del genere letterario elegiaco — e anche questo era bene che il R. lo dicesse —, e si fa più vivo nella comparazione di Postumo con Ulisse. Si badi bene, non un novello Ulisse questi per le sue virtù, ma soltanto per la consorte: *Postumus alter erit miranda coniuge Ulixes* (vs. 23). E dopo enumerate le vicende dell'eroe omerico, la conclusione (vs. 38) è: *vincit Penelopes Aelia Galla fidem*. Il poeta ha fatto paura all'amico col suo malizioso " che cosa farà Galla sola in una città come Roma? „, e ora vuol quasi riparare e spegnere la tormentosa fiamma del dubbio ch'egli ha suscitato. Queste battute, la sproporzione fra il mondo eroico e la piccola realtà sono tutte cose finemente meditate. Realmente Properzio si comporta rispetto al mito come spesso vedeva in Callimaco e nei suoi modelli.

La tecnica di questo componimento richiama anche due notevoli componimenti oraziani, che devono essere valutati alla medesima stregua: I 29 la partenza di Iccio e II 4 Xanthia innamorato della schiava. Nell'una e nell'altra di queste odi è un'ironia non molto dissimile dall'umorismo properziano; se Iccio lascia la sua biblioteca filosofica per far quattrini e bottino in Oriente, anche Postumo lascia la sua bella consorte non custodita più da alcun timore; se Xanthia è incoraggiato con gli esempi di Agamennone, Aiace Telamonio, Achille, anche il borghese

Digitized by Google

Postumo può veder le sue sorti riflesse nelle avventure di Ulisse. E questa è, come dicevo, non derivazione, ma tecnica ellenistica. Orazio in II 4 esagera i toni (1), in I 29 non ha trovato ancora la propria via (*pollicitus meliora* sciupa l'effetto dell'ode!); anche Properzio forse insiste troppo; ma questi sono in genere i fati della poesia romana, formare da un accenno un episodio, di una tenue linea un solco profondo.

Ho scelto quest'esempio per mostrare il mio punto di vista nell'analisi dei motivi e della composizione di Properzio e per affermare la necessità di non considerare troppo isolatamente le singole elegie. Altro avrei anche da dire per ciò che riguarda l'illustrazione di taluni motivi fondamentali del genere letterario rappresentato da questo poeta: dal commento del Rothstein non appare con evidenza il posto, che spetta a Properzio e in quanto, insieme con Tibullo ed eventualmente con Ovidio, si ricolleghi alla poesia ellenistica, come tecnica e come materia.

Sono invece con somma cura illustrati i singoli particolari e chiarite anche le oscure allusioni. Con molta dottrina è del pari in numerosi punti rivendicata la tradizione (forse anche dove non è sostenibile; ancora si legge in IV 11, 70 *uncturis tot mea fata meis*, che, pur ammettendo *fata* = *sepulcrum*, è espressione goffa; qualche volta poi una parola di più su costrutti difficili non avrebbe guastato. In IV 11, 84 la nota illustra il concetto, ma non la forma sintattica di *ut responsurae singula verba tace*, che io ritengo audace contrazione di elementi, come *veluti loquaris ad simulacra responsurae* " come se tu parlassi all'immagine che ti potesse rispondere ad ogni domanda „, ma possibile, nonostante il duro contrasto *cum loquaris, tace*). Tutto ciò rende, come dicevamo, questo commento meritevole di grande rispetto e ne fa un sussidio di prim'ordine per chi si accinga allo studio di Properzio o ne voglia comunque rileggere agevolmente l'opera.

L. Castiglioni

---

(1) In lui fa capolino e non in questa ode soltanto il poeta satirico (cfr. anche G. Pasquali, *Orazio lirico*, p. 494); in Properzio c'è sorriso sì, ma sempre a fondo sentimentale; cioè l'essenza vera del poeta ellenistico.

Digitized by Google

LUIGI VALMAGGI

In altra sede sarà detto di lui con maggior dovizia di particolari; qui basterà dell'Estinto disegnare un profilo quant'è possibile netto e preciso: dell'Uomo, del Maestro, dello Studioso.

Lo Studioso: dotto e multiforme. Della sua dottrina fanno testimonianza, oltre alle sue opere, le numerose migliaia di schede d'ogni genere da lui lasciate, che si riferiscono alle copiosissime pubblicazioni, agli argomenti affini, anche ai più disparati, prevalentemente classici, molti anche non classici: tutte distinte e classificate con un ordine che testimonia il rigore e la severità del suo metodo.

Ebbe la penna facile, ma non ne abusò mai. Nulla volle mai scrivere che non fosse sufficientemente documentato o che non recasse una parola nuova nel campo degli studi. Perciò non abbondano le opere di grande mole, ma sono in prevalenza i lavori di succosa densità. Non pubblicò mai senza precisa e completa informazione dell'argomento: fu maestro di bibliografia e lo dimostra quel *Manuale Storico-bibliografico di filologia classica* (Torino, Clausen), che diede agli studenti italiani un utile sussidio e che fa rimpiangere una cosa sola: che appartenga ormai al lontano 1896; lo dimostrano le introduzioni critico-bibliografiche alle *Storie* di Tacito, al *Dialogo degli Oratori*, agli *Annali* di Ennio nella collezione Loescheriana. I suoi scritti abbondano di erudizione, eppure non si può sinceramente dire che Egli ne facesse sfoggio. Si può anzi de' suoi lavori ripetere in generale quel che osservava Paul Lejay, notando i limiti impostisi dal V. nella sua pur dottissima introduzione ad Ennio: " On ne peut que féliciter M. Valmaggi... de n'avoir pas encombré ses premières pages d'une science aussi facile qu'inutile „. Così è: molta la dottrina nei suoi libri, ma solo una piccola parte di quella che ha raccolto nelle sue schede.

La cura minuziosa e indefessa con cui preparava i lavori maggiori appare evidente dalla folla di minori articoli che da quelli germogliavano: precorrevano il lavoro e lo seguivano per più anni. Chè il V. amava i temi da lui scelti e non li abbandonava più. Tacito ad es.

Digitized by Google

comincia già ad apparire nel 1890 con quella notevolissima edizione Loescheriana del *Dialogo* (di cui negò fin d'allora recisamente l'autenticità) e fu, si può dire, l'ultimo verbo; chè la morte lo sorprese, mentre stava aggiornando per la medesima collezione il *Terzo libro delle Storie* e un anno dopo la pubblicazione di un importante commento della *Germania*. I contributi tacitiani, di varia estensione, sono forse un mezzo centinaio! Dopo Tacito Ennio, dopo Ennio Minucio Felice, l'interessante apologeta, di cui diede due edizioni al Paravia: una critica per il *Corpus* del Pascal, ed una commentata che il Waltzing, il migliore intenditore di Minucio, ebbe a dichiarare eccellente.

Nè va taciuta, oltre alla copiosa e pregevole collaborazione sua a questa " Rivista „, l'opera costante da lui data alla direzione del " Bollettino di filologia classica „ che, uscito la prima volta nel 1894, sta oggi per compiere la sua 31ª annata, resistendo alle traversie dell'ultimo decennio in grazia della sua riconosciuta utilità e soprattutto della fede tenace che il Valmaggi nutrì sempre nelle sorti di quello che bene a ragione poteva chiamare il *suo* Bollettino.

Ma un uomo così dotto non fu un mero raccoglitore e classificatore di schede. Troppo ingegno aveva il V., ed ogni qual volta uscì dal campo dell'erudizione pura, rivelò la genialità e la versatilità del suo temperamento. E, se l'austero campo della sua cattedra gl'impacciava i liberi voli della fantasia, egli amò spaziare in tutti i campi. Dalla tesi di laurea *Di un testo falsamente attribuito ad Elio Donato* passa ai più diversi autori. Di Stazio studia la fortuna nella tradizione letteraria latina e bassolatina, di Ovidio interviene nella questione dell'esilio, di Virgilio giudica il valore estetico dell'episodio di Didone (buon articolo di critica estetica che non ha solo importanza per i cultori delle lettere classiche, dove audacemente sviluppa la tesi di un'interpretazione politico-religiosa, non sentimentale, dell'episodio), interviene nella storia dei manoscritti illustrati di Terenzio, di Quintiliano traduce e commenta il l. X, di Marziale dà una scelta con un commento pieno di arguzia' che fa vivamente desiderare un commento completo, ed ancora qualche minor contributo reca ad Orazio, a Laberio, a Seneca, a Svetonio, a Tucidide, ad Eroda, persino alla storia della novella nell'antichità. Nè, contento delle letterature classiche, si tien lontano dalla letteratura italiana. E dà un magistrale commento del Parini, che ebbe le lodi del Carducci, e che, ripubblicato in una riduzione per le scuole, è giunto ormai alla 9ª edizione. Commento del Parini ch'ebbe la sua non piccola

Digitized by Google

fioritura di articoli minori, mentre per più anni attese ad una *Storia del cicisbeismo*, che auguriamo possa finalmente veder la luce. E collaborò, se pur meno frequentemente, a pubblicazioni straniere: partecipò, ad es. ai " Mélanges Boissier „, e sulla campagna flavio-vitelliana del 69 riferì sulla " Klio „.

Accanto a questa ricca produzione scientifica, libri scolastici varii: dalla pregevole *Grammatica latina* del Hoepli alla traduzione e riduzione della *Grammatica latina* dello Schultz-Wetzel, agli *Elementi di stilistica e di metrica* ed agli *Elementi di letteratura* pubblicati per il Paravia, dove seppe anche talora battere vie nuove, uscendo in parte dai rigidi schemi della retorica.

Animo aperto e sensibile alla modernità, intuì e fiancheggiò le idee nuove, anche quando non volle decisamente abbracciarle e propugnarle. Comprese, nella trattazione della letteratura, l'inconveniente dei periodi storici che finiscono " con soffocarla entro le strettoie d'un troppo teorico e aprioristico formalismo „ e le manchevolezze e i difetti della distribuzione della storia letteraria per generi, e in una capitale prolusione del 1892 (*La storia della letteratura romana e i suoi metodi di trattazione*) indicava i mezzi per conciliare il " lodevole studio di ordinamento sistematico della materia „ con le giuste esigenze della scienza e della libertà. Diede un carattere particolarmente storico alla sua scuola di grammatica; nè vediamo dissidi insanabili tra il Maestro che fiorì una generazione prima e le moderne teorie in voga.

In alcuni problemi portò la decisione e la tenacia delle profonde convinzioni: così nella non autenticità tacitiana del *Dialogo degli Oratori*, che sostenne prima solo tra pochi, trovando poi (specialmente dopo la conferma paleografica del Sabbadini) maggiori consensi; così nel criterio ortografico nella pubblicazione dei testi classici, sostenendo validamente per molti anni " doversi restituire, quant'è possibile, l'ortografia dei singoli scrittori, secondo le regole dell'età e della scuola di ciascuno di essi „; così ancora in quel ciclo di monografie sulla scuola nuova e sulla scuola arcaicizzante, che conteneva in embrione la tesi che doveva poi svolgere il Norden in *Die Antike Kunstprosa*.

*
* *

Lo spazio assorbito dalla ricostruzione dello Studioso limita a pochi tratti il profilo del Maestro e dell'Uomo.

Digitized by Google

Il Maestro è noto a quanti ebbero la fortuna di avvicinarlo. Brillante e caustico parlatore nei suoi anni più belli, non perdette mai, anche nell'aspra lotta che da un ventennio combatteva con la malferma salute, una specie di fascino personale che diffondeva intorno a sè, consigliando, incoraggiando, aprendo agli studenti la sua casa e la sua biblioteca e per essi lavorando spesso lunghe ore del giorno. Ebbe della scuola un culto e vi rimase fedele sino alla morte. Chè, malamente ristabilito nel gennaio scorso, ansimando e dolorando, volle risalir la cattedra e, quando una terribile ricaduta lo arrestò per sempre in casa, fece gli ultimi conati di magistero e chiamò a sè gli studenti, cercando d'impartir loro qualche insegnamento ancora.

Erano le resistenze estreme del Maestro che non voleva disertare il posto, quando già l'Uomo si avviava ai regni eterni dello spirito.

E con la memoria del Maestro vive nei discepoli e nei colleghi la memoria dell'Uomo. L'uomo che fu esempio di carattere e di operosità; che, instancabile, severo con sè prima che con gli altri, seppe temperare sempre la pertinace fermezza del volere con la squisita cortesia dei modi; che si era preparato alla vita scientifica vegliando al tavolo di studio le notti giovanili, irradiato dalla lampada ardente di un affetto materno ch'Egli ricambiò con devozione infinita. E il ricordo del Valmaggi non può scompagnarsi da quello della Mamma da lui adorata, la quale dopo avergli data la vita nell'anno 1863, lo crebbe orfano di padre, lo vide laureato con onore nel 1885, già libero docente nel 1890 e finalmente nel 1897 professore ufficiale della R. Università di Torino. Quella Torino ch'egli non volle lasciare mai, per non abbandonare la mamma e per non allontanarsi dalla sede diletta dei suoi maestri e dei suoi studi.

Quel glorioso Ateneo torinese, delle cui grandi tradizioni fu ben degna l'opera Sua d'insegnante e di studioso.

Lorenzo Dalmasso

Digitized by Google

PUBBLICAZIONI RICEVUTE DALLA DIREZIONE

KURT WITTE. Die Geschichte der römischen Dichtung im Zeitalter des Augustus. Dritter Teil: Die Geschichte der römischen Elegie. Erster Band: Tibull. Erlangen, im Selbstverlage des Verfassers (Rathsbergerstr. 1), 1924, pp. VIII-122. M. 7.

— — Der Satirendichter Horaz. Die Weiterbildung einer römischen Literaturgattung. Erlangen im Selbstverlag des Verfassers, 1923, pp. 39. M. 2.

GUNNAR RUDBERG. Kring Platons Phaidros. Göteborg, 1924, Eranos Förlag, pp. 167. 6 Kronor.

ARISTOTLE'S Metaphysics. A revised Text with introduction and commentary by W. D. Ross. Vol. I, pp. CLXVI-366. Vol. II, pp. 528. Oxford, Clarendon Press, 1924.

Anthologia lyrica. Edidit DIEHL. Vol. II, fasc. I. Poetae melici: chori. Lipsiae, in aedibus Teubneri [s. d., ma 1924], pp. IV-167. G.-M. 3,60.

THOMAS W. ALLEN. Homer. The origins and the Transmission. Oxford, at the Clarendon Press, 1924, pp. 357.

PH.-E. LEGRAND. La poésie alexandrine (Collection Payot). Paris, Payot, 1924, pp. 168. 5 frcs.

MARIO UNTERSTEINER. Parmenide. Studio critico, frammenti, testimonianze, commento (" Il Pensiero Greco „, vol. 13). Torino, Bocca, 1925. L. 18.

— — I frammenti dei tragici greci. Milano, Casa L. F. Cogliati, 1925, pp. 276. L. 18,50.

J. S. PATTON. New Light in Philology (Reprint. fr. the " South Atlantic Quarterly „, vol. XXIII, Nr. 3, July 1924), pp. 256-68.

V. DE FALCO. L'epiparodo nella tragedia greca. Napoli, G. Casella, editore, 1925, pp. 96.

ETTORE BIGNONE. Gli idillii di Teocrito tradotti in versi italiani, con 13 incisioni. Palermo-Roma, Remo Sandron editore, 1924, pagine 218. L. 20.

J. BRADFORD TITCHENER. The Manuscript-Tradition of Plutarch's *Aetia graeca* and *Aetia romana* (University of Illinois Studies in Language and Literatur, vol. IX, no. 2, May 1924). Univ. of Illinois Press, Urbana, pp. 67.

Digitized by Google

Le vite di Plutarco nuovamente tradotte a cura di A. Solari. III: Alessandro e Cesare. Traduz., introduz. e note di Angelo Taccone. Bologna, Nicola Zanichelli, 1924, pp. 154. L. 9.

Wilhelm Gemoll. Das Apophthegma. Literarhistorische Studium. Hölder-Pichler-Tempsky, Wien; Freytag, Leipzig, 1924, pp. VIII–177. G.-M. 5,60.

Augusto Dupouy. Rome et les lettres latines. Paris, Armand Colin. 1924, pp. 220. 6 frs.

F. Ghisalberti. Mitografi latini e retori medievali in un codice cremonese del sec. XIV (Estratto da "Archivum Romanicum", vol. VII, nr. 1/2, 1923), pp. 95-154.

Herbert Weir Smyth. Aeschylean Tragedy (Sather classical Lectures). University of California Press, Berkeley, California, 1924, pp. 234.

Domenico Ricci. Prometeo legato di Eschilo. I Gioielli dell'Eroica, 22-23. Milano, pp. 110.

Wilhelm Nestle. Geschichte der griechischen Literatur. II: von Alexander d. Gr. bis zum Ausgang der Antike. Berlin u. Leipzig, Walter de Gruyter & Co., 1924, pp. 144.

Die Elegien des Sextus Propertius, erklärt v. M. Rothstein. Zweiter Teil. III. und IV. Buch. Zweite Auflage. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1924, pp. 406.

The Works of Aristotle, translated into English under the editorship of W. D. Ross. Vol. XI: Rhetorica by W. Rhys Roberts; De Rhetorica ad Alexandrum, E. S. Forster; De Poetica, Ingram Bywater. Oxford, at the Clarendon Press, 1924, pp. XV + fogli Z, 15 s.

Gilbert Murray. The Rise of the Greek Epic. Third Edition, revised and enlarged. Oxford, at the Clarendon Press, 1924, pp. XXIV–356.

Goffredo Coppola. Studi Menandrei: I. Intorno al *Κόλαξ* di Menandro (Estr. da "Aegyptus", IV, nr. 3), pp. 137-55.

— — Su Alceo di Mitilene (ibid., IV, nr. 4), pp. 283-95.

— — Plauto e la commedia greca (Estr. da "Atene e Roma", N. S., IV, nr. 7-9), pp. 165-74.

— — Nota su Terenzio interprete di Menandro (ibid., V, nr. 4-6), pp. 19-20.

— — Polis. Manuale di istituzioni pubbliche e private della Grecia. Firenze, Vallecchi editore [s. d.], pp. 17. L. 5,50.

Celsi *Ἀληθὴς λόγος*. Excussit et restituere conatus est Dr. Otto Glöckner ("Kleine Texte", no. 151). Bonn, Marcus & Weber, 1924, pp. 72. Preis: 3 Gmk.

Stoicorum veterum fragmenta. Collegit Jo. ab Arnim. Volumen IV, quo indices continentur. Conscripsit Maximilianus Adler. Lipsiae, B. G. Teubner, 1924, pp. VIII-221. Gmk. 8,40.

Digitized by Google

Raffaele Elisei. Longo Sofista. Gli amori pastorali di Dafni e Cloe. Libro III. Prima traduz. poetica in sestine. Stabilim. tipografico E. Ariani, Firenze [s. d.], pp. xvi-43.

E. Paolo Lamanna. Il mondo della cultura e la moralità. Messina, tipografia D'Angelo, 1924, pp. 51.

Tragedie greche nelle migliori traduzioni italiane con uno studio introduttivo di E. Romagnoli. Firenze, Barbèra, 1925, pp. 524. L. 19,50.

August Burckhardt. Spuren der athenischen Volksrede in der alten Komödie. Inaugural-Dissertation. Buchdruckerei Emil Birkhäuser. Basel, 1924, p. 77.

William A. Merril. The metrical Technique of Lucretius and Cicero (University of California Publications in classical Philology, vol. 7, No. 10), pp. 293-306.

F. Poland, E. Reisinger, R. Wagner. La civiltà antica, con 119 illustrazioni, 5 tavole fuori testo e 2 carte geografiche. Traduz. di L. Arditi. Firenze, Vallecchi editore [s. d.], pp. 390. L. 16.

A. Meillet et J. Vendryes. Traité de grammaire comparée des langues classiques. Paris, Ed. Champion, 1924, pp. xiv-684.

E. A. Lowe. Codices Lugdunenses antiquissimi. Le Scriptorium de Lyon: la plus ancienne école calligraphique de France. Lyon, 1924, p. 52, con 37 tavole e 2 facsim.

Fr. Poland, E. Reinsinger, R. Wagner, Die antike Kultur. Mit 130 Abbildungen im Text, sechs ein- und mehrfarbigen Tafeln und zwei Plänen. Zweite Auflage. Verlag B. G. Teubner, Leipzig u. Berlin, 1925, pp. x-276 (G.-M. 9, gebunden).

M. Tulli Ciceronis scholarum in usum scripta selecta: Oratio de imperio Cn. Pompei. Recognovit P. Reis. Editio minor. Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri, 1925, pp. 25 (G.-M. 0,40).

Ziegler und Oppenheim. Weltentstehung in Sage u. Wissenschaft (Aus Natur u. Geisteswelt, Bd. 719). Mit 4 Figuren. Leipzig, B. G. Teubner, 1925, pp. 127 (G. M. 1,80).

Jérôme Carcopino. La louve du Capitole. Paris, Société d'édition " Les belles Lettres „, 1925, pp. 90 con incisioni fuori testo (5 frcs.).

Aristophane. Tome II: Les Guêpes — La Paix. Texte établi par V. Coulon et traduit par H. Van Daele. Paris, Société d'édition " Les belles Lettres „, 1924, pp. 156, numer. doppia (18 frcs.).

Torino, 1° giugno 1925.

Prof. Gaetano De Sanctis *Direttore responsabile*.

Tip. Vincenzo Bona - Torino.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

Pubblicazioni della stessa Casa Editrice

Opere critiche di Arturo Graf:

I. Roma nella memoria e nelle immaginazioni del Medio evo, con appendice sulla leggenda di Gog e Magog. In-8°, di pagg. XII-810 . . . . . L. 70 —
Legato » 75 —

II. Miti, leggende e superstizioni del Medio evo. In-8°, di pagg. XIX-530 . . . . . » 40 —

III. Foscolo, Manzoni, Leopardi. Saggi. Aggiuntovi: "Preraffaelliti, simbolisti, esteti„ e "Letteratura dell'avvenire„. In-8°, di pagg. VIII-368 . . . . . » 30 —

Torino - Casa Editrice GIOVANNI CHIANTORE successore Ermanno Loescher - Torino

G. B. PARAVIA & C.
EDITORI - LIBRAI - TIPOGRAFI
TORINO - MILANO - FIRENZE - ROMA - NAPOLI - PALERMO

Corpus Scriptorum Latinorum Paravianum
moderante CAROLO PASCAL

CALPURNII et MEMESIANI
BUCOLICA
iteratis curis edidit einsidlensia quae dicuntur carmina adiecit
CAESAR GIARRATANO
Un vol. — L. 12.

JUSTINI, M. JUNIANI
EPITOMA
Historiarum Philippicarum Pompei Trogi
recognovit, praefatus est, appendicem criticam adiecit
MARCUS GALDI
accedunt prologi in Pompeium Trogum
Un vol. — L. 22.

LUIGI LUCIANO
Nuovissimo Vocabolario Fraseologico
ITALIANO - LATINO

Ecco il giudizio di CARLO PASCAL, dell'Università di Pavia:

«È un sontuoso volume, di splendida veste, stampato con caratteri nitidissimi, di 874 pagine a due colonne; il più ampio, certo, dei dizionari per le versioni dall'italiano in latino, che finora si abbiano. È il frutto di 37 anni di lavoro di un benemerito insegnante, che ha potuto dunque rivagliare di giorno in giorno al quotidiano cimento della Scuola tutti gli elementi di questa lunga e poderosa opera, alla quale egli ha dedicato tanta parte della sua attività e della sua vita».

Un vol. splendidamente legato — L. 60.

Digitized by Google

Pubblicazioni della stessa Casa Editrice

M. UNTERSTEINER

IL SISTEMA DI LUCREZIO

(Passi scelti e tradotti dai libri I-V).

Precede un'introduzione storica e teorica della dottrina.

L. 9.

LORENZO DALMASSO

Miti e Religione dei Romani

CON PASSI SCELTI DA OVIDIO E DA CICERONE

(Illustrazioni nel testo)

Lire 7.

E. SCHIAPARELLI

ESPLORAZIONE DELLA "VALLE DELLE REGINE,,

NELLA NECROPOLI DI TEBE

Volume in-folio di pagg. VIII-206
con 32 tavole e 174 illustrazioni nel testo

L. 400.

D'imminente pubblicazione:

ERODA — **I Mimi**, comm. per cura di N. TERZAGHI.

In preparazione:

GUHL e KONER — **Vita dei Greci e dei Romani.** Nuova edizione per cura di GAETANO DE SANCTIS.

Scelta d'elegiaci latini per cura di B. LAVAGNINI.

Torino - Casa Editrice GIOVANNI CHIANTORE successore Ermanno Loescher - Torino

Digitized by Google

810 11.30

Conto corrente colla Posta. *Pubblicazione trimestrale.*

RIVISTA

DI

FILOLOGIA

E DI

ISTRUZIONE CLASSICA

DIRETTA

DA

GAETANO DE SANCTIS e AUGUSTO ROSTAGNI

Nuova Serie. Anno III (LIII della Raccolta) - Fascicolo 3° - Ottobre 1925.

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE 25 FEB 1926 * RIVISTE *

TORINO
Casa Editrice
GIOVANNI CHIANTORE
Successore ERMANNO LOESCHER

1925

Digitized by Google

INDICE DELLE MATERIE

Storia e scienza dell'antichità in F. A. Wolf. — † Antonio Bernardini *Pag.* 305
Armate greche nel V secolo a. C. — Aldo Ferrabino . . . . „ 340
Epigraphica. IV: La iscrizione di Volubilis. — Gaetano De Sanctis „ 372
Sulla cronologia del primo trattato tra Roma e Cartagine. — Vincenzo Costanzi . . . . . „ 381
Nuovi studi sui Mimiambi di Eroda: I. — Achille Vogliano . . „ 395
Synodium. — Dino Gribaudi . . . . . „ 413

Recensioni: Dizionario epigraf. di Antichità Romane di Ettore De Ruggiero. Vol. IV, diretto da Giuseppe Cardinali, fasc. I. — G. De Sanctis . . . . . „ 419
— — Giovanni Capovilla, Menandro. — Bruno Lavagnini „ 423
— — Teocrito, Gli Idillii, tradotti in versi italiani da E. Bignone. — O. Tescari . . . . . „ 425
— — Ernst Meyer, Die Grenzen der Hellenistischen Staaten in Kleinasien. — Giulio Beloch . . . . . „ 428
— — Eugen Täubler, Bellum Helveticum, eine Caesarstudie. — G. De Sanctis . . . . . „ 431
— — Enrico Cocchia, L'arte e la storia nell'Eneide di Virgilio. — Elena Valla . . . . . „ 436

Note bibliografiche: Aristophane, Tome II, par V. Coulon e H. Van Daele (A. R.). — Aristophanes, with the English Translation of B. B. Rogers (A. R.). — Alfred Zimmern, The Greek Commonwealth (G. D. S.). — George Hinnisdaels, L'Octavius de Minucius Felix et l'Apologétique de Tertullien (G. D. S.) „ 439

Cronache e commenti: Nuova edizione del Liddel e Scott per opera di H. Stuart Jones. — Nuova edizione del lessico al Nuovo Testamento di E. Preuschen per opera di W. Bauer. — Due nuovi periodici in Germania: *Die Antike* e *Gnomon*. — Ultime pubblicazioni della Société d'édition " Les Belles Lettres „: *Délos* di P. Roussel. — L'ultimo fascicolo dell'*Anthologia lyrica* del Diehl e i *Collectanea alexandrina* di J. U. Powell. — G. Perrotta su Teocrito e il poeta dell'idillio VIII. — Pubblicazioni della Unione Accademica Nazionale e della Unione Accademica Internazionale. — Pubblicazioni della Università Cattolica di Milano; e della Facoltà di Lettere e Filosofia della R. Università di Firenze. — Annuario della Scuola Romena di Roma. — U. Antonielli, Appunti di Paletnologia laziale. — Iscrizione velliterna pubblicata da G. Mancini. — V. Groh, La colonna di Traiano e studi su le origini di Roma. — Studiosi recentemente scomparsi: G. Lumbroso; L. Pigorini; E. Lattes; G. Boni; G. De Petra . . „ 444

Pubblicazioni ricevute dalla Direzione . . . . . „ 456

CONDIZIONI DI ASSOCIAZIONE

per l'annata completa di 4 fascicoli: per l'**Italia L. 60**; per l'**Estero L. 80.**

Digitized by Google

STORIA E SCIENZA DELL'ANTICHITA IN F. A. WOLF (*)

(IL PROBLEMA FILOLOGICO MODERNO)

Il Wolf raccoglie nella sua *Darstellung* le voci sonore e varie della rinascita della sua nazione: un coro possente, di cui rimane, operosa in lui, l'eco. Speculazione filosofica, concretamento artistico, movimento statale e nazionale, aspirazione a una vita pienamente di sè consapevole: tutto si rin-

(*) Lo scritto, che qui si pubblica postumo, fa parte di un'opera manoscritta, in cui è narrata la storia del concetto di filologia dal Rinascimento ai tempi nostri attraverso i seguenti autori: gli umanisti, dal Petrarca ad Erasmo e al Muretus; Vico, Leibniz, Ruhnken, Wyttenbach, Ernesti, Gesner, Heyne, Wolf, Schelling, Ast, Humboldt, Schleiermacher, Boeckh, Bernhardy, Müller, Lachmann, Haase, Curtius, Lange, Teuffel, Steinthal, Jahn, Hirzel, Hertz, Usener, Wundt, Urlichs, Blass, Immisch, Gercke, Birt. La morte che tolse, nel 1917, l'autore di essa, trentaduenne, agli studi, impedì a lui di dare anche l'ultima mano a quest'opera, le cui citazioni tedesche ho creduto opportuno tradurre qui in italiano; ma la scrupolosa incontentabilità di sè stesso vietò inoltre al Bernardini di esser sollecito a condurre a termine e a pubblicare altri lavori, che avrebbero portato non poco beneficio agli studi. Auguriamoci che l'opera, di cui qui si dà come un saggio e di cui fu discorso nella " Critica „ del settembre e novembre 1922, possa venire alla luce fra non molto. Eppure essa, che gioverà, credo, alla coltura contemporanea ad affisarsi e affinarsi in quei problemi che in essa son rilevati nel loro travaglio storico e che è pericoloso invece riassumere in conclusive formule rigide, nell'intenzione del Bernardini, non era che un lavoro preparatorio, al quale egli era stato spinto da

Digitized by Google

nova e si armonizza in quel mirabile scorcio del secolo decimottavo, l'età eroica della stirpe tedesca. Da questo rivolgimento esce, com'era inevitabile, una nuova filologia; e nell'opera costruttiva del Wolf non soltanto il sentore, ma il ricordo e il riferimento esplicito si ritrova della esperienza filosofica e poetica, che viene portando a consapevolezza lo spirito tedesco.

Già nel 1787 nei *Prolegomena* alle antichità greche (cfr. Stockmann, *Fr. Aug. Wolf's Encyklopädie der Philologie,* Leipzig 1831, p. 4 *a*), il Wolf fermava l'estensione della Scienza dell'antichità: " La Scienza dell'antichità, la dottrina classica, le *literae antiquae*, o come altrimenti si voglia dire, abbracciano l'intera somma di quelle conoscenze, le quali con i fatti e il destino della condizione politica, letteraria ed esterna dei popoli civili dell'antichità ci fanno conoscere la loro coltura, la loro lingua, arti, scienze, costumi, religione, pensiero e

---

serietà di scrupolo intellettuale, per arrivare poi alla fatica e all'esercizio che più gli splendevano alto nell'animo: la storia della originale poesia latina. " Quanto a me, sono soffocato da disegni di studio, da tentativi, da fogli volanti in via di librarsi al volo, da impegni non ancora soddisfatti. Ho promesso alla nuova *Collezione* Lapi sei commenti: di Cicerone, di Plauto, di Terenzio. Plauto assorbirà molti anni, se vivrò, della mia vita. È tutto da fare il lavoro su Plauto: la filologia tedesca non l'ha capito. E ti dirò, a lungo, altra volta di quella che è stata mia idea fissa per molti anni, vaga e indeterminata dapprima, ora chiara e impaziente di diventare attuosa: la soluzione della questione della *Originalità della letteratura romana.* Ricordi? Aprivo con essa il mio corso di letteratura latina. Ora il lavoro è diventato di storia della filologia e di metodica: difficoltoso sì, ma di grande voluttà spirituale „. Questo egli scriveva a un suo alunno nel 1912, riferendosi al suo insegnamento liceale iniziato a ventiquattro anni nel 1909. E l'anno dopo: " Io tento di far la storia della poesia romana, cercando di scoprire in essa lo svolgersi e l'atteggiarsi, in essa, delle esigenze, che muovono oggi il nostro animo. Così solamente si può far la storia: domani, cresciute o approfondite le esigenze, un'altra storia sorgerà, che includerà la nostra. Se la nostra non si fa, non si farà quella. La forma

Digitized by Google

carattere nazionale; e ciò in tal guisa che noi siamo messi subito in grado di intendere a fondo le loro opere tramandateci, di diversa natura, di giudicarle con gusto e penetrazione, e di valercene pei fini speciali degli altri nostri studi „.

L'interesse è volto agli *inciviliti* (aufgeklärte) popoli dell'antichità, e alla storia della civiltà, con la limitazione e le determinazioni più o meno fatte già dai grandi polistori (es.: il Morhof).

Si rileva la religione innalzata a dignità di ricerca erudita dallo Heyne e, carattere peculiare del movimento tedesco, il *Carattere Nazionale* (Nationalcharakter), centro interno al quale saranno portate le discipline e da cui trarranno l'unità ricercata. Ma questa storia, detta dai raccoglitori della fine del secolo decimosettimo e dei primi del decimottavo, della letteratura (ed è propriamente una storia della civiltà, della

---

esteriore dei miei studi sarà fermata nel 1° di essi: Orazio. In una introduzione si fa la storia del *Fortleben* di Orazio: veder come e perchè Orazio sia stato veduto, prima di noi, diversamente o, meglio, meno perfettamente di noi. Così ci verremo accostando alla 2ª parte, ch'è il vero studio oraziano: la *individuazione*: quale apparisce a noi, oggi, Orazio... Ma la storia romana è fatta di tutto il pensiero romano. Non può nei momenti in cui tu più ti appassioni ad essa, presentarsi a te come un fantoccio a più teste: pensiero e azione, teoria e prassi si organizzano armonicamente. Tu non potrai *individuare* — questo vuole il nostro pensiero — Virgilio, ch'è la sua poesia, se non arrivi a scorgere, entro i contorni della figura ch'è lui, raccolta tutta la storia, cioè tutte le forme della vita, che si compongono e semplificano in lui..... Il sogno che Alfredo de Vigny diceva esser necessario fare in gioventù, perchè l'attuazione di esso, nell'età matura, dia l'aspetto di grandezza alla vita (*Qu'est-ce qu'une grande vie? Un rêve di jeunesse réalisé dans l'âge mûr*) è per noi questo: rivelare a noi quell'aspetto di noi, ch'è la storia romana. Io son disposto a guardarla a traverso le opere d'arte, che son poesia „. Non si può pensare senza commozione a quel sogno, ch'era proposito vigoroso, così dolorosamente spezzato.

Dott. Gaetano Righi

Digitized by Google

cultura) è posta in una relazione nuova con le opere dell'antichità, come di un *prius* che valga a farle conoscere e un *prius* conosciuto senza e prima di esse.

Nella soggezione delle *antichità* (le cose) alla interpretazione e al giudizio critico, compiuta nel periodo olandese (Wyttenbach, Ruhnken), si può trovare un precedente; ma non così nettamente è posto il rapporto come nel Wolf, pel quale la posizione diventa insostenibile: dalle opere si cava la storia della civiltà e da questa si trae lume per le opere, ma in un atto contemporaneo. Già nel Wolf è presente la totalità dello studio, che abbraccia tutte le manifestazioni nazionali e porta alla interpretazione, fatta con *gusto e penetrazione* (quel gusto è tutto nello spirito dello Heyne), delle *differenti* opere rimasteci dell'antichità.

Nelle prelezioni del semestre invernale 1798-1799 (raccolte dallo Stockmann) il pensiero wolfiano è più o meno formato, sebbene non maturo e simmetricamente disposto e ordinato come nella *Darstellung*.

Invero sono prelezioni e raccolte di scolari quelle che precedono la *Darstellung*, e portano il disordine e il disequilibrio proprio delle lezioni, di cui, nel Wolf, era gran parte la improvvisazione.

Delle due raccolte io spigolo qualcosa di maggior interesse da quella dello Stockmann, in fretta, chè non è da indugiare, pel fine nostro, nella storia minuta del farsi del pensiero sistematico del Wolf. Il Wolf afferma anzitutto la necessità dell'Enciclopedia delle scienze, in cui la verità e il reciproco influsso siano particolarmente mostrati, in opposizione ai libri che sono " aggregati di scienze esposte per filo e per segno e collegate fra loro „ (pag. 2). Ma insiste, oltre a ciò, sul bisogno vivo di un'enciclopedia della filologia. " Gli *humaniora* stanno così precisamente legati alle altre scienze, che un'enciclopedia filologica appare quasi indispensabile... È però necessario raggiungere di tali cose e cognizioni una visione generale per apprendere la tendenza (*die Tendenz*)

Digitized by Google

delle scienze, affinchè si veda come singole parti sono in reciproca connessione „ (pp. 3-4).

Ma si vede fin d'ora — non si deve dubitare del riferimento del raccoglitore — il nessun rapporto logico tra la necessità d'una enciclopedia delle scienze e quella di una enciclopedia della filologia. Chè se la Filologia è una scienza, essa troverà la sua posizione nel tutto della generale Enciclopedia delle scienze, dove solamente potrà mostrarsi il vincolo che essa ha con le altre scienze. E sopra (p. 2) egli ha postulato una Enciclopedia delle scienze, che è introduzione anche a ciascuna di esse.

La Enciclopedia filologica o ripete quella generale o è una empirica partizione del concetto di filologia e una trattazione succinta e compendiosa, in iscorcio, delle suddivisioni pratiche, empiriche della filologia. Il che è possibile e anche utile fare, ma quando si sia fermato il concetto di Filologia, nella sede in cui ciò può farsi: nella enciclopedia delle scienze, nella filosofia, nel sistema. Qui invece la enciclopedia della filologia si suppone già, si presuppone prima di aver visto se la Filologia è scienza o no, e in qual rapporto essa stia con le altre scienze, nel tutto. È vero che può trattarsi di costituzione mera di libro, di comodità nella composizione delle lezioni e può trasportarsi dalla Enciclopedia delle scienze qui, nella Enciclopedia della Filologia, il problema del rapporto tra Filologia e il tutto. Ma, nel fatto, il Wolf già scopre il procedimento del suo pensiero ponendo accanto, fin dal principio, la enciclopedia filologica alla enciclopedia delle scienze, come qualcosa se non di diverso, per lo meno indipendente. Egli dice sì che gli *humaniora* stanno in relazione con le altre scienze, ma da ciò ei non trae la necessaria conseguenza, che bisogna vedere questa relazione, ma salta in una enciclopedia filologica, quando bisognava fermarsi e muoversi entro una Enciclopedia delle scienze, quella che ha sopra postulata. La giustaposizione rimane, nonostante la premessa del vincolo stretto.

Digitized by Google

Nel primo capitolo (p. 5 sgg.) affronta il problema: " Del concetto e dell'estensione delle conoscenze, che insieme formano la scienza dell'antichità „. Fatto cenno alle accezioni di *humaniora* in antico, e affermato che " filologia s'addice, nell'antico significato, ottimamente all'espressione *humaniora* „ (p. 7), a evitare anche la restrizione classica ch'è nel nome inglese di *classica erudizione*, distingue le scienze. " Le scienze sono o *storiche* o *filosofiche* o *miste* d'ambedue. Alla loro base giace l'esperienza, ad esse importa lo sviluppo delle cause. La maggior parte sono miste, per esempio giurisprudenza, medicina. Se noi parliamo di un sapere intorno agli antichi, questo è scienza storica „. Molte opere antiche, materiale su cui lavorano una gran parte di dotti, appartengono alla scienza storica. " Il vero fine ultimo del loro studio è conoscere la nazione, dalla quale derivano quelle opere. A ciò si esige formazione filosofica. Le ricerche storiche sono dunque sempre più importanti e formano la base. Nello scoprire il vero e il bello e i loro contrari occorre la ricerca filosofica. Considerata la conoscenza dell'antichità come scienza, viene dunque essa ad essere la somma delle cognizioni storiche e filosofiche, mediante le quali si verrà a conoscere la nazione, di cui ci son rimaste opere in tutti i possibili aspetti „ (pp. 7-8). Il Wolf accetta la opposizione del secolo decimosettimo e decimottavo fra storia e filosofia; divide l'esperienza dalle cause e, se le riunisce, fa ciò anche per il diritto e per la medicina, non profittando, se non di poco, dell'avviamento alla unità dato dai suoi predecessori immediati. È vero che i più fanno rientrare la più gran parte delle scienze nella categoria delle scienze *miste*, e che la conclusione che il sapere, essendo su gli antichi, diventa scienza storica, è contraddetta più innanzi dalla definizione dell'*Alterthumskunde* come scienza; ma rimangono sempre, anche se confluiscono nella Filologia, disunite la storia e la filosofia: la esperienza può anche rimaner senza l'ulteriore operazione, la ricerca delle cause. Senonchè

Digitized by Google

il Wolf trova il punto di incontro delle due e lo distingue dagli altri, che generano altre scienze, medicina, diritto, ecc., traendone fuori la filologia, in quanto quel punto d'incontro coincide con la nazione. Istoria e filosofia erano già preparate a incontrarsi negli *Initia* dell'Ernesti; ma come si giustifica la nascita d'una scienza speciale dal loro incontro, se esse si fanno appuntare verso la nazione?

È filologia anche il diritto, anche la religione, anche la filosofia, anche la poesia, se si studiano in modo che giovino a conoscere la nazione? Certamente, par rispondere il Wolf. Ma la conoscenza allora, essendo sopra gli antichi, è storica e si distingue dal diritto come tale, dalla religione come tale, ecc.

Dunque, si può continuare muovendo dal Wolf, la filologia si distingue dalle altre scienze pel carattere storico? È storia? No, perchè la storia comprende tutta l'esperienza del mondo. È filosofia? No, perchè sembra che il Wolf intenda per filosofia un ragionare, un ritrovar le cause indipendentemente dalla storia. È dunque storia e filosofia. Ma storia e filosofia sono anche il diritto, la medicina, ecc. In che, adunque, è il peculiar carattere della filologia? Essa comprende tutte le scienze: è il legame, il vincolo che unisce tutte le scienze? No, perchè il vincolo sarebbe qui tutto esterno: aggregato di scienze, e contro l'aggregato ha protestato tutta la seconda metà del secolo decimottavo. È un più stretto, intimo vincolo? Non si vede in che è l'intimità, e, a ogni modo, la forma delle scienze, se si astrae dal contenuto particolare, è già nella storia o nella filosofia o nelle due miste. Rendere le scienze più intime è render più intima la filosofia e la storia. È l'unità data alle scienze? Ma il Wolf non parla se non di unità che nella filologia trovano le particolari scienze filologiche e la filologia pone accanto alle altre scienze. Certo c'è qualcosa, che il Wolf stesso non vede chiaramente, di nuovo in quel far incontrare la storia e la filosofia; ma il Wolf non si addentra in questo incontro e tutto il suo pensiero ci dissuade dal trarne conseguenze estreme.

Digitized by Google

Il Wolf ritaglia dalla storia *la nazione*, e l'insieme delle manifestazioni della vita nazionale è colto dallo studio filologico. Ma le difficoltà non cessano: tutte le nazioni, dunque, hanno la loro filologia? E se la nazione è il segreto della filologia, e la filologia è storia e filosofia, non potendosi concepir la nazione staccata dalle altre, la filologia è lo studio storico e filosofico di tutte le nazioni: è la unità della storia e della filosofia, concepite storia e filosofia come universali. L'inveramento della storia — la storia ch'è esperienza mera, il fatto — e della filosofia — l'astratta filosofia, la contemplazione della mente pura dai fatti, — l'inveramento della storia e della filosofia, quali s'erano venute, dopo l'umanesimo, sempre più accennando e formando un aspetto e una propria fisonomia, è nella filologia. Lo Schelling, che non ha se non un fine: mostrare l'unità, la totalità, l'insieme organico del tutto, unificare le sparse membra del sapere, par che veda nella filologia tale unità. " Il filologo sta coll'artista e col filosofo sul più alto gradino o, meglio, si compenetrano ambedue in lui. Suo còmpito è la costruzione storica delle opere dell'arte e della scienza, la storia delle quali egli ha da concepire e rappresentare in vivente intuizione „.

Come nello Schelling, la storia del Wolf è vivificata, in quanto è fatta genesi, vera storia, ma non genesi a vuoto, sì sviluppo genetico dell'arte e della scienza, della conoscenza e dell'esperienza.

Comunque, il Wolf non trae certe conclusioni e illazioni, che travaglieranno la coscienza del futuro, e subito, mosso dal suo presupposto scientifico, si affretta a fissare i limiti della sua scienza, che del resto sono già dati nella premessa che filologia sia il nome più conveniente per la scienza dell'antichità. I limiti bisogna trovarli nell'àmbito dell'antichità stessa. " Antichità è dunque l'intera serie di secoli, a cominciare dai quali vedemmo i popoli nobilitarsi, fino ai tempi conosciuti, nei quali essi cadono nella barbarie, incolta e incivile „ (p. 8). Ma de' popoli antichi che abbiano avuto dotta

Digitized by Google

cultura e letteratura " non vi è altro popolo prima dei Greci. Nessun altro ha serbato una letteratura. Simili nazioni straniere devono essere escluse, se si vuole ottenere un tutto omogeneo nella conoscenza dell'antichità. Nè gli orientali nè il popolo ebraico „ (pp. 8-9). Il Wolf distingue fra *comune coltura civile* e *formazione dotta* (gelehrte Bildung), e toglie alla prima la *illuminazione più elevata* (höhere Aufklärung). Gli egiziani hanno *cultura civile* e così i popoli asiatici e africani, ma non l'altra. I Romani, invece, s'approssimano moltissimo ai Greci in *Bildung*, e Greci e Romani si uniscono in un tutto (p. 9). E così la definizione si determina sempre più. " La nozione dell'antichità dunque si riferisce a tutte le cognizioni che ci fanno presenti gli stati, le sorti, la condizione politica, letteraria, domestica dei due più rinomati popoli antichi, le loro lingue, arti, scienze, costumi, religioni, il loro carattere nazionale e simili, e in tal modo, appunto, che questa conoscenza proceda dalle loro opere sopravvissute, senza le quali non è possibile una penetrazione storica a fondo. *Studia antiquitatis* è dunque come a dire *studia graecae latinaeque antiquitatis* „ (p. 10).

Qui abbiamo il rovescio della definizione del 1787: il punto di partenza sono le opere. E non bisogna credere errata o nata da disattenzione la prima: essa era più prossima allo spirito degli Olandesi: la dottrina, le *res* in tanto servono e hanno limite in quanto illuminano le opere che ci restano: si accetta il corpo di dottrina formato e lo si subordina alla interpretazione, che passa in primo piano. Qui, invece, il primo piano è occupato dalla dottrina, che ha limiti e unità nella conoscenza delle molteplici forme di vita nazionale: dottrina che deve insistere e partire dalla conoscenza e dall'intendimento delle opere rimaste. La prima concezione ci porta agli Olandesi: alla interpretazione e alla critica; questa alla scienza dell'antichità. Ma come si ripartiscono le opere? Il Wolf attinge agli Olandesi, specie a Wyttenbach nella *Vita* del Ruhnken. Le opere sono di doppia specie " poichè esse

Digitized by Google

sono in parte letterarie, in parte opere d'arte. Qui trovano posto anche le opere, che istruiscono intorno alle ordinarie arti meccaniche, e che come opere non hanno alcun pregio... „. Tutte le opere antiche han diverso contenuto. " Considerate da un lato, esse sono in parte semplici monumenti, memorie (*Monumente, Denkmäler*), cioè opere d'arte, le quali ci attestano antichi avvenimenti, costumi, opinioni, idee. La stessa cosa accade pei libri: l'uno è più utile dell'altro. Perciò le opere sono in gran parte opere d'arte belle o classiche, e per questo lato esse servono egregiamente alla formazione del nostro gusto, della nostra forza fantastica e di tutte le sensazioni fini. Es.: dramma greco, orazioni di Demostene, di Cicerone, le Georgiche di Virgilio e le opere di Orazio e molte delle arti plastiche... Qui non chiediamo un guadagno, ma ci rallegriamo semplicemente guardandole. Si domanda qui solo: fin dove si è portato l'artista? come ci tocca e affina le nostre sensazioni? „ (pp. 10-12).

Persiste il fine classicista, che però in seguito il Wolf tempera e riduce. Fatto cenno delle vicende a cui sono soggette le opere prima di arrivare a noi, dà il primo posto, delle due classi di fonti, alle scritte: " poichè esse offrono i mezzi di intendere e di giudicare le altre „ (pp. 12-13). E non s'allontana dal Wyttenbach. " Soltanto le opere scritte possono procurare una raccolta coordinata di cognizioni „. Le falle possono sanarsi con altre scienze: nelle ricerche storiche può ricorrersi ad altre nazioni; es.: agli Ebrei. " Mediante ciò arriveremo per lo meno a verosimiglianza. Nella dottrina dell'antichità vi sono molti oggetti da condursi alla certezza. Le cose storiche non possono diventare certe come le matematiche. Ma il grado della certezza è il medesimo „. Su certi oggetti non si può nemmeno toccare la verosimiglianza (p. 13). Cogliamo qui echi di filologi e di questioni oltrepassate. Il Wolf seguita col far cenno del modo di studiar i classici dal 14° secolo: prima si vollero imparar le scienze da essi, poi si studiarono per imitarli e far opere simili.

Digitized by Google

Intanto si son formate le lingue moderne e non potremmo facilmente esprimerci nelle lingue antiche. " Alcuno può scrivere e parlare molto bene, se anche è informato soltanto di una piccola parte dell'antichità „. Umanista si potrebbe, così, non reputare qualcuno che pur conosce bene l'antico. Molti studian l'antico, per attingere qualche scienza istorica, es.: Teologia, Giurisprudenza, Medicina..... " Le conoscenze filologiche devono in ogni modo essere anzitutto fornite, perchè su di esse si fondano le conoscenze storiche. Vogliamo dunque in terzo luogo imparare a conoscere, per mezzo delle cognizioni che ricaviamo dagli antichi, la loro condizione „ (pp. 14-15).

Ecco il punto storico: la filologia è conoscenza! Ma se è conoscenza, essa è storia: momenti della storia umana che trovano giustificazione nella storia universale: atti creativi, distinti nell'unità. Tale distinzione è l'unica necessaria e dà sistemazione alle discipline. Ma il Wolf è nella tradizionale divisione, per quanto la disposizione e l'accento sia nuovo. " Questa condizione comprende oggetti pubblici e privati. Le materie devono essere trattate in scienze. Vi sono tre scienze fondamentali: 1) la dottrina linguistica erudita (gelehrte) o fondamentale: Grammatica... 2) La Ermeneutica. 3) La Critica filologica. Anzitutto vengono queste scienze, le quali contengono propriamente ciò che può essere tolto dagli antichi autori e lascia discernere il guadagno. Di poi seguono: 1) l'Antica geografia; 2) la Storia politica dell'antichità; 3) le Antichità: *a*) greche; *b*) romane; 4) la Mitologia; 5) la Storia letteraria: *a*) greca; *b*) romana (qui si prendono in considerazione gli scrittori e le loro opere); 6) la Storia delle scienze e delle arti (della parola); 7) la Storia delle antiche opere d'arte oppure introduzione alle così dette antichità, di cui sono parti speciali la Numismatica e l'Epigrafia; 8) Storia dell'intera materia „.

E sono prese in esame le singole discipline. Differenzia la Grammatica in filosofica e storica. L'una è " la scienza generale

Digitized by Google

dei principii e delle regole (*Grundsätze und Regeln*), su cui si fondano le lingue umane „. Dell'altra dice: " nella dottrina linguistica greca e latina importa conoscere le lingue attraverso a tutte le età, per le quali sono passate. La lingua latina deve venire illustrata segnatamente dalla greca „ (p. 16). Anche qui la filosofia e la storia si accostano sì da sembrare che tendano alla piena unione: le regole, nella storica, sono i caratteri acquisiti nelle età. Ma il Wolf non ancora sa liberarsi dalla tradizione, come ancora non vede il latino nella sua peculiarità. Manca, qui, la comparazione ancora, che porrà nel giusto grado di parentela le lingue indoeuropee. Le regole! " Se noi vogliamo apprezzare storicamente gli scritti degli antichi, dobbiamo intenderli rettamente; il che può avvenire, se si procede a fondo, cioè secondo regole „ (p. 16). Non si vede ancora che le regole sono nello *storicamente* (historisch): ciascun fenomeno creativo ha la sua peculiare regola, e la regola, la regola *astratta*, non ha valore alcuno. " L'Ermeneutica comprende tutte le regole insieme, e contiene l'arte esplicativa dei Greci e dei Romani. La Critica può riferirsi solo a Greci e Romani. Per ambedue le scienze si adopra, per causa di chiarezza, il predicato filosofico. Prima che si penetri nelle regole della lingua, non si può pensare alla Ermeneutica „ (p. 16). In ciò il Wolf è pienamente coerente. L'Ermeneutica e la Critica costituiscono la parte filosofica della scienza, e la filosofia dà le regole. Non si comprende la storia senza le regole: in tal significato la filosofia è accostata alla storia. Il che illumina i chiarimenti che il Wolf dava (a p. 7) sulla divisione delle scienze. Prima delle scienze singole, che sono storiche, si ha la introduzione filosofica: l'organo, l'interpretazione letteraria, per cui occorre la conoscenza delle regole linguistiche, e la critica, che dà o toglie l'autenticità. A pag. 8 il Wolf aveva detto: " Nella scoperta del vero e del bello e dei loro contrari si rende necessaria la ricerca filosofica „, subito dopo aver detto che la ricerca storica costituisce

Digitized by Google

sempre il fondamento. Il vero e il bello, in quanto distinguibili con regole, costituiscono la parte filosofica nella scienza e coincidono con la Ermeneutica e con la Critica. La storia è l'esposizione, l'*intuizione* delle singole manifestazioni e, poste queste insieme, dello spirito nazionale, della nazione. E anche nello Schelling questa concezione della storia si può ritrovare. Manca la mediazione, cioè la vera conoscenza e, maggiore difetto, si pone un abisso fra la parte, il momento storico e il momento filosofico, fra l'*organo* e il *corpo* storico della scienza. Questo ultimo è mero risultato e si espone e si contempla: risultato di un lavorìo, che, se si riducesse a quanto la teoria definisce, sarebbe un puro lavorìo verbale, grammaticale nella interpretazione, astratto perchè nato dall'applicazione astratta, esteriore di regole già genericamente fissate, e nel migliore dei casi, logico, ma d'una logica esterna, formale, che potrebbe comprendere solamente alcuni fatti della vita espressa nei monumenti dell'antichità. Logico in tutto ed esterno, ma di logicità tradizionale, formale è il lavorìo della critica. Ma il Wolf parla di *bello* e di *vero*, ed è qui un presentimento della retta via e una intuizione dell'importanza di quell'*organo* in cui si decide, nel fatto, della costruzione della scienza.

Fatto il corpo storico della scienza mera esposizione, la costruzione di esso è già avvenuta in quel momento della interpretazione: onde l'interesse, che, consapevolmente e inconsapevolmente, si dà subito, dopo il Wolf, all'interpretazione, all'interpretazione e alla critica, di cui sente sempre più la intima connessione con la ermeneutica. La scienza (è manifesto) è fondata e costrutta, compiuto il lavoro di critica e di ermeneutica. Ma come persiste l'illusione e come può nascere il dissidio profondo e fondamentale tra Boeckh e Hermann? Appunto per non avere rettamente veduta la relazione fra organo e corpo di scienza: relazione che non può essere di perfetta coincidenza. Gli è che non si fa luce, se non a stento e attraverso

Digitized by Google

tutto il secolo decimonono, sui problemi dell'interpretazione e della critica, in cui si sente consistere il proprio del lavoro filologico. Ma esse, l'interpretazione e la critica, non si esercitano a vuoto, sì su materiale di conoscenza, cioè su singole manifestazioni di vita: dànno, le singole scienze, gli sforzi esercitati sull'ermeneutica e sulla critica; sono, queste, metodo e non scienze particolari in sè, con materia e contenuto proprio, distinto dalle altre scienze. Questo sente il Böckh e i böckhiani e non cedono allo Hermann. Il quale, tuttavia, ha ragione, quando tien fermo alla interpretazione e alla critica, di contro al pericolo di spogliarsene, per seguire un metodo severo e concreto. Il Böckh vedeva nella teoria avversaria la tradizionale micrologia di chi fa critica ed ermeneutica fine a sè, vuotandole d'ogni contenuto: esercizio vano e formale. Lo Hermann sentiva nell'orientamento contrario il difetto dei filosofi della storia, che costringono la realtà entro schemi arbitrari, perchè non sanno nè son validi tanto da profondarsi nelle linee irregolari della esperienza: costruiscono scienze, ma non si soffermano all'esperienza, alla conoscenza del singolo, alla conoscenza retta della parola e del monumento. La crisi superava la coscienza teorica dei due atleti, che nel fatto s'incontravano nella rigorosa costruzione della scienza, profondata e basata sul monumento e sul documento. Ma il problema era tutto qui: come si costruisce la scienza sui documenti e sui monumenti? Quale è il rapporto fra l'empiria e il pensiero, fra esperienza e mente, fra storia e filosofia? Il problema tutto filosofico diventava filologico, posto nei termini di organo e scienza. L'organo — la critica e l'ermeneutica —, il momento filosofico della filologia in qual rapporto deve porsi con la costruzione? l'esposizione storica delle scienze filologiche col momento storico? Il problema filosofico coincide, come vedesi, col problema filologico: è lo stesso problema: il rapporto di storia e di filosofia, presentito come di perfetta unione.

Digitized by Google

E l'importanza dell'opera del Wolf, potenziatasi nel metodo storico-filologico, si vedrà appunto emergere nella polemica Böckh-Hermann, iniziatasi nel 1825 (v. Max Hoffmann, A. Böckh, *Der Streit mit G. Hermann*, Leipzig 1901, p. 48-62). Il Böckh, fedele alla intuizione wolfiana, mirerà all'insieme, all'unità: cose e parole non sono scindibili. Lo Hermann insisterà sul fatto linguistico, pur vedendo la necessità della conoscenza delle cose. Ma la conoscenza delle cose è un presupposto per lo Hermann; il Böckh sente di non poter presupporre, anzi vede la necessità di elaborare il nuovo concetto dell'antichità attraverso lo studio storico delle diverse manifestazioni di essa. Nella elaborazione storica del materiale antico rientra pel Böckh anche la lingua, materiale anch'esso da disporsi nella prospettiva storica. Ma lo Hermann sente nel linguaggio il *Mittelpunkt* da cui irraggia la cognizione dell'antichità. Il che non è alieno dal pensiero del Böckh, che ammette essere il linguaggio mezzo alla conoscenza dei prodotti dell'antichità. Ma la questione è tutta nel rapporto di linguaggio a scienza dell'antichità. E qui i due si dividono. Col subordinare alla conoscenza linguistica la conoscenza delle cose, lo Hermann presuppone già divisione di lingua e cose: presupposto ch'è anche nel Böckh, quando, pur movendo dal linguaggio verso le cose, a queste si affisa, avvertendo di non rimaner molto presso la lingua. Per lo Hermann la filologia gravita nell'interpretazione, dove il filologo s'incontra col fatto linguistico specialmente; al Böckh l'interpretazione è strumento, è organo, con la Critica, alla conquista della scienza. Ora lo Hermann avrebbe ragione se dicesse che *interpretare* è tutto, ma supponesse unità di pensiero e di parola. Supposto invece già il pensiero, la parola è vuotata, e ha ragione il Böckh di protestare e di esigere qualcosa oltre la parola. Ma il Böckh vuota anch'egli la parola, facendone un mero strumento di conquista del pensiero. Sennonchè il Bockh, giustaponendo organo e scienza, tien viva la esigenza dell'unità; l'altro si appiglia, senz'altro, all'or-

Digitized by Google

gano, che non tiene come organo, perchè suppone la scienza fatta; e lo studio si esaurisce nello studio formale.

Lo spirito filosofico dello Schleiermacher si fermerà sulla *Ermeneutica* e *Critica*, come nel centro della questione, e, come lui, tutti i sistematori, che seguiranno, dell'attività filologica. L'Ermeneutica e la Critica, fuse, saranno vivificate facendole la scienza stessa che si fa, il pensiero che si fa, nelle sue determinazioni. Quel dissidio fra storia e filosofia, del resto, era nello spirito tedesco fondamentale, ne prese tutte le forme e tentò sanarsi con la contemplazione (Hölderlin), con la poesia (Goethe e Schiller), con la storia filosofica che fu filosofia della storia, costruzione in parte fantastica e pratica, non razionale, quindi non veramente unitaria, sebbene vi fosse il buon seme della razionale (Winckelmann, Herder).

La Filologia serve a tenere in *forma* e al concreto, invitando a tener l'occhio alla esperienza, a gran parte dell'esperienza: la greca e romana, più lontana, più difficile, quindi meno soggetta a esser contorta dall'arbitrio costruttivo del soggetto. Così si spiega l'avversione della filologia alla filosofia, quella filosofia astratta e avulsa dall'esperienza (Gesner, Ernesti, Heyne) e quell'appagarsi del filologo nell'oggetto del suo studio, perchè già si va riempiendo la filologia di filosofia, di pensiero la esperienza. Nel Wolf si parla più comunemente della filosofia, accettandola, anzi facendole gran parte, chè la filosofia si è ormai accostata da presso alla filologia (Schelling). Il Wolf non ha ancora penetrato lo spirito schellingiano, per quanto si rifarà spesso allo Schelling nella *Darstellung*, ma egli non è lontano, nella sua coscienza, dalla coscienza dello Schelling. L'*intuizione* (Anschauung) è giustaposta alla *filosofia* nella teoria filologica del Wolf. Nel sistema dello Schelling, se ne togli quell'affermazione mistica dell'unità originaria, ch'è la tendenza all'unità, non è giustaposta la *intuizione* alla ragione? Manca la coincidenza, che troveremo, sebbene non compiutamente fatta, in Böckh. Si chiariscono però sempre più i problemi del rap-

Digitized by Google

porto di filosofia e storia e arte; in Böckh, il rapporto di filologia con le altre forme del sapere e della storia: si pone il sistema a poco a poco, e in questo le distinzioni, che orientano e determinano le scienze.

L'ordinamento delle scienze nel Wolf non poggiando se non sulla *materia* e sulla *conoscenza*, su la *forma*, sul pensiero tradizionale, non ha una sua giustificazione intima. Ciò mostra quel troncone morto, ch'ei traesi addietro, delle *Antichità*: " Le antichità narrano ciò che appartiene alla costituzione e allo stato dei popoli..... Ciò che si raccoglie riguarda: 1) la forma politica; 2) militare; 3) religiosa; 4) ordinamenti familiari e civili, religione, cerimonie, modi di vivere, costumi e usi „. Ne esclude la mitologia. " Essa forma una parte del pensiero dei popoli incivili o semicolti (*ungebildeter oder halbkultivirter*) e comprende la rappresentazione originaria delle divinità, della natura, dell'universo e di tutte le cose in cui si esercitò il primo intelletto dell'uomo, prima che si disponesse alla filosofia „ (p. 17).

Qui è evidente la sopravvivenza della materia disorganizzata fatta studio di semplice aggregato nel periodo polistorico: materia non bruciata, perchè il pensiero non l'accosta ancora e non sa come accostarla: difetto evidente di organicità e storicità nel pensiero. La *forma politica* non si sa come deva essere altra dalla *storia politica* e la *religione* dalla *mitologia*. Ma la mitologia egli divide dalla religione, perchè già trovava, nella sua esperienza di filologo, il tentativo heyniano di sollevarla a dignità di studio scientifico. Lo Heyne aveva sentito e veduto in essa la vita primitiva del popolo, ma il Wolf non ha, non dico portata innanzi, ma ben compresa la portata di quella veduta: egli è ancora nell'*Aufklärung*, e vede nella mitologia non già la religione primitiva, che prende appunto quelle forme simboliche, tra artistiche e filosofiche, ma l'*intelletto umano* esercitatovi prima di giungere alla filosofia: la credenza del secolo dei lumi. Manca il senso storico al Wolf e manca all'età sua travagliata, pur nel pieno

Digitized by Google

travaglio di conquistarsi la coscienza storica. Ed è nel dualismo ancora con la divisione delle due: *storia politica* e *forma* (*Verfassung*) *politica*, sebbene — ecco la posizione continua del Wolf — egli già abbia disciolto nella prima la *Verfassung* immobile. " La storia politica narra avvenimenti continui dei popoli, il loro stato e la loro forma „ (p. 17). Lo stesso può dirsi che avvenga nelle altre scienze: nella storia, com'ei la chiama, della letteratura e delle scienze. " La prima dà notizie dei letterati e dei loro scritti. Dopo segue la storia della filosofia. La storia delle arti e delle scienze premette la conoscenza degli scrittori. Qui s'ha da fare solo con le belle arti più ancora che con le idee e le scienze, perchè quelle sono al massimo sviluppate presso gli antichi. Qui appunto trova posto la storia dell'oratoria e dell'arte poetica. Poi vogliamo apprendere anche l'origine, il progresso e la decadenza delle scienze presso gli antichi „ (pp. 17-18). Come vedesi, si tratta di notiziarii bibliografici: si ha dinanzi all'occhio Fabricius, ma pur Wolf distingue ciò che riguarda le belle arti. " Dobbiamo qui, perciò, distinguere ciò che appartiene alle arti belle (la dottrina delle belle opere d'arte dell'antichità) „.

Il Wolf qui nota che già si staccò dal concetto generico di Antichità quel che appartiene a belle arti col nome di *studio dell'antico*..... " Alla dottrina delle opere d'arte belle appartiene una speciale disciplina, la Critica degli artisti, la quale è molto necessaria. Si devono avere regole e proposizioni per la retta spiegazione delle opere d'arte. Essa è stata assai perfezionata per mezzo del Winckelmann. Questo campo però è soltanto per pochi, e precisamente solo per coloro che si occupano dello studio dell'intera scienza dell'antichità, oppure mostrano per questo particolare amore „ (pp. 18-19).

Il Wolf non crede di riportare quest'altra regolistica alla Critica ed Ermeneutica, in cui sente valore per l'intendimento delle opere letterarie. Questa critica degli artisti (Künstlerkritik) compie l'ufficio dell'organo per le altre scienze: è il

Digitized by Google

momento filosofico della storia dell'arte. È una dottrina particolare della dottrina delle belle arti, che è per pochi: riserva che la annichila o non la fa necessaria. Il che fa anche sospettare che differisca dall'organo delle altre scienze, in quanto qui si affronta sia pur con regole il fatto artistico, là, invece, non il fatto poetico o il filosofico o il politico o il religioso. C'è l'esperimento del Winckelmann dinanzi al Wolf: la *Storia dell'arte*, in cui egli non vede che regole e principii per il giudizio dell'opera d'arte, ma vede e sente qualcosa che non è da tutti e supera il lavoro ordinario. È, sappiamo, il primo tentativo di storia pensata, di stretta unione di storia e filosofia, di vera storia; e il Wolf non vi sa vedere la unione dell'organo e della storia della scienza. Ma come non stabilisce il rapporto fra i due momenti nelle altre discipline, così neppure lo stabilisce qui, nel campo della dottrina delle belle arti, ch'è come un'appendice del corpo intero della Filologia. L'Ermeneutica e la Critica sono indagine e studio del fatto generico linguistico: se regole vi rientrano, sono le astratte, non riprovate nella storia, che è un altro momento: onde la storia della letteratura è vuoto notiziario e così la storia della filosofia, sotto le quali dovrebbe pur esserci, come nella Storia dell'arte del Winckelmann, regola e principio. È da dubitare, così, fin d'ora che la Critica e l'Ermeneutica non afferrino il particolar valore delle opere scritte, ma interpretino e giudichino secondo il generale criterio grammaticale e logico: questo materiale d'interpretazione e di giudizio è dato ai costruttori delle scienze speciali, da maneggiarsi come materiale. Ma può anche disinteressarsi il filologo del secondo momento, in quanto il primo assolve il còmpito della restituzione del libro o della situazione cronologica di esso, come può disinteressarsi il cultore di scienza speciale del primo momento, in quanto a lui è dato e restituito il libro. Ma quale restituzione sarà questa mai, promossa e compiuta con la generica, astratta considerazione del fatto linguistico, con la grammatica? È vero che la grammatica è fatta storica, dopo

Digitized by Google

l'Ernesti, che in essa raccoglie tutta l'opera dell'interprete, ma essa non è riempita dell'anima della storia, di cui è segno la parola: forma incompleta di storia, e interpretazione, perciò, insufficiente della parola. Ma nel Wolf, torniamo a dire, la posizione teorica è temperata da tutta la viva esperienza delle polemiche anteriori e dal lavoro immenso che si andava compiendo, nella sua età, a far luce sui problemi della parola stessa, dell'arte, del pensiero, della politica: sui problemi dello spirito, nel suo insieme, posti dal nuovo Umanesimo. L'idea di nazione gli fa raccostare tutte le manifestazioni della vita umana, pur non essendo necessaria tale idea e tale raccostamento nella sua Enciclopedia filologica: a quelle manifestazioni, alla storia di esse non portano la sua Critica e la sua Ermeneutica.

Ma il Wolf compì qualcosa di nuovo: fu geologo della poesia omerica di tal fatta, come lo Schelling se ne augurava per la sua filosofia: geologo analizzatore e ricostruttore. Fece egli dunque la *storia della poesia omerica*? Accoppiò l'organo alla storia della poesia, come Winckelmann? Vide la poesia nel tutto, ebbe il sistema della vita universa dello spirito, e ripose, facendola rilevar sullo sfondo della vita universa, in essa la poesia, il momento dello spirito ch'è poesia? Chè storia non vuol altro significare, e solo in parte ha diritto a tal nome la Storia del Winckelmann. Il Wolf non si adeguò nei *Prolegomena* alla Storia del Winckelmann: i *Prolegomena* non sono Storia della Poesia, non sono Storia, ma sono analisi meravigliosa, ermeneutica e critica, senza sfiorar la poesia. anzi negandola fin da principio, con la negazione presupposta: opera di geologo, non di storico. V'è la sembianza di storia, non la realtà: vi è non la vita rappresentata da Omero, ma la dissezione di quella vita già fatta immobile. La apparenza storica è nella successione cronologica degli strati, dei piani tagliati nella sezione di quella vita fatta mera cosa, di quel fluido fatto solido. Il Wolf s'intrattiene di proposito su la Critica e su l'Ermeneutica (p. 161 segg.). " L'Ermeneutica in-

Digitized by Google

segna a intendere e a spiegare i pensieri altrui dai loro segni. Questi si comprendono poi se nell'anima dei lettori si destano appunto le immagini e le sensazioni in quell'ordine e collegamento, come precisamente esistevano nell'anima dell'autore „ (p. 164). Si tratta dunque di resuscitare in noi lo scrittore: ma come? " L'erudizione grammaticale deve precedere. Per intendere singole espressioni dobbiamo apprendere i costumi, gli ordinamenti, ecc., dei tempi, dei quali leggiamo gli scrittori. Dobbiamo inoltre imparare lo spirito di questi tempi. Per la spiegazione di un autore occorre la somma delle cognizioni ch'egli stesso possedeva „ (p. 165).

Lo spirito del tempo e la somma delle cognizioni che lo scrittore possedeva: condizione necessaria. Ma come si giunge a posseder lo spirito d'un tempo, d'una età? Con l'aggregato delle scienze, che la polistoria aveva innalzato ad apparente unità? Lo spirito del tempo di lì non sorgeva. E il Wolf lo pone non come presupposto, ma come fine dello studio dell'antichità, nella sua nuova posizione e indirizzo. Come presupporre il fine? Ma contentandosi della *Summe von Kenntnissen*, dell'aggregato di nozioni, limitato dalla presupposta cerchia di capacità intellettiva dell'autore da interpretarsi (come si fa a limitare la *Summe*?), non si va oltre la condizione: l'autore resta ancora un enigma. Come si risvegliano le *Vorstellungen* e le *Empfindungen* nell'ordine e nel collegamento che aveano nell'anima dello scrittore, che le immaginò e le sentì? Pel gusto: il Wolf altrove ripete la parola *Geschmack*, che qui non ricorre. Ma come si indirizza e disciplina il gusto e come si *intende* quel che si ha nell'anima come *rappresentazione e sentimento*, cioè come si situa nella storia, nella piena consapevolezza, il fenomeno artistico? Oltre a ciò, come si vince il paradosso che tutto, nel campo dell'interpretazione, sia *rappresentazione e sentimento*? E il filosofema e l'ethos? E se non si conquista la nozione del tutto nelle sue distinzioni, come si può rilevar il momento artistico dagli altri momenti della vita dello spirito? Siamo sospinti

Digitized by Google

inesorabilmente verso il sistema dello spirito, verso la conoscenza piena e concreta, in cui solamente trova significato e determinazione la *Vorstellung* e la *Empfindung*. Il travaglio del sistema era vivo nell'età del Wolf, ma non era compiuto sì da fermare la distinzione rivivificatrice: per ora la più grande conquista era l'Unità, la Identità schellinghiana: unità e identità non reale, come abbiam veduto. Il Wolf, pur così pronto a cogliere le voci del tempo, n'è la riprova. Ei divide l'Ermeneutica in due parti: " essa mira in parte a intendere rettamente qualche cosa, in parte a spiegare rettamente l'inteso „ (p. 165). Il Wolf non si è fatto luce adeguata sulla natura del *Verstehen*: è lecito credere che col *Verstehen* intenda qualcosa più che il *Verstehen* wolffiano, del secolo dei lumi: qualcosa di più concreto, quelle *Vorstellungen* e *Empfindungen*. Allora la seconda parte dell'Ermeneutica è indice della retta necessità, ch'ei sentiva, di compiere lo studio interpretativo con la *intelligenza*, con la *comprensione*, col giudizio, noi diremmo qui, estetico: con la storia, intesa come possiamo oggi nettamente intenderla noi. Se così non è, oltre alla astrattezza, pur combattuta e vinta, dai tre precursori (Gesner, Heyne, Schelling), ricorre qui un dualismo ingiustificabile. Ma il Wolf è portato necessariamente a distinguere nella Ermeneutica " secondo le intenzioni e l'estensione della medesima. Altro è *interpretatio grammatica*, altro la *historica* e *philosophica*. Il filosofo esaminerà gli scrittori secondo principii logici ed estetici „ (p. 166). La interpretazione grammaticale ei la fonda sull'uso della lingua (*Sprachgebrauch*). " Questo viene suddiviso in generale, speciale e specialissimo (*allerspeciellst*). Chi spiega deve rendersi conto dell'uso speciale. Questo è diverso: 1) secondo l'epoca; 2) secondo la materia trattata da uno scrittore... L'*usus loquendi specialissimus* è quello ch'è esclusivamente proprio di ogni scrittore. L'*usus loquendi* è qualcosa di storico (p. 167)... Si deve però comparare l'uso linguistico di più nazioni fra loro „ (p. 168). E non siamo fuori od oltre l'Ernesti, che per l'*Institutio interpretis Novi Testamenti* il Wolf dichiara il miglior

Digitized by Google

teorico (p. 162). Il qualcosa di storico (*etwas Historisches*) acquista chiarezza da quel che segue: esso è la parola spolpata e inserita negli uncini, tutti esterni, della cronologia. Perchè il Wolf, seguitando, separa da questa interpretazione grammaticale la logica e la estetica. Dopo aver combattuto l'abuso dei luoghi paralleli e lo Heinsius, che n'è l'esponente più vistoso e rilevato, con la tradizione, la significazione *primaria* e *secondaria* della parola, ch'ei determina meglio facendo la prima *ordinariamente sensibile* (*gewöhnlich sinnlich*), e da questa facendo derivare *concetti intellettuali* (*intellektuelle Begriffe*), ipostatizzando, così, e irrigidendo il rapporto eterno di *senso* e *ragione*, che trovava posto già nei precursori (p. 169), passa al lato (*Rücksicht*) logico da prendersi accanto alla spiegazione grammaticale. Distingue un *sensus literalis*, determinato da grammatica e logica. " Esso dà le pure idee, senza rapporto alle circostanze, nelle quali lo scrittore ha scritto Se ci si vuole più addentrare, si arriva a ricerche storiche, le quali formano propriamente l'interprete. Questo è il *sensus historicus* „ (p. 170). L'Ernesti aveva già teorizzato il *sensus historicus* e aveva fatto questo il grammaticale: la parola posta nelle circostanze dello scrittore. Ma rimane il problema e la difficoltà generale a cui abbiamo accennato più su: quale il criterio di distinzione? La storicità occorre innalzarla a spirito e concretarla con le eterne distinzioni. Il senso letterale, che deve precedere lo storico, per il Wolf, basta a intendere le opere d'Euclide e certi scritti filosofici, per es. l'*Organo* di Aristotele (p. 172). Se si ripensa all'Ernesti, ci avvediamo che il senso letterale è l'astrazione matematica, diremmo il *Verstand*. Il Wolf ancora se lo trascina dietro, non essendogli ancora chiara la natura storica universale, del tutto: anche la matematica è soggetta alla comprensione storica, in quanto essa è astrazione, possibile soltanto in certi momenti: Euclide è possibile solamente nel tempo suo, e la estensione della sua attività matematica è limitata dalla vita dell'età sua.

Digitized by Google

La storicità del Wolf è ancora, su per giù, nella posizione dell'Ernesti. Il Wolf in pratica pone materia per un'intensificazione del concetto di storicità, ma come teorico è prossimo all'Ernesti. Il metodo, raccoglie il Wolf, è il seguente: " Si deve prima aver di mira la spiegazione grammaticale; poi passare alla filosofica, e dopo questa, alla storica, con la quale però non si deve cominciare molto presto... La interpretazione filosofica si può assumerla già fin dal principio, così anche la estetica, nelle opere d'arte. La giusta maniera come questo deve avvenire si trova ancora molto all'oscuro. Si credeva fin qui sufficiente avere regole e principii certi presso gli antichi. Si doveva dapprima guardare ai principii estetici degli antichi e giudicare secondo questi i loro scritti. Poichè ciò non è avvenuto, così anche la interpretazione estetica non è ancora notevolmente progredita „ (p. 173). Presso i giovani basta avvertire del *cattivo*, ma con discrezione, perchè si può errare. ″

Tre piani, dunque, secondo il Wolf: interpretazione grammaticale, filosofica (in cui è l'estetica), storica. Ma già la grammaticale gli si è fatta storica; e la storica quale sarà? Occorre tornare alla *Anschauung*: l'esposizione è la interpretazione storica? Par di no: sono i *fatti*, le *cose* esposte. L'*Anschauung*, del resto, non differisce da questa serie esterna di fatti susseguentisi. La grammaticale, se è necessario dividerla, è la puramente letteraria, anzi è la linguistica. Dualismo che vuota la parola e astrae il fatto. Resta la interpretazione filosofica; ma l'estetica, che rientra in essa, è ancora nell'oscurità, e la logica, che è da riportare alle *idee pure*, non differisce dalla *ratio philosophica* wolffiana, contro cui si sono appuntate le armi dei filologi della seconda metà del secolo decimottavo.

Il Wolf riprende l'idea della ricostruzione dei libri perduti, di cui le idee sono sparse qua e là: per es. Panezio nel *De officiis;* e insiste sulla necessità di sapere, specialmente per i poeti romani, chi sia stato a loro dinanzi (p. 174). La

Digitized by Google

storia portava — la storia come si concepiva — a raunare le sparte membra degli scrittori: quanto ormai la polistoria avea raccolto! E i *Prolegomena,* di sulle conclusioni del lavorìo sulla civiltà preomerica, profondavano lo sguardo in quella civiltà, organando gli elementi del lavoro del Bentley e meglio fermandone il processo metodico: la critica istorico-filologica, su cui specialmente si ferma il Wolf, esaltandone l'eroe: il Bentley. " La critica filologica implica una penetrazione nelle cose stesse (Critica reale: *Realkritik*). Accanto a questa vi è una critica storica e grammaticale. Il tutto ha dunque due parti; di cui la prima contiene le regole, secondo cui si esaminano la autenticità, l'antichità e l'autore degli scritti dei Greci e dei Romani, o gli antichi in genere. Questa parte appartiene specialmente alla critica storica; nell'altra sono contenuti i principii, secondo cui si esamina la correttezza dei testi, in parte singolarmente, in parte nel loro insieme, e, dove è possibile, si ricostruiscono. La prima si chiama anche critica storica; ma questa denominazione è troppo lata; perciò ora essa si chiama anche Critica superiore. La seconda si chiama Critica delle parole; ma non si interpretano le parole solo come parole „. Il giudizio su una singola lezione è spesso più difficile e vuol più penetrazione che l'altra: meglio dirla *Critica emendatrix.* " Meglio ancora dicesi la prima Critica storica-filologica e l'ultima Critica filologica semplicemente „ (pp. 179-180). Questa critica storico-filologica costituisce pel Wolf il punto più importante, sì che vi si ferma da p. 193 a 200: *Sulle regole della critica storico-filologica.* " La critica storico-filologica investiga l'autenticità degli scritti (*γνησιότητα, aüctoritatem inquirit*). Autentico è uno scritto, che può venir, secondo prove diplomatiche, ricondotto a un autore al quale esso si attribuisce. I motivi sono interni ed esterni; s'incomincia con gli ultimi perchè sono più facili a trattarsi; ma i primi ci conducono ai migliori risultati, che l'antichità non poteva affatto, come noi, trovare „ (p. 195). Qui è volto l'interesse maggiore del Wolf.

Digitized by Google

Ma quali sono le basi interne della critica? Il sostrato che nutre la concezione wolfiana è nell'indirizzo del nuovo umanesimo, di cui i sentori sono nel 2° capitolo (p. 23 segg.): *Sul valore e l'utilità dello studio dell'antichità...* " La conoscenza delle nazioni straniere in generale è come una parte della storia dell'umanità, importante per ognuno, per apprendere più profondamente e meglio la specie degli esseri, a cui esso appartiene. I popoli civili (*gebildete*) ci devono essere i più importanti „. Conosciamo in essi la natura umana e i molti lati di essa " mediante cui essa diventa un eccellente aiuto per la propria perfezione. Osservando gli altri popoli illuminati si fa la distinzione che noi guardiamo più a quelli, la cui civiltà è più originale che imitata „.

Ecco l'*originalità:* concetto svoltosi presso gli inglesi e i tedeschi e proprio del neoumanesimo. E si guarda ai Greci, presso i quali il cammino e lo svolgimento fu **naturale**. " Nel primo periodo formarono i Greci la loro poesia... I gradi della cultura procedono fino al periodo filosofico, in cui i Greci primamente conseguono cultura. Fin qui tutto procede naturalmente. Qui si può anche conoscere il carattere di tali nazioni. È utile conoscere un popolo che ha fatto tutti i passi della *Kultur:* non così i moderni, che sono eguali e subito han salito il più alto grado „ (p. 24). Ma tal carattere non si ritrova nei Romani, di cui cominciò il cattivo giudizio già prima del Wolf. Il Wolf tempera alquanto, ma le rigorose illazioni dai principii posti portano alla condanna della civiltà romana. " I Romani non sono così originali, perchè presero sempre i Greci a modello, ma il modo con cui essi pervennero alle opere è originale „. Diversi nel carattere dai Greci, amarono le virtù, dipesero dallo Stato, divennero magnanimi e valorosi, amarono il forte ordinamento politico. Furono accorti a collegare alla loro cultura politica avanzata l'*Aufklärung* greca: lo mostrano le leggi (p. 25). Osservando la *Kultur* antica nell'insieme, si trova: 1° dal lato *morale*, se non migliore cultura morale della nostra, sì *caratteri eccel-*

Digitized by Google

lenti. " La consuetudine di tali caratteri è elevamento del pensiero, disprezzo dell'ordinario, e perciò gl'Inglesi considerano sempre ancora una stessa cosa l'educazione liberale e la classica „ (p. 26) — 2° dal lato *scientifico,* nella *Quérelle* si considerano solo pochi autori e non " il progresso della coltura di quei popoli antichi da un periodo all'altro „ (p. 27) — 3° punto scientifico: gli antichi sono inferiori ai moderni in alcune scienze? Il Wolf osserva giustamente: " Non il sapere cose note, ma la potenza pensante e inventiva sono la cosa principale della dottrina „ (p. 28) e, meglio ancora a proposito di chi afferma — tra questi si ricordi il Ruhnken e il Leibniz e i precursori — che le nuove invenzioni fosser già presso gli antichi: " È qualcosa di molto diverso, qualcosa da abbracciare solo superficialmente o nella continuità, come ciò sia avvenuto nei tempi moderni. Confronta Büsching, *I principii dell'antica filosofia* (cap. 28). — 4° Rispetto al punto di vista morale domina negli scritti dei Greci nobile sentimento, disinteresse e amor di patria. I tempi più antichi dei Greci e dei Romani si distinguono sempre per brama di onore, i più recenti per brama d'interesse „. Se anche presso gli antichi il puro disinteresse non è costante, pur quella tendenza vi dominava.

Tutta nello spirito del neoumanesimo è la considerazione della inarrivabilità degli antichi nel riguardo estetico. " I moderni poterono essere risvegliati soltanto dalle opere dell'antichità. Presso i Greci il senso del bello si trovava nei cuori. È quindi necessario che quei modelli siano posti innanzi come una seconda natura. Soggettivamente le opere di quelli sono molto utili per l'affinamento delle nostre capacità „ (p. 29). Ma così s'impone la scelta. " Se vogliamo elevarci a ideali, solo pochi possono appagarci „ (p. 30). Nel che è il ritorno al classicismo: l'estetica è ancora un esercizio pratico, sebbene un periodo ce lo mostri di qua dal classicismo. " Se non ci si vuole fermare in una parte sola, si deve guardare tanto allo sviluppo del senso della bellezza,

Digitized by Google

quanto a quello dell'intelletto „ (p. 30). La considerazione dell'utile che si ricava da tutte le scienze filologiche, ci riporta a quel rapporto che abbiam cercato di fissare. " Se si afferra giustamente il metodo, tutte le potenze dell'animo umano si formano: memoria, senso estetico, facoltà di giudizio e di immaginazione e spirito d'indagine „. Intorno all'arte interpretativa: " Vi è qui un continuo indovinare prima di giungere alla certezza. Per mezzo di ciò il nostro senso critico viene anzitutto formato. La verosimiglianza si sviluppa. Nella critica devono stare a base tutte le conoscenze dell'antichità. Le rimanenti parti sono importanti come storia, per apprendere i fatti e confrontare fra loro i tempi antichi e moderni „ (p. 30). La Ermeneutica è ricacciata nella Grammatica astratta, perchè non dà il sapere e non ha bisogno delle conoscenze. Le conoscenze, da conquistarsi con l'organo, sono invece presupposte dalla Critica. I fatti (*Thatsachen*) sono dati dalle altre scienze che sono la storia. Dunque la Critica non ha rapporto necessario con le scienze, se l'autenticità è questione che non necessariamente le spetta. E allora non si può parlare nemmeno di Organo. E la unità della filologia in che consiste? In qualche cosa che è fuori d'essa: nella Nazione, in una limitazione empirica.

Ma vediamo la *Darstellung*: qui è il Wolf maturo e consapevole.

Nella dedica a Goethe si insiste sull'affinità del popolo tedesco con lo spirito greco e sull'equilibrio che il tedesco deve tenere tra il dilettante e l'erudito meramente erudito; già è un cenno ai fini del neoumanesimo. Nella breve introduzione alla *Darstellung* vera e propria, si afferma la necessità della scienza e se ne delinea il fine filosofico-istorico. Il suo tentativo, a vincere le tendenze unilaterali precedenti, fa vedere come " le cose singole venivano illustrate in parte alle università tedesche quasi da un secolo, in parte venivano ancora unite in un tutto organico in ordine con le dottrine da elaborarsi, affinchè tutto ciò che appartiene alla completa cono-

Digitized by Google

scenza della dotta antichità, venga innalzato alla dignità di una Scienza filosofico-storica ben ordinata „ (p. 811). La preoccupazione della scienza gli fa prender posizione, anche qui, di fronte ai cultori della *Natur,* in nome dell'uomo. Punto questo di contatto con le *Vorlesungen* esaminate e con la reazione già svoltasi contro la insufficiente veduta matematizzante. Ma la *Darstellung,* si può dire, è già nelle *Vorlesungen* schellingiane. Il limite posto alla scienza è nella determinazione, anzitutto, della materia (*Stoff*): compresa al di là della trasmigrazione dei popoli (*Völkerwanderungen*), che dividono profondamente l'antica civiltà dalla moderna. E, entro la cerchia dell'antico, la divisione è fatta dal criterio già conosciuto dei gradi di civiltà: *Policirung* civile o *Civilisation* e *propriamente più alta cultura dello spirito.* E i due gradi differiscono per la presenza nel secondo della *Litteratur* " ossia un numero di scritti, in cui non una singola casta, secondo scopi e bisogni, ma ognuno appartenente alla nazione, il quale ha fiducia di migliore penetrazione, porge contributi per illuminare i contemporanei „ (pp. 817-818). Prima di tutti i Greci: insieme con essi i Romani. I Greci, anche qui, come nel pensiero neoumanistico, sono *disinteressati* e *originali*: disinteresse per primi essi portarono nell'esercizio delle loro più alte forze (pp. 819-20): principio tenacemente provato nella storia e " con la priorità è espressa ad un tempo la originalità della coltura greca „ (p. 820).

E i Romani? " I Romani non furono in verità un popolo di talenti (*Talenten*) originali, in fuori dell'arte di conquistare e dominare „ (p. 821): partirono dai Greci e ne accolsero come merce forestiera la letteratura e la imitarono, pur con molta felicità in certe epoche, " e con tale caratteristico gran senso, che essi, contro l'opinione dei più recenti ellenofili, divennero qualcosa di più che *traditores* della letteratura greca „ (p. 811), e del sapere erudito attinsero quel che fosse più prossimo alla vita pratica: pel diritto diedero quanto i Greci nella filosofia.

Digitized by Google

C'è di questi popoli rimasto abbastanza: il rimasto ci dà modo di ricostruir la loro vita: le loro azioni e i loro dolori (*Thun und Leiden*). E qui è la più alta tendenza della scienza, a cui si darà più compitamente il nome di Scienza dell'Antichità (*Alterthumswissenschaft*): gli altri nomi peccano o per eccesso o per difetto. " Se si esige una più particolareggiata descrizione del tutto della nostra scienza essa dovrà tendere al complesso delle conoscenze e delle notizie, che ci fanno note le azioni e i destini, lo stato politico, dottrinale, familiare dei Greci e dei Romani, la loro coltura, le loro lingue, arti e scienze, costumi, religioni, caratteri nazionali, modo di pensare; dimodochè siamo spinti a intendere a fondo le loro opere rimaste e a godere, penetrandovi, il loro contenuto e spirito, attualizzando la vita antica e comparando il seriore coll'odierno „ (p. 826).

E questa la terza definizione, col *prius* e il *post* dei momenti, rilevato nelle altre due: manca anche qui la connessione organica.

In duplice modo sono considerate le fonti: " Opere scritte: Canzoni dei bardi — Artistiche — Resti di diversa guisa „; oppure, da un lato, come " Monumenti e testimonianze di condizioni passate „ e, dall'altro, come " esteticamente belle, di cui certo ci è rimasto un numero esiguo, principalmente dei più fiorenti periodi dei due popoli „ (p. 828). E sebbene mitighi il pregiudizio classicista, salvandosi nell'interesse storico, pur esso rimane tenace. L'interesse per il non classico e bello in tanto c'è in quanto può servire a illuminare una migliore opera. E il Wolf seguita, ordinando in organo (Grammatica critica ed ermeneutica) e in scienze reali, storiche, la sua Enciclopedia. Esamineremo più innanzi, con lo Schleiermacher, l'Organo, visto anche il pensiero dell'Ast. Ma, intanto, qui è affermata più risolutamente la verità della critica e meglio mostrata la necessità del sussidio ch'è l'arte e l'esercitazione stilistica. E così sono posti più nettamente i rapporti tra *organo* e *scienze reali*, che portano alla

Digitized by Google

contemplazione dell'antico (si cita il Ruhnken), tra *antichità* e *storia*: si definisce nettamente la mitologia e la letteratura, si postula ancor qui l'*organo* per le arti plastiche, si rinnova la protesta, a nome della storia, contro la filosofia e si accenna all'utilità che le singole scienze potrebbero ricavare dall'antico per questo fondamento storico.

Si ferma il Wolf a lungo sulla *Linguistik*: insiste sull'aiuto che offre la conoscenza delle modificazioni delle idee capitali (*Hauptideen*) palesate dalle lingue, a trovarci bene nel *mondo intellettuale*. E ci devono, quelle lingue antiche, occupare non solo per le opere, che si offrono alla considerazione e al godimento in connaturata bellezza e forza, non come veste di idee, ma " come figurazione d'arte intimamente concresciuta con le idee „ (p. 867).

Quanto al *merito* delle opere rimaste, il Wolf, entro il vero *conoscimento della antichità* fa prevalere il punto di vista storico sul classicista (p. 874): tocca alcuni punti, per i quali si può dimostrare che la letteratura presso i Greci fu straordinariamente favorita: libertà degli scrittori dalle occupazioni meccaniche; organi essi erano di tutto il popolo e uomini di Stato; scienza che non è mai prerogativa di casta; la vita repubblicana; ogni scrittore ebbe la piccola patria sua, e individualità ebbe la sua rappresentazione " la cui mancanza non è mai sostituibile con semplice perfezione *oggettiva* „ (p. 876).

Qui è la affermazione inconsapevole maggiore del senso storico del Wolf: personalità nella concreta nazionalità: ogni scrittore rappresenta un singolo momento e, per l'insieme organico, ciò è sopra ogni perfezione. Nella nazionalità, nell'esser la loro poesia *etnicamente atteggiata* (*Stammartig*) ed altrettanto la loro eloquenza, storia e filosofia, sta la forza giovanile degli scrittori. E di particolare splendore li illumina la stessa priorità: la limitazione dei moderni non esiste per loro. La copia non può mai sostituire lo stampo fresco geniale. E poi la semplicità e la dignità e il senso ampio è in loro (p. 877).

Digitized by Google

Tutte le idee trovansi qui della storiografia romantica: tutte le esigenze del tempo e i pregiudizi storici volgono alla grecità, come a ideale.

Il Wolf affronta anche l'uso della lingua antica: altrove egli ha detto che tale pratica esorbita dalla sfera del ricercatore dell'Antico. Pure, sebbene l'erudito dell'Antico " nel fatto possa dimostrare nelle lingue moderne spesso più senso e conoscenza dell'antichità che altri nel corso delle parole e frasi latine „ (p. 879), pure ci è un'interna utilità in tali esercizi: trattando la lingua antica come vivente, ci si accosta al sentire in essa, e scrivendo, come devesi, sugli oggetti su cui scrissero gli antichi, si distingue quel ch'è generalità, in una lingua, dal gusto del tempo e dalla personalità propria d'un certo scrittore (p. 880). È la intuizione che si crede agevolata da tali esercizi!

La distinzione tra organo e scienze porta qui il Wolf a distinguere l'utile del contenuto, dopo quello dello studio della lingua. Virtù e tracce che nelle nostre conoscenze troviamo dell'origine greco-romana (pp. 882-883). Ma il fine ultimo, che raccoglie tutti gli sforzi ed è quasi l'*Epoptia* o *l'intuizione del più sacro*, " non è altro che la conoscenza della stessa umanità antica; la qual conoscenza emerge dalla osservazione condizionata dallo studio degli antichi resti, osservazione di una civiltà nazionale organicamente svoltasi e significativa „ (p. 883). Al qual punto di vista si subordina e il classicismo e ciò ch'è sotto gli *humaniora*: importano la conoscenza dell'uomo. " Qui parliamo però della conoscenza dell'uomo, della conoscenza empirica della natura umana, delle sue forze e direzioni primitive e di tutte le determinazioni e limitazioni, ch'esse serbano in parte di per sè, in parte per l'influenza di circostanze esterne „ (p. 884).

A meglio raggiungere tal fine, bisogna guardare a una grande nazione e abbracciarla nel quadro del suo intero essere nazionale (*National-Sein*): bisogna afferrare l'essenza

Digitized by Google

(*Wesen*) d'una nazione ben organizzata e variamente configurata (*gebildet*) e le forme (*Gestalten*) vanite portar nella contemplazione del presente. I Romani non ci dànno il materiale desiderato: le basi d'una pura umanità sono in Grecia. Nulla i Greci lasciarono di quanto importasse alla via naturale del perfezionamento (*Ausbildung*): indipendenti dai barbari d'altro sentire, fecero più lungo tratto innanzi, di quanto più tardi, in altre circostanze, sarebbe stato possibile: tra le cure dei cittadini non dimenticarono l'uomo: magnanimità e nobiltà così legate nella vita mentale, che i resti della loro peculiarità rimangon modello. Solo in essi guardiamo lo spettacolo di un'organica civiltà di popolo (*Volksbildung*): presso essi tutto nasce da forza intima, non con sforzo e imitazione come nelle altre letterature, che hanno sì tesori di conoscenze e di vedute, ma poche tracce d'uno spirito signoreggiante " in cui si riconosce una *nazione* e l'*uomo* „ (p. 892). Questo è il centro, il fine dello studio dell'antichità, ch'è, pensata come un tutto, un mondo in sè chiuso ed esige varietà di considerazioni e particolarità: ed esercita e sveglia le unite forze dell'animo e le educa in equilibrio (*im Gleichgewicht*). Ci fu superficialità, dipendente specialmente dal popolarizzare: " La più perniciosa di queste manifestazioni è la sollecitudine infinita, in tutta la storia dell'antichità, e specialmente nelle lingue, di mettere insieme il singolo come singolo, senza impadronirsi di solidi principii universali, senza formarsi neppure un'idea dello spirito che compone ogni singolo in un tutto armonico „ (p. 893).

Concludendo: il proprio del Wolf è qui: aver affermata la storicità dell'antico e umanizzata tale storicità, esigendola — ciò ch'era incerto nei precursori — viva e organica nell'insieme. Ma l'insieme non è un universale, in cui si inverano i fenomeni, sì una formazione empirica: la nazione. La veduta nazionale porta a segregare dalla storia universale i Greci come un *ideale*, ch'è fuori così della storia. Il *modello* risorge e con

Digitized by Google

esso la connessa *ἀνιστορησία*. Gli impulsi e le esigenze nazionali tedesche dirigono l'animo e la mente dello studioso dell'Antichità, la quale è fatta riprova della nuova idea. Il primitivismo e l'originarietà, assunti come criterio di giudizio dalla esperienza storica empirica, se preludono alla determinazione dei caratteri della creazione, precludono, per l'assunto empirico, la via a intendere momenti di civiltà, in apparenza, più complicati. La Romanità sfugge, nel suo insieme, alla nuova scienza dell'Antichità, che scambia l'universalità astratta del secolo decimottavo con l'universalità romana, ch'è la formazione dell'uomo apolitico, nel senso di superamento della veduta angusta della *città* antica. Ma sfugge la civiltà nuova europea e così la storia. L'umanesimo nuovo non cade nell'imitazione formale: la storicità raggiunta anche nella considerazione linguistica fa cansare il pericolo. La polimatia aveva fatto indifferenti a tutti i fatti: tutto il campo dell'attività umana le si era spiegato innanzi come un *altro*, un obietto così forestiero, che la conoscenza vi si era abbattuta vanamente innanzi. Lingua e contenuto, parole e cose, sono, dunque, oggetto che il neoumanesimo vuole riempire di vita, vuol avvicinare fino a confonderle. Come? Facendo cose e parole convergere nell'*umanità*: il centro è la conoscenza dell'uomo. Ma come *cose* e *parole* trovano nell'uomo la loro unità? La filologia, s'è già detto, nei precursori pose l'esigenza della umanità e si differenziò dalla filosofia, ch'era l'astratta costruzione wolffiana: del Wolff, dico. Essa richiamò al concreto: alla parola, in cui anche il secolo decimottavo, facendola convenzione umana, sentì confusamente l'uomo, il soggetto. Onde la importanza della *Critica* e dell'*Ermeneutica*, che si svolgono nella concretezza della parola. E attraverso la Critica e la Ermeneutica si fece, a poco a poco, la nuova coscienza delle *Cose*. Le cose sono necessarie a intendere le parole. Perchè? Qual'è il vincolo che le unisce? L'uomo: suona la risposta dell'umanesimo tedesco. Nel Wolf è fatta solennemente l'affermazione del fine umanistico, ma non si

Digitized by Google

dà organismo alla scienza dell'antichità, che egli ha in animo di stabilire, e la scienza gli si frantuma in *Organo* con le scienze formali, in corpo delle scienze reali — la Storia — e nel fine, ch'è posto come qualcosa d'esterno. La Storia è ancora la contemplazione delle Cose, ed il fine è praticità: educazione civile, morale o intellettuale. L'Organo partecipa della filosofia e della storia: ma la filosofia è regola, è tecnica — immobilità a cui sfugge la vita — e la storia è progresso, concepito come successione cronologica o avvalorato dal concetto di maturazione e di decadenza. Pure, a quando a quando, sembrano toccarsi storia e umanesimo e filosofia, ma son fugaci meteore. Gli interessi più vivi sono, nell'opera sistematica del Wolf, per l'Organo filologico, pel metodo filologico-storico, di cui ci dà, ricollegandosi al Bentley, la prova scientifica coi *Prolegomena* per l'unità scientifica, in cui si scioglie l'umanesimo.

Occorre chiarire i rapporti fra le parti dell'Enciclopedia e approfondire lo studio della parola, ch'è approfondire il rapporto suo con la storia, accostare sempre più la filologia alla filosofia; lo spirito della nuova contemplazione filosofica portare nella filologia.

In Ast c'è questo fervore filosofico, che par qualche volta involgersi nel misticismo.

ANTONIO BERNARDINI

Digitized by Google

ARMATE GRECHE NEL V SECOLO A. C.

I.

Le armate a Sybota.

Che le cifre tramandate siano alte non dovrebbe destare alcuna meraviglia, perchè il medesimo Thucydide avverte (I 50, 2): *ναυμαχία αὕτη Ἕλλησι πρὸς Ἕλληνας νεῶν πλήθει μεγίστη δὴ τῶν πρὸ αὐτῆς γεγένηται.* È bensì vero che nel 435 a Leucimne (I 29, 1) la flotta corinthia era soltanto di 75 navi, laddove ne avrebbe avute 150 a Sybota (I 46, 1) nel 433: è bensì vero che nel 429 a Naupatto la lega peloponnesiaca poneva in campo contro Athene soltanto 77 triere (II 86, 4); ma non va neppure dimenticato che nel 430 contro Zacyntho partì una squadra peloponnesiaca di 100 navi, navarco Cnemo (II 66, 1-2). E quanto ai Corcyresi, già nel 435 disponevano di 120 unità (I 29, 3-4).

Facciamoci ora un concetto chiaro dei dati thucydidei e del loro significato. Cfr. Beloch *Gr. G.*² II 2, 222 sgg.

1. Schieramento dei Corcyresi. — La flotta di Corcyra aveva, secondo I 47, 1, 110 unità, a cui si aggiungevano 10 triere atheniesi (45, 1 cfr. 48, 3). Al momento della battaglia le 10 atheniesi si collocarono alla estrema destra della linea corcyrese; ciò che era perfettamente logico, perchè la destra stava dalla parte dell'isola, ed era dunque destinata a difendere la costa e a impedire uno sbarco in caso di prevalenza del nemico. Le 110 corcyresi si disposero sulla medesima linea (*τὸ δὲ ἄλλο αὐτοὶ ἐπεῖχον*, 48, 3), dividendosi in

Digitized by Google

3 squadre, ciascuna col suo capo. Accade subito di pensare che queste 3 squadre fossero press'a poco eguali per forza, l'una a sinistra, l'altra al centro, l'ultima a destra: ma poichè quest'ultima aveva il valido appoggio delle 10 atheniesi, sarà stata essa un poco più debole delle altre due squadre: e insomma (120 : 3 =) 40 unità per parte, comprese le atheniesi. E cioè:

Destra:	Centro:	Sinistra:
10 atheniesi + 30 corcyresi	40 corcyresi	40 corcyresi.

Questa congettura, ovvia per sè, è confermata implicitamente in Thucydide. Anzitutto, dalla cifra delle perdite corcyresi, che, secondo I 54, 2, salirono a 70 navi " affondate „. Può essere dubbio che si tratti realmente di unità colate a fondo, perchè potrebbero, per esagerazione, essere date come sommerse navi soltanto respinte o danneggiate. Comunque, è certo che la cifra 70 è approssimativa: *περὶ ἑβδομήκοντα*. Poichè i Corcyresi furono vincitori sulla loro sinistra, è evidente che questo 70 approssimato si riferisce al centro e alla destra; e anzi è evidente che l'approssimazione consiste appunto nel fatto che la fonte di Thucydide ha calcolato i danni corcyresi sommando semplicemente le forze del centro con quelle della destra, e lasciando fuori calcolo le forze della sinistra: *ταύτῃ οὖν ... οἱ Κερκυραῖοι ἐπεκράτουν* (I 49, 6). Se dunque destra + centro = 70, ciò conferma a meraviglia la congettura or ora espressa (1). Inutile aggiungere che le 10 atheniesi sono fuori conto, perchè, come vedremo, non parteciparono al combattimento nel senso stretto della parola.

Una seconda conferma si riceve da I 49, 5: *μάλιστα δὲ τὸ*

(1) Il Beloch *Gr. G.*² II 2, 224 accetta la cifra di 40 per le navi corcyresi superstiti, ma impugna le due altre di 110 e di 70 da cui quella si deduce.

Digitized by Google

δεξιὸν κέρας τῶν Κορινθίων ἐπόνει. οἱ γὰρ Κερκυραῖοι, εἴκοσι ναυσὶν αὐτοὺς τρεψάμενοι καὶ καταδιώξαντες σποράδας ἐς τὴν ἤπειρον, μέχρι τοῦ στρατοπέδου πλεύσαντες αὐτῶν καὶ ἐπεκβάντες ἐνέπρησάν τε τὰς σκηνὰς ἐρήμους καὶ τὰ χρήματα διήρπασαν. È chiaro dal contesto che le 20 navi qui ricordate erano sulla sinistra dei Corcyresi, ma non erano *tutta la sinistra*, bensì quella sua parte estrema che riuscì a piegare, disperdere e inseguire alquante unità avversarie. È chiaro inoltre che, se 110 erano le navi in tutto, se 70 furono logorate, se 20 uscirono vittoriose dal campo della lotta, altre 20 debbono essere rimaste sul campo, e vittoriose: dove, se non sulla sinistra vittoriosa? La quale sinistra dunque constava di $20 + 20 = 40$ unità: come abbiamo supposto poco sopra.

Sicchè tutti i dati che si riferiscono allo schieramento corcyrese non si contraddicono, ma si integrano l'uno l'altro. Non c'è contraddizione nemmeno con i dati desunti da altro contesto. Nel 427 Corcyra, presa alla sprovvista in un momento assai critico per disordini civili, riesce a mettere in mare di colpo 60 navi contro una squadra peloponnesiaca di 53 (III 76-77, 1). Nessuno stupore che nel 433 a Sybota potesse disporne 110: basta considerare i precedenti della battaglia e i preparativi di entrambe le parti. Inoltre, Thucydide (I 49, 1) dice espressamente che a Sybota la battaglia fu pesante; le navi non manovravano secondo la tattica evoluta della marina atheniese; erano cariche di hopliti, di arcieri e di frombolieri. In una parola, le *ταχεῖαι* erano in minoranza: cfr. 48, 4. È la riprova che Corcyra aveva fatto un grande sforzo per portare le 60-70 triere da battaglia, di cui soleva disporre in questo tempo, a 110, e per riuscirvi aveva aggiunto anche scafi grandi e non agili, e forse vecchi e riattati. Cfr. 29, 3-4.

2. Schieramento dei Corinthii. — Anche qui le notizie di Thucydide riescono molto evidenti: cfr. 46, 1 e 48, 4.

Digitized by Google

Sinistra:	Centro:	Destra:
Navi corinthie [70]	Navi corinthie [20]	Navi megaresi 12
	„ elee . . 10	„ ambraciote 27
	„ leucadie. 10	39
	„ anattorie 1	
	[41]	

Sappiamo difatti da 46, 1 che i Corinthii avevano di proprio 90 navi; sappiamo da 48, 4 che sulla sinistra della loro linea disposero soltanto quelle fra le proprie triere che erano più rapide (*ταῖς ἄριστα τῶν νεῶν πλεούσαις*); sappiamo (v. sopra) che queste della sinistra dovevano fronteggiare le atheniesi. È logico conchiudere che il centro e la destra fossero press'a poco equivalenti per numero, e perchè la destra era di 39, il centro sarà stato di circa 40; ne restano 70 per la sinistra. Anche tatticamente questo schieramento è razionale. Il luogo critico del campo di battaglia era presso l'isola di Corcyra, come già ho notato sopra: perciò, come là presso stanno gli Atheniesi, così là presso sta l'ala più forte dei Corinthii. Che la differenza delle forze fra Corcyresi e Corinthii (30 navi) gravitasse tutta su quel punto (destra di quelli, sinistra di questi) non è mera congettura. È detto dal medesimo Thucydide 49, 6 (*ἀπὸ ἐλάσσονος πλήθους*): è confermato dallo svolgimento della lotta, perchè i Corcyresi vincono sulla loro sinistra, sono sopraffatti sulla destra.

Una difficoltà si può trovare nella cifra delle navi elee, perchè l'arsenale eleo di Cyllene era stato incendiato dai Corcyresi (I 30, 2). Ma fra l'incendio e la battaglia delle Sybota erano trascorsi 2 anni; su i quali il medesimo Thucydide dà le più esatte notizie che si possano desiderare: 31, 1 *τὸν δ' ἐνιαυτὸν πάντα τὸν μετὰ τὴν ναυμαχίαν* [di Leucimne] *καὶ τὸν ὕστερον οἱ Κορίνθιοι ... ἐναυπηγοῦντο καὶ παρεσκευάζοντο τὰ κράτιστα νεῶν στόλον, ἔκ τε αὐτῆς Πελοποννήσου ἀγείροντες καὶ τῆς ἄλλης Ἑλλάδος ἐρέτας μισθῷ πείθοντες*. Come i Corinthii, così anche gli Elei avevano

Digitized by Google

avuto tutto il tempo per *ναυπηγεῖν* le 10 navi che appaiono alle Sybota; anche supposto l'incendio dell'arsenale avesse, e non è verosimile, tutto distrutto.

Quanto alla espressione che designa il centro: *οἱ ἄλλοι ξύμμαχοι ὡς ἕκαστοι*, sarebbe certo priva di senso se dovesse intendersi per " alleati dei Corinthii „; ma, come spiega giustamente lo Steup[5] (1919), essa va intesa per " alleati „ semplicemente, compresivi dunque i Corinthii: e si riferisce a tutta la coalizione anticorcyrese che combatte alle Sybota. Il periodo 48, 4 è da tradurre pertanto così: " la coalizione corinthia aveva: alla destra le navi di Megara e di Ambracia; nel centro i singoli contingenti degli altri alleati; sulla sinistra le più veloci fra le navi di Corintho „. La parola *ξύμμαχοι* è uguale in tutto a *Κορίνθιοι* in quanto l'una e l'altra designano l'intera coalizione: ad essa si contrappongono, come specie a genere, i nomi dei singoli aderenti, Megaresi, Ambracioti, e *αὐτοὶ οἱ Κορίνθιοι* (cfr. 49, 6). Quando (49, 6) si trova *οἱ Κορίνθιοι καὶ οἱ ξύμμαχοι*, questa è niente altro che una endiadi.

3. Svolgimento della battaglia. — Resta da vedere se i dati thucydidei intorno alle due linee di schieramento sono congruenti con i dati relativi allo svolgimento tattico della lotta.

A prima vista crea difficoltà l'asserzione di 49, 6; secondo la quale la sorte del combattere sarebbe stata diversa se fossero tornate in tempo sul campo le 20 navi corcyresi allontanatesi per inseguire l'ala destra del nemico. Lo squilibrio numerico fra le due flotte era di 30 unità, non di 20. Ma anche qui la spiegazione sussiste nel medesimo racconto del nostro storico. Egli c'informa che i Corinthii perdettero nella battaglia per opera dei Corcyresi *τριάκοντα νεῶς μάλιστα* (54, 2). Deve trattarsi delle navi dell'ala destra che piegarono in rotta e furono inseguite (49, 5). Ci fu dunque un momento in cui la squadra di Corintho aveva sul campo 9 unità a

Digitized by Google

destra + 41 nel centro + 70 a sinistra = 120 triere. In quel medesimo momento la squadra di Corcyra era diminuita di 20 navi impegnate nell'inseguimento, ma non aveva ancora subìto altre menomazioni di rilievo, perchè resisteva tuttavia sulla destra e sul centro; in complesso pertanto constava di 20 unità a sinistra + 40 al centro + 40 (con le atheniesi) a destra = 100 triere. La differenza fra le due squadre era esattamente di 20; ed è perfettamente nel vero Thucydide quando asserisce che la battaglia poteva avere altro esito se le 20 triere allontanatesi fossero tornate in tempo a rinforzare quel punto (destro corcyrese), dove la loro linea era più debole (*ἀπὸ ἐλάσσονος πλήθους*). Che cosa pretendiamo dalle nostre fonti, se tale congruenza di dati non ci sembra sufficiente?

Un'altra difficoltà sembra sorgere da 50, 5. Verso sera, dopo aver vinto una prima volta, i Corinthii tornarono di nuovo all'assalto, e i Corcyresi, assistiti dagli Atheniesi, si disponevano alla estrema difesa. Oramai il rapporto delle forze era profondamente alterato perchè i Corinthii avevano (150 - - 30 =) 120 navi circa; i Corcyresi (110 — 70 =) 40 circa + 10 atheniesi. Se non che d'un tratto, all'improvviso sopraggiungere di altre 20 navi di Athene, i Corinthii retrocedettero intimoriti, e rinunziarono alla lotta. Eppure 20 triere non bastavano davvero, non che a dare prevalenza ai Corcyresi, nemmeno a sanare la prevalenza enorme dei Corinthii. Tuttavia la difficoltà è apparente, e scompare dopo un attento esame del testo thucydideo per determinarne la fonte.

Thucydide comprende che è necessaria una spiegazione della singolare ritirata dei Corinthii in quella sera di battaglia, e ne adduce una (51, 1): *ταύτας (= εἴκοσι ναῦς Ἀθηναίων) προϊδόντες οἱ Κορίνθιοι καὶ ὑποτοπήσαντες ἀπ' Ἀθηνῶν εἶναι, οὐχ ὅσας ἑώρων, ἀλλὰ πλείους, ὑπανεχώρουν.* Spiegazione che ha qualche verisimiglianza perchè era sera e scendevano le tenebre. Ma appunto questa verisimiglianza formale è un indizio che qui lo storico adduce, per motivazione, una con-

Digitized by Google

gettura forse dedotta, razionalmente, da lui. Non escludo per ora che la stessa motivazione possano avere addotta, a lor volta, i medesimi Corinthii, ai quali tornava conto di spiegare in una maniera semplice e non disonorevole la propria ritirata dinanzi a forze minori. Ma la motivazione, scaturisca da una fonte corinthia o da una congettura dello storico, è contraddetta dai casi del giorno successivo, quando era luce chiara, e si vedeva bene che le navi Atheniesi sopraggiunte non erano che 20, e tuttavia i Corinthii persistettero nel rifiuto di combattere, e si limitarono a chiedere agli Atheniesi via libera pel ritorno a Corintho (52, 1-54, 1). Per eliminare questa contraddizione, Thucydide adduce nuovi motivi: le navi atheniesi erano intatte, le corinthie no; il vicino porto, disabitato, non aveva offerto i mezzi adatti al riassetto e alle riparazioni dei danni; la custodia di 1000 prigionieri catturati il giorno innanzi dava ingombro e impegnava uomini. Tutti motivi più o meno gravi, ma verisimili; se non che contrastano col motivo addotto per la ritirata della sera precedente; e nell'insieme dimostrano soltanto la volontà di presentare molte cause verisimili nel luogo di una sola causa, vera e sufficiente. La causa effettiva, che spiega d'un colpo solo tutti questi avvenimenti, non occorre cercarla nel recondito: è palesissima, e si desume dallo stesso Thucydide 45, 3 (cfr. 49, 4. 49, 7. 52, 3-4. 55, 2): *τοῦ μὴ λύειν ἕνεκα τὰς σπονδάς*.

Vediamolo meglio. La preoccupazione fondamentale del governo Atheniese in questo frangente della lotta fra Corintho e Corcyra era stata quella di aiutare Corcyra senza entrare in conflitto con Corintho, ossia senza violare la tregua vigente. L'ordine trasmesso al comandante delle 10 navi atheniesi mandate nelle acque di Corcyra era di *difendere il territorio* dell'isola. Conforme a quest'ordine è la condotta della piccola squadra: che si astiene prima dalla battaglia, entra poi nella mischia nel punto esatto in cui i Corinthii vincitori potrebbero, facendo perno sulla sinistra, rovesciarsi col centro e

Digitized by Google

con parte della destra sopra l'isola (49, 7); persiste nell'azione difensiva sino a sera, anche di fronte al nuovo assalto che i Corinthii disegnano (50, 4); conferma il medesimo proposito la mattina successiva, dichiarando ai Corinthii: *εἰ μὲν οὖν ἄλλοσέ ποι βούλεσθε πλεῖν, οὐ κωλύομεν· εἰ δ' ἐπὶ Κέρκυραν πλευσεῖσθε ἢ ἐς τῶν ἐκείνων τι χωρίων, οὐ περιοψόμεθα κατὰ τὸ δυνατόν* (53, 4). Tutto ciò è raccontato con evidenza perfetta da Thucydide, e risponde appieno al complesso della situazione diplomatica e politica; che non voglio qui esaminare più minutamente. Così che la nitidezza con cui lo storico ci espone i motivi delle operazioni atheniesi fa spiccato contrasto con la insufficienza e ambiguità con cui (e lo vedemmo or ora) ci espone i motivi della condotta dei Corinthii. Questo equivale a dire che egli è meglio informato da parte atheniese, cosa che si spiega da sè: e che per la parte di Corintho o deve ricorrere a sue congetture o usa informazioni corinthie artificiose oppure è tratto in errore dal rapporto ufficiale dell'ammiraglio atheniese.

Questa terza ipotesi è la migliore; e lo dimostrerò subito. Il comandante atheniese (e in genere il governo di allora, ossia Pericle) aveva interesse a far credere che Corintho aveva essa violato la tregua attaccando navi atheniesi senza proclamazione di guerra. Questa battaglia delle Sybota è, come rileva anche Thucydide, un episodio di un lungo conflitto fra Athene e Corintho. A ciascuna delle due parti preme di non compromettere l'avvenire, insomma di trovarsi, almeno in apparenza, dal lato della ragione. Per ciò la squadriglia atheniese non è molto numerosa; per ciò ha l'ordine di operare solo in caso estremo; perciò Corintho si astiene dall'assalire con 120 navi le 50 o 70 di Corcyra e di Athene, nel momento del secondo assalto; perciò se ne astiene la mattina dopo. E perciò, — ancora —, il rapporto ufficiale atheniese, mentre mette in giusta evidenza la prudente cautela del governo e degli ufficiali di Athene, evita di dire che la stessa cautela fu adoperata dai Corinthii e tolse la vittoria dalle

Digitized by Google

loro mani, soffocò anzi una vittoria già conseguita nel fatto; e va adducendo, invece di questo, cinque o sei motivi plausibili ma insufficienti, e soprattutto fallaci.

Posso addurre la conferma. La desumo da 49, 7-50, 2. Il rapporto atheniese racconta la battaglia sino al momento della rotta dei Corcyresi. Qui ripete ancora una volta che le 10 triere atheniesi s'eran tenute fuori dalla mischia: aggiunge subito che però, oramai, *era divenuto necessario* che Atheniesi e Corinthii si urtassero: *ἐπεὶ δὲ ἡ τροπὴ ἐγίγνετο λαμπρῶς καὶ ἐνέκειντο οἱ Κορίνθιοι, τότε δὴ ἔργου πᾶς εἶχετο ἤδη καὶ διεκέκριτο οὐδὲν ἔτι, ἀλλὰ ξυνέπεσεν ἐς τοῦτο ἀνάγκης ὥστε ἐπιχειρῆσαι ἀλλήλοις τοὺς Κορινθίους καὶ Ἀθηναίους.* Impossibile non intendere che l'urto " necessario „ fra le due flotte avvenne di fatto, non fu evitato. E così vedo che intendono tutti gl'interpreti che io conosco. Tale interpretazione è confermata da 52, 3: confermata però in una forma singolare (e oramai a noi sospetta); nella forma di una opinione attribuita ai Corinthii; è insomma un altro dei motivi addotti per chiarire la condotta di costoro, e fa serie con i precedenti, di cui già determinammo lo scarso valore documentario. Orbene quell'urto non avvenne: 1. perchè nessuna delle navi atheniesi risulta menomamente danneggiata; 2. perchè, se fosse avvenuto, la preponderanza numerica dei Corinthii avrebbe sopraffatto la resistenza atheniese, e portato i Corinthii a uno sbarco nell'isola; 3. perchè nelle trattative diplomatiche posteriori non si parla di questa battaglia, e nè Athene nè Corintho ritennero violata la tregua; 4. perchè lo stesso Thucydide ci racconta subito dopo, senza interruzione di continuità, quello che i Corinthii fecero *invece di assalire gli Atheniesi.* Ecco che cosa fecero (50, 1): *τῆς δὲ τροπῆς γενομένης* (è la *τροπή* dei Corcyresi, già annunziata in 49, 7) i Corinthii si gettarono come furiosi sopra gli avversari, non curando di catturare gli scafi, non curando di fare prigionieri, non curando di soccorrere la propria ala destra, ma risoluti a perpetrare una strage. La strage non toccò gli Atheniesi;

Digitized by Google

prigionieri caddero i Corcyresi; non ci può essere dubbio: i Corinthii, lungi dall'assalire le 10 navi di Athene, raddoppiarono di rabbioso furore sopra il centro e la destra dei Corcyresi. Si vendicavano su questi dell'ostacolo, — politico non militare, — frapposto da Athene alla loro vittoria. Ecco dunque che nel rapporto del comandante atheniese c'è una lacuna logica fra la proposizione secondo cui l'urto Athene-Corintho è inevitabile e la proposizione immediatamente successiva, secondo cui l'urto " inevitabile „ non è avvenuto. La lacuna era da colmare con quel motivo medesimo che avrebbe dovuto essere addotto per i casi della sera stessa e del mattino dopo: quel motivo, politico e diplomatico, che si voleva tacere, e che qui, a differenza dei casi successivi, non poteva neanche essere sostituito da plausibili pretesti. Mancando il motivo vero, mancando il pretesto, c'è il silenzio ed il vuoto.

Conclusioni: *a)* il racconto di Thucydide è nella sostanza fedele a un rapporto ufficiale del capo della squadriglia atheniese (1), e ne riproduce anche le volute reticenze; *b)* questa scaturigine e queste reticenze sono la sola causa per cui le cifre delle tre flotte in questione paiono in parte contraddette dallo sviluppo degli avvenimenti; *c)* eliminata questa causa artificiale, le cifre riescono pel resto in tutto congruenti, e sono da accettare tal quali (2).

Come si vede, io difendo qui la veridicità di Thucydide, ma non appartengo ai suoi " teologi „.

---

(1) È verisimile che Thucydide attinga al rapporto di Lacedemonio, suo congiunto, come pensa il Beloch *o. c.* 227. Perciò io parlo costantemente di un solo comandante atheniese, non tenendo conto degli altri due (45, 2).

(2) Rientra perfettamente nella tendenza del rapporto ufficiale atheniese anche la presunta esagerazione (I 54, 2, e v. sopra) sulla cifra delle navi corcyresi sommerse: l'alta cifra starebbe a confermare il τοῦτο ἀνάγκης di 49, 7, cioè la necessità dell'intervento atheniese nella mischia. — Non sarebbe difficile proporre qualche emendamento di 54, 2: ma non apprezzo questi ritocchi.

Digitized by Google

4. Gli accampamenti. — Chiediamoci se non ci siano tracce di altre fonti, oltre quella individuata. Secondo il Beloch 227 ce n'è la prova nelle contraddizioni intorno ai due accampamenti dei Corinthii. Ma a me sembra che i dati di Thucydide a questo riguardo siano scevri da errori, e possano scaturire da una sola origine, e non vedo alcun motivo grave per negare che quest'origine sia la medesima del resto.

I Corinthii si erano ormeggiati nel porto di Chimerio, e colà avevano posto un campo (46, 5). In quel campo erano affluite truppe barbare, dei territori vicini (47, 3). Da quel campo era salpata la flotta la notte precedente la battaglia; all'aurora le due squadre s'erano avvistate; e, subito dopo lo schieramento, affrontate (48, 1-3). La estrema ala destra dei Corinthii, volta in fuga, cerca scampo verso sud, e si fa inseguire *μέχρι τοῦ στρατοπέδου* (49, 5): è ancora l'accampamento del Chimerio; tanto è vero che gli inseguitori, trascinati così lontano, non hanno modo di ritornare addietro se non molto più tardi (49, 6). Ma adesso l'accampamento del Chimerio è vuoto; ci sono i bagagli, le tende, non uomini (i Barbari, di cui sopra). La spiegazione c'è: i Barbari si sono spostati lungo la costa verso nord, e sono andati a occupare un porto deserto, detto di " Sybota sul continente „ per contrapposto alle isole del medesimo nome (50, 3). In quest'altro campo di Sybota si ritirano prima di sera i Corinthii vittoriosi, di lì ripartono pel nuovo assalto, lì costruiscono il trofeo (50, 4. 52, 1. 54, 1).

Quando sia avvenuta la marcia dei Barbari non è detto; ma appare chiaro da 50,3 che i Corinthii si tenevano sicuri di trovarli nel porto continentale di Sybota in coincidenza con la battaglia. Neanche è detto perchè l'estrema destra fugga fino al Chimerio invece che a Sybota; ma qui il motivo è implicito: il nemico la avviluppa appunto sul fianco, e però costringe a cercare lo scampo in direzione sud, non est. Del resto la fuga avviene in disordine (*σποράδας*, 49, 5). Comunque, mentre è risultato chiaro che le notizie di Thucydide su i

Digitized by Google

due campi non si contraddicono, è risultato anche che in due punti secondari contengono dei piccoli sottintesi. In ciò è la duplice prova che le fonti non sono due, ma una; e che quell'una è di parte non corinthia.

La distanza fra le isole Sybota e il porto Chimerio non è certa, perchè non è certissima la positura di quest'ultimo (1). Ma se si accetta la identificazione abituale, la distanza è di circa 130 stadi in linea d'aria, di circa 160 lungo la costa. Una nave da carico in questo secolo V percorreva di giorno 700 stadi in media (con le vele), secondo Herodoto IV 86. Una nave da combattimento (a remi) avrà potuto superare questa media; ma teniamoci al dato più piccolo; in 6 ore circa le 20 navi corcyresi potevano andare al Chimerio dalle Sybota, e tornare alle Sybota dal Chimerio. In corrispondenza di ciò leggiamo che la flotta corinthia, salpata dal Chimerio quand'era notte, all'aurora (3-4 ore dopo) era all'altezza delle Sybota (2).

I bagagli erano stati lasciati al porto Chimerio (*χρήματα*, 49, 5) perchè il porto continentale di Sybota era inadatto a lunga permanenza, cfr. 50, 3. 52, 2. Gli equipaggi e le truppe avevano con sè le provvigioni per 3 giorni (48, 1) secondo l'uso di chi non prevedeva di poter subito ritrovare la propria base. Il territorio attorno al Chimerio era amico (47, 3); ecco perchè una piccola guardia sarà bastata accanto ai bagagli.

Le conclusioni esposte nel paragrafo precedente rimangono dunque convalidate (3).

---

(1) Cfr. Bursian *G. v. Gr.* I 28 sgg.; Kiepert *Formae* 16, testo p. 8; Kromayer "Hermes„ 34 (1899) p. 10 n. 2.

(2) Anche il Köster *Das antike Seewesen* (Berlin 1923) p. 125 calcola che una triere potesse filare fino a 5 nodi l'ora = 5 miglia di mare = 50 stadi, essendo 1 nodo = m. 1852. Cfr. Plinio *n. h.* XIX 3-4: nonchè Friedländer *Sittengeschichte Roms*[9] I 338 (=[8] II 33) e Kromayer "Hermes„ 34 (1899) p. 12 n. 1.

(3) Neanche in Plutarcho *Pericle* 29 si hanno dati di origine non atheniese: ma dati che provengono dal circolo di Cimone (Stesimbroto? Ione?).

Digitized by Google

II.

La grande spedizione in Sicilia.

La determinazione precisa dei contingenti navali mandati da Athene contro Syracusa è di notevole importanza per le deduzioni tecniche di storia militare che ne possono discendere.

1. La squadra di Nicia. — Nicia andò in Sicilia con 40 navi pesanti (στρατιώτιδες) e 60 veloci (ταχεῖαι), tutte atheniesi; e inoltre con 34 navi veloci di Chio e di altri alleati (Thuc. VI 43, 1). Poi ne aveva ricevute in soccorso 10 veloci con Eurymedonte, ridotte poi di 1 (VII 16, 2. 31, 3). Lasciando fuori conto le navi pesanti, che verisimilmente non entravano in battaglia se non in casi estremi, Nicia doveva disporre nel luglio 413 (prima dell'arrivo di Demosthene) di 103 navi veloci. Viceversa, nella battaglia ch'egli dovette allora combattere dentro il Porto grande, contro 80 triere syracusane ne mise in acqua solo 75 (VII 37, 3). Ciò significa che nel periodo dal 415 (o 414 se si considera l'inizio delle operazioni a Syracusa) all'estate 413 erano divenute inutili, per logorio dei materiali e diserzione di equipaggi, 28 navi veloci su 103: ossia 27 %. Nella medesima battaglia, Nicia perdette 7 triere (VII 41, 4): altre furono danneggiate: il numero di queste ultime si deduce dagli avvenimenti posteriori. Difatti, poco dopo la battaglia sopraggiunse Demosthene che conduceva, come vedremo, 33 navi veloci. Le due squadre, la superstite di Nicia e la nuova di Demosthene, combattono di nuovo di lì a non molti giorni; e sommano a 86 unità (VII 52, 1). Se ne desume che Nicia disponeva allora di sole 53 unità (86—33). La differenza fra 75 e 53 resta così distribuita: 7 navi affondate, 15 danneggiate: il rapporto è perfetto. Così si rettifica il vago πολλάς di VII 41, 4. All'arrivo

Digitized by Google

di Demosthene, Nicia aveva dunque inefficiente il 48,5 % della sua squadra originaria. Applicando questo tasso tanto alle navi atheniesi, quanto alle alleate, e ritenendo soltanto che per una piccolissima frazione fosse minore la crisi fra le atheniesi, risulta che all'arrivo di Demosthene, Nicia aveva 36 navi veloci atheniesi, 17 alleate. Valga per chiarezza la seguente tabella:

I. — Squadra di Nicia.

Navi veloci (*ταχεῖαι*)	in arrivo	superstiti	perdite %	alleati %
degli Atheniesi:				
1ª squadra	60			
2ª squadra (Eurymedonte)	9			
Totale	69	[36]		
degli Alleati	34	[17]	48,5	33
Totale generale	103	53		

Questo risultato corrisponde appieno alla sostanza della lettera di Nicia agli Atheniesi (VII 13. 14). Le cause di deperimento del materiale navale (VII 12,3) operavano in maniera uniforme sugli scafi atheniesi e sugli alleati. Le diserzioni negli equipaggi, per quella parte ch'era costituita da *θεράποντες* (= *δοῦλοι*) (1) e da *ξένοι*, dovevano del pari verificarsi in percentuale approssimativamente identica così fra le

(1) Che fra gli *ἐρέται* ci fossero schiavi, e che per schiavi si debbano interpretare i *θεράποντες*, risulta dal confronto di Thucydide VII 13, 2 con IV 16, 1 e VIII 73, 5. Alla vigilia delle Arginuse questa consuetudine fu continuata, ma, come conveniva al momento, intensificata sino a una leva in massa, cfr. Senofonte *Hell.* I 6, 2: *εἰσβιβάζοντες τοὺς ἐν τῇ ἡλικίᾳ ὄντας ἅπαντας καὶ δούλους καὶ ἐλευθέρους*: frase la cui energia non è nel *δούλους*, ma nell'*ἅπαντας* (che, s'intende, non va poi preso alla lettera). Per compenso e per stimolo quella volta gli schiavi ebbero la promessa della cittadinanza: cfr. Aristofane *Rane* 33. 191. 693-4 e scolio (Hellanico).

Digitized by Google

ciurme atheniesi come fra le alleate. Quanto al personale tecnico (*ὑπηρεσίαι*, cfr. VI 31, 3), probabilmente era meno proclive ad abbandonare il suo posto, ma pativa i danni della stagione e i rischi delle pericolose sortite per approvvigionamento (13, 2): danni e rischi che è ovvio distribuire uniformi fra Atheniesi e alleati.

2. Le squadre miste di Nicia e di Demosthene. — Demosthene partì da Athene con 60 triere (VII 20, 2); delle quali 40 dovevano essere pesanti (Beloch *Gr. G.*² II 2, 297); delle 20 veloci, 10 furono da lui cedute a Conone per Naupatto (VII 31, 5), 1 gli si aggiunse con Eurymedonte (31, 2). Inoltre ne ebbe 5 da Chio (20, 1), 15 da Corcyra (31, 5), 2 da Thurii (33, 5). Totale: 33 veloci, di cui 22 alleate. Confrontando questo dato con quello relativo alla squadra di Nicia, si vede che mentre sotto Nicia gli alleati erano il 33 % del totale, sotto Demosthene erano il 66 %. Conseguenza di gravissimo rilievo, perchè i piloti e le maestranze atheniesi erano i migliori di tutta la Grecia (I 143, 1); e in particolare i Corcyresi avevano, ancora nel 433, l'anno della battaglia alle Sybota (v. sopra), una tecnica alquanto arretrata.

Quando le due squadre di Nicia e di Demosthene si furono unite, costituirono un complesso di 86 unità efficienti; dove le navi atheniesi erano (36 di Nicia + 11 sopravvenute =) 47, le alleate (17 + 22 =) 39; queste dunque erano il 45,3 % del totale. È quanto dire che in quella battaglia, la metà della linea era costituita da triere tecnicamente inferiori. Si consideri adesso lo svolgimento della battaglia. Le due ali avevano il mandato di *περιπλεῖν* (la tipica manovra che insieme al *διεκπλεῖν* riassume tutta la tattica marinara del tempo); è dunque presumibile che fossero costituite di elementi atheniesi, e per la destra è confermato da Thucydide (VII 52, 2). Il centro, invece, di alleati. Orbene: fu appunto il centro a cedere per primo: cfr. 52, 2 *τὸ μέσον πρῶτον ... ἔπειτα δὲ καὶ τὰς πάσας κτλ.*

Digitized by Google

Dopo questa battaglia le navi efficienti erano ridotte a 68 (VII 53, 3). Tuttavia, per l'ultimo combattimento ne furono adoperate 110 (60, 4): ma per giungere a tale cifra s'era dovuto mettere mano a tutte le navi disponibili, *ὅσαι ἦσαν καὶ δυναταὶ καὶ ἁπλοώτεραι* (60, 2). Siamo dunque in grado di valutare esattamente il numero delle *ἁπλοώτεραι*: 110 — 68 = 42. Donde saranno esse provenute? La congettura più ovvia che si possa fare è che fossero navi pesanti: o meglio il residuo delle 80 navi pesanti venute, 40 con Nicia, 40 con Demosthene: residuo che importa una perdita del 47,5 %, perfettamente corrispondente alla perdita dianzi accertata per la squadra di Nicia; ciò che è logico essendo le cause del deterioramento analoghe. La piccola differenza dell'1 % si spiega a sua volta col fatto che le navi di Demostene erano di recente arrivo. Anzi non dovrebbe esser dubbio che queste ultime costituivano il grosso di quelle 42 navi pesanti; giacchè Nicia avrà via via adoperato il meglio fra le ciurme delle sue 40 per riempire i vuoti verificatisi nelle veloci.

Resta dubbio come sia da interpretare la cifra di 18 per le perdite atheniesi (v. sopra) in quella battaglia, cifra confermata da Diodoro XIII 13. Si può credere col Grote che essa indichi solo il numero delle navi sconfitte sulla destra; si può credere che indichi il numero complessivo delle perdite; si può credere che indichi il numero delle sole navi *catturate* (*ἔλαβον*), da aggiungere al numero (7 secondo Diodoro) delle navi *distrutte* (*διαφθείρουσι*). Ma la seconda ipotesi è la preferibile, pel seguente motivo. Delle navi catturate, tutti gli equipaggi furono uccisi; Diodoro dice 2000 uomini incirca; la quale cifra è calcolata sopra una base di 10 triere, a 200 uomini ciascuna. Ne discende che le *catturate* erano 10-11: ciò che con le 7 *distrutte*, dà appunto un totale di 18. Questa ragionevole congettura ci introduce un poco più addentro nel computo delle percentuali. Le 7 navi distrutte dovevano essere, come già notammo, atheniesi (perchè della destra). Delle 11

Digitized by Google

catturate circa la metà solo atheniesi, dato il rapporto esistente allora fra navi alleate e navi atheniesi (v. sopra). Dunque, perdite atheniesi = 12. Perdite alleate = 6. Delle superstiti per conseguenza: atheniesi 47 — 12 = 35; alleate 39 — 6 = 33. Non andremo lontani dal vero dicendo che alla vigilia dell'ultima battaglia, le navi veloci erano atheniesi solo nel 50 %. Lo svantaggio tecnico si era aggravato.

La presenza delle 42 navi pesanti lo accentuava ancora sotto altro, evidente, rispetto. Non ci stupiremo dunque di leggere (VII 62, 4): *ἐς τοῦτο γὰρ δὴ ἠναγκάσμεθα ὥστε πεζομαχεῖν ἀπὸ τῶν νεῶν*. Parole che Thucydide mette in bocca a Nicia; e che fanno singolarissimo contrasto con l'ironica critica che Lacedemonio aveva enunciata intorno alla cattiva tecnica dei Corinthii e dei Corcyresi nella battaglia delle Sybota. La necessità costringeva gli Atheniesi a combattere adesso nel modo che avevano dianzi tenuto in ispregio.

E ora raccogliamo in una tabella i nostri risultati.

II. — **Squadre riunite.**

	in arrivo	luglio 413	settembre 413	perdite totali %
Navi pesanti (*στρατιώτιδες*)				
di *Nicia*	40 +			
di *Demosthene* . . .	[40]			
Totale	[80]		[42]	47,5
Navi veloci (*ταχεῖαι*)				
degli *Atheniesi* . . .	80 +	[47] +	[35] +	
degli *Alleati*	56	[39]	[33]	
Totale	136	86	[68]	50
Totali generali	216		110	
Alleati % sul tot.le n. veloci	41	45,3	48,5	

L'andamento dell'ultima battaglia navale nel Porto grande ne riesce molto chiarito. La descrizione in Thucydide e in Diodoro rende il quadro piuttosto di una mischia che di una

Digitized by Google

ordinata battaglia. Tuttavia noi possiamo oramai scorgerne le fasi essenziali, e anche ricostruire la linea generale della manovra. I Syracusani avevano bloccato l'ingresso del Porto per impedire l'uscita degli Atheniesi; il blocco constava d'una barriera composta di navi (triere, barche e chiatte) collocate di traverso e saldamente ancorate (59, 3). Tale barriera era inoltre, al momento in cui la battaglia prese inizio, presidiata da un congruo numero di triere syracusane (70, 1). La prima manovra degli Atheniesi doveva consistere nel rompere la barriera, e superare la resistenza del presidio (69, 4). Questa manovra riuscì bene (70, 2). È evidente che vi dovettero essere destinate le navi più agili e veloci, le quali avevano modo di attaccare prima l'avversario presidiante, e poi di passare negli intervalli dello sbarramento per disgregarlo con l'arte del *διεκπλεῖν*. Si trattava dunque in massima delle 68 navi veloci. Le 42 pesanti venivano dietro a quelle, ed erano cariche di truppe pesanti e di arcieri e frombolieri; e avevano anch'esse un proprio còmpito: far fronte al grosso della squadra nemica che stava disposta *κατὰ τὸν ἄλλον κύκλῳ λιμένα, ὅπως πανταχόθεν ἅμα προσπίπτοιεν τοῖς Ἀθηναίοις* (70, 1). Quando già la rottura dello sbarramento era bene avviata, cominciò dunque la seconda fase della manovra. I Syracusani da tutt'intorno le rive del Porto corsero impetuosi contro la seconda linea (pesante) atheniese (70, 2); e la battaglia si accese *οὐ πρὸς τῷ ζεύγματι ἔτι μόνον...*, *ἀλλὰ καὶ κατὰ τὸν λιμένα*. Gli Atheniesi cominciarono col difendersi scaricando le artiglierie (giavellotti, frecce, pietre: 70, 5). Poi si fecero all'arrembaggio. Ma si disegnò allora il piano dei Syracusani, verisimilmente suggerito dall'ammiraglio corinthio che partecipava alla lotta. I Syracusani, preso contatto col nemico, cominciarono a manovrare all'indietro, prua al nemico. Il moto di retrocessione si svolgeva su linee divergenti, dalla bocca del Porto, dove si era accesa la battaglia, verso la spiaggia semicircolare all'interno (Diod. XIII 15: *ποιουμένων τὰς ἀνακρούσεις τῶν μὲν ἐπὶ τὸ αἰγιαλὸν, τῶν δ' εἰς τὸ μέσον*

Digitized by Google

τοῦ λιμένος, τινῶν δὲ πρὸς τὰ τείχη). Gli Atheniesi, a cui era stato comandato di agganciare con arpioni di ferro gli scalmi nemici (62, 3: χειρῶν σιδηρῶν ἐπιβολαὶ αἳ σχήσουσι τὴν πάλιν ἀνάκρουσιν τῆς προσπεσούσης νεώς) e che in parte vi erano riusciti al primo cozzo, avevano anche l'ordine di non lasciar fuggire in dietro le navi avversarie, ma di tentarne la rovina (63, 1: συμπεσούσης νηὶ νεὼς μὴ πρότερον ἀξιοῦν ἀπολύεσθαι ἢ τοὺς ἀπὸ τοῦ πολεμίου καταστρώματος ὁπλίτας ἀπαράξητε). E perciò furono, o per necessità meccanica o per volontà degli ufficiali, trascinati a secondare il moto di retrocessione. Così perdettero contatto fra sè e si trovarono di più in più lontani dall'apertura del Porto, di più in più vicini alla riva interna, quasi tutta posseduta dal nemico. Durante questa fase, il combattimento fu durissimo; nel complesso però le perdite maggiori erano di Syracusa, che vi logorò circa $^1/_3$ delle sue navi (72, 3). Ma s'iniziò la terza fase. Una parte di quegli Atheniesi che il moto di retrocessione aveva trascinati in direzione di nord, si vennero a trovare impigliati nella mischia quasi sotto le mura della città, in cospetto del popolo e dell'esercito nemico (Diod. XIII 17). O che subissero l'efficacia di questa pressione psicologica, o che di fatto si trovassero in minor numero, o che fossero men valenti, certo è che a un tratto cedettero — e fuggirono. La loro fuga travolse prima i più vicini; poi, di mano in mano che il terrore si propagava, tutti gli altri.

La rotta aveva dunque per cause: *a)* una manovra fallita, la manovra cioè delle navi pesanti (seconda linea atheniese); *b)* la rottura della linea in un suo punto più debole, debolezza tecnico-psicologica. Entrambe queste due cause essenziali trovano il loro pieno riscontro nelle due premesse dianzi chiaramente emerse dalla nostra analisi statistica: *a)* intervento nella battaglia di navi pesanti escluse per solito dalle manovre; *b)* troppo grande percentuale di alleati nella massa degli equipaggi.

Digitized by Google

3. Truppe ed equipaggi. — Sarebbe certo utile alla intelligenza degli avvenimenti, se potessimo farci un'idea altrettanto precisa sul numero delle truppe e degli equipaggi trasportati su queste squadre navali e combattenti in esse e per esse.

Cominciamo col metterci sott'occhio i dati di Thucydide sul numero delle truppe mandate in Sicilia.

(*Vedi Tabella pagina seguente*).

La cifra più controvertibile fra tutte queste è il 3000 di Plutarcho. Il Beloch la impugna; ma si tratta soprattutto di stime. Teniamo comunque presente la eventualità che la cifra della fanteria leggera possa essere inferiore di 1000, forse di 2000. Era regola (che si desume da Thucydide stesso, passi citati) che ogni hoplita e cavaliere avesse il suo attendente, hyperetes; ci saranno state eccezioni, beninteso; rarissime tra i cavalieri, men rare fra gli hopliti specie mercenari; ma insomma su 10.900 uomini di truppa, dei quali 1400 circa epibati, ci saranno pure stati 8-9000 hyperetai (1). Andrebbero ancora aggiunti i soccorsi venienti dalle città siciliane (VI 98, 1. 103, 2): su cui però siamo ridotti a stime congetturali. Restino per ora fuori conto.

E passiamo alla fine della spedizione. Abbiamo veduto che nell'ultima battaglia c'erano 42 triere pesanti cariche di truppe: press'a poco quante ne avevano con sè Nicia e Demosthene all'arrivo. Sicchè il numero delle truppe che vi si affollavano (hopliti e psiloi) sarà stato anch'esso press'a poco uguale a quello delle truppe comandate da quei due generali, da 6500 a 8000: teniamoci però a 8000 perchè espressamente Thucydide rileva che le navi erano molto cariche (67, 2. 60, 4).

---

(1) Dei passi citati per gli hyperetai il III 17, 3 viene di solito impugnato come non autentico. Del resto gli altri passi addotti confermano validamente il III 17, 3.

Digitized by Google

III. — **Truppe e servizi d'ogni arma.**

	Atheniesi	Alleati	Totali parziali	Totali complessivi	Osservazioni e fonti
1. *Hopliti regolari* (ἐκ καταλόγου)					
I spedizione (Nicia)	1500	[2550]	[4050]		VI 43.
III spedizione (Demosthene)	1200	[3480]	[4680]	[**8730**]	VII 42, 1. 20, 2.
2. *Hopliti epibati*					
I spedizione (Nicia)	700	[350]	[1050]		VI 43: e 34 navi alleate.
II spedizione (Eurymedonte)	[100]	—	[100]		10 navi atheniesi.
III spedizione (Demosthene)	[100]	[220]	[320]	[**1470**]	10 navi athen.; 22 alleate.
Totali degli hopliti					
I spedizione	2200	[2900]	5100		VI 43.
II spedizione	[100]	—	[100]		
III spedizione	[1300]	[3700]	5000		VII 42, 1. 20, 2.
Totali generali	**3600**	**6600**	**10200**	[**10200**]	
3. *Cavalieri*					
I spedizione (Nicia)	30	—	30		VI 43.
rinforzi primavera 414	280	400	680	**710**	VI 94, 4. 98, 1.
4. *Psiloi* (fanteria leggera)					
I spedizione (Nicia)			1300		VI 43.
III spedizione (Demosthene)			3000	**4300**	Plutarcho *Nicia* 21.
5. *Hyperetai* (attendenti)					III 17, 3. VI 102, 2.
per hopliti e cavalieri				[**8790**]	VII 75, 5. IV 16, 1.
TOTALE ASSOLUTO				[**24000**]	

Digitized by Google

Ma comprendiamo in questa cifra anche gli epibati (circa 700) delle 68 navi veloci (v. sopra). A terra rimase un minore esercito, che Nicia distese quanto più potè lungo la riva del Porto (69, 3). Per valutarne la massa, possiamo seguire due vie: 1° Se le perdite dianzi accertate per gli equipaggi salivano allora a circa il 50 %, per l'esercito, dove le diserzioni non avevano certo le proporzioni che sono da pensare per una moltitudine di stranieri e di schiavi, bisogna attenersi a una percentuale assai minore, circa il 20 %: troviamo così un totale di circa 12.000, dei quali dunque stavano a terra circa 4000. Il combattimento più grave sostenuto da questo esercito durante il 414 fu quello sull'Epipole, dopo l'arrivo di Demosthene; dove secondo Diodoro XIII 11, 5 perirono 2500 uomini, 2000 secondo Plutarcho *Nicia* 21 fine; ma Thucydide VII 45, 2 non dà cifre, e dice soltanto *ἀπέθανον οὐκ ὀλίγοι αὐτῶν τε καὶ τῶν ξυμμάχων*. E certo il nostro calcolo è approssimato piuttosto per eccesso che per difetto (1). — 2° Al medesimo risultato conduce la seconda via a cui alludevo. Al momento della grande ritirata gli Atheniesi divisero l'esercito in due parti; la minore, sotto Nicia, precedeva; la

---

(1) Non ho modo di consultare la diss. di Joh. Mälzer *Verluste u. Verlustlisten im griech. Altert. bis auf die Zeit Alex. d. Gross.* (Iena 1911; Weida 1912). — Ma si vedano i seguenti dati per il periodo decennale della guerra archidamica: perdite sopra una forza bilanciata media di 13-16000 uomini (II 31, 2):

432,	Potidea	150	I 63, 3
429,	Spartolo	430	II 79, 7
427,	Platea	25	III 68, 2
426,	Egitio	120	III 98, 4
425,	Isthmo	50	IV 44, 6
424,	Delio	1000	IV 101, 2
422,	Amfipoli	600	V 11, 2.

La lista non è compiuta certo, ma utilissima come criterio: dà un totale di 2375 morti; a cui fanno riscontro 4400 hopliti morti per la peste (III 87). — Si veda ora la seguente tabella sui rapporti fra morti

Digitized by Google

maggiore, con Demosthene, stava alla retroguardia; nel mezzo erano incolonnati i bagagli e i non combattenti (78, 2). La divisione comandata da Demosthene, quando alla fine venne ad arrendersi, dopo aver subite alquante perdite (80, 4. 81, 2. 82, 1), constava di 6000 uomini (82, 3). È facile risalire a un totale di 10-11.000 armati; e da questo ai 12.000 dianzi calcolati (tenendo conto assai largo delle vittime dell'ultima battaglia navale).

A tali 12.000 sono da aggiungere gli attendenti e assimilati, che durante la predetta battaglia rimasero nel campo al servizio dei bagagli, delle tende, ecc. Qui è il caso di applicare il rapporto del 50 %; perchè a diminuire questo contingente operarono le medesime cause che scemarono gli equipaggi: dunque saranno discesi a 4.500.

Sono ancora da aggiungere gli equipaggi delle 110 navi. È norma costante di Thucydide e di Senofonte (per quel che ci è dato vedere cfr. VI 8, 1. VIII 29, 2 ed *Helleniche* I 5, 5-7) di valutare a 200 in media per ogni nave gli uomini della

---

e mobilitati nella recente guerra delle nazioni (cfr. il saggio di C. Gini e L. Livi in " Metron „ IV (1924) p. 352 n. 1):

	%		%
Stati Uniti	2,7	Austria-Ungheria	13,3
Inghilterra (con India)	10,5	Germania . . .	13,8
Italia	10,6	Francia	16,1
Belgio	12,7.		

Donde appare che per le truppe atheniesi a Syracusa è già alto un tasso di mortalità del 10 %. C'erano poi i degenti per ferita e per malattia (VII 75, 3) che furono in parte abbandonati al momento della ritirata: non è ben chiaro se Thucydide li comprenda nel o li escluda dal numero totale di 40.000 (*ibidem* 5). Volendo escluderli, bisogna calcolare quanti fra essi potevano essere i più gravi. È certo supposizione alquanto eccessiva che questi ultimi fossero tanti quanti i morti e cioè un altro 10 %. A tal riguardo, male servono i raffronti con l'età moderna, perchè i metodi di raccolta e spedalizzazione dei feriti e dei malati si sono oggi radicalmente mutati.

Digitized by Google

ciurma; nel nostro caso è anche verisimile che a tale cifra si arrivasse effettivamente perchè, in considerazione delle manovre ardue e complesse da eseguire (v. sopra), saranno stati al loro posto, oltre i 170 rematori dei 3 banchi, anche i 30 *περιπλέω*. In tutto per conseguenza: 22.000. Manca ogni dato anche approssimativo per i contingenti venuti in aiuto di Athene dalle città di Sicilia. Ma in complesso, sommando $12.000 + 4.500 + 22.000 + x$, si giunge a una cifra che è assai vicina a 40.000.

Alla valutazione di 40.000 è giunto appunto anche Thucydide VII 75, 5, secondo cui dopo la ultima battaglia navale, al momento della grande ritirata, *μυριάδες τοῦ ξύμπαντος ὄχλου οὐκ ἐλάσσους τεσσάρων ἅμα ἐπορεύοντο*. Inutile porre il problema se questa stima dello storico antico risponda appieno alla realtà: perchè il problema sarebbe insolubile. Dobbiamo dire soltanto che *tale stima è conforme al complesso di tutti gli altri dati forniti dal medesimo Thucydide* e dalle altre fonti contemporanee.

Si badi che di questa massa Thucydide indica anche chiaramente il vario destino durante e dopo la ritirata. Ho già osservato che le truppe *stricto sensu* costituivano 2 divisioni (Nicia e Demosthene). Della divisione Demosthene ho già segnalato la fine per resa (82, 2 *ὅπλα παραδοῦναι*; 82, 3 *παρέδοσαν οἱ πάντες σφᾶς αὐτοὺς ἑξακισχίλιοι*). Della divisione Nicia è descritta la ressa al fiume Assinaro (84, 3: si tratta di armati: *ἀθρόοι ἀναγκαζόμενοι χωρεῖν ἐπέπιπτόν τε ἀλλήλοις καὶ κατεπάτουν, περί τε τοῖς δορατίοις καὶ σκεύεσι οἱ μὲν εὐθὺς διεφθείροντο, οἱ δὲ ἐμπαλασσόμενοι κατέρρεον* cfr. 85, 1 *τοῦ στρατεύματος*), poi la capitolazione (85, 2); e inoltre è precisato che *τὸ ἀθροισθὲν τοῦ στρατεύματος ἐς τὸ κοινὸν οὐ πολὺ ἐγίγνετο* [circa 1000 cfr. 87, 4], *τὸ δὲ διακλαπὲν πολύ, καὶ διεπλήσθη πᾶσα Σικελία αὐτῶν*: ... *μέρος δέ τι οὐκ ὀλίγον καὶ ἀπέθανε*: cfr. 85, 3-4. Della grande massa non combattente, anche di questa è data chiara notizia, sebbene (ed è naturale) con minore rilievo: del resto è regola per

Digitized by Google

Thucydide di riferire soltanto i dati che riguardano la fanteria pesante e la cavalleria, più raramente la fanteria leggera (v. la descrizione di Delio IV 93. 94. 101, 2). Dice dunque che i mercenari fuggirono: quelli che non eran fuggiti ancora si disponevano a fuggire o fuggivano già al principio della ritirata (75, 5); i più costanti, parte perirono nelle varie scaramucce lungo la durissima marcia, parte fuggirono alla fine, parte furono catturati con le truppe, e si sottrassero alla schiavitù scampando più tardi a Catania (85, 4). La scomparsa di questa massa mercenaria era però in massima già avvenuta dopo i primi giorni: senza di che, non si spiegherebbe come mai Nicia potesse nella marcia precedere di 50 stadi (circa 8 km.) la divisione Demosthene (81, 3); laddove all'inizio essi serbavano più stretto contatto (*ἐν πλαισίῳ*, 78, 2) con un intervallo di circa 3 km.; quanti cioè bastavano allo sfilamento dei non combattenti. Che i viveri e qualche attrezzo fossero oramai trasportati, contro il solito, dai medesimi soldati di fanteria e di cavalleria, è testimoniato da 75, 5.

Contro la valutazione che Thucydide ha proposto dei circa 40.000, noi non abbiamo per conseguenza alcun dato da far valere. Il punto più debole di quella valutazione pare che consistesse nella mancanza di cifre precise per i contingenti venuti a Nicia dalla medesima Sicilia; pei quali è evidente che Thucydide non ha trovato esatte testimonianze, perchè li designa sempre con espressioni generiche (p. e. VI 103, 2: *τῶν Σικελῶν πολλοὶ ξύμμαχοι*). Ma pel medesimo motivo noi, che non abbiano su questo punto il sussidio di altre testimonianze, dobbiamo piuttosto confessare la nostra ignoranza che tentare congetture non osate da Thucydide. Nè possono valere come testimonianze di scaturigine diversa, e tanto meno di scaturigine migliore, il dato di Diodoro XIII 21, 3 e quello di Isocrate *de pace* 86. Diodoro inserisce in una orazione da lui elaborata questa frase: *τριήρεις δὲ διακοσίας εἰς Σικελίαν ἀπεσταλκότας καὶ τοὺς ἀγωνισομένους ἄνδρας*

Digitized by Google

πλείους τῶν τετρακισμυρίων: frase in cui non mi riesce di sentire altro che un'eco del dato thucydideo. Diodoro non s'è assunto il faticoso ufficio di fare il conto delle truppe di terra e di mare *mandate* in Sicilia da Athene: si è limitato a riprodurre grosso modo la cifra finale complessiva enunciata da Thucydide: e ha salvato l'esattezza con quel *πλείους*. Quanto a Isocrate, non contiene che un'amplificazione oratoria della cifra che leggiamo in Thucydide o di altra analoga: dice cioè che in Sicilia " perirono „ 240 triere e 40.000 uomini; dove è ugualmente falso che le triere fossero 240, e che le vittime salissero alla cifra colossale di 40.000.

Una massa di 40.000 che marciava sopra una sola strada, doveva formare una colonna di 5 km. o ancora più; così all'inizio; poi via via sempre meno; all'ultimo (e già lo vedemmo) l'ordine di marcia fu addirittura mutato. Ma solo a condizione che la colonna avesse una simile lunghezza è spiegabile lo svolgimento delle prime tappe della ritirata (1).

1° giorno,	stadi 40	= km. 6	VII 78, 4
2° giorno,	„ 20	= km. 3	„ „
3° giorno,	„ 5-6	= km. 1 circa	VII 79, 6

La marcia si svolgeva difatti, fin dal primo giorno, sotto l'assillo del nemico: gli Atheniesi avanzavano con le armi in pugno: i Syracusani *παριππεύοντές τε προσέκειντο καὶ ἐσακοντίζοντες οἱ ψιλοί* (78, 3). Che cosa doveva accadere? La testa della colonna procedette lentamente, dietro a quella si snodò il resto; dopo 6 km. circa la retroguardia avrà progredito di 1 km. circa rispetto al punto di partenza; l'avanguardia si accampò in luogo aperto protetto da un colle, e attese che tutta la colonna l'avesse raggiunta: solo così la

(1) Prendo come base del calcolo lo stadio itinerario di m. 150: cfr. VII 59, 3. Senza con ciò voler pregiudicare la questione topografica intorno alla ritirata degli Atheniesi.

Digitized by Google

durata effettiva della marcia poteva essere uguale per tutta la colonna. Se il tempo necessario per coprire una tappa di 6 km., circa ore 1 $^1/_2$ in quelle congiunture, non si dovesse sommare col tempo necessario per lo sfilamento di una colonna lunga 5 km. circa, e cioè ancora press'a poco ore 1 $^1/_2$, gli avvenimenti di quel giorno sarebbero incomprensibili. I 40 stadi della 1ª tappa sono dunque, a mio avviso, una indiretta ma chiara conferma dei 40.000 uomini valutati da Thucydide. — Le deduzioni pei giorni successivi sono troppo evidenti perchè occorra insistervi (1).

Preferisco non formulare alcuna cifra complessiva pel numero di uomini mandato da Athene in Sicilia. Il calcolo del Böckh pare anche a me in eccesso. Movendo dai dati che ho dianzi vagliati si risalirebbe a un 60.000. Ma non voglio tentare una valutazione che Thucydide non ha tentata. Toglie fondamento a qualsivoglia congettura il fatto che alla partenza le triere non erano equipaggiate completamente (VI 50, 2); e poichè ignoriamo quanti vuoti ci fossero, manca la base al calcolo.

4. Tonnellaggio. — La valutazione proposta da Thucydide può essere messa in dubbio anche da un altro punto di vista: avevano le navi, sia stratiotides che tacheiai, sempre un equipaggio di 170-200 uomini? Il Beloch *o. c.* 292 lo nega. Per lui le navi pesanti portano 200 uomini come le veloci, ma di questi 140 sono di truppa, 60 di remo. Tale teoria ci conduce ad affrontare il problema del tonnellaggio di quelle triere e veloci e pesanti di cui fin qui si è discorso.

a) Che le navi stratiotides avessero 60 remi non solo non è detto da alcuna testimonianza, ma, — se non erro, —

---

(1) Uno sfilamento di km. 5 circa doveva avere anche la colonna persiana che per l'Anopea operò l'avvolgimento delle Thermopyle; cfr. Kromayer *Antike Schlachtfelder* IV 1 (1924) p. 52. Anche quella fu una tappa comparativamente breve, e in condizioni particolarmente difficili.

Digitized by Google

è chiaramente smentito. In tutti i documenti epigrafici dove è menzione di triere con la indicazione del numero dei remi s'incontrano *due soli tipi*: o triere a 200 remi, o triere per cavalli a 60 remi. È mai possibile che un caso stranissimo ci abbia sottratto proprio le sole testimonianze epigrafiche dove fosse menzione di stratiotides a 60 remi? Si badi che la sola distinzione che appaia nelle epigrafi fra triere e triere è fondata sul numero dei remi. Cfr. I. G. II 757. 798. 800. 807. 808. Dove si parla dei trierarchi e dei loro obblighi, nessun cenno a differenza fra *ταχεῖαι* e *στρατιώτιδες*: dunque, quanto ad attrezzatura, differenza non c'era.

b) Posso citare due casi tipici in cui sono usate navi stratiotides. Uno è il caso della spedizione contro Melo. Thucydide V 84, 1 ci dà 38 navi, e 1200 hopliti atheniesi + 1500 alleati + 300 arcieri = 3000 uomini armati (e 20 hippotoxotai). In media 78 uomini per nave. Si arriva ai 140 voluti dal Beloch solo con l'aggiungere gli hyperetai. Che le navi fossero tutte *στρατιώτιδες*, almeno le 30 atheniesi, e non in parte veloci, sembra risultare da I. G.² I 97, che anch'io ritengo debba riferirsi a tale impresa. Anche per l'impresa di Sicilia dovremmo dunque trovare sulle stratiotides un numero di hyperetai proporzionato a quello degli hopliti. Invece il Beloch 293 è costretto a calcolare 1400 hyperetai di contro a 4000 hopliti. — Ma c'è di peggio. Nella guerra ionica (v. sotto) troviamo che Athene impiega 25 stratiotides per 3500 hopliti; il che, come rileva anche il Beloch II² 1, 380 n. 4, dà una media di 140 per nave: *ma ne restano affatto esclusi gli hyperetai*: che davvero proprio quella volta gli hopliti di Athene ne facessero a meno? — Sicchè nei soli due casi in cui (a prescindere dalla impresa siciliana) si trovano o con probabilità o con certezza navi stratiotides, lo spazio disponibile non concorda con la ipotesi del Beloch: o meglio concorda solo a condizione di crescere, diminuire o sopprimere, secondo che ogni volta torni conto, il numero degli hyperetai.

c) Credo da ultimo che sia possibile rintracciare almeno

Digitized by Google

un esempio di triere che hanno una capacità superiore a quella massima di 200 uomini. Senofonte *Helleniche* V 4, 56 narra che i Thebani, oppressi da carestia di frumento, *πέμπουσι ἐπὶ δυοῖν τριήροιν ἄνδρας εἰς Παγασὰς ἐπὶ σῖτον δέκα τάλαντα δόντες*. Il grano fu comperato e poi caricato sulle 2 navi; ma il nemico che vigilava catturò il grano e le triere e imprigionò i rematori, non meno di 300. Quest'ultima cifra corrisponde appieno all'equipaggio, un po' ridotto, di due triere normali (170 × 2): e forse è calcolata appunto su tale base. Quanto al grano, se fosse stato pagato a 3 dramme il medimno (secondo il dato di Aristofane *Eccles.* 547), con 10 talenti se ne compravano 20.000 medimni. Ma è improbabilissimo, perchè quello è prezzo minimo, e questo invece era tempo di guerra e carestia. Atteniamoci al dato I. G. II 1, 631 che fa salire il prezzo a 6 dramme: ne risultano 10.000 medimni: 5000 per nave. In ultima ipotesi potremmo scendere anche a 3000. Orbene, essendo 1 medimno = 58,941 l. = 0,058941 m^3 ne abbiamo che ciascuna di quelle 2 triere aveva una portata di 294 e rispettivamente 176 tonnellate. Potevano per esempio essere *μυριοφόροι* (cfr. Th. VII 25, 6) = 260 tonn. = 10.000 talenti peso. Ossia *ὁλκάδες* bensì; ma mosse (oltre che da vele) da tre ordini di remi, con circa 150-170 rematori (1). Anche la *μυριοφόρος* di Thucydide VII 25, 2 è verisimilmente manovrata a remi: senza di che male si spiegano i suoi movimenti dentro il porto.

Checchè sia di tutto ciò (sappiamo troppo poco di queste cose per essere recisi nelle affermazioni, e non si consiglierà mai abbastanza la prudenza) — tentiamo di valutare in con-

---

(1) Ho per qualche tempo supposto che il grano fosse caricato invece su *πλοῖα*. Ma non potendo trattarsi di grosse navi a vela (chè la situazione mal lo comportava), avrebbero dovuto essere una dozzina di caicchi da 500 talenti carico. E allora non riescirei più a rappresentarmi concretamente l'episodio. La frase di Senofonte *τόν τε σῖτον καὶ τὰς τριήρεις* è un'endiadi.

Digitized by Google

creto la portata della ipotesi che le stratiotides avessero una capacità complessiva superiore ai 200 uomini. Secondo i miei calcoli esposti di sopra, nella spedizione siciliana furono trasportati 20-24.000 uomini su 80 stratiotides; media 250-300 per nave oltre i rematori. A 70 kg. per testa sono 21 tonn. Arrotondiamo a 25-26: otteniamo un tonnellaggio che grecamente si esprimerebbe così: *τριήρεις χίλια τάλαντα φέρουσαι* ovv. *ἄγουσαι*. Il doppio di un *πλοῖον κωπῆρες* (IV 118, 5), di quelli che facevano servizio fra isola e isola. Il terzo di quelle *ὁλκάδες* di 3000 talenti così spesso ricordate nelle nostre fonti letterarie. Una triere *ταχεῖα* portando 200 uomini pesava, solo per ciò, 14 tonnellate: la stratiotis per conseguenza avrebbe avuto (*ceteris paribus*) un peso di 35, e il rapporto della veloce alla pesante sarebbe come 2 : 5. Rinunzio ad approfondire questo calcolo che condurrebbe a determinare il peso complessivo dei due tipi di nave e il volume: problemi che ho lungamente studiati, ma su cui mi sembra più savio aspettare nuovi elementi che enunciare soluzioni ipotetiche (1).

5. Conclusioni. — I risultati ottenuti debbono essere chiaramente definiti. Come premessa, bisogna separare con nettezza l'analisi statistica sull'armata atheniese di Sicilia dall'analisi statistica delle truppe ed equipaggi.

L'analisi sul numero e qualità delle navi ha permesso di segnalare i fattori tecnici della catastrofe siciliana, in armonia con lo studio delle battaglie combattute in quelle acque. Si dimostra come nel corso del 413 si fosse addirittura capovolta la posizione reciproca dei due nemici. L'impresa di

(1) Cfr. anche W. W. Tarn "Journal of Hellenic Studies", XXV (1905) pp. 137 sgg., 204 sgg. — Tutti gli esperti da me consultati concordarono nel rispondere negativamente al quesito se con i dati attualmente posseduti sia possibile un confronto tra i due tipi di navi (veloce e pesante) sia nella rapidità sia nel volume e nel peso.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

Sicilia era stata in origine deliberata per motivi politico-sociali. Ma dopo il ritiro di Alcibiade era stata in certa guisa deliberata per la seconda volta, freddamente, da Nicia: e questa volta per motivi tecnico-militari; essendo riuscita evidente la inferiorità dei Syracusani di fronte al corpo di spedizione comandato da Nicia. I casi dell'anno 413 rovesciarono il rapporto. Su questa base va impostata, a mio giudizio, la ricostruzione storica degli avvenimenti di quell'anno: con lo scopo di additare le cause che operarono quel rovesciamento e annullarono una previsione logicamente fondata. Del che io mi occupo altrove.

Quanto all'analisi sulle truppe e gli equipaggi abbiamo accertato che nella nostra tradizione non ci sono testimonianze sicure per invalidare il complesso delle notizie thucydidee su gli uomini arrivati in Sicilia e periti o dispersi poi nella catastrofe finale. Ciò dimostra il *valore relativo* di quelle notizie; non il *valore assoluto*: e tra quello e questo c'è dunque un margine d'errore e d'incertezza, ch'io non vedo come possa eliminarsi. Importa però di chiarire subito che quel margine d'errore è di assai poca conseguenza per l'intendimento storico dei fatti in questione, checchè sembri a un esame superficiale. La gravità storica della catastrofe siciliana non si misura tanto dalla massa degli uomini che vi andarono travolti, quanto dagli effetti. Ora è facile vedere che questi effetti, in ogni campo, risentono assai poco della differenza, apparentemente notevole, di 10.000 uomini in più o in meno. Poco nel campo sociale, perchè la differenza verte sopra elementi in massima parte non-atheniesi (contingenti di Sicilia; rematori delle stratiotides; hyperetai). Poco per conseguenza nel campo politico, perchè anche quella frazione di Atheniesi che va compresa nella massa di cui si discute apparteneva agli strati di minore efficacia politica. Militarmente poi, gli effetti si misurano dalle perdite in hopliti, in cavalieri, in maestranze navali (hyperesiai), in navi (cfr. VIII 1, 2): cifre su cui è men facile dubitare. Quanto infine all'esaurimento

Digitized by Google

finanziario, nessun calcolo congetturale (che io non vorrei tentare) potrebbe mai concludere con una evidenza maggiore di quella che deriva da VIII 15, 1: dove è detto come gli Atheniesi si vedessero costretti a intaccare la riserva ultima dei 1000 talenti (cfr. II 24, 1). Insomma, se pure piacerebbe di *sapere* qualche particolare con maggiore sicurezza, ne sappiamo abbastanza per *capire*.

" Graecorum iste morbus fuit quaerere quem numerum Ulixes remigum habuisset..... alia deinceps huius notae, quae sive contineas nihil tacitam conscientiam iuvant, sive proferas non doctior videaris sed molestior „ (Seneca *de brevitate vitae* XIII 2).

(*Continuerà*). ALDO FERRABINO

Digitized by Google

EPIGRAPHICA (1)

IV.

La iscrizione di Volubilis.

Ebbi a commentare negli " Atti della R. Acc. delle Scienze di Torino „ del 1918 (vol. LIII p. 453 sgg.) una epigrafe che, trovata nel Marocco a Ksar Faràoun (Volubilis), era stata pubblicata nei " Comptes rendus de l'Acad. des inscriptions et b. lettres „ 1915 p. 396 e poi largamente e con ottime osservazioni commentata da Éd. Cuq nel " Journal des Savants „ 1917 p. 481 segg.

Sebbene la iscrizione sia stata di recente ripubblicata con facsimile nelle *Inscriptions latines d'Afrique* 634, la ripeterò qui in minuscole per commodo del lettore:

M(arco) Val(erio) Bostaris filio Gal(eria tribu) Severo aed(ili) sufeti duovir(o) flamini primo in municipio suo, praef(ecto) auxilior(um) adversus Aedemonem oppressum bello. Huic ordo municipii Volub(ilitani) ob merita erga rem pub(licam) et legationem bene gestam, qua ab Diro Claudio civitatem Romanam et conubium cum peregrinis mulieribus, immunitatem annor(um) X, incolas, bona civium bello interfectorum quorum heredes non extabant suis impetravit. Fabia Bira Izeltae f(ilia) uxor indulgentissimo viro honore usa impensam remisit et d(e) s(ua) p(ecunia) d(edit) d(e)dic(avit).

Contro il Cuq che, seguìto dalla maggior parte degli epigrafisti, proponeva di correggere *incolas* in *incolis* e di distin-

(1) Cfr. " Riv. di filol. „ N. S. III p. 63 segg.

Digitized by Google

guere le concessioni fatte da Claudio agli *incolae* da quelle fatte ai Volubilitani, io sostenni doversi mantenere la lezione *incolas* e trattarsi d'una serie di concessioni parallele che Valerio Severo aveva impetrato da Claudio a favore de' suoi concittadini di Volubilis: fra le quali la attribuzione ad essi di *incolae*.

Queste mie osservazioni mi attirarono una cortese, ma severa reprimenda per parte del sig. Cuq (" Comptes rendus „ 1918 p. 227 segg.) Non so quanti solecismi giuridici avrei commesso con la mia tesi, la quale, sia detto a scanso d'equivoci, non era punto una congettura. Congettura era la correzione del testo proposta dal sig. Cuq. Io, conforme ai principî di quella " critica temperata „ che gode, pare, così mala fama, non avevo fatto che tentar d'interpretare il testo prima di ricorrere alla *ultima ratio* del correggerlo.

Chiarii in una breve nota pubblicata negli "Atti della R. Acc. delle Scienze „ vol. LIV p. 339 segg. che siffatti solecismi non mi erano ascritti dal sig. Cuq su altra base che su quella del dare, come di rado capita a lui, ma sovente capita ad altri giuristi, valore assoluto a certi principî e a certe formule giuridiche che hanno soltanto un valore contingente ed approssimativo; che in sostanza, astratti come sono, non si possono adattare sempre alla mutevole concretezza dei fatti. Ed era, anche questa, una cortese ed amichevole battaglia contro quella stessa tendenza che ho combattuto assai più vivacemente polemizzando con avversarî assai meno cortesi e moderati del sig. Cuq nella mia *Storia dei Romani* e soprattutto nel volume *Per la scienza dell'antichità* col nome di " formalismo giuridico „.

Senza replicare, a dir vero, alle mie argomentazioni il sig. Cuq in un'ampia nota pubblicata nei " Comptes rendus „ 1920 p. 338 segg. osservò che la correzione *incolis* " s'impose „ e che l'epigrafe ci prova l'esistenza a Volubilis d'un comune romano, preesistente al rescritto di Claudio, e d'una città punica i cui cittadini (gl'*incolae* della nostra epigrafe) avreb-

Digitized by Google

bero ricevuto da Claudio la cittadinanza romana per la mediazione di Valerio Severo.

Dopo ciò che altro mi rimaneva se non tacere? Tacqui dunque: come quando, tempo addietro, non essendo ancora scoperto il frammento dell'angolo destro superiore della nota iscrizione di Pompeo Strabone, per aver sostenuto che nella parte allora mancante doveva essere con dicitura abbreviata la indicazione della data e del luogo del decreto, io venni solennemente tacciato da E. Pais d'ignoranza dei principî più elementari della epigrafia.

Fortunatamente parlò in mia vece in modo affatto insperato una scoperta recente. Proprio come nel caso citato decise la controversia col Pais il frammento mancante della iscrizione di Pompeo Strabone, venuto alla luce, il quale conteneva, abbreviate, coi termini ad un dipresso da me proposti *exempli causa,* le indicazioni del tempo e del luogo (1). Onde il Pais ebbe a scrivere (senza, ben inteso, citarmi) che la nuova scoperta *ci* ammonisce ad essere cauti nel commentare e supplire le iscrizioni. E cauti, certo, bisogna essere tutti e sempre. Ma quel *ci* nel caso particolare non poteva essere che un *pluralis maiestatis.*

Un altro testo di Volubilis decide dunque la cortese controversia col signor Cuq. Comunicato alla Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere dal sig. L. Châtelain, esso è stato brevemente, ma con dottrina e sagacia, commentato da L.-A. Constans nel " Musée Belge „ 1924 p. 103 segg. Lo riproduco qui secondo la trascrizione data dal Constans:

Ti(berio) Claud(io) Caes(ari Aug(usto) Divi fil(io) Ger(manico) p(ontifici) m(aximo), trib(unicia) pot(estate) IV, co(n)s(uli) III, desig(nato) IV, imp(eratori) VIII, p(atri) p(atriae), munic(ipium) Volub(ilitanorum), imp(etrata) c(ivitate) R(omana) et conubio et oneribus remissis, d(ecreto) d(ecurionum) d(edit). M(arcus) Fadius Celer Flavianus Maximus proc(urator) Aug(usti) pro leg(ato) dedicavit.

---

(1) V. " Atti della R. Acc. delle Scienze di Torino „ XLV p. 144 segg. e XLVI p. 727 segg.

Digitized by Google

Sono dunque quelli di Volubilis e non gl'*incolae* che hanno avuto *civitas* e *conubium* e *immunitas*. E il solo Comune ivi esistente, Comune presumibilmente d'ordinamento punico, è stato trasformato da Claudio in municipio romano. La ipotesi della coesistenza di due Comuni, il punico e il romano, cade senz'altro alla luce di questa epigrafe, senza bisogno di confutazione ulteriore. E, se ben si rifletta, la congettura che, coesistendo due Comuni, uno romano ed uno peregrino, Severo fosse stato nell'uno sufete e nell'altro edile e duoviro e che nel suo *cursus honorum* registrato dalla epigrafe, la carica avuta in quello s'inserisse tra due cariche avute in questo, doveva apparire, anche di per sè, quanto mai forzata. Ma la ipotesi altresì che Valerio sia stato prima sufete nella sua patria, poi edile e duoviro quando la città è divenuta municipio romano e che per la sua importanza la carica anteriore di sufete sia stata inserita tra le due di edile e di duoviro è di nuovo assai forzata anch'essa ; e l'*in municipio suo* sembra riferirsi a tutte le cariche precedentemente enumerate e non al solo *flamini primo* e contrapporle tutte all'ufficio di *praefectus auxiliorum* tenuto invece da Valerio non al servigio del Comune, ma a quello dell'Impero.

Del rimanente il presupposto stesso di queste congetture, che cioè nelle città di diritto romano non esisteva più il titolo di sufete, sembra arbitrario, e il materiale raccolto da Liebenam, *Städteverwaltung im röm. Kaiserreiche* p. 255 n. 1 (vedi in particolare Müller *Numism. de l'Afr.* II 149 n. 319 per Cartagine) sembra provare che, conforme appunto alla opinione del Liebenam, quella magistratura o almeno quel titolo sopravviveva in Africa anche talora in municipi o colonie romane. La iscrizione di Volubilis, quando non si voglia forzarne il testo, costituisce un altro argomento in favore di codesta tesi. Sono del resto i sufeti un'altra magistratura o un altro nome dei *duoviri* o *quattuorviri i. d.*? Non oso per ora pronunziarmi con sicurezza così in generale. Ma pel caso particolare di Volubilis la epigrafe mi fa propendere per la

Digitized by Google

seconda ipotesi. Una espressione come *sufeti duoviro*, ammessa la identità, sarebbe da dire poco corretta? Dubito che ciò possa asserirsi, e analogie non mancherebbero. Nè poi sarebbe equo pretendere da una donna barbara come Fabia Bira quella assoluta correttezza di espressione giuridica che possiamo esigere e troviamo attuata nei volumi p. e. del sig. Cuq.

Dopo ciò le difficoltà giuridiche che il sig. Cuq trovava alla possibilità della concessione del connubio ai Volubilitani cadono senz'altro, perchè *ab esse ad posse datur illatio*, e il significato della concessione rimane quello da me illustrato con l'analogia dei diplomi dei veterani.

E quanto alle immunità, i tesori di sapienza giuridica che il sig. Cuq ha profuso per dimostrare che non poteva trattarsi se non dei *munera municipalia* serbano il loro valore come illustrazione di quei *munera*, ma non può trarsene neppure un picciolo per illustrare la nostra epigrafe dove non si tratta punto dei *munera* dei *municipes* o degli *incolae* di fronte al loro *municipium*. E non è meno ovvio che con la parola *immunitas* adoperata così assolutamente a proposito di *municipes*, s'intende la immunità *sic et simpliciter* di fronte allo Stato, cioè, per dirlo alla greca, la *ἀτέλεια* e però anzitutto la immunità dalla imposta. Che non si tratti di questo, ma solo di *munera* o " carichi diversi „ assegnati dallo Stato ai Comuni sostiene invece ancora il Constans. Ma è chiaro che una interpretazione così limitata della *immunitas* non è richiesta dalla espressione della nuova epigrafe *oneribus remissis* ed è esclusa dall'altra, ove la *immunitas* non ha altra limitazione che quella della durata. E l'argomentazione del sig. Cuq che la *immunitas* nel senso di *ἀτέλεια* non si può concedere per un numero limitato di anni è più che a sufficienza confutata nella mia seconda nota che sembra essere sfuggita al Constans. E si può per soprabbondanza aggiungere un altro argomento. Nessuno ignora ormai le strette attinenze tra l'ordinamento cittadino del mondo ellenistico e quello del mondo romano. Sarebbe dunque strano (come è in

Digitized by Google

contrasto coi fatti) che un principe ellenistico potesse concedere ad una città l'*ἀτέλεια* per un numero limitato di anni (p. e. nella iscrizione di Brussa commentata nella prima di queste note epigrafiche) e che agli imperatori romani per scrupoli giuridici si permettesse bensì di concedere la immunità perpetua dalle imposte, ma non la immunità temporanea. Che poi la immunità perpetua dalle imposte potesse chiamarsi *immunitas* ma la immunità corrispondente per dieci anni non potesse chiamarsi *immunitas annorum X*, contro ciò si possono addurre e ho addotto altrove argomenti specifici: ma in fondo si tratta di una di quelle asserzioni che basta formulare nettamente per vederne la insostenibilità.

In un punto fondamentale peraltro io credo che vada mantenuta integralmente la interpretazione data dal Cuq (1), e qui dissento dall'ultimo commentatore. Pel Constans, il *suis impetravit*, dal momento che il *suis* non si contrappone più ad *incolis*, non è più necessario integrarlo sottintendendo *civibus*. Si tratta piuttosto degli uomini che Valerio ha comandato come capo militare. " Ces hommes étaient les citoyens de la cité punique dont il était sufète: il en a formé une *harka* qu'il a mise au service des Romains. Nous avons déjà observé la ressemblance de la formule civitas Romana et conubium cum peregrinis mulieribus avec celles des diplômes militaires „. È vero: quella somiglianza noi l'abbiamo osservata (" Atti „ LIII p. 455). Anche senza aggiungervi quella molto più incerta tra alcuni privilegi e immunità accordate ai veterani e la *immunitas annorum X* accordata in generale a quei di Volubilis. È però evidente che le concessioni di Claudio non si sono limitate ai membri della *harka*, ma si sono estese a tutta la *respublica Volubilitanorum* cioè a tutti i membri dell'antico Comune punico cui è stata concessa la cittadinanza,

---

(1) Essa è stata anche avvalorata con buone osservazioni da L. Cantarelli " Bull. archeol. comunale „ 1918 p. 218 sg.

Digitized by Google

vecchi, orfani, invalidi, vedove, tutti in generale e quelli che militavano e quelli che erano esenti o dispensati dal servizio militare o che, ad ogni modo, non militavano. Ciò pare ammesso anche dal Constans e del resto risulta chiaro da entrambe le iscrizioni ed è reso ovvio dalla verisimiglianza intrinseca. Ma, stando così le cose, è evidente che i *sui* ai quali si loda Valerio per aver ottenuto da Claudio la *civitas Romana* e il resto non sono i soli suoi commilitoni. Come mai si vanterebbe nella epigrafe il meno quando Valerio con la sua ambasceria ha ottenuto il più?

Ed ora riprendiamo brevemente alla luce della lettura ora assicurata, la questione degli *incolae*. Che sieno i cittadini dell'antico Comune punico è dunque escluso. Sono stranieri residenti. In che consiste pertanto la concessione fatta da Claudio in ordine agli *incolae* al municipio di Volubilis? Il Dessau, accettando dietro le mie osservazioni la lettura *incolas* già prima della nuova scoperta, propone in " Klio „ XVIII (1921) p. 253 n. 5 la ipotesi che la epigrafe alluda alla " Erlaubniss die *incolae* zu den Ämtern heranzuziehen „. Ed è congettura acutissima. Ma non fa dire alla iscrizione troppo più di quel che essa dice? Essa non dice già che Claudio permise ai Volubilitani di servirsi in un modo o nell'altro di *incolae* che erano già presso di loro; ma dice solo che Claudio diede ai Volubilitani degli *incolae*: dei nuovi *incolae*.

Ciò non sfugge al Constans, il quale molto recisamente scrive: " Sans doute il s'agit à Volubilis d'incolae étrangers domiciliés, non d'*attributi*, indigènes payant redevance et soumis à la juridiction de la commune romaine dont ils relèvent „. Dove quel " sans doute „ è in ogni caso di troppo. Ho sostenuto il contrario, cioè che si tratta appunto di indigeni in qnelle condizioni, richiamandomi agli *incolae contributi* della *lex coloniae Genetivae* (*CIL.* II 5439). È vero che ivi Huschke ha proposto di emendare *incolasque contributosque* distinguendo così gli *incolae* dai *contributi*. Ed è anche vero che questo emendamento, che il Mommsen non osa senz'altro

Digitized by Google

accettare (*Ges. Schriften* I 214), è senz'altro accettato dal Cuq. Ma ho timore che esso faccia il paio con la correzione *incolis* della iscrizione di Volubilis e cioè sia interamente arbitrario.

Che se vi sono altrove *incolae contributi,* nulla impedisce di pensare che Claudio abbia avvantaggiato il nuovo municipio di Volubilis mettendo alle sue dipendenze un certo numero di *incolae contributi* tra le popolazioni maure vicine. E ciò si spiega. Le città fenicizzate o almeno organizzate al modo punico come Volubilis dovevano essere ben rare in quelle regioni; ed è naturale che i Romani le costituissero come centri alla loro opera di civiltà e di romanizzazione. Sovrabbondavano invece le tribù indigene, prive di qualsiasi ordinamento che potesse paragonarsi, come il punico, all'ordinamento civico greco-romano. Che meraviglia che Claudio ne attribuisse un certo numero ai Volubilitani *eo iure* (per servirmi d'una espressione del Mommsen nel commento alla *lex coloniae Genetivae*) *quo Carnos Catalosque Tergestinis, Camunnos Brixianis Augustus attribuit*? Così, gratificando per un lato quei di Volubilis, egli preparava per l'altro le tribù libiche alla vita cittadina e però alla cittadinanza latina o romana.

Con ciò non voglio negare che è molto acuta la ipotesi presentata in proposito dal Constans. Egli si richiama a un provvedimento preso da Diocleziano per la restaurazione di Autun (Augustodunum) devastata dai barbari facendovi convenire, secondo riferisce Eumenio (*Paneg. Lat.* IV 4), *ex amplissimis ordinibus provinciarum incolas novos.* Qui a dir vero io rimango perplesso sul preciso significato giuridico che può avere nel retore dell'età dioclezianea il termine *incolae*, e l'allusione a *metoeci* che fa altrove lo stesso panegirista (VIII 4) non mi sembra risolutiva. Ed esito molto a ritenere col Constans che si tratti di *peregrini.* Ma, comunque, si capisce benissimo che in un centro della importanza di Autun, in una delle regioni più civili e fiorenti dell'impero potesse

Digitized by Google

Diocleziano invitare a stabilirsi uomini ragguardevoli di tutto l'impero o per lo meno di tutte le Gallie. Ben diverso era il caso di Volubilis, avamposto della romanità in regione barbara al confine estremo dell'impero: nella quale se Claudio avesse invitato a stabilirsi uomini *ex amplissimis ordinibus omnium provinciarum,* essi avrebbero preso l'invito come un invio a domicilio coatto. In sostanza io dubito assai che sussista effettivamente, in base ai dati forniti da Eumenio, il termine stesso del paragone; ma se il termine sussiste non sussiste la sua comparabilità. E anche qui le ipotesi escogitate per mantenere nel testo della *lex coloniae Genetivae* la correzione proposta dall'Huschke e per distinguere quindi a forza *incolae* e *contributi*, nonostante il monito del Mommsen (*nec negari potest incolarum nomine etiam eiusmodi homines* [*attributi vel contributi*] *recte comprehendi*), mi dànno la piena conferma che quella correzione è da respingere anche se, fino ad oggi, non posso allegare come per Volubilis una nuova scoperta a conferma del testo tramandato.

G. De Sanctis

Digitized by Google

SULLA CRONOLOGIA DEL PRIMO TRATTATO TRA ROMA E CARTAGINE

La questione concernente la cronologia del primo trattato tra Roma e Cartagine, non si può dire davvero chiusa dal momento in cui il Mommsen (1) enunciò l'ipotesi che il primo trattato tra Roma e Cartagine fosse proprio quello che Livio (VII 27, 2) pone nel 348 varroniano e Diodoro (XVI 69) sotto la stessa coppia consolare che egli equipara all'anno attico 344/3, e quindi con esso si dovesse identificare quello che Polibio pone al principio della repubblica sotto i consoli Bruto ed Orazio, specialmente perchè Diodoro dichiara esplicitamente che quello fu il primo (*πρῶται συνθῆκαι*). Essa ha certo avuto molta fortuna, ma non universale consenso, e tra gli oppositori vanno ricordati soprattutto Enrico Nissen ed Edoardo Meyer (2). In questi ultimi tempi, quasi contemporaneamente, E. Meyer, prendendo occasione da recenti osservazioni contro l'autenticità della data polibiana (3), e il Piganiol (4) sono tornati sul-

(1) *Römische Chronologie*[2] p. 320; *Römische Geschichte* I[8] p. 414.

(2) Nissen "Neue Jahrbücher„ 1867 p. 321; E. Meyer *Geschichte d. Alt.* II p. 813, e ultimamente nelle *Kleine Schriften* II pp. 295-297. Vedi anche Cavaignac *Histoire de l'antiquité* II p. 458 n. 2; Gsell *Histoire ancienne de l'Afrique du Nord* III 67, I 459; Tenney Frank *An economic history of Rom* p. 30 n. 29. Per una bibliografia delle trattazioni più antiche, vedi von Scala *Die Staatsverträge des Altertums.*

(3) Täubler *Imperium Romanum* I 268 sg.; Rosenberg in "Hermes„ LIV 1919 p. 164; Kahrstedt in "Gött. Nachrichten„ 1923 p. 100 n. 2, citati da E. Meyer nelle *Kleine Schriften* II p. 295 n. 3-5.

(4) Vedi in "Musée Belge„ XXVII 1923 pp. 177-188.

Digitized by Google

l'argomento, il primo mantenendo la sua posizione in favore dell'alta antichità del trattato, il secondo proponendo una soluzione nuova per la quale resterebbe ferma la tesi momseniana che il primo trattato è quello posto dalla tradizione annalistica nel 348, ma che questo si deve riconoscere in quello che Polibio dà come il secondo trattato, mentre quello che presenta come il primo sarebbe più recente di venti anni; Polibio poi avrebbe ignorato il testo, anzi l'esistenza del terzo trattato che secondo Livio (IX 43, 26) cadrebbe nel 306 (1). Le due soluzioni si somigliano in questo: la difficoltà di adattare le clausole espresse nel primo trattato alle condizioni del Lazio del 348: ambedue le tesi sono confortate dalla circostanza che Tito Livio parla ripetutamente di quattro trattati tra Roma e Cartagine. Infatti nel 306, due anni prima che terminasse la seconda guerra sannitica, Tito Livio (v. sopra) dice esplicitamente " et cum Carthaginiensibus eodem anno foedus renovatum..... „ e altrove (*Perioch.* XIII) " Cum Carthaginiensibus quarto foedus renovatum est „. È stata escogitata la spiegazione, data però in forma molto dubitativa, che Livio abbia scambiato per un trattato l'invio di una legazione nel 343 da Cartagine a Roma per congratularsi dei successi militari da lei ottenuti (2). Certo negligenze Livio può averne potuto commettere: ma a me sembra che se Livio avesse fatto questo scambio, l'avrebbe mostrato a suo luogo, mentre quivi Livio parla del dono d'una corona d'oro soltanto. " Se ci fossero stati tre trattati dei tempi immediatamente vicini al passaggio di Pirro in Italia, Polibio (III 25, 1) non avrebbe fatto ricordo di soli due prima del terzo da lui ricordato che corrisponde al quarto di Livio (*Perioch.* XIII; cfr. Diod. XXII 7, 5 *ad ann.* 279) „. Così ragiona uno storico (Pais *Storia*[2] *etc.* III, p. 402), ma il ragionamento è troppo rigoroso. La spie-

(1) Ib. specialmente pp. 184 e 187.

(2) De Sanctis *Storia dei Romani* II p. 253 n. 3.

Digitized by Google

gazione dell'omissione di Polibio è stata data da poco meno di dodici lustri (1), e se ne riparlerà in seguito. Per ora ci basti notare che Polibio non trattò sistematicamente la storia del periodo anteriore al conflitto romano-cartaginese, e parla dei trattati tra Roma e Cartagine a scopo puramente polemico col proposito non manifesto, ma implicito, di addossare a Cartagine la responsabilità del conflitto tra le due potenze. Purtroppo questa ricerca delle responsabilità di una guerra è l'ossessione anche della moderna diplomazia! Ma la diplomazia è condannata alla finzione di non distinguere l'occasione (*πρόφασις*) dalla causa remota (*αἰτία*)!

La tesi conservatrice di E. Meyer è in armonia con la concezione che egli si è formata dell'antica storia di Roma. Secondo lui dopo la cacciata di Porsenna instauratasi la forma di governo republicano, Roma cercò di conservare o di riguadagnare la posizione perduta nel Lazio, ma tutte le città latine non riconobbero la sua sovranità. Cartagine però avrebbe riconosciuto il nuovo ordine di cose, e allora avrebbe stipulato il trattato con Roma, che Polibio pone nel primo anno della republica (2). Ora non si nega la possibilità che la fine d'una dominazione straniera possa avere qualche relazione con un cambiamento di regime; ma la tradizione romana è così incerta e incoerente che difficilmente può fornire gli elementi per una ricostruzione storica con solide basi. Infatti se la liberazione di Roma dal dominio straniero fosse dovuta al concorso dei Latini, Roma non avrebbe potuto immediatamente acquistare l'egemonia del Lazio; e la tradizione stessa con la battaglia del Lago Regillo ci rappresenta l'antagonismo dei Romani e Latini (3). Inoltre questa concezione è informata al preconcetto che dal governo monarchico al republicano ci fosse un brusco trapasso, che con la natura delle istituzioni non si concilia

(1) Vedi Nissen citato a p. 381 n. 2.

(2) *Geschichte des Altertums* II pp. 812, 814.

(3) De Sanctis *Storia dei Romani* II pp. 251-253.

Digitized by Google

facilmente. La forma republicana infatti non appare come una rinascita dopo un *hiatus* nel corso della storia, ma come una continuazione e un'evoluzione dello stato monarchico, ben inteso che non si può escludere per Roma quello che constatiamo ripetutamente per gli stati della Grecia (1); che qualche azione violenta accelerasse il processo di trasformazione.

Il Lazio giunge secondo il primo trattato sino a Terracina. Ora lo Pseudo Scilace (2), che è vissuto nella seconda metà del quarto secolo, pone come confine del Lazio Circei (§ 8). Il Piganiol (o. c. p. 190) che non crede alla colonizzazione di Circei fatta da Tarquinio il Superbo, richiamando la circostanza che Anzio rimase nemica a Roma fino al 338, e che la colonia di Terracina venne fondata nel 330: avendo già notato inoltre che nel 348 Roma non poteva riguardare i Latini come sudditi (3), dal momento che nel 358 era stata rinnovata la lega sulla base dell'isopolitia (p. 179), assegna questo trattato al 328 (p. 182), supponendo che fosse un rinnovamento del trattato antecedente che doveva aver vigore per venti anni (p. 184). L'uno e l'altro storico è perfettamente logico; l'uno e l'altro vede che le disposizioni contenute nel primo trattato polibiano non rispondono a quelle del 348, ma debbono supporsi per un periodo in cui Roma aveva veramente l'egemonia del Lazio, e il dominio si estendeva sino a Terracina.

Non è impossibile che Roma alla fine del sesto secolo fosse potuta giungere sino a Terracina; ma in tal caso non saprei trovare altra spiegazione del regresso nella sua potenza che

---

(1) P. e. ad Argo: Plutarch. *Alex. fortun.* 8 = *Moral.* p. 340; *De Pythiae oraculis* 5 p. 396.

(2) *Geographi Graeci Minores* I p. XLIV sg.

(3) Va notato che se vengono spesso per una certa tendenza all'eufemismo chiamati *σύμμαχοι* quelli che più giustamente si potrebbero chiamare *ὑπήκοοι*, non si verifica il contrario. Vedi Thucyd. VIII 3 *...Ἀχαιοὺς τοὺς Φθιώτας καὶ τοὺς ταύτῃ Θεσσαλῶν ὑπηκόους* - VIII 27 *Οἱ Θεσσαλοὶ καὶ οἱ σύμμαχοι αὐτῶν.*

Digitized by Google

nell'invasione dei popoli montanari che erano sospinti verso le pianure del Lazio e a mezzogiorno. E si comprenderebbe allora come un documento antichissimo potrebbe includere Terracina nella sfera d'influenza romana, e uno scrittore greco del quarto secolo fa giungere il Lazio sino a Circei, poichè quei luoghi che Roma aveva conquistato li potrebbe aver perduti e, in seguito a un'alternativa di lotte, ora riguadagnati, ora nuovamente perduti. Se infatti consideriamo che Capua cadde in potere dei Sanniti nella seconda metà del quarto secolo (438 secondo Diodoro XII 31, nel 424 secondo Livio IV 37), i Volsci che probabilmente furono l'avanguardia dell'invasione sabellica, possono essersi mossi qualche mezzo secolo prima, e la tradizione romana sembra così essere nel vero.

Le condizioni del Lazio quali emergono dal primo trattato polibiano, corrispondono, è vero, a quelle del 328, e questa corrispondenza ha indotto il Piganiol ad assegnargli questa data e a formulare la congettura che il secondo trattato polibiano sia quello del 348 menzionato da Livio perchè la contenenza di esso si adatta alle condizioni del Lazio nel 348. Anzi egli che si trova con la sua costruzione a stabilire la distanza di un ventennio rotondo tra il secondo e il primo trattato polibiano senza averla cercata, avanza l'ipotesi che il secondo trattato polibiano fosse stato stipulato per vent'anni, sull'esempio di tanti trattati greci e romani, alla validità dei quali era assegnato non di rado un termine. Senonchè, pur facendoci difetto il testo dei trattati romani, abbiamo in numero sufficiente testi di trattati greci in cui la durata di essi è esplicitamente menzionata nel testo stesso del trattato, e fino a prova contraria si deve ritenere che lo stesso sistema fosse seguito dai Romani. Inoltre il Piganiol vede un rincalzo alla sua costruzione nella menzione di Tiro che si trova nel secondo trattato polibiano e nel silenzio su di essa tenuto dal primo; e la spiega ricordando che Tiro fu distrutta nel 333-2 da Alessandro; onde si comprenderebbe il silenzio su di essa in un trattato del 328. Quest'argomento è privo

Digitized by Google

di qualsiasi valore, poichè la menzione dei Tirii va spiegata come quella di *Μακεδόνες* (1) per gli Egizi macedoni in opposizione agli indigeni: significa insomma *i Tirii della Città nuova*, espressione analoga a quella dei *Παλαιοπολῖται* (2) di Cuma anche mancando i *νεοπολῖται* e salta agli occhi l'inverisimiglianza dell'ipotesi che i Cartaginesi si potessero preoccupare della metropoli in un trattato con Roma. Inoltre l'affermazione di Polibio che il trattato fu concluso sotto i consoli Bruto ed Orazio non si può spiegare con la circostanza che nel 325, nel 317, 313, 311 furono consoli membri della famiglia Giunia. È all'incontro chiaro che la datazione nel primo anno della republica, certamente non indicata nel trattato, è ricavata dall'arcaicità del linguaggio. Certo il valore di quest'argomento è stato molto esagerato, poichè Polibio afferma che solo alcune parole (*ἔνια*) era possibile ai *συνετώτατοι* di interpretarle dopo una certa riflessione; ma non gli si può negare una discreta importanza (3), e quando il Piganiol sostiene che l'osservazione di Polibio sulla differenza tra la lingua latina che si parlava ai tempi suoi e quella del trattato, si deve estendere a tutti i trattati, fa una violenza manifesta al testo di Polibio, il quale riferisce solo al primo trattato il rilievo della notevole arcaicità

(1) OGI II 733 lin. 8. Mitteis und Wilcken *Grundzüge und Chrestomathie des Papyruskunde* I p. 15. Ioseph. *AI* XIII 272 e passim. Vedi ancora Beloch in "Klio„ I pp. 283-284. Ed. Meyer *Kleine Schriften* II p. 297 n. 2: se pure non ha ragione il De Sanctis III 1 p. 47 n. 125 a vederci un fossile dell'antico formulario in cui la menzione di Tiro aveva ragione di esserci.

(2) Beloch *Campanien* pp. 61 e 440; Mommsen CIL X p. 170.

(3) Certamente questi *συνετώτατοι* di Polibio possono bene essere stati Romani colti abituati più a leggere Nevio, Ennio e Pacuvio che a studiare sistematicamente il linguaggio dei trattati che potevano contenere residui di locuzioni disusate; ma queste formole si mantengono tenacemente anche nei trattati più recenti. Onde nemmeno questa considerazione diminuisce la gravità dell'argomento.

Digitized by Google

del linguaggio. Per quanto adunque non si debba esagerare il valore di quest'ultimo argomento, non bisogna disconoscerlo, e ne sgorga spontanea la conclusione che l'ordine di successione di essi dato da Polibio, è perfettamente corretto. Soltanto si può concedere che le condizioni del dominio romano nel 328 rassomiglino a quelle che si rilevano dal testo del primo trattato polibiano: ma bisogna aggiungere che non hanno con esse un riscontro perfetto, poichè nel primo trattato polibiano non si fa alcuna menzione della Campania. Il Piganiol (p. 181) la difficoltà la vede e la gira, ma non l'affronta. Importa poco infatti se Capua sia stata fatta municipio romano nel 334 o più tardi, se la sottomissione di Capua e di Cuma dati solo dalla ribellione di Capua nel 314. È certo che la Campania si era data a Roma, e in un trattato concluso nel 328 non poteva non essere contemplata la posizione di essa nella reciprocità degli accordi, anche se l'affermazione del dominio equivalesse a una sfera d'influenza, secondo l'espressione della moderna diplomazia (cosa del resto abbastanza inverisimile).

Contro la probabilità della data assegnata da Polibio al primo trattato non si può invocare la scarsezza dei trovamenti archeologici per tempi così remoti: per la mancanza di reliquie della civiltà etrusca, si era negata la dominazione etrusca in Campania (1), della quale nessuno oramai è però disposto a dubitare. L'antichità del popolo ebreo nelle sue ultime sedi non si potrebbe certo sostenere in base ai risultati dell'esplorazione archeologica (2), e lo stesso si potrebbe osservare per la civiltà di altri popoli. Nemmeno si potrebbe vedere nella locuzione (Polyb. III 24, 12) *ἐν Σικελίᾳ ἧς Καρχηδόνιοι ἐπάρχουσι* un inequivocabile *terminus a quo* col 405, nel quale furono stabiliti i confini tra il dominio cartaginese e l'impero di Dionisio (Diod. XII 114), poichè i Cartaginesi

(1) Von Duhn ap. E. Meyer *Geschichte d. Altertums* II p. 706; G. Körte *RE* VI p. 751; Skutsch *ib.* p. 783 § 11.

(2) E. Meyer *Kleine Schriften* p. 298.

Digitized by Google

avevano messo piede nella Sicilia occidentale anche prima del sesto secolo (1); e alla testimonianza di Tucidide che riguarda Motie, Solunto e Panormo come città fenicie, si potrebbe aggiungere, se non ci fossero altri indizi, che il principe spartano Agiade Dorieo, dopo aver fondato Eraclea non lontana da Erice, soccombette in un conflitto contro i Cartaginesi e i Segestani. Ciò attesta esplicitamente Erodoto; Diodoro che attinge da Timeo (2) non menziona neanche i Segestani e afferma addirittura che i Cartaginesi per timore che Eraclea divenendo sempre più rigogliosa togliesse ad essi l'egemonia, l'assalirono e distrussero. Certo qualche esagerazione vi è nella versione diodorea, nella quale sono eliminati i Segestani, ma la partecipazione dei Cartaginesi è attestata anche da Erodoto, e non vi è nessun motivo per negare che la spedizione di Dorieo destasse apprensioni presso i Cartaginesi. Queste città fenicie mantenevano forse un vincolo di soggezione morale alla metropoli che era disposta ad aiutarle in caso di pericolo: non si può dire che avessero la figura di un'eparchia cartaginese. Ma noi non sappiamo quale parola venisse usata nel testo originario del trattato, e Polibio che faceva calcoli così diligenti della distanza cronologica tra i primi consoli romani e la spedizione di Serse, doveva sapere che il trattato per cui Dionisio e i Cartaginesi si divisero la Sicilia era di circa due secoli posteriore all'epoca in cui si poneva l'instaurazione della republica romana (3): segno che Polibio non aveva nessuna difficoltà di chiamare *ἐπαρχία* questa limitata dipendenza delle colonie fenicie di Sicilia da Cartagine.

(1) Thucyd. VI 2, 4. Erra certo Tucidide quando rappresenta i Fenici come predecessori dei Greci in Sicilia, almeno l'orientale (Beloch "Rheinisches Museum„ XLIX pp. 117-120; *Griech. Geschichte* I² 2 pp. 245-7), ma non possono in ogni modo gli stabilimenti fenici nella Sicilia occidentale essere tanto recenti. Vedi la nota che segue.

(2) Herod. V 48; Diod. IV 23.

(3) Lo Gsell I p. 432 n. 3 riferisce proprio a questo periodo l'espressione di Polibio.

Digitized by Google

Nondimeno, se tutte le obiezioni che siamo venute enumerando non basterebbero per sè sole a infirmare l'ipotesi di un'alta antichità del primo trattato fra Roma e Cartagine, è pur vero che una così rapida estensione del dominio romano sino ai confini della Campania non è rispecchiato dalla tradizione, la quale non conosce altra azione romana fuori del Lazio ai tempi dell'ultimo Tarquinio, che con Gabii, con Pomezia, con Aricia (1). Si aggiunga che non solo la tradizione romana (Liv. II 14; Dionys. V 36) ci presenta Aricia indipendente ed alleata con Cuma contro Arrunte, figlio di Porsenna, ma anche la greca, con una cronologia forse più alta (2), registrava gli stessi avvenimenti. Ora, se gli Etruschi fossero stati sconfitti dai Cumani, alleati con Aricia Tuscolo e Cuma (Dionys. *ib.*), poniamo pure intorno al 520, Roma non poteva affermare un primato su questa città una dozzina d'anni dopo, poichè tutto indurrebbe a credere che Roma si era liberata dal dominio etrusco con l'aiuto dei Latini.

Nè indizio di remota antichità può essere il silenzio sulle coste spagnuole nel primo trattato riportato da Polibio, poichè non è sicuro che anche nel quinto e forse nel sesto secolo Cartagine non avesse qualche possedimento in Ispagna (3). Adunque per quanto si voglia far risalire in alto nel tempo il primo trattato, lo troveremmo sempre concluso quando i Cartaginesi avevano messo piede nella Spagna (4), e pel silenzio su queste coste in un documento sul declinare del sesto

(1) Vedi in proposito Piganiol *o. c.* p. 179.

(2) De Sanctis *Storia dei Romani* I 451.

(3) Jullian *Histoire de la Gaule* I p. 219, che suppone l'occupazione di Cadice da parte dei Cartaginesi nel 540; Gsell *ib.* I pp. 423, 443. Notevole la testimonianza di Timeo apd. Diod. V 16, il quale afferma che i Cartaginesi stabilirono una colonia a Ebusos (isola di Pitiusa) nel 654/3 a. C., cioè 160 anni dopo la fondazione di Cartagine.

(4) S'intende che non si può dimostrare un vero dominio cartaginese in Ispagna nel sesto secolo; ma non vi è motivo per negare che avessero conquistato dei punti che servivano come avamposti commerciali.

Digitized by Google

e il principio del quinto secolo, bisognerebbe escogitare qualche altra spiegazione, p. e. l'improbabilità che Roma avesse degli interessi sulle coste spagnole. Nel primo trattato polibiano si tace — è vero — affatto di Utica mentre se ne parla nel secondo. A noi manca un *terminus a quo* per l'entrata di Utica nell'impero cartaginese: lo Pseudo-Scilace (§ 111) che scriveva nella seconda metà del quarto secolo ve la comprende; ma che la sua annessione non potesse essere di molto anteriore al secondo trattato, si rileva dal tenore della menzione fatta di essa. Infatti è messa sullo stesso piede di Cartagine, essendo nominata con essa quasi in antitesi agli alleati: nominalmente adunque Utica aveva gli stessi diritti di sovranità che Cartagine, onde è lecito sospettare che la sua annessione allo stato cartaginese non fosse di molto anteriore, poichè l'associazione di due stati di potenza ineguale, si risolve sempre a vantaggio del più potente, come per Atene nella lega delica, per Roma di fronte alla lega latina. Si rifletta infatti sul contenuto del trattato tra Annibale e Filippo nel 215 (Polyb. VII 9, 4): quelli che rappresentano l'impero punico sono lo stratega Annibale con tutti i senatori cartaginesi e tutti i commilitoni cartaginesi che sono con lui: gli Uticensi sono nominati in quanto insieme con Annibale e gli *ὕπαρχοι* dei Cartaginesi, con le città e i popoli alleati debbono essere difesi da Filippo e dai suoi alleati. Non si può dire che quest'abbassamento di condizione si dovesse al suo passaggio ai mercenari ribelli (Pol. I 82, 8) dopo la prima guerra punica, perchè questo fu forzato, ed era trascorso abbastanza tempo per cancellarne la memoria. Se dunque troviamo Utica, almeno nominalmente, sullo stesso piede di Cartagine nel secondo trattato polibiano, e in condizione d'inferiorità nel 215, dobbiamo scorgere in quest'alterazione di rapporti le conseguenze d'uno svolgimento naturale nelle relazioni dei popoli federati con la città egemone, in cui, anche con la maggior buona volontà di ambedue le parti contraenti, una parità di condizione non si può mantenere a lungo. Rinunciando a calcoli troppo precisi, possiamo ragio-

Digitized by Google

nevolmente congetturare che Utica sia entrata a far parte dello stato cartaginese non dopo la metà del quarto secolo, ma neanche molti decenni prima. Le condizioni del Lazio da una parte in cui si ammette che vi possano essere città non soggette a Roma, e la menzione di Utica a parità di diritto con Cartagine ci indicano adunque la metà circa del quarto secolo come data del secondo trattato polibiano, rendendo probabilissima l'identificazione di esso con quello posto da Livio nel 348. Resta ora a determinare l'epoca del primo trattato.

Nel primo trattato sono nominate le città degli Ardeati, degli Anziati, dei Laurentini, dei Circeiati, dei Tarracinesi, evidentemente le città marittime che più di tutte avevano a soffrire dalla pirateria. I Laurolavinati e gli Ardeati erano legati a Roma i primi dai tempi più remoti, i secondi dal quinto secolo. Circei fu organizzata come colonia nell'anno varroniano 393, il che rende verisimile che i Romani l'avessero conquistata da qualche anno. Anzio sarebbe stata tolta ai Volsci nel 467, e vi sarebbe stata dedotta una colonia. Non si può escludere che cadesse momentaneamente in potere dei Romani e si liberasse subito; ma siccome la troviamo nel 386 in lotta con Roma, non è difficile che sia stata più tardi di nuovo assoggettata, e la sua attitudine verso Roma nel 386 si debba all'azione disgregatrice dell'invasione gallica. Anzio poteva essere stata sottomessa qualche anno innanzi, ma profittò presumibilmente dell'incrinatura subìta dalla compagine romana per riconquistare la sua indipendenza; e i Romani, i quali avevano cominciato a rilevarsi cercarono di ridurla nella loro soggezione. Similmente Terracina sarebbe stata conquistata dai Romani nel 406, ritolta nel 400 e avrebbe subìto un assedio dei Volsci nel 328. Se queste notizie siano tutte esatte, possiamo risparmiarci di indagare; ma che Terracina sulla fine del quinto secolo possa essere stata sotto il dominio romano, non si vorrà negare. E se consideriamo che i Romani ai principî del quarto secolo erano impegnati in una guerra contro Veio e avevano da fronteggiare aggressioni da parte

Digitized by Google

dei Tarquiniesi, dei Falisci e dei Capenati (De Sanctis, *o. c.* II 142 n. 3), non è improbabile che si profittasse di questi imbarazzi dei Romani per ritogliere ad essi il dominio di Terracina. Pertanto il quadro delle condizioni del Lazio alla fine del quinto e al principio del quarto secolo corrisponde al contenuto del trattato fra Roma e Cartagine menzionato da Polibio; anche se qualcuna di queste città fosse in istato di ribellione verso Roma; poichè Roma affermava il suo diritto dinanzi a una potenza straniera, e questa non aveva alcuna difficoltà di riconoscerlo. Non si può stabilire entro termini troppo precisi la data del trattato; ma dal momento che non si può sostenere la data polibiana, emerge che l'espressione riguardante la Sicilia (III 23, 10) *ἧς Καρχηδόνιοι ἐπάρχουσιν* si riferisce proprio all'eparchia punica fondata in Sicilia nel 405, anche se Polibio in omaggio alla sua cronologia l'ha intesa diversamente. Pertanto i termini entro i quali il trattato avrebbe avuto luogo, sarebbero stati il 405 e il 390 varroniano, cioè la fondazione dell'eparchia punica in Sicilia, e l'invasione gallica. Ricordando che nel 398 Dionisio di Siracusa dichiarò guerra a Cartagine, non è improbabile che durante la guerra o nella previsione di essa i Cartaginesi stipulassero questo trattato con Roma che mentre garantiva certi privilegi commerciali cartaginesi, assicurava da ogni molestia la costa marittima del territorio soggetto a Roma.

Ponendo poi il secondo trattato nel 348, avremo una distanza di quasi mezzo secolo tra il primo e il secondo trattato, spazio più che sufficiente a una lingua che non ha ancora una tradizione letteraria, per alterarsi; e si comprenderebbe come i trattati posteriori, anche quello del 348, fossero più intelligibili ai Romani, potendo essersi formata una certa fraseologia ufficiale. Polibio poi conosce tre soli trattati: Livio ne nomina quattro. Filino d'Agrigento afferma che tra Romani e Cartaginesi si era convenuto di dividersi la sfera d'influenza, l'Italia per i Romani, la Sicilia per i Cartaginesi. Difficilmente si può pensare a un autoschediasma di Filino: invece non vi ha ra-

Digitized by Google

gione di negare che questo fosse il contenuto del trattato concluso nel 306 (1), in cui i Cartaginesi in guerra con Agatocle, credettero opportuno di rinunciare a ogni velleità d'espansione in Italia; e se Polibio non lo conosce, non è infondato il sospetto che i dotti romani glielo nascondessero; nè è difficile congetturarne i motivi. A Roma aveva trovato una forte opposizione la tesi di Catone che la distruzione di Cartagine fosse condizione essenziale per la sicurezza di Roma (2), poichè era intuitivo che Cartagine era oramai ridotta all'impotenza; e un'aggressione di Cartagine a Roma aveva la stessa probabilità che un'invasione di Filippo in Italia dopo terminata la guerra annibalica (3). Uno dei più insigni rappresentanti di questa corrente d'idee era Scipione Nasica; e anche a Roma non mancavano, se non i sentimentali, almeno di coloro che aborrivano da prepotenze e crudeltà inutili. Nè forse era estraneo ad essi il desiderio di non imbarcarsi in una guerra quando ancora era in fiamme la Spagna, la Macedonia si sollevava credendo che fosse tornato in patria il legittimo erede del trono, e in Grecia lo stato d'animo non era tranquillo, ma minacciava d'esplodere l'odio accumulato contro di Roma, appena si presentasse un'occasione propizia. D'altra parte è anche probabile che non si attribuisse da tutti la stessa importanza al pericolo, che Catone non poteva segnalare ufficialmente, ma che fu certo l'ispiratore della sua condotta (4).

---

(1) Vedi Nissen *ib.* pp. 325-327; Gsell *o. c.* III p. 172.

(2) App. *Libyc.* 69; Diod. XXXIV-V 33-3; Plut. *Cat. Maior* 27; Flor. I 31, 5 ecc. in cui è rappresentato Scipione Nasica come oppositore a Catone.

(3) Vedi il discorso del console Sulpicio XXXI 7, 2.

(4) Kahrstedt *Geschichte*..... III 613 sg., 624. Gsell *o. c.* III 329. Non vi è del resto altra interpretazione ragionevole di questa condotta di Catone in antitesi con la sua politica conservatrice e aliena dalle annessioni. Vedi Priscianus III p. 300. p. 88 Hertz " Cato *de Macedonia liberanda* ", e L. Aelii Spartiani *Vita Hadriani* 5 " quare omnia trans Euphratem ac Tigrim reliquit [Hadrianus] exemplo, ut dicebat, Catonis, qui Macedonas liberos pronuntiavit, quia tueri non poterant ". Dovette questa essere

Digitized by Google

ed era compreso dai suoi avversari: d'una Cartagine diventata capitale del regno di Massinissa (1). Non è quindi impossibile che coloro i quali componevano la società in mezzo alla quale viveva Polibio a Roma, fossero animati, quasi per reazione alla riprovazione degli avversari, dalla tendenza a rovesciare su Cartagine la colpa della provocazione, e nascondessero consigliatamente a Polibio il trattato del 306 cui si riferiva Filino d'Agrigento. E va notato che Polibio era amico di Scipione Emiliano; che gli amici e gli aderenti di lui difficilmente potevano essere in un ordine d'idee molto diverso dal suo; che finalmente Polibio stesso non dovea essere alieno dall'appagarsi di quegli elementi fornitigli dai Romani, i quali erano propensi a mettere in luce solo gli aspetti meno ripugnanti della politica seguìta dalla republica.

Pisa, gennaio 1925.

VINCENZO COSTANZI

una tesi sostenuta da Catone in senato. Cfr. Liv. XLV 18 " Ceterum quamquam tales viri mitterentur quorum de consilio sperari posset imperatores nihil indignum nec clementia nec gravitate populi Romani decreturos esse, tamen in *senatu quoque agitata sunt summa consiliorum*, ut inchoata omnia legati ab domo ferre ad imperatores possent „. Si penserebbe a colmare la lacuna di uno dei due nomi caduti nel testo di Livio XLV 17, 2, che enumera i dieci legati mandati in Macedonia per regolare le condizioni del paese, col nome di *M. Porcius Cato*. Ma il supplemento è escluso per la circostanza che la qualità di *Censorii* è limitata ai primi due nomi A. Postumio Lucio e C. Claudio; e Catone non avrebbe potuto essere indicato altrimenti che come *censorius*.

(1) App. *Libyca* 68. Vi era certo in Cartagine una fazione che propugnava l'annessione di Cartagine al regno di Massinissa, rappresentata da Annibale " lo Storno „, ma difficilmente poteva avere un seguito considerevole. Era intuitivo che Cartagine, diventata capitale del regno di Numidia, avrebbe finito col perdere la sua fisonomia di città punica, perchè sarebbe stata in breve riempita di popolazione libica, per l'attrazione della capitale. Ciò non poteva sfuggire a Scipione Nasica e agli avversari della politica di Catone. Importa poco se i fatti avrebbero potuto dare una smentita a queste previsioni, giacchè non di rado si effettua proprio quello che si ritiene improbabile. Infatti Cartagine tra l'avere due nemici, Massinissa e Roma, avrebbe potuto in un momento di disperazione credere il minor male il diventare la capitale del regno di Massinissa.

Digitized by Google

NUOVI STUDI SUI MIMIAMBI DI HERODA

I.

L'VIII Mimiambo di Heroda è tornato improvvisamente di attualità dopo un silenzio pressochè ventennale (1). Il filologo inglese Knox, nel rimettere a sesto l'edizione dei Mimiambi di Heroda, lasciata incompiuta parecchi anni addietro dal suo geniale conterraneo Walter Headlam (2), ha avuto la buona idea di riprendere in esame i piccoli frustuli pertinenti al grande papiro di Heroda, che il Kenyon non era riuscito a ricongiungere e sui quali si era affaticato con scarso successo il Crusius (che però lavorava su riproduzioni e non direttamente sull'originale). Il Knox coadiuvato dagli assistenti del British Museum, Bell e Lamakroft, vi è riuscito si può dire per intero, ottenendo l'approvazione dello stesso Kenyon. Così l'VIII Mimiambo che prima ci presentava situazioni staccate

(1) Le mie *Ricerche sull' VIII Mimiambo di H.* (Milano, Cordani) sono del 1906. Il Crusius nella sua 5ª Edizione (datata dal gennaio 1914, ma di fatto uscita a guerra inoltrata) aveva aggiunto poco o nulla alla sua precedente (ottobre 1904) per ciò che riguarda H. — Per l'VIII Mimiambo si era limitato a pochissime correzioni nel testo, approvando però la mia identificazione del *senex* in Ipponatte, chiamando anzi a soccorso i *giambi* di Callimaco usciti qualche anno dopo la mia pubblicazione. Egli si riprometteva di tornare su tutto il Mimiambo, ma la morte ha troncato ogni cosa.

(2) Herodas, *The Mimes and Fragments*, con commentario di W. Headlam editi da A. D. Knox. Cambridge, University Press, 1922.

Digitized by Google

e mal delineate, a motivo delle gravi lacune che lo sfiguravano, nell'edizione Headlam-Knox è divenuto un testo oramai continuativo (1). Dopo il Knox è venuta la volta del filologo ed archeologo tedesco Rudolf Herzog che nel mettere in luce l'abbozzo di commentario che sul componimento in parola aveva preparato parecchi anni addietro il suo maestro Ottone Crusius, prendendo a fondamento il lavoro del Knox, è riuscito effettivamente a far progredire l'intelligenza di questo testo, giovandosi della sua larga competenza in materia archeologica, veramente preziosa per l'illustrazione di alcuni passi (2). Il Knox e lo Herzog ci hanno dato molti versi del proprio, ma in complesso la tela del componimento si può dire ricomposta. Oggi anche gli scettici, alludo specialmente ad alcuni filologi francesi e belgi, devono ammettere che in questo Mimiambo troviamo adombrata una polemica letteraria e che il poeta stesso, prima sotto il velo dell'allegoria, poi a chiare note, parla di sè e preconizza la sua gloria futura (3). Pur-

---

(1) L'VIII Mimiambo di H. è stato una delle conquiste più laboriose per la scienza. Nel 1891 se ne avevano *tre versi*, i primi; sono occorsi 30 anni per ricuperare buona parte del componimento che tanti ne corrono dal primo *Addendum* del Kenyon all'edizione Headlam-Knox. Chi desideri conoscere le vicende curiose di questo testo può consultare le pagine d'introduzione delle mie *Ricerche*, dove raccolsi quanto si sapeva allora. Il resto è stato aggiunto oggi dall'Herzog (v. nota seguente). [Le mie *Ricerche* sono esaurite da tempo; una ristampa integrale, con l'aggiunta di un'appendice e di facsimili, sarà pubblicata tra breve a cura dell'editore Chiantore].

(2) *Der Traum des Herondas* di O. Crusius e R. Herzog, " Philologus „, LXXIX, fasc. 4 (anche in fascicolo separato). Lipsia, Dieterich, 1924.

(3) Questo fu visto *indipendentemente* dal Crusius e da me. Il mio lavoro uscì un anno dopo la 4ª ediz. del Crusius, dove venne istituito il parallelo fra le *Talisie* ed il *Sogno*. Questo è incontestabile. La mia trattazione rappresentava un capitolo della mia dissertazione di laurea e per darla alle stampe dovevo attendere la mia promozione a dottore. E così si arrivò al 1906. Questo dico per l'Herzog che mi pare non abbia tenuto debito conto della cosa. Del resto non posso che compiacermi che l'Herzog, pur

Digitized by Google

troppo nè il Knox e tanto meno lo Herzog hanno potuto aggiungere dei facsimili delle colonne restituite e quindi manca un elemento preziosissimo di controllo. Non potendo disporre di questo sussidio, che non saprei che ricostituire molto imperfettamente, servendomi dei facsimili che figurano nell'edizione oxoniense del Nairn, rimando ad altro tempo, quando cioè avremo un facsimile, che speriamo la direzione del British Museum non voglia far tardare troppo, uno studio sul testo del Mimiambo, sul quale ritengo fermamente non sia stata detta l'ultima parola. Per ora mi limito all'esame di alcuni passi che intendo e supplisco in modo assai diverso e mi fanno quindi prospettare altrimenti alcune delle situazioni del componimento permettendomi di formulare ipotesi che ritengo tutt'altro che indifferenti per l'intelligenza dell'arte e dei propositi del poeta.

Il Knox e lo Herzog, rifacendosi al Crusius ed al sottoscritto, mettono l'esordio del Mimiambo in bocca ad una persona maschile, che non sarebbe poi altri che il poeta stesso che da ultimo si svela. Il poeta avrebbe dipinto sè stesso senza orpelli, nel bel mezzo dal suo piccolo mondo domestico. E questo pareva legittimo in passato. Dopo l'esordio avevamo la narrazione del sogno, per parte del protagonista, e come il Mimiambo si chiudeva con accenti non dubbi sulla personalità del poeta

---

combattendomi a più riprese, discuta le mie proposte e le mie identificazioni. Il Crusius, all'indomani della pubblicazione del mio lavoro, ne dava comunicazione all'Accademia di Monaco. Il Knox mostra invece di non conoscere il mio lavoro: la cosa è strana, specialmente se si considera che le mie *Ricerche* furono recensite largamente nei principali periodici filologici europei e ad esse si è riferito il Crusius nella sua 5ª ediz. Da ciò l'obbligo di conoscerle, per vedere le ragioni che mi avevano spinto a seguire per es. un punto di vista in antitesi col Crusius. Certo conoscendole, anche alcuni dei supplementi accolti nell'edizione Headlam-Knox avrebbero dovuto portare la mia sigla (lo *σχ[ιστὸν] κροκωτ[όν* al v. 28 [v. *Ricerche*, p. 28, n. 1], l' *[ἕξω] κλέος* al v. 76 sono ben miei). E tralascio parecchi raffronti da me istituiti e che vedo diventati di dominio di altri.

Digitized by Google

stesso, non pareva di dover dubitare che il narratore del sogno non fosse lui stesso in persona. Ripugnavano — è vero — a questa identificazione alcuni particolari dell'esordio, che meglio si sarebbero adattati ad una donna — le donne sono più portate alla superstizione che non gli uomini — ma a questa obiezione non grave c'era pur modo di rispondere citando anche un noto passo dei *Caratteri* di Teofrasto (1).

Il Knox e lo Herzog oggi ancora seguono questo punto di vista, senza avvedersi che proprio un passo, restituito miracolosamente dalla sagacia del primo, e sul quale pur dubitosamente si è soffermato il secondo, avrebbe lor dovuto far mutare idea. Ma vediamo il passo (vv. 46-47):

κηλάλαξαν ὦνθρωποι
ὥς μ' εἶδ[ον ὀρθ]ῶς τὴν δο[ρὴ]ν πιεζεῦσαν

Questo testo è pressochè sicuro. Qualche dubbio si potrà avere per l'*ὀρθ]ῶς* dell'Herzog, in cambio dell'*ἀπαλ]ῶς* del Knox, che non può entrare nella lacuna. Ma od *ὀρθ]ῶς* od altro avverbio non possono modificare la situazione. Anche il *δο[ρή]ν*, benchè supplito, è sicuro, come risulta da ciò che precede e sopratutto dal verso 74, che ripete la identica situazione.

La scena qui descritta è una gara tra pastori per chi riesce a mantenersi in piedi sopra un grande otre di pelle spalmato di grasso, il così detto *ἀσκωλιασμός* delle Antesterie e d'altre festività in onore di Dioniso. I partecipanti alla gara sono pastori, ma essi l'uno dopo l'altro vanno a rotolare per terra fra le risate del pubblico (vv. 41-44). Viene la volta del protagonista del sogno, che appare un intruso fra i pastori e che invece compie la gara senza difficoltà:

---

(1) Nel *Δεισιδαίμων*: *.....ὅταν ἐνύπνιον ἴδῃ, πορεύεσθαι πρὸς τοὺς ὀνειροκρίτας, πρὸς τοὺς μάντεις, πρὸς τοὺς ὀρνιθοσκόπους ἐπερωτήσων, τίνι θεῷ ἢ θεᾷ προσεύχεσθαι δεῖ.*

Digitized by Google

" *ed allora tutti mandarono un grido di giubilo nel vedermi calcare . . . . . la pelle dell'otre* ".

Non è ovvia questa interpretazione? Mi pare di sì. Eppure il Knox e lo Herzog partendo dal presupposto che qui si doveva parlare di un uomo sono arrivati ad ammettere un soggetto δορήν di πιεζεῦσαν ! Il Knox intende: " *and the spectators shouted applause as they saw the hide close evenly round me...* ". L'Herzog segue il Knox traducendo: " *das Fell hält ihn fest, weil sein Fuss darin einsinkt* "; aggiunge però: " *der Ausdruck ist sonderbar* ".

L'interpretazione che abbiamo data viene del resto confermata dal verso 74, dove appunto si accenna all'andamento della gara ed all'insuccesso dei pastori nei confronti del nostro protagonista. Così però ci troviamo dinanzi ad una situazione nuova. Il πιεζεῦσαν soggetto porta ad ammettere che chi supera la prova è una donna, non un uomo. Ed allora, come si concilia questo con la situazione generale del Mimo? Vediamo.

Veramente i dati che già potevano mettere su questa via non mancavano; ma partendo dal presupposto che in questo Mimo l'attore dovesse essere un uomo avevamo chiuso gli occhi dinanzi all'evidenza. È stato finemente osservato che l'esclamazione μᾶ, spesso adoperata da Heroda, si trova soltanto in bocca di donna (1). Orbene questo μᾶ si trova anche nell' VIII Mimiambo ed è proprio messo sulla bocca di chi narra il sogno (v. 27). Riporto la lezione dell'Herzog (2):

. . . . . .

κα[ϑείλκυσ]αν· μᾶ. λε[υκὸ]ς ὡ[ς ϑεῶν ἦν τις

---

(1) L'osservazione è stata fatta dal Meister.

(2) Non ho ancora trovato di meglio; l'importante è per ora stabilire la legittimità di questo μᾶ. Ora proprio paleograficamente è accertato che qui ci troviamo di fronte proprio all'esclamazione μᾶ. Il *librarius* del nostro testo a indicare questo μᾶ ricorre ai seguenti mezzi: accen-

Digitized by Google

Non basta ancora. Nell'esordio del Mimiambo abbiamo un luogo decisivo. Ai vv. 8-9 si legge:

τόνθρυζε καὶ κνῶ μέχρι σευ παραστα[.....
τὸ βρέγμα τῷ σκίπωνι μαλθακὸν θῶμαι.

Quando dell'VIII Mimiambo non si conosceva che poco più dell'esordio nessuno ha esitato a scrivere senz'altro *παραστᾶ[σα*, tanto più che il linguaggio pareva bene adattarsi ad una donna (la *Baüerin* del Diels, approvato parmi da tutti). Così ancora scriveva il Kenyon nella sua restituzione del Mimiambo pubblicata nel 1901 nell'" Archivio „ del Wilcken. Ma poi venne il Crusius a dimostrare che i famosi versi dove il poeta parla della sua gloria futura rappresentavano la chiusa dell'VIII Mimiambo ed allora per dare unità alle varie situazioni del componimento finimmo per scartare il *παραστᾶ[σα* e venire al brutto *παραστὰ[ς δή* od al non migliore *παραστὰ[ς εὖ*: chi parlava doveva essere un uomo. Il Knox seguìto dallo Herzog se la cava elegantemente dal punto di vista stilistico, scrivendo *μέχρις ⟨ο⟩ὔ παραστά[ς σοι*. Ma nel testo abbiamo *ευ* e non *ου*. Una correzione poteva imporsi al Knox ed allo Herzog. data la loro spiegazione del v. 47. Ma ora in base alla mia rettifica ribadita dall'osservazione che ho fatta a proposito

---

tando il *μα* con il circonflesso (2 volte, I 85 e IV 20); lasciando uno spazio bianco *avanti* (5 volte, IV 33, V 56, VI 4, 21, 47); facendo seguire uno spazio (come al v. 43 del Mim. IV; il *μα* è all'inizio del verso, quindi lo spazio non può che seguire). Nel caso nostro pure lo spazio segue. Data quindi la preoccupazione dell'amanuense di contraddistinguere sempre questo *μᾶ*, bisogna ritenere che tutti i luoghi dove i critici ve lo hanno voluto riconoscere e dove viceversa questo contrassegno manca, sono per lo meno dubbi (così al Mim. V, vv. 12-13 *ἦν μὴ κατοικίσασα τῇ σ' ὅλῃ χώρῃ | παράδειγμα θῶ, μᾶ, μή με θῆς γυναῖκ' εἶναι*, dove difatti è possibllissimo leggere *θῶμα⟨ι⟩*, cfr. VIII 9 [P. Maas mi comunica di essere arrivato alla stessa correzione partendo da ragioni stilistiche, ignorando il presupposto paleografico] ed al v. 59 dello stesso V Mimo, dove difatti bisogna ammettere una corruttela.

Digitized by Google

del *μᾶ* del v. 27, si arriva alla constatazione che chi narra il sogno è proprio una donna e non fa nessuna difficoltà ritornare al palmare *παρασταῖ[σα* (1). Non basta ancora. Restituendo il luogo così:

. . . . *μέχρι σευ παρασταῖ[σα*
τὸ βρέγμα . . . . . μαλθακὸν θῶμαι

ci accorgiamo che la costruzione di questi versi non è nè più nè meno che la stessa di poche linee prima dove troviamo:

. . . . *μέχρι σευ ἥλιος θάλψῃ*
τὸν κ]υσὸν ἐσδύς . . . . . .

L'analogia perfetta di questi due costrutti è significativa. Quindi anche per questa via si vede che la correzione del Knox non aveva motivo di essere perchè veniva a disconoscere un parallelismo che s'impone. Dunque anche chi parla nel prologo è una donna.

Il Crusius quando fu costretto a ribattezzare il protagonista del *Sogno* da uomo volle persuadere sè stesso di essere nel vero e cercò appigli, che però non hanno alcun valore. Trovò per esempio eccessiva per una donna l'espressione senza veli *τὸν κυσὸν θάλπειν*, ed anche osservò che lo *σκίπων* sta male in mano ad una donna. Ma basta interrogare il poeta e c'è da

---

(1) Herodа abitualmente nell'ultima sede del verso evita i monosillabi; anche quelle che al Crusius paiono eccezioni a questa regola non lo sono affatto. Si tratta di monosillabi enclitici, oppure di sostantivi monosillabi preceduti dall'articolo. Non vi è insomma pausa alcuna fra il monosillabo finale e ciò che precede. Di anormale c'è l'*ἄκουσον δή* del 1° Mimo (v. 48), che in nessuna maniera si può togliere. Ma forse si giustifica con l'*ἀντιλαβή* del verso. Ad ogni modo questa violazione — che rappresenta un caso sopra un computo di 800 versi — non può essere invocata qui, dove il *δή*, l'*εὖ* o l'*οὖν* sarebbero fuori posto. Nel caso nostro non si potrebbe che pensare ad un pronome *σοι*, ma dato che questo pronome è già espresso prima del *παρασταῖ[* non rimane che appunto la lettura *παρασταῖσα*.

Digitized by Google

rimanerne edificati. La Metriche del I Mimiambo *se non avesse avuto riguardo all'età di Gillide le avrebbe data una lezione a suon di busse*

χωλὴν δ' ἀείδειν χωλὸν ἐξεπαίδευσα (v. 71).

Il bastone qui non è materialmente espresso, ma non per questo la sua presenza è meno avvertita. E la Cynno del Mimiambo IV? Anche qui c'è suon di busse per aria, e chi le deve toccare è la schiava (vv. 50-51).

E ci sarà da meravigliarsi che l'anonima del Mimiambo VIII usi espressioni realistiche del tipo di τὸν κυσὸν θάλπειν? La Bitinna del V Mimiambo, che è pur madre e si commuove al ricordo della piccola figlia, non si perita di pronunciare il v. 45 e sopratutto il verso primo del componimento, e qui accompagnando per giunta le parole con un gesto assai significativo. E se lasciamo Heroda e interroghiamo la letteratura mimica, troviamo che l'autore del cosidetto Mimo di Oxyrhynchos dà parecchi punti ad Heroda. Ricordiamo quel po' po' di complimenti della padrona all'indirizzo del servo Esopo. E mi pare che basti.

In conclusione l'esordio viene pronunziato da una donna, una delle solite di Heroda; una donna racconta il sogno. Questo dato che si appoggia su tre constatazioni, mi pare sia oramai acquisito definitivamente.

Il Mimiambo ci presenta in seguito, dopo due versi intermedi (vv. 65-66), altre due parti distinte: nella prima (vv. 67-75) abbiamo la spiegazione del sogno; da questa si passa poi alla chiusa, dove Heroda parla con accenti personali (vv. 76-79).

Se il personaggio di primo piano è una donna, la chiusura del componimento che riassume tutto il contenuto del Mimiambo dovrebbe essere pronunciata da questo stesso personaggio. Se la regola — intuitiva del resto — osservata per tutti gli altri componimenti della raccolta, che la chiusa dei Mimiambi viene sempre detta dal personaggio che ha maggior rilievo ha valore, questa più che mai si dovrebbe

Digitized by Google

applicare al Mimiambo VIII, che non è che un solo monologo, dove le parti secondarie agiscono ma non parlano. Quest'argomento mi era sembrato tanto forte che ero stato condotto a pensare se il poeta, che la tradizione ci ha designato incertamente con vari nomi, Heroda, Heronda, Herodoto, non dovesse essere piuttosto una Herodiade. Tale ipotesi sembrava assai seducente. Anche psicologicamente la predilezione del poeta per la dipintura di certe debolezze femminili, la sottile notazione della psiche femminile potevano trovare la loro spiegazione in un poeta donna. Rimanevano è vero il Mimiambo II ed i maschi accenni qua e là del IV; ma una volta tanto la donna poteva essere *virago*. Anzi questa in fondo poteva essere una delle caratteristiche della poetessa. Tanti particolari s'attagliavano così bene alla donna!

La menzione di Erinna e di Nosside non poteva essere casuale nello sfondo punto edificante del Mimiambo VI. E più che mai l'allusione maligna aveva sapore se chi la lanciava era una concorrente nell'agone delle Muse. D'altronde nella tradizione letteraria il fatto non era senza precedenti. Poetesse di Giambi, se pure non di Mimiambi sono note. Tale era ad esempio Moschine, la madre di un'altra poetessa, Hedyle.

Questa idea è stata da me accarezzata per qualche tempo ed ho cercato di eliminare tutti gli argomenti che parlassero contro. Inutilmente. A malincuore ho dovuto arrendermi di fronte alla realtà. Heroda è proprio un maschio per quanto ami damascarsi da donna. E questo è un lato significativo sul quale forse sarà bene insistere nella revisione di tutto il problema Herodiano.

Ma torniamo al nostro testo.

Il Knox e lo Herzog in parecchi punti fra il v. 16 ed il v. 65 — dove viene narrato il sogno — hanno introdotto supplementi che presuppongono nel narratore una persona di sesso mascolino, ma tutti questi riferimenti errati scompaiono senza difficoltà, come è avvenuto per il *παρασταὶ*[ς *δή* del prologo. Dopo la narrazione del sogno, viceversa rimangono due

Digitized by Google

luoghi sicuramente letti, dove il riferimento pare certo. Al v. 65 avremmo una forma participiale in *-ων* che s'accorda con un *ἔληξα*; quindi chi parla sarebbe un maschio. Più sotto al v. 73 — che io confesso di non intendere appieno — abbiamo un *μοῦνος*. Qui il poeta parla in persona prima, ed il *μοῦνος* si riferisce proprio a lui. Di questo non v'ha dubbio.

Dati questi due passi — specie il secondo — bisogna dedurre che è intervenuto un nuovo personaggio: il poeta in persona. Abbiamo una inversione delle parti. Il personaggio che ha parlato fino al v. 65 e che credevamo fosse quello principale — la donna — passa al secondo posto. Il protagonista è Heroda che in questa veste comincia il suo dire dal v. 65 in poi. E bene stanno in sua bocca le affermazioni solenni della chiusa del Mimiambo.

Ma come si spiega questa sostituzione di personaggio? Che uno parli fino ad un certo punto ed un altro sottentri, così senz'altro, senza una motivazione qualsiasi, mi pareva duro ad ammettere.

Si esige un trapasso e questo andava trovato.

A questo punto il Wilamowitz mi ha sovvenuto. " *E se la donna che finora ha parlato si togliesse la maschera e gli altri attributi femminili ed apparendo nelle originarie fattezze di uomo dicesse ' Miei signori e signore, chi vi ha parlato finora è stato Heroda sotto le spoglie di donna, ma ora parlo io proprio in prima persona* ' „.

Era una idea buttata nel corso di una conversazione, ma io la raccolsi e constatai subito che il testo pareva arridere a questa ipotesi. Nel punto di transizione fra narrazione e spiegazione del sogno figurano due versi (vv. 65-66). Il primo pare che realmente si presti a far dire quello che voleva il Wilamowitz (nel secondo non vedo ancora per nulla chiaro).

κα[ὶ] τοῦτ' ἔ[χ]ων ἔληξα τὸ ἔνδυ[τον ⏑ ⏑ ⏑

" ed io ho cessato dall'avere questa foggia di abbigliamento (*l'attore — Heroda — direbbe questo nel togliersi la maschera*) „.

Digitized by Google

Così secondo la mia restituzione. Intanto osserviamo che questo travestimento di donna in uomo e viceversa non è nuovo nel teatro mimico. Quindi da questo lato nessuna difficoltà. Vi è invece una difficoltà paleografica che non so dissimularmi. Il supplemento ἐ[χ]ων è dubbio. La lettera iniziale ha tutte le parvenze di uno *iota*. È vero però che la lettera è seguìta da una lacuna e si potrebbe anche ammettere che il presunto *iota*, riallacciato per legatura alla lettera che precede (τ), potesse avere il trattolino mediano, caratteristico dell'*epsilon*, nella lacuna che segue immediatamente.

Si potrebbe venire ad un ἱ[σχ]ων dato che la lacuna comporti due lettere (finchè non si avrà un nuovo facsimile del papiro non si può affermare). Ma è lecito introdurre uno spondeo nella seconda sede? Il papiro di Heroda li ammette, ma la critica ha dimostrato che è possibile eliminarli tutti. Per questo motivo io avevo dovuto scartare altri supplementi che mi permetterebbero di rispettare le tracce delle lettere superstiti.

È un punto questo da chiarire. Ma mi pare che l'*ubi consistam* sia trovato. A nessuno sfuggirà l'importanza del collegamento

τοῦτ(ο) . . . τὸ ἔνδυ[μα (ο ἔνδυ[τον).

Lo ἔνδυμα è così al suo posto, mentre si converrà che nella restaurazione del Crusius — seguita dal Knox e dallo Herzog — il riferimento era molto lontano, per non dire altro (1).

---

(1) Il Crusius leggeva:

τὸ ἔνδυ[τόν μοι καὶ
τὸ]ν ἀδ[ρὸν] ὧδε· τῶναρ ὧδ' εἰ[κάζειν δεῖ

e poco diversamente il Knox seguìto dallo Herzog:

τὸ ἔνδυ[τον κοὐ μοι;
Ἀν]νᾶ δ[ὸς] ὧδε. τ⟨οὔ⟩ναρ ὧδ' ἱ[δὼν κρίνω.

Le *vesti* sono fuori posto. Io non potrei mai pensare che la *donna*

Digitized by Google

E sintatticamente il *τοῦτ' ἰ[δ]ὼν ἔληξα* non passava senza difficoltà (1).

Si potrebbe osservare che in luogo del *τοῦτο* ci vorrebbe un pronome *δεικτικός*. Desiderabile, ma non strettamente necessario. Il lettore è rimandato a Menandro (*Epitr.*, Atto secondo, v. 5) ed alla nota relativa del Wilamowitz (nella sua edizione uscita poche settimane addietro).

II.

Heroda, o chi per lui, attore dei Mimiambi? Chi ha pratica di letteratura critica Herodiana sa quanto sia stata dibattuta la questione della forma di pubblicità data ai Mimi.

---

abbia potuto fare quel po' po' di ramanzina dell'inizio coricata in letto (ed il *παρασταῖ[σα?]*). Il *vino* c'entra anche meno e bene hanno fatto il Knox e lo Herzog ad eliminarlo; ma ristabilendo *Ἄν]νᾶ* non si sono domandati come mai manca l'accento circonflesso che il *librarius* ha pure messo al v. 14 (*Ἄννᾶ*). Paleograficamente quindi il supplemento è già discutibile. Seguendo il mio punto di vista difatti non si può pensare ad Annas, ma al pubblico degli ascoltatori.

Il *καί* del v. 65 è stato già giustiziato da Knox ed Herzog (cfr. l'osservazione a nota 1, pag. 401). Se effettivamente dobbiamo leggere *ὧδε... ὧδ(ε)* al v. 66 è difficile pensare che non si corrispondano (cfr. Mim. IV 42 *τῇ ὧδε κὦδε χασκούσῃ* e v. 48-49 *χιλίας ὧδε| καὶ χιλίας ὧδ' ἐμβαλεῖν*). E si potrebbe ancora aggiungere altro.

(1) *καὶ τοῦτ' ἰδὼν ἔληξα* vorrebbe significare " e avendo visto questo (sogno) cessai (di dormire) = cioè mi svegliai „. Non diciamo che tutto questo sia persuasivo e tanto meno che i raffronti portati dal Knox e dal Herzog siano calzanti. In tutti gli esempi riportati l'idea dello *svegliarsi* è chiaramente espressa. Qui dovremmo mentalmente supplire un *καθεύδων*. D'altro canto per evitare che un participio sia sottinteso, si potrebbe legare *ἰδών* con *ἔληξα* (come avevo fatto nella mia dissertazione dottorale). Ma il *τοῦτο* diventa superfluo. Un'espressione *ἰδὼν ἔληξα* starebbe perfettamente. L'aggiunta del *τοῦτο* porterebbe a legare questo *τοῦτο* all'*ἰδών* " *nel vedere questo* „ e rimarrebbe campato per aria l'*ἔληξα*.

Digitized by Google

Si era scartata l'ipotesi del componimento destinato alla semplice lettura (1) e fra la rappresentazione con numerosi attori e la recitazione mediante un mimo che contraffacesse voci e gesti di tutti i personaggi si era finito con lo scartare questa seconda forma per difficoltà tecniche. Ora invece ci troviamo di fronte al fatto nuovo ed il processo va riveduto per trovare se non vi siano degli ostacoli veramente insormontabili per questo secondo punto di vista. Certo tutte le parvenze sono ora per la recitazione o se si vuole declamazione mediante un mimo. E questo attore doveva essere in origine l'autore stesso ; non si saprebbe immaginare l'VIII Mimiambo detto da altri che non sia il poeta in persona. Ma questo è problema che non ha interesse agli effetti della presente ricerca.

Fermiamoci invece sull'ipotesi della recitazione in genere dei Mimiambi, anche se nello studio delle varie situazioni dell'VIII Mimiambo si è visto delinearsi con sufficiente probabilità la figura dell'attore unico. Per ora, ripeto, basterà fermare l'idea generica che i mimiambi erano destinati ad un pubblico di ascoltatori e non erano nient'affatto *Buchpoesie*. Una testimonianza fornita da Heroda — e sulla quale la critica ha sorvolato — parla in favore della recitazione.

Paolo Maas, partendo da considerazioni puramente artistiche, era convinto, parlando meco, che Heroda nel I Mimiambo non avesse potuto scrivere il verso 28 e sopratutto il 30 e 31. Per lui tali versi sono interpolati. Il poeta non si perde mai in chiacchiere, non ama fiori nè orpello. Ora qui vi è non solo ridondanza, ma pecca il senso comune :

κεῖ δ' ἐστὶν οἶκος τῆς θεοῦ · τὰ γὰρ πάντα,
ὅσσ' ἔστι κου καὶ γίνετ', ἔστ' ἐν Αἰγύπτῳ ·

(1) L'ipotesi fu decisamente formulata dal Pasquali (*in Xenia Romana*). Vedi Gerhard in *RE*, s. v. Herondas.

Digitized by Google

πλοῦτος, παλαίστρη, δύναμις, εὐδί[η, δ]όξα,
θέαι, φιλόσοφοι, χρυσίον, νεηνίσκοι,
θεῶν ἀδελφῶν τέμενος, ὁ βασιλεὺς χρηστός. 30
μουσήιον, οἶνος, ἀγαθὰ πάνθ' ὅσ' ἂν χρήζῃς,
γυναῖκες, ὁ[κ]όσους οὐ μὰ τὴν Ἄιδεω κούρην
ἀστέ]ρας ἐνεγκεῖν οὐραν[ὸ]ς κεκαύχηται,
τὴν] δ' ὄψιν οἵαι πρὸς Πάριν κοθ' ὥρμησαν
θεαὶ κρι]θῆναι καλλονήν κτλ.

Egli insisteva che i due versi 30 e 31 rappresentano una intrusione nella linea logica del discorso di Gillide. Togliendoli si ristabilisce l'unità del discorso e si ricongiungono i due termini *νεηνίσκοι* e *γυναῖκες*, che non pare si possano pensare l'uno dissociato dall'altro, mentre invece lasciando i due versi si vengono a porre in una luce secondaria le due idee che prime di ogni altra dovevano parlare al cuore di Metriche e che la scaltra Gillide avrebbe avuto tutto l'interesse di porre in prima linea.

L'argomento, come sempre avviene col Maas, è sottile. A rincalzo della sua tesi si può già osservare che i due versi in parola sono di marca cortigiana e questo proprio non dovremmo aspettarci da chi si proclama discepolo di Ipponatte. C'è dunque di che rimanere perplessi. Ma a decidere per l'atetesi dei due versi (dell'altro mi occuperò poi) parla un buon argomento: la cronologia. Inaspettatamente essa viene a prestare man forte a sostegno dell'ipotesi del Maas.

I dati cronologici nei mimiambi di Herodа non sono abbondanti; allusioni a fatti *contemporanei* troviamo sicuramente nel IV e nel I. Questi dati furono vagliati dai vari critici, ma per raccordarli si sono forzati o in un senso o nell'altro. Nel primo Mimiambo, al v. 30, è menzionato il *τέμενος* degli Dei Fratelli ed un re, designato con l'epiteto di *χρηστός*. Gli Dei Fratelli sono Tolemeo Filadelfo ed Arsinoe; il *τέμενος* presuppone la loro divinizzazione, che viene fissata comunemente dopo la morte di Arsinoe (9 luglio 270), o poco prima,

Digitized by Google

come voleva il Pozzi seguìto dal Rostagni. L'espressione *ὁ βασιλεὺς χρηστός* — dove il *χρηστός* è predicato non attributo — allude sicuramente a persona diversa da Tolemeo Filadelfo che è compreso nella menzione degli *Dei Fratelli*. Nello stesso tempo non si può essère *Dio* e *Re*. Dobbiamo quindi scendere per lo meno al 247, anno della morte di Tolemeo Filadelfo, quando salì al trono l'Evergete e più precisamente, direi, nel periodo che intercede fra l'inizio dell'Evergete e la consacrazione dei *θεοὶ εὐεργέται*. In conclusione la data del primo Mimiambo — in base al v. 30 — va assegnata posteriormente al 247 a. Cr. Veniamo invece al IV Mimo. Vi si menzionano come viventi i figli di Prassitele, Cefisodoto e Timarco. Plinio fa cadere la loro *ἀκμή* nella 121ª Olimpiade (296-293). Ma sappiamo che già al tempo di Demetrio Falereo (317) godevano di molto favore ed è pure noto che essi eseguirono la statua dell'oratore Licurgo che morì nel 324 av. Cr. Queste date si accordano benissimo.

Nello stesso Mimiambo si parla di Apelle. Si ritiene da tutti che Apelle sia già morto quando le sue donne parlano. Forse si è voluto far dir troppo ai vv. 73-75. Intanto notiamo che non si parla della Venere Anadiomene di Apelle che sappiamo era collocata nell'Asklepieion di Cos, tanto decantata dagli epigrammatisti alessandrini. La Venere era un soggetto mitologico ed Heroda per bocca delle due donne propende per le figure vere, reali. A chi ha voluto giustificare con siffatta ragione l'omissione del ricordo della Venere — siamo nell'Asklepieion di Cos — si potrebbero proprio opporre gli epigrammi sopra ricordati che insistono appunto sui caratteri realistici della pittura. Più semplice mi parrebbe rispondere che le due donne tacciono sulla Venere perchè il quadro non era ancora al suo posto.

I versi che farebbero ritener morto Apelle sono i seguenti:

Digitized by Google

ἀληθιναί, Φίλη, γὰρ αἱ Ἐφεσίου χεῖρες
ἐς πάντ' Ἀπελλέω γράμματ', οὐδ' ἐρεῖς " κεῖνος
ὥνθρωπος ἓν μὲν εἶδεν, ἓν δ' ἀπηρνήθη „.
ἀλλ' ⟨εἰ⟩ πὶ νοῦν γένοιτο, καὶ θεῶν ψαύειν
ἠπείγεθ'. ὃς δ' ἐκεῖνον ἢ ἔργα τὰ ἐκείνου
μὴ παμφαλήσας ἐκ δίκης δρώρηκεν,
ποδὸς κρέμαιτ' ἐκεῖνος ἐν γραφέως οἴκῳ.

L'espressione

ἀληθιναί . . γὰρ αἱ Ἐφεσίου χεῖρες

sta benissimo detta di un vivo. Qui non si sottintende che un *sono*. Dunque *le mani di Apelle sono veritiere in ogni sua pittura* (così va inteso il γράμματα). Continua il poeta per bocca di Cynno " *non dirai: quell'uomo vide bene una cosa e l'altra gli fu negata* (di vedere). *Ma (dirai, quell'uomo) si affaticava (per riuscire in) qualunque cosa gli fosse venuta in mente, anche se si fosse trattato di dar la scalata al cielo* „. Sono espressioni iperboliche del gergo comune; tutte trovano la loro rispondenza nella lingua corrente. Posto ciò non c'è che da considerarle alla stregua di locuzioni proverbiali, senza voler loro prestare una significazione storica.

Le locuzioni sono in tempo passato. Ora non è lecito dire, parlando di una persona vivente, che egli *non è come quella persona (κεῖνος ὁ ἄνθρωπος) che una cosa vide e l'altra gli sfuggì*? Iniziate queste locuzioni in tempo passato è naturale che si seguitasse ad usare il passato e così si spiega bene l'*ἠπείγετο* del v. 76. L'*ἐκεῖνος ὁ ἄνθρωπος* non è Apelle, ma semplicemente l' '*homme borné*' di tutti i giorni che della verità coglie un solo lato.

Ma vi è altro da considerare.

Apelle fu artista celebratissimo del tempo suo, blandito dai monarchi. Pare fosse anche di molto spirito, così a giudicare dai suoi frizzi che non risparmiarono gli onnipotenti. In questo Miniambo invece, Apelle sarebbe morto e la critica si accanirebbe ancora contro di lui.

Digitized by Google

Ma i contrasti — come nella vita dei grandi artisti di tutti i tempi — si accompagnano agli anni della ascesa quando uno cerca la sua via e vuol mostrare la propria originalità. Una volta che l'artista si è affermato, la critica di tutti i tempi muta completamente faccia e ripara con le lodi iperboliche l'arcigno contegno di prima.

In questo Mimiambo noi siamo — direi — vicini all'*ἀκμή* di Apelle, siamo ancora nel periodo dell'ascesa, il riconoscimento non è ancora avvenuto. Heroda parteggia per lui — egli combatte la sua stessa battaglia — ma la critica morde ancora. E questa critica, lasciata qui *volutamente* anonima, doveva avere qualche peso. Sui termini della vita di Apelle mancano i dati (vedi *RE.* art. di Dziatzko); generalmente si ammette che la sua attività non sia discesa oltre i tempi di Tolemeo I (m. 280 a. Cr.). Plinio fissa la sua *ἀκμή* negli anni 332-329. In altri termini, sarebbe suppergiù dell'età di Cefisodoto e Timarco, e questo tornerebbe benissimo. Ma anche a non voler ammettere datazioni molto remote si vede che tutto il Mimo si proietta sullo sfondo dei primissimi anni del sec. III, se non forse gli ultimi del IV. Col I Mimo invece siamo al più presto al 247. Fra i due componimenti intercederebbe un lasso minimo di 45-50 anni. È conciliabile tutto questo? Con la produzione che abbiamo dinanzi, sicuramente no. Tutti questi componimenti hanno un'aria di famiglia e non possiamo dissociare l'uno dall'altro. Tutte queste figure sono coeve. Ispirazione, espressione tecnica, mostrano un punto di vista costante, che difficilmente si potrebbe imaginare in un artista — novatore per giunta — che avesse scritto questi componimenti l'uno a distanza di 50 anni dall'altro. La cosa anzi non è nemmeno concepibile.

Ritorniamo ora al Maas. Eliminiamo cioè i due versi 30 e 31 del I Mimiambo, che ci costringevano ad abbassare tanto la data del componimento, oppure a far dire al v. 30 l'impossibile, ed avremo risolta ogni difficoltà. La datazione del Mim. IV fa base, e questa va tenuta per fissare l'età del

Digitized by Google

poeta. L'argomento stilistico invocato dal Maas ha ricevuto inaspettatamente un punto d'appoggio dall'indagine cronologica — e l'ipotesi della interpolazione acquista la parvenza di realtà.

Ma perchè questi versi furono introdotti? Ritorna a proposito l'argomento della recitazione dei Mimiambi. Non sarebbe giustificabile che un attore recitando in terra d'Egitto il vecchio componimento di Heroda, venuta la volta della celebrazione dell'Egitto ci aggiungesse di suo i due versi in parola per fare *occasione oblata* un complimento al suo signore e rispondere alle esigenze della situazione? Anche il testo di Omero fu sottoposto in terra d'Egitto ad amplificazioni di colore locale. Chi recitava i poemi omerici cercava di adattarsi al suo pubblico ed altrettanto doveva pur fare l'anonimo dicitore del *giambo* Herodiano.

Napoli, giugno 1925.

(Continuerà) A. Vogliano

Digitized by Google

SYNODIUM

(Nota di Topografia storica)

Non priva d'interesse storico è la ricerca diretta a stabilire con precisione l'antica sede di questo centro abitato, in quanto ne può derivare qualche contributo alla più attendibile ricostruzione delle vicende di guerra che diedero ai Romani il possesso del retroterra dalmatico.

Di fatto le vicinanze immediate della città di Synodium furono nel 48 a. C. spettatrici della catastrofe di A. Gabinio che, proveniente dall'interno e diretto verso Salonae, ebbe distrutta in un'imboscata la maggior parte delle sue truppe (*B. Alex.* 43). Quattordici anni più tardi Ottaviano, subito dopo la conquista di Promona (presso il m. Promina, su di un rilievo collinoso detto Klanać), principale baluardo della resistenza dalmata, s'impadronì di Synodium e la distrusse, proseguendo la vittoriosa avanzata su Setovia (oggi Sinj), obbiettivo estremo delle armi romane (Appian. *Illyr.* 27).

Alle diligentissime indagini di G. Veith, condotte in base ai rigorosi criteri dell'autopsia del terreno e col sussidio di materiali topografici perfezionati, dobbiamo lo studio più accurato sulle campagne militari in cui rientrano le fasi suaccennate (1).

Un titolo che ricorda la costruzione d'una via Gabiniana da Salonae ad Andetrium (oggi Muŕć gornji) (2), e più il racconto circostanziato di Appiano, che descrive la località in cui era avvenuta la disfatta di Gabinio per rendere ragione delle manovre tattiche precauzionali compiute da Ottaviano, offrono al Veith dati sufficienti ad indicare la gola già fatale alle coorti di Gabinio in quel tratto della valle del Vrba che

---

(1) G. Veith, *Die Feldzüge des C. Iulius Caesar Octavianus in Illyrien in den Jahren 35-33 v. Chr.*, vol. VII delle "Schriften der Balkancommission„ (antiq. Abteil.) editi dalla Kaiserl. Akad. der Wissensch. Wien, Hölder, 1914.

(2) CIL III[1] 3200.

Digitized by Google

tra Promona ed Andetrium va restringendosi per ridursi ad un angusto corridoio lungo circa 6 km. Contro questa identificazione ritengo non possa sollevarsi dubbio di sorta.

Non altrettanto si può dire di Synodium. Il campo di ricerca della sua posizione limitandosi al territorio posto sulla via naturale che s'apre nella forra boschiva di natura carsica ora menzionata, perdono valore le precedenti più accreditate congetture dello Zippel (*Die röm. Herrsch. in Illyr.* p. 233: tra Salonae ed Andetrium), del Kiepert (*F. O. A.* VII: Sinj), del Kromayer (" Hermes „ XXXIII, 1898, p. 7: nella pianura di Sinj). Senonchè neppure il Veith, raccolte con la coscienziosità che gli è propria le diverse fonti riguardanti Synodium ed esaminatele criticamente, ritiene possibile l'identificazione precisa dell'antica cittadina illirica.

Di fatto la conclusione delle sue indagini in proposito è che non si abbiano prove bastevoli per decidere se Synodium fosse ad O della lunga gola del Vrba, su di una collina (Balina Glavica), o ad E della gola stessa a cavaliere di un dosso montano (Gradina). Al dubbio il Veith è tratto da presupposti d'ordine prevalentemente strategico: in realtà le testimonianze addotte parlano decisamente a favore di Synodium O. Vediamole in breve.

Secondo Appiano (l. c.) la città giaceva al principio del bosco (*ἐν ἀρχῇ τῆς ὕλης*) in cui Gabinio era stato sopraffatto. Egli ricorda ancora due volte, a poca distanza, la conquista dell'abitato per opera di Ottaviano, e subito dopo l'inizio dell'avanzata nella forra, a colonne divise. È chiaro, e lo ammette il Veith stesso (p. 92), che coerentemente a questa descrizione è necessario cercare la città all'ingresso della stretta del Vrba, venendo da Promona.

La gola comincia presso Sv. Ilia: proprio dinanzi al piccolo borgo sorge nella valle la collina Balina Glavica. Su di essa vennero scoperte tracce evidenti d'un'antica grande sede umana, e qui appunto la più parte degli studiosi locali, come il Bomman, Cattalinich, Maupas, Lago, Maschek e Fabianich pose Synodium. Identificazione rafforzata dal fatto che la località della Balina Glavica in cui affiorano rovine è ancor oggi detta dal popolo Šinod o Šenod; e da Šenod, si legge nell'opera del cronacista Paval Vitezović (1) venne in aiuto di Promona il re Tutima (Appian. l. c. ha *Τέστιμος*).

(1) Veith, o. c., p. 92.

Digitized by Google

S'aggiunga che il Veith ha potuto personalmente assodare l'esistenza nel dialetto locale del toponimo Šenedija per indicare la stessa località (1). In base a questi dati l'identificazione di Synodium appare incontrovertibile. Vediamo tuttavia quale valore abbiano quegli elementi di giudizio che, secondo il Veith, potrebbero portare ad un'altra soluzione.

La posizione della città allo sbocco occidentale della gola del Vrba, quale è data in Appiano, può derivare da un *ὕστερον πρότερον* in cui lo storico sia incorso nell'abbreviare. Ma la possibilità d'una trasposizione di notizie è esclusa del tutto, si osserva, dal racconto di Appiano che, pur non diffondendosi in troppi particolari, è preciso e chiaro, sopratutto in quanto concerne i movimenti ed il cammino delle coorti romane. Dopo la presa di Promona Ottaviano, conscio dei pericoli che offriva l'aspra natura del terreno, rinunzia ad inseguire le orde fuggenti del regolo illirico Testimo e fa proseguire l'avanzata lungo il fondo valle. I Romani " prendono poi la città di Synodium sul principio della selva in cui i Dalmati avevano teso insidie all'esercito di Gabinio, presso una forra profonda e lunga, in mezzo a due file d'alture. Colà anche contro Cesare era stato ordito un agguato. Egli allora diede alle fiamme Synodium, poi, mandate sulle alture delle truppe che da ambedue i lati lo seguissero, avanzò nella stretta, tagliando la foresta, prendendo d'assalto i luoghi fortificati ed abbruciando quanto trovava lungo il cammino. Pose poi l'assedio alla città di Setovia... „ (App. l. c.).

Ma è sopratutto dal punto di vista militare che la posizione di Synodium ad O della gola pare al Veith sia " effettivamente alquanto inverosimile „. Perchè i Dalmati avrebbero commesso un grave errore col voler chiudere ad Ottaviano l'ingresso nella strozzatura della valle del Vrba mediante una città fortificata impiegando nella difesa buona parte delle forze di cui avrebbero avuto bisogno nell'imboscata. Sarebbe stato assai più logico, continua il Veith, se i Dalmati avessero posseduto una città all'estremità orientale del corridoio e l'avessero fortificata, attirando su di essa l'attenzione del nemico per coglierlo poi alla sprovvista durante l'avanzata.

Il grave si è che nel caso nostro il criterio logico del Veith è con-

---

(1) Veith, o. c., p. 93, n. 78. In una comunicazione all'autore il dottor Corović, dell'Istituto di studi balcanici di Serajevo, ritiene possibile la forma Šenedija da Synodium.

Digitized by Google

traddetto dai fatti. Synodium non ha opposto una grande resistenza, altrimenti Appiano ne avrebbe fatto parola, come è avvenuto ad es. per Promona. Con molta probabilità anzi la città venne sgombrata senza tentar difesa, allo scopo di attrarre più facilmente il nemico nella forra. Cesare s'impadronisce dapprima di Synodium, poi, avuto sentore dell'agguato che gli si tendeva, incendia la città ed invia sulle alture colonne di copertura che evitino ogni sorpresa al grosso delle truppe, seguendole nella marcia. Synodium è dunque punto di partenza per una mossa tattica di grande importanza, e come tale ha posizione ben definita e giusto rilievo nel racconto di Appiano, quali certo non avrebbe avuto, posto che i Romani le si fossero trovati di fronte dopo aver superato il rischio più grosso. Se i Dalmati non avessero sperato di schiacciare Ottaviano, come già era loro riuscito con Gabinio, ben altra resistenza avrebbe opposta la città data la sua favorevole posizione strategica.

Ma c'è di più. I resti e le iscrizioni trovati sul Balina Glavica dimostrano che la collina ha ospitato una città romana di area notevole. Ora, sembra impossibile al Veith che sulle rovine di Synodium, il cui nome non si trova più in nessun itinerario, sebbene giacesse su di una strada primaria, sia più tardi sorta una città romana. Anche per la ragione che quest'ultima non si sarebbe più chiamata Synodium, ma avrebbe avuto il nome di Magnum. Così risulta da un'iscrizione trovata a Kliači, nelle immediate vicinanze (1), e dalla Tab. Peut. (Segm. IV: Magno).

Farò notare anzitutto che del nome Synodium ci è dato trovare traccia in Tolomeo (II 16, 6) ed è risaputo quale parte abbiano assunto le misure itinerarie nella compilazione della sua *ὑφήγησις* (2). Sebbene la descrizione dell'Illiria sia uno dei passi più tormentati dell'opera di Tolomeo, non riducendosi che ad una farragine di nomi geografici corrotti e difficilmente identificabili, è tuttavia possibile ricavarne qualche elemento sicuro. Tra le *πόλεις μεσόγειοι Λιβουρνίας* sono citati alcuni centri

---

(1) G. Alačević, *Il Municipio Magnum ed altri luoghi lungo la via romana da Salona a Burnum*, " Bullett. di Archeol. e Storia Dalmata ,, vol. I, p. 90.

(2) V. il recentissimo lavoro di O. Cuntz, *Die Geographie des Ptolemaeus: Galliae, Germania, Raetia, Noricum, Pannoniae, Illyricum, Italia* (Berlin, 1923).

Digitized by Google

del territorio su cui si svolse la campagna del 34 a. C., *Βοῦρνον* (Trajanskigrad presso Kistanje), *Βλανῶνα* (Vrama), *Ωουπορούμ* (Promona), *Νήδινον* (Nadin), *Ἀνδέτριον* (Andetrium, Mučgornji). S'aggiunge a questi un problematico *Σιδρωνία*.

Nella sua edizione di Tolomeo il Müller (I, p. 315) ha creduto di leggere in *Σιδρωνία* il nome antico dell'isola di Zirona (a S-E di Traù, presso la costa), ma, come fa giustamente osservare il Cuntz (o. c. p. 79), l'identificazione non è affatto sicura perchè si tratta d'una località costiera e Tolomeo segue rigidamente il suo criterio di elencare prima i centri abitati sul mare, poi quelli dell'interno. L'ipotesi *Σιδρωνία* da Synodium ha invece in suo favore la posizione della città nel retroterra, la sua distanza da punti noti come Promona ed Andetrium, e la forma stessa del toponimo: requisiti assai maggiori di attendibilità.

Che poi la città romana di Magnum sorgesse sulle rovine dell'antica Synodium o nelle sue vicinanze si ricava oltre che dalle iscrizioni rinvenute in posto dai dati della Tab. Peut. (1) che concordano perfettamente con la posizione del luogo. La cosa non è punto inverosimile, come vorrebbe il Veith. È naturale anzi che con la costruzione d'una buona strada affondasse maggiormente nel terreno la radice che già era stata condizione essenziale per il sorgere della primitiva sede illirica. L'appellativo stesso di Magnum meglio s'intende se collegato al nome Synodium, caduto ufficialmente in disuso, ma vivo ancora sulla bocca del popolo. Di *νέον καὶ παλαιὸν Σινότιον* parla di fatto Strabone (VII, 5, 5) mutando l'ordine di grandezza in ordine d'età senza alterare la sostanza delle cose.

Bisogna perciò ritenere che il ricordo, o anche qualche parte dell'antico borgo sopravvivesse con la denominazione di " vecchio „ " piccolo „ Synodium o Synodium semplicemente: mentre " nuovo „ o " magnum Synodium „ o senz'altro " Magnum „ si chiamava il " municipium „ romano. Caso abbastanza comune di città colonizzata dai romani e conservante accanto a quello di marca latina il nome d'origine barbarica. Strabone afferma, è vero che tanto il *νέον* quanto il *παλαιὸν Σινότιον* sono stati incendiati da Ottaviano, ma il Veith medesimo s'affretta a riconoscere (o. c. p. 86, n. 73) che con le sue distruzioni di città nell'epoca cesareo-augustea Strabone moltiplica a piacere i casi realmente

(1) 8 M. P. da Promona: 14 da Andetrium.

Digitized by Google

avvenuti. In sostanza, col nome di Magnum e come centro di qualche importanza Synodium viveva ancora nel V e nel VI sec. (1).

Ciò non toglie che il Veith dando, come già s'è detto, maggior peso alle ipotesi militari che non alle testimonianze storiche, toponomastiche ed archeologiche sostenga come assai probabile l'ubicazione dell'antica cittadina su di un dosso montano, il Gradina (presso cui è il villaggio Postinje gornie) sito all'estremità orientale della gola. Ma codesta identificazione non ha altri appoggi che alcune considerazioni alquanto soggettive. Tutt'al più, nelle tracce della stazione illirica preromana (2) che il Gradina presenta possiamo vedere uno dei numerosi posti fortificat che Appiano dice distrutti da Ottaviano durante l'avanzata nella stretta

DINO GRIBAUDI

---

(1) Anche il *Geogr. Rav.* IV, 16, ed. Pinder-Parthey, p. 211, ha Magum (Magnum) precisamente tra Endetrio (Andetrium) e Promona.

(2) Uno di quei caratteristici villaggi in legno, il cui tipo si è tuttora conservato nelle più alte regioni dinariche. Vedi I. Cvijić, *La peninsule balkanique* (Géogr. humaine). Paris, Colin, 1918, p. 228.

Digitized by Google

RECENSIONI

Dizionario epigrafico di Antichità Romane di Ettore De Ruggiero. Vol. IV diretto da Giuseppe Cardinali, fasc. I (138): *Iabruda - Ilubaria.* Roma, Soc. an. ed. " Sapientia „, 1924, di pp. 32 (L. 4).

La pubblicazione di questo dizionario, che ora si riprende dopo una interruzione di circa tre anni, fu iniziata nel 1886. Tra quell'anno ed il 1922 ne furono pubblicati tre volumi, dei quali il primo (lettere A e B, pagine 1087) fu terminato nel 1895; il secondo (lettere C-E, pagine 2215) vide la luce in tre parti successive, terminate rispettivamente negli anni 1900, 1910 e 1922; ed il terzo (lettere F-H, pagine 1083) fu terminato nello stesso anno, essendo uscito in fascicoli paralleli a quelli del secondo.

Il fascicolo che segna la ripresa, primo del IV volume, reca il numero 138 e contiene le voci della lettera I sino ad *Ilubaria.* Vi appaiono particolarmente notevoli gli articoli: *Ianiculum* di G. Lugli, *Ianus* di G. Giannelli, *Illyricum-Dalmatia* di E. De Ruggiero, al quale appartengono poi tutte le voci non firmate di questo fascicolo, come appunto alla sua penna è dovuta la grande maggioranza delle voci dei fascicoli precedenti, e, cioè, tutte quelle che non sono firmate o che sono contrassegnate con la sigla E. d. R. Lavoro davvero ingente non solo per estensione, ma ancora più per la difficoltà del raccogliere e dell'ordinare e recare a portata di mano degli studiosi in forma chiara e succinta una somma veramente enorme di materiali non solo epigrafici, ma anche letterari ed archeologici.

La società editrice " Sapientia „ che assume la pubblicazione di quest'opera, dichiara, d'accordo col nuovo direttore, di conservare inalterato il programma tracciato dal De Ruggiero nella prefazione al primo volume: " Il fine di quest'opera (scriveva il D. R.) è di rendere più stretti i legami tra lo studio dell'Epigrafia Latina e quello delle Antichità Romane, diminuendo quanto più è possibile le difficoltà tecniche e pra-

Digitized by Google

tiche, che il maggior numero degli studiosi incontra nel servirsi delle iscrizioni per ricerche storiche, archeologiche, e in parte anche giuridiche..... La mitologia coi suoi sacerdozi, le sue istituzioni e i suoi riti, l'ordinamento politico di Roma, dell'Italia, delle provincie e dei municipi, l'amministrazione finanziaria, giudiziaria, militare, e i suoi rami speciali, riguardanti le miniere, la zecca, le poste, le vie, le frumentazioni, le alimentazioni, le opere pubbliche ecc.; gli uffici della corte, del patrimonio e della Cancelleria imperiale, del Consiglio di stato, delle biblioteche, ecc.; le fonti del diritto privato, come leggi, senatoconsulti, editti e costituzioni del principe, e parecchi dei suoi istituti; gli ordini sociali e le corporazioni di ogni genere; le professioni, le arti, i mestieri vari, i giuochi pubblici, le feste popolari, molti usi e oggetti della vita comune: ecco il vasto campo, dove bisognava raccogliere la maggior parte delle parole „.

Non è chi non veda le difficoltà di attuare simili propositi, ma come il De Ruggiero ebbe la felice idea del concepirli, così ebbe la vigoria della mente, la dottrina della preparazione e la tenacia della volontà per proseguirli sempre con lo stesso ardore, ed, avendogli la sorte concesso di lavorare per lunghi anni, può egli ora gustare la gioia di vedere la sua opera per buona parte attuata e per l'altra avviata felicemente alla meta. Chi, attraverso i volumi sin qui pubblicati, scorra le molte centinaia di pagine che sono opera personale di lui, e chi pensi che la spina dorsale, per così dire, dell'opera fu e continuerà ad essere costituita dai suoi schedarî, frutto di lavoro intenso, sagace e diuturno, sente accendersi più viva nell'animo l'ammirazione per questo dotto ed infaticabile maestro che ha saputo dare buona parte della sua vita ad un'opera, la fatica e l'utilità della quale sono in ragione inversa della appariscenza e del facile successo.

Mette conto di ricordare qui qualcuno almeno dei più notevoli articoli del De Ruggiero, assurgenti spesso alla portata di magistrali monografie: nel primo volume " Aedes, Aedicula „ p. 139-202; " Aedilis „ p. 210-272; " Africa „ p. 324-350; " Annona „ p. 474-487; " Aqua, Aquaeductus „ p. 537-564 (legislazione sulle acque, diritto dello stato ed uso dei privati, tecnica costruttiva degli acquedotti, modo e misura della distribuzione delle acque, termini, servitù, contravvenzioni, amministrazione delle acque in Roma e nei municipî; acquedotti di città italiche e provinciali); " Arbiter „ p 613-623; " Aventinus „ p. 760-776; " Britannia „ p. 1028-1039: - nel secondo volume: " Censor „ p. 157-174; " Colonia „

Digitized by Google

p. 415-457: " Consilium „ p. 609-620 (dei privati, dei magistrati, dell'imperatore): " Consul „ p. 679-864 (origine, sospensione e fine del consolato; eleggibilità; nomina e proclamazione; tempo della nomina; atti dell'insediamento; collegialità e suoi effetti; cessazione della magistratura; nomina di surrogati; durata della magistratura e giorno dell'insediamento; nomi dei consoli siccome data; consolati dell'imperatore; insegne, onori e gerarchie; potere consolare in genere; culto dello stato; imperio; giurisdizione, governo); — nel terzo volume: " Factio „ p. 20-24; " Familia „ p. 30-33 (servi e patrimonio dei privati; servi dello stato; servi dell'imperatore); " Feriae latinae „ p. 53-56; " Ferrum „ p. 59-65; " Fetiales „ 65-71; " Forum „ 198-210; " Hereditates „ 727-736.

Tra i collaboratori italiani del Dizionario devesi prima di ogni altro ricordare Dante Vaglieri, non solamente per il numero e per l'ampiezza degli articoli, che redasse, ma anche per l'opera prestata alla preparazione degli schedarî: trattò egli di ordinamenti provinciali (v. p. es. gli articoli: " Asia „ " Cappadocia „ " Cilicia „ " Galatia „), di cose militari (v. p. es. " Castra „ " Cohors „), di cose religiose (p. es. " Deus „ " Castores „); ma la fatica sua maggiore fu l'articolo " Consules " che supera le trecento pagine, e costituisce l'elenco più completo e più comodo che si abbia delle coppie consolari dalle origini sino alla fine (i nomi sono disposti alfabeticamente in tre liste, la prima per l'epoca dal 509 al 29 a. C., la seconda per l'epoca dal 30 a. C. al 398 d. C. e la terza per l'epoca dal 399 al 632, e a queste liste segue un elenco cronologico, con un ordinamento, che, come ognuno vede, risponde a tutti i bisogni della consultazione).

E sieno qui segnalate alcune almeno delle voci più notevoli dovute ad altri collaboratori italiani: " Arvales „ di G. Gatti; - " Augustus „ di E. Ciccotti; - " Classis „ " Claudius „ " Commodus „ " Constantinus I „ di E. Ferrero; - " Comes „ di F. Grossi Gondi „; - " Creta „ " Cyrenae „ di R. Paribeni; - " Cubiculum „ " Denarius „ " Diana „ " Domitianus „ " Genius „ " Hercules „ di Lorenzina Cesano; - " Curatores rei publicae o civitatis „ di G. Mancini; - " Delus „ di L. Pernier; - " Dendrophori „ di S. Aurigemma; - " Dictator „ di B. Bruno; - Diocletianus „ e " Gratianus „ di G. Costa; - " Domus „ di G. Calza; - " Dominus „ " Horti „ " Hortus „ di G. Lugli; - " Ephesus „ e " Horrea „ di P. Romanelli; - " Equites singulares „ di R. Bartoccini; - " Frumentatio „ di G. Cardinali; - " Hispania „ di M. Marchetti.

Digitized by Google

Degli articoli dovuti a collaboratori stranieri sieno ricordati: "Attis„ "Cannophorus„ "Cautes„ di F. Cumont; - "Centuria„ di R. Cagnat; - "Collegium„ di E. Esperandieu; - "Collegium„ di S. P. Waltzing; - "Gallia„ "Galliae„ di F. Toutain; - "Haruspex„ di C. Thulin; - "Auctor„ "Calendarium„ "Candidatus„ "Fas„ "Fideicommissum„ "Fiducia„ di B. Kubler; - "Augustales„ di A. v. Premerstein; - "Camilia„ "Clustumina„ "Fabia„ "Falerna„ (tribus) di G. W. Kubitschek; - "Fabri„ di W. Liebenam; - "Centuriatio„ "Colonus„ "Conventus„ "Fundus„ "Finis„ di W. Schulten; - "Conductor„ "Fiscus„ di M. Rostowzew; - "Germania e Gallia Belgica„ di A. Riese; - "Dona militaria„ "Ducenarius„ "Dux„ di V. Vulić.

Il valore dell'opera spiega il suo successo: essa fu sempre circondata dal favore stesso che accolse i suoi primi fascicoli, l'apparire dei quali fu salutato con parole assai lusinghiere dalla critica internazionale. Il Bonghi, il Pais, il Marucchi, il Gatti, il Mowatt, lo Chambalu, lo Esperandieu furono concordi in esaltarne i pregi e l'utilità, e alle parole che il Beloch scriveva nella "Cultura„ del 1° giugno 1886: "Opera..... della quale si può dire che fa onore alla scienza italiana„ fanno singolare riscontro quelle adoperate dal Cagnat nella "Revue critique„ del 12 marzo 1887: "Ce dictionnaire sera un véritable honneur à son auteur et à la science italienne„.

A nessuno meglio che al prof. Giuseppe Cardinali poteva il benemerito direttore De Ruggiero affidare la continuazione dell'opera perchè fosse condotta a buon fine. L'ottima preparazione epigrafica ed antiquaria, la coscienziosità severa e scrupolosa dal Cardinali dimostrata in ogni suo lavoro, e in particolare negli articoli scritti pel Dizionario, dànno a tal proposito il migliore affidamento.

Una critica poteva farsi fin qui non a torto all'opera del De Ruggiero: critica peraltro per la quale le condizioni degli studi in Italia offrono larga giustificazione: quella della lentezza con cui la pubblicazione procedeva. In apposita circolare l'editore ed il direttore novelli dichiarano che "sarà fatto ogni sforzo affinchè la pubblicazione del dizionario proceda più speditamente del passato„, e che, nell'intento di conferire all'opera maggiore agilità e di affrettarne quanto sia possibile il termine, cercheranno di riallacciarsi a quello che fu il proposito originario dell'ideatore, quando nella prefazione del primo volume scriveva: "La trattazione di ogni argomento sarà compendiosa, ma piena..... Non in-

Digitized by Google

dagini troppo minute, nè per regola discussioni, congetture e ricostruzioni nuove..... esso darà semplicemente e per quanto più si può esattamente i risultati ultimi e più accertati a cui è giunta oggi la scienza „; e altrove diceva che " il Dizionario può riguardarsi quale un repertorio epigrafico per lo studio delle antichità, come rispetto al Corpus particolarmente potrebbe anche dirsi esserne un indice ragionato „.

Se poi nel corso dell'opera questa norma più di una volta non fu applicata, ciò non fa meraviglia, essendo sommamente difficile imprimere uniformità di direttive a collaboratori diversi. Nè è da dirsi che le molte infrazioni al principio della brevità e della compendiosità sieno state tutte da deplorarsi. Certo, esse hanno dato luogo a qualche diseguaglianza, a qualche ridondanza, a qualche ripetizione. Ma talora hanno anche data occasione a splendide monografie e a magistrali trattazioni. Comunque, esse hanno certamente procrastinato di molto il termine dell'opera, e quindi è bene che ora per affrettarlo si torni, più che possibile, al rispetto di quel sano principio. Ed è da sperare che ad affrettare omai il termine, nell'interesse della scienza, diano opera concorde, sorretti ed incoraggiati dal favore del pubblico colto, editore, direttore e collaboratori.

G. De Sanctis

Giovanni Capovilla. *Menandro*. Pubblicazioni di " Aegyptus „, serie scientifica, vol. II. Milano, 1924; pp. viii-352; lire 50.

Definire la personalità artistica di Menandro, fissare e rivalutare la sua figura nella storia della commedia antica e nel quadro della commedia nuova, era compito che le notevoli scoperte papiracee di questi ultimi anni imponevano ormai di nuovo agli studiosi del teatro greco. Le molte indagini particolari, proseguite con frutto anche presso di noi, facevano sentire più acuto il bisogno di una ricostruzione complessiva. Ad un tale lavoro si è accinto il Capovilla, con larga preparazione erudita, scrupolosa conoscenza della letteratura particolare, diligenza ed acume nel vagliare gli elementi dei singoli problemi. Il suo volume (che vede la luce sotto la direzione dell'infaticabile Calderini nella Serie scientifica di " Aegyptus „) è degno perciò di esser preso in particolare considerazione dagli studiosi.

Digitized by Google

Sta alla base dello studio, e ne costituisce la prima parte, una lunga indagine cronologica, nella quale attraverso indizi sia interni che esterni si tenta di fissare, per quanto la tradizione lo può consentire, una cronologia approssimativa dei drammi menandrei. In una prima fase che va dal 324 al 315, e che è contrassegnata dalla *Σαμία*, *Ὀργή*, ecc., nella maggiore importanza data all'intreccio e alla comicità esterna si rivela l'influsso dell'arte tradizionale, mentre nella fase della maturità, che culmina negli *Epitrepontes* e nella *Perikeiromene*, le qualità peculiari del drammaturgo si rivelano liberamente, nel maggiore interesse conferito al carattere dei personaggi. L'importanza data alla analisi psicologica e gli schemi fondamentali dell'arte menandrea vengono messi in luce nel secondo capitolo, mentre il terzo è dedicato a porre in evidenza i legami tra la tragedia di Euripide e la commedia di Menandro. Il concetto e i limiti dell'elemento umoristico sono oggetto del capitolo quarto. Prendendo in esame alcune figure comiche, cuochi, parassiti, filosofi, servi, *ἀλαζόνες*, quali appaiono negli altri poeti della commedia nuova e in Menandro, il Capovilla fa risaltare come quest'ultimo rifugga dall'estrarre una comicità esterna da tali abusati elementi del teatro contemporaneo, e muova verso una forma d'arte aristocratica e schiva del plauso volgare. Un ultimo capitolo (Arte e tecnica in Menandro) analizza i procedimenti più notevoli dell'arte menandrea, il senso di misura nella economia della composizione drammatica, la semplicità dei mezzi scenici, la vivacità del dialogo, la natura degli intermezzi corali ed altri particolari problemi.

Il libro è ricco di analisi e di osservazioni particolari (molte delle quali, ad agevolar la lettura, meglio sarebbero state relegate in note o in appendici) che non è possibile riassumere, e a cui si può solo sommariamente accennare. Attraverso le varie indagini di cui si compone il volume, è ben delineata quella che è la evoluzione esterna dell'arte di Menandro, nel passaggio dalla fase giovanile sotto l'influsso della tradizione alla commedia della maturità, dall'intreccio al carattere, dai *πράγματα* agli *ἤθη*. Dopo aver seguìto tuttavia l'Autore nel suo faticoso e paziente lavoro, che la natura frammentaria del materiale rende di una difficoltà particolare, per la copia di elementi congetturali, terreno malsicuro a deduzioni di carattere generale, noi sentiamo tuttavia che accanto al problema della valutazione tecnica dell'arte menandrea resta pur sempre un problema, che forse l'Autore non ha voluto porsi, quello della comprensione e della valutazione più propriamente

Digitized by Google

artistica. La copia dei raccostamenti formali e delle analogie materiali non illumina il processo della creazione artistica. Il miracolo dell'arte si sottrae all'analisi esterna e formale, come sfugge al coltello anatomico il misterioso palpito della vita. Così noi sentiamo ora il bisogno di una ricostruzione che si proponga di penetrare più addentro nella umanità del Poeta, dove l'arte affonda le sue radici vive e vitali. Ad una tale ricostruzione (1) dovranno contribuire, più direttamente che non fosse possibile in una indagine limitata al lato formale, i riflessi menandrei nella commedia latina. Sarà allora dato, per quanto lo consente il nostro materiale dolorosamente frammentario e incompleto, afferrare ancora più esattamente la essenza del dramma borghese di Menandro, cogliere nella sua profonda umanità le ragioni della sua vitalità perenne, per cui, erede ad un tempo della commedia e della tragedia euripidea, ultimo termine ideale nella evoluzione drammatica antica, esso si manifesta come la forma più viva del teatro antico, la più ricca di umanità e di futuro. Il lavoro del Capovilla reca intanto un notevole contributo all'apprezzamento formale dell'arte menandrea, e per la copia dei risultati particolari e del materiale raccolto riuscirà di notevole giovamento agli studi ulteriori sul grande drammaturgo ateniese.

Bruno Lavagnini

Gli Idillii di Teocrito tradotti in versi italiani da E. Bignone. Palermo, R. Sandron, 1924, di pp. 218.

Quante volte mi accingo a pronunciare, dopo attenta lettura, un giudizio sopra una traduzione di un'opera d'arte, torna, inevitabilmente, ad affacciarmisi il problema generale, se e fino a qual punto sia possibile un lavoro del genere, problema dibattuto fin da Dante, che l'ebbe presente, al Pascoli, al Croce (2). Quali che ne siano i termini e le conclusioni, certa cosa è che si è sempre continuato a tradurre, nè solo per mettere

---

(1) Un buon saggio ne diede in "Atene e Roma „, 1918, il Pasquali (Studi sul dramma attico. I. *Perchè s'intenda l'arte di Menandro*).

(2) Confrontisi la succosa e garbata introduzione premessa da V. Cian all'edizione dell'*Eneide* tradotta da A. Caro (Paravia, 1921).

Digitized by Google

altrui in grado di conoscere opere letterarie altrimenti inaccessibili, non comprendendosene la lingua, ma anche per un fine essenzialmente estetico di provarsi in nobile gara con l'originale. Ond'è che un tale lavoro di traduzione dovrebb'essere giudicato, a mio parere, tenendo presente questi due criteri: la fedeltà con cui il traduttore ha reso il concetto dello scrittore, mantenendogli, per quanto è possibile, il suo peculiare atteggiamento artistico, e l'individualità da esso traduttore raggiunta, risentendo e, in certo modo, ricreando per proprio conto quel concetto, sì che si possa dire di lui che *sembra cantare di propria vena*, come il Quadri disse del Caro a proposito della sua traduzione dell'*Eneide*. Ora a me (checchè possa valere il mio giudizio) è accaduto tante volte di non poter dir bene di tali opere di traduzione, che m'è soddisfazione grandissima non lesinare le lodi a questo veramente insigne lavoro del Bignone. Il quale, ben noto ormai in questo campo, accoglie felicemente in sè tutto quanto occorre per riportare la palma nel nobile e difficile arringo: la competenza, diciamo così, filologica, la squisita sensibilità del temperamento, la padronanza del verso e della lingua.

Teocrito è un poeta che possiede, come pochi, vivo e profondo il senso del reale, nelle sue multiformi manifestazioni: o descriva una scena campestre, o esprima la passione d'amore, o tratti il carme epico, o canti come che sia, è sempre un meraviglioso mimografo, che la vita ritrae con una drammaticità straordinaria. Nè cessa, con tutto ciò, di essere un poeta aristocratico, alessandrino, secondo l'apprezzamento migliore che sogliamo fare dei poeti di quell'età. Ora il Bignone ha reso codeste qualità di Teocrito... — ma sì, lasciamo correre la parola, che per prima mi s'è presentata sotto la penna, — magistralmente, egli che i singoli idilli del poeta siciliano ha sentito intensamente e ha tradotti con verso sempre studiosamente e signorilmente elaborato. (Alcuni di questi idilli erano stati dal Bignone pubblicati anteriormente: raffrontando la presente con la passata edizione, si ha una prova tangibile della cura paziente, minuziosa, ch'egli ha dedicato al suo lavoro). Al pregio di questa fedeltà più generica (ma quanto più preziosa e importante!) egli aggiunge anche quella della fedeltà più specifica, che consiste nel non far dire all'originale altro o più o meno di quello che ha voluto dire. Certo che questa seconda fedeltà va giudicata *cum grano salis*: intendo dire che van tenute presenti le esigenze della lingua, in che si traduce, e talora quelle del verso. Nella prefazione alle sue versioni poetiche, publicate in Firenze nel 1887, G. Zanella, toccando tale questione, riporta un passo

Digitized by Google

della Staël: " non si traduce un poeta, come col compasso si misurano e si riportano le dimensioni di un edificio, ma a quel modo, che una bella musica si ripete sopra un diverso strumento; ... „. Io ho letto parecchi degli idilli tradotti dal Bignone tenendo presente il testo greco; e se qua e là ho trovato qualcosa da notare, nell'insieme, però anche sotto questo rispetto m'è sembrato ch'egli meritasse intera la mia approvazione. Ond'è ch'egli è riuscito a conseguire anche quel secondo vanto, di cui dissi sopra, per modo che *sembra cantare di propria vena*. Quegli esametri italiani, foggiati con opportuna varietà di cesure, flessuosi e scorrevoli nelle scene che denominiamo più particolarmente idilliache, sostenuti e forti e sonanti nei tratti epico-lirici, dànno l'impressione di una musica originale.

Mi sarebbe caro addurre qualche esempio e fare qualche confronto con traduzioni di Teocrito fatte, prima del Bignone, da altri pur valenti; vi rinunzio per brevità.

Nemmeno in questo lavoro mancano difettucci. Ne verrò notando qualcuno. Uno è l'abuso del sostantivo e del pronome insieme, in funzione, l'uno o l'altro, di prolessi. Se è ben detto: — E la zampogna tua bella ormai la consuma la muffa (p. 33) — ecc. ecc. non v'è motivo di scrivere — fagli*elo* un cenno, appena lo scorgi (p. 20) —; — bada*gli*, bada al caprone (p. 25) —; — Ma para*li* dunque i vitelli! (p. 34) —; — Date retta, cicale, com'io *lo* tormento il pastore ... (p. 46) —; — non volle schioccarme*lo* un bacio (p. 47) —; — son guai, se il cane *l'*assaggia la ciccia (p. 80) —; — A noi che siamo mortali e non *lo* scorgiamo il domani! (p. 95), ecc. ecc. L'uso dell'imperfetto congiuntivo nel verso — all'erta che non ti cozzasse (p. 25) — temo sia un provincialismo del mezzogiorno d'Italia. Nell'idillio VII i *chè* son troppi e, seguendosi a breve distanza, riescono pesanti (lo stesso difetto riscontro nei primi quattro degli ultimi dodici versi dell'idillio XXII). Nella prima quartina di Menalca a p. 69, il quarto verso che conchiude i precedenti, armoniosissimi, è duro assai. A p. 103 parmi che al nono verso la virgola vada tolta dopo — Lupo — e posta dopo — v'è —. *Ἀπφῦς* in idillio XV (p. 110), perchè non è reso sempre con — babbino —, specialmente la terza volta, dove assume un significato così ironico? A p. 159 — di quel smisurato — riesce faticoso. A p. 160 — cadde — è forse errore tipografico per — cade — (lo è certo — Tintaride — a p. 162). Duro è il verso secondo di p. 183 (e più sotto amerei leggere — volgeva il sole *al* tramonto —). Nè tacerò che nel primo piede del verso primo e nel

Digitized by Google

secondo piede del terzo verso dell'idillio XXX (nel voltare in versi italiani gl'idilli XXVIII, XXIX, XXX il Bignone ha voluto dar prova di virtuosismo metrico, tentando di rendere il ritmo dell'originale, diverso dal solito esametro, e, per il metro asclepiadeo, è riuscito a farlo non senza garbo), per far coincidere l'accento ritmico con l'accento tonico si richiede dello sforzo: altrettanto dicasi di quell'— insáno —, ch'è al principio del dodicesimo verso, e che dovrebbe sostituire un trocheo. Auf! Usciamo a più spirabil aere. Ecco *pour la bonne bouche* un saggio di roba squisita (p. 41):

> Io laggiù! Ma ti pare? Qui svettan le querce e gli ornelli;
> dolce bruiscono l'api, al bugno d'intorno ronzando,
> spiccian due gelide fonti, cinguettan gli uccelli fra i rami,
> e tratto, tratto, su l'erbe, da l'alto, ci piomban le pigne.
> Questo rezzo e quest'ombra laggiù? Ma neppure per sogno!

In poche, brevi note, sottoposte a ciascun idillio, il Bignone rende conto di qualche lezione particolare da lui accolta. Il volume è poi ornato d'incisioni trascelte con fine gusto e adattatissime alle particolari situazioni poetiche.

ONORATO TESCARI

ERNST MEYER. *Die Grenzen der hellenistischen Staaten in Kleinasien.* Zurigo-Lipsia, Orell Füssli, 1925, pp. XVI-186 con 5 carte.

Questa tesi di laurea dell'Università di Gottinga si occupa della geografia politica dell'Asia Minore da Alessandro fino al principio del dominio romano. Com'è noto, le nostre fonti letterarie per la maggior parte di tale periodo sono scarsissime, e siamo costretti, per conseguenza, a valerci principalmente del materiale epigrafico. Se non che la raccolta delle iscrizioni di questa regione intrapresa dall'Accademia di Vienna (*Tituli Asiae Minoris*) è appena ai suoi primordi, quelle anteriori, nel vecchio *Corpus Inscriptionum Graecarum* dell'Accademia di Berlino, e nel Le Bas-Waddington, sono oramai completamente antiquate, e le iscrizioni scoperte posteriormente si trovano sparse in innumerevoli libri e periodici. Con tutto ciò sembra che nessun documento importante sia sfuggito alla diligenza dell'autore.

Digitized by Google

I primi 4 capitoli trattano della storia territoriale dell'intera penisola da Alessandro alla battaglia di Curupedion (281), in seguito alla quale l'Asia Minore ebbe quell'assetto politico, che, almeno nelle linee principali, conservò fino alla battaglia di Magnesia; i capitoli seguenti si occupano dei singoli stati, un'appendice espone il nuovo ordine di cose stabilito dai Romani dopo la vittoria su Antioco.

La maggior parte di questi problemi furono trattati da me vent'anni fa nella prima edizione della *Storia Greca*, specialmente quelli che si riferiscono ai possedimenti tolemaici. Le scoperte epigrafiche fatte nel frattempo permettono ora di precisare meglio parecchi punti, ciò che è stato fatto nella seconda edizione del vol. IV, di cui la prima parte è sotto i torchi, e uscirà quest'autunno. Il progresso principale però non è dovuto a quelle scoperte, ma alla dimostrazione del nostro De Sanctis (*Atti Acc. Tor.*, 47, 1911/12, 793) che Eritre rimase seleucidica fino alla guerra Laodicea. S'intende che anche E. Meyer accetta questo risultato. Ma di suo, in questa parte del libro (capp. 5, 7, 8), non porta quasi nulla di nuovo, nulla almeno che possa dirsi stabilito con certezza. Quanto a Mileto, le epigrafi dimostrano bensì, che essa diventò tolemaica prima della morte d'Arsinoe (270), ma nulla ci autorizza a mettere questa conquista prima della così detta seconda guerra Siriaca. E quanto ai possedimenti di Antioco Dosone e di Filippo in Caria, l'autore si è lasciato influenzare troppo dalle opinioni del Wilamowitz (*Inschr. v. Priene*, p. 309). Invece quanto alla Licia egli ha colto nel segno, ritenendo che diventasse tolemaica nello stesso tempo di Cipro (295); anch'io ero venuto alla stessa conclusione. Ciò però non può valere, come egli crede (p. 34 seg.), per Caunos, perchè questa città apparteneva a Demetrio, quando fu fatto prigioniero da Seleuco, nel 285 (Plut. *Demetr.* 49); nè può essere appartenuta prima a Lisimaco, perchè in questo caso essa sarebbe stata restituita a lui quando fu presa da Filocle ammiraglio di Tolemeo (Polyaen. III 16), senza dubbio poco dopo la catastrofe di Demetrio, laddove la città passò allora sotto il dominio tolemaico.

Quanto alla Perea Rodia (cap. 6), l'autore avrebbe fatto meglio a non servirsi di una fonte di valore così dubbio, anzi di nessun valore, come il così detto " testamento di Alessandro „ (Ausfeld, *Rh. Mus.*, 1901, p. 520), per dimostrare che i Rodî si sieno impadroniti del territorio dei *Πισυηται* e *Ταρμιανοι* al tempo quando, morto Alessandro, cacciarono dalla loro città il presidio macedonico (Diod. XVIII 8, 1); la cosa,

Digitized by Google

in quel momento, mi pare addirittura impossibile, ed è certo molto più probabile che quell'acquisto sia stato fatto o alla dissoluzione del regno di Plistarco, o pochi anni dopo quando Demetrio perdette i suoi possedimenti asiatici.

I confini dello stato di Pergamo (cap. 9), sotto Filetero e Eumene I, quali li stabilisce l'autore, sono in sostanza gli stessi già disegnati nella *Storia gr.* (III[1] 2, tav. III e IV), quantunque in quel tempo non si avesse ancora l'iscrizione di Mamurt Kaleh. La sola divergenza essenziale è che Elea, secondo il Meyer, fu acquistata in seguito alla battaglia di Sardi (p. 97). Ma anche a prescindere dalla testimonianza di Strabone, che Eumene, già prima di questa battaglia, fu *δυνάστης τῶν κύκλῳ χωρίων* (XIII 624) non mi so figurare Pergamo senza il possesso del suo porto; e se Pitana era allora sotto l'alto dominio seleucidico (Dittenb. *Or.* 335) ciò vale anche per Pergamo al tempo di Filetero e nei primi anni di Eumene, quindi non dimostra nulla.

La parte più originale di tutto il lavoro è l'appendice: *La pace di Apamea.* L'autore sostiene che la Phrygia Epiktetos si estendesse per tutta la regione dal corso medio del Sangarios fino a Tios sul Ponto (Polyb. XXV 2, 6), comprendendo l'intera valle del Billaeos colla città di Bithynion, nella quale esisteva una tribù Apollonide (*CIG.* 3802, Le Bas 1183), denominata così senza dubbio in onore della regina di questo nome, moglie di Attalo I. Di guisa che il territorio pergameno avrebbe circondato completamente, dalla parte di terra, il regno di Bitinia. Risultato certo sorprendente, ma che è appoggiato, come si vede, da fortissime prove.

L'unica cosa nel libro che stuona sono le carte. Non certo dal lato scientifico; ma dal lato tecnico ed estetico sono un orrore. Colpa delle difficoltà economiche; d'accordo. Ma allora si poteva ridurre la scala, presa troppo grande senza alcuna necessità; il 1.000.000 sarebbe bastato per le 4 prime carte, e il 4.000.000 per la quinta. E sopra tutto si dovevano sopprimere i monti, inutili o almeno superflui, anzi dannosi alla chiarezza, e scrivere con maggior nitidezza i nomi, che ora spesso si leggono a stento. Ma queste, infine, sono inezie.

Nel complesso un ottimo lavoro, utilissimo e degno della scuola del prof. Kahrstedt, dalla quale l'autore proviene.

Giulio Beloch

Digitized by Google

EUGEN TÄUBLER, *Bellum Helveticum, eine Caesarstudie.* Zürich, Verlag Seldwyla, 1924, di pp. 168.

È scritto, come tutti quelli del Täubler, accurato, acuto ed originale. Ma che, come non di rado gli altri, invita qualche volta alla contraddizione. La sostanza è questa. Tutti quelli che hanno studiato un po' sul serio la relazione sulla guerra elvetica con cui s'aprono i Commentarî di Cesare hanno creduto di notarvi incongruenze e soprattutto reticenze. Pel Täubler invece tutto ciò che in quella relazione può in qualsiasi modo sorprendere si spiega dalla " caratteristica letteraria „ dei Commentarî. La caratteristica è che essi consistono in una relazione di fatti (nel caso particolare dei fatti di Cesare): interrotta da racconti, descrizioni o ragionamenti solo quando ciò è necessario per spiegare i motivi dei fatti stessi. Basta riflettere che dei proprî fatti Cesare narrò naturalmente (come ciascuno a cui è avvenuto di scrivere una relazione sopra qualsiasi azione propria di pace o di guerra) quelli che egli credette opportuno narrare e che, non meno naturalmente e necessariamente, i motivi li additò solo in quei limiti in cui gli parve opportuno di chiarirli, e fatti e motivi li pose sotto quella luce sotto cui voleva che fossero veduti, per scorgere che la spiegazione desunta dalla " caratteristica letteraria „ dei Commentarî finisce in realtà col non spiegare nulla. In altri termini la scelta dei fatti (inevitabile in ogni relazione su fatti) in un'opera che non vuole essere soltanto nè principalmente opera d'arte non può spiegarsi soltanto e nè anche principalmente con motivi d'arte o di tecnica.

Prendiamo sùbito il momento saliente. La migrazione elvetica è strettamente connessa, senza dubbio, con la invasione di Ariovisto in Gallia e la battaglia di Admagetobriga che gli aveva dato la supremazia in buona parte della Gallia centrale. È chiaro che un movimento di popoli così rilevante come quella migrazione non poteva avvenire in una regione le cui condizioni erano pel momento determinate dalla vittoria germanica senza che chi lo dirigeva e chi lo promoveva inquadrassero tra quelle condizioni la propria azione politico-militare. Voglio dire che la migrazione elvetica non si spiega senza precisare i suoi addentellati con l'invasione d'Ariovisto; e che senza questi addentellati non si spiega il significato e la portata che ebbe l'intervento di Cesare contro gli Elvezî. Cesare ha taciuto di tali addentellati. E, certo, non ha taciuto per scrupoli d'arte o di tecnica. Aveva senza dubbio, per tacerne, le sue

Digitized by Google

buone ragioni. Ma, appunto, il suo silenzio ci costringe a ricorrere alla congettura. Congettura ovvia peraltro è che, in un modo o nell'altro, si mirasse con la migrazione elvetica a rinvigorire l'elemento celtico nella Gallia centrale ed a prepararne la riscossa contro Ariovisto. E ciò spiega bene il silenzio di Cesare; perchè a lui, che nella guerra d'Ariovisto si presenta come il protettore e difensore il cui intervento era necessario per salvare i Galli dalla servitù dei Germani, non accomodava il mettere in chiaro che la necessità del proprio intervento salvatore l'ha creata egli stesso frustrando nei suoi inizî quel tentativo che forse avrebbe permesso ai Galli una riscossa con forze nazionali.

E badiamo che quegli scrupoli letterarî i quali sarebbero intervenuti tanto opportunamente a impedirgli d'inquadrare la migrazione elvetica nelle condizioni reali della Gallia d'allora, non gli hanno impedito di trattenersi sulla congiura di Orgetorige per occupare il regno. Intorno alla quale può farsi questo dilemma: o i propositi degli Elvezî e dei loro amici sono rimasti gli stessi dopo la sua morte; e allora la storia della congiura e della catastrofe non ha alcun interesse per spiegare le mosse degli Elvezî e le contromosse di Cesare; o hanno variato, e allora Cesare doveva, appunto secondo lo " stile „, rifarsi agli effettivi propositi degli Elvezî nel momento della migrazione e non a quelli che poteva aver avuto Orgetorige. In realtà sarebbe stato molto difficile sostenere che gli Elvezî quando effettivamente iniziarono la loro migrazione mirassero all'imperio della Gallia. E Cesare è troppo fine politico e perspicace narratore per arrischiare un'asserzione di tal fatta. Ma che Orgetorige aspirasse alla signoria tra gli Elvezî e con l'aiuto degli Elvezî e di altri ambiziosi aspiranti alla signoria delle stirpi galliche amiche cercasse un largo predominio nella Gallia, *regno occupato per tres potentissimos ac firmissimos populos totius Galliae sese potiri* (I 3, 8; si badi a quel *totius Galliae*, che è lasciato cader lì a ragion veduta e che va inteso assai *cum grano salis*): questo potrà anche essere non vero, ma non aveva nulla di assurdo; e d'altra parte, perito Orgetorige e il suo complice eduo Dumnorige, non poteva essere smentito. Non questo proposito di Orgetorige, certo, Cesare dà come causa della sua deliberazione di guerra offensiva, nè, certo, poteva, sì soltanto l'avere appreso *Helvetiis esse in animo per agrum Sequanorum et Haeduorum iter in Santonum fines facere, qui non longe a Tolosatium finibus absunt, quae civitas est in provincia* (10, 1): l'invito poi degli Edui e degli Ambarri (cioè di alcuni degli Edui ed Ambarri infastiditi della marcia degli Elvezî), gli

Digitized by Google

servì soltanto, a sua detta, per anticipare l'intervento già stabilito e non aspettare *dum omnibus fortunis sociorum consumptis in Santones Helvetii pervenirent.*

In sostanza il pericolo che correva la provincia se gli Elvezî cercavano di stabilirsi nei Santoni è rappresentato come la causa della deliberazione di guerra, la quale, di fatto, agli occhi dei Romani non poteva essere diversamente giustificata. Ed è poi chiarito che, fissato una volta di far guerra nell'interesse della provincia, l'intervento fu anticipato, prima che il pericolo della provincia divenisse effettivo, per far guerra più a vantaggio e per corrispondere alle invocazioni dei Galli terribilmente danneggiati dagli Elvezî invasori. Ma tali pericoli e tali danneggiamenti, se anche veri, come in parte è dubbio che sieno, e se anche non esagerati, come pare evidente che sieno, non eccedono i limiti dei pericoli e degli incidenti d'oltre frontiera con cui deve normalmente fare i conti qualsiasi Stato civile che abbia una provincia o una colonia confinante con popolazioni barbare. E di queste cose in fondo, cioè della scarsa motivazione di quel primo intervento di Cesare che lo aveva condotto, attraverso a varî anni di guerra, alla sottomissione della Gallia, ogni lettore un po' sagace avrebbe potuto facilmente avvedersi. Ma Cesare, esperto guidatore di uomini, con arte finissima si sforza fin dal principio di padroneggiare l'animo del lettore in modo che tali obiezioni non sorgano neppure; perchè quei pericoli e danneggiamenti che per sè sono poca cosa acquistano spiccatissimo rilievo e colore dal prologo in cui è mostrato come Orgetorige, eccitando gli Elvezî ad emigrare, mirava all'*imperium totius Galliae*: il quale, per naturale contrapposto, dà ad un tempo rilievo e colore al fulmineo intervento repressivo di Cesare. Effetto raggiunto dallo scrittore maestrevolmente, senza alcun sforzo, solo con l'arte mirabile dello scegliere i fatti, del disporli, del distribuire tra essi le luci e le ombre. Stile? No, se adoperiamo la parola stile per indicare il complesso delle regolette tecniche proposte agli scrittori d'un determinato " genere „ letterario. Sì, se prendiamo la parola nel senso in cui l'adoperò chi disse che lo stile è l'uomo.

Che se poi si guarda alla sostanza delle cose, i danneggiamenti sofferti dagli Edui, dagli Ambarri, dagli Allobrogi saranno poi stati così spaventosi come Cesare ce li rappresenta? È assai probabile che sieno stati invece cosa relativamente tenue. Certo, un'orda barbarica non passa senza far danni. Ma gli Elvezî non passavano come nemici, anzi erano

Digitized by Google

amici di una frazione almeno degli Edui e non avevano alcun interesse a procacciarsi l'ostilità degli Edui e dei loro clienti: e se si lasciavan passare o si agevolava loro il passaggio in modo che fosse rapido, non pare dovesse essere da temere che giungessero al loro destino *omnibus fortunis sociorum consumptis*. È del resto proprio certo che gli Elvezî miravano a stabilirsi tra i Santoni? Certo forse no, sebbene a mio avviso sieno troppo audaci quei moderni i quali ritengono che questa sia una invenzione di Cesare per giustificare la guerra (Cesare se voleva inventare poteva trovare di meglio) o peggio una invenzione di Diviciaco perchè Cesare ritenesse la guerra necessaria (già Cesare, naturalmente, di guerra non ne voleva sapere!). Pericolo a ogni modo per la provincia gli Elvezî ne costituivano meno al nord della foce della Garonna che sul Rodano, nella Elvezia. Ma per l'alto e il basso volgo che delle precise condizioni di fatto sapeva poco (e non faccia meraviglia; abbiamo appreso da rivelazioni e confessioni poco edificanti quanto poco sapessero della geografia europea taluni dei quadrumviri che a Versailles spartivano il mondo), questa voce che Cesare raccolse avidamente era giustificazione sufficientissima dell'intervento di lui. La ragione vera, ed ovvia, è che a Cesare, il quale cercava di dare una base militare alla sua potenza, la prima occasione di guerra che si offerse fu la migrazione elvetica. " Ce qui rendit cette guerre... inévitable c'est qu'à cette date... elle était la première qu'on pût commencer „ direi con Jullian *Histoire de la Gaule* III 173, trasportando alla guerra elvetica in confronto con altre possibili complicazioni in Gallia quel ch'egli dice (a torto, perchè qui entrano in giuoco altri elementi) della guerra transalpina in generale, in confronto con altre possibili guerre che allora i Romani potessero imprendere.

Per questo Cesare passò il Rodano. Ora il Rodano in quel punto in cui egli lo passò era il fiume di confine con gli Edui e i loro clienti amici del popolo romano. " Gewiss (dice con una delle antitesi artificiose, in cui troppo si compiace, il Täubler p. 101) konnte Caesar den Grenzfluss nicht überschreiten ohne das Recht zu verletzen; aber gewiss hat er das Recht nicht verletzt, als er den Fluss überschritt „. Cioè, più pedestremente, Cesare non poteva passare il Rodano se non dietro accordi con gli Edui: e tali accordi sono stati indubitatamente conclusi per conto di lui da Labieno prima del passaggio. Io non vorrei che qui il formalismo giuridico turbasse un po' presso il Täubler (e non sarebbe ne' suoi scritti il solo caso) la lucidità della intuizione storica, a

Digitized by Google

un dipresso come nei casi precedenti la turbava il formalismo retorico-stilistico. Intanto Cesare, se ha avuto il permesso di passare il Rodano dagli Edui, non s'è curato di farlo sapere. Ora se questo era il necessario precedente giuridico del passaggio stesso, non si vede proprio come ne tacesse, mentre gl'importava appunto (e abbiamo veduto a quali mezzi ricorresse per tal fine) giustificare la legittimità del proprio operato nelle Gallie. Inoltre gli accordi presi nell'atto di passare il fiume non potevano non contemplare l'azione comune, e quindi sarebbe stato il caso d'invocarli quando la fedeltà degli Edui parve vacillare. Se non furono invocati, vuol dire che impegni verisimilmente non c'erano.

La verità è che Cesare non ha chiesto probabilmente il permesso a nessuno. Ha passato il fiume dicendo agli Edui che veniva a difenderli e invitandoli a congiungersi con lui per cooperare alla difesa. Gli Edui, i quali (o meglio alcuni dei quali) avevano invocato poco prima l'aiuto romano non si sono lamentati. Avrebbero potuto considerare il suo come un atto ostile. Ma non ne avevano la forza e, in gran parte, non ne avevano la voglia: perchè sarebbe convenuto gettarsi risolutamente dalla parte degli Elvezî. E d'altra parte, dal momento che era entrato già prima nel loro territorio, e pur questo senza permesso (almeno senza il permesso della intera *civitas* edua), un altro esercito assai meno disciplinato del romano, gli amici dei Romani che erano tra gli Edui hanno avuto buon giuoco per far considerare l'intervento romano come un atto amichevole, favoriti dal malumore generale per i danneggiamenti, inevitabili, che accompagnavano il passaggio degli Elvezî. Si aggiunga poi che i Romani (e in particolare Cesare) si consideravano in stato di guerra con gli Elvezî per le ragioni, parte buone parte cattive, su cui Cesare si sofferma. Ora o gli Edui ammettevano che il passaggio degli Elvezî avveniva senza permesso, e legittimavano i Romani a fare altrettanto; o ammettevano che avveniva col loro permesso, e violavano la loro amicizia con Roma, legittimando, per un altro verso, l'intervento romano. Sicchè Cesare non fu trattenuto da nessuno scrupolo giuridico passando il Rodano. E da nessuno fu trattenuto nel raccontare senz'altro il passaggio: perchè sapeva bene che i suoi concittadini non gli avrebbero mai rimproverato sul fondamento di scrupoli giuridici d'averlo passato, ma solo gli sarebbero stati severi se e in quanto ritenevano che, invece di agire secondo che richiedeva l'onore e l'interesse della Repubblica, egli avesse agito secondo i dettami della propria ambizione personale.

Digitized by Google

E si potrebbe proseguire discutendo il testo del Täubler e glossandolo. Ma quel che s'è detto basta a mostrare agli studiosi l'interesse che ha il libro del Täubler e il profitto che può trarsene anche quando non sembra di poterne accettare le vedute.

G. De Sanctis

Enrico Cocchia, *L'arte e la storia nell'Eneide di Virgilio*, ovvero *L'Eneide considerata come glorificazione poetica della Storia nazionale*. (Estratto dagli " Atti R. Accademia Arch. Lett. Belle Arti „, n. s., Vol. IX). Napoli, Tip. della R. Università, 1924, di pp. 70.

Una conferenza: come tale, la pompa del duplice titolo le nuoce, forse, più ancora che la scusabile tenuità del contenuto. In realtà, le poche osservazioni sui rapporti che nel poema intercedono tra l'arte e la storia, non possono davvero considerarsi come esaurienti. Alcune, che si trovano già sparse nell'Introduzione storica allo studio della letteratura latina [Bari 1915], tornano qui — curioso! — proprio con le stesse parole, a togliere, a quest'ultimo lavoro, il pregio del discorso organico, nella cui sintesi il pensiero sempre attivo atteggia in nuove forme anche le vecchie cose [V. p. es. Introd. pagg. 36-37 e 59-60 — L'arte ecc. pagg. 45-46 e 38-39]. Il tono è quello stesso dell'Introduzione, il tono di un apologista della letteratura latina, scandalizzato dai " procedimenti dell'alta critica modernista „; tono di battaglia, dunque, più comprensibile nel 1915 che oggi.

Invero, ogni sensata persona non può che sorridere, se qualcuno si studia di demolire l'opera virgiliana, solo mediante l'accurata ricerca delle contradizioni formali, da cui non va esente forse nessun poema, tanto meno l'Eneide, che non ebbe l'ultima revisione dell'autore. Ma chi accorre " in difesa „ dell'opera " incriminata „ e crede di salvarla, sforzandosi di dimostrare tali contradizioni insussistenti, partecipa, mi pare, dello stesso errore critico, qualunque sia il valore filologico delle sue conclusioni. In questo caso, poi, gli argomenti con cui il C. ribatte i suoi oppositori, non mi sembrano sempre persuasivi. Così, se è facile consentire che non si deve " far carico al Poeta di una sostituzione imposta da ragioni politiche „, non è altrettanto facile persuadersi che proprio tutte le esigenze dell'arte siano state rispettate nell'episodio di

Digitized by Google

Aristeo, quale ce lo offre oggi il IV delle Georgiche. Innegabilmente, se le prescrizioni richieste son poste in bocca di Cirene, la parte di Proteo riesce alquanto superflua, perchè il suo mirabile racconto poco apprende di nuovo ad Aristeo. È una delle poche volte in cui possiamo ragionevolmente consentire con gli " obtrectatores " virgiliani, senza perciò che questa lieve incongruenza del racconto infirmi il valore di un'opera dall'intonazione schiettamente lirica, quale le Georgiche.

Ma veniamo all'Eneide. Non senza qualche fondamento nella tradizione antica, è stata avanzata l'ipotesi che il III libro avesse originariamente forma rappresentativa, anzichè narrativa. Dell'antica redazione si è voluta trovare traccia in quel v. 686 che interrompe con un *teneant* il racconto delle avventure dei Troiani, fatto da Enea in prima persona. Si può esser dubbiosi nel consentire in questo ultimo particolare, poichè un *nares* sottinteso (meglio forse che il *socii* proposto dal C.) può render senz'altro piena ragione di quel *teneant*, eco, forse, nel racconto di Enea, delle parole di Eleno, che si sovrappongono, per un vivo e naturale movimento della fantasia sovraeccitata, a quelle che egli dovrebbe logicamente adoperare. Con tutto ciò, resta nella notizia di Donato (*Varium duorum librorum ordinem commutasse, et, qui tum secundus erat, in tertium locum transtulisse, etiam primi libri correxisse principium...*) tanto di che render ragionevole l'ipotesi di un precedente ordinamento dei primi tre libri, diverso dall'attuale; e non vedo perchè l'ammettere questo mutamento, dove, in ogni caso, la mano di Vario non sarebbe che la fedele esecutrice dei disegni del Poeta, dovrebbe menomare l'altezza dell'arte virgiliana. Forse perchè rappresenterebbe un pentimento? Ma a questa stregua noi dovremmo relegare fra gli infimi poeti, per non dir d'altri, l'Ariosto e il Parini! Studiare la genesi dei capolavori è certo utile e interessante, ma un giudizio estetico non si può pronunciare che dinanzi alla concreta unità dell'opera d'arte, prescindendo da qualsiasi precedente: così, a giudicare dal sapore del frutto, poco rileva conoscere le fasi per cui esso è passato, prima di giungere a maturazione.

Altrove il Cocchia tenta la conciliazione di due passi contrastanti dell'Eneide, il

te iam septima portat
omnibus errantem terris et fluctibus aestas (I 755-6)

rivolto da Didone a Enea, appena approdato a Cartagine, e il

septima post Troiae excidium iam vertitur aestas (V 626)

Digitized by Google

di Iride, che eccita le Troiane all'incendio delle navi, mentre si compiono i giochi in onore di Anchise. A tal uopo, egli pone la prima partenza da Drepano nella primavera del settimo anno, e, assegnando alla sosta africana un tempo assai breve, il ritorno in Sicilia sul finire dell'estate stessa. Ma che la dimora in Cartagine cada invece durante la cattiva stagione non è possibile dubitare, poichè a questo fatto si accenna ben tre volte nel corso del libro IV (vv. 52; 193; 310-11), e con così chiare parole che è difficile torcerle, tutte tre le volte, a diverso significato. Ora, come ben comprende il C., tale importante determinazione cronologica basta, di per sè sola, a suffragare l'ipotesi della posteriore composizione del libro V, mentre, nell'originario disegno dell'opera, i sette anni di viaggio dell'eroe dovevano terminare con il soggiorno africano. Non c'è nemmeno bisogno di poggiare su un particolare assai più incerto, quale quello di Palinuro caduto dalla nave *Libyco cursu* (VI. 338), mentre, nell'attuale redazione del poema, punto di partenza del viaggio a lui fatale sarebbe la Sicilia. Ma al C., difensore di Virgilio, premeva scolparlo dall'accusa d'aver aggiunto più tardi il libro V, per deliberato proposito di imitare Omero. Eppure, se anche tale episodio facesse parte della prima stesura del poema, non ne sarebbe perciò eliminata l'evidente derivazione. Menomerà forse questo la grandezza del Poeta romano, che l'invenzione altrui seppe trasportare nel mondo suo, ricreandola e lumeggiandone nuovi aspetti poetici? Non più di quanto le infinite derivazioni rimpiccioliscano l'originalità del Furioso. Oppure faremo noi colpa a Virgilio di essersi troppo indugiato a descrivere scene estranee al fine del poema? Mi pare che questo severo giudizio potrebbe stare insieme con quello, giustamente dal C. (p. 45) criticato, del Gercke, il quale accentrerebbe nel sogno di Enea [V 722 ss.] il contenuto del libro VI, eliminando quest'ultimo, come un'inutile imitazione della Nekyia, e tale deformazione giudicherebbe ottimo portato della coscienza moderna. Sì. Ma a questa coscienza moderna la perenne inquietudine nega la riposata arte del narrare. Non a caso, noi cerchiamo oggi adeguata espressione al nostro travaglio nelle rapide forme della lirica e del dramma.

Il vasto respiro del poema, ove si conciliano armonicamente le terribili lotte e le lunghe pause serenanti, il concitato ardore delle passioni e il lene abbandono all'oblio che, per molteplici fonti, la vita ci versa, è tanto lontano dalla nostra febbre, quanto è disforme da noi l'arte ingenua, per cui l'aurora ritrova le sue dita di rosa, ogni volta

Digitized by Google

che risorga dinanzi alla fantasia del poeta. Ma chi si accosta all'opera d'arte deve, per un istante, saper sostituire, al suo, un altro mondo, un'altra vita. E allora dimenticarsi vorrà dire comprendere.

ELENA VALLA

NOTE BIBLIOGRAFICHE

ARISTOPHANE. Tome II: *Les Guêpes.* - *La Paix.* Texte établi et traduit par VICTOR COULON et traduit par H. VAN DAELE. Paris, Société d'édition « Les Belles Lettres », 1924, pp. 156 [numer. doppia].

In questo secondo volume è dato riconoscere quei medesimi pregi e caratteri che si sono riscontrati nel primo, uscito due anni addietro. Per il testo si può affermare senza esitanza che il Coulon ha fatto opera assai meritevole: la sua edizione è, oggi, la migliore di cui disponiamo, la più attendibile nei risultati critici, la più comoda nella scelta e nella disposizione del materiale. La traduzione del Van Daele accresce il valore dell'opera. È fatta con coscienza sia critica sia artistica. Mentre aderisce strettamente al testo; mentre è consapevole delle sottili questioni che intorno ad esso si agitano, riesce in pari tempo a dare una impressione di garbo e di freschezza che salvano, per quanto è possibile, la poesia d'Aristofane.

Non mancano, naturalmente, le mende. Ne noteremo alcune. Il testo, in generale conservativo, non esclude talvolta degli emendamenti discutibili, ispirati da pregiudizio d'interpretazione. Questo è il caso del famoso verso 1037 delle *Vespe*, dove il Coulon introduce l'emendamento del Bentley *μετ' αὐτόν* in luogo di *μετ' αὐτοῦ*, ritenendo che Aristofane non potesse affermare di aver attaccato nelle *Nuvole* Cleone insieme coi demoni dei Brividi e delle Febbri: mentre ciò fu dimostrato possibile dal Wilamowitz (cfr. il mio articolo in questa « Rivista », p. 171 n.). Accade, fortunatamente di rado, che la traduzione non risponda alla lezione

Digitized by Google

adottata: così nel v. 421 della *Pace* il Coulon adotta la lezione del Bergk ἄλλαι, in luogo di ἄλλαι dei codd.; ma la traduzione è: "*d'autres* cités... „ (nel I vol., il v. 1078 degli *Acarnesi* è attribuito a Diceopoli nel testo — col Bothe —; a Lamaco nella traduzione — coi mss. —). A v. 687 della *Pace* εἰσελθὸν μειράκιον σοι..., " entrant chez toi... „ fa supporre che σοι sia retto da εἰσελθόν, mentre va riferito a εἶπῃ del v. 689. A v. 1042 *ibid.* l'interpretazione della frase ὡς τὸν πολέμαρχον, evidentemente attinta dal Roemer, non regge, come ho dimostrato in questa " Rivista „ p. 184). A v. 414 della *Pace* può esserci allusione alla riforma del calendario ateniese, ma nel v. seg., 415, l'allusione non può più riguardare il calendario, bensì le eclissi di sole e di luna del 425/24, a cui si accenna anche nelle *Nubi* vv. 584-86. A v. 451 *ibid.* la traduzione non è comprensibile se non confrontando con *Nub.* 7 e ricordando che gli schiavi ateniesi, maltrattati, approfittavano delle condizioni di guerra per disertare. A v. 507 *ibid.* l'interpretazione della frase πρὸς τὴν θάλατταν ὀλίγον ὑποχωρήσατε non è tanto " contentez-vous de vôtre empire maritime „ quanto: tornate ai semplici e sani costumi dei padri; servite la patria sul mare e non nelle beghe dei tribunali.

L'utilità di questa pubblicazione sarebbe di gran lunga maggiore se al commento si fosse dato, sia pure con rigorosa brevità, quello sviluppo che Aristofane, per essere veramente compreso, sempre richiede. Invece le note sono generalmente scarse; spesso non rispondono nei punti in cui il loro sussidio sarebbe più prezioso. Ciò dipende in gran parte dal carattere e dagli intendimenti di questa Collezione, la quale vuole essenzialmente provvedere al testo e alla traduzione.

A. R.

Aristophanes, with the English Translation of B. B. Rogers. I, *Acharn.*, *Clouds*, *Knights*, *Wasps*, pp. xv-555. II, *Peace*, *Birds*, *Frogs*, pp. 443. III, *Lysistr.*, *Thesmoph.*, *Eccles.*, *Plutus*, pp. 471. London, W. Heinemann, 1924 (The Loeb Classical Library, voll. 178-80).

I tre volumetti di cui si arricchisce la " Loeb Classical Library „ non hanno propriamente pretese scientifiche; sono, anzi, la riduzione a scopo divulgativo di una delle più grandi e apprezzate edizioni inglesi di Aristofane, comprendente testo, traduzione, apparato critico, larghe introduzioni e commenti, e pubblicata in sei doppî volumi dall'editore Bell negli anni 1902-16. Gli scienziati quindi dovranno sempre risalire a quella edizione maggiore. Della quale è qui riprodotto, tal e quale,

Digitized by Google

il testo, senza notazioni critiche: generalmente conservativo e ben curato. Ed è pure riprodotta la traduzione: in cui gli Inglesi mostrano di ravvisare un notevole valore artistico. Delle introduzioni e dei commenti è data soltanto una rapida scelta: come s'appartiene al carattere di questa Collezione, e quanto basta per un'intelligenza generica e complessiva del nostro autore. Certo il lettore attento che, pur senza sprofondarsi nei problemi eruditi, voglia comprendere lo sfondo storico delle commedie e riviverne la vita attraverso le allusioni e i doppî sensi molteplici, avrebbe bisogno di qualcosa di più.

A. R.

Alfred Zimmern, *The Greek Commonwealth; Politic and Economics in Fifth-Century Athens*. Fourth edition, revised. Oxford, Clarendon Press, di pp. 471.

Scopo di questo libro è quello di chiarire, come ben precisa l'A., " what fifth-century Athens was really like „. Tema terribilmente arduo; ma le quattro edizioni del libro, che si sono succedute in pochi anni, mostrano come il tentativo abbia avuto largo successo nel mondo anglosassone. In Italia esso è rimasto press'a poco sconosciuto. Non mi è avvenuto infatti di veder citato il libro dello Zimmern in nessuna delle nostre recenti trattazioni di storia greca del quinto secolo. Eppure il libro merita assai di essere letto e meditato. Dati di fatto ignoti o mal noti chi ha pratica di questo periodo difficilmente ve li troverà. Ma piace la freschezza di intuizione e di espressione, la immediatezza con cui lo Zimmern sa mettersi a contatto con le manifestazioni varie della vita antica e riviverle. E a questa impressione non nuoce quella certa patina di arcaismo che gli ultimi anni hanno deposto sul libro. Non è libro antico. Ma il clima storico è così mutato dal 1911 che un libro il quale allora si sforzava come quello dello Zimmern di tradurre la vita ateniese del sec. V in termini di vita moderna non può non essere oggi, in qualche punto, antiquato. E tuttavia esso rimane sempre una lettura che dà a pensare.

Non è il caso qui di analizzare i pregi ed i difetti di un'opera già discussa dalla critica; ma può opportunamente accennarsi ad alcune delle cose più utili ed attraenti che vi troverà il lettore. Si veda p. es. a p. 59 segg. quel che è detto sulla potenza che ebbe in Grecia la pubblica opinione. E per avere un saggio di quel che il libro è, si leggano nel loro testo le righe che seguono intorno alla vita greca. Non sono

Digitized by Google

cose nuovissime. Ma sono pensate e dette in un modo così personale che ce le fa apparire come nuove:

" The Greek word for unemployment is 'scholê', which means 'leisure': while for business he has no better word than the negative 'ascholia', which means 'absence of leisure'. The hours and weeks of unemployment he regards as the best and most natural part of his life. Men who live among vines and olives fall naturally into this free and irresponsible frame of mind. Nature ripens the fruit, and man has only to wait and pick it. The Greeks always lived with a fine margin of leisure; and leisure is the mother of art and contemplation, as necessity is the mother of the technical devices we call 'inventions'. The Greek peasant understood and enjoyed the depth and subtlety of Euripides, but he had never thought of so simple a contrivance as a windmill „.

E altrove (p. 183): " Dalle guerre persiane in poi la Grecia è la Grecia che noi conosciamo. E appunto perchè la forza che la destò a nuova vita fu non intellettuale o religiosa o artistica, ma politica, i suoi ideali per la condotta di questa nuova vita furono anch'essi politici „. E ancora: " Come altre grandi cose, l'impero ateniese fu il figlio della necessità e i suoi creatori non conobbero ciò che essi facevano (p. 185) „.

Che in un tal libro molte affermazioni particolari sembrino non accettabili è ben naturale; ma il suo valore non è in queste affermazioni particolari. Per esempio l'A. ritiene che circa il 1300 av. C. i Greci cominciarono a stabilirsi nella penisola che da essi prende il nome. Giunti nomadi e semibarbari, la loro civiltà patriarcale si trasformò dopo qualche secolo, per ragioni di carattere economico, in quella civiltà a base aristocratica che è descritta da Esiodo e da Pindaro. In realtà può considerarsi ormai come assodato che tra il periodo primitivo più o meno patriarcale e la aristocrazia dell'ottavo secolo av. C. c'è di mezzo tutta l'età Micenea in cui erano senza alcun dubbio greci i popoli in possesso di quella civiltà nella penisola. Altrove lo Zimmern dice che i tiranni in Grecia non fecero nulla di importante e solo misero in luce il bisogno di leggi scritte che infrenassero l'arbitrio (p. 126). Abbiamo invece ragione di ritenere che, come in Atene, così altrove le leggi scritte fossero anteriori alla tirannide. La tirannide insegnò altra cosa che le leggi scritte non potevano dare: insegnò la energica concentrazione dell'autorità di governo messa sovente a pericolo, in regime aristocratico o democratico, dal cozzo delle fazioni e degli interessi contrastanti.

Comunque, la lettura di questo libro va caldamente raccomandata

Digitized by Google

allo studioso italiano, anche se egli dovrà rimanere dolorosamente impressionato dal vedere che lo Zimmern di scrittori italiani intorno a cose antiche non conosce a un dipresso se non Guglielmo Ferrero.

G. D. S.

George Hinnisdaels, *L'Octavius de Minucius Felix et l'Apologétique de Tertullien*, Mémoire couronné par l'Académie royale de Belgique. Bruxelles, Marcel Hayez, 1924, di pp. 139.

La vecchia controversia sulle attinenze tra l'*Octavius* di Minucio Felice e l'*Apologeticum* di Tertulliano continua a dibattersi senza che il dibattito s'avvii ad una soluzione. Il che vorrà dire, mi sembra, non essendovi ormai speranza che un terreno tanto esplorato ci dia elementi nuovi, che una soluzione sicura non è più da sperare dal raffronto dei due opuscoli. Fatica dunque perduta quella di chi continua a raffrontarli? No, perchè in ogni caso tale fatica, se non serve a stabilire la precedenza dell'uno o dell'altro, ci farà sempre meglio intendere ed apprezzare l'Ottavio e l'Apologetico, cioè due gemme preziose dell'antica letteratura cristiana. E appunto all'intelligenza dell'Ottavio giova non poco il pregevole saggio dello Hinnisdaels qui esaminato, che ne dà un'analisi accuratissima cercando di stabilirne la precedenza in confronto con l'Apologetico: così come la memoria di R. Heinze "Ber. der sächs. Ges. der Wiss., LXII n. 10 (1910) e quella di Sisto Colombo (non Columbo come lo chiama ripetutamente lo H.) "Didaskaleion, 1914 p. 79 segg., dirette a sostenere la tesi opposta e combattute perciò dall'A, forniscono importanti contributi alla intelligenza dell'Apologetico.

E tuttavia anche in filologia, dove col puro ragionamento si arriva al *non liquet*, si ha sempre diritto (e non sempre ne ricaveremo indicazioni disprezzabili) di fare appello a quel che possiamo chiamare intuizione o sentimento o, più modestamente, fiuto. Affidandosi a questo il Recensente sta piuttosto con lo H. e con A. Baehrens autore di un saggio recentissimo edito nella "Zeitschrift f. neutestam. Wiss., XXIII p. 40 sgg. che col Ramorino (il quale ha trattato della controversia negli "Atti del congresso delle scienze storiche in Roma 1903, XI p. 149 segg.) o col Colombo e tiene anch'egli per fermo, pur convenendo che non se ne possono recare prove apodittiche, che l'Ottavio è almeno di un quarto di secolo anteriore all'Apologetico.

G. D. S.

Digitized by Google

CRONACHE E COMMENTI

— Impresa davvero imponente e degna di essere accolta con piacere da tutti gli studiosi di greco si è assunta la Clarendon Press di Oxford con la nuova edizione del ben noto lessico greco-inglese che va sotto i nomi di Liddel e Scott: nuova edizione profondamente riveduta e accresciuta per opera di H. Stuart Jones, con l'assistenza di Roderick McKenzie e con la cooperazione di numerosi specialisti. È uscita per ora la prima parte (di pp. XLVI-192, in-4°), che comprende i vocaboli *α-ἀποβαίνω*; la seconda parte è in corso di stampa e seguirà a breve intervallo di tempo. Di più, gli editori dichiarano che il lavoro non è affatto al suo stadio iniziale, come la pubblicazione per dispense potrebbe far temere: anzi è prossimo ad essere terminato; e il complesso del manoscritto ha ormai raggiunto lo stato adatto per essere consegnato agli stampatori. Questa dichiarazione è molto importante: poichè l'esperienza dimostra quanto sia increscioso e non infrequente il caso di grandi lavori lessicografici che si arenano alle prime puntate. Ciò appunto è accaduto (sebbene, forse, non tanto per colpa dell'autore quanto degli eventi) ad un'impresa che ha stretta affinità con quella assunta ora dagli inglesi Stuart Jones e McKenzie: voglio dire il rifacimento del Passow iniziato dal Crönert e fermatosi, prima della guerra, alle prime tre brevi dispense. Tutti sanno che il lessico di Liddel e Scott non era in origine se non un Passow tradotto o ridotto in inglese; un Passow accresciutosi e perfezionatosi in otto successive edizioni (l'ottava e ultima era del 1897), come accresciuto e perfezionato si era in varie edizioni il Passow tedesco. Ma ormai si sentiva il bisogno di rimettere più addentro le mani in quel vecchio materiale, coordinandolo col ricco e fresco materiale che le scoperte papirologiche ed epigrafiche degli ultimi decennî hanno portato alla luce, e sottoponendo il tutto alle esigenze scientifiche più moderne. Il disegno concepito per primo dal Crönert fu molto grandioso, e ambizioso: se l'opera sua fosse più avanzata o ac-

Digitized by Google

cennasse ad avanzare, costituirebbe un dono veramente cospicuo pei nostri studî. Auguriamo di tutto cuore di vedere riprendere la pubblicazione: ma possiamo poi sperare di vederla compiuta senza ch'essa invecchi per via e noi insieme con essa? Già quando uscirono quei primi fascicoli, un competentissimo, il Kretschmer, ebbe ad esprimere la sua preoccupazione per l'ampiezza del disegno, che non rispondesse all'opportunità pratica di essere completato in un ragionevole spazio di tempo. — *Serit arbores quae alteri saeclo prosint.*

A differenza del Crönert, i dotti editori inglesi si sono messi sopra un terreno di opportunità pratica. *Sumite materiam vestris aequam viribus.* Per questo, contiamo che il frutto delle loro fatiche possa fra non troppo tempo stare sul nostro tavolo di lavoro; e il poderoso volume, che le astuzie tipografiche avranno cercato di rendere più agevole possibile, sarà trito dalle nostre e non dalle mani dei nostri nepoti. Pare che lo scopo pratico di un sollecito completamento dell'opera sia conseguito non tanto sacrificando la ricchezza e ripulitura nella materia (circa l'estensione della materia è da notare che per ragioni pratiche furono escluse le letterature patristica e bizantina), quanto chiamando a collaborare una fitta schiera di specialisti, soprattutto per i vocaboli delle varie scienze. Ed è questa parte, concernente i vocaboli della filosofia, della fisica, della medicina, ecc., che risulterà la più innovata. Un giudizio, nel poco che è uscito finora, non si può pronunziare con sicurezza. Si può lodare l'abbondanza del materiale; la ricchezza degli esempî; la precisione dei rinvii messi al corrente con le ultime edizioni; la chiarezza e l'ordine della disposizione. Anche in questo però è evidente che i dotti inglesi si sono ispirati a criterî essenzialmente pratici. Il metodo della loro trattazione è piuttosto empirico che scientifico. In ciò si differenzia, consapevolmente, dal Crönert. Questi si preoccupava della storia dei vocaboli, e cominciava a registrarne le significazioni presso gli antichi grammatici. Gli editori inglesi invece non lavorano per i glottologi: mirano a dare lo strumento più adatto e più chiaro possibile per i lettori in generale di testi greci. Lo scopo è legittimo, e mi pare sulla via di essere degnamente raggiunto. Qualche maggiore preoccupazione critica, tuttavia, è forse consigliabile. Faccio un esempio. È registrato il vocabolo *ἀμφίσβητος*, con la quotazione Antagor. *Εἰς Ἔρωτα* v. 1. Ora prudenza vorrebbe che per lo meno si aggiungesse essere questa forma *ἀμφίσβητος*, in Antagora, congettura di moderni, al posto di *ἀμφιβόητος* dato dai codd.: il che vuol dire che probabil-

Digitized by Google

mente il vocabolo, non altrimenti attestato, non esiste o è molto dubbio. Più scientificamente il Crönert non lo registra: cita il luogo di Antagora sotto *ἀμφιβόητος*, cercando d'interpretarlo con altri riscontri. [A. R.].

— Un altro lessico che si sta completamente rinnovando in seconda edizione è il ben noto *Griechisch-Deutsches Wörterbuch zu den Schriften des Neuen Testaments und den übrigen urchristlichen Literatur* di Erwin Preuschen, che era da tempo esaurito. L'editore A. Töpelmann di Giessen ne ha affidato il rifacimento a Walter Bauer. Pregio di questo lessico è considerare la lingua del Nuovo Testamento in relazione con la contemporanea lingua volgare greca e con la rimanente letteratura cristiana antica. Il materiale epigrafico, specie per opera del rifacitore, è largamente sfruttato. L'opera esce a dispense e consterà di circa 650 pagine in formato grande su due colonne. [A. R.].

— Due nuovi periodici sono sorti in Germania, l'uno, *Die Antike*, fatto per articoli di fondo, l'altro, *Gnomon*, per recensioni e notizie bibliografiche. Entrambi destano la nostra più viva aspettazione, perchè sono creati da forze giovani e si affermano con intenzioni che paiono, per qualche aspetto, di un nuovo orientamento negli studî della filologia classica. La rivista *Die Antike*, edita da Walter de Gruyter e Co. a Berlino, fa capo alla pur mo' nata *Gesellschaft für Antike Kultur* (i cui soci hanno la rivista per 30 M. annuali; per 40 gli estranei), ed è diretta da Werner Jaeger, il giovane e geniale professore berlinese, con la cooperazione di Ludwig Curtius, Karl Meister, Gerhart Rodenwaldt, Matthias Gelzer, Peter v. der Mühll, Johannes Stroux, Christian Jensen, Karl Reinhardt, Wilhelm Weber. Deve uscire in fascicoli trimestrali con grande decoro tipografico e lusso di illustrazioni. Non si rivolge soltanto agli specialisti, ma a quanti amano l'antichità classica. A giudicare dall'Introduzione scritta dallo Jaeger, si vede tuttavia con piacere che essa non vuol punto fare della volgarizzazione. È quindi da sperare che, se si rivolge oltre la cerchia degli specialisti eppur non fa della volgarizzazione, essa intenda con ciò ricondurre la filologia ad una più esatta valutazione del proprio ufficio. Anche noi crediamo che la filologia possa molte volte parlare ad un pubblico più ampio del consueto, purchè attui veramente se stessa: e cioè non si fermi alla esteriorità delle parole e dei dati di fatto, ma penetri nel profondo delle cose. Allora i suoi prodotti non sono chincaglieria per antiquarî: sono cose che riguardano l'uomo, in universale. — Si annunziano articoli, oltrechè dei redattori

Digitized by Google

sopracitati, del Wilamowitz-Moellendorff, di P. Friedländer. di F. Jacoby: per lo più su argomenti importanti e assai attraenti.

Gnomon è edito dalla casa Weidmann di Berlino, redatto da R. Harder, ed ha fra i suoi dirigenti suppergiù i medesimi nomi del periodico *Die Antike*; cui si debbono aggiungere Ludwig Deubner, Eduard Fraenkel, Ernst Hoffmann, Walther Kranz. Wilhelm Schubart, Wilhelm Schulze, Eduard Schwarz. Esce in fascicoli mensili. Ha lo scopo d'informare i lettori su ciò che si pubblichi in ogni ramo dell'antichità classica: ma informare criticamente, esercitando cioè nell'enorme produzione filologica, storica, archeologica dell'interno e dell'estero una vera e propria selezione. " Erstrebt wird eine Art der Rezension, die nicht nur äusserlich Inhalt und Ergebnisse registriert, sondern wissenschaftliche Leistungen aus der Situation der Forschung heraus erfasst und durch produktive Kritik der wissenschaftlichen Auswertung erschliesst. Dabei sollen die Kräfte nicht in der Wahllosen Verzeichnung sämtlicher Neuerscheinungen zersplittert werden, sondern eine bewusste Auswahl soll bedeutendere Leistungen in den Vordergrund stellen, an die eine fruchtbare Kritik auknüpfen kann ". Anche qui (se i fatti risponderanno alle parole) bisogna riconoscere che si fa strada quel medesimo spirito di cui abbiamo fatto testè l'elogio a proposito della rivista *Die Antike*. Chi poi, in particolare, conosce l'indirizzo di qualcuna delle riviste bibliografiche che finora tengono il campo ed ha agio di verificare, ad ogni numero che esce, l'assoluta mancanza di criterio che presiede alla scelta delle cose da recensire e allo sviluppo con cui recensirle (noi stranieri ne sappiamo qualche cosa, che vediamo da un po' di tempo in Germania dedicate intere colonne a coserelle cui in patria non degniamo di uno sguardo, mentre è fatto silenzio per lo più sulle pubblicazioni degne d'essere discusse), comprenderà benissimo la ragione, l'opportunità e il significato di questo affermarsi di *Gnomon*. Ed augurerà al nuovo periodico critico prosperi successi nella linea che si è prefissa. Il primo numero è uscito, ma non ci è ancora pervenuto. Sappiamo che contiene, oltre alle recensioni, numerose notizie archeologiche, com'è disposto in programma. Fra le recensioni ne spicca una (naturalmente già uscita in Inghilterra) del Housman, il ben noto stroncatore di professione, contro l'edizione teubneriana di Catullo del Merrill. [A. R.].

— La Société d'Édition " *Les Belles Lettres* " dà continuo rigoglioso sviluppo alle collezioni già note. Ricordo fra gli ultimi volumi usciti e

Digitized by Google

di cui prossimamente si parlerà, il III vol. di *Plotino* per cura del Bréhier; il I vol. di un ampio Commentario a *Lucrezio*, per opera dell'Ernout e del Robin; il II vol. di *Eschilo*, per cura del Mazon, contenente l'Orestiade; le Bucoliche di *Virgilio*, ed. da H. Goelzer; il II vol. di *Demostene*, per cura di M. Croiset; il III di *Tacito*, Annali (XIII-XVI) per cura di H. Goelzer.

Ma nel medesimo tempo l'infaticabile Società ha ideato un'altra simpatica collezioncina, sotto il titolo " Le monde hellénique „ direttore Hubert Pernot. Sono eleganti fascicoli illustrati, riguardanti archeologia, storia, paesaggio. È uscito il primo fascicolo: *Délos*, opera di uno specialista, Pierre Roussel. Non ha apparato erudito. La sicura e ben maturata preparazione antiquaria è nascosta dietro un'esposizione limpida, agevole, vivace, fatta per ricreare sotto gli occhi del lettore l'isola di Apollo. C'è la descrizione geografica dell'isola; il paesaggio; il mito e la storia; la descrizione dei monumenti. Accrescono il pregio del volumetto illustrazioni nitidissime di Fréd. Boissonnas. [A. R.].

— Si è completato con la pubblicazione di un VI fascicolo e di un breve Supplemento il rifacimento dell'*Anthologia lyrica* edito dalla Casa Teubner per opera di E. Diehl. Il VI fascicolo è singolarmente importante, perchè, oltre al Peplo aristotelico, agli Scolii attici e ai Carmi popolari, comprende i frammenti elegiaci e melici dell'età alessandrina, che il Bergk non aveva pubblicati se non nella seconda edizione della sua *Anthologia lyrica*, uscita nel 1868, e che erano poi stati esclusi dalle edizioni successive. Naturalmente il materiale lirico alessandrino è dal Diehl messo al corrente con le scoperte sia epigrafiche sia papirologiche degli ultimi decenni: quindi troviamo qui, fra l'altro, i carmi di Isillo, di Aristonoo, di Mesomede, il peane di Filodamo di Scarpheia, quello di Limenio Ateniese, ecc. L'utilità della pubblicazione diehliana, corredata come al solito di abbondanti riscontri eruditi e di minuzioso apparato critico, non è affatto menomata ne' suoi speciali pregi, se nel contempo ha veduta la luce in Inghilterra, presso la Clarendon Press di Oxford e per cura di J. U. Powell, una più ampia raccolta poetica alessandrina, della quale tratteremo a parte prossimamente: *Collectanea alexandrina, Reliquiae minores poetarum Graecorum aetatis Ptolemaicae*, 323-146 *A. C.*; dove oltre alle reliquie degli elegiaci e dei lirici, sono naturalmente anche comprese quelle degli epici e dei moralisti. — Il *Supplementum* del Diehl raccoglie le aggiunte e correzioni che nei precedenti fascicoli erano stampate in copertina e che perciò andrebbero

Digitized by Google

disperse; ma naturalmente ne accresce di gran lunga la serie. Ora che l'opera è completa (si divide in due volumi, al prezzo di 11 Mk. il I; di 8 il II), la " Rivista di Filologia „ cercherà di pubblicarne un'adeguata recensione. [A. R.].

— Nell'ultimo fascicolo dell' " Atene e Roma „ (N. S. VI n. 1-2, Gennaio-Giugno 1925) G. Perrotta, in un articolo intitolato *Teocrito e il poeta dell'idillio VIII*, pronunziandosi contro l'autenticità del tanto discusso componimento teocriteo, dichiara che " forse non ci sarebbe bisogno di aggiunger nulla a quanto Wilamowitz ha scritto (*Textgesch. d. griech. Bukol.* 122; " Hermes „ 1923, 70 sgg.) „. Davvero non ce n'era bisogno e avrebbe fatto meglio il Perrotta a fermarsi lì e non diluire in 18 fitte pagine del pregevole periodico destinato alla diffusione e all'incoraggiamento degli studî classici un argomento fra i più stantii, che per via di raziocinio e specialmente di cavillazioni non si lascia condurre a nessun grado di certezza. Il sottoscritto, sebbene ancora creda, per impressione soggettiva, che l'idillio VIII probabilmente sia teocriteo, e sia uno dei componimenti giovanili dell'autore nonostante quella " conoscenza delle anime degli adolescenti „ che il Wilamowitz, dal P. parafrasato, vede nell'idillio, e che sarebbe diversa dall'arte dei *Παιδικά* teocritei e non potrebbe venire se non da un uomo maturo, mentre a me (per differenza di gusto) essa sembra dopo tutto tanto convenzionale ancora e arcadica da confarsi ad un giovane e ad un principiante: il sottoscritto, dico, ha il torto di avere nel suo primo lavoro giovanile (*Sull'autenticità dell'idillio VIII di Teocrito*) accumulato come il P. troppi argomenti razionali e prove e controprove sopra un tema nel quale doveva soltanto decidere la generale concezione ch'egli s'è fatta dell'arte e dell'opera di Teocrito. Non ha ripetuto e non vuole ripetere l'errore. D'altronde, il Perrotta è di quelli pei quali le ragioni degli avversarî sono immancabilmente " impossibili „, " ingiustificate „, " senza nessuna prova „, " arbitrarie „, " assurde „, mentre le sue sono " certe „, " sicure „, " inconfutabili „. Quindi con lui non si discute. Si aspetta che l'esperienza gl'insegni: 1°, a guardare le cose con larghezza d'idee, onde s'ingenerano sempre maggiore tranquillità e moderazione; 2°, a non farsi rappresentante di alcun maestro straniero o italiano (v. anche " Atene e Roma „ N. S. 1923, pp. 213 sgg., 243 sgg., e cfr. questa " Rivista „ p. 8, n. 1), ma a muoversi (come si augura pel progresso degli studî) sull'orme proprie. [A. R.].

Digitized by Google

— Alla sesta sessione annua del comitato della Unione Accademica Internazionale tenutasi in Bruxelles dall'11 al 13 maggio scorso (cfr. " Rivista „ N. S. II p. 419) i delegati italiani hanno potuto presentare il 1° fascicolo italiano del *Corpus vasorum antiquorum* dedicato al museo romano di Villa Giulia e pubblicato a cura di G. Q. Giglioli. Questo, e il 2° fascicolo, dedicato allo stesso museo, che uscirà tra breve alla luce, saranno ampiamente recensiti nella nostra " Rivista „ in relazione col programma e coi progressi del *Corpus vasorum*. È opportuno aggiungere che la *Classificazione delle ceramiche antiche* pubblicata a cura della commissione internazionale pel *Corpus vasorum* a norma dei redattori del *Corpus* stesso, si è arricchita di alcuni nuovi fascicoli, tra cui ha speciale interesse per noi il 9°, *Ceramica della penisola italiana*, redatto, con la competenza che tutti gli riconoscono, da Pericle Ducati. Anche della topografia archeologica d'Italia, la *Forma Italiae*, fu potuto presentare il primo fascicolo concernente il territorio di Terracina che, già più volte annunciato (cfr. " Rivista „ N. S. I p. 264), è stato finalmente ultimato a cura di G. Lugli e I. Gismondi. Anche di questo la " Rivista „ darà tra breve larga notizia informando il lettore della importanza e vastità della impresa in corso, del metodo prescelto nell'attuarla, delle speranze che si hanno in una fattiva intesa internazionale per preparare una integrale *Forma Romani imperii*. Alla quale questa " Rivista „ sarà ben lieta di portare il suo contributo convincendo i propri lettori italiani e stranieri della necessità di tale intesa, e avvisando ai mezzi di raggiungerla. Non si potè invece presentare alcun saggio del lavoro che si viene facendo per la pubblicazione delle *Inscriptiones Italiae* (sul quale v. il cenno dato nelle cronache della " Rivista „ N. S. I p. 260). Ciò sia per la gravità stessa della impresa che s'inizia a cura di una speciale commissione sotto gli auspicî della Unione Accademica Nazionale, sia per una crisi interna che traversò la commissione, dovuta a disparità di criterî circa il metodo da seguire nel lavoro. È da sperare che la crisi interna possa considerarsi come definitivamente superata e che, sciogliendo le promesse più e più volte fatte, l'Italia possa presentare alla prossima sessione i primi saggi delle *Inscriptiones*. Anche di questo lavoro, al momento opportuno, si discuterà criticamente in questa " Rivista „ la portata, il programma, il metodo, non senza anche pigliare in esame i mezzi di cui si dispone per la sua attuazione. È bene peraltro fin d'ora, a scanso d'equivoci, chiarire (ciò che non avrebbe del resto neppure bisogno di chiarimento), che si

Digitized by Google

tratta di un lavoro il quale non si propone in alcun modo di annullare o rendere inutile il colossale lavoro compiuto dalla Accademia di Berlino pel *Corpus Inscriptionum*; ma, ben inteso, anche meno, di ricopiarlo. Della attività della U. A. I. circa il nuovo dizionario latino dell'alto medio evo, trattandosi di campo alquanto estraneo alla nostra " Rivista „, basterà accennare che la preparazione procede, sia pure lentamente, e che la scienza italiana si segnala per la intelligente operosità della sua collaborazione: la quale è cospicua anche, per misura e per pregio, nell'" Archivum Latinitatis medii aevi „, l'organo della commissione pel dizionario latino, di cui sono venuti alla luce quattro fascicoli. Di un'altra impresa della U. A. I., la preparazione del catalogo dei manoscritti alchimistici, in cui pure è notevole la parte avuta dai nostri studiosi, i lettori della " Rivista „ saranno informati dalla recensione dei primi volumi venuti alla luce, dovuta a C. O. Zuretti, che verrà pubblicata nel prossimo fascicolo. [G. D. S.].

— Perchè valga a meritata lode della Università Cattolica del S. Cuore e per spronare le università regie ad emularla e superarla in questo suo vanto, è qui da ricordare che la mole ormai imponente delle pubblicazioni scientifiche da essa curate si va del continuo arricchendo. Nella sez. V dedicata alle scienze storiche, dopo il volume del Giannelli su *Le guerre persiane*, di cui è in corso la recensione in questa annata della " Rivista „ (v. sopra p. 113 segg.) è venuto alla luce un volume di A. Calderini, *Saggi e studi di antichità*. Ce ne occuperemo particolarmente. [G. D. S.].

— È frattanto da segnalare con la dovuta lode la bella e importante collezione delle pubblicazioni della Facoltà di lettere e filosofia della R. Università degli studi di Firenze (già " Istituto di studî superiori e di perfezionamento „), di cui la nuova serie, iniziata degnamente nel 1920 col saggio di L. F. Benedetto su *Le origini di " Salammbô „*, si è arricchita di recente di varî volumi concernenti la scienza dell'antichità, il V dovuto a Giulio Giannelli sui *Culti e miti della Magna Grecia* e il VII, venuto testè alla luce, di Aldo Neppi-Modona su *Cortona etrusca e romana*, che saranno prossimamente recensiti nella " Rivista „. [G. D. S.].

— La Scuola Romena di Roma inizia la pubblicazione del proprio Annuario con due volumi corrispondenti agli anni 1923 e 1924, editi a Roma dalla Libreria di scienze e lettere, col titolo di " Ephemeris Da-

Digitized by Google

coromani „. I volumi sono ricchi di ricerche preziose per lo studioso dell'antichità. Vedasi in particolare nel primo il saggio esauriente su *La tomba degli Scipioni* di P. Nicorescu (p. 1 segg.), dove è da richiamare soprattutto l'attenzione sulla illustrazione del sarcofago di P. Cornelio Scipione Barbato (p. 41 segg.); poi l'altro amplissimo saggio di G. G. Mateescu su *I traci nelle epigrafi di Roma* (p. 57-290), accuratissima raccolta di materiali che dà un importante contributo alla storia della romanizzazione delle provincie e della reazione che le provincie più o meno romanizzate esercitarono sul popolo romano e sulla sua compagine etnica; infine l'articolo di Em. Panaitescu sopra *Il ritratto di Decebalo* (p. 387 sgg.). Nel secondo volume predominano scritti che si riferiscono ad età più recenti. Ma sono pure da ricordare G. G. Mateescu *Nomi traci nel territorio scito-sarmatico* (p. 223 segg.), P. Nicorescu *Scavi e scoperte a Tyras* (p. 378 segg.) e particolarmente Em. Panaitescu *Fidenae* (p. 416 segg.). I due volumi, pregevoli anche per decoro di veste tipografica, onorano la scuola romena e il suo direttore, il dotto ed operoso collaboratore nostro Vasile Pârvan. E non si può senza commozione profonda constatare la attrazione che la gran madre Roma esercita tuttora su questi Romani del Danubio e rilevare il fervore di studî con cui si volgono ad illustrare i documenti della sua antica civiltà. [G. D. S.].

— Nell'ultima puntata delle " Notizie degli Scavi „ (a. 1924 fasc. 10-12) merita particolare nota la illustrazione del sepolcreto laziale della Riviera del Truglio nel Pascolare di Marino, curata da U. Antonielli (p. 429 segg.) che ne prende occasione per dare una carta delle necropoli laziali e per importanti considerazioni sulla civiltà laziale della età del ferro. Dell'argomento l'Antonielli si occupa anche nei suoi *Appunti di paletnologia laziale* editi nel " Bullettino di paletnologia italiana „ vol. XLIV (1924) p. 154 segg. L'importanza di questi appunti sta in ciò che, movendo dalle constatazioni fatte per mezzo dei recenti scavi, l'A. crede di poter sfatare la opinione, accettata da non pochi archeologi e naturalisti, sulle tombe e persino abitazioni laziali della età del ferro che si sarebbero rinvenute sotto uno strato di peperino proveniente dalle deiezioni dei vulcani laziali. E la impressione del lettore imparziale è che su questo punto egli sia nel vero e che già avesse visto sostanzialmente giusto il P. Garrucci nelle polemiche che sostenne in tal proposito con M. St. De Rossi, che insomma la Pompei preistorica laziale vada relegata tra le favole. Non felice è però la ipotesi che l'A. vi col-

Digitized by Google

lega secondo cui la mancanza finora nella regione laziale di trovamenti che spettino con assoluta sicurezza alla età del bronzo, mentre abbondano quelli della prima età del ferro e non scarseggiano quelli della età neo-eneolitica, si spiegherebbe con l'attività dei vulcani laziali nel periodo in cui nel rimanente d'Italia fioriva la civiltà del bronzo. Questa spaventosa attività che avrebbe reso impossibile nel Lazio la vita umana non è in contrasto con fatti geologicamente assodati? E non si distrugge qui una leggenda per sostituirvene un'altra? [G. D. S.].

— Sia qui richiamata l'attenzione dei filologi e degli storici sulla iscrizione velliterna pubblicata da G. Mancini nello stesso fascicolo delle " Notizie degli Scavi „ (ibid.) p. 511 segg.: *M. Mindio M. f. Marcell(o) praefecto classis qui meilitant Caesari nararchi et trierarchi patrono. Οἱ στρατευόμενοι Καίσαρι ναύαρχοι καὶ τριήραρχοι Μάρκον Μίνδιον Μάρκελλον τὸν ἔπαρχον τοῦ στόλου.* Questo Mindio Marcello, di cui la iscrizione ci dà il prenome, è ricordato senza il prenome da Appiano *b. c.* V 102 tra i partigiani e compagni di Ottaviano nella guerra contro Sesto Pompeo. E la nostra epigrafe bilingue si aggiunge alle altre notizie su ufficiali di marina di origine greca nelle armate di Ottaviano, che sono state raccolte ultimamente dal Cichorius *Römische Studien* p. 257 segg. [G. D. S.].

— È da segnalare nell'ultimo fascicolo dei " Rendiconti della R. Acc. dei Lincei „ (Cl. di scienze morali, genn.-febbraio 1925, ser. VI, vol. I) il saggio di V. Groh su *La colonna di Traiano* (p. 40 segg.). È noto come, secondo la iscrizione della colonna traiana, la colonna stessa sia stata dedicata *ad declarandum quantae altitudinis mons et locus tant[is ope]ribus sit egestus* (*CIL.* VI 960). Ognuno interpretava naturalmente " per far vedere l'altezza del monte tagliato per una costruzione così grandiosa „: e questa è già la interpretazione di Cassio Dione (LXVIII 16). Ma sorsero dubbî quando gli scavi del Boni assodarono ciò che già era noto del resto a più antichi studiosi di topografia romana, che nel posto ove la colonna sorgeva, lungi dall'essere in origine un monte, c'era anzi un avvallamento, talchè vi sono traccie di strada a più di 1 m. sotto la base della colonna. Si fece allora tutta una serie di tentativi per mettere d'accordo la epigrafe col risultato degli scavi, e se ne occupò anche in questa " Rivista „ P. Rasi. Il Groh, dopo aver enumerato e discusso le opinioni altrui, propone la soluzione propria. Egli riferisce

Digitized by Google

il *mons* alla giogaia di cui crede poter dimostrare l'esistenza, tra il Campidoglio e il Quirinale. La colonna, specie se oltre la base si toglie il plinto e l'abaco, indica l'altezza di quella giogaia tagliata per le costruzioni traianee; e fu collocata altrove e non sul posto di essa, ove sarebbe stata, dal punto di vista architettonico, almeno altrettanto bene, per ragioni sacre, cioè perchè, essendo destinata a monumento sepolcrale, si trovasse fuori del pomerio. Tutto ciò è ingegnoso, ma non convince interamente. L'altezza di quella ipotetica giogaia è assai difficile che salisse a 24-26 metri: e anche se era tale era di quattro metri inferiore alla sola colonna, e di oltre dieci metri inferiore alla colonna compresa la sua base: mentre pare chiaro che la colonna stessa indicava col suo culmine l'altitudine del monte tagliato, e cioè che la base era compresa nel computo non meno del plinto e dell'abaco. È poi ammissibile che le costruzioni traianee fossero metà dentro e metà fuori del pomerio? E che la sepoltura d'un Divo *intra urbem* fosse sottoposta alla legge comune? Non scendeva dallo stesso senatusconsulto in cui un imperatore era dichiarato *Divus* che la sua salma era *legibus soluta*: dalle leggi, voglio dire, concernenti l'*hominem mortuum*? Sicchè in sostanza è forse sempre preferibile di intendere, sulla linea segnata dal Nazari negli "Atti dell'Acc. delle Scienze di Torino„ XLIII (1907/8) p. 595 segg., che la colonna indichi non l'altitudine della ipotetica giogaia, ma l'altitudine massima del terreno asportato per le costruzioni traianee, nel punto imprecisato in cui esse hanno dovuto più incidere nelle falde del Quirinale; il che poi anche spiega come non quel punto preciso, ciò che non aveva nessuna importanza fosse assegnato alla colonna, ma un punto scelto in base al piano architettonico delle nuove costruzioni. — Questo interessante lavoro del giovane e valente studioso cecoslovacco ci dà occasione di ricordare i suoi studî su le origini di Roma nel volume pubblicato a Praga nel 1923 (*Řím, studie o jeho počátcich*), dei quali un riassunto in italiano è dato al termine del volume stesso e un altro nel "Bollettino dell'Istituto di cultura italiana„ di Praga, a. I (1923) n. 2 ed a. II (1924) n. 1-2. Di tali studî, pregevoli per acume ed originalità, questa "Rivista„ si riserva di dare quanto prima ai lettori quell'ampia relazione critica di cui sono degni. [G. D. S.].

— L'Italia deve quest'anno lamentare la perdita di non pochi tra i suoi più noti e valenti studiosi dell'antichità. Appena un mese dopo Luigi Valmaggi si spegneva il 27 marzo più che ottantenne (era nato

Digitized by Google

il 9 ottobre 1844), Giacomo Lumbroso, decano dei papirologi italiani e antico collaboratore di questa " Rivista „, in cui pubblicò nelle prime annate una *Necrologia di Carlo Promis* (II p. 604 segg.), un *Saggio d'inventario delle iscrizioni greche di Torino* (II 201 segg.) e una serie di *Aneddoti di archeologia alessandrina* (III 173 segg.; IV 469 segg.). — Il 1° aprile chiudeva la sua vita, anch'egli più che ottantenne (era nato il 10 gennaio 1842) Luigi Pigorini, fondatore del Museo preistorico-etnografico di Roma che di recente ha celebrato il proprio cinquantenario, e cultore insigne della paletnologia italiana, a cui diede primo, o tra i primi, rigore e dignità di scienza. Quella scienza egli promosse non solo con gli scavi e ricerche che legano il suo nome in modo imperituro alla civiltà delle terremare e con l'opera assidua data all'incremento del museo da lui costituito, sì da renderlo uno dei primi d'Europa, ma anche fondando e dirigendo con instancabile zelo quel " Bullettino di paletnologia italiana „ di cui ha veduto la luce non è molto il vol. XLIV, istrumento di lavoro indispensabile a chi voglia studiare le genti e le civiltà antichissime della nostra penisola. — Moriva poi il 2 giugno, in tarda età, il valoroso etruscologo E. Lattes. Fu anch'egli nostro collaboratore, e anche in questa " Rivista „ ebbe occasione di sostenere la sua nota teoria della italicità dell'etrusco (XXIII 449 segg.. XXIV 1 segg.) e più di recente vi riaffermò, discutendo con L. Pareti, la " etruscità „ delle due iscrizioni preelleniche di Lemno (XLVII p. 321 segg., XLVIII p. 378 segg.). — Anche più recente è la perdita di Giacomo Boni (n. 25 aprile 1859, m. 10 luglio 1925) e dell'insigne archeologo napoletano Giulio De Petra (n. 12 febbraio 1841, m. 21 luglio 1925). Dell'ultimo tutti ricordano, per non parlare che di quel che più direttamente c'interessa, la magistrale descrizione della villa ercolanese dei Pisoni nel volume pubblicato in collaborazione col Comparetti (Torino 1883) e la edizione delle tavole cerate pompeiane nelle " Memorie dell'Acc. dei Lincei „ ser. II vol. III, 3 (1876). Il nome del primo è legato agli scavi e alle scoperte importantissime degli ultimi decennî nel Foro Romano e nel Palatino e in particolare alla scoperta famosa del *Lapis Niger* e a quella della più antica iscrizione di Roma, le quali a suo tempo furono in questa " Rivista „ (XXVIII p. 406 segg.) largamente illustrate. [G. D. S.].

Digitized by Google

PUBBLICAZIONI RICEVUTE DALLA DIREZIONE

Sénèque. Tragédies. Tome I. Texte établi et traduit par L. Hermann. Paris, Société d'édition " Les belles Lettres „, 1924, pp. XVI-226, numeraz. doppia (20 frcs).

Cicéron. Discours. Tome IV. Seconde action contre Verrès, Livre troisième. Texte établi et traduit par H. De la Ville de Mirmont avec la collaboration de J. Martha. Paris, Société d'édition " Les belles Lettres „, 1925, pp. XIV-136, numer. doppia (14 frcs.).

Pages choisies des Évangiles littéralement traduites de l'original et commentées à l'usage du public lettré avec le texte en regard par Hubert Pernot. Paris, Soc. d'éd. " Les belles Lettres „, 1925, pp. 260 (12 frcs.).

Mario Untersteiner. Il sistema di Lucrezio (Passi scelti e tradotti dai libri I-V. Precede un'introduzione storica e teorica della dottrina). Torino. Casa editrice G. Chiantore, 1925, pp. 158 (L. 9).

Eclogae graeco-latinae, B. G. Teubner, Leipzig, 1924-25. Fasc. 8: Altgriechischer Humor I, herausgeg. v. E. Grünwald, pp. 24. Fasc. 9: Auswahl aus M. Valerius Martialis u. D. Iunius Iuvenalis, herausgeg. v. H. Ostern, pp. 32. Fasc. 10: Aus Renaissance u. Reformation, Heft. I, herausgeg. v. W. Kranz. Fasc. 14. Auswahl aus Augustins Gottestaat, herausgeg. v. A. Kurfess, pp. 32.

Ainsworth O'Brien-Moore. Madness in Ancient Literature. A Dissertation presented to the Faculty of Princeton University. Weimar, R. Wagner Sohn, 1924, pp. 228.

Mary A. Grant. The Ancient Rhetorical Theories of the Laughable. The Greek Rhetoricians and Cicero (University of Wisconsin Studies in Language a. Literature N. 21) Madison, 1924, pp. 166.

Omero. Odissea. Traduzione in versi esametri di Manlio Faggella Libri I-XII, Edizione Laterza. Bari, 1925, pp. 178 (L. 12).

M. La Piana. Ricostruzione metrica e ritmica dei canti lirici nelle tragedie greche. Saggio dall'" Edipo Re „ di Sofocle. Torino, V. Bona, 1925, pp. 43 (L. 8).

Digitized by Google

Wilhelm Kroll. Studien zum Verständnis der römischen Literatur. J. B. Metzlersche Verlagsbuchhandlung, Stuttgart, 1924, pp. 390 (M. 8,50).

G. Novello, Nota Lisippea (Estr. da " Atene e Roma „, V, 10-12), pp. 261-67, con 3 tav. fuori testo.

Liddel a. Scotts Greek-English Lexicon. A new Edition revised a. augmented throughout by H. Stuart Jones with the Assistance of Roderick McKenzie a. with the cooperation of many Scholars. Part I: *Α - Ἀποβαίνω*. Oxford, At the Clarendon Press, 1925, pp. xlvi-192 (10/6 net).

Menander. Das Schiedsgericht (Epitrepontes). Erklärt von U. v. Wilamovitz-Moellendorff. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1925, pp. 219 (M. 8,40).

B. Lavagnini. Critica estetica nella Grecia antica: " Il Sublime „ (Estr. dalla " Rivista d'Italia „, I, 15 marzo 1925), pp. 8.

H. C. Nutting. The Latin conditional sentence (" Univ. of California Public. in Class. Philology „, vol. 8, No. 1, pp. 1-185), Univ. of California Press, Berkeley, 1925.

Harald Hagendahl. De abundantia sermonis Ammianei (Särtryck ur " Eranos „ vol. XXII), pp. 161-216.

Luigi Castiglioni. Osservazioni critiche al testo della " Ciropedia „. Estr. dagli " Studi italiani di Filologia class. „, N. S. III, III, 1923). Firenze, Tipografia Ariani, 1925, pp. 163-213.

Adolph Roemer. Die Homerexegese Aristarchs in ihren Grundzügen dargestellt, bearbeitet und herausgegeben von E. Belzner (" Studien z. Gesch. u. Kultur d. Altertums „, XIII, 2-3), Paderborn, Druck u. Verlag v. F. Schöningh, 1924, pp. xiv-286 (M. 10).

Emanuele Griset. Per la cronologia ed il significato delle favole di Fedro. Torino, Tipogr. V. Bona, 1925, pp. 13.

Karl Meister. Die Hausschwelle in Sprache und Religion der Römer (" Sitzungsber. der Heidelberg. Akad. d. Wissensch. „ Philos.-histor. Klasse, 1924-25, 3. Abhandl.). Heidelberg, 1925, Carl Winters Universitätsbuchhandlung, pp. 48 (Mk. 2).

Clarence George Lowe. The Manuscript-Tradition of Pseudo-Plutarch's *Vitae decem Oratorum* (" Univ. of Illinois Studies in Language and Literature „, vol. IX, n° 4, November 1924). Univ. of Illinois Press, Urbana, pp. 54.

Emilio Betti. Problemi e criteri metodici d'un manuale d'istituzioni romane (Estr. dal " Bullettino dell'Istituto di Diritto romano „), Roma, Ist. di Dir. rom. presso la Facoltà giuridica della R. Università, 1925, pp. 225-94.

Digitized by Google

Anthologia lyrica. Edidit E. Diehl. Fasc. VI: Peplus Aristoteleus, Scolia, Carmina popularia, Poetae alexandrini. Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri, 1925, pp. IV-170-320 (G.-M. 3.60). — Supplementum: Addenda et corrigenda, Index Auctorum, papyrorum, librorum. Ibid. pp. 24 (G.-M. 0,50).

B. E. Perry. Petronius and the Comic Romance (Reprinted fr. "Classical Philology", XX, 1, 1925), pp. 31-49.

Thomas De Coursey Ruth. The Problem of Claudius. Some Aspects of a Character Study (The Johns Hopkins University), The Lord Baltimore Press, Baltimore, MD., U. S. A., pp. 137.

S. Ambrosii Oratio de obitu Theodosii. Text, Translation, Introduction and Commentary. A Dissertation by Sister Mary Dolorosa Mannix (The Catholic University of America, Patristic Studies, vol. IX). Washington, D. C., 1925, pp. XVI-166.

Martin P. Nilsson. A history of greek Religion. Tranlated from the Swedish by F. J. Fieldon. Oxford, at the Clarendon Press, 1925, pp. 310.

Willy Theiler. Zur Geschichte der teleologischen Naturbetrachtung bis auf Aristoteles. Orell Füssli, Zürich und Leipzig, 1925, pp. IX-104 (6 Fr. - 4 M. 80).

Otto Pfoertner. De Xenophontis qui fertur Cynegetico Quaestiones grammaticae. Diss. inaug. Typis H. Adler Gryphiswaldensis, 1925, pp. 43.

A. Rapaport. Novi Testamenti graeci verba recipiantne praepositione praefixa vim perfectivae actionis necne ("Studia Leopolitana", Editor S. Wiskowski, II). Leopoli, Gubrynowicz et Filius, 1924, pp. 79.

Constantin J. Balmuș. Tehnica Povestirii la Plutarchos in *BIOI ΠΑΡΑΛΛΗΛΟΙ*. Teză de Doctorat din Iași. Chișinau Tipografia Eparhială, 1925, pp. 110.

Aetius Bolaffi. De Velleiano sermone et quibusdam dicendi generis quaestionibus selectis. Pisauri, Poligraphica, 1925, pp. 41.

Howard Vernon Canter. Rhetorical Elements in the Tragedies of Seneca (Univ. of Illinois Studies in Language a. Literature, vol. X, no. 1, February, 1925). Univ. of Illinois Press, Urbana, 1925 ($ 1,75), pp. 185.

Giovanni Niccolini. Sui comizi romani (Estr. dagli "Atti della Società Ligustica di Scienze e Lettere", vol. IV). Pavia, Tipogr. Success. Fratelli Fusi, 1925, pp. 59.

Plotin. Ennéades. III. Texte établi et traduit par Émile Bréhier. Paris, Société d'édition "Les Belles Lettres", 1925, pp. 177 (numerazione doppia). 18 francs.

Digitized by Google

Saint Augustin. Confessions. Livres I-VIII. Texte établi et traduit par Pierre De Labriolle. Tome I. Paris, Société d'édition " Les Belles Lettres „, 1925, pp. xxxiv-201 (numer. doppia). 18 francs.

Collectanea alexandrina. Reliquiae minores Poetarum graecorum aetatis Ptolemaicae (323-146 a. C.) Epicorum, Elegiacorum, Lyricorum, Ethicorum. Cum Epimetris et Indice nominum. Edidit Iohannes U. Powell. Oxford, at the Clarendon Press, 1925, pp. xx-263.

Theodore Gaza's, De fato, with introduction, translations and notes, by John Wilson Taylor (" University of Toronto Studies „, Philological Series, No. 7). The University of Toronto Library, 1925, pp. 29 ($ 1,50).

Gilbert Norwood. The Writers of Greece (" The World's Manuals „). London, Oxford University Press, Humphrey Milford, 1925, pp. 144.

M. Auerbach. Medii usus Diodori et Dionysii Hal. quatenus ab Attica lingua differat (Seorsum impressum ex comment. philol. Eos XXVII, 1924). Leopoli, Sumptibus Pol. Soc. Philologae, 1924, pp. 135-63.

J. E. P. Borleffs. De Tertulliano et Minucio Felice. Diss. inaug. Groningae-Hagae Comitis apud J. B. Wolters, 1925, pp. 119.

Bruno Lavagnini. Il nome di Padova (Estr. dal numero unico del 2° Centenario del Museo Civico di Padova), pp. 3.

— — Saggio sullo svolgimento e le forme della storiografia greca (Estr. dal volume di Letture storiche greche di Solari e Lavagnini). Napoli, Soc. an. ed. Fr. Perrella, pp. 63.

V. Costanzi. Una testimonianza esplicita sulla durata della terza guerra messenica (Estr. dal " Boll. di Filol. class. „, XXXI, fasc. 12), pp. 2.

Eroda. I Mimiambi. Introduzione e traduzione di Nicola Terzaghi. G. B. Paravia, pp. 100 (L. 10,80).

— — I Mimiambi. Testo critico e commento per cura di Nicola Terzaghi. Torino, G. Chiantore, 1925, pp. viii-200.

Transactions and Proceedings of the American Philological Association. Vol. LV, 1924. Published by the Association through its Secretary, pp. 248-cv.

Lucrèce. De rerum natura. Commentaire exégétique et critique, précédé d'une introduction sur l'art de Lucrèce et d'une traduction des Lettres et Pensées d'Épicure, par A. Ernout et L. Robin. Tome I: Livres I et II. Paris, Société d'édition " Les Belles Lettres „, 1925, pp. cxxiii-369 (frcs. 25).

Günther Jachmann. Die Geschichte des Terenztextes im Altertum. Rektoratsprogramm der Universität Basel für die Jahre 1923/24. Basel, Friedrich Reinhardt, Universitäts-Buchdruckerei, 1924, pp. 152 (Fr. svizzeri 8).

Digitized by Google

J. Carcopino. La louve du Capitole. Paris, Société d'éditions " Les Belles Lettres „, 1924, di pp. 90 con 6 tavole.

Ferdinand Noltе. Die historisch-politischen Voraussetzungen des Königsfriedens von 386 v. Chr. Frankfurt a. M., Selbstverlag des althistor. Seminars der Universität, 1923, di pp. 60.

Lillian M. Wilson. The Roman toga (" The Johns Hopkins University Studies in Archeology „ edited by David M. Robinson, no. 1). Baltimore, the Johns Hopkins Press, 1924, di pp. 132, con 74 figure (doll. 5).

Aristide Calderini. Ancora dei bagni pubblici nell'Egitto greco-romano (Estratto dai " Rendiconti del R. Ist. Lombardo di scienze e lettere „, vol. LVII, fasc. XV-XX). Milano, Hoepli, 1924, di pp. 12.

— — *Θησαυροί*. Ricerche di topografia e di storia della pubblica amministrazione nell'Egitto greco-romano (" Studi della Scuola papirologica „, vol. IV, p. 3ª). Milano, " Aegyptus „, 1924, di pp. 133.

Clotilde Ricci. La coltura della vite e la fabbricazione del vino nell'Egitto greco-romano (" Studi della Scuola papirologica „, vol. IV, p. 1ª). Milano, " Aegyptus „, 1924, di pp. VII-86.

Alessandra Caldara. I connotati personali nei documenti d'Egitto dell'età greca e romana (" Studi della Scuola papirologica „, vol. IV, p. II). Milano, " Aegyptus „, 1924, di pp. VII-131.

Umberto Sicca. Grammatica delle iscrizioni doriche della Sicilia (" Biblioteca di Filologia classica „ diretta da Erm. La Terza, ser. I, vol. III). Arpino, Fraioli, 1924, di pp. II-256, con 2 tavole.

Hugo Willrich. Urkundenfälschung in der hellenistisch-jüdischen Literatur (" Forschungen zur Religion und Literatur des Alten und Neuen Testaments „, N. F. 21. Heft). Göttingen, Vandenhoeck und Ruprecht, 1924, di pp. 6*-100 (Mk. 5,60).

C. T. Seltman. Athens, its history and coinage before the Persian invasion. Cambridge, University Press, 1924, di pp. XVI-228, con 24 tavole (2 l. st.).

Mario Attilio Levi. L'esclusione dei senatori romani dall'Egitto augusteo (Estratto da " Aegyptus „, a. V, 1924). Milano, pp. 201-205.

— — L'elemento ideale nella storia civile dei popoli, da una prelezione tenuta all'Ist. Sup. di Magistero del Piemonte (" La parola „, a. XVIII, 1925, n. 1). Torino, Un. Tip.-Ed. Tor., pp. 22-25.

— — Timeo in Diodoro IV e V (Estratto da " Raccolta di scritti in onore di Giacomo Lumbroso „). Milano, " Aegyptus „, via Borgonuovo, 25, 1925, pp. 152-77.

Aldo Ferrabino. La forma della storiografia (Estr. dal " Giornale critico della filos. italiana „). Messina, Principato, s. d., di pp. 11.

Digitized by Google

Pericle Ducati. Ceramica della penisola italiana (Un. Acad. Intern. " Classification des céramiques antiques „, 9). 1924, di pp. 32.

Saint Cyprien. Correspondance, tome I. Texte établi et traduit par le chanoine Bayard. Paris, Société d'éditions " Les Belles Lettres „, 1925, di pp. LV-100, numer. doppia (frs. 20).

Inscriptiones Latinae christianae veteres edidit Ernestus Diehl, fasc. V. Berlin, Weidmann, 1925, pp. 321-400 (Mk. 3,75).

Erwin und Reinhold Wurz. Die Entschung der Säulenbasen des Altertums unter Berücksichtigung verwandter Kapitelle (" Zeitschrift für Geschichte der Architektur „, Beiheft 15). Heidelberg, Carl Winter, 1925, di pp. 150, con 337 figure.

Johannes Sundwall. Die italischen Hüttenurnen (" Acta Academiae Aboensis „, Humaniora IV). Åbo, Åbo Akademi, 1925, di pp. 78.

Victor Ehrenberg. Neugründung des Staates. Ein Beitrag zur Geschichte Spartas und Athens im VI. Jahrhundert. München, C. H. Beck, 1925, di pp. IX-134.

Arturo Solari. La tradizione geografica sugli Unni (Estr. dal " Rend. della R. Acc. dell'Ist. di Bologna „, Cl. di sc. morali, ser. II, vol. IX, 1924/5). Bologna, Coop. Azzoguidi, 1925, di pp. 11.

— — Ancora sulle leggi di Costanzo contro il culto pagano (Estr. dal " Rendiconto dell'Ist. di Bologna „, Classe di scienze mor., ser. II, vol. IX, 1924-25). Bologna, Coop. tip. Azzoguidi, 1925, di pp. 9.

Josef Dobiáš. Dějiny Římské provincie Syrské. Díl I: Do oddělení Judaie od Syrie. Histoire de la province romaine de Syrie. Part I: Jusqu'à la séparation de la Judée (Facultas philosophica Un. Carolinae Ragensis. " Sbírka pojednání a rozprad „ IV). Praga, Rivnáč, 1924, di pp. XVI-579 (con résumé e sommaire in francese, pp. 545-579).

— — Syrský Prokonsulát M. Calpurnia Bibula v letech 51-50 př. Kr. (" Rozpravy české Akademie věd a umění „, třída I, číslo 65). Praga, 1923, di pp. 50.

— — Prétendues inscriptions relatives aux Dulgubnii (Estr. dal " Musée Belge „, XXVI, 2). Paris, Champion, 1922, pp. 109-120.

— — Druhé darováni Antoniovo Klopatře r. 34 (" Listy filologické „, XLIX, 1922), pp. 183-193, 257-263.

— — Zákon proti pirátům delfského pomniku L. Aemilía Paula (" Listy filologické „, LI, 1924), pp. 13-20, 94-104.

— — *Φίλιππος Βαρύπους*. Příspěvek k dějinám posledních Seleukoveů (" Listy filologické „, LI, 1924), pp. 214-227.

— — List senátu římského Králi Seleukovi (Sueton. Claud. 25, 3) (oti štěném v Sborníku prací věnovaných prof. Fr. Grohovi). Praga, 1923, pp. 93-101.

Digitized by Google

Angelo Segrè. L'ἀλλήλεγγύη (Estratto da "Aegyptus„, V, n. 1 e 3). Milano, 1924, pp. 47-64 e 185-201.

— — Note sul documento nel diritto greco-egizio (Estratto dal "Bullettino dell'Ist. di diritto romano„). Roma, Ist. di dir. rom., 1925, pp. 67-161.

Ch. Appleton. Trois épisodes de l'histoire ancienne de Rome: Les Sabines, Lucrèce, Virginie (Extrait de la "Revue historique de droit français et étranger„, 1924, n° 2 et n° 4), Paris, Librairie du "Recueil Sirey„, 1924, di pp. 81 e 80.

Otto Th. Schulz. Die Rechtstitel und Regierungsprogramme auf römischen Kaisermünzen von Cäsar bis Severus ("Studien zur Geschichte und Kultur des Altertums„, XIII. B. 4. Heft). Paderborn, Schöningh, 1925, di pp. x-124 (Mk. 6).

Eduard Meyer. Blüte und Niedergang des Hellenismus in Asien ("Kunst und Altertum„. Alte Kulturen im Lichte neuer Forschung, Band V). Berlin, Karl Curtius, 1925, di pp. 82.

— — Spenglers Untergang des Abendlandes. Berlin, Karl Curtius, 1925, di pp. 24.

B. A. van Groningen. De Cleomene Naucratita (Estr. da "Mnemosyne, bibliotheca philol. Batava„, vol. LIII 2, a. 1925), di pp. 32.

— — De rebus Byzantiorum (Estr. da "Mnemosyne, bibliotheca philol. Batava„, vol. LIII 2, a. 1925), di pp. 12.

Karl Thunell. Sitologen-papyri aus dem Berliner Museum, Akademische Abhandlung. Uppsala, Almqvist & Wicksell, di pp. IV-120.

Alfred Zimmern. The Greek Commonwealth. Politics and Economics in Fifth-Century Athens. Fourth edition revised. Oxford, Clarendon Press, 1924, di pp. 471.

Pietro Egidi - Giorgio Falco. Storia dei popoli civili. I. Antichità orientale e classica - Medio Evo. Lezioni di storia per il corso superiore degli Istituti tecnici. Napoli, Perrella, s. d. (ma 1925), 1ª e 2ª punt., pp. 1-464.

Albert Grenier. Le génie romain dans la religion, la pensée et l'art (Bibliothèque de synthèse historique "L'évolution de l'humanité„, sect. I, vol. XVII). Paris, Renaissance du livre, 1925, di pp. XIV-503, con 16 fig. e 16 tavole (20 frs.).

C. A. Nallino. Recensione di: Evaristo Carusi, Diritto e filologia, risposta di un giurista alle critiche di un filologo (Estratto dalla Rivista "Oriente moderno„, V, 3). Roma, Ist. per l'Oriente, 1925, pp. 157-169.

Léon Homo. L'Italie primitive et les débuts de l'impérialisme romain (Bibliothèque de synthèse historique "L'évolution de l'humanité„,

Digitized by Google

sect. I, vol. XVI). Paris, La renaissance du livre, 1925, di pp. XIII-439 (20 frs.).

J. Declareuil. Rome et l'organisation du droit (Bibliothèque de synthèse historique " L'évolution de l'humanité „, sect. I, vol. XIX). Paris, La renaissance du livre, 1924, di pp. XI-452 (20 frs.).

Pietro Romanelli. Il porto di Leptis Magna (Estr. dai " Rendiconti della Pont. Acc. Romana di Archeologia „, a. II, 1924). Roma, Tip. poligl. vaticana, pp. 95-105, con 1 tav.

— — Primi studi e ricerche sulle opere idrauliche di Leptis Magna e sull'approvvigionamento d'acqua della città (Estratto dalla " Rivista della Tripolitania „, a. I, n. 4). Roma, Tip. del Senato, 1925, di pp. 22, con 10 figure.

Friedrich von Duhn. Italische Gräberkunde (" Bibliothek der Klass. Altertumswissenschaft „, herausg. v. J. Geffcken, 2). Erster Teil, Heidelberg, Winter, 1924, di pp. 688, con 37 tav. e 12 carte (Mk. 30).

David Martin Key. The introduction of Characters by Name in Greek and Roman Comedy, Diss. Chicago, The University of Chicago Libraries. 1923, di pp. v-98.

Adolfo Omodeo. Escatologia, Cristologia e problemi storiografici (Estr. dalla " Rivista trimestrale di studi filosofici e religiosi „, vol. IV, n. 4). Perugia, 1923, pp. 425-440.

— — Storia delle origini cristiane. I. Gesù. 2ª ed. riveduta (" Studi filosofici „ diretti da Giovanni Gentile). Messina, Principato, 1923, di pp. XLI-453 (L. 25).

J. Kromayer. Waren Hannibal und Friedrich der Grosse Ermüdungstrategen? (" Historische Zeitschrift „, vol. 131, 3). München-Berlin, Oldenbourg, 1925, pp. 393-408.

— — Anleitung für das Studium der Geschichte (" Leipziger Hochschulhefte „, Nr. 7). Leipzig, A. Lorenz, 1925, di pp. 15.

Paul Vinogradoff. The legal background of Demosthenes' speech in Zenothemis v. Demon (" Tijdschrift voor Rechtsgeschiedenes. Revue d'histoire du droit „, III 2). Haarlem, H. D. Tjeenk Willink, 1921, pp. 163-174.

Lorenzo Damasso. Aulo Gellio lessicografo. Alcune *differentiae verborum* (Estratto dall' " Athenaeum „, N. S., III 1). Pavia, 1925, di pp. 7.

Dizionario epigrafico di Antichità Romane, di Ettore De Ruggero. Vol. IV diretto dal Prof. Giuseppe Cardinali. Fasc. I (138): *Iabruda-Ilubaria*. Roma, Soc. ed. " Sapientia „, 1924, di pp. 32 (L. 4).

Mario Attilio Levi. Di una legge romana contro i pirati (Estratto dagli " Atti della R. Acc. delle Scienze di Torino „, LX, 1925), pp. 354-62.

Leopold Wenger. Institutionen des römischen Civilprozessrechts. München, Hochschulbuchhandlung Max Hüber, 1925, di pp. XI-355 (geb. Mk. 10).

Digitized by Google

Ugo Enrico Paoli. La scienza delle antichità classiche (Estratto dall' " Atene e Roma „, n. s., vol. VI, n. 1-6). Firenze, Vallecchi, 1925, di pp. 30.

Ettore De Ruggiero. Lo stato e le opere pubbliche in Roma antica. Torino, Bocca, 1925, di pp. XI-284.

Enrico Cocchia. Per la inaugurazione della statua monumentale di Ovidio avvenuta in Sulmona alla presenza di S. M. il Re, il 30 aprile del 1925. Sulmona, Tip. Angeletti, 1925, di pp. 23.

Friedrich Schober. Phokis, Diss. Crossen (Oder), R. Zeidler, 1924, di pp. 116, con una carta.

Ernst Meyer. Die Grenzen der hellenistischen Staaten in Kleinasien. Zürich-Leipzig, Orell Füssli, 1925, di pp. XVI-186, con 5 carte (fr. svizz. 16 = Mk. 12,80).

Walter Otto. Kulturgeschichte des Altertums. Ein Ueberblick über neue Erscheinungen. München, Beck, 1925, di pp. X-173 (Mk. 6).

Bror Olsson. Papyrusbriefe aus der frühesten Römerzeit. Inauguraldiss. Uppsala, Almqvist & Wicksell, 1925, di pp. XII-240.

Vasilii Sinaïski. Chronologie et historiographie de Rome dans leurs rapports mutuels. De l'origine des sources historiques et juridiques des cités quiritaire et populaire (" Publications de l'Université Latvienne. Acta Universitat. latviensis XII). Riga, typ. de l'État, 1925, di pp. 80.

Vladimír Groh. Latium v době praehistorické, con riassunto italiano: Lazio nell'epoca preistorica (Estratto da " Obzov praehistorický „, III, 1924), di pp. 58.

— — Le origini di Roma (" Bollettino dell'Istituto di cultura italiana „, a. I n. 2, e a. II n. 1-2, 1923-24). Praga, presso l'Ist. di cultura italiana, pp. 21-25 e 19-21.

G. Patroni. La terramara di Santa Caterina presso Cremona (Estr. dai " Rend. del R. Ist. Lombardo „, vol. LVIII, fasc. VI-X). Milano, Hoepli, 1925, di pp. 12.

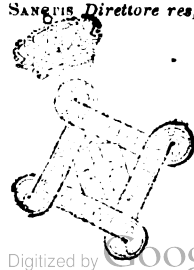
Théophile Sauciuc-Saveanu. Le décret en l'honneur du macédonien Corrhagos (Extrait de la " Revue des ét. grecques „, t. XXVI, n. 165-166, a. 1923). Paris, Leroux, pp. 197-216.

P. Bosch-Gimpera. Die Vorgeschichte der Iberer (Sonderabdruck aus den " Mitt. der anthropol. Gesellschaft in Wien „, Bd. LV). Wien, Verlag der anthropol. Ges., 1925, pp. 69-116, con 5 carte nel testo.

Torino, 20 agosto 1925.

Prof. Gaetano De Sanctis *Direttore responsabile*.

Tip. Vincenzo Bona - Torino.



Digitized by Google

Pubblicazioni della stessa Casa Editrice

Recentissime: M. UNTERSTEINER

IL SISTEMA DI LUCREZIO
(Passi scelti e tradotti dai libri I-V).
Precede un'introduzione storica e teorica della dottrina.
L. 9.

A. CALIGARIS

STORIA E CIVILTÀ EBRAICA
Dalle origini alla distruzione di Gerusalemme.
Cenni sul Cristianesimo.
Ad uso degli Istituti Tecnici Inferiori
L. 12.

Opere critiche, vol. II: GRAF A.

MITI, LEGGENDE E SUPERSTIZIONI DEL MEDIO EVO

(Il mito del paradiso terrestre - Il riposo dei dannati - La credenza nella fatalità - La leggenda di un pontefice - Demonologia di Dante - Un monte di Pilato in Italia - Fu superstizioso il Boccaccio? - San Giuliano nel «Decamerone» e altrove - Il rifiuto di Celestino V - La leggenda di un filosofo - Artù nell'Etna - Un mito geografico).

L. 40.

Torino - Casa Editrice GIOVANNI CHIANTORE successore Ermanno Loescher - Torino

---

G. B. PARAVIA & C.

EDITORI - LIBRAI - TIPOGRAFI

TORINO - MILANO - FIRENZE - ROMA - NAPOLI - PALERMO

Corpus Scriptorum Latinorum Paravianum
moderante CAROLO PASCAL

CALPURNII et MEMESIANI

BUCOLICA

iteratis curis edidit einsidlensia quae dicuntur

Carmina adiecit
CAESAR GIARRATANO
Un vol. — L. 12.

JUSTINI, M. JUNIANI

EPITOMA

Historiarum Philippicarum Pompei Trogi

recognovit, praefatus est, appendicem criticam adiecit
MARCUS GALDI
accedunt prologi in Pompeium Trogum
Un vol. — L. 22.

LUIGI LUCIANO

Nuovissimo Vocabolario Fraseologico

ITALIANO - LATINO

Ecco il giudizio di CARLO PASCAL, dell'Università di Pavia:

«È un sontuoso volume, di splendida veste, stampato con caratteri nitidissimi, di 874 pagine a due colonne; il più ampio, certo, dei dizionari per le versioni dall'italiano in latino, che finora si abbiano. È il frutto di 37 anni di lavoro di un benemerito insegnante, che ha potuto dunque rivagliare di giorno in giorno al quotidiano cimento della Scuola tutti gli elementi di questa lunga e poderosa opera, alla quale egli ha dedicato tanta parte della sua attività e della sua vita».

Un vol. splendidamente legato — L. 60.

Digitized by Google

Nuove edizioni e ristampe
nella Collezione di Classici greci e latini
con note italiane:

ERODA — **I Mimiambi,** testo critico e commento per cura di NICOLA TERZAGHI . . . . . L. 15 —

CESARE — **I Commentarii De bello gallico,** illustrati da FELICE RAMORINO, 2ª ediz. (ristampa corretta) » 15 —

CICERONE — **In C. Verrem, actio II, lib. IV (De Signis),** commento di VITTORIO BRUGNOLA, 2ª edizione (ristampa) . . . . . » 9 —

LIVIO (TITO) — **Il libro I delle Storie,** comm. da ENRICO COCCHIA, 3ª edizione (ristampa riveduta) . » 12 —

ORAZIO — **Epistole,** comm. da REMIGIO SABBADINI, 2ª edizione (ristampa) . . . . . » 6 —

OVIDIO — **Favole scelte dalle Metamorfosi,** commentate da ANDREA NOVARA, vol. I, lib. I-VII, 2ª ed. (ristampa) . . . . . » 7,50

SENOFONTE — **Memorie Socratiche,** lib. I-II, commentate da AUGUSTO CORRADI, 2ª edizione (ristampa) » 10 —

SOFOCLE — **Antigone,** con note di PLACIDO CESAREO (ristampa) . . . . . » 9 —

VIRGILIO — **Bucoliche,** Parte prima, Egloghe I-IV, commentate da ETTORE STAMPINI, 3ª edizione (ristampa) » 6 —

Torino - Casa Editrice GIOVANNI CHIANTORE successore Ermanno Loescher - Torino

Digitized by Google

810 11.30

Conto corrente colla Posta. *Pubblicazione trimestrale.*

RIVISTA

DI

FILOLOGIA

E DI

ISTRUZIONE CLASSICA

DIRETTA

DA

GAETANO DE SANCTIS e AUGUSTO ROSTAGNI

Nuova Serie. Anno III (LIII della Raccolta) - Fascicolo 4° - Dicembre 1925.

BIBLIOTECA NAZIONALE V.E. ROMA
* RIVISTE *

TORINO
Casa Editrice
GIOVANNI CHIANTORE
Successore ERMANNO LOESCHER
—
1925

Digitized by Google

INDICE DELLE MATERIE

I primordii di Aristofane. III: I Babilonesi. — Augusto Rostagni . *Pag.* 465

Armate greche nel V secolo a. C. (*Continuaz. e fine*). — Aldo Ferrabino „ 494

Orazio satirico, Tibullo e Virgilio (*Continuaz. e fine*). — Luigi Castiglioni „ 513

Sul diploma CII del *Corpus*. — Attilio Degrassi . . . . . „ 527

Uso ufficiale e familiare del *praenomen* romano. — U. E. Paoli . „ 542

La chiusa della *Poetica* di Aristotele nel codice Riccardiano 46. — Carlo Landi . . . . . „ 551

Parergon. — A. Solari . . . . . „ 556

Recensioni: Giulio Giannelli, Culti e miti della Magna Grecia. — G. De Sanctis . . . . . „ 557

— — Bror Olsson, Papyrusbriefe aus der frühesten Römerzeit. — G. De Sanctis. . . . . „ 560

— — Theodor Birt, Alexander der Grosse und das Weltgriechentum. — A. Rostagni . . . . . „ 562

— — Catalogue des manuscrits alchimiques grecs: I. Les Parisini par H. Lebègue; III. Les manuscrits des îles britanniques par D. Waley Singer. — Catalogus codicum astrologorum Graecorum. Codices Athen. descr. A. Delatte. — C. O. Zuretti . . . . . „ 565

— — Collectanea Alexandrina, coll. I. U. Powell. — A. Rostagni „ 571

— — Wilhelm Kroll, Studien zum Verständnis der Römischen Literatur. — A. Rostagni . . . . . „ 574

— — G. Curcio, Storia della letteratura latina. Vol. II: Il periodo ciceroniano. — Onorato Tescari . . . . . „ 577

Note bibliografiche: Corpus Inscriptionum Etruscarum ed. C. Pauli. Vol. II edd. O. A. Danielsson et G. Herbig. Sect. I, fasc. II, cur. O. A. Danielsson (G. D. S.). — O. Th. Schulz, Die Rechtstitel u. Regierungsprogramme auf röm. Kaisermünzen (G. D. S.). — H. J. Rose, The Roman Questions of Plutarch (G. D. S.). —

(Continua a pag. 3 della copertina).

CONDIZIONI DI ASSOCIAZIONE

per l'annata completa di 4 fascicoli: per l'**Italia L. 60**; per l'**Estero L. 80.**

Digitized by Google

I PRIMORDII DI ARISTOFANE

(Continuazione. - Cfr. pag. 161 sgg.)

III.

I Babilonesi.

Il favorevole esito dei *Banchettatori*, che ottennero il secondo premio (1) (classificazione molto lusinghiera per chi correva la prima volta l'arringo teatrale), incitò Aristofane a preparare per l'anno successivo, e non per le Lenee ma per le Grandi Dionisie (2), una commedia di gran lunga più combattiva e audace: i *Babilonesi* (*Βαβυλώνιοι*). Questa fu adunque rappresentata nel Marzo del 426; e la "paternità„ ufficiale del dramma fu assunta da quello stesso Callistrato (3) del quale Aristofane si era servito per far rappresentare il suo primo componimento (*κἀγώ — παρθένος γὰρ ἔτ' ἦν, κοὐκ ἐξῆν πώ μοι τεκεῖν — ἐξέθηκα, παῖς δ' ἑτέρα τις λαβοῦσ' ἀνείλετο*) (4).

Le condizioni politiche di Atene, come si andavano sviluppando di anno in anno, non facevano che maggiormente ac-

(1) Schol. *Nub.* 529.

(2) *Acharn.* 503; Schol. *Acharn.* 378. Quanto ai *Banchettatori*, non c'è documento da cui risulti se anche siano stati rappresentati alle Grandi Dionisie ovvero (com'è più probabile, per il primo dramma di un principiante) alle Lenee.

(3) Suid. s. v. *Σαμίων ὁ δῆμος*; Phot. *Lex.* p. 499, 1: Schol. *Vesp.* 1284.

(4) *Nub.* 530-31.

Digitized by Google

cendere la passione del nostro poeta e finivano per tirarlo (diciamo così) nel mezzo della mischia. I demagoghi, contro cui egli aveva diretto, in forma un poco generica e impersonale, i *Banchettatori*, descrivendoli più che altro nelle comuni loro tendenze e nei costumi, in antitesi con l'educazione del buon tempo antico, prendevano ora davanti ai suoi occhi fisionomie più concrete e più feroci. Morto Pericle nel 429 non senza lasciare profonde e durevoli ripercussioni dei contrasti suscitati dalla sua politica, era cominciata ad Atene quella che Aristofane nei *Cavalieri* (1) chiamerà la dinastia dei " bottegai „, raffigurandola come una progressiva degenerazione in seno al demagogismo stesso di cui Pericle " Olimpio „ pareva il fondatore o quasi il più sublime rappresentante. Per merito dei nuovi dominatori il governo della città poteva considerarsi come una enorme bottega: onde le calunnie e i sospetti di corruzione e di venalità prendevano voga e diventavano la materia d'accusa più spesso e più volentieri e in ogni occasione agitata dai partiti d'opposizione. Primi bottegai alla testa della città furono Eucrate da Melite, fornitore di stoppa (*στυππειοπώλης*) e proprietario di mulini, detto perciò commerciante di crusca (*κυρηβιοπώλης*) (2); e Lisicle, commerciante di montoni (*προβατοπώλης*). L'uno e l'altro fecero fugace apparizione; e se anche, come vedremo, fornirono lì per lì al nostro poeta qualche importante elemento di satira, tuttavia non lasciarono poi impronta duratura. Su entrambi, fin dal 428/27, prese a spiccare, con tutto il rilievo di una personalità aggressiva e invadente, il mercante di cuoi, il conciatore di pelli (*βυρσοπώλης*, *βυρσοδέψης*), Cleone, destinato ad agitarsi per parecchi anni nel centro della politica ateniese, quindi anche nel centro delle commedie aristofanee.

---

(1) Vv. 525 sgg.

(2) Fr. 696 K. = Schol. *Equit.* 254; Phot. s. v. *Μελιτέα κάπρον* (epiteto applicatogli da Aristofane stesso nel *Γῆρας*, fr. 143 K.). Sull'ironia contenuta in questa denominazione v. più avanti.

Digitized by Google

Cleone era del medesimo demo di Aristofane, Kydathenaeon (1); e ciò può avere, in qualche modo, contribuito a rendere più personale e serrata l'avversione politica fra i due. Il potere del cuoiaio sul popolo cominciò ad affermarsi proprio nel 428/27, l'anno antecedente alla rappresentazione dei *Babilonesi*, quando, secondo ogni probabilità, egli era buleuta (2): e la sua opera di parlatore e persuaditore e guidatore della bule si svolgeva in attinenza col fatto politico più grave e più preoccupante che fino allora si fosse determinato nelle arruffate complicazioni della Guerra Peloponnesiaca: voglio dire la ribellione di Mitilene; che è pure il principale motivo d'ispirazione da cui scaturisce la commedia dei *Babilonesi*.

Sono cose note: tuttavia occorre ripassarle brevemente perchè ci sia chiara la concezione del dramma. L'orizzonte di Atene, dopo quasi quattro anni di guerra, era quanto mai cupo d'incertezze e di delusioni militari, allorchè nel Luglio del 428 giunse notizia che Mitilene e le minori città dell'isola di Lesbo, ad eccezione della sola Metimna, avevano defezionato passando agli Spartani. Tutti sentirono paurosamente la gravità del colpo: sia perchè Mitilene era, da se stessa, uno dei principali stati della Confederazione marittima su cui riposava la forza di Atene; sia perchè l'esempio di quella avrebbe forse fatto vacillare la fede degli altri alleati, malcontenti in generale e oppressi. Si poteva ben a ragione recriminare sulle cause e sulle responsabilità della sollevazione, che in non lieve misura dipendevano dal contegno stesso di Atene verso le città tributarie e alleate costituenti il suo Impero: e recriminazioni di questo genere sono largamente espresse da Aristofane, il quale ne faceva già cenno nei

(1) *Vesp.* 895, 902; testimonianze confermate da C. I. A. II, 971 a (iscrizione riguardante il padre di Cleone, Cleeneto).

(2) Busolt, *Griech. Gesch.* III, 2, p. 998, 1; 1017; Beloch, *Griech. Gesch.* II, 1^2, p. 324, n. 2.

Digitized by Google

Banchettatori quando lamentava che i tributi degli Alleati non fossero spesi per la comune difesa, allo scopo militare (triremi e mura) a cui dovevano originariamente servire (1): quindi si richiamava alle critiche che i conservatori, con a capo Tucidide figlio di Melesia, avevano mosso contro l'imprudente politica di Pericle, oppressore degli Alleati, dissipatore dei tributi federali, autore (per futili motivi, insinuerà — a quanto pare — il nostro Commediografo (2)) di una guerra con l'alleata Samo, nel 441-39, del tutto analoga a quella attuale con Mitilene.

Ma intanto bisognava correre ai ripari e agire con la massima energia. Tutto fu messo in opera per domare la ribellione. Non vi si riuscì se non dopo un anno di sacrifici, di sforzi e di complicazioni molto aspre. Per provvedere alle spese dell'assedio fu necessario, allora per la prima volta, imporre una tassa straordinaria sul patrimonio ed inoltre spedire navi d'incetta presso gli Alleati a raccogliere denaro (*νῆες ἀργυρολόγοι*) (3). Questi provvedimenti che, attuati con criterio demagogico, incontravano (come sempre accade) il favore del popolo minuto e per contro riuscivano terribilmente odiosi alle classi dei conservatori e degli abbienti, furono specialmente propugnati da Cleone, allora buleuta. E Aristofane, nei *Cavalieri*, gli fa appunto pronunziare davanti a Popolo questo elogio di se stesso: " E come ci potrebb'essere, o Popolo, un cittadino che ti voglia più bene di me? Io che dapprima quand'ero buleuta ti ho fatto trovare in cassa quantità di quattrini, torturando gli uni,

---

(1) Fr. 220 K. Cfr. sopra, cap. II. I versi d'Aristofane vanno confrontati con l'espressione contenuta nel famoso decreto di Callia, presso Dittenberger *Syll.* I³, 91: *ἐς τὸ νεώριον καὶ τὰ τείχη τοῖς περιοῦσι χρῆσθαι χρήμασ[ιν]*. Il decreto sarebbe di pochi anni anteriore ai *Banchettatori*, del 438 o del 434, secondo il De Sanctis, *Atthis*² p. 489.

(2) V. più avanti, p. 482.

(3) Thucyd. III, 19, 1; Aristoph. *Equit.* 1070.

Digitized by Google

strangolando gli altri, su altri facendo pressione e inchiesta, senza curarmi d'alcuno dei privati, pur di far piacere a te „ (1). Sulle quali benemerenze il pensiero dei critici e degli oppositori è sinteticamente espresso dal commento che segue: " Già, anch'io sono capace di rubare il pane degli altri per metterlo, o Popolo, davanti a te! „ (2). Ma il popolo di Atene, pur essendo un poco sfiduciato e perplesso circa l'andamento della guerra, tuttavia manifestava il proprio piacere per la politica finanziaria di Cleone nominandolo Ellenotamia per l'anno 427/26 (3). L'andamento della guerra, certo, era tutt'altro che felice; poichè nel Giugno del 427, mentre ancora faticosamente durava l'assedio di Mitilene, si ebbe per opera degli Spartani la quarta invasione dell'Attica, che riuscì più penosa e più devastatrice delle precedenti (4), e fu aspra cagione di recriminazioni e di palleggiate responsabilità fra i partiti. Il corpo dei Cavalieri, l'aristocratica milizia con cui Aristofane ama allearsi, aveva — com'è noto — il còmpito di difendere il territorio dalle razzie del nemico (5): ora sembra che in questa occasione esso non sia riuscito a far salve neanche le vicinanze della città; e Cleone, tonando nella bule, si guadagnò il titolo di " spaventacavalieri „ (*ταραξιππόστρατος* (6)), poichè intentò o minacciò di intentare contro essi azione penale, accusandoli *λειποστρατίου*, ossia di

(1) Vv. 773-776. Cfr. v. 924, dove Cleone minaccia di far iscrivere i suoi avversarî nel ruolo dei ricchi (*εἰς τοὺς πλουσίους*) per opprimerli di tasse.

(2) Vv. 777-78.

(3) Come sembra avere dimostrato il Busolt " Hermes „ XXV (1890), p. 640 (cfr. il medesimo, *Griech. Gesch.* III 2, p. 998, 1; 1020). Aderisce anche il Beloch, *Griech. Gesch.* II 1², p. 324.

(4) Thucyd. III 26.

(5) Thucyd. II, 22, 2; III, 1.

(6) *Equit.* 247. Quest'epiteto non può verisimilmente riferirsi se non all'azione (penale) che segue.

Digitized by Google

non avere adempiuto al loro dovere militare (1). *Inde irae:* ire che ardono per più anni in fondo a parecchie concezioni del nostro poeta.

Finalmente, nel Luglio, giungeva a termine l'assedio di Mitilene: la città, affamata, si rendeva a discrezione. Sùbito in Atene, davanti all'assemblea del popolo, fu discussa la sorte da infliggere alla cittadinanza ribelle. La discussione implicava questioni di principio sulla politica che si dovesse seguire nei riguardi degli Alleati: e noi sappiamo che su siffatto argomento i partiti già da tempo erano divisi (2). Si tennero per questo effetto due adunanze dell'assemblea, in giorni consecutivi. Nel primo giorno il partito del terrore, capeggiato dalla focosa intransigente eloquenza di Cleone, aveva avuto il sopravvento; fu deciso di dare una severissima lezione: mettere a morte tutti i Mitilenesi in età da portare le armi, e vendere come schiavi le donne e i fanciulli. Una trireme salpò immediatamente alla volta dell'isola per far eseguire la feroce condanna. Ma prima di sera una specie di resipiscenza si diffondeva nel popolo ateniese, ingenerando sentimenti più umani e svelando tutto l'orrore dell'ordine dato. Di ciò approfittarono i deputati mitilenesi che erano presenti in città, e circuirono con avvedute insistenze i personaggi più influenti, e così abilmente operarono sui

---

(1) La notizia di questo fatto (presso Schol. *Equit.* 226) proviene da Teopompo (fr. 100 Mueller = 95 Grenfell-Hunt), nel X libro delle *Storie Filippiche*, dedicato ai *Demagoghi di Atene*, intorno ai quali molto materiale di riscontro e di commento era attinto da Aristofane stesso. V. altri esempî più avanti pp. 482, 488, 490. Teopompo dice semplicemente *κατήγορησεν αὐτῶν ὡς λειποστρατούντων*; e ciò non basta per decidere se Cleone abbia svolta una vera e propria azione penale, come di solito si afferma, o non soltanto l'abbia minacciata, nella bule. Che l'accusa *λειποστρατίου* si riferisca all'invasione del 428/27 è induzione acuta del Gilbert, *Beiträge* ecc. pp. 135 sgg., universalmente accettata: v. Beloch, *Att. Politik*, pp. 336-37; Busolt, *Griech. Gesch.* III, 2, pp. 1021; 995-96, n.

(2) V. cap. II, pp. 181-82.

Digitized by Google

pritani che li indussero a riconvocare l'assemblea pel giorno successivo con l'intesa che la cosa sarebbe rimessa in discussione (1). E difatti questa volta i moderati ebbero la vittoria. Fu stabilito di far perire soltanto mille fra i Mitilenesi più compromessi: gli altri fossero spogliati della maggior parte delle loro terre a profitto di Ateniesi che le avrebbero ottenute come cleruchi. Una nuova trireme partì con rematori scelti a inseguire la precedente, portando il contrordine.

A noi importa principalmente conoscere quali furono gli elementi dell'appassionante dibattito. Sono esposti nei discorsi che Tucidide ci riferisce di Cleone e di Diodoto, rappresentanti delle due contrarie tendenze (2). Naturalmente non possono questi discorsi considerarsi autentici, nel ristretto senso della parola; e del tutto autentiche non sono le figure dei due personaggi, in quanto lo storico le ha stereotipate, a scopo dimostrativo, in atteggiamenti rigidi, indeclinabili. Ad ogni modo, che le idee e le espressioni a cui ci troviamo davanti non siano di due persone solamente, bensì dei due partiti in conflitto, è più utile ai fini della storia.

Cleone appare di carattere assoluto e violento: vero tipo dell'estremista che non conosce le mezze misure e con intelletto un po' corto e incolto mira diritto allo scopo, sprezzando le difficoltà, di cui spesso non ha saputo calcolare l'importanza. Il semplicismo politico è, in talune fortunate occasioni, il segreto del suo trionfo. Anche nei riguardi di Mitilene e degli Alleati in generale, il ragionamento di quest'uomo è semplice, duro, cinicamente provocatore, inesorabile. Il governo di Atene è d e m o c r a z i a (egli dice) nell'interno, ma, se vuole mantenersi all'estero e conservare il suo dominio sugli Alleati, dev'essere t i r a n n i a e adoperare tutti i mezzi che le tirannie conoscono e che si compendiano nel binomio forza e terrore. Gli usi democratici sono una debolezza nel

(1) Thucyd. III, 35.
(2) Thucyd. III, 37-48.

Digitized by Google

riguardo dei popoli soggetti. Democrazia fra noi; tirannide sugli altri: ecco il programma di Cleone; il quale (giova ricordarlo) non faceva se non riattaccarsi anche in ciò alla politica praticata e apertamente professata da Pericle.

La risposta di Diodoto, nel propugnare verso gli Alleati trattamenti più miti, non tanto fa appello (come qualcuno forse si attenderebbe) a ragioni di giustizia e di umanità, quanto invece adduce i medesimi motivi di convenienza politica da cui partivano i fautori della maniera forte. Con la violenza e col terrore non si fondano i dominî durevoli. Errore è credere che gli uomini non ascoltino altra voce che quella della paura. Le angherie e le feroci imposizioni finiscono per indurre alla disperazione e quindi alla rivolta anche i più timorosi. Meglio è conciliarsi gli animi dei sudditi con la simpatia e coi buoni trattamenti.

Così adunque le discussioni sulla politica generale da seguire nei riguardi degli Alleati, erano quelle che più vivamente commovevano la società ateniese da quando era scoppiata la ribellione di Mitilene a quando (Luglio-Agosto 427) fu drammaticamente dibattuta la condanna della vinta città: proprio nei mesi in cui Aristofane preparava, se pur non faceva fin d'allora presentare all'arconte, i suoi *Babilonesi* (1).

Per bene conoscere l'argomento e gli intendimenti di questa commedia la prima testimonianza da cui dobbiamo muovere

---

(1) Le ricerche e le considerazioni di A. Ruppel, *Konzeption und Ausarbeitung der Aristophanischen Komödien* (Diss. Darmstadt, 1913) hanno in generale dimostrato che non è da prendere alla lettera, almeno per quanto si riferisce ad Aristofane, la testimonianza di Aristotele *Aθ. Πολ.* 56, 3, da cui si deduceva che i poeti dovessero far consegna dei loro drammi fin dall'entrata in carica dell'arconte. Tuttavia bisognerà sempre ammettere che (a prescindere dalle aggiunte e dalle mutazioni possibili anche all'ultima ora) in massima i drammi dovessero essere pronti qualche mese prima della rappresentazione, quanto occorreva perchè coro e attori li studiassero.

Digitized by Google

è del poeta stesso, il quale ce ne parla abbastanza diffusamente nella parabasi degli *Acarnesi*, rappresentati l'anno successivo, 425. Qui il poeta (che è ancor sempre, s'intende bene, Aristofane-Callistrato (1)) ricorda che i *Babilonesi* sono stati causa di calunnie e di persecuzioni contro di lui, accusato d'aver messo in ridicolo la Città e offeso il popolo alla presenza dei forestieri (i quali, ricorrendo allora le Grandi Dionisie, s'erano trovati ad Atene pel pagamento dei tributi e avevano assistito alla rappresentazione (2)). Queste sono calunnie (dice il poeta): poichè, anzi, egli s'era proposto di fare il bene della Città insegnandole a non essere più lo zimbello degli Alleati e ad usare verso questi una giusta e oculata politica (3). " Da quando dei cori comici è a capo il nostro poeta, non ancora ci facemmo verso il pubblico a dire quanto egli è bravo. Ma adesso, avendolo i suoi nemici calunniato, davanti agli Ateniesi che son *pronti a decidere* (*ταχυβούλοις*), come colpevole di mettere in ridicolo la Città e offendere il popolo, adesso egli desidera rispondere agli Ateniesi che son *pronti a ricredersi* (*μεταβούλους*) „.

Gli aggettivi che Aristofane applica, in posizione fortemente predicativa, agli Ateniesi, qualificandoli prima *pronti a decidere* e poi *pronti a ricredersi*, non sono casuali: anzi hanno un significato malizioso e complesso (4). Naturalmente l'autore vuole prima di tutto dire che gli Ateniesi nel condannare (di qualsiasi condanna o riprovazione si tratti, non importa per ora: vedremo poi) la sua ultima commedia, sono stati leggeri e pronti a decidere, senza riflessione: e nello stesso tempo si augura che diventino, pure nei suoi riguardi, pronti a ricredersi. Ma maliziosamente egli allude d'altra parte a un fatto storico memorabile e notorio: alla condotta che gli

(1) *Argum.* I.
(2) Cfr. vv. 502 sgg. e Schol. *ibid.*
(3) Vv. 628-42.
(4) V. Weber, *Aristoph. Studien*, pp, 80-81.

Digitized by Google

Ateniesi stessi avevano tenuta nei riguardi di Mitilene, quando in prima adunanza erano stati pronti a decidere la morte di tutta la popolazione maschile, mettendo sùbito in mare una trireme che portasse l'ordine di condanna, e poi il giorno dopo, in seconda adunanza, erano stati pronti a ricredersi, mandando il contrordine. La quale allusione sonava tanto più arguta e significativa in quanto quel fatto e quel nesso di fatti avevano appunto costituito il motivo ispiratore della incriminata commedia di cui qui il poeta fa le difese.

" Dice dunque il poeta d'essere autore a voi di molti beni, perchè vi ha insegnato a non lasciarvi troppo gabbare dai discorsi degli stranieri e a non compiacervi di lusinghe e a non essere cittadini che si pascano di vanità. Prima, venendo dalle città tributarie, i deputati che vi volevano gabbare, cominciavano a chiamarvi ' incoronati di viole '. E quando uno aveva detto questa parola, sulla punta ... delle natiche voi sedevate. E se un altro, per lusinga, vi chiamava ' luccicante Atene ', otteneva tutto in grazie di quel ' luccicante ' con cui vi aveva applicato ... l'epiteto delle acciughe. — Per aver fatto questo si è reso autore a voi di molti beni, e particolarmente perchè vi ha mostrato i popoli nelle città tributarie con qual democrazia siano governati: *καὶ τοὺς δήμους ἐν ταῖς πόλεσιν δεῖξας ὡς δημοκρατοῦνται* „.

Quest'ultimo accenno, riguardante la democrazia con cui gli Ateniesi governano le città tributarie (ovvero anche gli istituti democratici che nelle città tributarie essi impongono a viva forza spodestando le locali amministrazioni oligarchiche) si vede sùbito a quale bersaglio è diretto. Si riferisce infatti, non senza amara ironia, alla politica cieca e vessatoria propugnata dai demagoghi, specialmente da Cleone — il naturale, il tipico, l'eterno nemico degli Alleati! (1) — ed esprimentesi nella formula: democrazia per noi; tirannide sugli altri.

---

(1) V. oltre ai luoghi spesso citati, specialmente *Pac.* 46 sgg., dove il

Digitized by Google

Ora, le tristi condizioni a cui erano sottoposte le città confederate per volontà e impulso dei democratici d'Atene: questo era certamente (se guardiamo alle accuse che investirono il poeta) l'argomento principale e più appassionante della commedia.

Ma le allusioni dei versi precedenti, sulla facilità degli Ateniesi di cedere alle lusinghe dei deputati delle città tributarie, non si vede bene a che cosa si riferiscano e come si colleghino con quell'ultimo tratto di cui abbiamo or ora discusso e che ci è parso di così sicura collocazione. La maggior parte degli interpreti le intendono in senso molto generico (1), senza punto spiegarci che cosa avessero a fare nei *Babilonesi* le lusinghe delle città tributarie, su cui il poeta insiste pur così particolarmente. La difficoltà di un'interpretazione un poco specifica ed esatta è così sentita, che qualcuno ha persino pensato che quelle allusioni vadano nettamente distinte dall'ultimo tratto (il solo che concernerebbe i *Babilonesi*) e si riferiscano al contenuto dell'anteriore commedia aristofanea: i *Banchettatori* (2).

---

poeta immagina che gli spettatori discutano sull'argomento della commedia che sta per rappresentarsi, e, fra gli altri, *ἀνὴρ Ἰωνικός τις φησι παρακαθήμενος· " Δοκέω μέν, ἐς Κλέωνα τοῦτ' αἰνίσσεται, ὡς κεῖνος ἀναιδέως τὴν σπατίλην ἐσθίει "*. Perchè *Ἰωνικός*? — Perchè gli Alleati (essenzialmente Ioni) avevano legato un odio particolare contro il demagogo. Il quale, durante la rappresentazione della *Pace* — Grandi Dionisie del 421 — era pur morto da alcuni mesi; ma la sua figura è riassunta nell'atteggiamento tipico. Cfr. anche *ibid.* 170-72; 298; 936. In *Equit.* 1030-34 Cleone è detto *ἀνδραποδιστής* e *νήσους διαλείχων* (v. oltre p. 480, n. 2).

(1) Quando pure non le riferiscono, come di solito accade (v. anche Gilbert, *Beiträge*, p. 150; Busolt, *Griech. Gesch.* III, 2, p. 1055, 5), all'ambasceria inviata ad Atene da quei di Leontini nel 427 (prima del Settembre: Thucyd. III, 86) e presieduta da Gorgia. Ma questo riferimento è escluso anche solo dall'espressione *ἀπὸ τῶν πόλεων οἱ πρέσβεις*, con cui propriamente non s'intendono se non gli Alleati dell'Impero.

(2) Questa è la tesi del Weber, *Aristoph. Studien*, pp. 73-74, 84 sgg.

Digitized by Google

Questa soluzione però è capricciosa e inammissibile: anche perchè la difficoltà che si vorrebbe eliminare da una parte risorge più grave dall'altra, non essendoci (a mio giudizio) conveniente modo di collocare le allusioni predette nel contenuto dei *Banchettatori*, quale almeno appare e si ricostruisce dal complesso delle testimonianze.

La via buona è un'altra. Il poeta allude unicamente e per esteso al contenuto dei *Babilonesi*, di cui, per convenienza apologetica, mette in rilievo certi lati piuttosto che certi altri: mette in rilievo quei lati per i quali la commedia, invece di offendere, avrebbe dovuto considerarsi utile alla città. E li colorisce quindi con un certo tendenzioso giuoco d'interpretazione, come usò fare anche altre volte, per esempio nella parabasi delle *Vespe*, descrivendo a scopo apologetico il contenuto e gl'intendimenti delle *Nuvole* (1).

Nei *Babilonesi* adunque il fatto certo ed essenziale (che però viene nell'apologia del dramma lasciato da ultimo, perchè era quello che aveva dato occasione a più vivi risentimenti, e quasi ad accuse di antipatriottismo, contro il poeta) è di avere avversato la politica dei demagoghi guerrafondai, oppressiva e tirannica sugli Alleati. Ma fino a qual segno e in qual senso e con quali intendimenti aveva egli assunto questo così censurato atteggiamento, in difesa di gente straniera, con beffe pel governo della propria patria? Qui è il punto che appartiene all'interpretazione; sulla quale gli uditori sono pregati di sentire la voce stessa di lui, autore del dramma.

Aristofane (noi sappiamo) era immerso fino ai capelli nelle passioni politiche; e ciò dà fiamma alla sua poesia. Tuttavia, se stiamo ad ascoltare lui riflettente su sè medesimo, non lo si dovrebbe considerare come seguace di alcun partito, come stretto ad alcuna tendenza politica. Poeta, egli si finge, ed è,

(1) V. cap. I, pp. 170 sgg.

Digitized by Google

al di sopra dei partiti: giudice e arbitro di tutti: per la gloria di Atene soltanto: a tutti potendo dire una parola giusta e ammonitrice. Per lui, che si suppone non democratico e non aristocratico ma ammiratore di un'Atene ideale e quasi utopica, la giustizia e il diritto non appaiono concretate in misure terrene. Perciò in tutta la condotta tenuta nei riguardi dei Mitilenesi non tanto era per lui riprovevole l'adoperare la politica del terrore piuttostochè quella dell'umanità, quanto l'aver mutato da un giorno all'altro deliberazione. L'essere " pronti a decidere „ e " pronti a ricredersi „ gli pareva un vizio di gran lunga più grave e pregiudizievole agli interessi di Atene. Ed è questo in fondo ciò che Aristofane, come arbitro-poeta, ha soprattutto inteso colpire; ed è (notiamo bene) ciò che in questa o in quella manifestazione costituisce l'oggetto più costante e generale delle sue satire: vizio organico nel carattere degli Ateniesi, non *Ἀθηναῖοι* ma *Κεχηναῖοι*, " cittadini di Boccaperta „ (1), che, com'erano facili a lasciarsi addormentare dalle lusinghe dei loro politicanti, così facilmente cedevano, essi e i loro politicanti stessi, alle lusinghe e magari anche ai tentativi di corruzione dei deputati inviati dalle Città tributarie.

E lo avevano mostrato appunto in quella circostanza, quando, dopo avere decisa l'esecuzione sommaria di tutti i Mitilenesi, si erano lasciati repentinamente indurre a mutare consiglio. Tucidide infatti racconta che furono gl'inviati stessi di Mitilene, allora presenti in Atene, che circuirono, sia direttamente, sia per mezzo di cittadini a loro favorevoli, i pritani perchè riconvocassero l'assemblea e provocassero una nuova deliberazione (2). Sana deliberazione senza dubbio, che il

---

(1) *Equit.* 1262. Cfr. 755; 804; 1116; *Acharn.* 133; *Pac.* 635; *Vesp.* 31 sgg.; 699.

(2) III, 36: *τῇ ὑστεραίᾳ μετάνοιά τις εὐθὺς ἦν αὐτοῖς [τοῖς Ἀθηναίοις] καὶ ἀναλογισμὸς ὡμὸν τὸ βούλευμα καὶ μέγα ἐγνῶσθαι, πόλιν ὅλην διαφθεῖραι μᾶλλον ἢ τοὺς αἰτίους. ὡς δ' ἤσθοντο τοῦτο τῶν Μυτιλη-*

Digitized by Google

poeta, nemico di tutti gli eccessi, non poteva non approvare: ma aveva anche qualcosa di ridicolo e di non conforme alla dignità e al prestigio dello Stato. E Aristofane quindi se ne doleva: e in tutta quella clamorosa faccenda non vedeva se non una evidentissima prova di ciò ch'egli batte e ribatte in quasi tutte le sue commedie: che il popolo d'Atene era troppo facile a lasciarsi corbellare dai mestatori politici.

Con questo noi abbiamo ricondotto tutte le allusioni contenute nelle parole d'Aristofane, alla situazione politica presupposta dai *Babilonesi*. Ma se è certo che, partendo dalla situazione sopra descritta, il poeta aveva inteso colpire sia la non dignitosa facilità degli Ateniesi a lasciarsi abbindolare dagli Alleati, sia la non assennata e demagogica tendenza a governare gli Alleati stessi con tirannide, in qual modo questa situazione e questi intendimenti erano trasformati in figurazioni comiche? quale in sostanza era l'azione della commedia? — Qui viene la parte veramente più difficile della ricerca; perchè difficile e qua e là impossibile è seguire per via di congettura la fantasia del commediografo nella ridda delle sue bizzarre trovate.

Il titolo della commedia non è fatto per illuminarci. " Babilonesi „ (pare) erano chiamati ad Atene, per antonomasia, gli schiavi d'origine barbarica (1). E i Babilonesi d'Aristofane erano certamente degli schiavi, che il poeta raffigurava col volto tutto impresso di marchî, in condizione deplorevole (2),

---

ναίων οἱ παρόντες πρέσβεις καὶ οἱ αὐτοῖς τῶν Ἀθηναίων ξυμπράσσοντες, παρεσκεύασαν τοὺς ἐν τέλει ὥστε αὖθις γνώμας προθεῖναι.

(1) Hesych. s. v.; Suid. *Βαβυλώνιοι παῖδες* s. v. *Βαβυλωνία κάμινος.* Inammissibile è, perchè in contrasto coi frammenti che seguono, la tesi del Bergk, secondo cui Babilonesi sarebbero la scorta di un'ambasceria Persiana inviata ad Atene.

(2) Fr. 88 K.: *Ἀριστοφάνης ἐν Βαβυλωνίοις τὰ μέτωπα τῶν οἰκετῶν Ἰστριανά φησιν, ἐπεὶ ἐστιγμένοι εἰσίν· οἱ γὰρ παρὰ τῷ Ἴστρῳ οἰκοῦντες στίζονται καὶ ποικίλαις ἐσθήσεσι χρῶνται.* Cfr. frr. 97 (*στιγών· ὁ στιγματίας*); 98; 64.

Digitized by Google

addetti al più pesante dei lavori servili: il girare la macina del mulino (1). L'analogia di altre commedie, dove la forma plurale del titolo allude al coro, fa supporre che questi schiavi *Βαβυλώνιοι* costituissero per l'appunto il coro: e ciò sembra confermato da un frammento (79 Kock), in cui un ignoto personaggio al veder arrivare quei visi esotici marchiati (come Aristofane dice) all'Istriana (2), burlescamente osserva: " Sta a vedere che adesso, divisisi in *file* — *κατὰ στοίχους*, con vocabolo tecnico! — si metteranno a gridare alla barbarica — *βαρβαριστί* — „ (il coro comico, di 24 coreuti, si distribuiva per fronte in sei *ζυγά* di quattro ciascuno, e quindi per fianco in quattro *στοῖχοι* o file di sei (3)). La nostra conclusione non è affatto resa meno probabile dalle obiezioni che generalmente si escogitano contro di essa: che non doveva un coro comico, destinato ad esprimere i liberi sentimenti del poeta, essere composto di schiavi (4) (eppure non di rado nelle tragedie il coro era composto di schiavi; e nulla vieta che il medesimo avvenisse nelle commedie, specialmente quando per questo mezzo al poeta riusciva di esprimere, ancor meglio, la sua particolare condizione d'animo e di pensiero); e che il coro non poteva, davanti al pubblico ateniese, parlare in lingua barbara (5) (ma evidentemente di ciò non dobbiamo preoccuparci: perchè il *βαρβαριστί* non è se non una lepidezza con cui l'ignoto personaggio vuol mettere in rilievo la propria sorpresa per quelle faccie esotiche, comicamente truccate, che gli vengono innanzi).

---

(1) Fr. 64 (Hesych. s. v. *Σαμίων ὁ δῆμος*): *φησί τις παρὰ τῷ Ἀριστοφάνει τοὺς ἐκ τοῦ μυλῶνος ἰδὼν Βαβυλωνίους κτλ.* Cfr. fr. 93: *ζώτειον = ὁ μυλών.*

(2) Cfr. fr. 88 (sopra, p. 478, n. 2).

(3) Poll. IV, 108.

(4) Così Fritzsche, *De Babyloniis Aristophanis commentatio*, p. 17. Cfr. Croiset, *Aristophane et les partis*, p. 65, n. 2.

(5) Così Kock, *Com. Att.* I, p. 412; contraddetto dal Gilbert, *Beiträge*, p. 149-50.

Digitized by Google

Questione più complicata è stabilire che cosa questo coro di schiavi dovesse rappresentare o, in certo modo, allegorizzare. Generalmente si suppone che rappresentasse gli Alleati, e cioè le tristi condizioni a cui questi si trovavano ridotti sotto l'oppressione di Atene (1). Infatti erano essi, gli Alleati, che, così nella pratica dei fatti come nel giudizio e nel risentimento dei partiti d'opposizione, si dicevano ridotti non più Alleati, ma schiavi: *οἱ σύμμαχοι δοῦλοι τοῦ δήμου τῶν Ἀθηναίων καθεστᾶσι μᾶλλον* (2).

L'ipotesi ha trovato contrasto nel Croiset, il quale tenta tutta una ricostruzione del dramma diversa dalle consuete (3). Anzitutto, egli stabilisce che la scena si svolge in un mulino; e il mulino raffigura la repubblica ateniese. Fin qui possiamo essere d'accordo (se non per la scena in generale, almeno per una parte della scena): poichè è certo che i Babilonesi erano addetti al lavoro della macina. E aggiungiamo che l'idea del mulino probabilmente fu ad Aristofane suggerita dalla professione di uno di quei demagoghi-bottegai che presero potere sùbito dopo la morte di Pericle (4) e di cui egli si ricorda ancora qualche anno appresso (5): Eucrate di Melite,

---

(1) V. ad es. Gilbert, *Beiträge*, p. 148; Schrader, *Ueber den Chor in Arist. Babyl.*, « Philologus », XLII (1884), p. 577 sgg.; Weber, *Aristoph. Studien*, p. 81.

(2) Così l'aristocratico autore della pseudosenofontea *Ἀθην. Πολ.* I, 18. Similmente la fonte di Plut. *Tim.* 11: *ἀντὶ συμμάχων ὑποτελεῖς καὶ δοῦλοι*. — La denominazione di *ἀνδραποδιστής* che si trova applicata a Cleone in *Equit.* 1030 e la cui interpretazione è controversa, deve dunque intendersi in questo senso, come *facitore di schiavi* (*τοὺς ἐλευθέρους καταδουλούμενος*, Schol. a. l.) con allusione alla politica di Cleone verso gli Alleati.

(3) *Aristoph. et les partis à Athènes*, pp. 65 sgg.

(4) Il Droysen, *Uebersetz. d. Aristoph.* I, p. 83, suppone a dirittura che la scena si svolgesse nel mulino di Eucrate. Più temperata espressione danno a questa ipotesi Gilbert, *Beiträge*, p. 148; Schrader, art. cit. « Philologus », 1884, p. 580.

(5) *Equit.* 129; 254; fr. 143 (del *Γῆρας*, commedia che sembra press'a poco contemporanea alla *Pace*).

Digitized by Google

detto " commerciante di crusca „ perchè era proprietario di mulini (*Μυλωνάρχης*) (1); e nello stesso tempo era di quei demagoghi-sicofanti che sfruttavano gli stranieri e i meteci (2), riducendoli in crusca, *ἄχυρα τῶν ἀστῶν*, secondo un'ironica allusione contenuta negli *Acarnesi* (3). Vedremo che probabilmente la persona stessa di Eucrate non mancava di fare la sua apparizione nella commedia dei *Babilonesi*.

Ma poichè i *Babilonesi* erano essenzialmente diretti contro il novello astro Cleone, il Croiset, proseguendo, immagina che Cleone fosse l'intendente incaricato di amministrare lo Stato-

---

(1) Schol. *Equit.* 254. V. oltre p. 492.

(2) Cfr. cap. I, pp. 170-71, 184-85. Ai luoghi ivi notati aggiungi *Pac.* 297.

(3) Vv. 505 sgg.: *κοὔπω ξένοι πάρεισιν· οὔτε γὰρ φόροι ἥκουσιν οὔτ' ἐκ τῶν πόλεων οἱ ξύμμαχοι· ἀλλ' ἐσμὲν αὐτοὶ νὴν γε περιεπτισμένοι· τοὺς γὰρ μετοίκους ἄχυρα τῶν ἀστῶν λέγω.* Il luogo non ha avuto finora soddisfacente interpretazione. Non si comprende perchè mai il poeta si compiaccia di opporre la purezza dei veri Ateniesi, *περιεπτισμένοι* = " fior di farina „, agli Alleati (ch'erano assenti); e perchè, soprattutto, venga fuori, senza apparente necessità, con quella digressione sui meteci, i quali erano presenti allo spettacolo e verisimilmente non dovevano sentirsi lusingati dall'epiteto di " crusca della cittadinanza „. La difficoltà non mi pare abbastanza eliminata dall'osservazione del Taccone (*Gli Acarnesi* di Aristofane, Torino 1924, a q. l.) secondo cui quelle parole non sarebbero un'insolenza, ma piuttosto un complimento nei riguardi dei meteci, in quanto la *crusca* non è la *pula*, ed occorre per rendere il pane più igienico e più saporoso. Ora, si può veramente sottilizzare sul significato di *ἄχυρα*, che è generico ed ambiguo? Le parole del poeta non mi sembrano nè onorifiche, nè offensive per i meteci: sono invece dirette contro i demagoghi da cui (come Aristofane spesso descrive) i meteci e gli stranieri, in generale, erano più particolarmente sfruttati con ogni sorta di vessazioni e di soprusi. Queste parole poi riescono tanto più colorite e significative quando (come noi facciamo) si suppongano alludenti a qualche comica figurazione dei *Babilonesi*; e quando si pensi che esse sono pronunziate da Diceopoli nell'atto stesso in cui intraprende l'apologia di quella famosa commedia, incriminata per aver fatto contrasto alla politica d'oppressione sugli stranieri.

Digitized by Google

mulino per conto di Popolo. Gli Alleati entrano in questa figurazione; ma non rappresentati, come vorremmo noi, dagli schiavi *Βαβυλώνιοι*: bensì sono dei mezzadri che portano al padrone del mulino una parte del loro raccolto, sotto il controllo dell'intendente; il quale ha occasione di fare i proprî interessi rubando al padrone.

La ricostruzione è bella; ma è quasi tutta frutto di fantasia. Ora, noi sappiamo che c'è un frammento (64 K.) in cui le tristi condizioni di taluno degli Alleati sono evidentemente identificate con le condizioni dei famosi schiavi *Βαβυλώνιοι* recanti in viso il marchio dell'oppressione. Infatti, dice Esichio che un personaggio della commedia, al veder arrivare dal mulino, tutti marchiati in fronte, i Babilonesi, esclamava il famoso verso: " È il popolo dei Samî? Com'è ricco di segni! „ (*Σαμίων ὁ δῆμός ἐστιν; Ὡς πολυγράμματος*) (1).

Con queste ironiche parole Aristofane alludeva a uno dei primi e più gravi fatti della politica oppressiva di Atene nei riguardi delle isole alleate: la cui responsabilità apparteneva a Pericle, lo statista che il nostro poeta spesso e volentieri chiama in colpa nelle sue prime commedie. Era stato Pericle a provocare e condurre la guerra di Atene contro Samo intervenendo in un dissidio fra quest'isola e i Milesî, nel 441-39. I maligni dicevano che a muoversi in aiuto dei Milesi egli s'era lasciato indurre non da serie ragioni di Stato, bensì dall'amore di Aspasia, nativa di là. Questa notizia si trova in Plutarco (2); e Plutarco — a quanto pare — l'attingeva da un libro di Teopompo *Intorno ai demagoghi attici* (*Περὶ τῶν Ἀθήνησι δημαγωγῶν*), in cui erano non di rado adibiti i pettegolezzi dei Comici (3). È probabile quindi che anche

(1) Non occorre dividere il verso fra due interlocutori. Meglio dare al primo emistichio carattere d'interrogazione retorica.

(2) *Pericl.* 24, 25.

(3) Teopompo è la principale fonte della vita plutarchea di Pericle,

Digitized by Google

questo pettegolezzo sia d'origine aristofanea: analogo com'è a quello famoso contenuto negli *Acarnesi* (1), dove la causa della Guerra Peloponnesiaca si trova attribuita all'influenza di Aspasia, sdegnata pel ratto d'un paio di quelle signore che, secondo la ben nota accusa di lenocinio intentatale dagli avversarî (2), ella ospitava presso di sè onde avessero convegno con Pericle e con gli altri amici.

La guerra era finita con la capitolazione di Samo, che venne assoggettata a pagare tributo e assumere governo democratico, spodestati gli oligarchi. Durante il conflitto, il popolo d'Atene aveva ordinato (sembra, per via di apposito decreto) che i prigionieri Samî, a scopo di sfregio, fossero marchiati con l'immagine della civetta (3).

---

specialmente per ciò che riguarda le lotte dei partiti: v. Busolt, *Griech. Gesch.* III 1, pp. 237; 340-41; 591. — Se anche la narrazione particolareggiata della guerra samia è ottenuta con altre fonti (probabilmente con Eforo), tuttavia i pettegolezzi concernenti i rapporti di Pericle con Aspasia portano piuttosto la marca di Teopompo. Dal quale derivano in generale le citazioni dei Comici. A quanto si deduce da Suida s. v. *Σαμίων ὁ δῆμος* (= Theop. fr. 169 M., 149 Gr.-H.), pare che anche questo verso di Aristofane fosse da Teopompo citato e commentato. Ciò non toglie che la voce dell'influenza esercitata da Aspasia sull'origine della guerra e forse quella del marchio applicato ai prigionieri Samî si trovassero raccolte anche da Duride e da Teofrasto: v. Harpocr. s. v. *Ἀσπασία* (= Durid. fr. 58 M.); Suid. s. v. c.

(1) Vv. 524 sgg.

(2) Plut. *Per.* 32.

(3) Il fatto è così riferito in Plut. *Per.* 26: *οἱ δὲ Σάμιοι τοὺς αἰχμαλώτους τῶν Ἀθηναίων ἀνθυβρίζοντες ἔστιζον εἰς τὸ μέτωπον γλαῦκας· καὶ γὰρ ἐκείνους οἱ Ἀθηναῖοι σάμαιναν· ἡ δὲ σάμαινα ναῦς ἐστὶν κτλ. — πρὸς ταῦτα τὰ στίγματα λέγουσι καὶ τὸ Ἀριστοφάνειον ᾐνίχθαι "Σαμίων κτλ.„.* — Ma probabilmente (come già qualcuno ha osservato: v. Blaydes, *Aristoph. fragmenta*, p. 45) in Plutarco è avvenuta un'inversione degli oggetti *γλαῦκας* e *σάμαιναν*: poichè verisimiglianza vuole che gli Ateniesi abbiano marchiato i Samî, come loro schiavi, con la civetta; e questi si siano vendicati applicando ai prigionieri Ateniesi il marchio della samena. E mi pare che questa inversione sia stata

Digitized by Google

Ora è lecito supporre che appunto da questo memorando e crudele episodio dei Samî sfregiati per decreto di popolo col marchio della servitù sia venuta ad Aristofane l'idea prima che informa la comica figurazione del suo dramma: cioè l'idea di mettere in scena — perchè rappresentassero le deplorevoli condizioni delle isole cosiddette alleate — quei suoi Babilonesi barbaramente *ἐστιγμένοι* (1). Ed è probabile

---

provocata dal modo come Plutarco ha spostata la successione temporale delle due azioni. Ciò del resto è confermato, non solo da Suida s. v. *Σαμ. ὁ δῆμ.*, ma particolarmente da Eliano, *V. h.* II, 9, il quale deve considerarsi la fonte più pura, anche perchè si riferisce a un decreto d'Atene come a quello che avrebbe ordinato *τοὺς ἁλισκομένους αἰχμαλώτους Σαμίων στίζειν κατὰ τοῦ προσώπου καὶ εἶναι τὸ στίγμα γλαῦκα.* Io non vedo ragione per negare che si trattasse di un vero decreto, come sono gli altri due affini che Eliano ricorda, fra cui spicca il famoso *ψήφισμα* contro i Mitilenesi: *Μυτιληναίους δὴ ἠβηδὸν ἀποσφάξαι καὶ τοῦτο ἐψηφίσαντο ἐσηγησαμένου Κλέωνος τοῦ Κλεαινέτου.* — Che poi i versi di Aristofane vadano proprio riferiti a quel fatto ed anzi a quel decreto, è un'altra questione. Gli antichi scoliasti tentarono anche altre interpretazioni (ap. Suida): ma quella a cui ci atteniamo può ritenersi sicura. Intanto l'interpretazione secondo cui Aristofane alluderebbe alla fama dei Samî di avere per primi fra i Greci adoperato e diffuso l'alfabeto (ionico) di 24 lettere (più ricco dell'attico com'era usato anteriormente all'arcontato di Euclide, 403), non esclude affatto, anzi completa la precedente, riferendosi alla seconda parte soltanto del verso, cioè all'aggettivo *πολυγράμματος* (il che è bene inteso e distinto da Hesych. s. v.). Infatti, poteva benissimo il poeta, nel mentre che metteva in scena la disgrazia dei Samî marchiati dagli Ateniesi, adoperare in pari tempo ad arte l'aggettivo *πολυγράμματος*, con riferimento al nome di *πολυγράμματοι* che i Samî avevano come diffonditori di un più ricco alfabeto. Dal confuso lemma di Suida appare che Teopompo forniva questo e altri particolari sulla storia dell'alfabeto. Può darsi ch'egli non lo facesse se non per completare l'interpretazione storica di Aristofane.

(1) Un'allusione alla sottomissione di Samo è ancora negli *Acarnesi* vv. 62-63: *ἄχθομαι ... τοῖς ταῶσι*, dove si tratta dei pavoni del tempio di Era a Samo importati da Pericle in Atene con grande ammirazione del popolino. — Altra più feroce in *Vespe* 283.

Digitized by Google

che, come Samo, così ciascuna delle isole alleate, si trovasse, con particolari insegne e ricordi delle sue miserie, individuata in qualcuno dei Babilonesi costituenti il coro (1).

Ad ogni modo, si vede ormai chiaramente: la commedia d'Aristofane era diretta a colpire in complesso e fin dalle origini la mala politica imperiale di Atene che negli ultimi tempi aveva portato alla clamorosa defezione e condanna dei Mitilenesi. *Δείξας τοὺς δήμους ἐν ταῖς πόλεσιν ὡς δημοκρατοῦνται.*

Ma abbiamo detto che nel medesimo tempo (e sia pure secondo la tendenziosa interpretazione e la postuma coloritura del poeta) questa commedia era fatta per bersagliare la facilità degli Ateniesi di cedere alle lusinghe dei tributari: insegnando loro a non essere, come il solito, gonzi e boccapertani. Veramente più che di lusinghe, il poeta doveva trattare dei tentativi di corruzione esercitati sui demagoghi: dalla cui compra eloquenza, congiunta con le melliflue adulazioni dei postulanti, il povero popolo finiva poi per essere incantato e abbindolato in tutti i modi come un citrullo. " Stavano a bocca aperta tutti quanti similissimi a conchiglie cucinate sopra la brace „: così dice un frammento (68 K.), del quale solo ora possiamo indovinare l'esatto riferimento. *Πρεσβεύεσθε καὶ κεχήνετε*: le due operazioni che Diceopoli negli *Acarnesi* (2) lascia in prerogativa all'àgora di Atene, non dovevano infatti andare disgiunte.

Per rendere manifesti i soprusi, i ricatti, le estorsioni che i demagoghi esercitavano sugli stranieri piovuti in qualunque modo ad Atene, il nostro autore ricorreva ad ogni sorta di finzioni comiche. La mitologia era mescolata con la realtà

---

(1) Nelle *Πόλεις* di Eupoli che ripetevano, qualche anno dopo, l'argomento dei *Babilonesi*, le città alleate costituenti il coro erano contraddistinte l'una dall'altra per mezzo di caratteristiche esterne. Vedi ffr. 230-33 Kock. Cfr. su ciò Gilbert, *Beiträge*, pp. 148-49.

(2) V. 133.

Digitized by Google

quotidiana. Noi sappiamo che persino il dio del teatro, Dioniso, si trovava nei *Babilonesi* a dovere personalmente lottare con quei pirati di nuovo genere. Capitando, chissà come, ad Atene egli era preso nelle spire di un processo: e per avere salva la vita doveva comprare i suoi persecutori cedendo l'unica ricchezza di cui forse disponeva: un paio di boccali (1).

Con questo si vede bene che Aristofane intendeva anche mettere a nudo un'altra delle piaghe che la democrazia ateniese già per opera di Pericle aveva aperta nelle condizioni degli Alleati da quando questi (alleati di nome, schiavi di fatto), con ultima offesa della loro autonomia, erano stati costretti a discutere i proprî processi davanti ai tribunali d'Atene: il che, se sotto un certo aspetto poteva recare vantaggi, dava però anche occasione a soprusi e risentimenti politici (2), la cui eco risuona molto sensibile negli scritti del nostro commediografo (3).

Il contegno dei demagoghi nei riguardi delle città cosiddette alleate è preso continuamente di mira. Ed è quello sul quale più imperversano, in tutte le commedie d'Aristofane, luridi sospetti e violente accuse di venalità e di corruzione. Nella mente del poeta, che non misura le stoccate ma vuol trarre con satirica foga l'occhio ad ogni Bupalo, i demagoghi più feroci, più guerrafondai, più urloni non fanno la voce grossa se non perchè i tributarî intimiditi versino nelle loro ingorde canne, prezzo di silenzio o di mutato consiglio, forti somme di denaro (4).

Un interessantissimo episodio di questo genere, facente

---

(1) Fr. 70 K.

(2) V. De Sanctis, *Atthis*[2], pp. 476-77.

(3) V. specialm. *Vesp.* 288-89.

(4) V. specialm. *Vesp.* 669 sgg.: *κἆθ' οὗτοι μὲν δωροδοκοῦσιν κατὰ πεντήκοντα τάλαντα ἀπὸ τῶν πόλεων ἐπαπειλοῦντες τοιαυτὶ κἀναφοβοῦντες· " Δώσετε τὸν φόρον, ἢ βροντήσας τὴν πόλιν ὑμῶν ἀνατρέψω „.* Cfr. *Pac.* 644 sgg. (citato più av.); *Vesp.* 1100-01.

Digitized by Google

parte dei *Babilonesi,* si ricava da un'allusione contenuta negli *Acarnesi*, la quale, sebbene sia in piena evidenza, generalmente non è stata intesa nel suo vero senso. Mi riferisco ai famosi versi del prologo (1): " Ah! ben so io in quale occasione a teatro (*ἰδών*) ebbi a godere con tutto il cuore: fu pei cinque talenti che Cleone dovette rivomitare (*ἐξήμεσεν*). Che gioja provai! e come voglio bene ai cavalieri per questa loro azione! Degna era dell'Ellade! „.

Qui è Diceopoli che comicamente passa in rassegna le poche gioie che ha provate in confronto coi molti disgusti. E sono (si osservi bene) tutte gioie e disgusti che concernono la vita di teatro e permettono ad Aristofane di esaltare da un lato qualche grande poeta o cantore che gli è caro (Eschilo, Dessiteo), dall'altro lato, e più spesso, gli danno modo di lanciare frecciate contro versaioli e musici guastamestieri (Teognide, Mosco, Cheride). Credo quindi sicuro (nonostante le diverse interpretazioni dei critici (2)) che anche le parole citate si riferiscano, non già e non tanto a un fatto vero e obiettivo del quale si debba in qualche modo cercare la registrazione nella storia politica, quanto a un lavoro di fantasia: voglio dire alla descrizione di Cleone contenuta in qualche opera drammatica: come appunto era dichiarato da qualche antico commentatore (3). In tal caso non può verisimilmente trat-

---

(1) Vv. 5 sgg.

(2) I quali in generale pensano a un fatto reale: o a quello proposto dal Busolt, di cui si dirà in seguito; o a quello supposto da uno scoliaste (*Argum.* II *Equit.*: *... τῶν ἱππέων ... οἳ καὶ ἐζημίωσαν τὸν Κλέωνα πέντε ταλάντοις ἐπὶ δωροδοκίᾳ ἁλόντα*; con cui corrisponde una parte dello Schol. *Acharn.* 6), secondo il quale i cavalieri avrebbero intentato vera e propria accusa *δωροδοκίας* contro il demagogo. L'inverisimiglianza di quest'ultimo fatto era già chiaramente dimostrata da Müller-Strübing, *Aristophanes,* pp. 121 sgg.

(3) Come si ricava da Gregor. Cor. ad Hermog., II, p. 455 Sp. Walz VII p. 1345): *χαίρειν οὖν ἔφη, ὅτι ὁ Κλέων εἰσήχθη ἀπαιτούμενος παρὰ τῶν στρατιωτῶν πέντε τάλαντα, ἅπερ ἀφείλετο ἀπὸ τῶν νησιωτῶν,*

Digitized by Google

tarsi d'altro che dei *Babilonesi* di Aristofane stesso, rappresentati con vivo scalpore l'anno precedente e specialmente diretti contro il focoso demagogo (1). E che figura faceva dunque Cleone nei *Babilonesi*? Lo scoliaste antico c'informa a puntino: " Cleone prese cinque talenti dagli Isolani (*Νησιῶται*) con l'impegno che avrebbe persuaso gli Ateniesi ad alleggerire il loro tributo. I cavalieri accortisene fecero opposizione e lo obbligarono a restituirli „ (2).

E non si pensi che la notizia sia un autoschediasma; perchè lo scoliaste aggiunge di averla trovata in Teopompo (*μέμνηται Θεόπομπος*), e ciò è pienamente credibile (3). Infatti, nel già citato libro *Intorno ai demagoghi Ateniesi* (ch'era il X libro delle *Storie Filippiche*) Teopompo trattava, non solo di Pericle nel modo che si è detto, ma anche di Cleone: e una parte del materiale, come i frammenti dimostrano (4), l'attingeva dai pettegolezzi, dalle caricature satiriche, dalle

---

ἵνα πείσῃ τοὺς Ἀθηναίους ἐπικουφίσαι τούτοις τοὺς φόρους. Naturalmente Gregorio Corinzio attinge da commenti ad Aristofane. Infatti, la notizia ch'egli ci conserva, corrisponde con Schol. *Acharn.* 6, citato in seguito.

(1) Schol. *Acharn.* 378: *Τοὺς Βαβυλωνίους λέγει ... ἐν οἷς πολλοὺς κακῶς εἶπεν· ἐκωμῴδησε γὰρ τάς τε κληρωτὰς καὶ χειροτονητὰς ἀρχὰς καὶ Κλέωνα παρόντων τῶν ξένων.*

(2) Schol. *Acharn.* 6, che coincide con Gregor. Cor. prima citato. I due testi si completano a vicenda ed evidentemente derivano dalla medesima fonte. Buone osservazioni hanno su ciò il Van Leeuwen, nel suo commento agli *Acarnesi* e nei prolegomeni a *Equit.* p. XIII sgg., e il Weber, *Aristoph. Studien*, pp. 8-9.

(3) Mi rivolgo specialm. contro Müller-Strübing, *Aristophanes*, p. 133; Gilbert, *Beiträge*, pp. 139 sgg.; Weber, *Aristoph. Studien*, p. 9 n., i quali hanno messo in voga l'abitudine di considerare la citazione di Teopompo come un autoschediasma, o per lo meno hanno insegnato a restringerne il senso supponendo (arbitrariamente) che nel testo dello scolio essa sia spostata e vada semplicemente riferita al concetto della ostilità fra Cleone e i Cavalieri.

(4) Contro Wilamowitz, *Aristot. u. Athen.* I 130, 1113; Weber, *Aristoph. Stud.*, p. 9 n.

Digitized by Google

buffe finzioni dei Comici. Vissuto pochi decenni dopo di Aristofane, egli aveva certamente a portata di mano il testo dei *Babilonesi*.

Quindi la notizia dello scoliaste, purchè la si interpreti fondata sopra una comica scena di Aristofane stesso, deve ritenersi sicura. Se i moderni molte volte non hanno tenuto di essa il debito conto e sono andati in cerca d'interpretazioni nuove e capricciose (come quella, oggi più accetta agli storiografi, secondo cui Cleone in qualità di Ellenotamia avrebbe tentato di punire i cavalieri, rei *λειποστρατίου* nell'invasione del 427, riducendo di cinque talenti il fondo per la loro paga (1)), è perchè, in primo luogo, non ne hanno valutata storicamente e l'origine e la tradizione. In secondo luogo, non si sono avveduti della sua verisimiglianza intrinseca: della quale possiamo bene avvederci noi che sappiamo quale parte gli Isolani e le loro lusinghe avevano nei *Babilonesi*.

Che il fatto sceneggiato nella commedia abbia qualche fondamento nella realtà storica è questione d'altro genere di cui potremmo anche non preoccuparci. Per ciò che riguarda la faccenda dei Mitilenesi, Tucidide ci dipinge Cleone come colui che tenne fermo alle misure di rigore, anche nella seconda adunanza, con spietata convinzione. Ma il quadro di Tucidide è un quadro di maniera. Gli avversari politici e i denigratori, che nel fare la satira non badano certo nè a documenti nè a verisimiglianza, poterono benissimo attribuire anche a Cleone, dopo che aveva urlato così forte, la responsabilità d'aver lasciata passare una contraria deliberazione, così strana e così improvvisa. Certo è che una testimonianza (la quale probabilmente si riconduce al medesimo Teopompo e quindi ad Aristofane) parla esplicitamente di Cleone come di quello che si lasciò corrompere dai deputati mitilenesi e perciò nella

(1) Questa interpretaz. è del Busolt "Hermes„ XXV (1890) pp. 641 sgg., *Griech. Gesch.* III, 2, pp. 995-96 n., ed è seguìta, oltre che da altri storici, dal Beloch, *Griech. Gesch.* II, 1^2, p. 324, n. 2.

Digitized by Google

seconda adunanza indusse il popolo a mutare consiglio e spedire il famoso contrordine (1). E certo è particolarmente che Aristofane stesso nei *Cavalieri*, fra innumerevoli calunnie analoghe, definisce l'aborrito demagogo come *δωροδοκήσαντ' ἐκ Μυτιλήνης πλεῖν ἢ μνᾶς τετταράκοντα* (2).

Ad ogni modo io crederei che nella scena dei *Babilonesi*, pur facendo qualche specifico accenno alla scottante questione di Mitilene, tuttavia il poeta abbia rappresentato Cleone come soggetto alle corruzioni degli Isolani e degli Alleati in generale. Nei *Cavalieri* e in tutti i luoghi che concernono Cleone, l'accusa di venalità è ripetuta su ogni tono; e si compendia nella formula secondo cui l'attività del demagogo a servizio di Popolo non ha altro scopo se non di " rubare e farsi corrompere dalle Città tributarie " (*ἵνα μᾶλλον σὺ μὲν ἁρπάξῃς καὶ δωροδοκῇς παρὰ τῶν πόλεων*) (3). Nè mancano, fra tanti luoghi, allusioni specifiche alla scena dei *Babilonesi*, riconoscibile per la comica invenzione del denaro ingoiato e fatto rivomitare. Di ciò appunto si tratta, non solo nelle mordenti parole che il coro dei *Cavalieri* lancia al Paflagone: " o tu che in tutto e per tutto ti posi sui fiori ... della venalità, oh possa tu così presto come la pigliasti rivomitarla la tua boccata! (4); e non solo nelle dichiarazioni di Popolo, che si vanta di sapere " costringere poi a rivomitare quello che i

---

(1) Schol. Lucian. *Timon.* 30, p. 115 Rabe. Finito il racconto, lo scoliaste aggiunge: *οὕτω Θουκυδίδης*. Ma è manifestamente un errore di trascrizione. Il medesimo scoliaste, per altro aneddoto concernente Cleone, cita come fonte Teopompo (fr. 99 M. = 94 Gr.-H.).

(2) Vv. 834-35. — A v. 258, *τὰ κοινὰ πρὶν λαχεῖν κατεσθίεις*, forse è allusione ai *κλῆροι* del territorio di Lesbo distribuiti a cittadini Ateniesi dopo domata la ribellione; e si muove a Cleone l'accusa d'essersi servito a proprio profitto prima della distribuzione.

(3) *Equit.* 801 sgg. — V. in generale sulla presunta venalità di Cleone anche 827; 988-96.

(4) *Equit.* 402 sgg.

Digitized by Google

demagoghi gli han rubato „ (1); ma soprattutto in un sintetico e importante brano della *Pace*, il quale, per questo rispetto, è sfuggito all'attenzione degli studiosi, quantunque contenga la riprova più sicura della scena da noi attribuita ai *Babilonesi* (2).

Qui Aristofane ha un vasto esame delle origini della Guerra Peloponnesiaca e del modo com'è stata fino allora (cioè al 421) condotta. Naturalmente le cose ch'egli vede e dice sono, in iscorcio, quelle stesse che costituirono l'argomento, lo spirito, i motivi poetici delle sue precedenti commedie. Perciò, in questo brano noi abbiamo già trovato l'impressione profonda dei motivi da cui erano scaturiti i *Banchettatori* (3). Ma dopo parlato dei retori che incantavano il povero popolo affluito dalle campagne nei rozzi e buoni costumi dell'antica educazione nazionale, e bacchiavano i grassi e ricchi degli alleati (argomento precipuo dei *Banchettatori*), il passaggio all'argomento dei *Babilonesi* è evidente e avviene senza distacco, con la medesima associazione e progressione d'idee in virtù della quale il poeta era realmente passato dalla concezione dell'una a quella dell'altra commedia. " La città, pallida, seduta nel terrore, tutto ciò che la calunnia le gettasse d'innanzi, questo di gran gusto raccoglieva. Ed essi, gli stranieri, vedendo le botte che prendevano, con l'oro tappavano la bocca di chi queste cose a loro faceva (*τῶν ταῦτα ποιούντων*); per modo che costoro si resero ricchi, e l'Ellade, a vostra insaputa, si svuotava. E chi queste cose faceva fu... un venditore di cuoi (*ταῦτα δ' ἦν ὁ δρῶν βυρσοπώλης*) „ (4). Cleone adunque fu quello che, direttamente o per mezzo dei suoi accoliti, si faceva

(1) *Ibid.* 1147-50. V. anche v. 1034 (Cleone *τὰς νήσους διαλείχων*); v. 1199 (Cleone che si precipita sugli stranieri recanti oro).

(2) Vv. 603-48.

(3) V. cap. II, pp. 183-84.

(4) Vv. 642-48.

Digitized by Google

tappare con l'oro la bocca dagli Stranieri, contro i quali minacciava feroci provvedimenti: Cleone in prima linea, e insieme con lui i suoi *κόλακες* spesso menzionati dal poeta (1): le cento teste di sicofanti e di sinegori che stavano a suo servizio.

Accanto al cuoiaio Cleone, un altro dei bottegai successori di Pericle era ferocemente bersagliato nei *Babilonesi*: Eucrate, fornitore di stoppa e commerciante di granaglie. "Anche tu, venditore di crusca, Eucrate stoppaio (*κυρηβιοπῶλα Εὔκρατες στύππαξ*)„, suona un frammento d'incerta collocazione (2), che può con qualche ragione attribuirsi a questa commedia quando sia accertato che in essa il personaggio di cui si tratta aveva la sua parte. Ora abbiamo già detto che verisimilmente l'idea di mettere la scena (o parte della scena) dei *Babilonesi* in un mulino fu ad Aristofane suggerita dalla professione di costui. E opportunamente uno scoliaste c'informa che il poeta mise in commedia Eucrate come Sire dei Mulini (titolo comicamente regale e di apposito conio: *Μυλωνάρχης*) e come quello che prima di Cleone aveva governato lo Stato e aveva dovuto ignominiosamente cedere il posto (3).

Ma quale figura appunto faceva Eucrate nel dramma? La si desume da un'allusione contenuta nei *Cavalieri*, cui sono di commento le testè citate dichiarazioni dello scoliaste. È analoga alle allusioni riguardanti Cleone, delle quali ci siamo tanto serviti; ed è parimente sfuggita all'attenzione degli

---

(1) Specialm. *Vesp.* 1033; cfr. 45; 683.

(2) Fr. 696 K.

(3) Schol. *Equit.* 253: *ἐκωμῴδησεν οὖν εὐκαίρως αὐτὸν ὡς μυλωνάρχην καὶ ὡς πρὸ αὐτοῦ* [*scil. Κλέωνος*, come suggerisce il riferimento all'idea aristofanea della successione dinastica dei bottegai-demagoghi: inopportune quindi le correzioni *πονηρῶς* o simili] *πολιτευσάμενον καὶ πεφευγότα*. L'epiteto *μυλωνάρχης*, che non è certo d'uso normale (è un *ἅπαξ λεγόμενον*) e non si trova nei *Cavalieri*, è indizio che qui lo scoliaste accenna ad una precedente commedia.

Digitized by Google

studiosi. Il coro dei *Cavalieri* adunque, slanciandosi contro il Paflagone-Cleone ed esprimendo il timore che questo riesca a nascondersi in qualche parte, ha le seguenti significative parole: " Bada che non t'abbia a scappare! Troppo bene ei sa le strade per cui Eucrate svelto sfuggiva in mezzo alla crusca „ (1).

Generalmente si suppone che, in seguito a qualche infortunio politico, Eucrate si sia ritirato a vita privata nel suo commercio di grani (2). In tal caso l'allusione lascia vari punti sottintesi. Invece, io penso che anche qui il poeta non tanto alluda a un fatto reale, quanto a un umoristico episodio di quella sua incriminata commedia nella quale per la prima volta i demagoghi erano stati messi alle prese coi cavalieri, in modo tale (s'intende) da fornire a costoro quelle cotali prove della propria vigliaccheria. Onde il coro dei *Cavalieri* può dire: " Se adesso tu potessi un poco conciarlo al primo attacco, lo troveresti un gran vigliacco: perchè bene io li conosco i suoi costumi! „ (3). Come Cleone era stato descritto nell'atto di rivomitare per l'intervento dei cavalieri i cinque talenti ricevuti dagli Isolani, così Eucrate aveva dovuto rifugiarsi come un topo in mezzo alla crusca, inseguito dall'aristocratica milizia. Di ciò sembra essere anche una traccia o un riscontro in quel frammento della commedia in cui sussistono le parole: *εἰς ἄχυρα καὶ χνοῦν* (4).

(*Continuerà*). AUGUSTO ROSTAGNI

---

(1) Vv. 253 sgg.

(2) Così Gilbert, *Beiträge*, p. 126; Busolt, *Griech. Gesch.* III, 2, pp. 997-88 n.

(3) Vv. 389-90.

(4) Fr. 76 K.

Digitized by Google

ARMATE GRECHE NEL V SECOLO A. C.

(Continuazione e fine. – Cfr. pp. 340-371)

III.

Nella Ionia e nell'Hellesponto (412-410).

1. Le flotte atheniese e peloponnesiaca nella Ionia. — Il quadro delle forze navali atheniesi nella Ionia durante il 412 non è difficile da ricostruire. Complessivamente arrivarono in quelle acque 129 triere; 104 risultano navi da battaglia secondo VIII 30, 2; 25 sono dunque stratiotides o pesanti, e devono essere quelle ricordate in VIII 25, 1 pel trasporto di 3500 hopliti (con i relativi hyperetai). Nei particolari si ha la seguente distribuzione:

A. — **Squadra atheniese nel 412.**

1. Strombichide	navi	8	Th. VIII 15, 1.	
2. Thrasicle	„	12	„ VIII 15, 1.	
3. Diomedonte	„	16	„ VIII 19, 2.	
4. Leonte	„	10	„ VIII 23, 1.	
5. Frynicho (pesanti 25 +)	„	23	„ VIII 25, 1.	
1° totale . . .	navi	69	delle quali 26 a Chio	Th. VIII 24, 1.
			delle quali 43 a Mileto, poi a Samo	„ VIII 25, 1 sgg. „ VIII 26-27.
6. Charmino	„	35	Th. VIII 30, 1.	
2° totale . . .	navi	104	delle quali 30 a Chio	Th. VIII 30, 2.
			delle quali 74 a Samo	„ VIII 30, 2.

Il conto torna perfettamente, sebbene vi si celino forse piccoli errori. La squadra di Chio in VIII 24, 1 doveva essere di 25 (non di 26) navi secondo 23, 1. La squadra di 104 complessive comprendeva, secondo 30, 1, oltre che le navi già enumerate, anche altre non note (*τὰς ἄλλας πάσας*) che guasterebbero la somma. Ma, comunque si giudichi di queste minuzie, sono trascurabili per la valutazione militare e storica degli avvenimenti.

Digitized by Google

Passiamo alla squadra peloponnesiaca.

B. — **Squadra peloponnesiaca nel 412.**

1. Chalcideo	navi	5	VIII 12, 3.
2. Astyocho	„	4	„ 23, 1.
3. N. N.	„	6	„ 23, 5.
4. Therimene . . .	„	33	„ 26, 1.
peloponnesiache	navi	. . . 48	
5. 1ª squadra di Chio	„	20	VIII 17, 1.
6. 2ª „ di Chio	„	10	„ 22, 1. 23, 2. 23, 4. 31, 1.
7. Syracusa	„	20	„ 26, 1.
8. Selinunte	„	2	„ 26, 1.
alleate	navi	. . . 52	

Totale navi 100 delle quali:
80 a Mileto (= squadre 1+5+4+7+8); 20 a Chio (VIII 31, 1).
(Cfr. Thuc. VIII 27).

Il numero delle navi di Chio potrebbe esser un poco maggiore: cfr. 61, 3.
Una parte delle navi peloponnesiache dovevan essere stratiotides: cfr. 23, 1 e 4 (sono le 4 navi di Astyocho): e 32, 2 (sono navi che trasportano truppe pesanti). Un'analisi più minuta delle squadre n. 2 e 3 si può fare su 33, 1.

Ma ha molto maggiore importanza il confronto fra le cifre complessive dei due prospetti. Anzi tutto si vede chiaro il motivo per cui Frynicho si ritirò da Mileto dinanzi alla squadra peloponnesiaca: erano 43 navi atheniesi contro 80 avversarie. Inoltre si vede che nemmeno l'aiuto persiano bastava a creare in breve una flotta peloponnesiaca, giacchè il 52 % delle navi messe in azione consta di unità siciliane o chie. Così che senza il duplice errore della politica imperiale atheniesé — verso la Sicilia e verso gli alleati — lo squilibrio di cui Frynicho fu vittima non si sarebbe verificato. E tuttavia la venuta di Charmino (v. sopra) bastava già a ristabilire la bilancia.

Ancora durante il 412 e poi nel corso del 411 sòpravvennero alcune altre modificazioni nella distribuzione e massa

Digitized by Google

delle forze navali. La squadra peloponnesiaca a Mileto si accresce di 10 unità (33, 1) e sale dunque a 90, di cui 20 sono di Chio (36, 1). Queste 20 spariscono tosto dal novero della grande squadra; probabilmente saranno, in tutto o in parte, passate a Chio per sostituire le 10 peloponnesiache allontanatesene prima (33, 1). Restano 70 navi. A queste se ne aggiungono nel dicembre 412 altre 27 al comando di Antisthene (39, 1); ma, prima di congiungersi con questa nuova squadra, l'altra che le muove incontro da Mileto perde 3 unità (42, 3), sicchè riunendosi a Cnido sommano a (67 + 27 =) 94. A Cnido si aggiungono al grosso altre 6 unità (superstiti di 12) venute dianzi con Hippocrate (35, 1-3). In totale 100 triere, da cui sono da dedurre le poche danneggiate nel combattimento di Syme (42, 3). Possiamo stabilire con esattezza che queste ultime erano 6: difatti le squadre riunite a Rhodi contano, in vece di 100, soltanto 94 unità (44, 2). Da questa massa si staccano poi 12 navi per andar a presidiare Mileto (61, 2); le quali di nuovo si trasferiscono a Chio (*ibidem*). Ma successivamente tutte le forze si riuniscono ancora, e prelevano da Chio una piccola squadra di 18 navi (61, 3 cfr. 63, 2): e sommano complessivamente a 112 (79, 1).

Nell'estate 411 la situazione organica era rappresentata da questi dati:

C. — **Squadra peloponnesiaca nel 411.**

Navi riunitesi nella Ionia dal 412 in poi:		
prospetto precedente *B* . .	100 +	
squadra di Hippocrate . . .	12 +	
squadra di Antisthene . . .	27 = . . .	139
Navi perdute in combattimento	15 +	
perdute in genere	[12] =	27
Navi superstiti		112.

NB. — Altre 10 navi di Chio, perdute in scaramucce (VIII 23), restano fuori conto.

Digitized by Google

Ricaviamone i rapporti. Le perdite complessive sono circa il 20 %: di cui la metà circa in battaglia, la metà per avarie. Se si mettono in conto anche le 10 unità di Chio perdute al principio delle operazioni nel 412, il rapporto sale a circa il 25 %. Confrontando questo risultato con quello a cui siamo pervenuti per la guerra di Syracusa (sopra), riesce evidente la perfetta congruenza. Anche qui è probabile che il 20-25 % sia di fatto superiore al vero, perchè il [12] del nostro prospetto è congetturale, e non è escluso che alcune di queste 12 unità restino fuori computo non perchè lese o perdute, ma perchè destinate a còmpiti secondari che ci sfuggono o che non vale la pena di determinare in congettura.

Con grande approssimazione si ricostruiscono pure le vicende della armata atheniese (v. prospetto A). La squadra di Chio perde per fortunale 3 unità (34, 1) riducendosi a 27. La squadra di Samo si accresce di 7 unità venute da Melo (precisamente 10-3, cfr. 39, 3), ma poi ne perde 6 nello scontro di Syme (42, 4); ne restano 75. Di qui se ne devono essere staccate 5, perchè nella battaglia di Chio, le 27 della squadra atheniese a Chio erano diventate 32 (61, 3). Dalla medesima squadra di Chio si distaccano poi, per andare nell'Hellesponto, 24 navi di cui alcune x sono stratiotides (62, 2). Più tardi risulta chiaro che la squadra atheniese di Chio e quella di Samo si sono riunite, lasciando padrone delle proprie acque le triere chie (63, 1): e le due insieme sommano a 82 unità da battaglia (79, 2). Cerchiamo dunque di calcolare x. In origine l'armata atheniese aveva avuto 104 veloci + 25 stratiotides = 129 unità miste. Le quali, aggiunte le 7 di Melo e tolte le 9 perdute, si riducono a 127. Detratte le 24 partite per l'Hellesponto, rimangono 103. Di queste, 82 sono da battaglia, e dunque le altre 21 sono stratiotides. Ma in origine erano 25; per conseguenza 4 debbono essere quelle partite per l'Hellesponto: $x = 4$. La distribuzione delle forze riesce, in questo momento, tale:

Digitized by Google

veloci:	Samo	82	+ Hellesponto	20	=	102
pesanti:	Samo	21	+ Hellesponto	4	=	25
		103		24		127

Essendosi la squadra peloponnesiaca, forte di 112 unità (79, 1 e sopra), presentata adesso a sfidare la squadra atheniese di Samo, questa rifiutò il combattimento per inferiorità numerica. Poco dopo, ritornata addietro la squadra atheniese dell'Hellesponto, l'ammiraglio atheniesè ripete a sua volta la sfida e contrappone alle 112 unità nemiche le sue che, secondo VIII 79, 6, sarebbero 108. Questa cifra è diversa di 6 unità dalla nostra di 102: ma è differenza spiegabilissima, senza ricorrere ai rimaneggiamenti del testo thucydideo che altri ha proposti: la spiegazione è tecnica. Non si trattava soltanto di uguagliare possibilmente le 112 unità del nemico, ma di compiere una operazione navale il cui sbocco ultimo poteva essere uno sbarco sul continente (*ἐπίπλουν αὐτοὶ ποιοῦνται τῇ Μιλήτῳ*: 79, 6), come p. es. fece a Cyzico Alcibiade e come appunto a Mileto avevan fatto gli Atheniesi l'anno precedente (VIII 25, 1). Così è affatto normale che oltre agli epibati di 102 triere veloci, 1000 uomini circa, si fosse creduto utile l'impiego di 6 stratiotides con (150 × 6) circa altri 1000 hopliti. Che Thucydide non ricordi espressamente la presenza di queste 6 stratiotides non è meraviglia; al medesimo modo egli si comporta assai altre volte, in cui non può cader dubbio (1).

---

(1) Cfr. I 57,6 — 30 triere — 1000 hopliti (1)
I 61,1 — 40 „ — 2000 „ (2)
II 56,1 — 100 „ — 4000 „ (3)
IV 53,1 — 60 „ — 2000 „ (4)
IV 129,2 — 50 „ — 3000 „ (5)
V 2,1 — 30 „ — 1200 „ *καὶ τῶν συμμάχων πλείους* (6).

In ciascuno dei casi citati, tranne 2, il rapporto hopliti : triere cambia. Ciò dimostra che si trattava di squadre miste, navi veloci con navi

Digitized by Google

La riprova di questi computi si ha negli avvenimenti successivi. L'ammiragliato atheniese manda nell'Hellesponto 20 unità (80, 4 cfr. 102, 1. 100, 5); altre 13 vanno invece verso sud con Alcibiade (88, 1). A Samo ne troviamo 55 + 5 (100, 1-4). In totale 93. Ne mancano 9 per giungere al 102 dianzi accertato. Di queste 9, par chiaro che 5 sono ancora a Samo, perchè Alcibiade, tornato dal sud, arriva più tardi nell'Hellesponto con 18 unità invece di 13 (*Helleniche* I 1, 5), e non è verisimile che le 5 in più fossero tolte dalle 9 di Halicarnasso che gli erano servite per le operazioni in Cos (108, 2). Le altre 4, di cui perdiamo le tracce, o sono navi eliminate come logore o sono rimaste come presidio a Samo: ipotesi quest'ultima assai più probabile.

Non c'è dunque dubbio che la situazione degli Atheniesi nella estate 411 è la seguente:

D. — **Squadra atheniese nel 411.**

Navi raccoltesi nella Ionia dal 412 in poi:			
prospetto precedente *A* . . .	104 +		
partite da Melo	10 =	. . .	114
Navi perdute in combattimento	9 +		
perdute per fortunale	3 =	.	12
Navi superstiti			102.

NB. — Restano fuori conto le 25 navi pesanti.

Il rapporto delle perdite è del 10,5 % se si ritiene (come or ora abbiamo proposto) che 4 navi siano rimaste in Samo a presidio; nell'ipotesi invece che anche queste fossero perdute, si salirebbe al 14 %. Siamo lontani dal rapporto dianzi accer-

---

pesanti. Movendo da una media ipotetica di 140 hopliti per n. pesante, si avrebbe, per ciascuno dei 6 casi, il seguente numero di n. pesanti: (1) 7, ossia 20 %; (2) 14, ossia 35 %; (3) 28, ossia 28 %; (4) 14, ossia 23 %; (5) 21, ossia 42 %. Nella spedizione siciliana la squadra di Nicia aveva il 40 % di navi pesanti (escludendo le non atheniesi).

Digitized by Google

tato per la squadra peloponnesiaca. Pur tenendo il dovuto conto dell'approssimazione, la differenza tra i due rapporti non solo va mantenuta, ma è da ritenere naturale effetto della composizione delle due armate. La armata atheniese è uniforme, la peloponnesiaca risulta di elementi eterogenei che non possono non renderla tecnicamente inferiore, e però più esposta alle perdite. A questa medesima conclusione porta anche il confronto dei risultati militari conseguiti dalle due parti: si vede che 114 (o meglio 102) triere di Athene fanno buon equilibrio a 139 (o rispettivamente 112) triere peloponnesiache, sebbene il disordine politico, in Athene e a Samo, interferisca a viziare la situazione militare. Anzi è da dire che, senza questo disordine politico, la armata atheniese avrebbe evidentemente potuto spiegare un'azione assai più efficace. In complesso dunque, la campagna ionica va giudicata diversamente dalla campagna intorno a Syracusa: là fu *crisi di equipaggi*; qui è *crisi di comandi*. L'esito ultimo della lotta durata negli anni 412-411 riflette esattamente questa realtà: Sparta conserva le due basi di Mileto e di Chio: Athene salva i due pilastri di Samo e di Lesbo.

Riguardo alle fonti, non ho da osservare se non che i loro dati sono apparsi coerentissimi.

2. Le flotte nell'Hellesponto. — La armata peloponnesiaca si reca nell'Hellesponto in tre tempi diversi: una squadra di 10 unità va a Bysantio con Helisso (80, 3); un'altra di 16 ad Abydo (99, 1); l'ultima di 73 (*ibidem*) salpa più tardi sotto Mindaro. In totale sono 99. Le altre 13 (per compiere il 112 di cui sopra) erano state spedite a Rhodi sotto Dorieo (Diod. XIII 38 cfr. *Helleniche* I 1, 2; Thucydide non le menziona, ma le novera). Ad Abydo si raccolgono dunque 73 + 16 unità, ma, per effetto di 2 perdute poco prima (103, 2), sono difatto soltanto 87. Thucydide dice invece 86 (103, 1). Diodoro 88, pur facendo salire le perdite a 3 (XIII 39). Fermiamoci al nostro 87, e teniamo presente la oscillazione

Digitized by Google

di 1 unità in più o in meno. Nella successiva battaglia di Cynos-sema, i Peloponnesiaci perdettero 21 navi (106, 3); superstiti 66. Mandarono a chiedere rinforzi (107, 2), e fu loro spedita una squadra di 50 navi (Diodoro XIII 41) che sarebbe andata tutta perduta per una tempesta al monte Athos; in realtà alcune navi si salvarono e, in numero di x, raggiunsero la meta (1). Questo x si desume da un calcolo che mi pare sicuro:

	Navi peloponnesiache dopo Cynos-sema	66
Hell. I 1, 2	» sopraggiunte con Dorieo	14
	» sopraggiunte dal m. Athos, x = .	[10]
Hell. I 1, 7 + 11. 16	Navi partecipi alla battaglia di Abydo	90

Naturalmente il [10] andrà cresciuto di 1 unità, nel caso che il 66 fosse invece 65 come da Thucydide, diminuito di 1 unità nel caso che il 66 fosse invece 67 come da Diodoro.

Tale calcolo troverà ora la sua conferma. Può sembrare erroneo il combinare dati di Diodoro con dati di Senofonte, perchè i due autori differiscono notevolmente nelle varie cifre che ci tramandano circa questi avvenimenti, in particolare circa la battaglia di Abydo. A me sembra per contro che la differenza, per quanto notevole, possa o meglio debba ridursi a nulla.

Comincio dalle navi peloponnesiache. Le quali in Senofonte,

---

(1) Un'altra squadra, quadrupla di questa, sarebbe andata parimenti a picco per fortunale, secondo Herodoto VIII 6-7. 13. Ma sono anch'io convinto col Beloch *Gr. G.*² II 2, 87 sgg. e col Delbrück *G. d. Kriegskunst*³ I 86 che questo avvenimento non sussista. Tra l'altro, si osservi come la duplice notizia della partenza di quella squadra e poi del naufragio discenda da due *informazioni* (VIII 8. 14), la prima delle quali è dubbia per origine (Scyllia), la seconda ha tutta l'aria d'essere il complemento di quella. Non mi hanno convinto le argomentazioni contrarie di G. Giannelli *La spedizione di Serse da Terme a Salamina* (Milano s. a. [ma 1924]).

Digitized by Google

come abbiamo veduto or ora, sono: 30 perdute durante la battaglia (*Hell.* I 1, 7) + 60 superstiti (*ibi* I 1, 11. 16) = 90. In Diodoro XIII 45 sono invece: 13 di Dorieo (cfr. XIII 38) + 84 di Mindaro = 97. Le perdute sarebbero solo 10 secondo il c. 46, ma salirebbero a più che 17 secondo i cc. 49 e 50, dove si legge che a Cyzico Mindaro aveva 80 navi, sebbene ne avesse ricevute " molte „ anche dal Peloponneso. Ma, se non m'inganno, è possibile trovare il bandolo fra tutte queste contraddizioni. Sommando il 10 del c. 46 con l'80 del c. 50 si ottiene la cifra di 90 navi che risulta anche da Senofonte. Osservando poi che il 10 del c. 46 rappresenta solo una parte delle navi perdute nel combattimento di Abydo, e precisamente la parte che fu catturata in fuga, appar chiaro che quel 10 va completato con la cifra delle perdite subìte prima della fuga, mentre *ἐπὶ πολὺν χρόνον ἰσόρροπος ἦν ἡ μάχη*. Quante? Press'a poco quante nel medesimo combattimento e nel medesimo tempo (finchè la lotta fu ancipite) ne subirono anche gli Atheniesi: cioè 20 (v. sotto). Questo 20 col 10 di Diodoro dà appunto il 30 di Senofonte. Così si spiega anche l'80 del c. 50 che contraddice al 60 di Senofonte I 1, 11. 16: esso 80 comprende, oltre alle 60 navi realmente presenti a Cyzico, le 20 già perdute ad Abydo e non ricordate nel racconto di Diodoro e tanto meno sottratte. Questo 80 riusciva troppo forte anche alla fonte di Diodoro, che vuole giustificarlo con un autoschediasma trasparentissimo (c. 49): *ἔκ τε γὰρ τῆς Πελοποννήσου πολλαὶ παρεγενήθησαν, καὶ παρὰ τῶν ἄλλων συμμάχων ὁμοίως*. Un errore in tutto analogo ci può, credo, spiegare il 97 del c. 45. Esso risulta dalla somma di 13 (Dorieo) con 84 (Mindaro). Ma questo 84 a sua volta comprende già la squadra di Dorieo, come appare da un semplicissimo computo su i dati del medesimo Diodoro: navi presenti a Cynos-sema 88 (c. 39) — navi perdute a Cynos-sema (c. 40) 18 + navi di Dorieo 13/14 = 83/84. Se non m'inganno si scopre qui per la seconda volta il metodo di una fonte che ha più buone intenzioni che perizia. La squadra di

Digitized by Google

Dorieo è messa in conto due volte: una con 13 unità, quante ne aveva a Rhodi, l'altra con 14 quante ne aveva al ritorno da Rhodi (v. Senofonte). La prima volta è di troppo, ed è dovuta all'intervento d'una fallace acribia.

Passiamo alle navi degli Atheniesi. Le 60 triere già ricordate sopra (Th. VIII 100, 1-4) si erano accresciute di 2 (*ibi* 5) venute dall'Hellesponto; poi di altre 14 (102, 1-2); totale 76 (104, 2). Dopo Cynos-sema sono ridotte di 15 (106, 3); residuo 61. Quante combattessero ad Abydo non è detto; ma dopo Abydo erano in 60 (*Helleniche* I 1, 8. 12. 13) pur avendo ricevuto un rinforzo di 18 navi con Alcibiade (*ibi* I 1, 5). Evidentemente ad Abydo ne erano andate perdute 19. Ciò corrisponde appieno alle nostre congetture sulla squadra peloponnesiaca. Senofonte e Thucydide hanno qui dunque dati congruenti. Diodoro invece dà 74 navi atheniesi prima di Abydo (XIII 45), 20 sopravvenute con Alcibiade (c. 46); totale 94. Queste cifre non concordano affatto con quelle che abbiamo assodato per la squadra nemica; non concordano nemmeno con quello che ci è narrato dopo Abydo (cfr. cc. 49. 50). Donde può esser sorta la differenza di 13 unità fra Diodoro e Senofonte? Colpisce il fatto che per Diodoro le navi atheniesi sono 60 a Cynos-sema dove per Thucydide (e Senofonte) sono 76; e viceversa sono 74 ad Abydo dove per Senofonte sono 61/60. È, per così dire, un chiasmo. Ma si badi che una confusione simigliante a questa si trova in altri particolari delle due battaglie. Diodoro c. 45 dà per Abydo il medesimo schieramento che Thucydide 104, 3 dà per Cynos-sema (Thrasybulo destra, Thrasyllo sinistra): il medesimo Diodoro dà per Cynos-sema lo schieramento opposto (Thrasyllo destra, Thrasybulo sinistra: c. 39). Ancora: Diodoro c. 40 dà per Cynos-sema una soluzione (arrivo improvviso di squadra atheniese) che Thucydide non dà affatto, e che è identica (tranne il numero delle navi) alla soluzione di Abydo. In presenza di tali equivoci e scambi, diventa assai verisimile che la fonte di Diodoro invece di sommare 60 (squadra da Samo) + 14

Digitized by Google

(squadra di Sesto) alla vigilia di Cynos-sema, abbia sommato le medesime cifre alla vigilia di Abydo, ottenendo quel 74 che non risponde a realtà. L'appiglio all'equivoco è da trovare forse appunto nella menzione di Sesto, c. 45 in principio. Questa verisimile ipotesi ci permette anche di cogliere in concreto la tecnica costruttiva della fonte di Diodoro per questo tratto. Dopo Abydo e prima di Cyzico la squadra ateniese si rinforza di 20 unità condotte da Theramene e di 6 prelevate da Alcibiade a Clazomene (cfr. *Hell.* I 1, 11-12).

Prima di concludere, dobbiamo ancora determinare con maggiore esattezza il rapporto delle forze combattenti nelle singole fasi di questa battaglia di Abydo. Al primo arrivare sull'imboccatura dell'Hellesponto, Dorieo aveva 14 navi (*Hell.* I 1, 2) e gli Atheniesi gliene contrapposero 20 (*ibidem*): lo costrinsero a trarsi a terra, lo molestarono a lungo, e poi appoggiarono a terra alla lor volta (3-4). All'alba, s'intende del giorno successivo (*ibi* 5), il combattimento riprende, ma sono tutte le navi di Mindaro ossia 76 (v. sopra) contro tutte le atheniesi ossia (v. sopra) 61. La battaglia dura fin tardi, *μέχρι δείλης*, con esito ancipite: le perdite sono equivalenti dalle due parti (v. sopra); e dunque all'ultimo vengono a trovarsi: da parte spartana (76 — 20 =) 56 navi, da parte atheniese (61 — 19 =) 42. Al sopravvenire delle 18 triere di Alcibiade, il rapporto diventa 56 : 60. Ecco perchè *φυγὴ τῶν Πελοποννησίων ἐγένετο* (*ibi* 6).

Raccogliamo i risultati della ricerca: ne avremo il quadro evidente delle successive modificazioni verificatesi nelle due armate nemiche.

(*Vedi quadri* E, F *pagina seguente*).

Digitized by Google

E. — **Squadra peloponnesiaca fino al 410.**

Efficienza iniziale		112
Squadra di Helisso a Bysantio		10 (*a*)
Squadre riunite ad Abydo		
1° scaglione	16 +	
2° scaglione	73 =	89
Navi perdute prima di Cynos-sema	*2*	
Navi perdute a Cynos-sema	*21*	
Unità venute dal monte Athos	[10]	
Squadra di Dorieo da Rhodi	14	
Navi combattenti ad Abydo		90 (*b*)
Navi perdute ad Abydo	*30*	
Navi combattenti a Cyzico		60 (*c*)

NB. — *Il corsivo per le perdite.* Da sommare $a + b$, $a + c$.

Le perdite sommano a (112 — 100 =) 12 prima di Abydo;
a (112 — 70 =) 42 dopo di Abydo.

Risultano da (2 + 21 + 30 =) 53 — (10 del m. Athos + 1 in più della squadra di Dorieo che in origine ne aveva 13 =) 11.

F. — **Squadra atheniese fino al 410.**

Efficienza iniziale		102
Navi forse rimaste a Samo		4 (*a*)
Squadre riunite nell'Hellesponto		
1° scaglione	+ 20	
2° scaglione	= 60	80
Navi perdute prima di Cynos-sema	*4*	
Navi perdute a Cynos-sema	*15*	
Navi presenti ad Abydo		
1ª fase	61 +	
2ª fase	18 =	79 (*b*)
Navi perdute ad Abydo	*19*	
Navi venute da Atene con Theramene	20	
Navi venute da Clazomene	6	
Navi combattenti a Cyzico		86 (*c*)

NB. — *Il corsivo indica le perdite.* Da sommare $a + b$, $a + c$.

Le perdite sommano a (102 — 83 =) 19 prima di Abydo;
a (102 — 90 =) 12 prima di Cyzico.

Il 12 risulta da (4 + 15 + 19 =) 38 — (20 + 6 =) 26.

Digitized by Google

Tutti i risultati fin qui conseguiti (e che, a prescindere dal resto, testimoniano della solidità della nostra tradizione intorno a questi argomenti) debbono essere ora raccolti in maniera che riesca facile trarne le dovute deduzioni tecniche e storiche. Il prospetto seguente riassume, a così dire, le vicende delle due marine dall'inverno sul 411 alla primavera 410, ne segna gl'incrementi e i detrimenti.

G. — **Prospetto d'insieme.**

1	Inverno 412/11	2	Estate 411	3	Inverno 411/10	4	Primavera 410	5	Totali degli incrementi e detrimenti	6	Rapporto	7
Sparta	100 (a)	139		112		100		70			$\frac{c}{a+b}$ =	
		+ 39				+ 11			+ 50 (b)		= 0,53	
				— 27		— 23		— 30	— 80 (c)			
Athene	104 (a')	114		102		83		90			$\frac{c'}{a'+b'}$ =	
		+ 10						+ 26	+ 36 (b')		= 0,35	
				— 12		— 19		— 19	— 50 (c')			

NB. — Sono fuori conto le 25 stratiotides di Athene. Sono anche fuori conto le 40 triere di Sparta naufragate al m. Athos.

$a + b$ e rispettivamente $a' + b'$ rappresentano la massima cifra delle unità messe in azione in quel tempo e in quei luoghi dalle due potenze nemiche. I due rapporti della colonna 7 dànno un'idea concreta delle perdite complessive patite dall'una e dall'altra armata sopra il totale delle unità mobilitate. Il rapporto per Sparta sale al 53 %, quello per Athene al 35 %. Osservo anzitutto che questi due dati collimano perfettamente (fatta ragione della diversa situazione) con i dati che dianzi ricavammo per la spedizione siciliana.

Digitized by Google

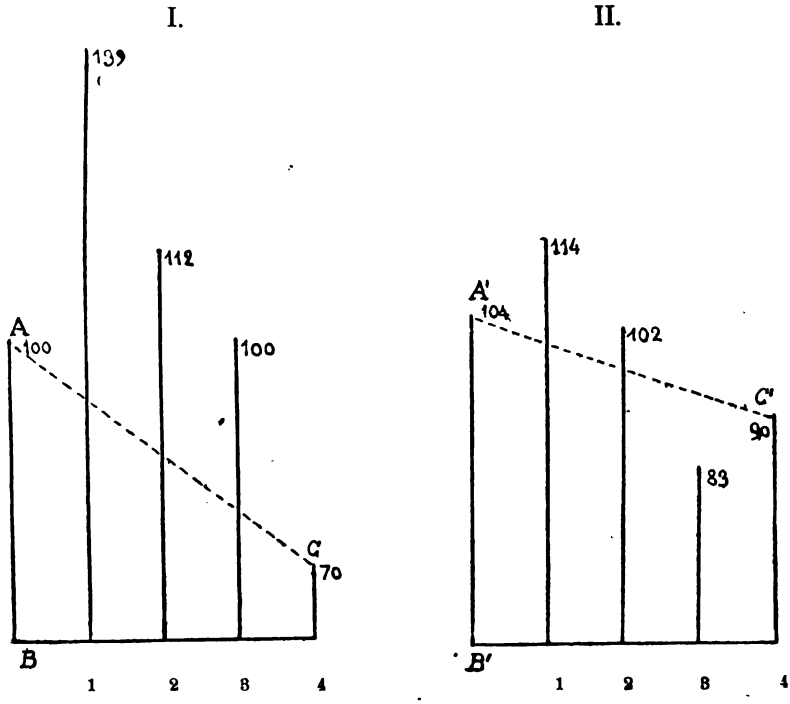
In secondo luogo noto che i complementi dei due rapporti predetti sono veri e propri *coefficienti di resistenza tecnica* delle due squadre, e testimoniano in maniera evidente della prevalenza di Athene anche in un così difficile momento della sua storia interna ed esterna. Se mettessimo in conto le 40 unità peloponnesiache distrutte al m. Athos, il rapporto $100\,c : (a + b)$ salirebbe per Sparta a 60. Se viceversa togliessimo dal conto di Athene le 26 triere sopravvenute poco prima della battaglia di Cyzico, il rapporto $100\,c' : (a' + b')$ diventerebbe 43. Anche in quest'altro modo, dunque, la differenza fra i due coefficienti di resistenza resterebbe ugualmente significativa. Rilevo infine che un confronto fra quest'ultima tabella G e la tabella II riesce a darci un criterio abbastanza sicuro per valutare il *ritmo di deterioramento* di un'armata navale greca nel V secolo: quel ritmo cioè che Thucydide ci segnala solo in modo generico, VII 12-14.

Per dare maggiore evidenza a questi risultati credo opportuno costruire i due diagrammi qui annessi, dove l'ordinata segna il numero delle unità combattenti e l'ascissa il progresso del tempo. Interpolo una retta dal termine iniziale al termine finale. Il lettore osservi che: -*a*) l'inclinazione dell'interpolata è sensibilmente maggiore per Sparta che per Athene; -*b*) le oscillazioni rispetto all'interpolata sono tutte positive per Sparta, positive e negative per Athene; -*c*) l'ampiezza delle oscillazioni è maggiore per Sparta, minore per Athene. — Le tre osservazioni concludono tutte come sopra.

In un terzo diagramma istituisco il confronto dei ritmi di deterioramento desunti dalle tabelle G e II.

(*Vedi Diagrammi a pagina seguente*).

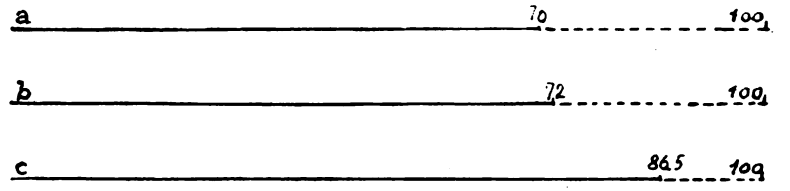
Digitized by Google



1 = Inverno 412/11.
2 = Estate 411.
3 = Inverno 411/10.
4 = Primavera 410.

Squadre di Sparta (I) e di Athene (II), 412-410.
Gli angoli BAC e B′A′C′ (delle ordinate con le interpolate) rappresentano con evidenza oculare il *coefficiente di resistenza tecnica.*

III.



a = Squadra di Sparta 412-410. *b* = Squadra di Athene 414-413.
c = Squadra di Athene 412-410.

Confronto fra tre squadre
riguardo al *ritmo di deterioramento* in periodi approssimativamente uguali. — È stata uguagliata a 100 la cifra delle unità veloci mobilitate all'inizio, e calcolata in proporzione la cifra delle unità disponibili alla fine.

Digitized by Google

3. Le battaglie di Cynos-sema, Abydo e Cyzico. — Il fattore tecnico or ora determinato non ha che un'influenza parziale sull'esito ultimo delle vicende militari. Per determinare in che misura e in che modo esso si sia collegato con gli altri fattori decisivi, ci resta da procedere a una rapida analisi delle tre battaglie combattute nell'Hellesponto fra l'autunno 411 e l'estate 410 (1).

La battaglia di Cynos-sema presenta un punto oscuro che bisogna chiarire, perchè tutto il resto diventi intelligibile. Che cosa era andata a fare la sinistra atheniese (Thrasyllo) di là dal promontorio Cynos-sema (Thucydide VIII 104, 5), oltre cui non aveva più modo di vedere ciò che si svolgeva nel campo della lotta (105, 2)? Non vale la medesima spiegazione che Thucydide dà per la manovra della destra atheniese (Thrasybulo), giacchè appunto Thucydide 104, 5 contrappone nettamente la contromanovra aggirante di Thrasybulo al fatto che Thrasyllo era " di già „ (ἤδη) andato oltre il promontorio. E anche in sè non è razionale che Thrasyllo si spingesse tant'oltre e rasentasse la costa in quel punto aspra (104, 5), col solo risultato di farsi bloccare fuori dalla mischia. Tali difficoltà spariscono se si suppone che gli Atheniesi navigassero allora ἐπὶ κέρως ταξάμενοι (104, 1) in formazione di marcia, diretti forse a Cyzico (107, 1), e che fossero raggiunti dal nemico *durante la marcia* in quel momento critico in cui l'avanguardia con Thrasyllo aveva già (ἤδη) doppiato il promontorio di Cynos-sema e il resto della colonna si accingeva a seguirla. Caso o accorgimento che fosse, gli ammiragli peloponnesiaci avevano scelto bene l'istante per pronunciare l'assalto. Ciò premesso, il resto si ricostruisce facilmente. Gli Spartani si preoccuparono subito d'impedire che il nemico, sorpreso in un momento difficile, e però esposto alla rotta, riuscisse a salvare le due ali estreme, ch'erano in posizione

(1) Per l'interpretazione cronologica del I libro delle *Helleniche* di Senofonte io seguo la teoria del Beloch.

Digitized by Google

meno rischiosa, l'una protetta dal promontorio, l'altra men lontana dal mare aperto. Mossi da questa preoccupazione, essi protesero troppo le proprie ali, assegnando a ciascuna il còmpito di fermare un'ala nemica. E così ottennero di separare il centro atheniese dai suoi due estremi, ma infersero il medesimo danno anche a se medesimi. Ne nacquero tre combattimenti contemporanei, e il fattore tecnico intervenne a spiegare tutta la sua efficacia. Mentre il centro spartano era per numero e qualità di navi (104, 5), nonchè per posizione, più forte del centro atheniese, e perciò riuscì a vincerlo: invece entrambe le ali atheniesi si trovarono più forti, non per numero ma per perizia manovriera, delle ali spartane. Particolarmente la sinistra spartana (Mindaro), costituita dai navigli più veloci (104, 3), si lasciò sopraffare dalla rapida mossa con cui Thrasybulo passò dalla retrocessione all'attacco (105, 3), fu costretta a ripiegare, ripiegando venne a impigliarsi nel centro a cui la vittoria aveva tolto ogni ordine di formazione. Così lo scompiglio crebbe. L'effetto se ne ripercosse sulla destra peloponnesiaca che faticava a tener fronte a Thrasyllo, e che era ancora abbastanza vicina per veder l'esito della lotta al centro, abbastanza lontana per scambiare il pericolo in catastrofe: s'impaurì, e reclinò a sua volta. Athene vinceva. L'esito, che pareva compromesso a favore di Sparta per la felice scelta del momento d'attacco, fu sfavorevole a Sparta sopra tutto perchè l'armata atheniese aveva conservato l'ordine nel pericolo, la peloponnesiaca l'aveva perduto nella vittoria.

E ora Abydo. Dorieo, proveniente da Rhodi, fu avvistato all'imboccatura dell'Hellesponto, raggiunto da 20 triere atheniesi, forzato a gettarsi sulla costa asiatica dello stretto, e a trarvi in riparo le navi. Il giorno seguente, com'era prevedibile, Mindaro tentò di scendere da Abydo, dov'era ancorato, verso il luogo dove Dorieo si teneva guardingo e aspettava soccorso. Gli Atheniesi distesero la loro armata incontro ad Abydo, risoluti a impedire la congiunzione delle due squadre

Digitized by Google

nemiche: 61 triere (v. sopra) contro 76. Il combattimento si protrasse sino a sera indeciso. Le perdite erano press'a poco uguali dalle due parti, ma più sensibili per gli Atheniesi. Proprio all'ultimo la buona sorte fece che apparisse inattesa la squadra di Alcibiade. La gagliardia crebbe tanto agli Atheniesi, per l'impreveduta fortuna, per l'apporto di forze intatte, per il fascino del sopraggiunto ammiraglio, che, non paghi di tenere vittoriosi il mare, si gettarono contro terra per strappare dai ripari le fuggiasche triere del nemico; e ne catturarono 10. Il trionfo era dunque venuto da una coincidenza fortuita e favorevole: ma la resistenza perdurante contro un nemico superiore di 1/4 aveva fatto sì che Alcibiade non arrivasse troppo tardi sul campo. La fortuna trasse la conclusione: la premessa era stata posta dalla perizia tecnica.

A Cyzico il rapporto delle forze era capovolto: Sparta inferiore di 1/3. Sparta non sostenne la lotta. Il racconto è abbastanza chiaro nelle *Helleniche* di Senofonte I 1, 14-18: confuso in Diodoro XIII 50-51 : i dati fondamentali sono : 1) l'intenzione di Alcibiade di espugnare Cyzico per terra, per mare, e anche per assedio (I 1, 14); — 2) la sorpresa impreveduta della squadra di Mindaro (I 1, 16); — 3) la rotta spartana in terra provocata dalla morte di Mindaro (I 1, 18, cfr. Diodoro XIII 51). Diodoro altera specialmente il secondo dato; trasforma in stratagemma la sorpresa casuale. Plutarco *Alcibiade* 28 combina senza criterio le due versioni. Lo stratagemma non resiste alla critica. Mindaro non poteva non vedere Theramene e Thrasybulo, se questi vedevano lui, e sorvegliavano le vicende della lotta abbastanza da vicino per intervenirvi al momento opportuno. La battaglia si deve dunque ricostruire così. Alcibiade parte con la pioggia, risoluto ad assalire le forze nemiche, e a cacciarle dal porto e dalla città di Cyzico. Ai soldati ha spiegato la dura realtà: *οὐ γὰρ ἔστιν ... χρήματα ἡμῖν*: bisogna riprendere le città tributarie, per prima Cyzico. L'intento riesce più presto del

Digitized by Google

previsto. Mindaro è al largo con la squadra, forse non ha avuto sentore del nemico per le cautele da questo adoperate, o forse lo cerca. Alcibiade pronto si getta fra Mindaro e il porto di Cyzico per tagliare la ritirata. Lo spartano, — ecco l'intervento del fattore tecnico, — rinunzia a resistere a una flotta superiore alla sua. Così la prima manovra è al suo termine. Subito Alcibiade svolge la seconda sul medesimo disegno. Lascia 60 navi a fronteggiare le 60 spartane, sicuro di tenerle in iscacco: con 20 sbarca sul continente, ponendosi fra Mindaro e Cyzico, per tagliare la ritirata su terra come dianzi su mare. Mindaro vede il pericolo, vuota le navi e tenta di aprirsi il varco con gli armati di cui dispone. La soluzione del combattimento è data questa volta dalla morte del capo spartano.

Riassumendo, si deve dire che il fattore tecnico è in questa serie di operazioni navali una *costante* di tendenza ben determinata, positiva per Athene, negativa per Sparta. L'esito dipende però non da questa costante, ma dall'associazione di essa con altri elementi *variabili*, di tendenza uguale o contraria, e di forza maggiore o minore od uguale. L'associazione, punto per punto, della costante con le variabili non è predeterminabile: ciò equivale a dire che è *casuale*.

Nel complesso dunque l'esame tattico degli avvenimenti non solo conferma, ma esattamente delimita le deduzioni che dianzi traevamo dall'analisi statistica.

Aldo Ferrabino

Digitized by Google

ORAZIO SATIRICO, TIBULLO E VIRGILIO

(Continuazione e fine. – Cfr. pp. 186-207).

III.

Una revisione degli elementi costitutivi delle elegie tibulliane è assolutamente indispensabile per fissare i rapporti fra questo poeta e i contemporanei, in modo speciale Virgilio ed Orazio. I contatti con ciascuno di questi sono indubitabili, ma la delimitazione e la valutazione di essi è altrettanto difficile. Certamente il colorito idillico, che penetra abbastanza a fondo la poesia di Tibullo, avvicina questo poeta a Virgilio, sebbene non molto strettamente: ad ogni modo il punto da stabilire è, se questa fusione di sentimenti erotici e di poesia agreste ha precedenti nella poesia ellenistica, se è invece un carattere originale dell'arte e della personalità di Tibullo (1). Una derivazione virgiliana, a parer mio, non è di certo,

(1) Lo studio dei singoli motivi si presenta non senza interesse. Ad esempio la figura dell'innamorato inerte, soltanto schiavo di amore, che è un luogo fondamentale della poesia erotica, prende in Tibullo una sua forma particolare. Tale motivo in sostanza informa I 2 — ad esso si deve in ultima analisi riferire l'opposizione che il poeta fissa fra sè e il conquistatore di genti e di ricchezze —; ma invece della solita dichiarazione, che appare ad esempio in I 1, 57 *tecum dummodo sim, quaeso, segnis inersque vocer* e che ha la sua corrispondenza con la conclusione di Prop. 3, 7, 72, ecco I, 2, 73 *ipse boves, si modo tecum, mea Delia, possim iungere.* Anche lo spunto, che oppone al combattente l'amante, acquista presso il nostro un carattere fortemente soggettivo e da generico diventa realistico.

Digitized by Google

in primo luogo perchè da elemento prettamente oggettivo, qual'è nel poeta bucolico, la vita agreste è qui divenuta un elemento soggettivo: Tibullo non vede, sia pure con viva partecipazione, un mondo fuori di sè, non fa agire pastori nè in essi si traveste, ma pone quello a parte della sua vita interiore. In secondo luogo soltanto le elegie 1 e 10 del primo libro hanno carattere pastorale e georgico e, se si vuole, la 1ª del secondo: nel rimanente, quando c'entra, la campagna è un colore del sentimento o della situazione erotica. Data l'intrinseca differenza, i particolari non significano nulla, anche se taluni di essi fossero in realtà ispirati all'arte di Virgilio. Il Witte, partendo sempre dalle complicate costruzioni da lui ravvisate in Tibullo, vede invece in questo poeta un imitatore della tecnica di Virgilio e di Teocrito e le qualsiasi somiglianze formali divengono per lui rivelazioni di vasta portata. Ma come non reggono a una critica obiettiva nè l'euritmia numerica da lui costruita nè le sue elegie-mimo nè i difficili inquadramenti ed intrecci, così non dicono molto neppure i rapporti di contenuto e le coincidenze formali, ch'egli rintraccia. Secondo il suo giudizio, ad esempio, II 1 risulta da 50 versi cantati inquadrati da 40 recitati — il poeta assiste alla festa campestre e canta; anche ammesso che 35 sg. preannunzi veramente un canto, questo s'inizia con 37 sgg. e cessa col vs. 82, e quindi l'inquadramento è costituito da 36 + 8 e i numeri fissati dal Witte perdono consistenza e significato — (1). Fosse anche così, basterebbe questo per fissare la derivazione da Vergil. *Ecl.* 5, dove due

(1) Rimane pur sempre da vedersi, se davvero si tratti di un canto a sè, incastrato come dentro ad una cornice nel rimanente dell'elegia. Io vi vedo piuttosto la ripresa e la continuazione di 17-26 (cfr., per la forma, 25 *eventura precor* ~ 37 *rura cano rurisque deos*), cioè la celebrazione degl'invocati, benefattori della vita umana. L'invocazione è già canto per se stessa; similmente è per I 1, 37-44, poichè queste conversioni improvvise sono proprie dello stile del poeta.

Digitized by Google

pastori convengono e, proposta una gara di canto, celebrano rispettivamente la morte e l'apoteosi di Dafni, episodi che si staccano con piena evidenza dall'incorniciamento dialogico? E poi in Virgilio Dafni pastore è invocato come dio presente dai pastori (5, 74), presso Tibullo Messala è invitato a dare ispirazione al canto, lui celebre per il trionfo e che ognuno deve ricordare nei suoi brindisi festivi (II 1, 31): io non posso vedere fra le due figure neppure la più lontana analogia. Per prima cosa Messala, per quanto invocato come ispiratore del canto, non è associato per nulla alle divinità agresti e non prende affatto il posto che Dafni accanto a Cerere e Bacco. Che se anche così fosse, non sarebbe davvero il caso di troppo gravi deduzioni, a meno che anche ispirazione e fattura di Hor. *Carm.* IV 5 non la si voglia considerare di conio bucolico-virgiliano. In sostanza, per vivace che sia l'immaginazione di un imitatore, non basta un *cum lustrabimus agros tibi sic vota ... facient* a suggerire una creazione quale Tibull. II 1, dove precisamente manca questo specifico particolare — Messala è qui nominato per un complimentoso senso di affetto, come in I, 5, 30 *huc veniet Messala meus* —; io non concedo nemmeno che la particolare menzione sia dovuta al trapiantamento dell'accenno virgiliano in un disegno che era e rimane tracciato in ben altro modo, che non sia l'ecloga. Meno ancora può essere presa sul serio l'ipotesi di un'eguale derivazione per I 7 — secondo il Witte 32 versi recitati, che abbracciano 32 cantati —, anche se, ciò che non concediamo, la tecnica compositiva dell'elegia fosse mutuata alla medesima ecloga. Osiride sostituito alla figura di Dafni non è ipotesi che valga meglio di quella che afferma Messala sostituito allo stesso personaggio bucolico. Se anche eventualmente un componimento può suggerire una determinata applicazione di procedimenti formali, non può quello stesso dare ansa all'imitatore per tanta diversità di atteggiamenti, che riguardano il contenuto. Un'allusione nelle parole (I 7, 43) *non tibi sunt tristes curae nec luctus, Osiri,* che non si riferisca eventual-

Digitized by Google

mente al vs. 28 *Memphiten plangere docta bovem*, ma bensì al canto di lutto per Dafni in Virgilio, è peggio che inverosimile. Il sospettare in ogni parola di questi poeti secreti riallacciamenti a versi e fantasie altrui è lo stesso che esagerare una verità spesso indiscutibile e scemare valore anche a questa.

In condizioni di gran lunga migliori si trova un'eventuale relazione fra Tib. I 3, 35 e Verg. *Buc.* 4, sebbene a proposito del particolare ivi contenuto si debba tener conto anche di Hor. *Carm.* I 3, 29. Il confronto del passo citato con I 10, 7, di cui la presente elegia sviluppa e perfeziona taluni spunti poetici (cfr. 10, 35 ~ 3, 67), ancor più del contatto di alcune parole, fa ritenere che la descrizione virgiliana abbia contribuito appunto a tale perfezionamento: l'età primitiva è qui divenuta l'età felice di Saturno ed è descritta con i colori, che diverranno tradizionali nella poesia romana. Vero è che anche per I 10 il Witte vuole stabilire influssi di Virgilio esercitati precisamente dall'*Ecl.* 10, confrontando Tib. I 10, 9 con Verg. 10, 35, senza preoccuparsi che due parole uguali *dux gregis* ~ *custos gregis*, *arma* ~ *armis*, *tela*, *hostis*, *bella* non compensano la diversità di situazione, e dall'*Ecl.* 4. Ma quest'ultima derivazione (I 10, 43 ~ Verg, 4, 53), che per il Witte dovrebbe essere capitale, poichè dalla composizione di quest'ecloga egli farebbe derivare l'artificio dell'elegia tibulliana, è assolutamente insussistente. Taccio che, confrontando *liceatque caput candescere canis*, *temporis et prisci facta referre senem* con *o mihi tum longae maneat pars ultima vitae, spiritus et quantum sat erit tua dicere facta* a nessuno apparirebbe alcuna reale affinità; il peggio si è che il concetto tibulliano non è una qualsiasi inserzione, ma è un'imperiosa ed elegante continuazione di una precedente immagine, cioè l'antitesi con 30 sg.: *ut mihi potanti possit sua dicere facta miles*. Il poeta non vuole essere eroe e cantare di re vinti e di nemici uccisi, ma raccontare da buon vecchio campagnolo le memorie del passato, così semplice e così dolce. Deriva-

Digitized by Google

zione dunque, come concetto, dalla poesia ellenistica o almeno dalla commedia nuova, che al soldato mercenario contrappone il pacifico contadino, come derivazione non dubbia dalla medesima fonte è la fantasia, che all'innocente quadro del contadino alticcio, che riconduce dalla festa agreste a casa consorte e figli, pone di contro le guerre amorose e i festini della gioventù cittadina scioperata (I 10, 51 ~ 53).

Non ammettere affatto che pubblicazioni quali le Bucoliche e le Georgiche dovessero influire sull'ispirazione poetica di Tibullo, sarebbe disconoscere gli spiriti di quest'arte; l'autore pare per sua stessa natura inclinato all'amore dei campi, ma l'esempio celebrato doveva incoraggiarlo a dare più spazio a tale sentimento nel genere elegiaco, che certo non l'escludeva. Il pericolo sta nell'arrivare all'altro estremo. Certamente Delia ha qualche tratto di carattere che l'avvicina ad Amarillide (I 5, 25 ~ Verg. *Ecl.* 3, 34; 5, 31 ~ 3, 37), e se si vuol essere schietti, qualche tratto un po' sovrapposto alla sua consueta figura — Delia è prettamente cittadina; cfr. I 2, 5; 3, 23 *quid tua nunc Isis mihi, Delia* —; voglio anche credere che il ricordo dei campi un tempo estesi ed ora decurtati, come l'accenno alla *saeva pertica* in Properzio, tanto possano in questa poesia personale per il tipico esempio del grande Mantovano costretto ad abbandonare le sue terre. A II 5 assegno pure un'ispirazione completamente virgiliana, non tanto per il ricordo della saga di Enea o per la descrizione dei tristi presagi, quanto per il raffronto, che diverrà tipico, della Roma regina del mondo con l'umile soggiorno dei pastori, in cui solitario scorreva il Tevere. Ma qui stesso nei particolari c'è la personalità di Tibullo (II 5, 93 *nec taedebit avum parvo advigilare nepoti* ~ I 5,25 *consuescet amantis garrulus in dominae ludere verna sinu*); c'è, com'io credo, l'influsso ellenistico nella struttura generale, nella forma caratteristica del rivolgersi alla divinità, nell'inserzione dell'elemento erotico nell'elemento eroico e narrativo: II 5 prelude all'elegia etiologica di Properzio. Se poi si viene ai partico-

Digitized by Google

lari, non converrà davvero insistere troppo su qualche parola: in quest'età i singoli seguono ancora il sentiero della propria arte e il genere dell'elegia ha la sua storia e i suoi caratteri. Inoltre l'aspirazione alla vita dei campi e il senso idillico erano già una caratteristica dei poeti ellenistici; per esprimere il desiderio (I 1, 26) *Canis aestivos ortus vitare sub umbra arboris ad rivum praetereuntis aquae*, non era proprio il caso di soffermarsi su Verg. *Ecl.* 1, 4; 1, 51 (o che allora di qui deve derivare anche Lucr. II 29; Hor. *Carm.* I 1, 21; III 1, 21?). Nè da Virgilio certo dev'essere direttamente suggerita l'immagine quanto si vuole bucolica della ragazza portata sulla barca all'amante (II 5, 35), per il solo fatto che anch'essa, come Testili o Amarillide (Verg. *Ecl.* 2, 40), ritorna con doni. E meno ancora mi riesce di cogliere una qualsiasi attinenza fra I 1, 7 *seram teneras maturo tempore vites et facili grandia poma manu* e Verg. *Ecl.* 1, 73 *insere nunc Meliboee piros, pone ordine vites* oppure 1, 80 *sunt nobis mitia poma*; quel particolare è parte necessaria di un tutto organico, non un elemento d'accatto. Il Witte oltre a queste e ad altre risonanze della 1ª ecloga virgiliana nella 1ª elegia di Tibullo, vede anche ulteriori imitazioni, delle quali a noi pare migliore e più umano partito il tacere, e riconduce infine il ciclo di Marato (Tibull. I 4, 8, 9) alla sola ispirazione di Verg. *Ecl.* 2. Per lui Tibullo è niente di diverso di Coridone travestito. Noi sappiamo che la musa paidica di Tibullo non può essere studiata a sè, senza tener conto della ricca produzione greca, a cui si ricongiunge anche Orazio (*Carm.* IV 1; 10); persino minuti particolari trovano riscontro in scritti, nei quali è confluita la corrente ellenistica (I 4, 18 *longa dies molli saxa peredit aqua* ~ Aristaen. *Epist.* 17 *πλὴν οὐκ ἀπογνωστέον ταῦτά ἐστιν τοῖς ἀνδρειοτέροις τῶν ἐραστῶν · ὄνις γὰρ ὕδατος ἐνδελεχῶς ἐπιστάζουσα καὶ πέτραν οἶδε κοιλαίνειν*). Caratteristico poi in sommo grado è il ruolo del poeta istrutto prima all'arte da Priapo, istruttore poi egli stesso. Uno sviluppo di vera importanza e che ci porta molto lungi dall'esemplare

Digitized by Google

virgiliano, così che la consonanza di qualche particolare può essere con tutta facilità spiegata dalla comunanza del genere letterario a cui i componenti appartengono. Per affermazioni del genere di quella del Witte, il quale (p. 73), dopo tutta questa grazia di Dio, ritiene seriamente che nella seconda ecloga di Virgilio si celi anche il motivo fondamentale delle sei elegie di Tibullo per Delia-Nemesi e delle tre per Marato, abbisognano ben altre prove, che non l'ostinazione a dare ai rapporti che intercedono in Tibullo fra i due piccoli cicli erotici un senso che essi in realtà non hanno. Tibullo obbedisce alla sua ispirazione e la figura dell'amante deluso, i sensi di desiderio e di speranze vane, quando non hanno impronta personale, trovano sicuri precedenti nella tradizione epigrammatica e comica (1).

Se una lontana affinità fra l'arte di Virgilio e quella di Tibullo può in un certo e limitatissimo senso valere, due vie affatto diverse sono quelle che il nostro elegiaco e Orazio, poeta di giambi e di satire, percorrono. I numerosi raffronti che il Witte cerca d'istituire fra i due sono la più sicura conferma di quest'asserzione. Due volte il Venosino ha per giunta espresso la sua convinzione circa i lagni amorosamente lagrimosi dell'elegia; con molta delicatezza nei rapporti stessi di Tibullo (*Carm.* I 33, 2 *neu miserabiles decantes elegos*), e con più energia esortando ad altra opera l'amico Valgio e

(1) Non è il caso di dover dare ulteriormente importanza ad un metodo, che conduce, ad esempio, a vedere in Tib. II 4 un'influenza di Verg. *Ecl.* 10, ed ecco con quali prove: Gallo desidera di essere trasportato in Arcadia e là giacere sotto una rupe; Tibullo, per non sentire le sue pene d'amore, preferirebbe essere rupe sui gelidi monti o scoglio esposto all'infuriare dei venti e delle onde — nota immagine dell'insensibilità —. Somiglianza maggiore per il Witte non vi potrebbe essere, tanto più ch'egli trova fra i due poeti queste gravissime somiglianze formali: Tib. II 4, 8 *gelidis*, 11 *nunc* ~ Verg. 10, 42 *gelidi*, 44 *nunc*. Par di sognare; ma questo è il metodo del Witte, che dà per convincenti molti altri raffronti del genere.

Digitized by Google

a non insistere oltre sul suo perduto Miste *flebilibus modis*, perchè non eternamente, nemmeno nelle piagge più lontane e inospitali, piove o tira vento (*Carm.* II 9). Nelle forme di arte del suo amico Tibullo, ch'egli rispetta senza dubbio, non mostra di avere scorto quelle profonde attinenze e le decise derivazioni della propria, che invece vi scopre il Witte. All'elegia Tibullo è arrivato per conto proprio, un po' per la novità del genere letterario, forse per qualche accento della musa di Gallo; il piccolo mondo, che lo circondava, gli suggerì la materia poetica, un po' frivola e un po' a fondo melanconico, ch'egli ornò dei colori già in uso presso la poesia ellenistica. Se entrambi i poeti romani, Orazio e Tibullo, fanno larga parte a scene di magia (Hor. *Epod.* 5; 17; *Serm.* I 8; allusioni in *Epist.* I 1; Tibull. I 2, 45; 8, 17; cfr. anche 6, 43; II 4, 55), è perchè, per diversa ragione, nei loro versi entra un particolare realistico adatto e consono al mondo nel quale essi o i loro personaggi agiscono. Siffatto particolare non è nemmeno circoscritto alla loro opera e d'altra parte nulla ci fa obbligo di vedere in Theocr. *Id.* 2 un comune archetipo (1). La poesia ellenistica fa largo posto all'elemento magico. D'altra parte nei versi di Tibullo non si riscontra affatto un carattere, che si possa definire giambico-satirico: le esecrazioni contro i rivali in amore, contro chi vende la propria bellezza, contro la mezzana, sono un eccellente e ormai tradizionale ingrediente della poesia erotica, sia essa derivazione diretta da analoghi componimenti ellenistici, sia invece direttamente combinata dagli elegiaci romani con l'abile fusione di tratti epigrammatici, comici, retorici e con l'inversione in senso soggettivo di particolari obiettivi dell'elegia e della melica alessandrina. Anche Orazio si aggira molto spesso nell'orbita di questa poesia, stilizzata

(1) Stabilita l'indipendenza delle singole situazioni, non m'importa gran che l'accogliere l'ipotesi che, nei particolari, Tibullo debba qualche cosa a Verg. *Ecl.* 8, 69 e Hor. *Serm.* I 8, 22 sgg. Cfr. Witte, pp. 76 e 96.

Digitized by Google

da lui nel giambo di Archiloco, e subito all'inizio di *Epod.* 15 troviamo uno spunto non diverso da quello svolto in *A. P.* 5, 16 — età e condizioni speciali dell'autore, Marco Argentario, non possono avere importanza in proposito —: *Μήνη χρυσοκέρως, δέρκευ τάδε, καὶ περιλαμπεῖς ἀστέρες ... ὥς με μόνον προλιποῦσα μυρόπνοος ὤχετ' Ἀρίστη.* Pertanto, se non si possono addurre imponenti somiglianze di frasi e, sopra tutto, di situazioni, è inutile parlare di dipendenza di Tibullo da Orazio. Al fatto che in Tibull. I 4 è rappresentato Priapo come precettore della scienza d'amore maschile e il medesimo dio racconta, da testimone, un episodio satirico presso Orazio, *Serm.* 1, 8, è già stata da molti attribuita molta importanza (I. Vahlen, " *Sitz.-ber. Berl. Akad.* „. 1878, 346), e forse più che non glie ne spetti. Non posso ora seguire il Witte che va molto più innanzi e che (pag. 96) da questa medesima satira crede influenzata anche l'elegia I 2, per quanto essa è per lui un mimo monologico prima, per i particolari magici poi — e non conta che la maga tibulliana è la figura solita, non quindi una nuova Canidia —; che riporta il colloquio Tibullo-Priapo all'esempio delle consultazioni satiriche di Cazio e di Ofello combinate, nientemeno, con Verg. *Ecl.* 7, perchè in quest'ecloga Melibeo riferisce, se non precetti, i canti di Coridone e di Tirsi! E che altro si è il confrontare Priapo che dissuade dall'affidarsi *tenerae puerorum turbae* con Damasippo che (Hor. *Serm.* II 3, 250) mostra la pazzia dell'amore, se non confondere generi letterari e confondere insanabilmente l'elemento patetico con l'etico-satirico? E questo, più che non per altro, perchè Damasippo racconta ad Orazio i precetti di Stertinio, Tibullo a Tizio quelli di Priapo e perchè vi sono somiglianze formali così persuasive: Tib. I 4, 4 *non tibi barba nitet* ~ Hor. *Serm.* II 3, 6 *di te ... donent tonsore!* Errore non meno grave è il rintracciare la vena satirica in Tib. II 4, che svolge l'usato tema della donna rapace in forma lirica, anzi con quei subiti trapassi e mutamenti di tono, che sono caratteristici di Tibullo (52 *illius*

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

est nobis lege colendus Amor). Certamente nulla di satirico vi è in tutta l'immaginazione, che forma il substrato di questa poesia, che, cioè, nulla può sull'animo della femmina ingorda; qualche tono un po' caricato (21 *at mihi per caedem et facinus sunt dona paranda*) appartiene allo spirito della poesia ellenistica, che non è rinnegato affatto dagl'imitatori romani. Riesce molto difficile discutere seriamente con uno che pretende di derivare il concetto *servitium video dominamque paratam* (II 4, 1) dalla predica, che Davo tiene ad Orazio il dì dei Saturnali (*Serm.* II 7, 81 *tu ... aliis servis miser*; 89 *quinque talenta te poscit mulier*): il tipo dell'amatore escluso, vessato, ridotto a misera schiavitù, non è affatto creato dal sermone satirico, ma il sermone satirico, che pur poteva cavarlo dalla realtà quotidiana, l'ha derivato dalla commedia, che già gli aveva dato vita e consistenza letteraria (cfr. Horat. *Serm.* II 3, 259). Continuando nella disperata china, in cui il Witte s'è gettato, noi potremmo dichiarare che anche Tib. I 2, 94 *et sibi blanditias tremula componere voce* è derivazione da Hor. *Serm.* II 3, 274 *cum balba feris annoso verba palato!*

Un punto di contatto fra Orazio e Tibullo, che ha certamente generato la mutua comprensione dei due poeti, è costituito dall'amore per la vita modesta e per la solitudine agreste. Con piena schiettezza il Venosino sente la gioia della campagna remota e il contrasto di questa con la vita agitata della città (*Serm.* II 6, dove per il carattere prettamente romano dei particolari è significativa la rispondenza fra 65 sg. mirabilmente schietto, *o noctes cenaeque deum, quibus ipse meique ante larem proprium vescor vernasque procacis pasco libatis dapibus* e Tib. I 5, 26 *garrulus verna* e I 10, 15 *patrii Lares*; *Epist.* I 10; I 14); Tibullo non esprime mai chiaro il senso di tale contrasto — la sua musa è in realtà molto più cittadina, che, d'abitudine non si creda —, ma bensì suole associare in armoniosa unanimità solitudine, vita riposata ed amore. Ciò non ostante vi è fra i due la consonanza di un

Digitized by Google

sentimento primordialmente uguale. Altro non vi è e tanto meno corrispondenze formali. Se davvero si vuol ritenere Tib. I 1 derivazione dal concetto espresso da Horat. *Serm.* I 1 " agricolam laudat miles „, io dubito forte che, chi creda ciò, possa penetrare lo spirito e la genesi della poesia tibulliana. E che ciò sia, più che giusto dubbio, realtà, me lo dimostra il vedere, ad esempio, che il Witte crede con tutta serietà ispirato all'episodio dell'avaro, che non ha sorella e madre che l'assistano e lo desiderino risanato (Horat. *S.* I, 80-85), il voto di Tibullo di avere Delia al suo letto di morte (I 1, 59), la sorella e la madre a raccoglierne le ceneri nella desolata solitudine di Corcira (I 3, 5). In tal caso comprendo benissimo che si possa dire che nella lista dei celebri dannati infernali v'è Tantalo (I 3, 77), perchè di Tantalo fa menzione Orazio nella satira predetta (I 1, 68), non perchè il corteo dei principali colpevoli di Averno costituisca, a cominciare da Lucrezio, anche nella poesia romana una serie immutabile di nomi (meno conta che la pena di Tantalo abbia un posto di preferenza nella tradizione erotica). Si vede bene da tutto questo, che in sostanza, quando si cerca di stabilire da vicino rapporti formali fra i due poeti, considerando specialmente la produzione epodica e satirica di Orazio (1), bisogna riconoscere, che si tratta di parvenze ingannatrici e bene spesso neppure di parvenze. Aggiungo che nemmeno la lirica può fornire messe più ricca. Per quanti elementi ellenistici contenga, la lirica di Orazio (2) è tutt'altra cosa che

(1) Qui prende un suo posto speciale Hor. *Epod.* 2, in cui tutti i luoghi comuni della poesia bucolica sono raccolti ad arte per la stonatura fra la loro tenue grazia e la bocca, che ne tesse l'elogio. Per quanto molti raffronti (Witte, p. 99) sembrino calzanti, io non crederei che quest'epodo sia stato per Tibullo una specie di serbatoio di motivi poetici; qualche prestito formale non dà diritto a troppo gravi conclusioni. Nulla d'interessante offre nemmeno il confronto con *Serm.* II 2 (1 *vivere parvo* ~ Tib. I 1, 25!).

(2) L'aver messo in chiaro i rapporti di Orazio lirico con la poesia

Digitized by Google

l'elegia. Basterebbe confrontare Hor. *Carm.* I 17, che pure pone la campagna a sfondo di una scena d'amore, per sentire quanta diversità di genere e d'ispirazione tiene ancora qui separati Tibullo ed Orazio.

Circa l'ode e l'epistola che Orazio indirizza a Tibullo, mentre non credo affatto che i due componimenti contengano squisite allusioni e tanto meno possano giustificare le bizzarre interpretazioni, con le quali il Witte (p. 111 sgg.) li tormenta (1), vorrei si ponesse attenzione ad un particolare costruttivo, che dimostra l'unità dell'intento a cui entrambi sono ispirati. Due volte il Venosino tenta di vincere la ma-

---

ellenistica è merito di E. Norden, R. Reitzenstein, " N. Jahrb. „ XXI (1908) p. 81 e di G. Pasquali, *Orazio lirico*, Firenze 1920, il quale ultimo, se troppo spesso ricorre all'ipotesi di composizioni meliche ellenistiche, porta per altro un prezioso materiale, che testimonia in modo indubitabile quanto dell'arte nuova il poeta romano ha rifuso nelle forme classiche della lirica eolica.

(1) Confutare punto per punto le deduzioni e le supposizioni di questo dotto, mi pare superfluo. Esse si condannano da sè. Non dico i non iniziati, ma nemmeno Tibullo stesso sarebbe stato in grado di scorgere nel noto motivo bucolico degli amanti sfortunati le vicende dei suoi cicli amorosi. I confronti con versi tibulliani sono fatti alla solita maniera. Per me e per chi legga senza pregiudizi, *Carm.* I 33, 13 *ipsum me ... detinuit compede*, piuttosto che Tib. II 4, 3 *teneorque catenis* richiama Hor. *Carm.* IV 11, 23 *tenetque grata compede vinctum*, cioè appare, quello che è in realtà, espressione di un concetto senza preoccupazione di sottintesi e di allusioni. I riferimenti dellà stessa ode a I 9 e di *Epist.* I 4 a *Eleg.* I 1 sono della stessa qualità. Per me Hor. vs. 11 *mundus victus non deficiente crumena* è dovuto all'antitesi implicita con quella che il poeta chiama *immunda pauperies* (come *munda suppellex* di *Epist.* I 5, 7); per il Witte è allusione a Tib. I 1, 38 *e puris ... fictilibus*, che non c'entra nè per concetto nè per forma. Per me Hor. 14 *grata superveniet, quae non sperabitur hora* è la solita filosofia poetica di Orazio (cfr. *Carm.* I 11); per il Witte è allusione a Tib. I 1, 59 e 69 *te spectem suprema mihi cum venerit hora – interea ... iungamus amores: iam veniet ... mors*. Chissà? Orazio consola l'amico con le parole sue! Sarà forse perchè *qui monet ut facias, quod iam facis, ille monendo laudat atque hortatu comprobat acta suo*?

Digitized by Google

linconia un po' morbosa del poeta amico e a lui caro anche vivendo e poetando in un circolo diverso dal suo, estraneo a Mecenate e ad Augusto; due volte le poesie si chiudono con un tratto squisitamente umoristico e congiunto alla persona dello scrivente, che dovrebbe raggiungere lo scopo di cavare un sorriso dalle labbra del destinatario. Tibullo che si duole dell'aspra sua donna e dei suoi pertinaci rifiuti — o sia essa Nemesi o sia Delia (1), l'aggettivo *inmitis* è sempre tipicamente adatto — veda Orazio legato alla sua liberta *inmiti mari inmitior*; Tibullo sempre più appartato (diventato filosofo? come doveva sembrar fine il tratto al poeta, che non ammette nella sua opera neppur di straforo l' elemento filosofico), che vive schivo e angosciato da pensieri non giustificati dalle sue condizioni sociali, economiche, intellettuali, visiti l'amico tutto bello e tutto lustro, *Epicuri de grege ... porcum.* L'*ἀπροσδόκητον* doveva far sorridere, come l'immagine della liberta Mirtale, più furiosa di colui che era *improbo iracundior Hadria*, e la rievocazione dei quotidiani litigi.

Trarre una conclusione da quanto abbiamo detto in queste pagine sarebbe ridurre a troppo poca cosa i problemi, che si sono via via venuti affacciando. Ma due risultati possiamo ormai ritenere acquisiti: la simmetria e l'euritmia di Orazio e Tibullo deve essere ridotta a limiti molto modesti e non può servire di fondamento a più audaci combinazioni; i poeti

(1) I più preferiscono Delia, il Witte Nemesi: qualcuno prende sul serio Glicera e favoleggia di un ciclo di elegie tibulliane perdute; recenti ipotesi e non più persuasive, presso F. Wilhelm, " Rhein. Mus. „ 71 (1916), p. 141). La cosa non ha valore; ha valore anzitutto lo squisito oxymoron fra l'aggettivo latino e il nome greco (finezza come il *tristis* 'piovose' *Hyadas* di *Carm.* I 3, 14, il *flammas imitante pyropo* di Ovidio, *Metam.* II 2) e poi il fatto che *inmitis* è tanto colei che ingorda respinge l'amatore, quanto chi lo tradisce e lo fa sospirare dinanzi alla porta chiusa.

Digitized by Google

dell'età augustea devono essere studiati in primo luogo ciascuno nei limiti della propria arte, cercando di rappresentarci la loro personalità letteraria, di scorgere quali motivi poetici ritornino in ciascuno di essi più insistenti e come uniformi o come mutati, quale posizione essi tengano rispetto ai loro predecessori di genere greci e romani, in qual proporzione essi abbiano impresso alla loro materia un segno di originalità. Sopra tutto si deve tener presente che siamo ancora in epoca di elaborazione, se non proprio di invenzione, ancora al di qua della corrente insuperabile della retorica; non ancora si cerca il saper dire due e tre volte le medesime cose in forma un po' diversa o di sviluppare in altro modo un tema altrui. In questa età, almeno per i maggiori, neppure Virgilio ha la supremazia, ch'è destinato, come poeta dell'Eneide, ad esercitare in epoche successive; se mai, si tratta di fratellanza ossequiosa e non di dipendenza fra i maggiori esponenti dei vari generi letterari, nei quali si manifesti qualche reale affinità.

Luigi Castiglioni

Digitized by Google

SUL DIPLOMA CII DEL *CORPUS*

Nel terzo volume del *Corpus Inscriptionum Latinarum* (1) il Mommsen ripete da una rivista slava (2) il testo, incompleto, di un diploma militare trovato nel 1898 nei pressi dell'antica Sirmium (Pannonia inferiore) e conservato ora nel museo di Zagabria. Benchè la lamella di bronzo non manchi di nessuna parte, il testo è mutilo, perchè fu trovata soltanto la seconda tavoletta del diploma, contenente da un lato, l'interno, l'ultima parte della costituzione imperiale col nome del soldato e la dichiarazione d'autenticità della copia, e dall'altro i nomi dei testimoni. Secondo l'uso costante di questi documenti, scritti sempre su due piastre di bronzo legate insieme, la prima tavola, non rinvenuta, portava nella faccia interna la parte mancante del decreto, mentre nell'esterna era ripetuto il testo intero.

Nella pagina interna è incisa quest'iscrizione:

si peregrini iuris feminas ma|trimonio suo iunxerint, pro|inde liberos tollant a[c] si ex duo|bus civibus romanis natos. | *a(nte) d(iem) III k(alendas) Iunias* | *L(ucio) Aelio Oculato* | *Q(uinto) Gavio Attico co(n)s(ulibus).* | *L(ucio) Flavio L(uci) f(ilio) Cla(udia) Sabino Savariens(i).* | *Des[c]riptum et [r]ecognitum ex tabula aenea* | *quae fixa est Romae in Capitolio.*

Dall'altra parte si leggono i nomi dei sette testimoni che col loro sigillo comprovavano l'autenticità della copia:

C(ai) Aconi Maximi Sisc(ia), | *T(iti) Flavi Festi Sisc(ia),* | *Sex(ti) Iuventi Ingenui Sirm(io),* | *C(ai) Curti Secundi Sirm(io),* | *M(arci) Statori Sabini Sirm(io),* | *M(arci) Lucili Saturnini Sisc(ia),* | *M(arci) Rutili Hermetis Sisc ia).*

---

(1) Pag. 2328[65], n. CII.

(2) " Vjesnik „ nuova serie, 3, 1898, pag. 146.

Digitized by Google

Poichè i nomi dei due consoli s'incontrano qui per la prima volta, è ignoto l'anno di questa costituzione che concedeva a Lucio Flavio Sabino di Savaria e a suoi commilitoni il beneficio di contrarre legittimo matrimonio con donne anche straniere e di procreare figli che godessero il pieno diritto della cittadinanza romana. Ma già il peso della tavoletta, 391 grammi, prova ch'essa deve risalire all'ultimo trentennio del primo secolo; chè dei 38 diplomi di cui io conosco il peso, mentre prima dell'anno 68 nessuna tavoletta intera pesa meno di 500 grammi, una anzi, la prima del diploma dell'11 dicembre 52 del Museo di Napoli, ben 915 (1), nel secondo secolo il peso delle singole piastre subisce una rilevante diminuzione (2), variando da un massimo di qualche cosa di meno di 228 grammi (è da detrarsi il peso d'una listerella di bronzo) che si riscontrano nella prima tavola del diploma del 24 novembre 107 della Biblioteca Nazionale di Parigi (3) a un minimo di 87 grammi nella prima tavola del diploma del 3 novembre 154, ora nel Museo di storia ed arte di Vienna (4).

Se il peso non ci dà che un'idea approssimativa del tempo, altre particolarità del diploma permettono di fissarne la data entro un breve volger di anni. La dichiarazione che il documento originale, di cui il diploma è una copia, era inciso sur una lastra di bronzo affissa sul Campidoglio lo dimostra anteriore al 90, perchè da questo anno o dall'anno precedente (non abbiamo nessun diploma dell'89) il testo originale di tali decreti non fu più esposto sul Campidoglio, ma era inciso

---

(1) *CIL*, III, pagg. 844 e 1957, n. I; Bormann, « Jahreshefte » dell'Istituto archeologico austriaco, vol. I, 1898, pag. 167, nota 2.

(2) Che i diplomi coll'andar del tempo diminuissero di peso, osservò primo il mio compianto maestro prof. Bormann nel luogo già citato.

(3) *CIL*, III, pag. 1973, n. XXXVI = VIII, 20978. Devo la conoscenza del peso alla cortesia della Direzione della Biblioteca.

(4) *CIL*, III, pagg. 881 e 1988, n. LXV. Il peso mi fu gentilmente comunicato dal prof. Kubitschek dell'Università di Vienna. — La seconda tabella, unica conservata, del diploma del 13 (non 23, come nel *Corpus*) maggio 173 del Museo di Cagliari (*CIL*, III, pag. 2328[12], n. CXII) pesa, come mi scrisse il prof. Nissardi, eccezionalmente più di 270 grammi; ma la piastra su cui è inciso il diploma è stata ritagliata da una più grande che conteneva un'epigrafe (Nissardi, « Notizie degli Scavi », 1898, pag. 41).

Digitized by Google

dietro il tempio d'Augusto sul Palatino (1). Maggior importanza ha il fatto che la solita formola finale *descriptum et recognitum ex tabula aenea quae fixa est Romae in Capitolio* omette l'indicazione precisa della parte del Campidoglio dove l'originale era affisso. Tale omissione si riscontra costante nella pagina interna (nell'esterna il luogo è sempre precisato) solo dopo l'anno 71; almeno sino al 5 aprile di quest'anno (2), il luogo è determinato esattamente anche nel testo interno. Sembrerebbe fare eccezione alla regola, unico tra dieci diplomi che si possono prendere in considerazione a questo riguardo, il diploma del 7 marzo 70 (3), nel quale la scrittura interna manca delle ultime parole che si leggono nella pagina esterna: *latere dextro ante signu(m) Lib(eri) patris*; ma, come risulta dalla diversa forma delle lettere, queste parole sono una aggiunta posteriore (4), che dobbiamo supporre tralasciata nella faccia interna per dimenticanza dell'incisore (5).

Non è tanto facile ammettere che un caso simile sia toccato anche al nostro diploma; il quale perciò va posto con tutta probabilità dopo il 5 aprile 71. D'altra parte non può esser posteriore all'anno 74, perchè in esso i testimoni sono tutti comprovinciali del titolare. Fino a quest'anno cioè, alla più lunga, durò l'uso di richiedere di regola dai testimoni la comunanza d'origine col soldato che riceveva il diploma (6), forse perchè il documento avesse così maggior valore agli occhi dei comprovinciali, fra i quali il veterano solitamente ritornava. Questi

---

(1) *CIL*, III, pag. 2007.

(2) Cfr. i tre diplomi rilasciati in questo giorno a soldati delle flotte di Miseno e di Ravenna: *CIL*, III, pagg. 850 e 1959, nn. VIII e IX, e " Comptes rendus „ dell'Accademia delle iscrizioni e belle lettere di Parigi, 1920, pag. 425 segg. (Cagnat et Besnier, *Année épigr.*, 1921, n. 48).

(3) *CIL*, III, pagg. 849 e 1959, n. VII.

(4) Cfr. *CIL*, *ibidem*.

(5) È più difficile pensare che l'aggiunta fosse fatta quando il dittico era già chiuso; chè la parte speciale della costituzione, cioè data, nome del veterano e del corpo militare e fine della *subscriptio*, era incisa di regola posteriormente. Cfr. Kubitschek, " Jahreshefte „, vol. XVII, 1914, pag. 176 segg.

(6) Mommsen, *CIL*, III, pag. 2035; Kubitschek, op. cit., pag. 167 segg. Gli ultimi diplomi in cui i testimoni sono della stessa regione del veterano sono del 5 aprile 71 (*CIL*, III, pagg. 850 e 1959, nn. VIII e IX).

Digitized by Google

testimoni aggiungono di regola al loro nome anche l'indicazione del luogo nativo (1). Ma probabilmente la difficoltà di trovare pronte a Roma, dov'erano scritti i diplomi (2), persone che possedessero un tale requisito fece abbandonare ben presto quest'uso all'officina incaricata della fabbricazione. Dal diploma del 21 maggio 74 in poi (3), per sottoscrivere e sigillare questi documenti non si cercano più cittadini romani che siano connazionali del titolare, ma tale ufficio è affidato a poche persone della plebe o di origine libertina che formano quasi un gruppo costante che, almeno più tardi, varia soltanto per la morte dei singoli (4). Nello stesso tempo, l'indicazione della patria, divenuta ora inutile, viene naturalmente a cadere; l'ultimo diploma in cui tre testimoni dichiarano ancora la loro patria, sebbene diversa da quella del soldato, è quello del 21 maggio 74, ciò che dimostra appunto essere avvenuto di recente il mutamento nella scelta dei testimoni.

Il nostro diploma, che non precisa nella scrittura interna la parte del Campidoglio dov'era collocato l'originale e i cui testi sono tutti comprovinciali del veterano, è da attribuirsi dunque con grandissima probabilità al periodo tra gli anni 71 e 74; anzi il Mommsen (5), per questi due motivi, lo crede inciso intorno all'anno 74. Anche se si volesse ammettere che il luogo dell'originale non fosse indicato a pieno per la stessa ragione che vedemmo nel diploma del 7 marzo 70, il documento non potrebbe esser stato rilasciato prima del 71, poichè nè fra i consoli

---

(1) Cfr. Mommsen, *CIL*, III, pag. 2035. — Ci sono però delle eccezioni; in tre diplomi, uno anteriore all'anno 60 (*CIL*, III, pag. 2328[44], n. CI), un altro del 15 giugno 64 (*ibidem*, pagg. 846 e 1957, n. III) e quello recentemente scoperto del 5 aprile 71, tutti i testimoni e nel diploma del 7 marzo 70 due testimoni omettono d'indicare la loro patria.

(2) Per ragioni che qui sarebbe troppo lungo esporre non posso condividere l'idea del ch. prof. Kubitschek (cfr. l'articolo più sopra citato, pag. 188 segg.), che sino a Vespasiano o a Domiziano la fabbricazione dei diplomi non avvenisse soltanto a Roma.

(3) *CIL*, III, pagg. 852 e 1960, n. XI.

(4) Kubitschek, op. cit., pag. 164 segg. — Publio Atinio Rufo, testimonio del diploma del 74 (n. XI), figura egualmente anche nei diplomi del 78 (Cagnat, *Ann. épigr.*, 1906, n. 99), dell'80 (n. XIII), dell'82 (n. XIV), dell'83 (n. XV) e dell'84 (n. XVI).

(5) *CIL*, III, pag. 2328[65].

Digitized by Google

del 70 nè fra quelli del 69 nè fra quelli del 68 potrebbero trovar posto Lucio Elio Oculato e Quinto Gavio Attico (1), mentre di scendere più in giù ci dissuade il suo peso (2).

Ma io credo che l'età del diploma si possa determinare più esattamente per un'altra considerazione. È noto che al tempo dei Flavi i consoli duravano d'ordinario in carica quattro o due mesi (3). Ora degli anni che possono esser presi in considerazione, poichè i consoli del nostro diploma, Lucio Elio Oculato e Quinto Gavio Attico, sono in carica il 30 maggio, *a(nte) d(iem) III k(alendas) Iunias*, è escluso certo l'anno 71, perchè almeno dal 5 aprile sino a tutto giugno fu console Domiziano, prima con Gneo Pedio Casco e poi con Gaio Calpetano Ranzio Quirinale Valerio Festo (4); è escluso altresì l'anno 72, perchè il 29 maggio, proprio il giorno precedente a quello del diploma, sono consoli Gaio Licinio Muciano per la terza volta e Tito Flavio Sabino per la seconda; cade poi da sè l'anno 74, non solo perchè il diploma del 21 maggio di quest'anno nomina quali consoli Quinto Petillio Ceriale Cesio Rufo per la seconda volta e Tito Clodio Eprio Marcello pure per la seconda volta, ma anche perchè fra i testimoni di quel diploma troviamo già cittadini estranei alla patria del soldato. Ne risulta che Lucio Elio Oculato e Quinto Gavio Attico non possono essere stati con-

---

(1) Cfr. Henzen, " Ephemeris epigraphica „, I, pag. 188 segg.; Vaglieri nel *Dizionario epigrafico* del De Ruggiero, vol. III, parte II, pag. 1158.

(2) Il compianto J. B. Mispoulet, che già fece oggetto di studio il nostro diploma (" Comptes rendus „, 1914, pag. 505 segg.), lo ritiene posteriore al 74, perchè appena nel diploma del 21 maggio 74 compare nel testo interno la semplice indicazione *in Capitolio*, e anteriore al 78, perchè col diploma di quest'anno comincia la consuetudine di omettere l'indicazione della patria dei testimoni. Quanto fu di sopra esposto confuta pienamente l'opinione del Mispoulet. Dell'uso di abbreviare l'indicazione del luogo si può dire soltanto che è posteriore al 71, e nulla esclude che sia anteriore al 74, se di questo intervallo di tempo non possediamo alcun diploma. D'altra parte già nel diploma del 74 vedemmo abbandonato il principio di richiedere dai testimoni la comunanza d'origine col titolare del documento.

(3) Henzen, " Ephemeris epigr. „, I, pag. 192 segg.; Mommsen, *Römisches Staatsrecht*, 1887, vol. II, pag. 85 segg.; Paribeni in De Ruggiero, *Dizionario epigrafico*, vol. II, parte I, pag. 700.

(4) Vaglieri, loc. cit.

Digitized by Google

soli che nel 73 e che a quest'anno si deve attribuire di conseguenza il diploma. — Insieme sarebbe dimostrato anche che l'uso d'impiegare di regola come testimoni comprovinciali dei soldati ebbe a cessare tra il 30 maggio 73 e il 21 maggio 74.

***

Fissato così l'anno, è da risolvere un'altra questione connessa al diploma: a quali truppe si riferisce il decreto imperiale in esso copiato?

Alla domanda fu già risposto dal Mispoulet nell'accennato suo studio su questo diploma, ma la risposta del dotto francese non è tale da soddisfare chi studia senza preconcetti i diplomi militari. Non sarà perciò inutile assoggettare a novello esame tutta la questione, importante perchè riguarda per le sue conseguenze l'intero gruppo di questi interessanti documenti epigrafici, e condurla, se possibile, a un risultato definitivo.

La mancata indicazione del corpo militare, che tanto nei diplomi di truppe ausiliarie, a meno che la costituzione non riguardi un'unica ala o coorte (1), quanto in quelli di coorti pretorie e urbane di stanza a Roma precede il nome del soldato, porta necessariamente ad ammettere, ove non si voglia pensare a dimenticanza dell'incisore, della quale non ci sarebbe altro esempio, che il diploma appartenga a milizie formanti un'unità a sè e perciò comprese in un'unica costituzione; il nome di un tale corpo di truppe non avrebbe avuto bisogno di essere ripetuto in fondo al testo, perchè avrebbe figurato nella prima parte, a noi non conservata, del diploma. Escluse per la diversità della formola milizie peregrine (2), il nostro diploma, che concede soltanto il *conubium* (3),

---

(1) Vedi il diploma del 23 marzo 178 riguardante milizie della Licia-Pamfilia (*CIL*, III, pagg. 1993 e 2328[64], n. LXXVI).

(2) La formola costante nei diplomi di tali soldati è, sino almeno all'anno 139, la seguente: ... *ipsis, liberis posterisque eorum civitatem dedit et conubium cum uxoribus quas tunc habuissent cum est civitas iis data* (*quas nunc habent cum is civitas datur* in due diplomi del 138) *aut, si qui caelibes essent (sunt), cum iis quas postea duxissent (duxerint) dum taxat singuli singulas.*

(3) La disposizione relativa può esser completata senza dubbio alcuno per l'analogia con altri diplomi, quelli delle coorti pretorie e urbane:

Digitized by Google

non può riferirsi che a una legione o a una coorte pretoria o urbana (1); chè i vigili, che non erano veri soldati (2), rimanevano naturalmente esclusi dalla concessione di diplomi.

Conosciamo quattro soli diplomi di soldati legionari, tre della medesima costituzione di Galba del 22 dicembre 68 (3) e quello, già più volte citato, di Vespasiano del 7 marzo 70; la costituzione di Galba benefica militi congedati della legione prima adiutrice, quella di Vespasiano soldati della seconda adiutrice. È noto che le due legioni adiutrici ebbero origine in condizioni speciali: tutt'e due furono formate durante le guerre civili del 68-69, secondo ogni probabilità, la prima da Nerone, la seconda da Vitellio, con marinai della flotta (4), i quali furono poi riconosciuti come soldati regolari da Galba e rispettivamente da Vespasiano. Anzi le costituzioni succitate ci mostrano come Galba e Vespasiano regolassero lo stato giuridico dei primi componenti delle due legioni: i soldati che hanno finito gli anni di servizio sono parificati ai *classici* e ricevono come questi all'atto del congedo la cittadinanza romana e il *conubium*, mentre tutti gli altri ottengono in massa, è logico supporlo (poteva una legione in tempi normali constare in gran parte di *peregrini*?), la cittadinanza e sono così assimilati agli altri legionari. In realtà dunque i diplomi delle due legioni adiutrici riguardano soldati peregrini, eccezionalmente incorporati in una legione, e non veri legionari, tanto che in questi diplomi la concessione degli identici privilegi è espressa coll'identica formola che occorre in tutti gli altri diplomi di milizie peregrine. Diplomi concessi ad altre legioni, od anche alle due adiutrici in epoca posteriore, non si conoscono.

[*quibus fortiter et pie militia functis ius tribuo* (o *tribui*) *conubi dum taxat cum singulis et primis uxoribus, ut etiam*] *si peregrini iuris feminas matrimonio suo iunxerint, proinde liberos tollant a*[*c*] *si ex duobus civibus romanis natos.*

(1) Non abbiamo diplomi di singole coorti pretorie; mi sembra anzi escluso che una costituzione abbia potuto riguardare i soldati di una sola coorte pretoria. Ci è conservato invece (ne discorreremo più sotto) un diploma di un'unica coorte urbana.

(2) Cfr. Cagnat nel *Dictionnaire* delle antichità greche e romane di Daremberg, Saglio e Pottier, vol. V, pag. 867.

(3) *CIL*, III, pagg. 847 seg. e 1957 seg., nn. IV, V, VI.

(4) Cfr. *CIL*, III, pag. 2014 e Cagnat nel già citato *Dictionnaire*, vol. III, parte II, pag. 1075 segg.

Digitized by Google

Questa constatazione di fatto non ha però impressionato minimamente il Mispoulet, il quale anzi, fermo nella sua idea altrove espressa (1) che i soldati legionari non potessero esser privi di diplomi, vede nel nostro documento la prova decisiva a favore della sua tesi. Non seguiremo lo studioso francese sulla via delle ingegnose combinazioni, per le quali attribuisce il diploma alla seconda adiutrice, legione, si noti, che negli anni della nostra costituzione non si trovava più in condizioni speciali come nel 70, o come la prima adiutrice nel 69, ma era ormai perfettamente organizzata come tutte le altre legioni dell'impero. Ci basterà dimostrare che il diploma per nulla comprova una tale ipotesi, la quale perciò non regge nè nelle premesse nè nelle conseguenze.

Egli crede avvalorata la sua idea dal tanto discusso dittico ligneo di Filadelfia (2), nel quale un veterano della legione X Fretensis di sua iniziativa fece trascrivere e autenticare coi sigilli di nove testimoni due costituzioni imperiali che lo riguardavano. Ma la concessione dei privilegi che vediamo fatta in esse a soldati delle legioni non occorre sia avvenuta per mezzo di diplomi. Al contrario, secondo me, la tavoletta dovrebbe escludere che il veterano avesse ricevuto un diploma di bronzo. Perchè, invero, avrebbe fatto ricopiare su di essa un documento ufficiale ch'egli possedeva (3)? Il Lesquier stesso, che pure crede (4) che il dittico stabilisca l'esistenza di diplomi consegnati a legionari, è co-

---

(1) " Nouvelle revue historique de droit français et étranger „, 1911, pag. 1 segg.

(2) Lefebvre, " Bulletin de la société archéologique d'Alexandrie „, 1910, pag. 39 segg.; Mispoulet, " Comptes rendus „, 1910, pag. 795 segg. e nel luogo già citato della " Nouv. revue historique „; Dessau, " Zeitschrift der Savigny-Stiftung „, XXXII, 1911, pag. 384 segg. e *Inscriptiones latinae selectae*, n. 9059; Wilcken, *Chrestomathie der Papyruskunde*, n. 463 e " Archiv für Papyruskunde „, V, pag. 434 segg.; Lesquier, *L'armée romaine d'Égypte d'Auguste à Dioclétien* in " Mémoires „ dell'Istituto francese d'archeologia orientale del Cairo, vol. XLI, 1918, pag. 297 segg. (di quest'opera, che non si trova in nessuna biblioteca pubblica del Regno, conosco soltanto la parte che si riferisce appunto alla tavoletta, copiata per me con squisita gentilezza nella Scuola francese di Roma dal chiaro prof. Salvatore Sabbadini).

(3) Un'altra ragione vedila nel mio articolo in " Archeografo triestino „, serie III, vol. VII, 1913, pag. 134 segg.

(4) Pag. 311.

Digitized by Google

stretto ad ammettere (1) che il veterano non aveva ancora ricevuto o aveva perduto il suo diploma. Si aggiunga ancora che la concessione dei benefizi non è fatta nel dittico colla formola del nostro diploma, che, logicamente, dovrebbe esser quella in uso per i legionari, ma con quella dei diplomi delle truppe ausiliarie.

Ha importanza per il Mispoulet anche una particolarità del diploma: nell'estratto individuale il nome del titolare non è preceduto dalla sua qualità, come, ad esempio, centurione, fante, cavaliere, ecc., mancanza che, tra i diplomi concernenti un solo corpo di truppe, troviamo appunto nei diplomi delle due legioni adiutrici. L'argomento è così poco solido che non merita spender molte parole per confutarlo. Il vero si è che la qualità del soldato è generalmente indicata in tutti i diplomi delle truppe ausiliarie, delle flotte e degli *equites singulares*, sia che riguardino un solo corpo di truppe, sia che ne riguardino parecchi, e che manca, oltre che nei quattro delle legioni adiutrici, anche in tutti quelli delle coorti pretorie e urbane.

Ma quello che lo decise ad attribuire il diploma a un legionario è un argomento negativo: il diploma deve appartenere a una legione, perchè non può essere assegnato a pretoriani o a urbani. E non può essere assegnato ad essi per due ragioni: la prima, perchè fin dopo il primo secolo queste milizie si reclutavano esclusivamente tra i cittadini romani d'Italia o di colonie di antica data, mentre il possessore del diploma è un pannonio di Savaria, colonia fondata appena da Claudio; la seconda, perchè codesto pannonio ottenne la cittadinanza romana da Vespasiano, come incontestabilmente lo comprova il suo gentilizio, Flavio, preso dall'imperatore o dal fratello suo, Tito Flavio Sabino (2), del quale porta il cognome, e l'identità del prenome con quello fittizio del padre; e nella stessa condizione si trova anche un testimonio, Tito Flavio Festo, che molto probabilmente era pure soldato della seconda adiutrice.

Vediamo un po' il valore di queste argomentazioni.

È ben vero che Tacito, al quale si riferisce il Mispoulet, enumerando

---

(1) Pag. 308.

(2) Il prenome del fratello di Vespasiano non è però sicuro; chè Tito Flavio Sabino console nel 69 e nel 72 non sembra esser fratello dell'imperatore. Cfr. *Prosopographia imperii romani*, II, nn. 231 e 233. Del resto è noto che Flavio Sabino, fratello di Vespasiano, morì nel dicembre 69.

Digitized by Google

le forze militari dell'impero nell'anno 23 dopo Cristo, attesta che l'arruolamento nelle nove coorti pretorie e nelle tre urbane, allora di stanza a Roma, era limitato quasi esclusivamente all'Etruria, all'Umbria, al Lazio antico e alle colonie romane di antica fondazione (1). Ma tale limitazione durò difficilmente oltre il principato di Tiberio (2). Per quel che possiamo rilevare dalle iscrizioni, sotto gli imperatori della famiglia giulio-claudia le coorti pretorie sono formate ancora in massima parte di cittadini nati in ogni regione d'Italia. Ma già in quest'epoca possono esser accettati in esse anche dei provinciali, che più tardi vi si infiltrano in numero sempre maggiore (3). Il primo esempio che si conosca è quello d'un Macedone entrato sotto Caligola nella XII coorte pretoria (4); nello stesso tempo, o poco dopo, un Gallo della Narbonese entra nell'XI coorte pretoria (5). Nè il caso doveva esser tanto raro, se anche in un diploma della flotta di Miseno del 9 febbraio 71 (6) un soldato della IV coorte pretoria, che fa da testimonio, è nativo di Filippi e un suo collega della II, congedato col diploma concesso tra il 74 e il 98 (uno dei due unici diplomi del primo secolo, che conosciamo di queste truppe (7)), è uno Spagnuolo di Clunia. Prima di Settimio Severo, la guardia imperiale era reclutata, secondo lo storico Dione Cassio, nell'Italia, nella Spagna, nella Macedonia e nel Norico (8), e i documenti

---

(1) *Annales*, 4, 5: *... tres urbanae, novem praetoriae cohortes, Etruria ferme Umbriaque delectae aut vetere Latio et coloniis antiquitus romanis.*

(2) Mommsen, "Hermes„, 19, 1884, pag. 52 seg. = *Gesammelte Schriften*, vol. VI, 1910, pag. 68 seg.

(3) Cfr. Mommsen nel luogo più sopra citato e Cagnat, *Dictionnaire*, vol. IV, parte I, pag. 635.

(4) *CIL*, VI, 2767; cfr. Cagnat nel luogo già citato.

(5) *CIL*, VI, 2763.

(6) Vassis, *Ἀθηνᾶ*, XXIII, 1911, pag. 145 segg.; Cagnat et Besnier, *Ann. épigr.*, 1912, n. 10; Kubitschek, op. cit., pag. 148 segg.

(7) *CIL*, III, pag. 1968, n. XXVIII. L'altro diploma è il XII (pagg. 853 e 1960) del 2 dicembre 76.

(8) 74, 2, 4 (epitome di Sifilino): *μάλιστα δὲ ἐπεκάλουν αὐτῷ* (l'imperatore Settimio Severo) *τινες ὅτι καθεστηκότος ἔκ τε τῆς Ἰταλίας καὶ τῆς Ἰβηρίας τῆς τε Μακεδονίας καὶ τοῦ Νωρικοῦ μόνον τοὺς σωματοφύλακας εἶναι, κἀκ τούτου καὶ τοῖς εἴδεσιν αὐτῶν ἐπιεικεστέρων καὶ τοῖς ἤθεσιν ἁπλουστέρων ὄντων, τοῦτο μὲν κατέλυσεν*, ecc.

Digitized by Google

epigrafici confermano pienamente tale attestazione, sebbene già in questo tempo non manchino nei pretoriani anche soldati di altre province (1).

Sul reclutamento degli urbani nulla ci dice Dione Cassio, ma le iscrizioni ci dimostrano che in questa milizia, di rango e di stipendio inferiore e che non faceva parte della guardia imperiale (2), erano accolti anche soldati originari delle province generalmente escluse dal pretorio (3). Nessuna meraviglia dunque che anche nelle coorti urbane riuscissero ad entrare provinciali ancor prima dei Flavi: in un titolo di *Aquae calidae*, l'odierna Vichy, titolo che non pare più recente di Claudio e che certo non è posteriore a Nerone (4), un soldato della XVII coorte urbana di stanza allora a Lione è nativo della *Colonia Iulia Equestris Noviodunum* (Nyon) sul lago di Ginevra. Con Vespasiano poi che riorganizzò il pretorio (5) non sembrano esserci più ostacoli ai provinciali per l'ammissione nella milizia urbana (6). Addurrò in prova da parte mia due documenti epigrafici del primo secolo che si possono datare con sufficente sicurezza: un'iscrizione funeraria di Cartagine (7) e un'altra

---

(1) Per la patria di soldati pretoriani prima dell'imperatore Settimio Severo cfr. " Ephemeris epigraphica „, V, 1884, pag. 164 segg. — Mi fu impossibile consultare l'opuscolo del Bohn, *Ueber die Heimat der Prätorianer*, Berlino, 1883.

(2) Domaszewski, *Die Rangordnung des römischen Heeres* nei " Bonner Jahrbücher „, 117, 1908, pag. 16, nota 4.

(3) Mommsen, loc. cit.

(4) *CIL*, XIII, 1499: *L(ucio) Fufio [E]questre mil(iti) coh(ortis) XVII Luguduniensis ad monetam (centuria) Ianari. L(ocus) i(n) f(ronte) p(edes) IIII, r(etro) p(edes) IIII.* Per l'età del titolo si noti la mancanza del cognome e il fatto che viene nominata la coorte XVII urbana che non durò nell'ordinamento di Vespasiano.

(5) Mommsen, "Hermes „, 16, 1881, pag. 647 = *Gesamm. Schriften*, VI, pag. 16; Cagnat nel V vol. del *Dictionnaire*, pag. 603.

(6) Cfr. anche Cagnat, l. cit.

(7) *CIL*, VIII, 1026: *Dis Manibus sacr(um). Q(uintus) Vilanius Q(uinti) f(ilius) Vol(tinia) Nepos Philippis (centurio) coh(ortis) XIII urb(anae) donis donatus a Domitiano ob bellum dacicum, item ab eodem ob bellum germanicum, item torquib(us) armillis ob bellum dacicum. Vixit ann(is) L., militavit an(nis) XXXII. M(arcus) Silius Quintianus optio bene nierenti* (sic) *posuit.*

Digitized by Google

di Aquileia (1). Nella prima un centurione della XIII coorte urbana, il quale fece sotto Domiziano la guerra contro i Germani e contro i Daci, è oriundo di Filippi; nella seconda, che fu trovata insieme col titolo n. 889 di un soldato *in aere inciso ab divo Vespasiano* e che per il carattere delle lettere appartiene alla stessa epoca (2), un veterano della medesima coorte si dice originario di Savaria, che è appunto la patria del possessore del nostro diploma. Tutt'e due i soldati devono esser entrati in servizio nei primi anni del governo di Vespasiano o forse anche prima; nè credo sia necessario pensare che questi soldati siano stati trasferiti nelle coorti urbane da qualche legione, come dovrebbe esser avvenuto nel 70 per opera di Muciano (3), anche se Tacito non parla espressamente di soldati urbani, e come dev'esser avvenuto alcuni mesi prima, quando Vitellio formò con truppe a lui fedeli una nuova milizia pretoriana e urbana (4). È strano (sarà forse un caso) che tutt'e tre i veterani, quello di Equestris, quello di Filippi e quello di Savaria, abbiano servito in coorti urbane collocate fuori di Roma; si sarebbe indotti a supporre che per tali coorti si rinunziasse più facilmente al requisito dell'origine italica.

Come dunque l'origine provinciale del soldato assolutamente non esclude che egli sia stato nella milizia pretoriana o, meglio ancora, in quella urbana, così neanche il suo nome. Il fatto che egli, come del pari un testimonio, che non è detto sia suo commilitone, perchè, come si è visto più sopra, bastava che i testimoni fossero della stessa provincia del beneficato, abbia il gentilizio Flavio, se può far impressione al primo momento, non ha certo valore decisivo. Abbastanza numerosi s'incontrano i Flavi anche prima di Vespasiano (5), e la diversità del

---

(1) *CIL*, V, 943: *L(ucius) Valerius L(uci) f(ilius) Cla(udia) Savar(ia) Longin[u]s vet(eranus) coh(ortis) XIII urb(anae) r(ivus) f(ecit) sibi et lib(ertis) lib(ertabus)q(ue) post(eris)q(ue) eor(um)*.

(2) Il chiaro direttore del Museo d'Aquileia prof. Giovanni Brusin mi scrive " che, stando ai caratteri paleografici, essa deve appartenere senz'altro ancora al primo secolo dell'impero „.

(3) Domaszewski, op. cit., pag. 18, nota 8; cfr. Tacito, *historiae*, 4, 46.

(4) Tacito, *historiae*, 2, 67, 93, 94; Mommsen, " Hermes „, 14, 1879, pag. 32 = *Ges. Schriften*, VI, pag. 8. È noto però che la riorganizzazione di Vitellio non durò più del suo governo; cfr. Tacito, *historiae*, 4, 46.

(5) Cfr. *Prosopographia imperii romani*, vol. II, pag. 62 segg.

Digitized by Google

prenome, Lucio invece di Tito che era quello dell'imperatore, non avvalora proprio la supposizione (1). È poi assolutamente improbabile che il soldato prendesse il cognome da Flavio Sabino, morto, come si sa, prima di vedere il fratello riconosciuto imperatore dal senato: troppo comune è il cognome Sabino perchè si debba pensare a una simile derivazione. Quanto alla filiazione, se da essa soltanto si dovesse inferire l'origine peregrina, ben pochi soldati delle coorti pretorie e urbane sarebbero nati cittadini romani. E invero, tutti, o quasi tutti, questi soldati, quando indicano la paternità, portano un prenome identico a quello del padre (2). La ragione dobbiamo ricercarla nel fatto che, perduta la sua primiera importanza, il prenome passava ai figli come ai liberti (3). Del resto, ammesso anche che Lucio Flavio Sabino fosse d'origine peregrina, codesta sua condizione non sarebbe stata ostacolo assoluto al servizio in una coorte pretoria o urbana. Per il pretoriano valgono le stesse qualifiche che per il legionario e anche al pretoriano come al legionario l'entrata in servizio conferisce la cittadinanza. Sembra soltanto che in questa milizia la qualità di cittadino romano fosse più rigorosamente richiesta (4). Resterebbe soltanto escluso che il nostro veterano, che dovrebbe aver iniziato il servizio al più tardi nel 53 (gli urbani servivano 20 anni), avesse potuto ricevere il gentilizio da Vespasiano, a meno che non si voglia pensare, cosa di cui non conosco altro esempio, ch'egli sia passato sotto Vespasiano nelle coorti urbane da qualche corpo di milizie peregrine e abbia così ottenuto colla cittadinanza il gentilizio Flavio. Riguardo poi al testimonio Tito Flavio Festo, nulla impedisce che possa esser anche un peregrino a cui l'imperatore abbia di recente concesso la cittadinanza.

È evidente che gli argomenti del Mispoulet sono troppo deboli per obbligarci a negare il diploma a una coorte pretoria o urbana ed attribuirlo di conseguenza a una legione. Nè a simili obiezioni pensò il Mommsen. L'illustre scienziato, che non conosceva diplomi di soldati

---

(1) Si veda Cagnat, *Cours d'épigraphie latine*[4], 1914, pagg. 77 e 79.

(2) Mommsen, « Hermes », 19, 1884, pag. 52 = *Gesamm. Schriften*, VI, pag. 68, nota 2. Lo stesso fenomeno si riscontra anche nei diplomi di queste truppe.

(3) Mommsen, loc. cit.

(4) Mommsen, « Hermes », 19, 1884, pag. 52 = *Gesamm. Schriften*, VI, pag. 68.

Digitized by Google

pretoriani e urbani che riguardassero soltanto una coorte di queste milizie, vide un'unica difficoltà per assegnare il diploma a un pretoriano o a un urbano: la mancata indicazione del corpo militare davanti al nome del soldato (1). Ma tale difficoltà, che meriterebbe certo la più attenta considerazione, è fortunatamente eliminata dalla scoperta di un nuovo diploma. Intendo il diploma del 16 marzo 192, scoperto a Lione nel 1913, che concede il *conubium* a soldati della XIII coorte urbana di stanza allora in quella città (2). Da esso apprendiamo (era facile supporlo anche prima) che le coorti urbane che avevano la loro sede in grandi città delle province, pur godendo all'atto del congedo degli stessi benefici concessi alle urbane della capitale, comé avevano un comandante separato, così ottenevano anche costituzioni separate. Il diploma di Lione, al quale non so come non potesse pensare il Mispoulet che lo conobbe e ne trattò anche in una seduta dell'Accademia delle iscrizioni di Parigi, è perfettamente identico al nostro: in entrambi eguale la formola del privilegio, in entrambi eguale la forma del nome del beneficato, in entrambi non è designato nella parte individuale il corpo di truppe nè la qualità del soldato.

Che impedisce ora l'attribuzione del nostro diploma a una coorte urbana di stanza fuori di Roma? Non la patria del soldato, non il nome, non l'omessa indicazione del corpo militare. Al tempo del nostro diploma, e anche in seguito, due sole coorti urbane risiedevano fuori d'Italia: la I Flavia, istituita da Vespasiano, di stanza prima a Lione e poi a Cartagine, e la XIII urbana che, collocata dallo stesso imperatore a Cartagine, nel corso del secondo secolo scambiò la sede colla prima (3). A quale di queste coorti esso vada assegnato, è una domanda a cui non so rispondere.

Un'unica obiezione si potrebbe forse muovere: i pretoriani e gli ur-

---

(1) *CIL*, III, pag. 2328[65].

(2) Pubblicato da Fabia e De Montauzan nei " Comptes rendus „, 1913, pag. 490 segg. e nella " Revue des études anciennes „, vol. 16, 1914, pag. 291 segg.; cfr. negli stessi " Comptes rendus „, pag. 508 segg. una nota di Mispoulet, e Cagnat et Besnier, *Ann. épigr.*, 1914, n. 84.

(3) Mommsen, " Eph. epigr. „, V, pag. 118 segg.; Cagnat, *L'armée d'Afrique*[2], pag. 212 segg. e *Dictionnaire*, vol. V, pag. 603; Hirschfeld, *CIL*, XIII, pag. 250.

Digitized by Google

bani erano congedati soltanto negli anni pari della nostra èra (1), mentre la costituzione copiata nel diploma è con grande probabilità del 73, anno dispari. Ma l'obiezione viene facilmente a cadere. Anzitutto, non è certo che già in questo tempo il congedo avvenisse soltanto negli anni pari; da principio (2) avveniva anche negli anni dispari e appena dal 136 (3) possiamo assicurare che fosse di regola biennale. Non è poi per nulla comprovato che una tale disposizione vigesse anche per le coorti urbane poste fuori di Roma e soggette a un diverso comando; anzi la data del diploma di Lione, 16 marzo, rende la cosa poco probabile, poichè nello stesso tempo le coorti di stanza nella capitale erano solitamente congedate verso il 7 gennaio (4).

Ma quello che importa non è tanto che, senza difficoltà alcuna, vorrei dire con certezza, si possa attribuire il diploma a una coorte urbana; maggiore importanza ha il fatto che, mancato l'unico punto d'appoggio, crolla l'ipotesi del Mispoulet che vorrebbe estesa la concessione dei diplomi anche ai legionari. Non ritornerò qui su una questione che mi porterebbe troppo lontano e alla quale già accennai brevemente altrove (5). Io non nego che anche i legionari abbiano potuto ottenere, col congedo o prima, dei privilegi più o meno analoghi a quelli delle altre truppe; nego soltanto che tale concessione sia avvenuta per mezzo di diplomi in bronzo. Chè se il Lesquier, che ultimamente accettò e sostenne l'idea del Mispoulet (6), ritiene un puro caso che non si abbia nessun diploma di veri legionari, un tal caso dovrebbe avere del miracoloso. Difatti, mentre il numero degli ausiliari corrispondeva press'a poco a quello dei soldati delle legioni, e i pretoriani e urbani sommati insieme formavano forse neanche un decimo dei legionari, su 71 diplomi conosciuti concessi a milizie ausiliarie e su 20 diplomi concessi a coorti pretorie e urbane, non uno finora fu scoperto di milizie legionarie vere. Per me è un fatto che non può esser impugnato da alcun argomento.

Attilio Degrassi

Trieste, marzo 1925.

---

(1) Bormann, " Eph. epigr. „, vol. IV, pag. 317 segg.
(2) *CIL*, VI, 2489.
(3) *CIL*, VI, 32515.
(4) Mommsen, *CIL*, III, pag. 2029.
(5) Nel luogo già citato.
(6) Op. cit., pag. 310 segg.

Digitized by Google

USO UFFICIALE E FAMILIARE DEL *PRAENOMEN* ROMANO

(Horat., *Sat.*, II, 5, vv. 32-33).

Quinte, puta, aut Publi (gaudent praenomine molles auriculae), tibi me virtus tua fecit amicum.

La spiegazione che ne dànno tutti i commentatori è la seguente; cito il Kiessling-Heinze: " *Quinte*: den blossen Vornamen in der Anrede zu gebrauchen ist Zeichen der Vertraulichkeit zwischen *familiares* „. Ma perchè, allora, quell'inciso? Quell'insistere sul *praenomen*? Se il vecchio accetta volentieri la corte del *captator hereditatis* sarà più lusingato dalla promessa di fatti concreti e dalle prove di una preoccupazione affettuosa per i suoi interessi e la sua pelle, che da un'espressione familiare; eppure, secondo Orazio, è proprio il sentirsi chiamare col *praenomen* che gli fa tanto piacere.

L'interpretazione che si dà al verso oraziano, parte dal presupposto che l'uso del *praenomen* sia, come negl'idiomi moderni, indizio di familiarità; gl'interpreti sono confortati in questo dallo Schulze (1), che nella sua fondamentale opera sulla storia del nome romano insegna: " *Nomen* und *cognomen* sind für diesen Zweck (sc. distinguere individualmente una persona) im Princip gleichwertig; das *praenomen* bleibt der Regel nach auf den häuslichen oder freundschaftlichen Verkehr beschränkt „ e riporta in nota passi di Orazio *Sat.* 2, 6, 36 (*Quinte*); e 2, 5, 32 (il verso di cui ci occupiamo e che lo S. intende secondo la comune interpretazione) e di Cicerone *Phil.* 2, 77 (*Marco*); *ad Att.* 2, 12; 7, 21, 1; 9, 1, 2 (*Gnaeus noster*); 7, 20, 1 sq. (*Gnaeus*); *pro Quinct.* 37; 40 (*Sexte*). Ritengo

(1) Schulze, *Zur Geschichte lateinischer Eigennamen*; s. t. *Die Individualnamen*, p. 487.

Digitized by Google

inaccettabile quanto lo Schulze insegna su questo argomento; le conclusioni che si possono derivare dai dati offerti dal linguaggio ufficiale e domestico sono, in realtà, molto diverse.

Risulta infatti, come ci sembra di poter documentare, che:

I. Nel linguaggio ufficiale:

α) Del *praenomen*, di solito accompagnato dal *nomen*, dal *cognomen*, o dall'uno e dall'altro, ci si serve regolarmente solo per indicare chi sia 1°) cittadino romano (e questo, del resto, lo aveva già mostrato chiaramente il Mommsen (1)), 2°) maschio, 3°) abbia vestito la toga; si trovi, cioè, nel pieno esercizio dei diritti del cittadino di cui, secondo quanto mi pare risulti dalle fonti, e l'uso regolare del *praenomen* e la toga sono i requisiti esteriori;

β) il cittadino maschio impubere che veste ancora la *praetexta* è indicato di regola col solo *nomen* e *cognomen*, raramente anche col *praenomen*;

γ) le donne sono indicate col solo nome e cognome; l'uso del *praenomen* è una rarissima eccezione;

δ) si designa lo schiavo o col nome servile o con un richiamo al *praenomen* del padrone o, come leggiamo nelle epigrafi, col nome servile al quale è aggiunta una determinazione che ne indica l'appartenenza alla *familia* del *dominus* (2).

---

(1) Mommsen, *Römische Forschungen*, I, particolarmente pag. 31, e *Römisches Staatsrecht*, III, 1, 201: " die Individualbenennung ... ist in eminentem Sinn das Distintiv des Bürgers, insofern sie vom Rechtswegen weder dem Sklaven noch der Frau zukommt und dem männlichen Bürger mit der Anlegung des Männergewandes beigelegt wird „.

(2) Cfr. Oxé, *Zur älteren Nomenklatur der römischen Sklaven*, " Rhein. Museum „, LIX (1904), pp. 108-140; e Cagnat (vedi nota seguente), pp. 80 sgg. Nomi di servi formati con l'aggiunta di *-por* (*Lucipor*, *Naepor*, *Publipor*) sono ricordati solo in scritti letterari, nelle iscrizioni queste forme appaiono rare e solo come *cognomina* di liberti. Nelle scarse epigrafi, che conservano nomi di servi, il nome servile è accompagnato, in vario modo secondo i tempi, dal nome del *dominus*. Nelle epigrafi più antiche (secondo Oxé 250-100 a. Cr.) al nome dello schiavo, con cui concorda grammaticalmente il gentilizio del padrone, è aggiunto il *praenomen* del padrone in genitivo, seguìto dalla parola *s(ervus)* (es.: *Eros Aureli(us) L. s.*); in età più tarda si trova il nome servile seguìto e talora preceduto dal nome del padrone. Il lettore troverà uno spec-

Digitized by Google

II. Nell'uso familiare:

α) Se si parla in pubblico a un cittadino romano adulto, che, quindi, vesta la toga, si usa il *praenomen*; nell'intimità, con una spiegabile eccezione quando si tratta di distinguere tra fratelli, si usa il *cognomen*, che è la vera espressione confidenziale e familiare, spesso anche il *nomen*.

β) Se si parla a un cittadino romano impubere, si usa di preferenza il *cognomen*, in modo particolare quando il discorso ha intonazione affettuosa.

γ) Se si parla a una donna si usa, di regola, il *nomen* gentilizio, raramente il *cognomen*; non mai l'uno e l'altro.

δ) Se si parla a uno schiavo si usa l'appellativo imposto o conservato dal padrone, che è sempre diverso da un possibile nome, prenome e cognome romano.

Il linguaggio ufficiale ci è dato anzitutto dai testi epigrafici, e i dati che abbiamo raccolto ne risultano così chiaramente e con tanta costanza che se ne troverà la documentazione in qualsiasi trattato di epigrafia (1); secondariamente dai testi storici e giuridici. In questi testi il *praenomen* si trova usato sempre per i cittadini adulti; di rado, e a volte sostituito da PVPVS (2), per gl'impuberi; ancor più di rado per le donne; per gli schiavi mai. Nei primi tempi di Roma lo schiavo è indicato col prenome del padrone a cui è aggiunto *-por* (*puer*): *Olipor*, *Marcipor*, *Gaipor*; più tardi con un nome indipendente: *Stichus*, *Eros*.

La differenza, che risalta più evidente dal confronto fra i testi che ci conservano il linguaggio ufficiale e quelle opere letterarie da cui si può trarre informazione sull'uso domestico, risiede nel fatto che nella pratica quotidiana dei tre nomi che ufficialmente possedevano gli adulti e dei due delle donne e dei fanciulli, non ne veniva usato che uno. Appare anche che questo unico nome non era sempre lo stesso; a seconda delle circostanze prevaleva o il *nomen*, o il *praenomen*, o il *cognomen*. Questo è il punto che gli scrittori di onomastica romana non hanno ancora indagato abbastanza. Vediamo partitamente.

---

chietto dell'uso dei vari elementi del *nomen dominicum* quando si accompagna al nome servile, in fondo (p. 140) al diligente lavoro dell'Oxé.

(1) Se ne troverà una chiara e compiuta esposizione in Cagnat, *Cours d'épigraphie latine*, cap. I, § 1: *prénoms*, *noms*, *surnoms*; pp. 37-59.

(2) Cagnat, *Épigr.*, pp. 44-47; Mommsen, *Röm. Forsch.*, I, 31.

Digitized by Google

Lo schiavo ha un nome solo e non romano. Quell'unico nome appare, per necessità, lo stesso negli atti ufficiali (*Stichus servus meus liber esto*) e nell'intimità della famiglia. I padroni si sbizzarrivano nell'imporre ai servi nomi di ogni specie, in gran parte greci, che indicavano o la provenienza (*Surus, Thessala*), o una cosa (*Stalagmus, Staphyla*), o erano un nome proprio greco, anche famoso o mitologico (*Tyndarus, Eros*); nomi a volte arbitrari e ridicoli; lo scalco di Trimalcione è *Carpus,* perchè così il padrone, chiamandolo *Carpe, eodem verbo et vocat et imperat* (Petr., *Satyr,* 36). L'onomastica degli schiavi, anche se non così ricca come si desumerebbe dalle *palliatae,* dovè essere tuttavia tanto varia, quanto era rigida quella dei Romani.

La donna (1), anche nella vita di tutti i giorni, è chiamata col nome gentilizio. La formula *ubi tu Gaius ego Gaia* è arcaica e solenne; il Mommsen e il Bickel (2) ritengono che in questa espressione *Gaia* sia gentilizio. Si legge nel *liber de praenominibus* (3) che *Gaia* era, in uno stadio antico dell'onomastica romana, il nome più frequente. L'uso deve risalire al tempo in cui, non essendo ancora andato in desuetudine il matrimonio con la *manus* (4), la moglie entrava a far parte della famiglia del marito *filiae loco* e ne prendeva perciò il nome. Nell'età di cui ci rimangono testimonianze dirette non ci capita mai di veder chiamata una donna col prenome; essa conserva, anche maritata, il nome gentilizio e il cognome della famiglia agnatizia (5), ed è indicata con grandissima prevalenza, mediante il primo.

---

(1) Bickel, *Die Nomenclatur der Materfamilias vor dem Jahre 527/227,* « Rhein. Museum „, LXV (1910), pp. 578-605.

(2) Mommsen, *Staatsrecht,* III, 1, 352; Bickel, p. 582.

(3) *Incerti auctoris liber de praenominibus, de nominibus, de cognominibus* (ed. Halm, Lipsia, Teubner, in appendice alle opere di Valerio Massimo), § 7: *Antiquarum mulierum frequenti in usu praenomina fuerunt, Rutila, Caesellia, Rodacilla, Murrula, Burra, a colore ducta. Illa praenomina a viris tracta sunt: Gaia, Lucia, Pullia, Numeria. Ceterum Gaia usu super omnes celebrata est.* Il che significa che se questa informazione è attendibile in ogni parte, il prenome maschile prevalente doveva esser *Gaius.*

(4) Gaius, *Institutiones,* I, 109 sgg.

(5) La volontà di *Cornelia,* appartenente alla famiglia degli Scipioni, di esser chiamata madre dei Gracchi, ha un profondo significato per l'eccezionalità dell'espressione.

Digitized by Google

Cicerone chiama *Terentia* la moglie, *Tullia* la figlia; mogli celebri o per la dissolutezza, *Sempronia, Iulia,* o per il loro amore verso il marito, *Porcia, Arria,* non son ricordate altrimenti che col *nomen.* Con la moglie il marito usava forse anche il *cognomen. Paula mea,* rivolto molto probabilmente alla moglie, si legge nel frammento di una *togata,* la *Setina,* di Titinio (Ribbeck v. 108), ma l'uso del *nomen* ha una prevalenza evidente, come mostra indirettamente anche l'uso degli pseudonimi isoprosodici nei poeti: *Lesbia* (*Clodia*), *Quinctia,* etc. I diminutivi affettuosi sono propri del linguaggio familiare (*Tullĭŏla, Flavilla*), al quale andranno anche riferiti quelli che non partono da un *nomen* gentilizio; p. es. *Orestilla.*

Per stabilire una regola sul modo di rivolgersi a un cittadino romano maschio, si deve distinguer caso da caso.

Fra estranei e in pubblico gli adulti eran chiamati col *praenomen*: Hor., *Sat.*, 2, 6, v. 37: *de re communi scribae magna atque nova te orabant hodie meminisses, Quinte, reverti*; la raccomandazione parte dalla folla di affaccendati che circonda Orazio; l'interlocutore è un *quidam de populo*, che si rivolge al poeta come a cittadino autorevole; Catull., c. 67, v. 12: *verum est os populi: ianua, Quinte, facit*; l'espressione proverbiale non è ricordata *inter amicos,* ma *inter cives.* Nei circa seicento versi frammentari che rappresentano le male intellegibili reliquie della *togata* romana, i personaggi, se son Romani, si chiamano fra loro o sono indicati col prenome. Titinio ha *Tiberi* (R. v. 31) e Afranio: *Numeri* (R. v. 3), *Servi* (R. v. 95), *Manius* (R. v. 211), *Numerius* (R. v. 272), *Tite* (R. v. 304). Troviamo cioè tante testimonianze di prenomi negli scarsi resti della *togata,* in cui deve supporsi la circostanza, uguale per tutte le commedie di questo tipo, di cittadini che si parlano in pubblico, e vestono la toga, quante non ne abbiamo riunendo Catullo e Orazio. Se poi si toglie da questi due poeti i passi citati sopra, nei quali la situazione è la stessa della *togata,* che cosa resta? In Catullo l'allocuzione a Cicerone, *Marce Tulli* (c. 49, v. 2) che è, come tutto il carme, ironicamente pomposa, in Orazio due versi della Satira II, 3, in cui un padre morente si rivolge ai figli, altro caso normale, perchè distinguere i fratelli col prenome è d'uso (*Aule* v. 171; *Tiberi* v. 173), e un *Servi* (Sat. I, 10, 86) che è, realmente, appellativo amichevole.

In famiglia i fratelli venivano chiamati col *praenomen,* unico modo di distinguerli. Cicerone chiama costantemente il fratello *Quinte frater*; *Sexte frater* ci conserva un altro frammento di Afranio (R. v. 20). Ma

Digitized by Google

quando non vi era necessità di distinguere, perchè il figlio era unico, si usava il *cognomen*. Rivolgendosi al figlio già adulto Cicerone, nel principio del *de officiis*, lo chiama *Marce fili*, espressione elevata, conforme alla sostenutezza del proemio, ma nelle lettere private lo chiama costantemente *mi Cicero* (1), anche posteriormente all'anno 56 a. Cr. in cui egli vestì la toga (*ad Qu. fr.* II, 3, 1: *vestitum filius mutavit*). Chiama di regola *Cicero* anche il figlio del fratello (2), *Cicero uterque* i due cugini, figlio e nipote. In una lettera a Terenzia del 49 a. Cr. (XIV, 14, 2) scrive *Quintus pater et filius... vobis s. d.*; è da osservare che il nipote doveva già portare la toga da anni se il cugino lasciò la *praetexta*, come si è detto, nel 56, e il figlio di Quinto gli era superiore di età (*ad Qu. fr.* I, 3, 3: *quid vero tuum filium, imaginem tuam, quem meus Cicero et amabat ut fratrem et iam ut maiorem fratrem verebatur*). Potremo concludere che i Romani, quando non avevan la necessità di distinguere tra fratelli, usavano di regola il *cognomen* sinchè il figlio vestiva la *praetexta*, *praenomen* e *cognomen* quando aveva vestito la toga. Questo è anche affermato nel *liber de praenominibus*, § 3: *pueris non prius quam togam virilem sumerent praenomina imponi moris fuisse Scaevola auctor est.*

Espressione domestica e affettuosa rimase sempre il *cognomen* anche per gli adulti; tutto il contrario di ciò che accade fra noi, e di quanto per i Romani affermano lo Schulze, il che è strano nell'autore di un così compiuto e profondo lavoro sulla storia del nome dei Romani, e gl'interpreti di Orazio, con mirabile concordia. Naturalmente in indagini di questo genere si deve rinunziare a trovar la norma rigorosa ed as-

---

(1) Anteriormente all'a. 56, in cui il figlio di Cicerone prese la toga virile: *ad fam.*, l. XIV, 1, 1 seq. (a. 58): *quid ego de Cicerone dicam?* XIV, 4, 3 (a. 58): *Quid? Cicero meus quid aget? – ibid.* 6: *spes reliqua nostra, Cicero* (vocat.); *ad Q. fr.* I, 3, 3 (a. 58): *quem meus Cicero amabat*; *ibid.* 10: *filiam meam et tuam Ciceronemque nostrum.* Posteriormente all'a. 56: *a Qu. fr.*, II, 11, 4 (a. 54): *Oblecta te cum Cicerone nostro quam bellissime*; III, 3, 4 (a. 54): *Cicero tuus nosterque summo studio est Paeoni*; III, 4, 6 (a. 54): *ducensque mecum Ciceronem meum*; *ad fam.*, XIV, 5, 1 (a. 50): *ego et suavissimus Cicero valemus*; XIV, 7, 3 (a. 49): *Cicero bellissimus tibi salutem plurimam dicit.*

(2) In una lettera del 54 al fratello scrive: *Quintus tuus, puer optimus, eruditur egregie* (II, 4, 2); tuttavia, nello stesso anno (III, 9, 9) *Ciceronem* (il nipote Quinto) *et ut rogas amo et ut meretur et debeo.*

Digitized by Google

soluta. L'uso è capriccioso e oscillante e si deve procedere con criteri larghi senza annettere un particolar valore ai casi singoli, che possono esser determinati da cause a noi ignote e, prendendo in considerazione le masse dei dati, valersene secondo il loro valore numerico. Ora ciò che più ci colpisce nel *praenomen* dei Romani, è la costanza dell'uso nelle epigrafi, sempre che vi siano le accennate condizioni di sesso, di età e di *status civitatis* e, viceversa, il suo raro uso nel parlar domestico.

Nell'intimità della casa, fra coniugi, fra amici si usava il *cognomen*; a volte anche associandolo al *nomen*, ma in tal caso, l'ordine dei due appellativi doveva esser diverso dall'ordine ufficiale, e il *cognomen* precedeva il *nomen* (1), contrariamente a quanto conservan le epigrafi, e di questa inversione abbiamo esempi nelle lettere di Cicerone (*ad Qu. fr.* II, 4, 1: *Macer Licinius*); e nei poeti (Hor. *od.* II, 2, v. 3: *Crispe Sallusti*; ep. I, 2, v. 1: *Maxime Lolli*) (2); e a volte anche in epigrafi rustiche e perciò più vicine al parlar domestico. Non di rado si usava anche il *nomen*, ma l'uso domestico del *praenomen* deve ritenersi assolutamente eccezionale. La moglie chiama il marito col *cognomen*: *Paete non dolet* (Plin. ep. III, 16, v. 6); *Desine, Paulle, meum lacrimis urgere sepulcrum* (Prop. V, 11, v. 1); *dabat hoc Cornelia Graccho, Iulia Pompeio, Porcia Brute tibi* (Mart. XI, 104, vv. 17-8). Le lettere che Cicerone indirizza cumulativamente ai figli e alla moglie portano l'intestazione: *Tullius Terentiae suae et Tulliae et Ciceroni*. Catullo ai suoi amici e conoscenti si rivolge usando o nome o cognome invertiti secondo l'uso familiare (c. 16, v. 1: *Marrucine Asini*), o il solo *nomen* (c. 1: *Corneli*; c. 6: *Flavi*; c. 9 e c. 28: *Verani*; c. 11, c. 16, c. 22, c. 26: *Furi*; c. 11, c. 15, c. 16: *Aureli* etc.), o il solo *cognomen* (c. 13, c. 28: *Fabulle*, c. 22: *Vare*, c. 93: *Caesar* etc.); Licinio Calvo è chiamato nel carme 50 *Licini*, nei carmi 14 e 96 *Calve*. In Orazio, tranne i rarissimi casi esaminati, troviamo costantemente o nome o cognome, raramente uniti.

---

(1) Schulze, *Lat. Eig.*, p. 494.

(2) Altri esempi: *Carm.* II, 11, v. 2: *Hirpine Quinti*; *Sat.* I, 5, v. 32: *Capito Fonteius*; I, 9, v. 61: *Fuscus Aristius*; *Ep.* I, 15, v. 3: *Musa Antonius*; ai quali potrebbe aggiungersi: *Sat.* I, 6, 12 *Superbus Tarquinius*; non mancano esempi in cui l'ordine è diverso, p. es.: *Sat.* I. 10, v. 28; *Epist.* I, 3, v. 1; I, 7, v. 55; I, 12, vv. 22 e 26. È conservato con intenzione l'ordine ufficiale in *Sat.* I, 5, v. 34: *Aufidio Lusco praetore.*

Digitized by Google

L'appellativo più affettuoso e intimo è dato dal *cognomen*; è il *cognomen* che più spesso si accompagna col possessivo: *mi Cicero, mi Catulle*; *Gnaeus noster*, detto di Pompeo ad Attico, unico esempio, che io sappia, non è un'allocuzione diretta e il tono dell'espressione è veramente indefinibile; certo, non è familiare (1). Il *cognomen* può sostituire il pronome personale nei colloqui appassionati degli amanti o in patetiche allocuzioni ad amici intimi: *Dicebas quondam solum te nosse Catullum, Lesbia* (c. 72, v. 1); Lesbia avrà detto: *Catullum solum novi; Quinti, si tibi vis oculos debere Catullum*, etc. (c. 82, v. 1); *Catullum* nel primo verso vale *te*, nel secondo *me*; un uso simile si riscontra anche nelle lingue moderne, quando invece del pronome si usa il nome di battesimo. Volendo in latino designare una persona cara con espressione tenera, si usa l'aggettivo o l'apposizione, associandoli al *cognomen*, come noi al nome: *Cicero bellissimus, suavissimus*, etc.

Riprendiamo in esame il verso della satira oraziana, tenendo presente quanto abbiamo sin qui rilevato e considerando ormai che:

1°) l'uso del *praenomen*, ove non sia necessario per distinguere i fratelli, è uso raro; più ufficiale che familiare;

2°) tra amici e in famiglia si usa di preferenza o il *cognomen* o il *nomen*, o entrambi invertendo, di regola, l'ordine che essi hanno nel linguaggio ufficiale; il *cognomen* è, particolarmente, l'espressione della tenerezza;

3°) il *praenomen* non è, ufficialmente, concesso nè alle donne, nè ai bambini, nè agli schiavi; nel suo uso più rigoroso indica il cittadino romano nel pieno possesso dei suoi diritti civili e politici: toga, prenome, ed esercizio pieno di diritti sono tre attributi del *civis Romanus* che si richiaman l'un l'altro.

Ora è da ritenere che la *captatio hereditatis* fosse solo possibile con gente bassa e arricchita. Chi apparteneva alla nobiltà romana pensava

---

(1) Lo Schulze nel riferire queste parole come esempio di espressione familiare è stato probabilmente ingannato dalle sue schede e da una falsa analogia con l'uso moderno. Nei passi di Cicerone dove si legge *Gnaeus noster* è così viva la preoccupazione per gli avvenimenti politici, che d'intonazione familiare non c'è la menoma traccia. Cicerone non dice certamente *Gnaeus noster* come noi diremmo 'il nostro Pompeo' o Cicerone stesso *Pompeius suavissimus noster*, ma col valore di *Pompeius cui nunc potissimum fidimus*.

Digitized by Google

ad assicurarsi la successione mediante l'*adoptio*, anche quando non gli fosse capitata una *fecunda coniunx*. La preoccupazione della successione in un nobile romano era duplice, poichè morendo non lasciava solo il patrimonio, ma anche i *sacra* della cui trasmissione la nobiltà romana fu sempre così gelosa, che la successione nei *sacra* rimase privilegio della famiglia agnatizia anche quando si trovò modo di accordare un giuridico riconoscimento alle pretese ereditarie della famiglia cognatizia. Il vecchio corteggiato dal cacciatore di eredità è *sine gente* (v. 15) *fugitivus* (v. 16), uno schiavo manomesso che ha fatto fortuna; e da schiavo è il suo nome originario *Dama* (*spurco Damae* v. 18; *Dama sodalis* v. 101). Si intende come debba risonargli grato l'appellativo *Quinte*, *Publi*, il *praenomen*, che, nella sua austera semplicità, compendia la dignità del *civis Romanus*; tanto più il vecchio liberto ama sentirlo ripetere, quanto meno ci è avvezzo; *gaudent ... auriculae molles*; *molles* perchè ben disposte e poco abituate a sentire quell'appellativo gradito e inconsueto. Come i liberti arricchiti ricordati da Seneca sono i più inumani nell'esercizio della recentemente acquisita *potestas dominica*, e il *parvenu* del quarto epodo oraziano, evidentemente, anch'esso, un liberto, fa uno sfoggio insolente della toga per le vie più centrali di Roma, così lo *spurcus Dama* prova una soddisfazione, che sempre si rinnova, quando si sente chiamare in pubblico con l'appellativo che è proprio del linguaggio *inter cives* e privilegio superbamente esclusivo della *gens togata*.

U. E. Paoli

Digitized by Google

LA CHIUSA DELLA " POETICA „ DI ARISTOTELE NEL CODICE RICCARDIANO 46

Nel fascicolo di giugno u. s. della " Rivista „ (p. 283 s.) il prof. Augusto Rostagni, recensendo il libro di Lane Cooper *An Aristotelian Theory of Comedy* ecc. (Oxford, 1924), aveva occasione di ritornare sulla nota questione se la *Poetica* di Aristotele ci sia giunta o no incompiuta e se debba tenersi perduta o no la parte che trattava della commedia; e quindi di citare la prova estrinseca fornita in senso affermativo dalle parole *περὶ δὲ ἰάμβων καὶ κωμῳδίας* che io scrissi d'aver letto (in " Studi ital. di filologia classica „ III p. 70) in fine del cod. Riccard. 46 come giunta al testo della vulgata. Aggiungeva come io avessi promesso nuove comunicazioni sull'argomento (per mezzo di Camillo Cessi in " Rassegna ital. di lingue e letterature classiche „ II [1919], p. 247), le quali non gli constava che fossero ancora venute. Così è veramente; nè può valermi a scusa l'avere quella rassegna cessate appunto allora le sue pubblicazioni. Ma accade che certi piccoli debiti, a non soddisfarli subito, divengano cronici fino a cader quasi dalla memoria; i grossi no, chi si senta animo di farne. Grato dunque al richiamo, tronco senz'altro gl'indugi.

Fu per lungo tempo articolo di fede che il codice Parigino 1741, del decimo secolo o di poco posteriore, denominato A^c, fosse da ritenere l'unico capostipite di tutt'i manoscritti conosciuti della *Poetica*, la più parte de' quali sono del secolo decimoquinto; dove questi ci esibiscono qualche buona lezione, si dovesse addebitarne il merito a dotti correttori del Rinascimento. Oggi non si crede più a tale numerosa filiazione: o almeno è da escluderne il nostro Riccardiano, ch'è del secolo decimoquarto. Infatti, oltre che dalla monografia dello stesso Rostagni *Aristotele e Aristotelismo nella storia dell'estetica antica* (in " Studi ital. di filol. class. „ N. S. II [1922] p. 1 ss.) — dove anche era cenno di quella mia

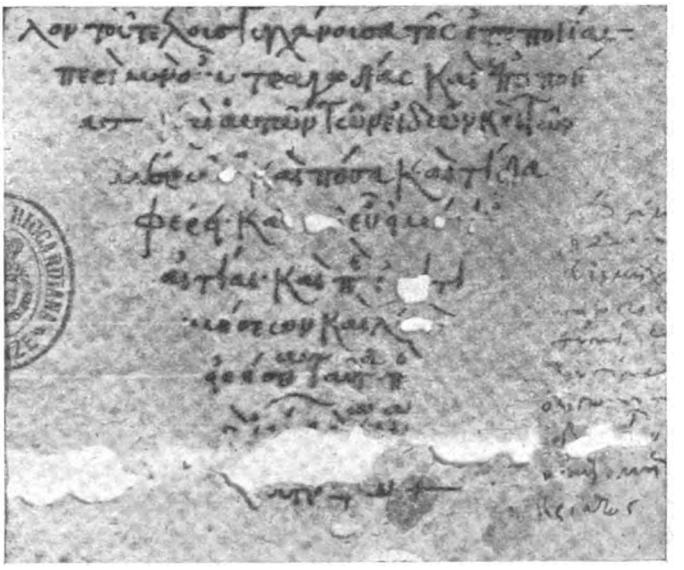
Digitized by Google

comunicazione e della ritardata promessa (p. 13, n. 2) —, molti conoscono certamente dal libro di Manara Valgimigli sulla *Poetica* (Traduzione, note e introduzione: Bari, Laterza, 1916, p. 143 e altrove) essersi riscontrata nel Riccard. 46 la presenza d'una intera frase, di circa un paio di linee, che fu omessa per causa di *ὁμοιοτέλευτον* in A^c e negli altri mss. noti, mentre si ritrova tradotta nella versione araba ch'è del secolo decimo, a quanto pare, derivata da una siriaca del secolo sesto e fatta conoscere in veste latina dal Margoliouth. Il quale è anche stato il primo a introdurre quelle due linee nel testo della *Poetica* (c. XVI, p. 1455^a 15 s.: vedi la sua edizione *The Poetics of Aristotle translated from Greek* ecc., London, 1911). Per questo fatto era giuocoforza riconoscere al detto codice una portata diplomatica di gran lunga superiore a quella che poteva conferirgli il sorprendente accordo di parecchie delle sue nuove lezioni con emendamenti congetturali, spesso tutt'altro che ovvii, di editori e critici moderni. Tale accordo era stato da me segnalato nel render conto brevemente di quel codice per invito del mio maestro Girolamo Vitelli (cf. « Studi ital. di filol. class. », II p. 503), tuttavia senz'arrischiare alcun giudizio sul valore diplomatico di quelle lezioni, mancandomi piena ed esatta conoscenza di tutti gli apografi. Ma già fin d'allora io propendevo, in fondo, per una conclusione diversa da quella cui credè di poter giungere, poco dopo, il Susemihl nell'annunziare quella mia comunicazione sul « Jahresbericht » del Bursian 88 (1896) p. 33 s., quando volle inferirne che anche il testo del Riccard. dovesse dipendere da A^c. Il dotto peripatetico — sia detto per incidenza — aveva per primo riconosciuta in esso la presenza di gran parte della *Poetica* (dal c. 3, p. 1448^a 29) dopo l'*Etica Nicomachea* che vi si legge intera (= O^b Bekker) forse non della stessa mano. La scoperta di quel così significativo accordo del nostro Riccard. con la versione arabica venne a troncare ogni dubbio e a stabilire in modo irrevocabile l'indipendenza di quello da A^c e dalla famiglia de' suoi cosiddetti apografi.

Tutto questo era opportuno premettere per spiegare come, dopo riconosciuta la nuova importanza e l'autonomia acquistata dal Riccard. 46 per la recensione del testo della *Poetica*, io mi sentissi tratto a riprendere in esame il codice e specialmente quella clausola che poteva contenere genuine parole aristoteliche. Come però quel tratto, e non esso solo, è purtroppo deformato da buchi di tarme, non mi è parso soverchio adoperare la cura stessa che si suol porre nel pubblicare i frammenti

Digitized by Google

papiracei, e sottopongo quindi all'occhio degli studiosi il facsimile che riproduce la parte inferiore del *verso* dell'ultimo foglio; facsimile che mi è stato procurato dalla sperimentata cortesia del prof. Enrico Rostagno.



Dopo *εἰρήσθω ταῦτα* (inv. di *τοσαῦτα*) le tracce superstiti del penultimo rigo permettono di ravvisare *περὶ δὲ ἰάμβων καὶ κωμω-*, come già avvertii; aggiungo ora che nell'ultimo rigo la parola finale apparisce essere *γράψω*, preceduta dagli elementi inferiori di due lettere che rappresentano verosimilmente l'esito di *-δίας* (onde il penultimo vocabolo sarebbe appunto *κωμῳδίας*), essendo il *sigma* non quello lunato p. es. di *τραγῳδίαι* in principio del periodo, ma piuttosto quell'altro che si osserva nel seguente *ἐποποιΐας*. Le *tineae inertes* nella loro opera distruggitrice non hanno impedito di decifrare queste ultime parole, che sono, come ognun vede, della stessa mano del testo.

Se dunque l'aggiunta è genuina, avremmo ricuperata la precisa attestazione che Aristotele in fine del primo libro della *Poetica* si proponeva di compiere l'opera scrivendo dei giambi e della commedia. Ma è genuina? Ovvero si tratta d'una interpolazione nata dal voler contrapporre un *περὶ δὲ* al *περὶ μὲν* che sta a capo del periodo? Aristotele stesso

Digitized by Google

aveva già affermato di voler trattare successivamente della commedia (c. 6°, p. 1449^{b} 21 *περὶ κωμῳδίας ὕστερον ἐροῦμεν*), e un po' innanzi, dopo aver discorso dell'origine della poesia e in generale della mimesi, distinti poeti in metro eroico e poeti in metro giambico, ponendo degli uni e degli altri principe Omero, autore secondo lui anche del *Margite* il quale " ha con le nostre commedie lo stesso rapporto che hanno con le nostre tragedie l'*Iliade* e l'*Odissea* „, soggiungeva che quando furon sorte la tragedia e la commedia, " coloro che dalla propria natura si sentivano attratti verso l'uno o verso l'altro dei due generi di poesia già esistenti — lo *σπουδαῖον* e il *γελοῖον* — divennero gli uni scrittori di commedie anzi che di giambi, gli altri scrittori di tragedie anzi che di canti epici „ (c. 4, p. 1449^{a} 2-5; trad. Valg.). Questi ravvicinamenti son tali da non escludere di per sè l'ipotesi d'una dotta interpolazione. Ma le premesse in favore del Riccard. hanno il loro giusto peso; e d'altronde giustamente avvertiva il Valgimigli in nota all'ultimo periodo della scrittura aristotelica (p. 137, n. 2) che le parole di esso " più che conchiudere la trattazione precedente, preludono a una trattazione successiva „, la quale ben poteva essere indicata esplicitamente dall'autore. L'uso di Aristotele in queste clausole è molto vario, da non potersene ricavare argomenti nè pro nè contro. Se non accade mai di trovarvi un *γράψω* così asciutto asciutto, senza nemmeno una determinazione avverbiale, e se talune volte un *περὶ μὲν οὖν* in fine d'un libro ha il suo corrispondente *περὶ δὲ* a capo del libro successivo (p. es. *Polit.* II e VI, *De gener. anim.* IV, *Meteor.* II, *Nat. Ausc.* III e IV, *Topic.* III, IV, VI, VII, *Eth. Nic.* V e VIII), più spesso non manca di sèguito un *περὶ δὲ*... *εἴπωμεν* o *ἐροῦμεν* o *λεκτέον* o simili modi. Già si sa che lo Stagirita non ricercava le veneri dello stile in questi trattati esoterici o acroamatici, e meno che mai si studiava d'introdurre varietà in siffatte clausole de' singoli libri.

Sarà sufficiente l'accennata testimonianza per ridurre al silenzio i negatori dell'esistenza d'un secondo libro della *Poetica* intorno alla commedia? Tali il Galati-Mosella nel suo scritto *La genesi e il carattere fondamentale della " Poetica „ di Aristotele* (Palermo, Andò, 1910), e Philip McMahon *On the second Book of Aristotle's Poetics* (in " Harvard Studies in Class. Philology „, XXVIII, Cambridge 1917). Eppure il secondo, che ha accumulati tutt'i possibili argomenti in contrario, non oppugnava che " the existence of a second book, assumed to be lost, cannot, in the nature of the case, be absolutely disproved... „ (p. 9). Non può essere

Digitized by Google

qui il caso di richiamare le numerose prove intrinseche ed estrinseche che confortano l'opinione ormai accettata dai più e conforme all'esplicita attestazione di Diogene Laerzio. Soltanto non so se da alcuno sia stato mai affacciato il dubbio che la perdita della trattazione aristotelica intorno alla commedia abbia da imputarsi al pio zelo dei Bizantini, come sarebbe della sistematica soppressione delle commedie di Menandro — *Fabula iucundi nulla est sine amore Menandri* — almeno a giudizio del Goumy (*Les latins*, Paris, Hachette, 1892, p. 52). E proprio dei primi Bizantini, se la versione siriaca sopra ricordata rimonta al sesto secolo. Ma di ciò *videant peritiores.*

Carlo Landi

Digitized by Google

PARERGON

Nella mia Nota *Sulla battaglia del lago Plestino*, pubblicata nella " Miscellanea di Studi storici „ in onore di Camillo Manfroni, trovai una conferma della topografia della battaglia, indicata dal De Sanctis (*Storia d. Romani*, III, 2, p. 122 sgg.), in alcuni ricordi toponomastici, cioè in Prestille, località del comune di Assisi, vicina al Chiascio, e in Colle Pune, che è una collina sulla sinistra dello stesso Chiascio, poco distante da Prestille, di circa 537 m.

Il nome di Colle Pune ricorderebbe la disfatta romana per opera dei Cartaginesi, condotti da Maarbale, i quali, dopo avere distrutto una metà dell'avanguardia romana nel primo scontro, la rimanente parte aggirarono su un colle, dove si era rifugiata, e la catturarono. Non stetti, nella citata Nota, ad aggiungere, come faccio ora, le osservazioni linguistiche che mi inducevano a ritenere *Pune* per *Puno* (= *Punico*).

Nel latino la sillaba *poi* mostra il doppio riflesso *pū* e *poe*, secondo che la sillaba successiva contiene, o no, il suono *i*; per cui abbiamo *Pūnicus* ma *Poenus* e il sostantivo *poena* di contro alle forme del verbo *pūnire*. Vediamo che la stessa regola si trova confermata anche quando lo stesso dittongo *oi* è preceduto dalle altre labiali. Per il dialetto umbro, al quale appartiene la voce *pune*, non abbiamo esempi sicuri che ci permettano di ricostruire nei minuti particolari la storia del dittongo *oi*. Ne segue che fino a contraria prova, cioè fino alla scoperta di nuovi documenti, è lecito pensare che da *oi* siasi svolto in ogni caso un *ū*, probabilmente traverso ad un *ō*. Così ad un latino *Poen...* può aver corrisposto un umbro *Pūn...*, del quale si avrebbe un residuo nell'odierno (Colle) Pune.

Quest'ultimo non può raffrontarsi, non avendo senso il raffronto, con le voci umbre *pone - pune - puni*, con le quali ha una fortuita somiglianza di suono, equivalenti per il significato, non per la struttura morfologica, al latino (I°) *cum* = *quum* = *quom* (corrispondendo esattamente al *quomde*), (II°) *posca*, *potus* = bevanda.

A. Solari

Digitized by Google

RECENSIONI

GIULIO GIANNELLI. *Culti e miti della Magna Grecia.* Contributo alla storia più antica delle colonie greche in Occidente (" Pubblicazioni del R. Ist. di studi superiori in Firenze „, sez. di filologia e filosofia, N. S., vol. V). Firenze, Bemporad, 1924, di pp. XIII-360, con 5 tavole.

Questo volume del Giannelli si collega con quei saggi, ormai numerosi, intorno ai culti di varie regioni greche, tra i quali il più cospicuo è quello del compianto Sam Wide sui culti della Laconia (Lipsia, 1893). Ricerche siffatte assumono importanza specialissima quando si tratti delle colonie: perchè non è chi non veda quanta luce possono spargere intorno alle relazioni dei coloni greci con gli abitatori primitivi e intorno alle regioni della madrepatria da cui provennero o con le quali essi ebbero in seguito più stretti rapporti. Su di che si può leggere con profitto la indagine metodica di L. Pareti: *Studi Siciliani ed Italioti*, p. 227 segg.

Sulle tracce segnate dal Pareti procede animosamente il G. in questo libro, che è appunto dedicato al maestro. Libro utilissimo e per la raccolta del materiale e per l'acume con cui è vagliato, e ricco di ipotesi interessanti circa la storia della colonizzazione. Ma da queste è lecito in più d'un caso dissentire; e non sarà inutile addurre qualche esempio di tale dissenso perchè si possano valutare le ragioni metodiche da cui procede.

Prendiamo l'esempio di Metaponto. Questa città, secondo la testimonianza antichissima di Antioco di Siracusa, fu fondata dagli Achei chiamati in Italia da altri Achei giunti ivi già prima, i Sibariti. Le monete e le epigrafi di Metaponto non presentano nulla che contraddica a tale tradizione. Ma sulla base dei culti e d'altre considerazioni il G. ritiene che nuclei beotici abbiano preso possesso del territorio tra il Casuento e il Bradano, che vi abbiano fondato una città cui diedero come dio

Digitized by Google

eponimo Messapios o Messapos, una ipostasi beotica di Posidone; che infine genti dell'Elide, dell'Etolia, dell'Acarnania, possano essersi aggiunte alla spedizione durante il viaggio; che le posteriori vicende storiche di Metaponto spieghino come siasi attribuita origine acaica ad una città che, propriamente, nulla aveva a fare con gli Achei.

Ora è indubitato che le notizie sulle fondazioni delle colonie greche in Italia a partire dal sec. VIII sono in generale fededegne e che particolarmente fededegne son quelle date in tal proposito da scrittori del sec. V, come Antioco o Tucidide: basate in ultima analisi sui ricordi locali, specie sulle tradizioni familiari e sulle liste di eponimi; inoltre sulle effettive relazioni che i coloni conservavano con la madrepatria, come Siracusa, ad esempio, con Corinto. Respingere l'una o l'altra di notizie così tramandate, certamente si può; ma non senza argomenti ben gravi.

Quali sono dunque gli argomenti per la origine beotica di Metaponto? Questo, in primo luogo: una vecchia leggenda narrava che da Melanippe erano nati in Metaponto Eolo e Beoto. Secondo una forma della leggenda, assai antica perchè ricordata da Antioco che la respinge, i due gemelli sarebbero nati in casa di Metabo, l'eroe eponimo di Metaponto. Secondo un'altra forma svolta da Euripide, che ne aveva fatto l'argomento di una tragedia, i due gemelli, figli di Posidone e di Melanippe, sarebbero stati esposti e li avrebbe salvati Teano, moglie di Metaponto. Infine, secondo un'altra forma, Eolo e Beoto sarebbero figli di Arne e di Posidone; Arne alla sua volta sarebbe figlia di Melanippe e di Ippote; e questi avrebbe affidato i due gemelli al suo ospite Metaponto che li avrebbe condotti nella omonima città italica.

Esito molto a vedere in queste leggende la prova di una colonizzazione beotica di Metaponto avvenuta in età storica; anzi non capisco affatto come in tal caso la leggenda avrebbe potuto invertire i rapporti reali tra la colonia e la madrepatria e fare l'eponimo dei Beoti nativo di Metaponto. Sarebbe suppergiù come se una tradizione facesse nativo di Roma l'eponimo o il fondatore di Alba Longa, o nativo di Cartagine l'eponimo o il fondatore di Tiro.

Mi spiego pertanto le cose assai diversamente. Punto di partenza della leggenda è la personalità mitica di Melanippe. Ma Melanippe non è soltanto una eroina, cioè un'antica divinità decaduta, venerata nella Beozia. Essa appare anche come una Amazzone fatta prigioniera da Eracle, ovvero rapita da Teseo. Ed essa è d'altra parte evidentemente

Digitized by Google

inseparabile da Melanippo. Anche Melanippo è bensì un eroe beotico, l' " Ettore della guerra tebana „. Ma compare anche in Acaia nella leggenda di Tritea, di cui sarebbe stato il fondatore; nella leggenda di Patre, ove si celebravanò annualmente a suo ricordo sacrifizî umani in un tempio di Artemide; nella leggenda etolica, secondo cui è ucciso da Diomede o da Tideo; infine nella leggenda dell'Attica, dove aveva nel demo di Melite un particolare sacrario, il Menalippeion.

Da tutto ciò risulta abbastanza chiaro che Melanippe e Melanippo, il dio e la dea dai neri cavalli, sono probabilmente ipostasi di Hades, che perciò troviamo in lotta con eroi solari come Eracle o Teseo. E questo spiega le relazioni di Melanippe con Posidone, di cui è nota la natura ctonia. I miti e culti concernenti la coppia Melanippo e Melanippe dovettero essere diffusi nell'Acaia, nell'Attica, nella Beozia, nell'Etolia: in regioni cioè sul golfo di Corinto o vicine ad esso; e perciò se anche, come è da credere, gli Achei furono fondatori di Metaponto, nessuna meraviglia che vi recassero il ricordo di Melanippe, così come conservarono vivo più tardi nella madrepatria quello di Melanippo in Tritea ed in Patre. Il mito dell'eroe e della eroina prese più largo sviluppo e acquistò forme che divennero canoniche in Beozia. Ciò sotto l'influsso della epopea genealogica che si collega col nome di Esiodo e che in gran parte è di origine beotica per Melanippe; sotto l'influsso del ciclo delle leggende tebane e dei carmi epici che le celebrarono per Melanippo. Niuna meraviglia quindi che in un centro importante come Metaponto, dove esisteva un culto o anche solo un mito locale di Melanippe, vi si innestasse per via letteraria la leggenda beotica. La quale dunque ha tanto poco a fare con le vicende reali della colonizzazione di Metaponto quanto la leggenda d'Enea ha a fare con le reali origini di Roma.

Un altro esempio del mio dissenso darò, ma con maggior brevità, accennando alla saga di Epeo, la quale, a mio avviso, dove essa compare, è ben lontana dal dimostrare origini focesi. Se anche l'artefice del cavallo di legno viene riguardato già nella epopea omerica come focese (a questo può sembrare almeno che accenni il passo in cui viene detto figlio di Panopeo), e se i Focesi in età storica consideravano Epeo come un loro eroe, molti dubbî però sono leciti rispetto alla sua vera origine e provenienza; come molti dubbî sono leciti rispetto alla origine e provenienza di Menesteo che l'epopea rappresenta come condottiero degli Ateniesi e che nella genuina leggenda ateniese non appare invece se

Digitized by Google

non come un intruso. Nè va dimenticato che Epeo non può separarsi dagli Epei, il nome che portano in Omero gli abitanti dell'Elide.

Tutto ciò potrebbe essere svolto assai più largamente; ma può anche bastare al lettore sagace. E in conclusione, il libro del G., utile come ben ordinata raccolta di materiale, è utile anche per la acuta e ardita posizione dei problemi concernenti la colonizzazione greca dell'Occidente. Ma la soluzione di quei problemi non potrà aversi in generale se non dando alla ricerca base più larga: più larga nello stesso campo mitologico, investigando a fondo intorno agli omonimi di un dato eroe, che di regola non sono altro se non diverse forme locali d'una medesima personalità mitica; più larga in altro senso, sfruttando parallelamente altri campi d'indagine, come i dati dell'archeologia, della epigrafia e della dialettologia. Il che del resto è stato avvertito dallo stesso G., che non disconosce la difficoltà del terreno su cui talora si avventura e il bisogno che le sue ipotesi hanno non di rado di altre conferme.

G. De Sanctis

Bror Olsson. *Papyrusbriefe aus der frühesten Römerzeit.* Inaugural Diss. Uppsala. Almqvist a. Wiksell, 1925, di pp. xii-240.

L'interesse che si volge da qualche tempo alle lettere private su papiri è ben giustificato. Non solo il loro studio è utilissimo per la migliore conoscenza della lingua greca parlata e offre preziosi riscontri, come ha mostrato il Deissmann, col vocabolario e la sintassi del Nuovo Testamento, ma ci mette inoltre in contatto immediato con quegli strati sociali inferiori che sono tanto trascurati dalla grande letteratura antica, compresa quella che pretende dipingerli, la quale ne dà quasi sempre pitture di maniera e, anche quando vuol rappresentarli realisticamente, non li vede se non *ab extra*. Raccolte di lettere private hanno dato per l'età tolemaica St. Witkowski *Epistulae privatae Graecae* coi tipi del Teubner (Leipzig 1911) e, pel III e IV sec. di Cristo, ma con intenti più speciali, Giuseppe Ghedini *Lettere cristiane* (Milano 1923) nei supplementi ad "Aegyptus". Ottimo consiglio fu quello dell'Olsson di raccogliere in un volume le lettere su papiri dal 30 a. Cr. al 100 dopo (questo ultimo limite è oltrepassato di pochi anni, e ben a ragione, in un solo caso, cioè per non mutilare il carteggio di Gemello). Il volume, al quale

Digitized by Google

speriamo ne segua presto uno simile pel II e III secolo, è veramente pregevole per la edizione accuratissima, pel commentario fatto con somma diligenza, pel lodevole sforzo di pensiero nel penetrare il senso, spesso oscurissimo, dei testi. E chi lo legge ne ricaverà abbondantemente istruzione e profitto e nel rispetto filologico e in quello antiquario. Nè senza interesse umano è l'immagine che queste lettere ci dànno di chi le ha scritte, immagine che non conviene però dilatare senz'altro nel tempo e nello spazio: una popolazione laboriosa, curva sulla zolla che dissoda, tra la quale di rado emerge, in mezzo a molti nomi, una personalità. Caratteristica quella del veterano Lucio Belleno Gemello (Belleno più che ricordare il dio celtico Beleno sembra uno dei noti gentilizî italici del tipo di Labieno) che, latino probabilmente di lingua e di origine, chiude la sua vita avventurosa come possidente in Egitto. Preciso e reciso ne' suoi ordini, lucido, ad onta de' suoi infiniti spropositi di greco, nello stilizzarli, severo nell'esigerne l'ossequio, ossequente egli stesso ai superiori, risoluto a non lasciarsi canzonare da contadini o da rivenduglioli, operoso nei giorni di lavoro, ma uso a godersi la vita nei giorni di festa: uomo d'altra razza, in mezzo ai fellah di allora, greci più o meno egittizzati o egizî più o meno grecizzati.

Fa anche bene l'A. a tentar sempre una traduzione delle lettere. Ci vuole spesso coraggio perchè spesso il senso s'intravvede appena. Ma è coraggio necessario a chi vuol far progredire la scienza. Nè va lasciata senza lode l'eccellente veste tipografica e la correttezza della stampa.

Un paio d'esempî mostreranno le difficoltà in cui s'imbatte ad ogni passo chi si sperimenti su testi come questi. Nella lettera 7 (*BGU*, IV 1209) Trifone, scrivendo ad Asclepiade, parla di certi intoppi sorti per venire in possesso della eredità del fratello di Asclepiade e dice che spera peraltro di uscirne con la spesa di soli tre talenti di rame: *χαλκοῦ τριῶν ταλάντων δαπανηθέντων ηθησεται τὸ πρᾶγμα*. Che vuol dire *ηθησεται*? Schubart propone *ἠθήτηται*, che non persuade. L'A. richiama ad *ἠθέω*, vagliare, purificare e intende " sarà chiarito „, e neppur questo persuade. Io leggerei *ληθήσεται* (= *ἰαθήσεται*) " sarà rimediato „. Esempî di ionismi non sono rari nè nella *κοινή* nè in particolare in questi papiri.

Nella lettera 34 (P. Ber. 11662, ed. Schubart in " Gercke-Norden Einleitung „ I^3, 9, 55) Capitone riferisce intorno a restauri a lui affidati: *περὶ δὲ τοῦ ξυστοῦ [ὅτι σο]ι φαίνεται γράψον μοι, ἐπὶ κενίσι* (cioè *ἐπεὶ καινίσῃ*) *αὐτὸν, τί ἐκεῖ θέλις* (cioè *θέλεις*) *γενέσθαι ἢ Ἰλιακὰ ἢ δ ἂν*

Digitized by Google

ἄλλο θέλῃς. Ἰλιακά, certo, non son *tabulae Iliacae*, nel senso in cui noi adoperiamo solitamente queste parole, ma anche meno, come pensa l'O., *signa*, statue. Si tratta evidentemente di pitture attinte al ciclo troiano, come abbondano in Pompei; e ciò prova che qui *xystus* non è una passeggiata allo scoperto o una terrazza, ma un portico (cfr. Blümner *Röm. Privataltertümer* p. 85).

G. De Sanctis

Theodor Birt. *Alexander der Grosse und das Weltgriechentum bis zum Erscheinen Jesu.* 2. verbesserte Auflage. 5.-8. Tausend. Quelle & Meyer, Leipzig, pp. 505 con 12 tavole.

La prima edizione di questo libro, in quattro migliaia di copie, era uscita pochi mesi or sono: ed eccone già una seconda, migliorata ed accresciuta. È caso veramente raro, non solo presso di noi, ma anche in Germania, che uno scritto concernente l'antichità classica abbia così larga e rapida diffusione. I libri di cultura classica del Birt, come *Von Homer bis Sokrates* (di cui *Alexander der Grosse* è in certo modo la continuazione), *Römische Charakterköpfe*, *Charakterbilder Spätroms*, *Aus dem Leben der Antike*, già fanno eccezione in generale alla regola; ma il libro su Alessandro sembra essere più eccezionale dei precedenti. Noi siamo quindi in dovere di discutere se questa straordinaria fortuna risponda a un merito intrinseco.

Un merito intrinseco c'è certamente (piaccia o no ai filologi inariditi e agli storiografi ignari di vita): ed è la straordinaria potenza di rappresentazione per cui il libro appare quasi sempre come opera d'arte. A ciò si aggiunge che questa potenza di rappresentazione è applicata a un terreno che non è quello — pur rispettabilissimo — di Atene preistorica o di Alba Longa o di Roma nel periodo regio, ma è quello dell'Ellenismo, che noi sentiamo in vivo aderente contatto con la civiltà moderna. Il motto che Th. Birt prepone all'elegante volume, *οὔ φημι πόῤῥω τετάχθαι ἱστορίαν ποιητικῆς, ἀλλὰ ἄμφω ταῦτα εἶναι ἀδελφὰ καὶ ὁμόφυλα*, è sufficiente a spiegare il carattere dell'opera, piacevole a leggersi al pari di un romanzo; e dimostra che l'Autore ha esatta coscienza del valore soggettivo, e in certo senso, fantastico, di essa. Ne ha esatta coscienza; eppure ha voluto fare così, perchè il Nume lo ispirava. Per cui le critiche che contro di lui si vorrebbero eventualmente muovere da chi sia uscito dal giro della sua fantasia, da chi si

Digitized by Google

sia dismagato dai procedimenti poetici della sua storia, non incontrerebbero bersaglio e sarebbero anche fondamentalmente ingiuste.

L'idea stessa che è alla base della concezione birthiana, di considerare la figura di Alessandro quasi simbolicamente, come il centro o il movente da cui dipendono tutte le correnti dell'Ellenismo, ha qualcosa di poetico e di imperscrutabile. Da un punto di vista ordinario e pedestre c'è una certa incoerenza, un non so che di sproporzionato o di inconciliabile fra la narrazione delle gesta particolari e individuali di Filippo e di Alessandro, che occupano buona parte del volume (nei capitoli intitolati: *Mazedonien*; *Griechenland und König Philipp*; *Griechenland im vierten Jahrh. v. Chr.*; *König Philipp*; *Alexanders Jugend*; *Das Perserreich*; *Alexander als Herr Asiens*; *Das erste Kriegsjahr*; *Das zweite Kriegsjahr*; *Von Tyrus bis Alexandrien*; *Die Entscheidung*; *Alexander König Persiens*; *In Iran*; *In Indien*; *Der Weltfriede und das Ende*), e l'esposizione, che sussegue, delle condizioni generali della cultura nel mondo ellenistico (*Das Weltgriechentum und sein Geistesleben*; *Aristoteles*; *Hellenistische Naturforschung*; *Das Alexandrinische Museum*; *Hellenistische Kunst*; *Intermezzo* [traduzione in versi delle *Siracusane* di Teocrito]; *Der Trieb zur Weltreligion*). Il nesso fra le due parti è da cercare nel concetto (di cui il Birth si manifesta fervido seguace) della funzione eroica dell'*individuo* nella storia. Da questo concetto proviene anche in massima parte il pathos del libro.

Quanto ho detto non deve però far supporre che il libro sia costruito senza fondamenta scientifiche, e cioè senza una precisa e diretta conoscenza delle fonti. Queste sono sempre tenute presenti, come tenerle presenti doveva un professore stimato non solo per i suoi versi originali e tradotti, ma per gli studî filologici, di critica e di ermeneutica; sono discusse e vagliate qua e là nelle note, sebbene un po' alla svelta e alla brava, con gran colpi di scure. Un colpo, ad es., ch'io non credo riuscito, è quello che si riferisce (p. 483) al famoso papiro di Ossirinco 1241: il quale papiro tutti abbiamo creduto contenesse una lista dei Bibliotecarî di Alessandria, mentre il Birth afferma non essere se non una lista dei più celebri grammatici. In tal caso la lista, per i nomi che comprende e per quelli che esclude, nonchè per il modo come presenta la successione dei varî personaggi (*διεδέξατο*), sarebbe un po' capricciosa (1). Che se al B. fa specie lo *ἥκμασαν* (*ἐπὶ τῷ ἐνάτῳ βασιλεῖ*)

(1) Errore di stampa dev'essere nella trascrizione del Birth: [*Ἀπολ-*

Digitized by Google

a proposito di *'Αμμώνιος καὶ Ζηνό... καὶ Διοκλῆς καὶ 'Απολλόδωρος γραμματικοί*, mentre trattandosi di bibliotecarî dovrebbe esser detto *ἐπὶ τῶν βιβλίων ἦσαν*, gli è che da questo punto è cessata la lista dei veri e proprî bibliotecarî, per la cui successione si era adoperata la formula adatta *διεδέξατο*. L'ultimo della successione era stato *Κύδας ἐκ τῶν λογχοφόρων*. Che se al B. fa specie trovare come bibliotecario un uomo d'arme e ne vorrebbe fare un semplice istitutore dei figli del Filopatore, dirò che l'apparizione del *λογχοφόρος* alla testa della Biblioteca non è così strana come sembra a tutta prima. Di essa cercai rendere ragione, a suo tempo, negli "Atti R. Accad. d. Scienze di Torino„, vol. L (1914-15) pp. 241-65, dimostrando in quali speciali contingenze la Biblioteca era venuta a trovarsi a tempo di Tolemeo Evergete II Fiscone e richiamando, a riscontro, un'iscrizione di Cipro ("Journ. of Hell. Stud.„, 1888, p. 240) la quale ci fa presente un altro bibliotecario che appartenne alla generazione immediatamente successiva a quella di Cidante ed è pure, come letterato, un nome ignoto: Onesandro di Nausicrate.

Circa il metodo adoperato nell'uso delle fonti si osserva anche una eccessiva tendenza a rivalorizzare la tradizione e la leggenda. Ma ciò rientra nel temperamento poetico dell'opera. La quale è d'altronde tutta impregnata di realtà e di vita. Anzi, la robusta impressione ch'essa produce nei lettori proviene dalla straordinaria facoltà che l'A. possiede di ficcare l'occhio nel concreto; di mirare diritto alla sostanza dei fatti; di rendere vive e palpitanti davanti a noi le cose, liberandole dai ciarpami e dalle frasche e dalle astrazioni che di solito fanno parere l'Antico così falsamente diverso dal mondo in cui viviamo. Non modernizza egli, no, l'Antico (che sarebbe un errore); lo sviluppa dal suo involucro di mummia.

Queste sono le più elevate doti che occorrano a uno storico. E storico sarebbe il Birt se la materia ch'egli plasma fosse plasmata, non dico sur un piano di ricerche, ma di idee originali. Le idee non sono, e non pretendono essere, originali. L'originalità è nel rilievo e nel colore. La concezione generale dell'Ellenismo, che informa di sè tutto il libro, è quella che il progresso degli studî ha man mano affermata negli ultimi decennî. I giudizi e le interpretazioni sono quelle che già sappiamo, in

---

λώ]νιος ... ὁ καλούμενος 'Ρόδιος, Καλλίμαχος γνώριμος invece di *Καλλιμάχου γνώριμος*.

Digitized by Google

massima parte: vuoi per la filosofia, vuoi per la scienza, vuoi per l'arte e la letteratura, vuoi per la religione e la Mistica. Se un capitolo mi sembra particolarmente fiacco, questo è il capitolo che riguarda la letteratura: appunto perchè non si scosta da giudizî e pregiudizî comuni, ch'erano ancora da superare. Ma la critica letteraria in Germania non ha generalmente raggiunto la modernità e la vivacità d'intendimenti degli altri studî.

A. Rostagni

Catalogue des Manuscrits alchimiques grecs. — I. *Les* Parisini *décrits par* Henri Lebègue. En Appendice: *Les manuscrits des Coeranides et Tables générales par* Marie Delcourt. — III. *Les manuscrits des Iles Britanniques décrits par* Dorothea Waley Singer *avec la collaboration de* Annie Anderson *et* William F. Anderson. En Appendice: *Les recettes alchimiques du Codex Holkhamicus éditées par* Otto Lagercrantz. — *Catalogus codicum astrologorum graecorum. Codices Athenienses.* Descripsit A. Delatte. — Bruxelles, M. Lamertin, 1924; pp. x-320; 1-7 + 1-84; viii-291.

Il catalogo degli alchimisti è uno degli assunti dell'*Union Académ. intern.*, e si pubblica sotto la direzione di J. Bidez, F. Cumont, I. L. Heiberg, O. Lagercrantz (1): il contenuto del I e del III volume è indicato dall'intestazione; il II volume è destinato ai mss. alchemistici greci di biblioteche italiane; il seguito a mss. alchemistici greci di altre biblioteche.

Il volume dei Parisini presenta la descrizione di 23 mss. alchemistici, precisamente dei *Parisini gr.* 2325, 2327, 2419, 2275, 2326, 2329, 2249, 2250, 2251, 2252, *suppl. gr.* 1022, *Paris.* 2505, 2314, 2407, 2176, 2509, *suppl. gr.* 220 e 684 ed 882, *Paris.* 2408, 2447, 2328, 3027; e di 13 mss. dei *Ceranidi*, precisamente dei *Paris.* 2537, 2419, 2256, *Coisl.* 158, *Paris.* 2286, 2502, 2510, 2894, 36, 2320, 1603, 2180, *suppl. gr.* 1148. Il che dà un totale di 36 codici. Il volume dei mss. delle Isole Britanniche descrive tre mss. greci alchemistici, vale a dire *Canon. gr.* 95 [18548], *Bodleian. d'Orvil.* 401, *Bodleian. Selden.* B. 18, e dedica la II^a appendice al papiro 121 del British Museum ed al papiro MS. Gr. f. 73 p. [3396] della Bibl. Bodleiana, dedicando la III^a appendice al testo del cod. gr. 290 di Holkham Hall, edito ed illustrato dal Lagercrantz: la I^a appendice

(1) Cfr. questa " Rivista „ N. S. II, pp. 419-20.

Digitized by Google

spetta al codice ceranideo K_1 della Bodleiana. Complessivamente adunque, compresi i due papiri, si ha un totale di 7 numeri.

L'importanza del fondo parigino, già messa in evidenza dalla quantità, viene confermata, per i mss. alchemistici, dalla qualità almeno di alcuni fra essi; basterebbe a tale affermazione il 2327, al quale, qualunque posto venga assegnato definitivamente dallo studio e dalla classificazione di tutti i codici, spetterà un notevole valore sia per la lezione, sia per gli scritti alchemistici che esso presenta, e specialmente per taluni, i quali pure apparendo in altri mss., per esempio nel *Laurenziano,* non compaiono nel famoso *Marciano* M del Bessarione. Se e quali di tali scritti, peculiari al Parisino 2327 ed ai mss. ad esso collegati, si trovassero in origine anche in M; se cioè taluni di essi siano accennati in una vaga ed imprecisa indicazione nell'indice greco di M, non è questione da trattare qui ed ora, anche perchè i volumi di questo catalogo vogliono dare gli elementi fondamentali anche per lo studio dei rapporti fra i varii mss.; ed è perciò necessario attendere. L'inventario, che si sta pubblicando, si prefigge di offrire nel modo più completo possibile gli elementi di fatto per uno studio esauriente di controllo e di rifacimento e di aggiunte a quanto il Berthelot, col sussidio del Ruelle, rese di pubblica ragione coi tre volumi degli *Alchim. grecs.* Il lavoro, fino ad una nuova edizione degli alchimisti greci, non sarà breve, e non sarà facile sia per la natura, la qualità e la varietà del materiale già noto, sia per le accessioni nuove di materiale simile e corrispondente al già noto, sia ancora per l'accessione di materiale diverso. — Di quest'ultima categoria di materiali offre saggio nuovo ed importante l'edizione del Lagercrantz, il quale fa conoscere il testo finora sconosciuto di un trattato professionale di alchemia pratica, e ci fa conoscere tendenze e risultati dell'età bizantina, ed in forma linguistica che interessa non meno del contenuto: si tratta di bizantino volgare, anche nella grafia, ricco di elementi degni di grande attenzione. Il Lagercrantz si occupa della parte linguistica non meno che del contenuto, pel quale possiede speciale competenza: sicchè dalle sue benemerite fatiche è derivata un'edizione pregevole, che può essere di guida a lavori di questa specie, i quali siano resi necessarii da testi simili od affini. Notevole, fra l'altro, la spiegazione data dal Lagercrantz della forma *ἀλτεμία* — non *ἀλχημία* ovvero *ἀλχυμία.* — Il Lagercrantz esclude che *ἀλτεμία* sia forma errata o derivata da *ἀλχημία,* e la collega a forma ed influenza araba: il che sarebbe confermato anche da parole greche,

Digitized by Google

le quali connettono *τέλειος, perfetto*, a corpi chimici ed alla chimica, mentre l'arab. *al-teman, al-taman* indicano "*perfectio*". Il Lagercrantz studia anche la sintassi di questo trattato ed anche il lessico esaminandolo negli elementi greci e non greci (turchi, arabi, latini, italiani, slavi). Ben poche osservazioni oserei muovere; non poche domande invece mi si affacciano. - P. 62 (10) *καλὰ καὶ ἂν* richiama l'italiano *benchè*? - P. 65 (6) *μάλαμα* si può collegare a *μάλαγμα*? - P. 66 (16) accanto a *βαρδαράμον, βερδεράμον* e *βερδεράμην* e *verde rame* esiste anche *verdarame*, che si comprende e si spiega. - P. 71 (2) *πούλβερος*, volendolo collegare alla parola latina, dovrebbe venire connesso a caso *indiretto* (p. es. *pulverem*) non al nom. *pulvis*, cioè si troverebbe nelle condizioni dell'ital. *polvere*. — Nel lessico (pp. 78-81) noto che *ἀπομένειν* ed *ἀπομένον* (*τό*) si trova anche altrove col valore di *deposito, lasciare un deposito* o *residuo* o *sedimento* o *fondo*; ed *ἀποστουμπάνω* richiama *stoppa* ed anche parole dialettali, come piemontese *stuppún*, turacciolo; *stupé*, chiudere con turacciolo; *destupé*, togliere il turacciolo (cfr. *στουππώνω*); e *βησσίον*, diminutivo di *βησσία*, richiama *vesica* (usata come borraccia per contenere liquidi); *βουτζί* è boccia? (cioè specie di bottiglia): *κουκία* rivive nel siciliano *cuccía* (preparata tradizionalmente per il giorno di S. Lucia), e *μαντζάνα* e *μαντζουράνα* richiamano *manzana* (= melanciana) e *maggiorana*; mentre *testo* è anche voce dialettale per *coccio* (cfr. "Monte Testaccio" a Roma); e *κακίζω* richiama il siciliano *sciaccare* = fiaccare, schiacciare, rompere. E così via.

Il lessico è non meno importante della grammatica e del contenuto. Per tutte e tre le parti il Lagercrantz ha dato contributi notevoli, e la sua edizione è di ammaestramento e di modello per altri che debbano trattare materia non dissimile. Il greco tardo, del trattato Holkhamico, pubblicato nella istruttiva grafia del ms., è sommamente istruttivo e non soltanto per il lato linguistico. Perciò il Lagercrantz ha aggiunto un commento, veramente prezioso, linguistico e *reale*, a pp. 56 sgg.: la storia dell'alchimia e della scienza in generale non ne ricava minor profitto che la linguistica bizantina e neo-latina. Questo testo perciò è il benvenuto dopo quelli contenuti nei tre volumi del Berthelot, ed è di buon augurio e di ammaestramento per altri testi che a quelli del Berthelot si debbano aggiungere.

Se col testo del *cod. Holkhamicus* il volume secondo del *Catalogo* offre una novità importante, il testo di due papiri, a pp. 27-8, dimostra che non alla sola parte bizantina si deve rivolgere l'attenzione e la cura.

Digitized by Google

Per il secondo di questi papiri sarei tentato di fare qualche proposta di integrazione: l. 1 *σ[ε]ίουσιν*; ll. 4-5 *ἐ[κασί|σ]ας*; ll. 11-12 *μίσ|[γε το]ύτου*; l. 14 *[καὶ] ἔψε*; l. 17 *ἐν καθαρᾷι*; ll. 18-19 *ἀσή|[μου]*; ll. 20-1 *[εἰ]ς κάμι[νον*. — Sono il primo a riconoscere l'incertezza di tali proposte, per quanto permesse dagli spazi.

Il codice oxoniense *Bodleian. Canon. Gr.* 95 [18548] comprendeva il *corpus alchemisticum* del Marciano M, dal quale deriva, come afferma e dimostra la descrizione (pp. 3-12); ora parecchi quaternioni sono periti. Un problema ulteriore sarebbe se la derivazione sia diretta o indiretta; il che si può e si deve domandare per tutta una serie di mss. di Venezia e di altre biblioteche d'Italia, di Germania e di Spagna. Tanto meglio se lo studio accurato e possibilmente completo dei mss. derivati da M ci permetterà di acquistare sul codice veneto, bellissimo ed importantissimo, taluna notizia che M, ora non più integro, non ci fornisce più. Notevole che l'Oxoniense sia del secolo XV, mentre parte dei mss. derivati da M appartengono al secolo seguente, durante il quale Venezia fu un'officina laboriosissima di mss. gr. alchemistici. Il secondo dei mss. Oxoniensi, *Bodleian. D'Orville* 401 [Auct. X. 2. 4. 31 (17279)] del sec. XVIII si riferisce per le pp. 1-110 a codici di Venezia, e si deve riguardare come un frutto ed una derivazione anch'esso di M, del quale (o da copia di esso) presenta degli *excerpta*. L'ultimo degli Oxoniensi, *Bodleian. Selden* B. 18 [3364] contiene la lettera di Michele Psello, *de auro conficiendo*, indirizzata al patriarca *Michele* — il che l'assegna ad una delle due categorie della lettera stessa, essendoci per l'altra categoria l'intestazione al patriarca Xifilino —; ed in seguito riproduce varii trattati contenuti nel *Laurenziano* 76, 16 (uno dei più ricchi mss. alchemistici), dal quale direttamente o indirettamente deriva.

L'appendice I è per i *Libri Koeranidarum*, e si occupa del codice Oxoniense, *Bodleian. D'Orville* 110 [Auct. X. 1. 4. 8 (16988)], il quale ai ff. 4-92 offre la redazione dei *Ceranidi* contenente tutti i 4 libri. La descrizione è molto esatta, per quanto non offra, parte a parte, tutti gli elementi che per i corrispondenti codici parisini sono dati dalla signorina Delcourt, veramente benemerita, e non in questo soltanto.

Alla signorina Delcourt appartiene l'*Appendice* del vol. I, dei *Parisini*, cioè la descrizione dei mss. *ceranidei* sì noti al Ruelle (vd. De Mely-Ruelle, *Les lapidaires grecs*, Paris, Leroux, 1902), sì ignoti al Ruelle. La signorina Delcourt può aggiungere parecchi numeri a quelli forniti dal Ruelle; e fornisce descrizioni preziose per esattezza e precisione di

Digitized by Google

dati, la quale può anche servire di base alla descrizione di altri mss. del medesimo genere; può anzi permettere ad altri di riconoscere come libri *ceranidei* taluni mss. o parti di mss. che talora non erano stati riconosciuti nel loro valore. La signorina Delcourt tocca anche dei *Parisini* 2328 e 3027 contenenti la già accennata lettera di M. Psello indirizzata al patriarca *Michele* (in altri *Parisini* è indirizzata a *Xifilino*); ed ha provveduto agli indici, che sono una necessità in opere come questa. Tra questi indici però due sono di speciale importanza, cioè l'*Initiorum index* ed il *Titulorum index*, i quali sono idonei a prestare ottimi servizi anche fuori dei vasti limiti del *catalogo*, presentando comodi e sicuri mezzi di raffronti per altri mss. e permettendo altresì a taluno, anche estraneo a questi studi, di identificare scrittori ed opere di alchimia e di fornire utili notizie a compagni di lavoro. Questi *indices* potranno arricchirsi in avvenire con l'ulteriore notizia di altri materiali: così come sono costituiscono un titolo di benemerenza per chi li ha suggeriti, per chi li ha voluti e per chi li ha attuati.

Il Lebègue, cui si deve la parte prima del volume insieme agli *addenda* delle pp. 226-8, ha avuta la ventura di occuparsi di taluni codici, che fra gli alchimistici hanno valore straordinario, occupando una posizione parallela e talora integratrice di fronte al famoso M della Marciana Per quantità e per qualità nessuna collezione di alchimisti greci può competere con la Nazionale di Parigi, eccezion fatta sempre per M: e ciò basterebbe a dare importanza alla descrizione del Lebègue, che però aggiunge il merito intrinseco della descrizione, ed ha potuto aggiungere taluni numeri ai mss. indicati dal Berthelot e dal Ruelle, fornendo talora non piccolo e non trascurabile acquisto. Il meglio però è questo, che ora possiamo dire di conoscere un maggior numero di mss. alchimistici parisini e di conoscerli meglio, e di conoscerli in tal modo da avere nella loro descrizione le basi per la conoscenza e la descrizione di altri mss. alchimistici, affini o meno ai *Parisini* stessi.

Il Bidez, uno dei direttori del *Catalogo* (gli altri sono il Cumont, il Heiberg, il Lagercrantz) ha giusta ragione di pronunciare un favorevole giudizio sull'opera dei collaboratori del I e del III volume; noi auguriamo che il II volume, destinato ai mss. delle biblioteche italiane, possa per tutti i collaboratori dar luogo a parole non troppo diverse. Certamente le descrizioni di mss. delle nostre biblioteche dovute al Lagercrantz, al Heiberg, al Hammer-Jensen, al Bassi ed al Martini sono affidate ad ottime mani e dànno arra sicura che anche il II volume

Digitized by Google

avrà importanza per il valore dei codici e per il merito scientifico delle descrizioni. E non sarà indiscrezione la nostra il fare accenno alla presenza di qualche elemento diverso da quello presentato dal Berthelot e dal I e III volume del *Catalogo*. Il quale continuerà con la descrizione dei mss. appartenenti ad altre regioni, oltre l'Inghilterra, la Francia e l'Italia; fornirà così fondamenti nuovi e sicuri al rinnovato studio di materia storicamente e scientificamente importante, che va dalla filosofia antica e dal misticismo fino alle credenze popolari ed alle superstizioni ed alle falsificazioni, e presenta traccie e documenti di scambi fra culture diverse e di interferenze fra l'Oriente e l'Occidente nel mondo dei dotti e nell'ambiente popolare. Di particolare interesse è l'infiltrarsi di elementi occidentali nell'alchimia dell'Oriente greco.

Lavoro in parte anteriore e parallelo al *Catalogo dei mss. alchimistici greci* è il *Catalogus codicum astrologorum graecorum*, del quale ora si è pubblicato il vol. X, dedicato ai mss. ateniesi, descritti a cura del Delatte (1). L'ampio catalogo degli astrologi greci comprende fin d'ora più di dieci volumi, perchè del vol. V sono pubblicate tre parti, e tre parti anche dell'VIII, mentre un'altra dell'VIII è in istampa per opera del Cumont. L'opera, di esplorazione e di descrizione, ha d'uopo di molti collaboratori, data l'abbondanza e la varietà dei materiali e talora anche la novità. Non pochi, anche fra studiosi italiani, hanno a ciò contribuito con opera egregia; ed egregia è l'opera del Delatte, il quale descrive 30 mss. ateniesi, taluno anche relativamente recente. Il più però del volume è occupato da testi inediti, per i quali l'interesse della materia non è inferiore all'interesse del lato linguistico e letterario, passandosi dal greco classico al bizantino ed al volgare, da calendari a pronostici, da metereologia ad amuleti, da scienza a medicina popolare, da buona fede a ciurmeria. Sono aspetti svariati della psiche popolare, allo studio della quale si dà qui un contributo notevole, il quale assicura all'opera del Delatte un valore ulteriore oltre a quello di catalogo.

Al quale proposito sia lecito richiamare l'attenzione sul valore dei cataloghi debitamente compilati: essi costituiscono opera di sacrificio e di altruismo, che esige abnegazione e diligenza. Spesso hanno tanto maggior valore quanto più la *comunis opinio* crede essi corrispondano

(1) Già annunziato in questa « Rivista », N. S. II, p. 426.

Digitized by Google

ad *inglorius labor*. L'esperienza mi ha informato sulle difficoltà di questo genere di lavori e sui meriti di taluni cataloghi.

Fra i cataloghi moderni quelli degli astrologi e degli alchimisti, per importanza di materia, per vastità di concezione, per bontà di esecuzione assumono un carattere monumentale; al che il Delatte ben contribuisce *pro virili parte*.

C. O. Zuretti

Collectanea Alexandrina. Reliquiae minores poetarum Graecorum aetatis Ptolemaicae (323-146 a. C.), Epicorum, Elegiacorum, Lyricorum, Ethicorum. Cum epimetris et indice nominum edidit Iohannes U. Powell. Oxonii, e typographeo Clarendoniano, 1925, pp. xx-263.

Il libro del Powell, edito con signorile decoro dalla Clarendon Press, colma veramente (per adoperare la frase solita e spesso abusata, ma qui adatta) una lacuna e viene a collocarsi fra i principali e meglio costituiti repertorî che sono di fondamento alla nostra conoscenza della poesia greca. Era sentita da tempo la mancanza di un *corpus* che riunisse le reliquie minori della poesia greca nel periodo alessandrino. Qualche tentativo fu fatto in passato, per esempio dal Bergk, nella seconda edizione dell'*Anthologia lyrica*, che risale nientemeno al 1867, e da altri anteriori, particolarmente dal Meineke, *Analecta Alexandrina*. Ma erano cose ormai fuori uso, le quali si dovevano non tanto mettere al corrente quanto sostituire di sana pianta, per l'enorme incremento che al materiale alessandrino hanno recato negli ultimi decennî le scoperte papirologiche ed epigrafiche. Anzi, qui stava appunto la difficoltà e la ragione del ritardo nell'assumere l'impresa: che occorreva mettere le mani in quel materiale estremamente vario, complicato, e soggetto a continuo movimento. Soltanto pochi mesi fa, e pochi mesi prima che uscisse il Powell, un altro benemerito filologo, il Diehl, nel suo rifacimento *ab imis* dell'*Anthologia lyrica* di Bergk-Hiller-Crusius, giunto al VI fascicolo, vi comprendeva i lirici alessandrini, messi al corrente con le recenti scoperte. Lo studioso inglese ha potuto già, in parte, tener conto del fascicolo diehliano. Però le due pubblicazioni non si corrispondono affatto nell'estensione della materia. Il Powell comprende i frammenti epici che naturalmente non entrano nell'*Anthologia* diehliana (quanto ai gnomici essi erano in parte contenuti nel fasc. III del Diehl, ad es. Fenice

Digitized by Google

di Colofone e Cercida); ed è molto più largo e completo nell'ammettere il materiale lirico adespoto. Inoltre, dove il Diehl, in coerenza col carattere generale della sua edizione, non dà se non veri e proprî frammenti poetici, cioè testuali espressioni degli autori, il P., che mira a a fornire tutti i possibili elementi per la ricostruzione delle perdute opere alessandrine, riferisce anche fra i frammenti e in luogo di frammenti (come si usa in lavori di questo genere) le testimonianze, i riassunti, le parafrasi. Sicchè alla raccolta del P. bisogna necessariamente far capo come a repertorio d'intendimenti più vasti. Quando anche poi le due edizioni, nel contenuto, coincidono, l'una non rende superflua l'altra, anzi s'integrano a vicenda, per diversi e speciali pregi di cui sono adorne.

Il P. è già ben noto e benemerito studioso di testi alessandrini. Nel presente volume egli ha condensato i frutti della sua speciale competenza. Lucidità, ordine, concisa abbondanza d'informazioni sono le doti ch'egli vi ha impiegate. Le difficoltà del testo sono sempre affrontate e per lo più trattate con onesta prudenza. La tendenza del nostro editore è per la critica conservativa. Naturalmente, nei frammenti di papiri, di membrane, di epigrafi egli ha dovuto molto concedere alla congettura; ma generalmente non si è staccato dalla giusta misura e dalla via normale. Non mancano qua e là proposte sue originali; e soprattutto egli ha saputo trascegliere convenientemente, facendo tesoro della fitta congerie di proposte e di congetture che si sono venute d'ogni parte accumulando per la lezione e l'integrazione dei testi nuovi. I testi sono accompagnati da concise indicazioni sull'origine o sulla scoperta d'ognuno; poi da un apparato critico abbondante (abbondantissimo soprattutto nel registrare i contributi inglesi e americani, in cui è più scarso il Diehl); all'apparato critico si mescolano o si aggiungono (com'è non solo opportuno, ma necessario in siffatte edizioni) note esegetiche e storiche, di varia natura, dettate sempre da fresca dottrina. L'esegesi è qualche volta confortata (ma non si capisce perchè proprio in questi casi soltanto e non in parecchi altri) da parafrasi latine: così nel frammento maggiore di Ermesianatte (fr. 7 P.) e nel carme figurato di Dosiada, l'*Altare*. A proposito dei carmi figurati (per fare un'altra osservazione) non comprendo come mai essi non siano accompagnati dagli scolî, che sono per noi il principale fondamento della loro interpretazione.

Materia opinabile ce n'è naturalmente a dovizia; ma il P. è general-

Digitized by Google

mente cauto e mette, per ogni evenienza, in chiaro le ragioni di dubbio e i controversi termini delle questioni. Mi fermerò solo un istante sul frammento epico adespoto *Oxyrh. Pap.* II p. 27, che il P. dubitativamente intitola *Telephi epyllium* (?): a proposito del quale un mio scritterello (in " Bollettino di filologia classica „, XIX, 1913, p. 156 sgg.) probabilmente lo avrebbe rafforzato nell'opinione che vi si tratti di Astioche madre d'Euripilo; e particolarmente lo avrebbe indotto a cercare nei nuovi frammenti dell'*Euripilo* di Sofocle (*Ox. Pap.* IX p. 86 sgg.) il principale riscontro, non solo, ma anche la principale base per l'interpretazione dell'episodio e per la restituzione dei versi corrotti. Fra i quali, io credo (avvicinandomi al testo già proposto dal Weil) che i vv. 8-9 debbano risultare così: *ἢ καὶ ἀπ' Ἀργείοιο λάχεν* (sogg. sott. *Εὐρύπυλος*) *γένος Ἡρακλῆος | Τηλέφου ἐν θαλάμοις πολέμων ἀπάνε[υθεν ἰαύσων*; Quanto all'autore del poema o poemetto non rinuncio a supporre che possa esser stato Omero di Bisanzio, tragico della Pleiade alessandrina e autore di un poema epico *Εὐρυπύλεια*.

L'informazione (dicevo) in generale è fresca e copiosa. A proposito del *Carm. lyric. adesp.* 33 (la ben nota canzone dei naviganti rodiesi) sembra essere sfuggito al P. l'importante studio del Deubner " Heidelb. Sitz-Ber. „, 1919, Abh. 17. Ora poi è da vedere Wilamowitz, " Hermes „, 1925, pp. 314-15, dove il testo è molto meglio restituito. Le pubblicazioni italiane non sono, al solito, le più conosciute.

Il P. promette di pubblicare fra breve, a complemento di questo, un secondo volume in cui saranno contenuti la maggior parte degli epigrammatisti dell'età alessandrina. È una buona novella ch'egli ci dà; e noi non dubitiamo che il prossimo volume coronerà l'opera così degnamente iniziata. " La maggior parte degli epigrammatisti „ egli dice: evidentemente perchè una parte di epigrammi alessandrini si trova già pubblicata nel presente volume appartenendo a poeti cultori di epica, di elegia, di lirica, di gnomica. Al quale proposito non mi tengo dall'osservare che questa divisione per generi nuoce evidentemente all'ordine dell'opera: come nuoce all'*Anthologia lyrica* del Diehl e ad altre opere analoghe (v. perfino i *Fragmenta der griech. Historiker* del Jacoby) perchè espone a inconvenienti continui. Molto più comodo e razionale e efficace sarebbe il puro ordine cronologico degli autori.

A. Rostagni

Digitized by Google

WILHELM KROLL. *Studien zum Verständnis der Römischen Literatur.* J. B. Metzlersche Verlagsbuchhandlung, Stuttgart, 1924, pp. 390.

Il materiale erudito che il Kroll raduna in questo grosso volume è imponente e degno di ogni considerazione: può giovare — purchè lo si adoperi con sano criterio — agli studiosi non solo della letteratura romana, ma anche della greca, la quale entra in gran parte della trattazione. Ciò posto non mi pare però che, com'è sistemato e interpretato dal Kroll, esso serva propriamente allo scopo a cui l'insigne filologo lo destinava. Serve soltanto di straforo, attraverso a riserve e cautele infinite. La ragione di questa insufficienza, per quanto a me sembra, è semplice; e la dirò con serena franchezza, poichè è soprattutto doveroso non tralasciare di discutere le questioni che concernono l'indirizzo dei nostri studî.

Il Kroll, che — come tutti sanno — è filologo di grande acume e di vasto sapere, che tiene saldamente il piede in entrambe le letterature classiche, che ha una sua propria mira la quale lo spinge a cercare gli infiniti meandri che uniscono la letteratura romana alla greca: il Kroll non s'accorge che per avvicinarsi a una letteratura qualsiasi, antica o moderna, il metodo è uno solo: cioè bisogna avere dei principî di critica letteraria, un'estetica, una filosofia, un patrimonio d'idee, per le quali sia prima di tutto chiaro che cosa è poesia, e in che cosa va riposto il valore d'uno scrittore, in che cosa cercata la sua originalità, ecc. Di ciò il Kroll non s'accorge, non per difetto proprio, ma per difetto comune ai più, che qui si rende più manifesto del solito per le particolari questioni trattate nel libro, e proviene dalla falsa educazione che ancora domina negli studî di filologia classica, nei quali a tutto si bada fuorchè a fornire le menti dei mezzi e delle abitudini necessarie per intendere che cosa in realtà e in vita siano quelle opere letterarie su cui esercitiamo i ferri della grammatica, della metrica, dell'ermeneutica, ecc., rispettabilissimi e utili strumenti finchè quelle opere si anatomizzano come cadaveri, ma non sufficienti quando si voglia, com'è pur doveroso, spiegare il fenomeno della vita.

Per questo accade che la maggior parte dei problemi costituenti l'opera del K. interessano soltanto per gli elementi materiali, per i dati di fatto, per le osservazioni occasionali che contengono: ma come problemi letterarî, *zum Verständnis der Römischen Literatur*, non hanno ragione d'esistere. Esistevano forse nella critica letteraria dei grammatici alessandrini e romani: non esistono davanti all'estetica d'oggi.

Digitized by Google

Per l'*intendimento* della letteratura latina la prima cosa da fare era cercar di penetrare nell'intimo spirito dei principali scrittori, liberandoli dai pregiudizî, dagli schemi, dagli involucri che l'interpretazione stilistico-retorica dei secoli andati ha incrostato sulle loro fisionomie. Invece, in questo libro i pregiudizî, gli schemi, gl'involucri stilistico-retorici sono quanto mai riconsacrati, ed è allontanata la visione di quella realtà, di quella vita, di quell'intimo spirito a cui, in fin dei conti, siffatti studî debbono essere diretti. I problemi qui trattati sono esterni ed accessorî: dottrine grammaticali e retoriche degli antichi; rapporti fra poeti e critici; uso dell'imitazione; ricerca od invenzione degli argomenti; linguaggio poetico; come si distinguano o s'incrocino i varî generi letterarî; quale sia lo stile proprio di ciascun genere; a qual genere si debbano ascrivere componimenti di difficile classificazione, ecc. E questi problemi non sono affatto trattati (come avremmo diritto di attenderci) con concetti moderni: voglio dire con una coscienza superiore che li critichi, li purifichi, li dissolva: sono trattati coi concetti della stessa retorica ed estetica antica, quasi questa avesse, non un valore semplicemente storico, provvisorio, contingente, ma un valore assoluto, duraturo, eterno. Tutto intento e fisso a ricostruire il materiale retorico-grammaticale dei Greci e dei Romani, il Kroll non pensa che il metro con cui misura e con cui cerca *intendere* la letteratura latina, è quello stesso dei pedanti che hanno immiserito nelle loro sempre più grette classificazioni lo spirito antico. Seguire le elucubrazioni di questi che oggi ci appaiono pedanti, affastellare o ordinare il materiale dell'antica retorica, che distingueva lo stile dei varî generi letterarî, e prescriveva norme, predisponeva caselle per gl'infiniti prodotti della fantasia: ciò può essere utile ai fini dell'erudizione; non serve, anzi nuoce al reale intendimento delle letterature classiche. La poesia si riduce a officina. Se poi — com'è qui il caso — alla consuetudine classificatrice e dissecatrice degli antichi grammatici, si aggiunge la consuetudine dei moderni filologi, intenti a fare riscontri, a pescare imitazioni, a supporre per comodità di ricerca e di ricostruzione leggi e formule fisse, io direi che la poesia allora è tutta spacciata. Il libro del K. è fatto per raccogliere e tesaurizzare (diciamo così) le *ricette* con cui si vuole che fosse cucinata la letteratura antica. E fin che si tratta di mediocrità le ricette possono andare. Ma il male è che qui tutto viene ridotto al livello delle mediocrità, mentre in letteratura solo i grandi contano per qualcosa.

Digitized by Google

Abbiamo questioni quali gli antichi trattatisti potevano porsi, ma che modernamente non hanno nè senso nè ragione d'essere (tutt'al più possono riportarsi alla forma di critica coltivata dal Brunetière, che oggi non è più in onore): p. e. se l'*Arte poetica* di Orazio sia poema didascalico, o lettera, o sermone; se il romanzo di Petronio sia satira, o mimo, o aretalogia, o novella; e infinite altre del genere (specialmente pp. 202-24); nè mai si pensa che, se effettivamente qualche mimo ellenistico o qualche aretalogia ha influito p. e. sul romanzo di Petronio, vi ha influito come individuo su individuo, come una determinata concezione artistica sopra una determinata concezione artistica, non come lo schema di un supposto genere letterario che l'autore rappezzi con gli schemi di altri generi per creare lo schema di un genere nuovo.

Abbiamo affermazioni alle quali non sapremmo rispondere se non con la più recisa negazione: come p. es. questa: che l'esame degli incroci verificantisi fra i varî generi letterarî fornisce particolarmente la chiave per l'intendimento della lirica d'Orazio. Se vogliamo intendere la lirica d'Orazio, dobbiamo dimenticarci che nella tale o tal altra ode egli abbia potuto mescolare il *παραχλαυσίθυρον* con l'elegia o con l'epigramma, e simili: i supposti schemi del *παραχλαυσίθυρον* o dell'elegia o dell'epigramma o simili non esistevano davanti a lui, se nell'originalità del suo genio egli ha concepito delle creazioni sempre nuove e inconfrontabili e non riducibili a schemi nè vecchi nè nuovi.

L'opera del K. sarebbe giustificata se potesse intitolarsi: *La letteratura classica nel giudizio degli antichi grammatici.* Un'opera di questo genere potrebbe scriversi utilmente: ma avrebbe, a differenza del K., carattere *storico.* Con ciò intendo dire che il materiale delle antiche dottrine sarebbe ordinato e considerato storicamente, così nel suo divenire come nel suo valore transitorio e relativo. Poichè nessuno ormai vorrà sostenere che la teorica greco-romana abbia altro valore se non transitorio e relativo. Il K. potrebbe obiettare che quella teorica è preziosa in ben altro senso, *zum Verständnis der Römischen Literatur*, perchè la letteratura romana si venne formando accanto ad essa e per essa. Al che si deve rispondere che da un lato la teorica greco-romana aveva carattere assai più descrittivo che normativo (e, nel suo carattere descrittivo, essa era espressione di menti ancora inesperte a considerare filosoficamente le cose dell'arte: di menti atte alla produzione originale, rudi alla critica); da un altro lato la teorica, in poesia, vale soltanto per le mediocrità, e non sono le mediocrità che importino.

Digitized by Google

Non credo che il dotto filologo tedesco avrebbe mutato il suo punto di vista se avesse conosciuto qualche mio scritto in cui tentai di ordinare storicamente buona parte del materiale di estetica greco-romana da lui medesimo ora trattato. Mi sia lecito tuttavia citarmi, per rendere bene conto del divario d'idee: *Aristotele e aristotelismo nella storia dell'estetica antica* (" Studi italiani di filologia classica „, N. S., II, 1921); *Sulle tracce di un'estetica dell'intuizione presso gli antichi* (" Atene e Roma „, N. S., I, 1920, pp. 46 sgg.); *Filodemo contro l'estetica classica* (" Rivista di filol. classica „, N. S., I, 1923, pp. 401-23; II, 1924, pp. 1-28).

Il libro V *Περὶ ποιητικῆς* di Filodemo, ricostruito dal Jensen, è anche per il K. fonte importantissima al fine di conoscere e intendere la poetica ellenistico-romana. Non pare però il K. in nessun modo accorgersi che le comuni dottrine della poetica ellenistico-romana, rappresentate da Neottolemo e da Orazio e da lui prese come base di critica assoluta, sono proprio da Filodemo corrose con obbiezioni e principî che indicano una forma di estetica del tutto diversa, e più vicina ai concetti di noi moderni, e in ogni caso degna di qualche considerazione.

A. Rostagni

G. Curcio. *Storia della letteratura latina.* Vol. II: *Il periodo ciceroniano.* Napoli, Soc. An. F. Perrella [1923], di pp. XII-548.

Il volume fa seguito al primo pubblicato nel 1920. Scrive l'A. nella prefazione (p. V-VI): " Vedrà il lettore che nel primo ebbi a sottoporre a disamina una letteratura di frammenti, fatta eccezione di due soli nuclei, le commedie di Plauto e Terenzio: in questo mi son trovato di fronte ai capolavori del periodo Ciceroniano che ci pervennero interi. Se riuscirà a contentar di più, non a me il merito appartiene, bensì alla materia che vi ho trattato „. Effettivamente questa seconda parte soddisfa, per certi rispetti, più della prima: nè il merito va attribuito soltanto alla materia, ma anche a chi l'ha trattata. Rileviamo, anzi tutto, come, nella valutazione estetica delle opere letterarie, è quasi sempre tenuto presente il principio che un'opera d'arte " non si può apprezzare indipendentemente dal tempo in cui visse l'autore „. Perciò, specialmente per gli scrittori più importanti, lo studio della loro attività letteraria è accompagnato da quello dell'ambiente in cui vissero, e da cui

Digitized by Google

spesso furono inspirati. Onde le figure p. e. di Cicerone, Cesare, Cornelio Nepote, Sallustio, ecc. sono tratteggiate con larghezza e compiutezza e, spesso, con competenza particolare, che si manifesta nel contributo personale recato. L'esame non si arresta al contenuto, brutalmente inteso, o alla forma, ma si estende, acuto, alla parte psicologica, vale a dire all'elemento vitale. Anche, encomiabile è nell'A. certa indipendenza critica, per cui non giura sulla parola di nessun maestro, ma dice franco il suo pensiero, pur se gli accada di dissentire da storici o critici autorevoli. La nota bibliografica, posta in calce a ciascuna monografia o sezione di monografia, è abbondante e accurata.

Naturalmente, dato il genere e l'ampiezza del libro, è impossibile aver consenziente sempre e in tutto il lettore. Nè io mi asterrò dal fare, a questo proposito, qualche rilievo. A tacere dell'inesattezza contenuta a p. 313 (Cicerone avrebbe indotti " i deputati Allobrogi che trovavansi in Roma a chiedere a Lentulo *una lettera di presentazione a Catilina* „ il che non pare accordarsi con quanto è da Sallustio narrato a c. 44 del *b. c.*), e della dimenticanza per cui l'opera che porta il titolo di *Rhetorica ad Herennium* è semplicemente nominata a pp. 111 e 113, senza che se ne dica verbo in nessun altro luogo, osservo che il dire di Lucrezio che fu animato da " spirito irreligioso „ (p. 389) e che mosse " guerra agli dei „, può prestarsi ad equivoco. La così detta irreligiosità filosofica di Lucrezio è ben diversa da certo giacobinismo antireligioso seriore, non ancora del tutto passato di moda. Basta osservare con quanta serietà e rispetto egli si esprime tutte le volte che gli avviene di parlare della divinità. A pp. 422 e 469 si riconosce la difficoltà di determinare fino a qual punto Lucrezio derivi il contenuto del suo poema da Epicuro: a p. 443 si dice, anzi, senz'altro, che " il contenuto scientifico e morale del poema appartiene in gran parte alla scuola epicurea „. Invece a pp. 412, 413, 415, 421 si parla, senz'altro, di un merito scientifico — pare — proprio di Lucrezio; il che è per lo meno infondato. Nè manca, a proposito di Lucrezio, qualche inesattezza più grave. " Accanto a queste vedute „ — è scritto a p. 413 — " altre ne intuì l'atomismo ... come quelle dello spazio infinito ... ⟨ e ⟩ dei mondi innumerevoli ... „. Si tratterebbe, naturalmente, di vedute confermate dalla scienza moderna. Ora tutti sanno che Epicuro ammetteva, sì, innumerevoli mondi, ma, per mondo, intendeva la terra e il cielo e tutto ciò che v'è in essi, anche le stelle, che, per Epicuro, non erano certo mondi. Inoltre il " poeta filosofo „ non ha próprio nè demerito

Digitized by Google

nè merito (contrariamente a quanto si rileva da p. 420) se ha fatto così largo uso del principio di analogia nel recare spiegazioni di fatti che sfuggono all'esperienza diretta, e se, trattandosi di ἄδηλα non interessanti l'ἀταραξία, ha messo innanzi, spesso, più spiegazioni possibili. Il procedimento è tutto di Epicuro (1). Improprio assai è, pure, il linguaggio a p. 424, dove si dice che Epicuro " imaginò che gli Dei fossero il prodotto dell'incontro di atomi di natura particolare, di sostanza eterna, che non è soggetta a decomposizione, per ciò diversa da tutte le sostanze che trovansi negli atomi del cosmo „. Parrebbe potersi da ciò inferire che la sostanza degli altri atomi, secondo Epicuro, non sia eterna e vada soggetta a decomposizione. A p. 480 si dice di Lesbia, che " possiamo ritenere sicuramente essere stata la sorella del famigerato Clodio „. G. Giri, per i cui scritti parmi che l'A. professi un particolare rispetto, ha recentemente (2) riesaminata con ampiezza la questione, negando fede all'asserzione di Apuleio che Lesbia sia Clodia. Nè lo studio del Giri è citato nella nota bibliografica. Nè tacerò l'appunto, che il Curcio, di solito prudente e ponderato, non so se per amore di novità o d'altro, si lascia qualche volta andare ad ipotesi con una facilità che mal s'accorda con il suo normale procedere. Chi vorrà annettere valore o probabilità all'ipotesi che la moglie di Lucrezio (se l'ebbe), " scambiando l'astrazione, in cui doveva vivere assorto il poeta, per trascuranza verso di lei, si sia decisa „ a propinargli il filtro amoroso, che lo rese pazzo? " Non sarebbe assurdo pensarlo „ dice l'A. Ma quante altre ipotesi del genere non sarebbe assurdo pensare! Altrettanto dicasi di qualche altra supposizione, che per brevità ometto.

La bibliografia si estende anche all'anno 1923 (cfr. p. 542). Circa la quale nella prefazione (p. VI) il Curcio fa la seguente avvertenza: " Non è da pensare ... che di tutte le monografie di cui non faccio parola il motivo risieda nella mancanza di cognizione che io ne abbia avuto, ma molto spesso invece, se non sempre, deriva dal fatto che nessuna utilità mi accadde di trarne „. Ritengo, pertanto, dovuta a semplice dimenticanza l'omissione nella bibliografia lucreziana della memoria del Cocchia

---

(1) Cfr. la mia traduzione latina dell'*epist. a Erodoto* (" Studi ital. di fil. class. „, XV), p. 192, n. 2; e il mio studio *Ἀνταναπλ. Dei e Isonom. in Epic.* (" Riv. di fil. e istr. class. „, XXXIX), p. 491, n. 3.

(2) " Riv. indo-greco-italica „, 1922, fasc. III e IV.

Digitized by Google

L'Epicureismo di Gaio Memmio (Napoli, 1911) e dell'*Epicuro* del Bignone (Bari, 1920), che non si può pretermettere se si citano gli *Epicurea* dell'Usener. Non mi trattengo di più su questo punto, perchè, si capisce, ciascuno ha i suoi gusti (non meritava proprio nemmeno l'onore della citazione il *Libro di Catullo Veronese* di E. Stampini [Torino 1921] ?); ma non posso trattenermi dal rilevare due altre omissioni d'altro genere, certamente casuali. A p. 386, dove si tocca di Orbilio, che fu " di temperamento aspro contro colleghi, discepoli ", ecc. era bene ricordare il notissimo luogo di Orazio, *Ep.* II. 1, 69-71; e a p. 48, contenente un indice bibliografico ciceroniano, accanto alla vita scritta da Plutarco andava compreso il famoso frammento di T. Livio, conservatoci da Seneca il vecchio, frammento non altrimenti ricordato nel corso della monografia.

Senonchè queste lievi mende (se pure alcune non è più esatto chiamarle dissensi dovuti a diversità di vedute) sarebbero certamente scomparse, se al lavoro non fosse mancata l'ultima mano. Che questa sia mancata appare in maniera indubbia dalla forma, dalle traduzioni dei passi intercalate nel testo e dagli errori tipografici. Per quanto riguarda la prima (lasciamo da parte l'incostanza tipografica, per cui p. e. le parole greche ora sono scritte con lettere nostre come a pp. 150, 177, 190, 227, 236, 501, ora con lettere greche come a pp. 280, 490, 522, 532, la predilezione dell'A. per *espoliazioni* a pp. 41, 521, 522 [però *spoliazioni* a p. 309], per *Pompeio* a pp. 383, 384, 386 [però *Pompeo* a p. 387; così *Hipponatte* a p. 497, *Ipponatte* a pp. 496 e 499; *de opt. gen. dicendi* a p. 127, *de opt. gen. oratorum* a pp. 130 e 136], per il verbo *pergiungere* a pp. 146, 219, 540), come si fa a non arricciare il naso davanti a locuzioni come queste: " sorse ... a parlare Cicerone per far l'elogio di M. Bruto, rievocandone il passato, *e di cui* tutti conoscevano la moderazione " ecc. (p. 85); " allora il trattato di Cicerone ... diventerà un testo di larga divulgazione, come avvenne in Francia ... con gli scritti di Bossuet e Fénélon, e in Italia ... *da quanti* ... trattarono della Provvidenza " (p. 176); " sorretto dalla speranza che andrebbe a ritrovarlo in quella dimora beata, di dove godrebbe che gli uomini in questa terra *manterranno* duraturo ricordo " ecc. (p. 186); " Mario era *tanto* devoto a Cesare *quanto* ammiratore e traduttore dell'*Iliade* " (p. 242); " *dal* suo duce e maestro ebbe comuni il culto delle lettere e *in esse* il gusto signorile " ecc. p. 299; " C. Cornelio e ... L. Varguntеio si offrirono per l'uccisione di Cicerone, che venne concertata doversi compiere il giorno

Digitized by Google

seguente, introducendosi essi ... presso il console ... ed ... *aggredirlo e trafiggerlo* „ (pp. 312-313)?

Passiamo alle traduzioni di passi intercalate nel testo. A p. 197, il passo della lettera *ad Att.* VIII, 9, 1: — "Epistulam meam quod pervulgatam scribis esse, non fero moleste: quin etiam ipse multis dedi describendam; ea enim et acciderunt iam et impendent, ut testatum esse velim, de pace quid senserim „ — è reso così: " non mi dispiace che la mia lettera, come scrivi, sia stata divulgata; io stesso anzi l'avea data a molti per farsene copia; *ciò che in esso scrivo è accaduto ed è imminente ciò che io penso intorno alla pace; voleva che il mio pensiero fosse divulgato* „. A p. 211 — "[Paulla Valeria] ... Nuptura est D. Bruto. Nondum rettuleram „ — reca in nota questa traduzione: " *Non l'avrei mai pensato* „; e *ibid.*, — " Servius Ocella nemini persuasisset se moechum esse, nisi triduo bis deprehensus esset „ — reca in nota quest'altra: " *S. Ocella che non può essere tenuto un conquistatore di donne se non si fa sorprendere due volte in tre giorni* „. I versi lucreziani — "Etenim potiundi tempore in ipso Fluctuat incertis erroribus ardor amantum, Nec constat quid primum oculis manibusque fruantur „ sono tradotti così: " Nel momento del possesso l'ardore degli amanti *li fa deviare in modo da non saper se sia da goder prima con gli occhi o con le mani* „ (p. 390); e questi altri: — " Alma Venus, coeli subter labentia signa Quae mare navigerum, quae terras fragiferentis Concelebras „ — così: "Alma Venere ... *tu fai fecondi gli astri erranti sotto la volta del cielo, popoli il mare solcato di navi, le terre ubertose* „ (p. 446) ecc. Nè io nè altri vorranno attribuire al Curcio mende di questo genere. Come si trovino nel suo volume non so. Certo si è, però, che esse stonano maledettamente col resto di buono che pur c'è e non in scarsa misura.

Numerosi, anche, sono gli errori tipografici. Io ne ho elencati una sessantina, che non è, quindi, il caso di riportare.

ONORATO TESCARI

Digitized by Google

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Corpus Inscriptionum Etruscarum ed. Carolus Pauli. Vol. alterum adiutore B. Nogara ediderunt O. A. Danielsson et G. Herbig. Sect. I fasc. 2 (tit. 5211-5326) cur. O. A. Danielsson. Lipsiae, A. Barth, 1923, pp. 105-182.

Il *Corpus Inscriptionum Etruscarum* fu iniziato da Carlo Pauli che ne curò il primo volume (Lipsia, 1893-1902) contenente le iscrizioni della Etruria settentrionale, in numero di circa cinquemila. Morto nel 1901 il Pauli, la continuazione dell'opera insigne fu assunta da O. A. Danielsson e G. Herbig, i quali si sono valsi della efficace collaborazione del nostro Bartolomeo Nogara. La continuazione per altro procedette molto lentamente, e prima della guerra non uscirono del secondo volume che due fascicoli (II 1, 1 e II 2, 1), rispettivamente nel 1907 e nel 1912. Sospesa per effetto della guerra, la pubblicazione è stata ripresa testè, e sembra avviarsi al compimento. Sono venuti in luce due nuovi fascicoli; il 1 fasc. del supplemento e il II fasc. della I sezione del vol. II. Quello contiene la massima iscrizione etrusca, cioè la iscrizione delle fasce lintee della mummia di Zagabria. Questo contiene le epigrafi della Etruria occidentale da Populonia a Vulci (num. 5211-5326). Si spera che non tarderanno a seguire il vol. II 1, 3 con le iscrizioni della Etruria meridionale e il vol. II 2, 2 con iscrizioni Etrusco-Campane.

Il fascicolo di cui ci occupiamo è veramente magistrale per la esatta riproduzione delle epigrafi e pel commentario sobrio ed accurato. Non ultima lode è che l'editore vi si dimostra alienissimo dal proporre quelle ipotesi non bene assodate cui in generale sono anche troppo propensi gli etruscologi. Il fascicolo riproduce due tra le maggiori gemme della epigrafia etrusca. L'una è la iscrizione del piombo di Magliano, di cui non si saprebbe abbastanza lodare la revisione accuratissima. Ma purtroppo intorno ad esso, nonostante gli studî precedenti e il lavoro di

Digitized by Google

revisione, non può non ripetersi quel che malinconicamente nota il Danielsson (p. 134): *Argumentum ad sacra religionesque spectare vocabula quaedam divina... indicio sunt. Interpretatio reliqua, quamvis insignes ingenii acumine viri in ea elaborarint, vix adhuc ultra coniecturas incertas progressa est.* L'altra è il complesso delle iscrizioni rinvenute nella sala centrale della tomba vulcente detta di François. Queste epigrafi, la cui migliore riproduzione era quella data dal Garrucci nelle sue *Tavole fotografiche delle pitture vulcenti* (Roma 1866), sono state accuratamente rivedute sugli originali conservati (o meglio, si potrebbe dire, nascosti) nel museo Torlonia di Roma, dal Nogara. E' la revisione, sebbene non porti gran che di nuovo, ci dà almeno intorno a ciò che rimane delle importantissime epigrafi quella sicurezza piena che in qualche parte mancava. Per la data, ed anche questo è di notevole importanza, il Danielsson dichiara (p. 250): *Mihi in exemplis Garruccianis Nogarianisque formas litterarum quibus titulos imaginibus appictos praebent scriptos contemplanti anno a. Chr. 300 posteriora esse haec monumenta vix posse videntur.*

Concludendo, è da augurare il pronto e felice compimento di una impresa che viene condotta innanzi con tanta abnegazione e valentia. Ed è anche da augurare che se frattanto gli Italiani inizieranno sul serio, come sarebbe tempo, raccolte di epigrafi del loro paese che possano competere con queste straniere (non ne abbiamo per ora se non nel campo della epigrafia cristiana) (1), se non vogliono, come sarebbe desiderabile, fare da sè, almeno invece di esemplarle sul modello ormai alquanto antiquato del *Corpus Inscriptionum Latinarum*, come raccomandano i misoneisti, si attengano ai più recenti modelli che vengono di Germania e d'altrove: tra i quali ha un posto cospicuo questo secondo volume del *CIE*.

G. D. S.

---

(1) Ora devo aggiungersi una eccellente raccolta delle iscrizioni giuridiche greche di Sicilia e d'Italia, a cura di V. Arangio-Ruiz e A. Olivieri. Ma di essa in un prossimo fascicolo. Naturalmente io qui non parlo di buone, od anche ottime, sillogi minori come quelle del Dall'Olio, per cui v. in questa « Rivista » N. S., I p. 251.

Digitized by Google

Otto Th. Schulz, *Die Rechtstitel und Regierungsprogramme auf römischen Kaisermünzen, von Caesar bis Severus* (" Studien zur Geschichte und Kultur des Altertums „, XIII, 4). Paderborn, Schöningh, 1925, di pp. 124 (Mk. 6).

Questo saggio non è il primo contributo che il Dr. Otto Schulz ha dato allo studio della storia imperiale romana. Sono generalmente conosciuti i suoi studî precedenti su Adriano (*Leben des Kaisers Hadrian*, Leipzig 1904), sulla casa imperiale degli Antonini (*Das Kaiserhaus der Antonine und der letzte Historiker Roms*, Leipzig 1907), sulla essenza del principio imperiale romano nei primi due secoli (*Das Wesen des röm. Kaisertums der ersten 2 Jahrh.*, Paderborn 1916) e sulla evoluzione di esso nel corso del terzo secolo (*Vom Prinzipat zum Dominat. Das Wesen des röm. Kaisertums des III. Jahrh.*, Paderborn 1919). Nel presente saggio lo Schulz si vale delle monete imperiali da Cesare a Settimio Severo per studiarvi soprattutto i programmi di governo banditi dagli imperatori e le eventuali loro affermazioni dei proprî titoli di diritto. Riguardo a queste ultime affermazioni lo Schulz, anche più che cauto, può dirsi scettico, e non ha torto. Dissente alquanto su tale punto da F. Kenner che trattò per primo sistematicamente il problema delle *Programmünzen römischer Kaiser*, " Numism. Zeitschrift „, 1885, p. 31 sgg. Giunge invece a conclusioni positive lo Schulz per quello che riguarda i programmi di governo; nel quale campo, ed egli stesso ne conviene, si potrebbe anche andare più oltre e più a fondo di lui.

Ma non è senza interesse, ad ogni modo, il vedere con la scorta dei dati da lui raccolti come la affermazione programmatica più spesso ripetuta dagli imperatori romani dei due primi secoli sia la promessa di pace, anzi di pace eterna a Roma ed al mondo. Il terzo secolo segnò il fallimento definitivo di quella promessa di pace. Ed è impressionante il vedere, seguendo la scorta delle monete, con quale ardore governanti e governati anelavano alla pace proprio quando le possibilità di pace nel mondo antico erano per venir meno. Non meno interessante è vedere l'affermarsi progressivo, anche nelle monete, del sentimento universalistico. Quelle di Galba proclamano la *salus generis humani*, quelle di Otone e di Vespasiano la *pax orbis terrarum*, quelle di Adriano la stabilità del mondo, *tellus stabilita*, o anche salutano lui come *locupletator orbis terrarum*. Alle quali proclamazioni si associa dalla fine del secondo secolo quella della eternità di Roma. — In conclusione lo scritto dello

Digitized by Google

Schulz dà un promettente saggio di ciò che si può ricavare dalle monete imperiali studiandole non dal punto di vista della storia dell'arte o da quello della finanza o da quello della cronologia, ma, ciò che fin'ora si è fatto assai meno, come documenti di storia politica. Il quale studio è ora facilitato d'assai dalla magistrale pubblicazione delle monete imperiali iniziata dal British Museum (*Coins of the Roman empire in the British Museum*, vol. I [1923]: Augustus to Vitellius), che è destinata a sostituire vantaggiosamente la *Description historique des monnaies frappées sous l'Empire Romain* del Cohen, a cui si doveva far capo sin qui.

G. D. S.

H. J. Rose, *The Roman Questions of Plutarch*. A new translation with introductory essays and a running commentary. Oxford, Clarendon Press, 1924, di pp. 220.

Le *Questioni Romane* di Plutarco sono un libriccino prezioso per la storia della religione romana. Eppure, mentre si moltiplicano i commenti (quelli in specie che si fanno... con le forbici) di testi assai meno importanti, a nessuno, che io sappia, prima di H. J. Rose è venuto in mente di fare un commento a parte di questo scritto plutarcheo. Gli è che commentarlo a dovere per la scarsezza dei lavori preparatorî e la difficoltà degli argomenti trattati è difficile, e il testo stesso non può che stabilirsi assai approssimativamente, mancando un'edizione critica (quella del Bernardakis non può dirsi tale).

Il R. ha premesso alla traduzione commentata una introduzione abbastanza ampia, ma non prolissa, che informa a sufficienza intorno alle moderne ipotesi sulle fonti delle *quaestiones* e intorno alla data e all'autenticità di esse. Le conclusioni dell'autore in questo campo sono, se non molto originali, molto caute ed assennate. Del pari cauta e assennata e non priva di vedute originali è la trattazione che segue intorno allo strato più antico della religione romana: la quale va caldamente raccomandata agli studiosi di storia delle religioni. Essa è ricca di buone osservazioni, tra cui segnalo soprattutto quelle sul *rex nemorensis*, sul *flamen dialis*, sulla esogamia nella Roma primitiva e sulla *gentis enuptio*. Che qua e là il recensente in questioni sì controverse non si trovi d'accordo con l'Editore non può far meraviglia. Egli si limiterà a segnalare un paio di dissensi. Quello prima di tutto rispetto agli Argei: che si tratti infatti di un antichissimo sacrificio umano in cui le vittime prendono il nome dei nemici, i Greci, gli par confermato dal sacrifizio umano

Digitized by Google

rinnovato in età storica di una coppia di Greci e una di Galli sepolti vivi nel Foro Boario. E l'altro punto grave di dissenso è intorno al significato delle espressioni Lua Saturni, Salacia Neptuni, Moles Martis, Nerienes Martis. Per l'Editore non si deve supplire *uxor*. Infatti in questa ipotesi Marte e Quirino sarebbero poligami e dovremmo supporre la poligamia vigente nella Roma antichissima: contro l'esempio dell'Olimpo greco in cui gli dèi sono monogami, per quanto sfrenati nei loro amori; " le eccezioni apparenti (Zeus-Hera e Zeus-Dione; Hephaistos-Aphrodite ed Hephaistos-Charis) procedendo dalla interferenza di varie leggende o culti e non apparendo mai nell'ambito di uno stesso mito o rituale ". È proprio così? C'è il caso di Latona e Zeus che dovrebbe dare a pensare; perchè Latona appare nell'Olimpo accanto ad Hera e non già come sposa illegittima e madre di bastardi; e che dire poi del culto di Platea ove Latona è venerata persino come *ὁμοβώμιος* e *σύνναος* di Hera (Euseb. *praep. ev.* III 84)? La verità è che la religione romana è composita come il popolo romano, e quindi non può far meraviglia che diverse divinità femminili fossero venerate accanto a Marte anche se si trattava di spose divine e se vigeva il principio della monogamia. Come il devoto conciliasse questi miti che provenivano da fonti diverse non sappiamo, e non è neppur necessario che pensasse a conciliarli: tante nelle religioni inferiori sono le contraddizioni inavvertite o appena avvertite in cui s'avvolge la ideazione religiosa o mitopeica.

Come buona è la introduzione, così buona, per quanto può giudicare d'una versione in una lingua a lui straniera, sembra al recensente la versione: lucida e precisa, accompagnata da non dispregevoli osservazioni critiche sul testo. Sobrio ed eccellente di regola il commento. E pel commento e per la introduzione peraltro l'Editore avrebbe potuto usare utilmente più d'un libro o saggio italiano di storia, d'antichità, di religione. Avrebbe potuto trovarvi p. e. sulle famiglie, sul matrimonio, sulla gente, sulla plebe, etc., come pure su singoli miti e culti osservazioni con cui correggere e compiere più d'una delle ipotesi da lui discusse di su scrittori inglesi o tedeschi. Ma di lavori italiani il R. non sembra usare con qualche larghezza se non il libro del De Marchi sul *Culto privato di Roma antica*; ed è, conveniamone, anche tenuto conto della trascuranza usuale negli stranieri per quel che si scrive in Italia, un po' pochino. Ma, con questa riserva (e con l'altra che anche la bibliografia francese è press'a poco *tabula rasa*; cito a caso tra gli autori che il R. avrebbe potuto utilmente consultare e ha lasciato da parte Carcopino, Besnier, Piganiol, Grenier), il libro del R. merita ogni lode. G. D. S.

Digitized by Google

Paul Viereck, *Griechische und Griechisch-demotische Ostraka der Universitäts- und Landesbibliothek Strassburg im Elsass*, mit Beiträgen von Wilhelm Spiegelberg. Erster Band: Texte. Berlin, Weidmann, 1923, di pp. xv-356.

È noto quanto l'ostrakon, il frammento di coccio, sia stato adoperato in Egitto come materiale scrittorio a buon mercato fin dai tempi faraonici. Nell'età tolemaica e romana se ne fece uso larghissimo soprattutto per ricevute di pagamento delle imposte, ma anche per brevi testi classici usati nelle scuole e più tardi per scrivere lettere o notare testi biblici. Di qui la grande importanza di siffatto materiale, che si scopre in misura sempre maggiore, sia per la storia della scuola e della coltura, sia e soprattutto per lo studio dell'amministrazione finanziaria dell'Egitto e delle questioni che vi si collegano di metrologia e numismatica. Perciò pubblicazioni di ostraka si son seguite dopo quella fondamentale di U. Wilcken *Griech. Ostraka aus Aegypten und Nubien*, che per primo ha insegnato come si sfrutta a fondo questo importantissimo materiale. La più notevole dopo la pubblicazione del Wilcken sembra questa del Viereck, che contiene la ricca e pregevole raccolta d'ostraka della biblioteca di Strasburgo (812 numeri). La parte maggiore è costituita da ricevute (1-507): il resto sono ordini di consegna (508-517), liste di nomi (518-572), conti (573-771), varie (772-812), tra cui specialmente importante per la storia del culto di Maria il testo già edito n. 809. Il volume si chiude con ampî indici (p. 283-356).

La pubblicazione è di lodevolissima accuratezza; e chi ha una idea esatta delle difficoltà che presenta la lettura di siffatti testi non lesinerà la meritata lode all'editore ed a' suoi collaboratori. Sono però in gran parte testi che e per le formole e pel contenuto abbisognano spesso di commento e che senza dubbio compenseranno largamente chi si occuperà di illustrarli. A tale illustrazione provvederà lo stesso editore in un secondo volume. Auguriamo che le migliorate condizioni economiche e la " stabilizzazione „ della valuta in Germania rendano l'attesa di questo volume meno lunga di quel che lo stesso Viereck non mostrî di temere nella prefazione (p. viii). G. D. S.

Karl Thunell, *Sitologen-Papyri aus dem Berliner Museum*, Akademische Abhandlung. Uppsala, Almqvist-Wiksell, 1924, di pp. 120.

In questa dissertazione sono pubblicati quattro testi inediti. Due di essi, il primo e il quarto, spettanti al 164 e 165 d. Cr., sono i più an-

Digitized by Google

tichi e più compiuti riassunti contabili mensili che finora si abbiano dei sitologi nell'Egitto greco-romano. Questi riassunti indicano la entrata mensile del grano versato a titolo di canone o di tributo nel granaio statale (*θησαυρός*) a cui i sitologi sono addetti e la uscita mensile del grano dato per la semina.

Su tali granai e i funzionarî ad essi preposti il lettore italiano può trovare ampia ed accurata informazione nello scritto di A. Calderini *Θησαυροί* (Milano 1924), di cui un cenno è in questa annata della "Rivista„ a p. 152.

La pubblicazione è accuratissima e accompagnata da una versione e da un commentario in cui sono affrontate tutte le non piccole oscurità verbali e concettuali che i testi presentano. Nel tutto insieme il lavoro del Thunell è un pregevole contributo alla conoscenza degli ordinamenti finanziari dell'Egitto romano. Solo conoscendo davvicino testi come quelli da lui editi si possono valutare le gravi e molteplici difficoltà che il Thunell ha dovuto superare nella loro illustrazione.

G. D. S.

Celsi, *ΑΛΗΘΗΣ ΛΟΓΟΣ*. Excussit et restituere conatus est Dr. Otto Glöckner ("Kleine Texte für Vorlesungen und Uebungen„ nr. 151). Bonn, Marcus u. Webers Verlag, 1924, pp. XVI-74.

Il Glöckner aveva pubblicato nel 1922, come dissertazione di laurea, a Münster, un tentativo di ricostruzione dell'operetta di Celso (*Des Celsus "Wahres Wort„, Untersuchung und Versuch der Rekonstruktion*), poichè non sembravano del tutto soddisfacenti le ricostruzioni proposte dai precedenti filologi, specialmente dall'Aubé e dal Keim. Ora egli ha avuto un'ottima idea dando del testo ricostruito un'edizioncina accessibile a tutti, fornita di abbondante apparato critico e di una introduzione ove sono, in breve, riesposti i criterî generali della ricostruzione.

Per ciò che riguarda questi criterî, il G. si vale largamente della dimostrazione e dei risultati già conseguiti dal Keim; soltanto egli sostiene, con ragionamenti applicati ai singoli casi, che il testo di Celso, quale si ricava da Origene, è meno mutilo di quanto si crede, e se anche in varî luoghi Origene anzichè riferire le parole testuali ha riassunto i concetti (questi luoghi vengono dal G. distinti fra parentesi), tuttavia il complesso dell'opera, *quod ad Celsi cogitationes attinet*, è in certa maniera integro davanti a noi. E difatti il lettore che soprattutto s'interessi alle cose e al nesso dei ragionamenti potrà dirsi soddisfatto,

Digitized by Google

Per quanto riguarda l'apparato critico, il G. lo ha costituito su quello che il Koetschau diede nella sua edizione di Origene, che è il più completo di tutti. Col Koetschau egli si accorda contro il Wendland nell'attribuire molto maggior valore al codice A (Vatic. nr. 386) anzichè ai codici che contengono la *Filocalia*. Veramente gli argomenti di cui egli si vale, a chi non entri più a fondo nella questione non parrebbero di gran peso. Il principale è questo. IV 78, *τὰ ἄλλα ζῷα* ha il cod. A; *τὰ ἄλογα ζῷα* i codd. della Filocalia. Sostiene il G. che *ἄλογα* è un'assurda correzione di gente che non capiva il pensiero di Celso. « Cum non iam quae Celsi philosophia esset intellegerent, *ἄλλα* in *ἄλογα* corrigere aut ii qui philocaliam scripserunt aut qui descripserunt non dubitasse videntur. At Celsus inter homines et animalia non multum interesse iudicavit, quod et homines et animalia divinae rationis esse participes et hominum animas, cum illi mortui sint, in corpora animalium interdum transgredi et animalium animas in corpora humana existimavit », (p. VI dell'Introduzione e p. 29 del testo). Per maggiormente confortare il suo asserto il G. chiama a paragone due espressioni di qualche paragrafo appresso (88), dove appunto si trova *τῶν ἄλλων ζῴων* e *τῶν λοιπῶν ζῴων*. Ma non s'avvede che, più vicino ancora (82) nel testo ch'egli stesso adotta, c'è *οἱ ἄνθρωποι διαφέρειν δοκοῦσι τῶν ἀλόγων ⟨ζῴων⟩*. Ciò dimostra l'infondatezza del suo ragionamento, poichè l'opinione che gli animali fossero dotati di un'anima affine all'umana, cioè d'una specie di *λόγου συμπλήρωσις*, non impediva affatto di chiamarli, quando occorresse, col comune vocabolo di *ἄλογα ζῷα*. Non lo impediva neanche ai Pitagorici, come il G. può verificare confrontando con le espressioni adoperate in Iambl. *Vita Pyth.* 60; Porphyr. *V. P.* 23.

Nel correggere il testo il G. è estremamente cauto, e lascia piuttosto passare (anche senza croci) luoghi manifestamente corrotti o lacunosi. V. ad es. IV 84, in fine. È peccato poi che all'apparato critico egli non abbia aggiunto un po' di note esegetiche, com'è ormai l'uso in edizioni di questo genere. Invece mancano persino i richiami delle numerosissime citazioni di testi biblici e pagani, che Celso ha quasi ad ogni passo e che non si possono lasciare senza una precisa indicazione del libro e del luogo da cui sono ricavate. È dovere di un editore fornire ai lettori questi elementi di prima necessità che risparmino loro il tempo. Naturalmente, quando non è Celso stesso a fare il nome dell'autore da cui deriva, la citazione o l'imitazione qui passa del tutto inavvertita, com'è il caso di VI 65, dove manifestamente abbiamo una reminiscenza di Empedocle fr. 133 Diels[3].

Digitized by Google

Il latino del G. non è impeccabile, come dimostra questo esempio che credo ed auguro sia il più saliente: " Christus ipse ut deus *patiri* velit „ (p. 10 in nota). Purtroppo sono frequenti gli errori di stampa nel greco: p. 6, 27 *ἱστορηκᾶσι*; p. 10, 9 *παρελδεῖν*, 12 *πμώτης* (*πρώτης*); p. 18, 11 *Διόνησος*; p. 28, 26 *ἔκεκεν* (*ἕνεκεν*); p. 48, 5 *οὐδὲν*, *ὑπῖσχνοῦνται*; p. 54, 18 *ἔπεμφεν*; p. 55, 9 *αἰτίας*; p. 57, 6 *τύγχανον*.

In conclusione il volumetto riesce ugualmente comodo per gli studiosi e utile per le esercitazioni a cui è destinato. Una buona esercitazione sarà quella di emendarlo qua e là e fornirlo di quei richiami e di quelle citazioni che ho detto. A. R.

Charles H. Beeson. *A Primer of Medieval Latin.* An Anthology of Prose and Poetry (" The Lake Classical Series „), Scott, Foresman & Co., Chicago, 1925, pp. 390.

È un contributo scolastico allo studio del latino medievale, fatto con molto garbo, con diligenza, con senso di opportunità. Precede una breve introduzione in cui sono elencati i principali fenomeni concernenti l'ortografia, la grammatica, la sintassi, la versificazione dei testi che vengono proposti allo studio. Il volume è chiuso da un piccolo glossario, che, insieme con l'introduzione serve ad alleggerire il fardello delle note a pie' di pagina e permette che l'antologia sia letta con facilità anche dal principiante. Le note danno una succinta informazione sull'autore dei brani; ma sono fatte, in generale, per risolvere le difficoltà di vocabolario. L'antologia è ricca di duecento brani, editi senza pretese critiche, con cura, di sulle principali edizioni dei testi medievali. È particolarmente da lodare il modo della scelta, perchè con lo scopo linguistico si combina lo scopo storico e letterario e si mira a dare un'ampia veduta di quello che fu l'arte, il pensiero, la cultura dei secoli di mezzo, da Cassiodoro a Roggero Bacone. Soltanto la giurisprudenza, la teologia i diplomi sono a ragion veduta esclusi dalla scelta, perchè naturalmente richiedono conoscenze tecniche del tutto speciali. Gli altri campi sono largamente e squisitamente rappresentati, È soddisfatto l'interesse sia di chi studia il sopravvivere delle tradizioni classiche nel Medioevo, sia di chi volge l'attenzione ai nuovi prodotti delle letterature romanze. Abbondante è la messe delle storie, delle favole, dei miracoli che, insieme con le parodie, coi misteri, coi canti sia sacri, sia profani, rendono la lettura del libro molto piacevole. A. R.

Digitized by Google

Matteo Della Corte, " *Iuventus* „, Arpino 1924, di pp. 97, in-4°.

La rivelazione della *Iuventus* in Pompei, che fa il Della Corte in questo suo nuovo libro, giunge affatto inattesa: non essendo venuta a luce finora alcuna testimonianza esplicita del sodalizio, Pompei sembrava priva di quella istituzione pur così largamente diffusa nel mondo romano. È merito del nostro autore l'aver saputo raccogliere e collegare tante altre testimonianze indirette che, integrandosi a vicenda, dimostrano luminosamente la presenza dei *Sodales Iuventutis* in Pompei.

Il D. C., riassumendo e vagliando gli studi dei precedenti autori, tratta anzitutto delle origini, della costituzione e della diffusione nel mondo romano dei *Sodalicia Iuvenum*, e, riguardo alle origini, è particolarmente notevole la identità stabilita fra la greca *Ἐφηβεία*, la *Vereiia* sannitica e la romana *Iuventus*. Per assicurarci quindi della esistenza del sodalizio in Pompei, l'A. prende le mosse dall'epigrafia, individuando subito molti *Iuvenes* in un cospicuo numero di iscrizioni pompeiane, nelle quali al termine *iuvenis* va restituito il senso di attributo civile. La nota iscrizione *CIL.* IV 1795 fa pure conoscere come accanto al *ludus Troiae*, il classico gioco della *Iuventus*, vi fosse un *lusus serpentis*, nel quale a Pompei si distinse per singolare maestria lo *Iuvenis Septumius*. Ma tra le normali attività degli *Iuvenes* erano anche i ludi gladiatori, e l'A. dimostra che nella famosa e cruenta rissa avvenuta l'anno 59 d. Cr. nell'anfiteatro di Pompei, tra Pompeiani e Nocerini, troppa parte vi ebbe la *Iuventus* pompeiana. L'A. si occupa ampiamente degli edifizi pubblici pompeiani costruiti per gli usi della *Iuventus*, alla quale rivendica: 1°) il " Portico di Vinicio „, edifizio costruito nel periodo sannitico col denaro che Vibio Adirano legò alla locale *Vereiia* (*i. e. Iuventus*), come attesta l'epigrafe osca ivi rinvenuta. L'A. vi riconosce, più che una *palaestra*, il luogo delle premiazioni delle gare agonistiche degli *Iuvenes*, che faceva parte di un completo *gymnasium*, nel quale restavano inquadrati pure il cd. " Foro Triangolare „ e la cd. " Caserma dei Gladiatori „; 2°) un mirabile *armamentarium*, posto a luce nel 1915 in via dell'Abbondanza. Le testimonianze epigrafiche e la decorazione della facciata e delle pareti interne comprovano l'appartenenza ai *Sodales* di questo edificio, che l'A. battezza " Schola Iuventutis Pompeianae „, cioè la sede ufficiale del sodalizio, l'aula delle riunioni; 3°) i *praedia* di Giulia Felice, presso l'Anfiteatro, scavati negli anni 1755-58 e poi di nuovo ricoperti. La *locationis proscriptio* letta sulla facciata vi nomina un " Balneum

Digitized by Google

Venerium et Nongentum „, che il D. C., col sussidio delle altre iscrizioni quivi raccolte e sull'analogia del genitivo *Nongentum* per *Nongentorum*, dimostra fosse il *Balneum Veneriorum et Nongentorum*, cioè degli *Iuvenes Venerii Pompeiani* e dei più cospicui cittadini della colonia. L'edifizio, composto essenzialmente di un *balneum* e di una splendida *palaestra*, era un vero e proprio *gymnasium* privato, frequentato dall'aristocrazia, alla quale appartenevano gli iscritti al sodalizio. L'A. infine, a mezzo di un dipinto della casa reg. VII, ins. IX, n. 47, rappresentante una *pompa* degli *Iuvenes* (un mimo, secondo il D. C.) in onore delle divinità protettrici della *Iuventus*, Ercole ed Ebe, dinanzi al tempio della Venere Pompeiana, rivendica la casa stessa ad un *flamen* o *sacerdos Iuventutis*.

Questa acuta indagine del D. C. ci presenta sotto un aspetto del tutto nuovo la vita pubblica pompeiana, e tutta una nuova luce diffonde pure sulla vita dei *Sodalicia Iuvenum* nel mondo romano in generale, della quale oggi per la prima volta ci si offre una compiuta visione, intima e viva.

ITALO SGOBBO

A. VACCARI, *Nuova opera di Giuliano Eclanese: commento ai Salmi* (Estr. da " Civiltà cattolica „, 1916, I, pp. 578–593.

— *Il commento Cassinese di Giobbe* (Estr. da " Miscellanea Amelli „, 1920, pp. 43-51).

— *Il salterio Ascoliano e Giuliano Eclanese* (Estr. da " Biblica „, 1923, pp. 320-327).

Il Vaccari che in un volume del 1915 (" Riv. Fil. „, 46 [1916], pp. 458-460) aveva efficacemente rivendicato a Giuliano Eclanese il Commento a Giobbe pubblicato in *Spicilegium Casinense* III 335-417, continuando nelle sue ricerche, ha rivendicato allo stesso autore il Commento ai Salmi che Graziadio Ascoli aveva già dato in luce come V volume dell'" Archivio Glottologico italiano „ (1878-1889) e G. Mercati (" Atti della R. Accad. Scienze di Torino „, vol. 31 [1896] 667–676) aveva ritenuto versione del Commentario ai Salmi scritto da Teodoro di Mopsuestia e tradotto da un pelagiano latino del V secolo. Col confronto della dottrina, del linguaggio, dell'erudizione, dello stile, il Vaccari precisa meglio la tesi del Mercati, indicando in Giuliano l'autore del Commentario, che non è una semplice traduzione di quello di Teodoro, sebbene a questo molto attinga.

Nel secondo degli articoli ricordati il Vaccari difende la sua tesi

Digitized by Google

principale contro le obiezioni formulate da J. Stiglmayr in « Zeitschr. für Kath. Theologie », 1919, pp. 269-288. Nel terzo esamina il testo biblico adoperato nel Commentario edito dall'Ascoli.

B. Motzo

Hubert Pernot. *Évangiles, Pages choisies*. Paris, Société d'édition « Les Belles Lettres », 1925, di pp. 260.

Il fine dall'A. prefissosi nel mettere insieme questo « abrégé de la vie de Jésus et de sa prédication » (testo, traduzione e commento), è spiegato fin dalla prima parte dell'Introduzione: « Ce livre... est destiné au public lettré. Il a été conçu et achevé sans aucune préoccupation dogmatique. On étudie couramment les œuvres de Platon, de Plutarque, de Lucien. Or les Évangiles sont eux aussi rédigés en grec et, comme tels, susceptibles d'être expliqués philologiquement. C'est ce que j'ai tenté de faire ... ». Dunque uno studio puramente filologico di passi opportunamente scelti dei quattro Evangeli. Però, stando all'Introduzione, dove si accennano questioni importantissime, p. e. quella concernente le relazioni fra la lingua degli Evangeli e il greco moderno, e l'altra riguardante i Sinottici, parrebbe che l'A. avesse scritto per un pubblico in possesso, non solo, di una discreta conoscenza della lingua greca, ma, anche, di una sufficiente notizia delle questioni suddette, chè nè egli ha la pretesa di trattarle a fondo, nè è sufficiente quanto ne dice, per procurare un'informazione completa. Senonchè, dato questo *public lettré*, a cui il libro è destinato, l'accennare, anche solo lontanamente, alla possibilità di *traductions juxtalinéaires* (p. 5), e il soggiungere che vi si rinuncia, perchè una tale traduzione riuscirebbe incomprensibile alla maggior parte dei lettori, è una stonatura. Di traduzioni, quando s'intende effettivamente di tradurre, ce n'è una specie sola. Vero è che questa preoccupazione della *letteralità*, materialmente intesa, pare che pesi, qualche volta, come una specie d'incubo sull'A., se, soltanto per il fatto di aggiungere nella traduzione il verbo, ch'è, nel testo, sottinteso, egli sente il bisogno di racchiuderlo tra parentesi [*καὶ τοῦτο ὑμῖν σημεῖον* = et ceci (sera) pour vous le signe p. 30 e 31], e, per il fatto di tradurre « *δύο νοσσοὺς περιστερῶν* = deux jeunes pigeons », si crede tenuto ad annotare: « Litt.: deux jeunes de pigeons » (p. 32 e 33). Voglio dire questo: data l'unica spiegazione di questo procedimento, vale a dire, la preoccupazione di fare comprendere il testo il più possibile (non ne so vedere altra, che pur potrebbe esserci, e degna di rispetto), se il

Digitized by Google

pubblico letterato, a cui è destinato il volume, conosce tanto poco di greco, da aver bisogno di simili chiarimenti, esso non sarà certo in grado di comprendere tutto il resto che l'A. gli espone nel suo pregevole lavoro. Premesso questo, notiamo come l'interpretazione rivela costantemente una cura minuziosa e, vorrei dire, affettuosa della parola santa; e se si distacca qua e là dall'interpretazione della Chiesa cattolica, è, tuttavia, sempre inspirata a grande serenità e serietà e riverenza. Certo sarebbe stata desiderabile una maggiore ampiezza di trattazione per qualche questione controversa, prima di mettere innanzi, *tout court*, un'affermazione, che si sapeva essere notoriamente in contrasto, non solo con un gran numero di credenti, ma, anche, di dotti e studiosi. Aggiungiamo, anche (dolenti di non poter superare i limiti consentitici in questo cenno bibliografico), che l'acuta analisi di non pochi passi frutta un'esegesi spesso nuova e interessantissima. Il volume, fornito di un buon Indice, si raccomanda pure per la bella veste tipografica, nitida e corretta. Rare vi sono le mende di stampa (p. e. *Φασισαῖοι* e *Φασισαίων* a p. 92) o sviste d'altro genere (a p. 108 il testo porta, anche, " *καὶ ἀδελφαί* „ che non ha corrispondente nella traduzione e che par contradetto dalla nota).

O. Tescari

Digitized by Google

CRONACHE E COMMENTI

— Nel Bollettino dell'Accademia delle Scienze di Russia del 1924, pp. 373-82, S. Luria ha un interessante articolo, in tedesco, intitolato *Ein Gegner Homers*, sopra il papiro di Ossirinco III 414, del quale tenta molto acutamente la restituzione. È un papiro di contenuto filosofico e più precisamente estetico, il cui significato e la cui origine non furono ancora convenientemente illustrati. Il L., integrandolo qua e là e ponendolo in attinenza con concetti e con formule a noi note della Sofistica e particolarmente con Plat. *Hipp. mai.* 286 A, *Ion.* 531 C, dimostra che l'autore del brano è un sofista, il quale combatte la comune opinione dell'*utilità* che si ricaverebbe dallo studio degli antichi poeti: *utilità* che verrebbe dall'*imitare* le cose belle e grandi contenute nella poesia (specialmente omerica) mentre è certo che la poesia ne contiene pure di turpi e riprovevoli. La chiave della dimostrazione è data dalle linee 6-13 del fr. *a*, col. I: *περὶ δὲ τῶν ποι[ητ]ῶν ἣν ἔχω γνώ[μη]ν λέξω. ἥδη γὰρ [πολ]λῶν ἤκουσα [ὡς] ἐστιν ὠφέλιμ[ον το]ῖς ποιήμασιν ὁμιλ]εῖν ἃ οἱ πρότεροι κα]τέλιπον*, dove lo *ὁμιλεῖν* è al L. suggerito da Aristoph. *Nub.* 1399: *ὡς ἡδὺ καινοῖς πράγμασιν καὶ δεξιοῖς ὁμιλεῖν κτλ.* (parole le quali sono sulla bocca di Fidippide e non dell'*Ἄδικος λόγος*, come inavvertentemente, per confortare la propria tesi, afferma il L.). È probabile che Aristofane voglia con osceno doppio senso canzonare l'uso che i Sofisti novellamente avevano introdotto del vocabolo *ὁμιλεῖν* nel senso di *studiare*. Il L., che nel 1918 pubblicò in russo una dissertazione, a noi finora inaccessibile, per dimostrare che nelle *Nubi* Aristofane combatteva principalmente dottrine di Antifonte, emette ora, con sottili combinazioni d'idee e con qualche debole indizio di forma, l'ipotesi che autore del papiro in questione sia per l'appunto il sofista Antifonte. Ma le prove sono senz'altro insufficienti. In appendice il L. dà qualche osservazione e qualche congettura sul nuovo papiro della *Verità* di Antifonte, Ox. Pap. XV, 1797, studiato dal nostro Bignone in

Digitized by Google

questa " Rivista „, N. S, I (1923) pp. 145-66, 309-32. Ad Antifonte Ox. Pap. XI 1364, fr. *b*, si riferisce poi un'altra nota tedesca del medesimo filologo in " Aegyptus „, V, nr. 4 (1924, ma edito nel giugno 1925) pagine 326-30, dove in base al confronto coi frr. dell'*Alessandro* di Euripide (specialm. fr. 56 N.[2]) e con Antiph. fr. 97 Diels = Poll. II 199 viene inserito alla lin. 18 il vocabolo caratteristico di Antifonte *ἀ[γλωττίαν*. Per quanto dubbia possa essere questa restituzione, è pur merito del L. avere richiamata l'attenzione sui rapporti di Antifonte con l'*Alessandro* di Euripide, dramma quasi contemporaneo agli *Uccelli* di Aristofane, nei quali il L. stesso aveva già indicato risonanze del famoso sofista [A. R.].

— Una dotta memoria di Taddeo Zielinski *De Aiacis Locrensis fabula Sophoclea* si legge nella rivista " Eos „, XXVIII (1925), pp. 34-49. Lo Z. aveva già trattato di questa tragedia sofoclea fin dal 1913, nel " Hermes „ russo del Cybulski; ma i risultati delle sue ricerche, che culminavano nell'attribuire all'*Aiace Locrese* frammenti attribuiti ad altre tragedie, rimasero ignorati agli studiosi d'Europa, e nessun conto tenne di essi il Pearson nella sua importante edizione dei frammenti sofoclei. Ora lo Z. ritorna sulla questione, ed illumina vivamente i particolari e lo spirito del dramma, il cui nucleo era costituito da una specie di agone giudiziario: cioè dal giudizio cui l'eroe era sottoposto in contraddittorio con Cassandra e dal suo solenne spergiuro, onde dipendeva la catastrofe. Intento dello Z. è identificare l'*Αἴας Λοκρός* con le *Αἰχμαλώτιδες* come un'unica tragedia (poichè le *αἰχμαλώτιδες* non sarebbero altro che le compagne di Cassandra), dimostrando che i frammenti attribuiti alle *Αἰχμαλώτιδες* non prendono significato se non messi in connessione col mito e particolarmente con l'intreccio drammatico dell'*Aiace Locrese*. Bisogna riconoscere che così essi prendono significato davvero; ma non mi sembra escluso che Sofocle abbia potuto in due diverse tragedie, di diversa età, trattare il medesimo mito. Pure del Zielinski è uscito (e se ne parlerà più largamente) un volume intitolato *Tragodumenon libri tres* (Cracoviae, sumptibus Polonicae Academiae Litterarum, 1925, pp. 330). Il I libro tratta *De locis tragoediae Graecae rudimentalibus*; il II *De trimetri Euripidei evolutione*; il III *De Iphigeniae et Danaes mythopoeia tragica* [A. R.].

— In " Minnesskrift utgiven av Filologiska Samfundet i Göteborg „ (Göteborg, 1925, Elanders Boktryckeri Aktiebolag) vanno segnalati due

Digitized by Google

articoli di speciale interesse. L'uno, *Ein Neuplatonischer Galenkommentar auf Papyrus* di E. Nachmanson, ci dà la lettura e l'interpretazione di un papiro berlinese, 11739, in cui si contiene il principio (80 ll.) di un commento a Galeno *Περὶ αἱρέσεων τοῖς εἰσαγομένοις* (I p. 64 sgg. Kühn), notevole soprattutto, come il N. dimostra, per i concetti neoplatonici dai quali deriva. L'altro, *Die Philostratoskommentare und die Moschopulos-Sylloge* di S. Lindstam modifica le opinioni correnti circa l'origine e il valore dei commenti alle *Imagini* di Filostrato [A. R.].

— Gli scavi compiuti quest'anno dalla missione italiana a Cirene hanno dato per lo studio del tempio di Apollo, nel grande santuario presso la famosa fonte, risultati superiori ad ogni aspettazione. Qui si accenna soltanto ai principali.

Dentro e sotto il tempio di età romana è stato rinvenuto un tempio primitivo, costruito intorno al 600 av. Cr., che per tecnica si accosta all'esempio classico dell'architettura proto-dorica, allo Heraion di Olimpia. Come in questo, le mura della cella sono costituite da una banchina a tre filoni di blocchi di tufo giacenti, rincalzati all'esterno da ortostati pure in tufo, sulla quale si innalzava la parete in mattoni crudi e legname. Intorno alla cella un colonnato di 6 × 11 colonne posanti su un crepidoma a due gradini, piuttosto bassi e invece molto larghi, quasi dei marciapiedi. L'interno della cella, che non ha nè pronao, nè opistodomo, nè accenno alcuno ad ante, è diviso in due parti, la più interna, una specie di *ἄδυτον*, riservata forse all'idolo, ambedue divise in tre navate dai soliti colonnati a doppio ordine. Nella navata destra, sotto il pavimento, è una grande favissa che occupa più di metà della lunghezza della navata, scavata nella roccia viva e tutta foderata in tufo. Si è rinvenuto anche il suo blocco di chiusura con un complicato sistema di fori e di incassi per la serratura. Le colonne della cella e del peristilio sono tutte a 16 faccettature, perfettamente tese o impercettibilmente incavate. Colonne e membrature superiori erano colorate in rosso e azzurro. L'interno della cella era intonacato e dipinto in rosso. Nessun capitello è stato rinvenuto. Il tetto era coperto con tegole ed embrici di argilla rosata finissima, ornato lungo i margini da antefisse a palmette e fiori di loto combinati e da doccioni a testa leonina. Il frontone principale, durante il VI sec., venne ornato al sommo con un monumentale acroterio marmoreo mostrante un *γοργόνειον* fra uno sviluppo di volute ionico.

Digitized by Google

Lo scavo dell'interno del tempio ha dato anche frammenti di donativi con iscrizioni che risalgono anche al VI sec. av. Cr. e avanzi della stipe votiva, sfuggite ai saccheggiatori antichi delle favisse: monete d'oro e d'argento, paste vitree, frammenti di vasi proto-corinzi e di altri più recenti, foglie d'alloro in bronzo dorato, ecc.

Di questo tempio primitivo sono conservati: la cella al completo, con la panchina; i due stilobati e ben 24 colonne monolite rinvenute rovesciate nell'interno, buona parte del crepidoma esterno con alcuni tamburi del suo colonnato. Alla conoscenza esatta del tempio più antico si può dunque dire che manchino solo i capitelli e la trabeazione.

Il tempio mostra di essere stato costruito di getto, in un periodo molto breve. Perciò, se non può competere con il Heraion di Olimpia per la nota documentazione dell'evoluzione dell'ordine dorico offerta da questo, è tuttavia ad esso superiore per la conservazione e per l'organicità della costruzione, che ne fanno l'esempio più completo di questa antichissima base dell'architettura greca, nel momento del trapasso dalle costruzioni in legno a quelle in tufo. Evidenti e interessanti sono appunto i particolari d'adattamento del legno al tufo. Molti ancora i richiami tecnici all'architettura minoico-micenea e notevoli le affinità con le costruzioni del VII sec. a Creta.

Naturalmente lo studio della rovina, degli oggetti restituiti dai vari strati e delle epigrafi ha permesso di chiarire tutta la vicenda del tempio attraverso i secoli, nelle sue varie ricostruzioni — le principali sono due — fino all'adattamento a chiesa bizantina.

Curiosa la documentazione, sulle due prime colonne della cella, del rito del configger chiodi, intensamente praticato.

Questi i risultati più importanti dello scavo, ma altre scoperte avvennero nella zona intorno al tempio: ricordo, per esempio, gli avanzi di uno strato preellenico, forse libico, risalente circa al 1000 av. Cr., proprio vicino al tempio; una intera stipe votiva nel probabile Artemision. Inoltre furono messi in luce due altari, lunghi quanto la fronte del tempio e anche più; dovunque furono ricuperati frammenti di sculture e di epigrafi.

I risultati degli scavi saranno resi noti in forma adeguata con ogni possibile sollecitudine. A parte gli studi parziali che saranno pubblicati via via, entro il 1927, a cura del Ministero delle Colonie, sarà pubblicato un fascicolo con la pianta archeologica di Cirene in scala di 1 : 1500 rilevata dal Prof. Italo Gismondi, un volume illustrante il tempio di

Digitized by Google

Apollo nell'architettura (Pernier), nelle epigrafi (Oliverio) e nelle sculture (Anti); e finalmente il catalogo del Museo di Bengasi (Anti-Oliverio) [Carlo Anti].

— Tra il ricco materiale epigrafico ed archeologico contenuto nell'ultimo fascicolo delle " Notizie degli Scavi „ (1925, fasc. 1-3) è da segnalare la iscrizione aquileiana (p. 20) con la dedica all'Isonzo (*Aesontio*), la quale, come ben nota G. Brusin, ci fa conoscere per la prima volta integro il nome antico di quel fiume. Importante anche la base col nome di [*C. S*]*empronius C. f.* [*Tu*]*ditanus cos.*, scoperta a Duino (p. 4), edita con accurato commentario da B. Tamaro. Si tratta di quel Tuditano che nel 199 trionfò degli Iapudi. Due frammenti d'una iscrizione concernente le imprese di questo console, conservati nel museo di Aquileia, furono, com'è noto, variamente integrati, per ultimo dal Reisch in " Jahresh. des österr. Inst. „ XI (1908) p. 276 segg. Il Tamaro dà i due frammenti in facsimile e tentandone una restituzione parzialmente nuova, li confronta con la base ora scoperta, per venire alla conclusione che questa non si riferisce allo stesso documento cui spettano i due frammenti, ed è una copia fatta nella età augustea della epigrafe di una statua dedicata dallo stesso Tuditano, quella statua di cui parla Plinio descrivendo l'Istria (*n. h.* III 129): *Tuditanus qui domuit Histros in statua sua ibi inscripsit: ab Aquileia ad Titium flumen stadia M*[*M*]. La questione va riesaminata. Certo la restituzione della epigrafe di Duino proposta dal Tamaro in cui al nome del console seguirebbe *de praeda dedit* e poi senz'altro le parole allegate da Plinio *ab Aquileia* etc., senza neppur dire che questa era la via percorsa trionfalmente dal capitano vittorioso, non può giudicarsi in tutto soddisfacente [G. D. S.].

— In uno dei fascicoli precedenti della " Rivista „ (p. 289) si accennò alla teoria di Tenney Frank sulla *Race Mixture in the Roman Empire* (v. soprattutto " Amer. Histor. Review „, XXI, p. 687 segg.), secondo cui lo straordinario prevalere di cognomi greci nelle iscrizioni sepolcrali delle classi inferiori di Roma, nelle città principali d'Italia e nelle parti romanizzate di Gallia e di Spagna prova che a poco a poco, per mezzo soprattutto della importazione di schiavi greco-orientali le razze indigene furono ivi sopraffatte e trasformate e che questo spiega la decadenza della letteratura, la trasformazione religiosa, la scomparsa delle abitudini politiche e fino l'alterarsi della lingua latina. Cadrebbe così,

Digitized by Google

per le nazioni latine e in parte anche per l'italiana, ogni vanto di " nobiltà di sangue „. E sarebbe bene che cadesse se la teoria fosse fondata. Ma pare invece agevole dimostrarne la infondatezza: per molte considerazioni, una parte delle quali sono svolte assai acutamente da Mary L. Gordon nel saggio *The nationality of slaves under the Early Roman Empire* edito nel fascicolo testè venuto alla luce del " Journal of Roman Studies „ XIV (1924) p. 1ª e 2ª pag. 93 segg. In sostanza il cognome greco è ben lontano dal provare la origine dall'Oriente o dalla Grecia così in generale come T. Frank pensa. Marcio Filippo il vincitore di Perseo era tanto poco greco quanto quel *Phoebus qui et Tormogus Hispanus* (*CIL.* VI, 10184) e gli altri schiavi e liberti che ricorda nel suo articolo assai istruttivo la Gordon. E del resto è ovvio che norme circa l'onomastica le quali valgano (approssimativamente) per le classi elevate di Roma non possono senz'altro applicarsi a regioni ove da tanto tempo era largamente risentito l'influsso greco come l'Italia meridionale [G. D. S.].

— Sono note le controversie intorno alle iscrizioni semitiche scoperte dal Flinders Petrie nell'antico santuario di Hathov sul Sinai. Forse si è esagerata l'antichità delle epigrafi e anche la loro importanza per le origini dell'alfabeto. Forse in terreno ben più solido per tale rispetto ci portano invece le scoperte di Byblos, di cui è un cenno in questa " Rivista „ N. S. II, p. 561. Comunque il lettore può vedere trattati criticamente i problemi concernenti queste iscrizioni sinaitiche presso Gardiner *The Aegyptian origin of the semitic alphabet* " Journ. of Aegyptian Archaeology „ III p. 1 segg. e Sethe *Die neuentdeckte Sinaischrift und die Entstehung der semitischen Schrift* " Gött. Nachrichten „, 1917, p. 43 segg. (Cfr. anche Kalinka *Der Ursprung der Buchstabenschrift* " Klio „ XVI [1920] p. 302 segg.). Di recente ha fatto il giro dei giornali una nuova interpretazione di alcune di quelle epigrafi. Dalla quale risulterebbe che attorno al 1500 av. Cr. sorse sul Sinai la nuova scrittura rivale della egiziana e della babilonese e che la lingua del nuovo alfabeto fu l'ebraico, anzi per l'appunto l'ebraico della Bibbia. Una delle iscrizioni sarebbe nientemeno che di Mosè, che, qualificandosi come capitano dei minatori e capo del tempio, vi avrebbe così rivolto la parola alla regina egiziana Hatsapsut (1503-1481), con riferimento al suo salvataggio miracoloso dalle acque del Nilo narrato dalla Scrittura: " Sei stata graziosa. Mi hai tratto dal Nilo. E [mi hai posto sopra] al pronao de[lla]M... „

Digitized by Google

il quale [è sul] Sinai „. Più d'uno leggendo di questa scoperta ne avrà riportato la stessa impressione che gli spiriti critici ebbero l'anno scorso quando si sparse la notizia della scoperta dell'intera opera di Livio in un manoscritto napoletano. Pure quella traduzione è proposta sul serio, e sia pure con qualche riserva, da Hubert Grimme *Althebräische Inschriften vom Sinai. Alphabet, Sprachliches und Folgerungen* (Darmstadt-Hagen: W.-Gotha 1925). Che dire? Che v'era appena bisogno della accurata verifica del nostro Furlan in " Giornale della Società asiatica italiana „ N. S. vol. I fasc. I (ottobre-dicembre 1925) per ritenere che " le letture ed interpretazioni (del Grimme) sono sbagliate da cima a fondo e del tutto fantastiche „ e che le ipotesi fondate su quelle letture, riguardino la storia biblica o le origini dell'alfabeto, sono pertanto destituite di qualsiasi fondamento [G. D. S.].

— La pretesa legge Gabinia cioè il testo delfico in cui E. Cuq ha creduto di riconoscere la *lex Gabinia de imperio Cn. Pompei* del 67 av. Cr. continua ad essere argomento di polemiche vivaci. Il lettore il quale è informato della scarsa fondatezza delle ipotesi del Cuq dalla trattazione che ha fatto del problema M. A. Levi in questa " Rivista „ N. S. II p. 80 segg. troverà forse esagerata la vivacità con cui il valoroso giurista è sceso giovenilmente in campo a difesa della propria ipotesi contro Jean Colin nella " Revue Archéologique „ 1924, fasc. I, e troverà esauriente o magari superflua la replica di Jean Colin per quel che si riferisce all'impossibilità che il documento spetti al 67 av. Cr. (ibid. 1925 I p. 342 segg.). Altra questione è se sia accettabile la ipotesi presentata, del resto con riserva, da J. Colin, che la legge spetti al 74; e solo può dirsi che essa indubbiamente si allontana meno dal vero e fa minor forza al testo della epigrafe che la tesi del Cuq. Quanto alla controversia tra i due studiosi circa gli *imperia extraordinaria* e l'*adsignatio provinciarum*, è una questione ardua e delicata in cui il tono " tranchant „ adottato dall'erudito scrittore *pro lege Gabinia* avrebbe potuto meglio evitarsi. Di essa si occuperà M. A. Levi in un prossimo fascicolo della " Rivista „ [G. D. S.].

— Un'altra epigrafe molto tormentata dai critici è quella metrica di Via Labicana commentata da A. Vogliano in questo volume della " Rivista „ a p. 91 segg. Si possono vedere in tal proposito le congetture di L. Pareti in " Atene e Roma „ VI 154 e di M. Lenchantin de Gubernatis

Digitized by Google

in " Boll. di filol. classica „ XXXII p. 38 segg. con le acute glosse di L. Castiglioni ibid. p. 60 segg. Col quale è da convenire e nel giudizio che " il Vogliano... si può considerare come il vero restauratore di questo componimento „ e nella conclusione: " C'è da augurarsi che intorno ai 14 versi di buona origine, ma di miserrima fattura, non si accumuli una letteratura, come purtroppo è avvenuto in casi analoghi che tutti rammentiamo „ [G. D. S.].

— Un documento invece su cui a buon diritto " si accumula la letteratura „ è la lettera di Claudio agli Alessandrini illustrata in questa " Rivista „ N. S. II p. 473 segg. (cfr. III p. 245 segg.). È infatti un documento di somma importanza e presenta difficoltà non lievi, le quali non si supereranno senza gli sforzi consociati di più d'uno studioso. In attesa che si torni ancora di proposito sull'importante argomento nella " Rivista „, deve fin da ora segnalarsi ai lettori la breve trattazione di E. Breccia, il valoroso direttore del Museo greco-romano di Alessandria d'Egitto nel " Bulletin de la Société arch. d'Alexandrie „ N. S. t. VI 1 n. 21 p. 117 segg. Ivi è data anche una scelta bibliografia e può anche vedervisi un cenno della controversia (dibattuta talora in forme troppo vivaci) sulla questione se nella chiusa della lettera sia o no un accenno alla propaganda cristiana antichissima, come credettero riconoscerlo, indipendentemente e con formulazioni alquanto diverse, Salomone Reinach e chi scrive questa nota di cronaca [G. D. S.].

— Di notevole importanza per le origini della saga eroica greca sono i due saggi che il Wilamowitz ha testè pubblicato sull'argomento nei " Sitzungsberichte „ dell'Accad. di Berlino p. 117 segg., 214 segg. Nel primo è indicato in generale il metodo da seguire nell'analisi della saga, nel secondo se ne esemplifica l'applicazione, p. e. nel caso di Meleagro. Tutto, com'è naturale, è nei due saggi assai degno di considerazione, ma non tutto appare egualmente convincente. Prendiamo per l'appunto Meleagro. Nell'Iliade, in *I*, la favola di Meleagro è narrata in modo da presupporla agli uditori ben nota anche nei particolari. Dunque " quella storia era stata già ampiamente svolta e nessuno può dubitare che il poeta ne avesse davanti a sè una trattazione epica „. Fin qui è da credere che molti sottoscriverebbero, anche se forse con minore asseveranza. " Ma (continua il W.) una cosa è d'evidenza palmare: la storia di Meleagro e della lotta tra Calidone e Pleurone, tra Etoli e Cureti è

Digitized by Google

stata portata con sè dagli emigranti nell'Asia e serba pertanto il ricordo dell'antichissima guerra sul suolo europeo, se anche la maledizione della madre e la caccia del cignale sono invenzioni poetiche, dunque testimoniano della virtù creativa degli epici antichissimi „. Qui peraltro nasce qualche dubbio. E se la maledizione della madre e la caccia fossero anzichè tarde invenzioni poetiche motivi mitico-novellistici antichissimi? Analogie tra " i cognati ed i dispersi miti per la selva d'Europa „ non mancherebbero. E se i Cureti fossero un popolo mitico? E se la lotta tra Etoli e Cureti non avesse più realtà storica che quella tra Lapiti e Centauri? E se la localizzazione a Calidone e Pleurone fosse, essa, tarda e secondaria? Non m'attento davvero a giudicare. Voglio solo ricordare la complessità di problemi siffatti. Della quale e degli avvedimenti varî che possono tentarsi per distrigarne i grovigli il lettore italiano ha un saggio " up to date „ nell'acuto e interessantissimo libro cui Aldo Ferrabino ha dato il titolo bizzarre ma suggestivo di " Kalypso „.

[G. D. S.].

Digitized by Google

PUBBLICAZIONI RICEVUTE DALLA DIREZIONE

W. Judeich. König Pyrrhos' römische Politik (Sonderdruck aus " Klio „, Bd. XX, H. 1). Leipzig, Dieterich, 1925, di pp. 18.

— — Zum " Pheidias-Papyrus „ (Estratto da " Hermes „, LX). Berlin, Weidmann, 1925, pp. 50-58.

Elia S. Artom. Storia e civiltà ebraica. Testo ad uso delle scuole medie. Torino, G. B. Paravia, 1924, di pp. 278, con 41 figure.

H. Philippart. Iconographie de l'Iphigénie en Tauride d'Euripide. Paris, Société d'éd. " Les Belles Lettres „, 1925, di pp. 33.

Nicola Putorti. Terrecotte di Medina (Estratto da " *Movσεῖον* „, a. II, fasc. 3). Napoli, Rondinella e Loffredo, 1925, di p. 11, con 4 tavole.

— — Piccoli bronzi da Locri e da Reggio in Calabria (Estr. da " Cronache d'arte „, II, 1925), di pp. 15, con 8 figg.

Lucio Anneo Seneca. L'Ercole Furioso. Versione poetica e note di critica testuale di Federico Ageno. Padova, Libreria Editrice A. Draghi, 1925, pp. cxxii-80 (L. 7,50).

Theodor Birt. Alexander der Grosse und das Weltgriechentum bis zum Erscheinen Jesu. Zweite verbesserte Auflage. Leipzig, Quelle & Meyer Verlag, pp. 505, con 12 tavole (M. 12).

Eschyle. Tome II: Agamemnon, Les Choéphores, Les Euménides. Texte établi et traduit par Paul Mazon. Paris, Société d'édition " Les Belles Lettres „, 1925, pp. xxviii-171 (numer. doppia), frcs. 20.

Pierre Roussel. Délos. Illustrations de Fréd. Boissonas. Paris, Société d'édition " Les Belles Lettres „, 1925, pp. 42 (5 frcs.).

The Songs of Sappho. Including the Recent Egyptian Discoveries. Translated into Rimed Verse by M. Mills Miller. Greek Texts by David M. Robinson. Lexington, Kentucky, The Maxwelton Company, 1925, pp. xiv-435.

Aldo Neppi Modona. Protocolli giudiziarî o romanzo storico? (Estratto dalla " Raccolta di scritti in onore di G. Lumbroso „), pp. 407-38.

N. Pirrone. Sul commento di Valerio Massimo ad un passo delle " Rane „ (Estr. da " Atene e Roma „, N. S., VI, 1-2, 1925), pp. 86-95.

Digitized by Google

Richard Heinze. Von den Ursachen der Grösse Roms (Rede gehalten an der Universität Leipzig am 31 Oktober 1921). Zweiter Abdruck). Leipzig, Teubner, 1925, pp. 39 (M. 1,80).

Harvard Studies in Classical Philology. Vol. XXXV. Cambridge, Harvard University Press, 1924, pp. 176.

Virgile. Bucoliques. Texte établi et traduit par Henri Goelzer. Paris, Société d'édition " Les Belles Lettres „, 1925, pp. xlii-81, numerazione doppia (9 frcs.).

Tacite. Annales. Livres XIII-XVI. Texte établi et traduit par Henri Goelzer. Tome III. Paris, Société d'édition " Les Belles Lettres „, 1925, pp. 358-568, numer. doppia (16 frcs.).

Démosthène. Harangues. Tome II. Texte établi et traduit par Maurice Croiset. Paris, Société d'édition " Les Belles Lettres „, 1925, pp. 184, numer. doppia (20 frcs.).

Karl Polheim. Die Lateinische Reimprosa. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1925, pp. xx-539.

Cicero. De finibus bonorum et malorum. Libri I, II. Edited by J. S. Reid. Cambridge, At the University Press, 1925, pp. viii-239.

Pauline Taylor. The Latinity of the Liber Historiae Francorum. A phonological and syntactical Study. New-York City, 1924, pp. 142.

Charles H. Beeson. A Primer of Medieval Latin. An Anthology of Prose and Poetry. Chicago, Scott Foresman & Co.

Alfred Hoare. An Italian Dictionary. Second Edition. Cambridge, at the University Press, 1925, pp. xxxii-906.

Richard Johnson Walker. Three Inscriptions from Crete. Translated and edited. Printed and published by the Author, Rue Émile de Loth, 20, Monaco, 1925, pp. 94 (frcs. 20).

— — An Essay on the Date of Aristophane's *Ecclesiazusae* viewed on the Light both of Greek History and of the Aristophanic Catalogue. Printed and published by the Author, Rue Émile de Loth, 20, Monaco, 1925, pp. 52 (frcs. 4).

Gercke-Norden. Einleitung in die Altertumswissenschaft. 1. Band. 10. Heft: Lateinische Epigraphik, von H. Dessau; Lateinische Paläographie von P. Lehmann. Verlag u. Druck von B. G. Teubner in Leipzig und Berlin, 1925, pp. 68 (M. 2,80).

Fritz Taeger. Thukydides. Verlag von W. Kohlhammer in Stuttgart, 1925, pp. 300.

Giacomo Devoto. Adattamento e distinzione nella fonetica latina. Firenze, Felice Le Monnier, editore [s. d.], pp. xii-132 (L. 20).

Paul Geissler. Chronologie der altattischen Komödie (" Philologische Untersuchungen „, XXX. Heft). Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1925, pp. 86 (M. 4).

Digitized by Google

Giovanni Capovilla. Eracle in Sicilia e nella Magna Grecia. Con un'Appendice " Ercole a Roma ". Milano, " Aegyptus ", 1925, pp. 86.

L. Motta Ciaccio. Civiltà antiche. Testo e letture storiche per gl'Istituti tecnici (corso inferiore). Vol. III: Il mondo Ebraico antico. Origini del Cristianesimo. G. B. Paravia, pp. 192.

Adolfo Holm. Catania antica. Traduzione di G. Libertini, con illustrazioni, appendici e l'aggiunta di numerose note (" Sicilia antiqua ", Collezione di monografie storico-archeologiche, diretta da G. M. Columba e G. Libertini). Catania, Libreria Tirelli di F. Guaitolini, 1925, pp. VIII-107 (L. 12).

Guido Manacorda. Mistica minore. Scritti vari di pensiero, politica e religione. Foligno, Franco Campitelli [s. d., ma 1925], pp. 286 (L. 18,50).

Cornelio Tacito. Il libro primo delle Storie con introduzione e commento di Luigi Valmaggi. 2ª edizione curata da † L. Valmaggi e L. Castiglioni. Torino, Chiantore, 1926, pp. XXIV-155 (L. 10).

Ernst Howald. Die Anfänge der Europäischen Philosophie. C. H. Beck'sche Verlagsbuchhandlung. München, 1925, pp. 124 (M. 3,20).

Luigi Castiglioni. Studi intorno alle " Storie Filippiche " di Giustino. Napoli, Rondinella e Loffredo, 1925, pp. VIII-152 (L. 10).

C. Svetoni Tranquilli De grammaticis et rhetoribus. Edidit, apparatu et commentario criticis instruxit Rodney Potter Robinson. Paris, Édouard Champion, 1925, pp. 80.

Gaetano Munno. La lirica di Catullo (Estratto dalla " Nuova Cultura ", 1925). Napoli, T. Pironti, pp. 35.

— — La composizione delle " Opere e i Giorni " di Esiodo (Estratto dalla " Nuova Cultura ", 1925). Napoli, T. Pironti, pp. 41.

Natale solum. Carmen H. Weller praemio aureo ornatum in certamine poetico Hoefftiano. Accedunt duo carmina laudata (Sirmio A. Zappatae; Ethnicum fanum F. X. Reuss). Edidit Academia Regia Disciplinarum Nederlandica. Amstelodami, 1925, pp. 18 + 26 + 11.

Thaddaeus Zieliński. Tragodumenon Libri tres. Cracoviae, Sumptibus Polonicae Academiae Litterarum apud bibliopolas Gebethner et Wolff: Warszawa, Krakow, etc., 1925, pp. 330.

— — De Aiacis Locrensis Fabula Sophoclea (Seorsum impressum ex comm. philol. " Eos ", XXVIII, 1925). Leopoli, 1925, Sumptibus Pol. Soc. Philologae, pp. 37-50.

Philodemus Over den Dood, door Taco Kuiper. H. J. Paris. Amsterdam, 1925, pp. XVI-165.

Achille Vogliano. Una nuova epigrafe storica (Estr. dai " Rendic. della R. Accad. dei Lincei ", Classe di Scienze mor., stor. e filol., vol. I, fasc. 1-2), pp. 3-9.

Digitized by Google

P. Ovidio Nasone. Le Metamorfosi comment. da Angelo Maggi. Libro I. Napoli, T. Pironti, pp. 76 (L. 5).

Quintus Ennius. The Annals, edited by Ethel Mary Stewart. Cambridge, At the University Press, 1925, pp. xii-246 (7 s. 6 d.).

Clément Huart. La Perse antique et la civilisation Iranienne. Paris, La Renaissance du livre, 1925, pp. xvi-293 (frcs. 20).

C. Iulius Caesar Commentarii. Edidit A. Klotz. Commentarii belli civilis. Editio minor. Lipsiae, Teubner, 1925, pp. 139.

Emanuele Griset. Il problema di Giovenale. Pinerolo, Tipografia G. Ferrero, 1925, pp. 17.

Platon. Œuvres, Tome X: Timée, Critias. Texte établi et traduit par Albert Rivaud. Paris, Société d'édition " Les Belles Lettres „, 1925, pp. 276 (numer. doppia). Frcs. 20.

A. Porter Hamilton. Compounds of the word " Cow „. A Study in Semantics (University of Pennsylvania), Philadelphia, 1923, pp. 59.

Antonín Kolář. Starověké Dělení Attické Komoedie (Sborník Filosofické Fakulty, University Komenského Bratislavě, Ročník I. Číslo 14) V Bratislavě, 1923, pp. 27.

— — Působení Kultury Antické na Kulturu Europskou (id., Ročník II, Číslo 19 (2)). V Bratislavě, 1924, pp. 58.

— — Kosmovy Vzahy k Antice (id. Ročník III, Číslo 28). V Bratislavě, 1925, pp. 78.

— — Příspěvky k Poznání Nové Komoedie Attické, zuláště Menandrovy (Rozpravy České Akademie věd a Umění, Třída III, Číslo 54). V Praze, 1923, pp. 143.

— — Theophrastos, Povahopisky. V Praze, Gustava Voleského, 1925, pp. 39.

S. Luria. *ΑΓΛΩΤΤΙΑ* (Zu Oxyrh. Pap. XI 1364, fr. a,). Estratto da " Aegyptus „, V, nr. 4, pp. 326-30.

— — Ein Gegner Homers (Estr. dal " Bollettino dell'Accademia delle Scienze di Russia „, 1924), pp. 373-82.

Ernst Nachmanson. Ein neuplatonischer Galenkommentar auf Papyrus (Estr. da " Minnesskrift utgiven av Filologiska Samfundet i Göteborg „). Göteborg, 1925, Elanders Boktryckeri Aktiebolag, pp. 201-217, con una tavola.

S. Lindstam. Die Philostratoskommentare und die Moschopulos-Sylloga (Estratto dal medesimo periodico), ibid., pp. 173-84.

Margaret Young Henry. The Relation of Dogmatism and Scepticism in the Philosophical Treatises of Cicero. Printed at Geneva, New-York, W. F. Humphrey, 1925, pp. viii-117.

Eva Matthews Sanford. The Use of Classical Latin Authors in the Libri

Digitized by Google

Manuales (Extr. from the "Transactions of the American Philological Association", vol. LV, 1924), pp. 190-248.

ARISTOTELE. Politica. Traduzione, note e proemio di V. COSTANZI. Seconda edizione. Bari, Laterza, 1925, pp. XVI-286 (L. 25).

ΣΑΠΦΟΥΣ ΜΕΛΗ. The Fragments of the Lyrical Poems of SAPPHO, edited by EDGAR LOBEL. Oxford at the Clarendon Press, 1925, pp. LXXVIII-80.

NICOLA TERZAGHI. Studi sull'antica poesia latina: I. Due tragedie di Livio Andronico (Estr. dagli "Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino", vol. LX, 1925, pp. 660-74.

XENOFONT. Obres Socràtiques menors. Text i traducció de CARLES RIBA (Fundació Bernat Metge). Barcelona, Editorial Catalana, S. A., 1924, pp. XX-150 (numeraz. doppia). Ptes. 7,50.

M. T. CICERONIS. Orationes I. Recognoverunt I. M. LLOBERA, I. ESTELRICH (Fundació Bernat Metge). Barcelona, Editorial Catalana, 1923, pagine X-128 (Ptes. 4,50).

— — In C. Verrem Actio prima. Commentata dal dr. VITTORIO BRUGNOLA. Seconda edizione riveduta. Torino, Chiantore, 1926, pp. XXIV-40 (L. 4,50).

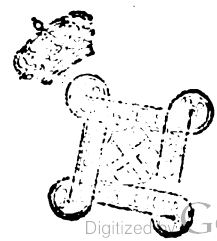
DEMOSTENE. Le orazioni Olintiache, commentate da DOMENICO BASSI. Seconda edizione notevolmente modificata. Torino, Chiantore, 1926, pp. LX-112 (L. 12).

Palaeographia Latina. Part. IV, edited by W. M. LINDSAY ("St. Andrews University Publications", XX), Humphrey Milford, Oxford University Press, 1925, pp. 85.

Torino, 20 novembre 1925.

Prof. GAETANO DE SANCTIS *Direttore responsabile*.

Tip. Vincenzo Bona - Torino.



Digitized by Google

P. Viereck, Griechische u. Griech.-Demotische Ostraka der Universitäts- und Landesbibliothek Strassburg im Elsass (G. D. S.). — Celsi, *ΑΛΗΘΗΣ ΛΟΓΟΣ*. Excussit et restituere conatus est O. Glöckner (A. R.). — C. H. Beeson, A Primer of Medieval Latin (A. R.). — Matteo Della Corte, Iuventus (I. Sgobbo). — A. Vaccari, Nuova opera di Giuliano Eclanese. — Il commento Cassinese di Giobbe. — Il salterio Ascoliano e Giuliano Eclanese (B. Morzo). — Hubert Pernot, Évangiles, Pages choisies (O. Tescari) . . . . . *Pag.* 582

Cronache e commenti: S. Luria su Ox. Pap. III 414 e su Antifonte. — Th. Zielinski sull'*Aiace Locrese* di Sofocle, e Tragodumena. — Un commento neoplatonico a Galeno in un papiro berlinese per cura di E. Nachmanson. — I commenti alle *Imagini* di Filostrato e la Silloge di Moscopulo. — I recenti scavi di Cirene. — Epigrafi della Venezia Giulia. — T. Frank e la miscela delle razze in Italia. — Le iscrizioni semitiche del Sinai e le origini dell'alfabeto. — Ancora la pretesa legge Gabinia. — Nuovi studi sulla epigrafe di via Labicana. — Nuovi studi sulla lettera di Claudio agli Alessandrini. — Wilamowitz e le origini della saga epica greca . . . . . „ 595

Pubblicazioni ricevute dalla Direzione . . . . . „ 604

G. B. PARAVIA & C.
EDITORI - LIBRAI - TIPOGRAFI
TORINO - MILANO - FIRENZE - ROMA - NAPOLI - PALERMO

Corpus Scriptorum Latinorum Paravianum
moderante CAROLO PASCAL

CALPURNII et MEMESIANI
BUCOLICA
iteratis curis edidit einsidlensia quae dicuntur
Carmina adiecit
CAESAR GIARRATANO
Un vol. — L. 12.

JUSTINI, M. JUNIANI
EPITOMA
Historiarum Philippicarum Pompei Trogi
recognovit, praefatus est, appendicem criticam adiecit
MARCUS GALDI
accedunt prologi in Pompeium Trogum
Un vol. — L. 22.

LUIGI LUCIANO
Nuovissimo Vocabolario Fraseologico
ITALIANO - LATINO

Ecco il giudizio di CARLO PASCAL, dell'Università di Pavia:

« È un sontuoso volume, di splendida veste, stampato con caratteri nitidissimi, di 874 pagine a due colonne; il più ampio, certo, dei dizionari per le versioni dall'italiano in latino, che finora si abbiano. È il frutto di 37 anni di lavoro di un benemerito insegnante, che ha potuto dunque rivagliare di giorno in giorno al quotidiano cimento della Scuola tutti gli elementi di questa lunga e poderosa opera, alla quale egli ha dedicato tanta parte della sua attività e della sua vita ».

Un vol. splendidamente legato — L. 60.

Digitized by Google

Pubblicazioni della stessa Casa Editrice

Recentissime pubblicazioni:

M. UNTERSTEINER

IL SISTEMA DI LUCREZIO

(Passi scelti e tradotti dai libri I-V).

Precede un'introduzione storica e teorica della dottrina.

L. 9.

A. CALIGARIS

STORIA E CIVILTÀ EBRAICA

Dalle origini alla distruzione di Gerusalemme.

Cenni sul Cristianesimo.

Ad uso degli Istituti Tecnici Inferiori

L. 12.

GRAF A.

Opere critiche, vol. II:

MITI, LEGGENDE E SUPERSTIZIONI DEL MEDIO EVO

(Il mito del paradiso terrestre - Il riposo dei dannati - La credenza nella fatalità - La leggenda di un pontefice - Demonologia di Dante - Un monte di Pilato in Italia - Fu superstizioso il Boccaccio? - San Giuliano nel «Decamerone» e altrove - Il rifiuto di Celestino V - La leggenda di un filosofo - Artù nell'Etna - Un mito geografico).

L. 40.

ETTORE DE FERRI

La filosofia dell'identità di F. Schelling fino al 1802 e suoi rapporti storici

In-8°, di pagine 310 — Lire 18.

Torino - Casa Editrice GIOVANNI CHIANTORE successore Ermanno Loescher - Torino

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google